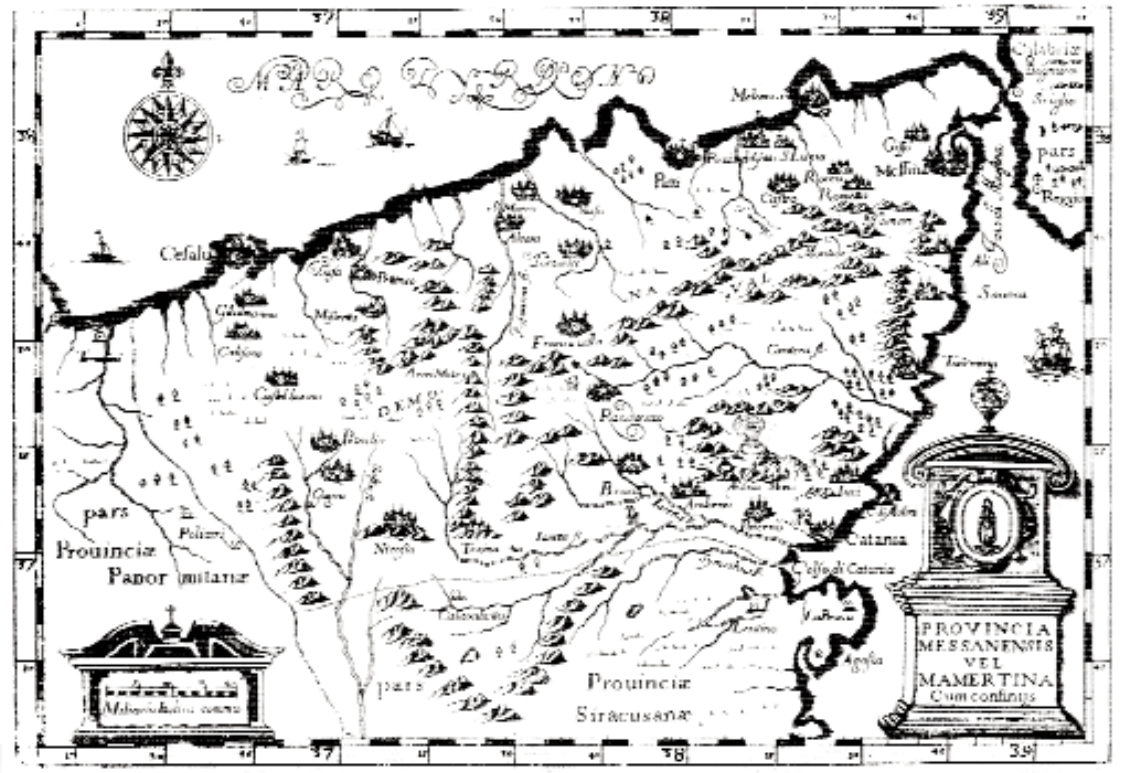
SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

96



MESSINA 2015

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Fondato nel 1900

Periodico della Società Messinese di Storia Patria

CONSIGLIO DIRETTIVO

Rosario Moscheo, *Presidente*
Carmela Maria Rugolo, *V. Presidente*
Salvatore Bottari, *Segretario*
Giovan Giuseppe Mellusi, *Tesoriere*

Consiglieri
Giampaolo Chillè, Concetta Giuffrè Scibona, Letterio Gulletta

COMITATO DI REDAZIONE

Giovan Giuseppe Mellusi, *Direttore*
Salvatore Bottari, Virginia Buda, Vittoria Calabrò,
Giampaolo Chillè, Mariangela Orlando

Direttore Responsabile
Angelo Sindoni

Pubblicazione realizzata con il contributo della Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

www.societamessinesedistoriapatria.it
direttore@societamessinesedistoriapatria.it
Antonio Tavilla, *webmaster*

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 ISSN 1122-701X
Archivio Storico Messinese (On-line) ISSN 2421-2997

Futura Print Service, Messina, *impaginazione*

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

96

MESSINA 2015

La Redazione e l'intera Società Messinese di Storia Patria non assumono responsabilità alcuna per le opinioni espresse dai singoli autori.

SAGGI

Evgeny A. Khvalkov*

IL MEZZOGIORNO ITALIANO NELLA COLONIZZAZIONE GENOVESE DI CAFFA NEI SECC. XIII-XV
(Secondo i dati delle Massariae Caffae*)*

La maggior parte della popolazione proveniente dall'Italia e stabilitasi nelle colonie d'oltremare della Repubblica di Genova giungeva dal Nord Italia: Genova stessa e Liguria, Piemonte, Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna. Tuttavia gente del Mezzogiorno si unì ai genovesi nella loro impresa coloniale. Nel Quattrocento la maggior parte del Mezzogiorno italiano apparteneva politicamente alla Corona d'Aragona. La giurisdizione dei sovrani aragonesi comprendeva molti territori: in Italia, ad esempio, la Campania, l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata, la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

All'inizio nelle colonie genovesi in Crimea i migranti dal Mezzogiorno erano pochissimi. Negli atti rogati nel 1289-90 a Caffa dal notaio Lamberto di Sambuceto troviamo solo tre messinesi più un trapanese[1]. Nel 1386 troviamo tre napoletani[2]. Dunque, nel corso del Trecento si trattava di una presenza episodica. La situazione cambia parzialmente nel Quattrocento. Nel 1423 la Campania forniva tre persone (due di Pagani e una di Faracchio, Salerno), mentre nel 1461 – dato notevole e addirittura eccezionale nel contesto della riduzione generale della migrazione italiana a Caffa dopo la caduta di Constantinopoli nel 1453 – triplicava il numero dei migranti provenienti dalla Campania: due, infatti, erano di Pagani (Salerno), due di Salerno, uno di Napoli, uno di Campora (Salerno), uno di Capriati a Volturno (Caserta), uno di Caserta, uno di Giugliano in Campania (Napoli). Nel 1423 era presente un pugliese proveniente da Troia (Foggia); dato, peraltro, riscontrabile anche nel 1461. La Basilicata non è rappresentata nel

* Università Nazionale di Ricerca - Scuola Superiore di Economia San Pietroburgo.

[1] M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe - début du XVe siècle)*, Genova 1978, p. 243.

1423, mentre nel 1461 era presente un migrante giunto da Lavello (Potenza). Il dato è analogo per la Sardegna: non rappresentata nel 1423, mentre un sardo era presente nel 1461. Due erano, invece, i siciliani che operavano a Caffa nel 1423, uno di Palermo e uno di Messina; sempre due erano presenti nel 1461, uno di Palermo e un siciliano (senza specificazione).

Insomma, tra gli altri coloni del Mezzogiorno a Caffa i siciliani erano più numerosi. Essi erano apparsi regolarmente a Caffa, a Pera e a Famagosta nel corso del sec. XIII e all'inizio del Trecento. Per il Quattrocento, la storia dei siciliani in Mar Nero è studiata nei dettagli dallo studioso catalano Daniel Duran i Duelt. Egli ha menzionato in particolare un palermitano, Andrea – che ha soggiornato in Crimea nel XV secolo –, personaggio ben documentato dal 1421 fino al 1455. Vi erano anche altri siciliani presenti a Caffa, ad esempio Stefano di Siracusa (menzionato il 13 marzo 1441), Antonello di Palermo (che ha iniziato a servire nel giugno 1446 come *socius Soldaie*), Antonio di Siracusa (1420), Giuliano di Messina (1460), Rolando di Palermo (chiamato *trapezondeus*, 1457), Giovanni di Messina (1459) e Pietro di Palermo (1469)[3]. Andrea comunque è un caso interessante, perché oltre ad essere sarto, serviva come soldato a Cembalo (*socius additus Cimbali*) e Samastro in sostituzione di Filippo de Rittilario (*socius Samastri subrogatus loco Filipi de Rittilario*)[4]. Ci sono anche menzioni di un altro siciliano, Colla di Messina[5], e di Domenichina di Soldaia, figlia del defunto Niccolò (*Dominigina de Soldaya quondam Nicolai siculi*)[6]. Troviamo altri due siciliani nel 1461: un *socius* di Cembalo Andrea di Palermo[7] e un certo Niccolò de Sicilia[8].

È ovvio che nel Quattrocento la gente del Mezzogiorno italiano migrasse più intensamente che nel Trecento. Ma per quali motivi? Insomma, sembra sorprendente che dopo un periodo di crisi e allorché le colonie erano esposte alla minaccia ottomana la gente migrasse in Crimea. E tuttavia la migrazione del Mezzogiorno d'Italia è un dato persistente. La crescita di napoletani e siciliani nella struttura della migrazione dall'Occidente a Caffa probabilmente può essere compresa meglio nel contesto della migrazione

[2] Ivi, pp. 266-267.

[3] D. Duran i Duelt, *De l'autonomia a la integració: la participació siciliana en el comerç oriental als segles XIV i XV*, in *La Corona catalano aragonesa i el seu entorn mediterrani a la Baixa Edat Mitjana*, Barcelona 2005, pp. 77-78.

[4] Genova, Archivio di Stato, San Giorgio, *Massariae Caffae* (d'ora in avanti *MC*) 1423, ff. 95r, 405v, 429v, 436rv.

[5] *MC* 1423, ff. 105v, 260r.

catalano-aragonese in Crimea. I collegamenti dei catalani e dei maiorchini con il Mar Nero furono intensi nel corso dei secoli XIII e XIV[9]. Lo stesso Lamberto di Sambuceto nel 1289-1290 riferisce di alcune persone iberiche: si tratta di Giacomo di Valencia[10] e Guglielmo di Valencia[11]. Dall'inizio del Trecento la presenza dei catalani a Caffa si stabilizza[12]. Peraltro, ampliando lo sguardo, un considerevole gruppo di mercanti europei era presente nei decenni successivi[13]. Addirittura il primo vescovo di Caffa, frate Girolamo, era un mendicante francescano di origine catalana[14]. Altri catalani prestavano servizio come mercenari; altri ancora erano mercanti, impegnati soprattutto nel commercio di schiavi[15]. Nel 1343-1344, negli atti rogati a Caffa dal

[6] *MC* 1423, ff. 55r, 60r, 248r, 264r, 269r, 447v.

[7] *MC* 1461, ff. 44r, 163v, 164v, 176r, 377v, 382r, 410r end / 405v reg.

[8] *MC* 1461, ff. 45r.

[9] R.S. Lopez, *Majorcans and Genoese on the North sea route in the thirteenth century*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 29 (1951), pp. 1163-1179; P. Pelliot, *A propos des Coumans*, in «Journal Asiatique», 11 (1920), pp. 125-185; D. Duran i Duelt, *Els catalans i els mallorquins a la mar Negrai a la Tartària*, in *Els catalans a la Mediterrània oriental al'Edat mitjana: Jornades Científiques de l'Institut d'Estudis Catalanas*, 11 (2003), pp. 191-220; R. Muntaner, *L'expedicio dels Catalans a Orient*, ed. L. Nicolau d'Olwer, Barcelona 1926; Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966; C. Carrère, *Le droit d'ancrage et le mouvement du port de Barcelone au milieu du XVe siècle*, in «Estudios de Historia Moderna», 3 (1953), pp.67-156; Id., *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, Paris 1967; Kyrris, *John Cantacuzenus the Genoese, the Venetians and the Catalans (1348-1354)*, in «Βυζαντινά», 4 (1972), pp. 331-356 ; M. Del Treppo, *Mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragon nel secolo XV*, Barcelona 1976.

[10] M. Balard, *Gênes et l'Outre-Mer,* 1. *Les Actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Parigi e L'Aia 1973, p. 575, n. 300.

[11] Secondo L. Balletto, *Astigiani, Alessandrini e Monferrini a Caffa sulla fine del sec. XIII*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», 85 (1976), p. 173, potrebbe trattarsi di Valenza in Piemonte.

[12] Duran i Duelt, *Els catalans i els mallorquins a la mar Negra i a la Tartària*, cit., pp. 194-195. Vedi anche: Muntaner, *L'expedicio dels Catalans a Orient*, cit.; Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale*, cit.; Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1966 ; Kyrris, *John Cantacuzenus the Genoese, the Venetians and the Catalans (1348-1354)*, cit.; Del Treppo, *Mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragon nel secolo XV*, cit.

[13] Duran i Duelt, *De l'autonomia a la integració: la participació siciliana en el comerç oriental als segles XIV i XV*, cit.

[14] T. Tanase, *Frère Jérôme de Catalogne, premier évêque de Caffa, et l'Orient franciscain*, in *Espaces et réseaux en Méditerranée, VIe-XVIe siècle*, vol. 2, éd. D. Coulon, Ch. Picard et D. Valérian, Paris 2010, pp. 127-165.

[15] Ch. Verlinden, *L'Esclavage dans l'Europe médièvale*, II. *Italie, Colonies italiennes du Levant, Levant latin, Empire byzantin*, Gent 1977, p. 347.

notaio Niccolò Beltramesi si ritrovano tre catalani[16]. La loro presenza è rimasta stabile nel corso del Trecento e del Quattrocento, perché avevano un ruolo significativo nel commercio levantino, e i dati che mostrano la loro frequentazione dei porti del Mediterraneo orientale sono inconfutabili[17].

Al contrario di molti altri popoli del Mediterraneo, giunti a Caffa nel Trecento soprattutto come commercianti e negozianti, le nazioni ispaniche dall'inizio fornirono alla colonia non solo gli imprenditori, ma anche i soldati. Nel 1374 un catalano, Guglielmo, serviva come balestriere (*ballistarius*) e come guardia al cancello[18], oltre ad un altro catalano, Berengario[19]. Ad essi si aggiungevano persone provenienti da Valencia, come Pietro[20] o Giacomo[21], più un altro balestriere, Pietro di Cordova[22]. I catalani sono menzionati nelle *Massariae Caffa* del 1381-1382[23]. Peraltro nelle *Massariae Caffae* del 1386, gli immigrati appartenenti a nazioni ispaniche presenti a Caffa sono fra gli occidentali non italiani più numerosi: cinque sono catalani e sette di Valencia[24].

La presenza iberica è riscontrabile anche nella documentazione degli anni successivi: per esempio nelle *Massariae Caffae* del 1387 sono attestati Giovanni da Valencia e altri[25]. Pertanto, il coinvolgimento degli iberici nell'impresa coloniale genovese può essere spiegato con l'espansione dei collegamenti commerciali tra la Repubblica di Genova e gli Stati ispanici[26].

[16] BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., p. 266.

[17] G.I. BRĂTIANU, *Actes des notaires génois de Pera et de Caffa de la fin du XIIIe siècle (1281-1290)*, Bucarest 1927, pp. 257-258, 345; BALARD, *Genes et l'Outre-mer*, cit., n. 275, 333 ; ID., *La Romanie Génoise*, vol. 1, pp. 264-269 ; CH. VERLINDEN, *La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves du XIVe au debut du XVe siecle*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. II, Milano 1949, pp. 1-26 ; ID., *L'esclavage*, cit., vol. 2, p. 930 ; E. ASHTOR, *The Venetian Supremacy in Levantine Trade: Monopoly or Pre-Colonialism?*, in «Journal of European Economic History», 3 (1974), pp. 6-8, 10 ; DURAN I DUELT, *Els catalans i els mallorquins a la mar Negra i a la Tartària*, cit., pp. 196-197.

[18] *MC* 1374, ff. 81v, 161v, 255v, 256v, 257v, 326r, 339v, 340r *et passim*.

[19] *MC* 1374, ff. 90r, 296v.

[20] *MC* 1374, ff. 145v, 148v, 149r *et passim*.

[21] *MC* 1374, ff. 326r, 354(1).

[22] *MC* 1374, ff. 338v.

[23] A. PONOMAREV, *Naselenie i territorija genujezskoj Kaffy po dannym buhgalterskoj knigi - massarii kaznachejstva za 1381-1382 gg*., in «Prichernomorie v Srednie veka», IV (2000), pp. 317-443: 356.

[24] BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., vol. 1, pp. 266-267. Per ultimo dalla Galizia, vedi: *MC* 1381, f. 96r.

[25] *MC* 1387, f. 143v.

[26] J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident*

Nel 1423, si trovano due catalani: Giovanni da Roussillon, servo di Manfredo Sauli, e Antonio da Seva, probabilmente proveniente da Osona, in Catalogna[27].

Mettendo a confronto da un lato la crescita della migrazione italiana meridionale nella Caffa genovese tra il tardo Trecento e il Quattrocento (cresciuta di tre volte dalla Campania dopo il 1453!) e dall'altro lato la presenza catalano-aragonese a Caffa, possiamo concludere che i due fenomeni sono collegati, tenuto conto che il Mezzogiorno era una parte dei domini aragonesi.

I mercenari catalano-aragonesi e ugualmente i mercenari campani e siciliani probabilmente giungevano a Caffa insieme e, forse, operavano in condizioni analoghe.

(XVe siécle), in «Le Moyen Âge», LXIII (1957), pp. 87-121; G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il Drictus Catalanorum (1386, 1392-93)*, prefazione di F. MELIS. Genova 1970; BALARD, *La Romanie Génoise*, cit., p. 267.

Giuseppe Campagna

ATTIVITÀ MINERARIA E METALLURGICA DEGLI EBREI IN SICILIA NEL XV SECOLO

1. Le attività estrattive, soprattutto di metalli, non costituirono mai un settore di grande rilievo nell'economia della Sicilia medievale e moderna. Difatti, «i rari tentativi di intraprendere ricerche di cui spesso non si conosce l'esito, e i pochi casi documentati di impianti di lavorazione, non comportarono una modificazione della ricchezza e non incisero, nonostante l'attenzione sempre presente dello Stato, nei rapporti di produzione»[1].

La ricerca di minerali e di tesori nascosti nell'isola iniziò ad essere regolata durante il periodo della dominazione normanna. Secondo Adelaide Baviera Albanese, «già dall'epoca normanna, il legislatore siciliano aveva sentito il bisogno di stabilire il principio della regalia del sottosuolo e di regolamentare l'attività dei privati ricercatori, sottoponendola ad una rigida disciplina e sancendo il pieno diritto del fisco su rinvenimenti, che anche in quell'epoca dovevano essere frequenti, ricchi e circondati da un alone di mistero»[2].

Si ebbe quindi il nascere e il consolidarsi del diritto della Corona di porsi quale proprietaria del sottosuolo anche delle terre appartenenti ai privati, considerandolo demaniale a tutti gli effetti, qualsiasi titolo giuridico gravasse sulla superficie[3].

Pertanto – è sempre la Baviera Albanese ad evidenziarlo – in Sicilia fu regola costante che «ogni ricercatore dovesse ottenere, anche in un terreno proprio, la preventiva licenza dello Stato e dovesse versare ai Secreti i due

[1] R.M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in «Ricerche Storiche», Anno XIV, n. 1 gennaio-aprile 1984, p. 117.

[2] A. Baviera-Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974, p. 48.

[3] F. Porsia, *Miniere e Minerali*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII Giornate Normanno-Sveve, Bari 1989, p. 249.

terzi della *trovatura*; il terzo che gli veniva rilasciato doveva servire come riconoscimento e compenso dei *travagli et dispese* da lui affrontati; non era un diritto ma solo una concessione»[4]. Nonostante ciò, «la tenacia degli scopritori di tesori nascosti non aveva sosta e il miraggio di un facile arricchimento faceva superare anche i pericoli delle denunzie e delle relative sanzioni; molti però si premunivano, seguendo la regolare trafila, e tra essi molti stranieri»[5]. In ogni caso, un organico diritto minerario stentò a comporsi e a rendersi esplicito.

La prima concessione mineraria nel Mezzogiorno normanno-svevo risale al 1094, quando il conte Ruggero concesse all'abate Brunone, rettore della chiesa *de Heremo* in Calabria, numerosi beni con ogni diritto e «cum mineris aeris et ferri et omnium metallorum», concedendo anche «eidem ecclesie heremi in reliqua terra mea usum liberum minerarium aeris et ferri», rimanendo a quanto pare escluse le miniere di metalli preziosi[6]. Da questa interessante testimonianza apprendiamo come i Normanni, seppure in una notevole ambiguità e diversità di consuetudini e leggi, già prima della fondazione del *Regnum* nutrissero ben pochi dubbi sull'appartenenza del sottosuolo; infatti, come ha scritto Franco Porsia: «L'affermare il proprio diritto sulle miniere, il disporne liberamente, l'elargirlo graziosamente e magari gratuitamente era non solo una manifestazione ma soprattutto una crescita della sovranità»[7].

Per il periodo svevo conosciamo due concessioni riguardanti l'Italia meridionale: la prima del 1208 a favore del monastero cistercense di S. Maria della Sambucina, che veniva autorizzato da Federico II ad estrarre ferro per uso interno, liberamente e senza corresponsione di tributi[8]; mentre nel gennaio 1221 l'abbazia florense di S. Maria di Monte Mirteto presso Ninfa riceveva dallo stesso sovrano l'autorizzazione ad estrarre sale da tutte

[4] BAVIERA-ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI*, cit., p. 49.

[5] *Ibidem*.

[6] PORSIA, *Miniere e Minerali*, cit., p. 251.

[7] *Ibidem*. L'ordinaria dislocazione dei giacimenti minerari in zone montuose, e quindi in terre incolte, di nessuno, impervie, inaccessibili, delle quali in via eccezionale qualche comunità, qualche ente ecclesiastico, qualche feudatario chiedeva l'uso, e solo quando fosse in grado di affrontare le spese notevoli in capitale e tecnologia per tentare lo sfruttamento, aveva favorito l'affermazione del regale sul sottosuolo nell'Europa imperiale. I medesimi meccanismi agivano in Italia meridionale. Qui al pari dell'incolto rurale, dei pascoli, delle paludi, le impervie latebre dei monti entravano nel demanio dello Stato: entità, questa, di difficile e contrastante definizione, ma senz'altro comprendente le *res sine domino (ibidem)*.

[8] A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, pp. 225-236.

le saline e ferro da tutte le miniere della Calabria e di venderlo liberamente in tutto il Regno senza pagare tassa o dazio alcuno[9].

All'agosto del 1231 risale una disposizione tramandata da Riccardo di San Germano con la quale lo *Staufer*, in riferimento alle attività estrattive e ai suoi prodotti, impose il regime di monopolio, insieme ad altri generi, compresi ferro, acciaio e pece[10]. Per tale ragione, il ferro grezzo, ad esempio, veniva venduto con un rincaro del 50% sul prezzo d'acquisto, mentre il ferro lavorato era gravato da un'imposta pari al 10%[11].

2. L'estrazione mineraria continuò a far parte delle regalie per tutta l'epoca tardo-medievale e moderna e sono dunque le concessioni di ricerca da parte della Corona ad informarci del rilancio che ebbe questa attività in Sicilia a partire dal XV secolo, che comportò anche la presenza nell'isola di numerose équipe di specialisti stranieri per effettuarvi prospezioni[12]. D'altronde:

> Durante i secoli decimoquinto e decimosesto, come si è detto si accrebbe l'interesse pubblico e privato nei confronti delle attività estrattive e i relativi provvedimenti statali furono spesso dichiaratamente motivati con l'esigenza di realizzare una politica di autarchia: è un fatto incontestabile che le iniziative dei singoli vennero sempre favorite dalla Regia Corte, la quale spesso si faceva addirittura promotrice delle indagini e dei lavori di sfruttamento, ovvero offriva incoraggiamenti ed incentivi di vario genere e di diversa portata[13].

Tra le diverse concessioni di ricerca emanate dai sovrani aragonesi, merita di essere ricordata quella del 18 aprile 1402 emanata Martino il Giovane a favore di Bertu Billuni di Messina, Filippo de Aczano di Pozzuoli e Andrea Carlino di Napoli e con la quale si ordinava che essi:

[9] F. Russo, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1958, pp. 200-201.

[10] Ryccardus de Sancto Germano, *Chronica*, a cura di C.A. Garufi, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII, parte 2, Bologna 1937-38, p. 176: «Anno 1231. Ind. 5. Mense augusti de mandato imperiali per totum regnum seta cruda emi prohibetur, similiter sal, ferrum et aes, emi nonnisi a doana imperiali mandatur».

[11] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., p. 119.

[12] H. Bresc, *Un monde méditerraneen. Économie et Société en Sicile 1300-1450*, Palermo 1986, p. 222: «Après 1400, de nombreauses équipes de spécialistes éntrangers viennent prospecter dans l'île: des vénitiens, des hongrois (c'est-à-dire des mineurs allemands de Slovaquie ou de Transylvanie), des catalans. Ils cherchent l'alun, le fer, le cuivre et les métaux précieux».

[13] Baviera-Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI*, cit., pp. 53-54.

Pozanu chircari et operari in li predicti mineri tuctu quillu ki ad ipsi sirra possibili tantum de alumi quantu de argentu, de rami, de sulfaru, de ferru, de pulviri de gamillu quantu eciam de omni altru mitallu terra et petra ki pozanu trovari in tucti li territori di li loki predicti et in la muntagna de Munti Scueri, exceptu minera de auru alaquali fachimu omnimoda prohibitioni, danduli licencia ki li pozanu chircari et operari per tri anni continui et completi, videlicet per annis undecime duodecime et terciedecime indicionis proxime futurarum[14].

I beneficiari della concessione erano tenuti a versare alla Corte il 2% degli utili dell'impresa a patto che per i primi due anni non si desse licenza di ricerca a terzi per i territori in questione. A partire dal terzo anno, invece, poteva essere concessa licenza ad altri, sempre però col divieto di «cavari ne chircari a quilli minerii ki sarranno scuperti et trovati per li supradicti Bertu et soi compagni»[15].

Già all'anno successivo risale un'altra concessione di ricerca al mercante veneziano Disiato di Brolo relativa agli stessi territori; infatti il 27 giugno 1403, Martino I:

Havendu informacioni la excellencia nostra ki in li contati et territori di li dicti loki et eciam in la muntagna de Munti Scueri su minerii de alumi, de rami, de ferru, stagnu, plumbu, de pulviri de gamillu et altri metalli et pulviri, ad humili supplicacioni noviter facta a la nostra maiestati per Disiatu de Brolu mercanti de Vinecia havimu concessu et conchidimu a lu dictu Disiatu ki poza chircari et operari in li predicti minerii tuctu quillu ki ad ipsum sia possibili tantum per se quantum per altri persuni soy compagni et facturi tantum videlicet de rami, de ferru, de alumi, de pulviri de gamillu, quantum eciam de omni altru metallu de stagnu et plumbu terra et petra hanchi pozanu atrovari exceptu sulamenti de auru, de argentu li quali omnino prohibimus danduli licencia ki li pozanu chircari et operari ut supra per quattru anni continui et completi, videlicet per annis duodecime, terciedecime, quartedecime et quintedecime indicionis proxime futurarum[16].

Disiato, dunque, avrebbe potuto operare attenendosi a norme precise, ossia senza estrarre né argento, né oro e, inoltre, era fatto divieto a chiunque, durante il periodo dei quattro anni, di «cavari et chircari li dicti mitalli et pulviri in quilli proprii minerii ki havira cavatu et discopertu lu dictu Disiato»[17]. Il mercante, tuttavia, avrebbe potuto costruire a sue spese, in ogni luogo del territorio interessato dalla ricerca, «casi paglari et altri recep-

[14] DENTICI BUCCELLATO, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 136-137
[15] *Ibidem*.
[16] DENTICI BUCCELLATO, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit. , pp. 137-138.
[17] *Ibidem*.

ti officini necessarii per quilli persuni ki operassiru et vacassiru in lu exerciciu de li dicti minerii»[18] che, trascorsi i quattro anni, sarebbero potute essere incamerate dalla Corte, dietro pagamento di un prezzo, stimato di comune accordo tra esperti di nomina regia e lo stesso concessionario. Infine la quota che il veneziano doveva alla Corte, «tantu per raxuni di la perquisicioni di li dicti minerii quantum de dohana de cabelli novi et de omni altra raxuni de cabelli et diricti»[19], ammontava al 6,5% degli utili, avendo però facoltà di poter estrarre liberamente da Messina e dalle altre città del *Regnum* i metalli e la polvere ricavata.

Su questa operazione Rosa Maria Dentici Buccellato afferma:

> Il progetto del mercante veneziano è, quindi, in "grande stile"; si prevedono non solo le ricerche, ma anche la costruzione di ricoveri per gli operai delle officine per la lavorazione. [...] Non v'è dubbio che Disiato de Brolo è uno che ha esperienza di miniere, che "vede" e crede nell'operazione che sta per iniziare; al contempo però, se pur è disposto ad anticipare del denaro, vuole essere garantito, alla fine dell'impresa e del risarcimento delle spese per tutti i beni stabili e le attrezzature tecniche che avrà fatto[20].

Il 21 aprile 1438 fu emanata una nuova licenza da parte di Alfonso il Magnanimo a favore dei messinesi Nicolò Crisafi, Ludovico Saccano e Guglielmo Spatafora, i quali, avendo rilevato «in districtu nobilis civitatis Messane minerias argenteas facile inveniri posse»[21], chiedevano ed ottenevano facoltà di ricerca e sfruttamento con l'obbligo di versare alla Corte la quinta parte del prodotto al netto. La concessione aveva valore in «quocumque loco terra seu rure tam regii demanii quam baronum districtus dicte nobilis civitatis Messane»[22].

Al 1442 risale un nuovo permesso di Alfonso a favore di Pietro Ungaro de *partibus Alamanie*, che otteneva di cercare la «vina di lu argentu et di l'auru» in tutto il Regno di Sicilia e sulla quale doveva alla Regia Corte un decimo degli utili; socio di Pietro Ungaro risultava Tommaso Ungaro *theotonicum*. È interessante notare che nel documento si fa riferimento a vene di argento e d'oro «iam repertarum et Deo dante reperendiarum in regno», segno che le ricerche dei tedeschi avevano già avuto un qualche positivo esito[23]. Lo

[18] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 137-138.
[19] *Ibidem*.
[20] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 123-124.
[21] Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI*, pp. 173-175.
[22] *Ibidem*.
[23] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 126-127.

stesso anno, peraltro, Pietro aveva ottenuto l'esecutoria della licenza di Alfonso e in tale provvedimento venivano riportati un privilegio ed una lettera patente del Magnanimo: nel primo veniva specificato che la ricerca era valida per tutto il Regno di Sicilia e che i soci avrebbero potuto «propriis expensis perquirere quascumque minerias et venas tam argenti quam aliorum metallorum illasque operari fabricare et experiri ac eis quibus docuerit magisteriis et artificiis ad puri eiusmodi metalli formam speciemque producere et conflare»[24], mentre alla Regia Corte sarebbe stato corrisposto un decimo sugli utili e si riconosceva il diritto di prelazione sull'acquisto dei metalli[25]. Nella lettera patente, invece, a seguito delle lamentele dei concessionari, veniva abolito il diritto di prelazione ma, nel contempo, agevolato l'acquisto della legna necessaria all'officina. Infatti ai possessori dei boschi vicini veniva imposto di vendere all'Ungaro e soci «lignorum quantitatis que eis in opera predictarum necessaria erit»[26] al prezzo stabilito dal tesoriere e mai ad un prezzo maggiore. Infine veniva stabilito: «Quod si quis alius vellet forte similem exquisicionem metallarum et venarum facere temptare vel experiri id quidem facere nequeat in eodem loco alio admodum vicino sexaginta partibus alonge»[27].

Intorno al 1490 veniva trovato minerale ferroso nel comprensorio di Fiumedinisi. Di conseguenza, il viceré Ferdinando de Acuña, col consiglio dei Maestri razionali, del Tesoriere, del reggente l'ufficio di Maestro Secreto e del luogotenente del Conservatore, stipulava due contratti separati per la costruzione di una ferriera e per il suo esercizio. Con il primo atto il governo, il cui garante era il bresciano Giovanni Pages, si impegnava a pagare quattrocento onze, dandone subito venticinque a maestro Enrico da Brescia che doveva costruire la ferriera al modo di Lombardia[28]. Col secondo si costituiva una società «a comune comodo e incomodo» tra la Curia regia e lo stesso Pages, bombardiere, per l'esercizio della ferriera. Pertanto, la Curia si impegnava a concedere al Pages una terza parte della ferriera costruita da Enrico da Brescia, mentre tutte le spese successive e gli utili o perdite dovevano ripartirsi per due terzi alla Curia e un terzo al Pages, che veniva nominato governatore con un salario di sessanta onze annue, delle quali quaranta ricadevano sulla Regia Curia. È importante qui rilevare come

[24] Ivi, pp. 138-141.
[25] *Ibidem*.
[26] *Ibidem*.
[27] *Ibidem*.
[28] *Ibidem*.

la remunerazione dovuta al Pages fosse assai consistente, considerato che il massimo salario pagato dal governo era di cento onze ai maestri razionali.

Il contratto istitutivo della società – che doveva comunque essere approvato dal sovrano[29] – prevedeva: una durata di otto anni; che il Pages fosse libero di farsi sostituire o di ingabellare la sua quota; e il divieto a chiunque di cercare miniere senza il permesso di quest'ultimo. In tal modo, la ferriera veniva costruita e messa in esercizio con capitale fornito dallo Stato e i privati vi comparivano come esecutori (come ad esempio Enrico da Brescia) o partecipanti (cioè Giovanni Pages) o ancora come lavoratori. L'imprenditore rimaneva la Corona che non gestiva però la ferriera direttamente ma si associava al tecnico, assumendo una partecipazione di maggioranza. Tale passo fatto dalla Curia Regia potrebbe essere giustificato dal fatto che era scarso l'interesse dei privati verso la produzione del ferro, mentre al contrario lo Stato ne aveva particolare bisogno[30].

3. In tal modo, l'isola entrava appieno nel movimento di un più ampio interesse che, a partire dal XIV secolo, si andò sviluppando in Europa intorno alla metallurgia e di conseguenza alla ricerca mineraria, in ciò favorito dalla comparsa delle armi da fuoco, un cambiamento epocale a cui fece seguito un lungo periodo di propagazione e di sperimentazione sulle forme e le tecniche di fabbricazione che comportò una maggiore richiesta di ferro e di bronzo.

In Sicilia l'immissione di tali prodotti comportò, da una parte, una certa dipendenza dalle tecniche e dalle maestranze forestiere; dall'altra, le tracce di sfruttamento minerario lasciano trasparire una certa uniformità con il resto della penisola, almeno a partire dall'ultimo decennio del XV secolo[31]. Va comunque sottolineato che a quell'epoca le miniere siciliane, per quanto modeste possano sembrare oggi, richiamarono l'attenzione di tecnici forestieri, come Antonio de la Torre e, soprattutto, il senese Vannoccio Biringuccio, già direttore di miniere di ferro in Toscana e maggiore tecnico

[29] Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit. , pp. 528-529.

[30] C. Trasselli, *Miniere Siciliane dei Secoli XV e XVI*, in «Economia e Storia», XI, n. 1 gennaio-marzo 1964, pp. 517-518. Sulle vicende della ferriera di Fiumedinisi cfr., anche, D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 131-214; G. Conte, *Le Miniere in Sicilia nel tardo Medioevo,* in «Mediaeval Sophia. Studi e Ricerche sui saperi medievali», XII, luglio-dicembre 2012, pp. 37-51.

[31] Conte, *Le Miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., pp. 33-34.

minerario e metallurgico che l'Italia abbia avuto tra il XV e il XVI secolo, autore del *De la Pirotechnia*[32], trattato che verrà poi citato nel *De re Metallica*[33] del tedesco Georg Agricola, considerato il padre della mineralogia.

Dall'interesse verso l'estrazione mineraria e la ricerca di tesori nascosti non furono esenti gli ebrei siciliani. La prima concessione del genere fatta ad un giudeo risale al 10 febbraio 1440, quando il viceré Bernat de Requesens concedeva a Moyse de Liuzu, di Palermo, di poter «perquirere et fodere et invenire aurum, argentum sive aliud metallum cuiusvis specie tam monetatum quam non monetatum, subterratum seu absconditum in quibusvis partibus seu locis ac territoriis, tam burgensatis quam feudalibus» della terra di Caccamo[34]. Il de Liuzu avrebbe dovuto corrispondere alla Regia Curia «una integra medietate» di tutti i metalli rinvenuti. L'altra metà sarebbe rimasta in suo possesso e dei suoi eventuali aiutanti, «pro industria, laboribus et expensis»[35].

Il 7 maggio 1478 il presidente del Regno, Giovan Tommaso Moncada, concedeva ad un altro ebreo, Amoroso Pernas, che aveva «suspicioni in alcuni parti et lochi di quisto regno esseri thesauro seu moneta abscondita» di poter impunemente «in qualsivogla parti et locu di lo dicto regno, excepto in lochi sacri, inquiriri et cavari seu fari cavari thesauri et moneta abscondita, la quali trovandosi, la mitati hagia ad consequitari et ad sua utilitati applicari lo dicto Amoroso, et di laltra mitati launa parti sia di la regia curti e laltra mitati di lo patruni di lo locu undi si trovassi»[36]. Veniva però disposto, «pro cautela regie curie», che le operazioni di scavo fossero supervisionate dal secreto della località oggetto della ricerca, o da una persona da quest'ultimo delegata, e che «lo damno chi forte si causassi per lo predicto cavari a lo patruni di lo locu sia tenutu ipsu Amoroso sic ad emendarilo», secondo la estimazione fatta da due esperti comuni[37].

Interessanti anche diversi casi nei quali gli ebrei compaiono come accusati di aver ricercato o trovato tesori senza licenza alcuna. Il primo caso risale al 31 maggio 1465, quando due ebrei, Minto e Muscha, furono accusati da frate Giovanni Lombardo di «invencione thesauri». I due, dopo aver prima negato, a seguito dell'intervento di alcuni testimoni confermarono di

[32] Vannoccio Biringuccio, *De la Pirotechnia*, Curtio Navo et Fratelli, Venezia 1540.
[33] Georgius Agricola, *De re metallica*, Johannes Froben, Basileae 1556.
[34] S. Simonsohn, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2003, V, p. 2649, doc. 2580.
[35] *Ibidem*.
[36] Id., *The Jews in Sicily*, cit., VII, p. 3986-3897, doc. 4379.
[37] *Ibidem*.

aver rinvenuto una certa quantità di monete, ma visto che si presumeva che la somma recuperata fosse più elevata di quella confessata dai due accusati, il viceré comandò di procedere a «torturas contra dictos iudeos» per accertare la verità dei fatti[38].

Il 27 luglio 1486, il viceré lodò un ufficiale per aver arrestato un ebreo di nome Merdoc, accusato «de inventione thesauri» e tenuto in prigionia a Lentini. Il viceré, inoltre, ordinò all'ufficiale di condurre a Palermo, «sub fida custodia aloru spisi», tanto Merdoc che altri due ladri arrestati nel territorio di Franconfonte[39].

Circa un anno dopo il viceré ordinò che al capitano di Tripi dovessero essere pagate tre onze per delle spese sostenute in relazione al trasporto da Palermo di Giovanni Peri Bayeri e quindici altri, tra i quali Apica de Abram e la moglie, probabilmente ebrei, accusati di «inventione thesauri», prelevandoli dal tesoro a proprio uso[40].

[38] ID., *The Jews in Sicily*, cit., VI, p. 3332, doc. 3649: «… Quoniam, ut veritas elusceat, expediit ut Minto et Muscha, iudei, accusati de invencione thesauri per nobilem (!) fratrem Ieorgium Lumbardu, torqueantur, ex eo quia dicti iudei negarunt, et ex inde, dum fuissent producti nonnulli testes tamen provarunt eos invenisse certam quantitatem pecuniarum, et affrontatis ipsis iudeis cum dictis testibus fuerunt convicti et fassi dictam quantitatem et sic est magna presuncio invenisse maiorem quantitatem. Dicimus propterea et mandamus vobis quatenus, non obstante quod causa non sit conclusa nec dati sunt termini ordinarii, procedatis ad torturas contra dictos iudeos, omni servato iuris ordine, scilicet prout nobis melius videbitur, pro veritate istiganda».

[39] ASPa, *Protonotaro del Regno*, reg. 118, f. 157 rv: «Vicerex in dicto Regno Sicilie nobili vir regie fidelis dilecte vostra litera havimu reciputo et intiso quanto per quilla mi haviti scripto danduvi adviso comu haviriunu prisu et carceratu unu iudeu nomine Merdoc per causa et vi era stato denunciato de inventione thesauri lu quali iudeu teniti carceratu ala terra di Liontini et ancora havininu prisi et carceratu dui latri ala terra di Francufonti et laudandu la bona diligencia vostra vi respondimo chi tantu lu dictu iudeu comu ancora ali dicti latri digiati sub fida custodia aloru spisi minari ammi et tantu contra lu iudeu comu ancora contra li dicti latri de omnibus prindirisi li debiti informacioni li quali presentiriti alu magistru regiu thesaurariu et per intendiri lu magistru locumtenenti di la reginal Cammara et cussi ancora lu magnificu baruni di la terra di Francufonti quali sia la voluntati nostra di conduchiri vui in quista felichi chitati li dicti delinquenti li presentiriti la presenti nostra provisioni avui directa visandu in omnibus vostra diligencia comu pro regio servicio si requedi et di vui beni confidamu».

[40] ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 164, f. 72v: «Vicerex etc. magnifico Alferio de Leofanti dicti Regni Sicilie thesaurario consiliario regio diletto salutem perroki de nostri ordinacioni et mandato li iorni passati lu capitaneo dila terra di Tripi n'ha misi sub fida custodia in quista chitati ad Iohanni Peri Bayeri et compagni quindichi Apicham de Abram et sua mugleri inculpati de inventione thesauri et magistro Francisco de Valenti etiam inculpati de expensione dicte monete per la quali contratiditioni foru taxati per lo magnificu Iohanni Adam locumtenens in officio Conservatoris Regii patrimoni per loro dispisa et de septi bestii ad unci IIJ como appari per una particularitati approbata per lo dicto locumtenenti havimo pro-

Passiamo adesso alle concessioni inerenti la prospezione mineraria vera e propria. Il 20 febbraio 1487 il viceré, rivolgendosi agli ebrei messinesi Benedetto de Levi e Vita Levi, che gli avevano dato notizia della possibilità di trovare nel Regno miniere di argento, rame e altri metalli, «li quali reiixendo indi resulteria proficto et comodo a la regia curti», concedeva loro

Licencia et facultati chi coniunctim et divisim poczati in qualsivogla parti et lochi di quisto regno, tanto demaniali quanto di baruni seu feudali et burgensatici, boschi, difisi et omni altro terreno et territorio, etiam di ecclesii et persuni ecclesiastici, cavari et fari cavari mineri de auro, argento, ramo et qualunca altro metallo et mineria et quilli usari et operari cum quanti persuni eligiriti in vostra compagnia et aiuto in lo cavari et operari di li mineri predicti et in quanti lochi vi parra expedienti[41].

Il prodotto di tali ricerche sarebbe stato esente da ogni versamento per il primo anno di attività, da computare dal giorno in cui i due giudei avrebbero iniziato a compiere le prospezioni. Per il successivo periodo di quattro anni Benedetto e Vita avrebbero dovuto corrispondere alle Regia Curia la decima parte «di omni metallo et utilitati si producchiria di quilli franca di omni spisa»; trascorso quest'ultimo termine le miniere sarebbero rientrate in possesso della Corona[42]. Il viceré inoltre concedeva ai due anche «lo usu di tucti acqui et lignami morti et infructiferi vi saranno necessarii ubicumque melius li troviriti et vi fussiro comodi, tanto in lo dicto demanio quanto in li dicti altri di prelati, baruni et altri parti, melius ut supra expressati tamquam obligati ad huiusmodi regalias», esortando e richiedendo a tutti gli ufficiali, feudatari, ecclesiastici e possessori di terreni di non ostacolare le ricerche minerarie, bensì di favorire Benedetto e Vita in tutto quanto avessero richiesto ai fini della loro attività, sotto pena di duemila regali aurei da pagare al regio fisco[43].

visto chi li siano pagati li dicti unci IIJ pertanto vi dichimo et commandamo expresse quatenus alo dicto Iohanni Peri per ipsu et li dicti soy compagni de pecuniis Regie Curie vestri offici perventis seu per venturis digiati dari et pagari li prefati unci IIJ recuperando la presenti nostra apocha de soluto».

[41] SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, cit., VII, pp. 4332-4333, doc. 4999.

[42] *Ibidem*: «… Li quali mineri tanto di auro, argento et qualsivogla altro mitallo et productu sive materia, siano actisi li vostri travagli et spisi in quisto incurrenti, hagiati franchi di ogni dirictu et porcioni di la regia curti per anno uno, tamen da computarsi da lo iorno incomenciriti ad operari li dicti mineri et inde finito dicto anno, ex nunc per la presenti vi concedimo li dicti mineri chi adopeririti per altri anni quactro inmediate sequenti, continui et completi, pagando a la regia curti la decima parti di omni metallo et utilitati si producchiria di quilli franca di omni spisa, intendendo omni cosa farisi a vostri dispisi. Et passati li dicti quattro anni, li dicti mineri siano et remangano di tucto per la dicta regia curti; et quilli vi intendati penitus amoti privati».

[43] SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, cit., VII, pp. 4332-4333, doc. 4999: «… Ca per hanc

Due anni dopo abbiamo notizia di un altro ebreo, Daniel Cassuni, impegnato in attività di ricerca mineraria: il 17 novembre 1489, infatti, il viceré approvò un pagamento di sette onze all'ebreo e della medesima somma a maestro Giovanni Dannisi di Bari, per la loro attività di prospezione[44]. All'inizio dell'anno successivo, poi, il de Acuña dava istruzioni al tesoriere, invitandolo a corrispondere al Cassuni e al Dannisi la somma di un'onza a testa come rimborso delle spese relative alle attività di ricerca mineraria[45].

Il 30 aprile dello stesso anno, però, soltanto Daniel Cassuni risultava come concessionario di un permesso di ricerca, poiché il viceré così disponeva:

Per la relacioni tenimo chi in quisto regno si troviriano mineri di omni mitallo et altri cosi si produchino di minera, havimo per servicio di la regia Curti dato licencia como per la presenti damo et concedimo a lu servo di la regia camera, Danieli Cassuni, iudeo habitaturi di la nobili citati di Missina, tamquam ad hec expertu, chi libere et impune per tucto quisto Regno, tanto in li lochi et terreni demaniali, di ipsi ecclesii et baronii, actiso como non ignorati tucti mineri su regalii, poza inquiriri, chircari, cavari et fari cavari et experimentari, secundo meglo parra, ad sua voluntati, mineri di oru, argentu, azolu, argento vivo, ramo, plumbo, alumi, salnitro et omni altra cosa si produchi di minera, a talchi di quilli mineri si trovassiro per la utilitati di la regia curti, de chi eciam resultiria comodo a lo Regno, pozano fari opportuna provisioni di operarisi[46].

De Acuña ribadiva inoltre che nessuno avrebbe dovuto ostacolare l'operato del Cassuni, anzi, ordinava di favorirlo con l'invio di uomini e bestie che gli fossero necessari nei lavori pagandoli al prezzo solito «comu si riquedi per cosi concernenti lu servicio di la dicta regia curti», minacciando chi non avesse rispettato tali disposizioni di una pena di duemila regali d'oro da corrispondere al regio fisco[47].

eamdem exhortamo et requidimo ad tucti et singuli prelati, officiali et persuni spirituali, nec minus dichimo et comandamo a li magnifici baruni, feudatarii et patruni di terreni, etiam officiali et persuni di lo dicto regno, tanto di lo dicto demanio; quanto di ipsi prelati, magnati et baruni, presenti et futuri, ad cui la presenti spectira et per vui sarra exhibita et presentata, non vi digiano in li cosi predicti inferiri obstaculo, contradicioni, ne impedimento alcuno, et a vostra requesta vi digiano prestari omni favori et indriczo vi sarra necessario per lo comodo, per quanto la regia gracia hanno cara et in pena di regali de auro duimilia per ciasquiduno contrafacienti, da applicari a lo regio fisco».

[44] Ivi, p. 4486, doc. 5224.

[45] Id., *The Jews in Sicily*, cit., p. 4541, doc. 5243.

[46] Ivi, pp. 4590, doc. 5306.

[47] *Ibidem*: «… Et pertanto vi dicimo et comandamo expresse chi a lu prefato Danieli digiati effective observari et fari observari la presenti nostra licencia et provisioni et omnia et singula in ea contenta, guardandovi circa lo exequiri di quilla, inferirili ne permicteri li sia inferuto disturbo, contradicioni ne impedimento alcuno, quia immo li presteriti omni oportu-

Daniel compare in altri due documenti negli anni successivi: il 9 settembre 1490, quando il viceré inviava istruzioni al tesoriere per corrispondergli un'onza per le spese delle sue ricerche in Val Demone[48] e ancora il 5 marzo 1492, quando de Acuña ordinava che fossero pagate all'ebreo due onze, poiché «ha continue vacatu in perquiriri et chircari minerii di diversi metalli per multi montagni et loki di quisto Regnu»[49].

4. Solo venticinque giorni dopo questo provvedimento, dalle sale dell'*Alahambra* della neo-conquistata Granada, i Re Cattolici firmavano il decreto di espulsione della minoranza ebraica da tutte le terre da loro governate, tra le quali la Sicilia. Nel gennaio 1493 gli ebrei lasciarono l'isola; questa composita ed operativa minoranza, che era impegnata in quasi tutte le attività produttive del tempo, non mancò – come abbiamo avuto modo di notare – di partecipare, anche se in misura poco rilevante, alle attività di ricerca di minerali e di tesori nascosti che sin dal secolo XIV, ma soprattutto nel XV, tanta attenzione avevano avuto nel più ampio contesto europeo.

È da sottolineare, infatti, che la lavorazione dei metalli era tra le attività più comuni tra gli ebrei siciliani, poiché «non c'era quasi comunità che non avesse almeno una fucina. Il fabbro fabbricava qualsiasi cosa fosse di metallo e soprattutto di ferro, dalle carrozze ai ferri di cavallo, dai calderoni ai chiodi, dai pezzi da costruzione e meccanismi d'ogni tipo agli arnesi agricoli, dai vomeri alle campane e così via»[50].

Il resoconto di 'Ovadiah Yare da Bertinoro, un rabbino romagnolo che nel 1486-87, durante i suoi viaggi, visitò Messina e Palermo, ci informa che a Palermo gli ebrei erano soprattutto di umile condizione ed erano dediti «alla lavorazione del rame e del ferro, artigiani e braccianti»[51]. Per Messina, invece, prenderò ad esempio un'analisi condotta su due registri notarili superstiti[52] del XV secolo. La città dello Stretto, tra l'altro, era il 'capoluo-

no favuri a li cosi predicti, vi requidissi precise di farili haviri homini et bestii quoquomodo azochi li fussiro necessarii, pagandoli secundo lu solitu comu si riquedi per cosi concernenti lu servicio di la dicta regia curti, non di fazati adunca lu contrario, modo aliquo, per quanto la regia gracia haviti cara et in pena di regali di oro duimilia, da applicari a lo regio fisco».

[48] Ivi, p. 4606, doc. 5328.

[49] Trasselli, *Miniere Siciliane dei Secoli XV e XVI*, cit., p. 515.

[50] S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma 2011, pp. 386-387.

[51] 'Ovadiah Yare da Bertinoro, *Lettere dalla Terra Santa*, a cura di G. Busi, Rimini 1991, p. 18.

[52] ASMe, *Fondo Notarile*, Notaio Matteo Pagliarino, voll. 6/I e 6/II.

go' del Val Demone, la micro regione nella quale si trovano i Peloritani, la catena montuosa a più ampia densità di mineralizzazione dell'isola[53].

Non è un caso che negli atti analizzati si rilevi una gran quantità di strumenti riguardanti ebrei che praticavano il mestiere di fabbro, argentiere o orefice. In quelli rogati dal notaio Matteo Pagliarino, in particolare, che coprono l'arco cronologico 1468-1470, su un totale di 76 atti riguardanti ebrei, ben 19 contengono riferimenti a giudei impegnati nella professione di fabbro e 2 in quella di orefice, il che corrisponde ad una percentuale del 27,63% di giudei impegnati in queste professioni (25% fabbri e 2,63% orefici); una quantità certamente non trascurabile.

Vediamo qualche esempio: il 20 settembre 1468 il fabbro ebreo Benedetto Guadagno, figlio di Gaudio, si riconosceva debitore del *magister* Pino Carbono della somma di due onze e otto tarì. L'ebreo si impegnava a scontare il debito lavorando nella bottega del maestro per un compenso di quindici grani a settimana[54].

Un atto simile risale al 20 ottobre 1468: il *faber* Muxi Fazuni, ebreo messinese, riceveva la somma di ventiquattro tarì di prestito dal suo concittadino cristiano Nerio de La Cava, anch'egli fabbro, e per saldare il debito, si impegnava a lavorare nella *apoteca* di Nerio per un anno continuo. Il compenso veniva calcolato in base a varie quantità di chiodi prodotti[55].

[53] S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 29: «I monti Peloritani sono formati prevalentemente di gneiss e da scisti argillosi scuri e sono le uniche montagne siciliane contenenti minerali di ferro, oltre a piccole quantità di oro e argento».

[54] ASMe, *Fondo Notarile*, Notaio Matteo Pagliarino, vol. 6/I, f. 20r: «Benedictus Guadagnus iudeus faber filius Gaudii ibidem presentis et consentientis ut quendam sponte confessus est, se teneri et dare debere titulo et ex causa mutui magistro Pino Carbone civi Messane presenti uncias duas et tarenos octo deductis et compensatis in hiis unciam I et tarenos V quam et quem idem Benedictus olim habuit a dicto magistro Pino contenctas in quedam contractu inter eos ignite manu mei eiusdem notarii die octo februarii proximo preterito unciam unam et tarenos III quam item magister Pinus ad omnem dicti Benedicti requisionem dare debet pro eius parte Danieli Susi. Renunciando etc., pro quibus quidem unciis duabus et tarenos octo dictus Benedictus se constituit et solemniter obligavit dicte magistro Pino presenti etc., hinc antea cum eo et in eius apoteca laborare ed omnem requisicionem dicti magistri Pini quousque ipsas pecunias integre excomputaverit itaque omni ebdomada debeat prime die ipsius excomputare de ipso debito granos XV ad cuiusquidem Benedicti preces et maiores cautelam dicti magistri Pini de laborando cum eo et excomputando debitum ut supra fideiussor Gaudius predictus eius pater ibidem presens … ».

[55] *Ivi*, f. 45r: «Muxi Fazuni iudeus, faber civis, Messane, sponte confessus est se recepisse et integre habuisse mutui nomine a Nerio de la Cava fabro civi Messane presente etc., tarenos vigintiquatuor. Renunciando etc., pro quibus etc., eorum causa se constituit et sollemniter obligavit laborare cum dicto Nerio et eius apoteca continuo ad omnes ipsius Nerii requi-

Il 6 marzo 1469 Gaudio Barono, fabbro ebreo peloritano, si impegnava a pagare a Pino Carbono un'onza e un tarì per l'acquisto di chiodi[56].

Il 18 aprile 1469 ritroviamo un fabbro ebreo di Castroreale, Muxi Guadagno, impegnato in una compravendita con il nobile messinese Giovanni Mirulla. Muxi si impegnava a pagare al Mirulla tre onze, nove tarì e due grani e mezzo per l'acquisto di ferro entro quattro mesi dalla stipula del contratto[57].

Il 18 settembre 1468 l'orefice Lazaro Xammis si impegnava a pagare «ex empcione robbe» un'onza e un tarì a Giovanni Catalano entro un mese e mezzo dalla stipula dell'atto[58].

L'11 luglio 1470 il fabbro ebreo Gaudio Rabibi si impegnava a pagare un'onza e ventotto tarì al nobile messinese Nicola de Bufalis per l'acquisto di seta *de manganello*. La somma doveva essere consegnata entro la metà del mese di giugno dello stesso anno e per Gaudio si faceva garante il suo correligionario Ysrael Romano[59].

sicionem hinc ad annum unum proximo venturo pro iure sui laboris ad raciones de denariis septem pro quolibet centinario clovorum de centinario item et denariis septem pro quolibet rotulorum clovorum quatuor digitorum et tondi pro quolibet; rotulorum trium digitorum et denaris sex pro quolibet; rotulorum simissalium et simissaliorum de quo quod iura debet quolibet […] excomputaverit dictum anno non obstantibus etc., et pacto quam si defecerit ipso facto liceat dicto Nerio petere a dicto Muxi pecunias predictas, una cum interesse casso declarato per ipsius Nerius iuxta eius contractus non obstantibus dicti omni dilacionis … ».

[56] *Ivi*, f. 158r: «Gaudius Barunus, iudeus faber, civis Messane, sponte confessus est se teneri et dare debere magistro Pino Carbono, civi Messane, presenti etc., unciam unam et tarenum unum ex empcione clovorum per eum emptorum habitorum et receptorum a dicto Pino …».

[57] *Ivi*, f. 190r: «Muxi Guadagnus, iudeus faber, habitator terre Castri Regali etc., sponte confessus est se teneri et dare debere nobili Iohanni Mirulla, civi Messane, me notario etc., uncias tres, tarenos novem et granos II et dimidia ex empcione ferri per eum empti, habiti et recepti ab ipso nobili. Renunciando etc., quas et quos etc., quem debet etc., eidem nobili creditori dare, traddere et assignare in pecunia etc., ac in pace etc., Messane hinc ad menses quatuor proximo venturos promictens non contravenire …».

[58] *Ivi*, vol. 6/I, f. 6v: «Lazarus Xammis, iudeus aurifaber, civis Messane, confessus est se teneri et dare debere Iohanni Cathalano civi Messane presenti etc., unciam unam et tarenum unum ex empcione robbe per eum empte habite et recepte ab ipso Iohanne et eius apoteca. Renunciando etc., quam et quem dicti etc., eidem Iohanni creditori etc., solvere et dare, traddere et assignare in pecunia etc., ac in pacem etc., hinc ad mensem unum cum dimidio proximo venturum promictens non contravenire …».

[59] *Ivi*, vol. 6/II, f. 577v: «Gaudius Rabibus iudeus faber civis Messane sponte confessus est se teneri et dare debere nobili Nicolao de Bufalis civi Messane presenti etc., unciam unam et tarenos viginti octo de restantibus ex empcionis serici de manganello per eum emptorum, habitorum et receptorum a dicto nobili, renunciando etc., quam et quos dictum etc., eidem nobili etc., dare, traddere et assignare in pecunia etc., ac in pace etc., ad medietatem mensis

Un'analisi più dettagliata che ho già in corso sugli altri registri notarili messinesi, al fine di ricostruire più ampiamente le attività della comunità ebraica peloritana nel XV secolo, fornirà certamente dati più esaustivi anche sul ruolo svolto da questa minoranza nell'ambito della lavorazione dei metalli.

iunii proximo venturum et ad eique predicte et maior cautelam dicti creditoris sit Ysrael Romanus iudeus civis Messane ibidem presenti …».

Elisa Vermiglio

SLAVE TRADE IN THE MEDITERRANEAN SEA: THE CASE OF SICILY IN THE LATE MIDDLE AGES

The 45th week of studies promoted by the International Institute of economic history Francesco Datini, *Serfdom and slavery in the European economy 11th-18th centuries*, held in Prato in 2013, has drawn the attention of scholars towards a theme that has been at the core of a new proliferation of studies in the last decades. The numerous contributions have highlighted, in a comparative and long-term perspective, multiple aspects of a more complex and complicated phenomenon – the slave trade – than the traditional interpretative studies carried out[1].

The nineteenth and twentieth century European historiography had diminished the importance of the slave trade in the Middle Ages, considered as a characteristic phenomenon of the classical and Roman times[2]. This concept, developed on the basis of the Marxist theory about the succession of socioeconomic formations, has been re-evaluated and widely surpassed by Charles Verlinden that – with the work *L'esclavage en Sicilie* – offered new research perspectives that have given rise to specialized studies on medieval slavery[3].

[1] The contribution of the Conference were published in the volume *Serfdom and slavery in the european economy 11th-18th centuries*, Atti della Quarantacinquesima Settimana di studi 14-18 aprile 2013, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2014. In recent years many scholars have focused on this topic, analyzing the aspects and characteristics in different parts of Europe (trafficking, condition, domestic servitude, the trade routes in the Mediterranean Sea) in a perspective of long-term continuity. For a diachronic and comparative survey in the Mediterranean context, please refer to the contributions and to the bibliography – inserted into them – of the acts mentioned above.

[2] For the transition from ancient slavery, to medieval one, please see Y. Rotman, *Les esclaves et l'esclavage: de la Méditerranée antique à la Méditerranée médiévale, VIe-XIe siècles*, Paris 2004.

[3] C. Verlinden, *L'esclavage en Sicile au bas moyen âge*, in «Bulletin de l'Istitut historique belge de Rome», Bruxelles-Rome 1963, pp. 13-113.

Among them we can remember the studies of Jacques Heers[4], Domenico Gioffrè[5], Kenneth Morgan[6], Francesco Panero[7] and many others[8].

Concerning Southern Italy and Sicily, besides the aforementioned Verlinden, the works of Gaudioso, Anastasi Motta, Trasselli[9] are particularly noteworthy; although many references to slaves in the island are present in many publications related to Sicilian and generally Mediterranean medieval trade.

Indeed, Sicily has played in the scenario of the Mediterranean economy and for the whole of the Middle Ages, a central role in the dynamics of trade exchange becoming an attractive conquered territory.

In the market perspective, studies of Heide and Shaube[10] about the Mediterranean and Eastern trade have registered numerous transactions of

[4] J. Heers, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Paris 1981.

[5] D. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova 1971.

[6] K. Morgan, *Slavery, Atlantic Trade and British Economy*, *1660-1800*, Cambridge 2001.

[7] F. Panero, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990.

[8] For an introduction on the historical debate over the medieval slavery in the Mediterranean Sea, please see S. Karpov, *Schiavitù e servaggio nell'economia europea. Secc. XI-XVIII*, in *Serfdom and slavery in the european economy*, cit., pp. 3-10. About the slave trade in Europe, please see C. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale, Péninsule ibérique - France*, t. 1, Bruges 1955; Id., *L'esclavage dans l'Europe médiévale. Italie - Colonies italiennes du Levant – Levant latin – Empire byzantin*, t. 2, Gand 1977.

[9] M. Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Catania 1992 (rist.); G. Anastasi Motta, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 70 (1974), pp. 306-342; C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo,* in «Clio», I (1972), pp. 67-90. The bibliography on the subject is ample. Among the most recent studies, in addition to those mentioned, please see *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800) / Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500-1800)*, Zurich 2014 and the edited monographic issues of G. Fiume, *La schiavitù nel Mediterraneo*, in «Quaderni storici», 107/II (2001); Ead., *Schiavitù, religione e libertà nel Mediterraneo di età medievale e moderna*, in «Incontri Mediterranei», XVII (2008). Studies in recent decades have focused to analyze also specific areas of the phenomenon. To mention Henri Bresc's and Laura Sciascia's gender studies on slave women (H. Bresc, *Femmes et esclavage dans la société sicilienne*, in *Memoria storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, pp. 93-112; L. Sciascia, *Schiavi in Sicilia: ruoli sociali e condizione umana*, in *De l'esclavitut a la llibertat: esclaus i lliberts a l'edat mitjana*, ed. M.T. Ferrer i Mallol et J. Mutgé i Vives, Barcelona 2000, pp. 527-545) and studies on Jewish slaves trade in Sicily (please see S. Simonsohn, *Between Scylla and Charybdis: the Jews in Sicily*, pp. 441-445 to which we refer also for the bibliography on the topic).

[10] A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine*

slaves treated as «valuable goods and a reserve of cheap labor»; a trade that has spanned the centuries, without setbacks. It is not meaningless, in fact, if in the Arab-Norman era, Al-Istakri, in valuing the goods to be sold, wrote that Sicily «was fertile and rich in cereals, cattle, slaves»[11].

In the late Middle Ages between the 14th and 15th century, some studies have highlighted the role of the Sicilian port cities as places for the sale of slaves and trading for distribution in the wider Mediterranean area.

However, due to the scarcity of available sources or certificates, no particular attention has been paid to the city of Messina. The city, located in the north-eastern end of the island, between Sicily and Calabria, between Scylla and Charybdis, was still relegated by historiography to the role of subordination compared with other island realities, despite the contributions of Trasselli and Alibrandi[12].

This project aims at analysing the role of Messina in the slave trading in the fifteenth century and contributing to the deepening of a phenomenon increasingly important in the late medieval Sicily.

A market whose scope and scale are not clear, but that is rebuilt in its facilities as a phenomenon characterizing the dynamic business of the late Middle Ages as evidenced by the substantial demand and the volume of business.

Also it was not confined to the city, but involved various local and foreign actors, acquiring a Mediterranean relevance finding similarities with studies of Barcelona and Valencia[13].

My research, carried out on unpublished archival material and joined to recent studies offered in the international scene, can offer additional pieces to the reconstruction of a 'puzzle' typical of the Mediterranean area.

The examined documents belong to a variety of sources and funds (narrative and archival; notary and parchment funds) of the Sicilian archives and in particular of the Peloritan capital city.

The most relevant sources for this research undoubtedly are notarial acts

delle crociate, trad. it., Torino 1915; W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, voll. 2, Leipzig 1885-1886, rist. anast. a cura di F. Raymond, Amsterdam 1959.

[11] Al-Istakhri, *Libro dei climi*, in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-82, I, p. 6.

[12] See in particular C. Trasselli, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Ricerche quattrocentesche*, Cosenza 1977, pp. 73-169; M. Alibrandi, *Messinesi in Levante nel Medioevo*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, XXI-XXII (1971-72), pp. 97-110.

[13] A. Franco Silva, *La esclavitud en la peninsula ibérica a fines del Medievo. Estado de la cuestiòn y orientaciones bibliogràficas,* in «Medievalismo. Boletin de la Societad espanola de estudios medievales», 5 (1995), pp. 201-209.

of State Archive of Messina. Documents provided by notarized deeds during the 15th century consists of 11 registries between 1401-1495 and data that can be deduced from the deeds are unexpectedly copious[14].

Mostly, the records of notaries offer numerous certifications and useful information for a wider reconstruction of Mediterranean slavery: in particolar several commercial transactions, contracts, sales, but also shipments in order to practice the slave traffic. It is not always possible to obtain exhaustive information on social dynamics and on the inclusion of the slave in the local context, but I would like to report the results of my investigation which represents only part of a larger study on the 15th century urban context and the Mediterranean trade of late Middle Ages[15].

In the fifteenth century, following the crisis of the fourteenth century, Sicily was depopulated, «a kind of empty land», said Trasselli, which needed new workers mainly provided by the immigration[16]. In this context, also the slave trade in the island experienced a boom and in particular Messina played a leading role for its geographical position, a strategic commercial point, a port of many Mediterranean routes and redistribution of the products to enter the market. A city that is from the second half of the century in an economic growth thanks to the specialization of some economic sectors such as the cultivation and production of sugar (sugar cane and silk cultivation)[17].

Numerous are the purchase contracts throughout the fifteenth century that attest an increase in slave traffic from the East to the western coast of Africa.

In 1300, the examined scrolls provide documentary evidence of Saracen slaves *de montibus Barcarum*, in other words, of the area south of Cyrenaica, Greek slaves or *ad partes Romanie*[18].

[14] Archivio di Stato di Messina, Fondo Notai di Messina (from now on ASMe), voll. 1-12.

[15] We anticipate some results of a broader and more detailed work on slavery led in the notarial Messina background of the fifteenth century being published. Even if only little is known about the conditions of transport on slavers, there is evidence for a mortality of about 30 per cent. Please see C. VERLINDEN, *Medieval slavers*, in *Economy, Society and Government in Medieval Italy*. Essays in Memory of Robert L. Reynolds, ed. by D. HERLIHY, R.S. LOPEZ and V. SLESSAREV, Kent 1970, pp. 1-14.

[16] TRASSELLI, *Considerazioni*, cit., p.67.

[17] S. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, Torino 1996, trad. it. di A. Guaraldo, testo originale *An island for itself: economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, pp. 198-215.

[18] In 1307 the Leonardo Muccoso from Messina sells to Angelo Grande a Romanian slave for the sum of 2 ounces and 15 tarì; whereas in the following year on 12th April 1308 Perrono de Palma, a builder from Messina, sells an originary Saracen slave *de Montibus Barcarum* for 5 ounces; Sergio de Bonito from Messina binds a Saracen slave named Suldana

Thanks to the documents investigated between 1410 and 1494, it is possible to draw an exact map of the trade routes of trafficking. The East is the main place of origin of slaves, which are imported by following ancient trade routes dating back to the mid-ninth century. The Persian geographer Ibn Khuradadhbih, in fact, noted – among the major products that came in the «sea of the West» – «Slavic, Greek, Frankish and Longobardic slaves, Greek and Andalusian female slaves, beaver leathers and other furs, perfumes and medicinal substances, resin»[1].

Up to 1468 – throughout the first half of the century and up to sixties of the fifteenth century – Circassian[20], Tartar[21], Russian[22], Ethiopian[23], *Boschini*[24] slaves are also mentioned. In the last decades of the century, the trade of black Ethiopian slaves is becoming more substantial and almost exclusive, in particular from Africa after the closing of trade with Constantinople[25].

It is not always easy to identify the origin of them, given that to their origin was applied a generic description referring to the colour of the skin (fair or black)[26] or ethnicity (Slavic, Greek, Turkish) or religion (*baptizatus, christianus, infedelis*)[27].

his sister Isabella, while Messina Costantino Ruggero Frappinio sells Gulisano a Saracen slave named Benincasa for the sum of 100 tarì (3 ounces and 10 tari), ASMe, perg. 217 (Messina 2 marzo 1307, V ind.); perg. 223 (Messina, 12 aprile 1308, VI ind); perg. 226, (Messina, 29 maggio 1310, VIII ind.), perg. 239 (Messina, 5 novembre 1315, XIV ind.); perg. 260, (Messina, 10 gennaio 1321, IV ind.). Regesto in A. Seminara, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, pp. 114; 116; 117;121; 127.

[19] B. Lewis, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 1983, p. 132.

[20] ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 203v; 309r; notaio Giordano, vol. 5, ff. 147v; 170v.

[21] ASMe, notaio P. Armato, vol. 1, f. 54rv; notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 197rv; 200v; notaio F. Mallono, vol. 4/I, f. 411rv; vol. 4/II, ff. 671v-672r; notaio M. Giordano, vol. 5, ff. 28rv; 258r.

[22] ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 75v-76r; 81r; 206v-207r; 332rv; notaio F. Mallono, vol. 4/II, ff. 508v; 509v; 554r-555r; 694v-695r; notaio M. Giordano, vol. 5, ff. 281rv; 327r.

[23] ASMe, notaio F. Mallono, vol. 4/II, f. 568r.; notaio M. Giordano, vol.5, ff. 5v-6r;191v; vol. 6I, f. 70r.

[24] ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 78rv; 81v; 82r; 82v.

[25] ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 6/I, ff. 143r; 147v; 207r; vol. 6II, ff. 431v-432r; 448r; 472r; 502v; 553r; vol. 7/I, ff. 17v; 46v; 85v; 88r; 89r; 121r; 122r; 127r.

[26] Like, for example, Anna, *servam albam* (ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 6/I, f. 15r.) or Nicola (ibid., f. 52v) or Antonio, slave *aulivignum* (ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, f. 63r.). In 1426 Iosep Saba, jew of Siracusa, sells to Nardo Gotto of Messina, slave *nigrum* (ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, f. 235v).

[27] Like Giorgio, turkish slave, but with fair skin (ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, f.

People from Messina were inserted in the international trade not only as dealers in the local and regional market, but also as partecipants in the slave traffic, together with merchants of various nationalities. It is the case, for example, of Stefano Branca[28].

Local operators bought from the regional market – which had its main trading centre in the shopping square of Syracuse – and sold the slaves both in urban context and in neighbouring Calabria[29].

The slave trade was supposed to represent an economic profitable enterprise if in the middle of the fifteenth century several members of the urban society invested through contracts of commendation or with the system of the 'colonna' in the trips *ad partes Romanie* or *ad partes Barbarie*, designed to find goods in international markets and in particular slaves to enter the local market.

The possession of slaves, although a luxury, was not reserved only to the nobility of the island, but it used to involve «aristocrats, merchants, craftsmen, big and petty bourgeoisie» that fueled the market demand.

Moreover – according to the documents – the slave was a status symbol of social condition, very attractive and desired not only by the nobility, but by anyone in possession of a little amount of money; this was an evidence of how in Sicily, but generally in Europe, the cultural value of the slave-owning exceeds the interest and the economic role of slaves[30].

12v) or Abrahim, slave *saracenorum inimicorum* (ibid., f. 120r). From the East five slaves are bouth by Pino Russo aliter de Presbitero Aloysio and Perrone de Ioffo*, cives messanenses* (ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 71rv, 8th march 1418). The same Pino, few day after, bouth other two slaves about 14 years old from East (ASMe, notaio T. Andriolo, vol. 2, f. 73rv, 19 march 1418).

[28] In the month of march 1418 are documented various business transactions that attest an active participation of Stefano Branca in the importation of slaves from the East and in the sale inside the port of Messina (ASM, notaio T. Andriolo, vol. 2, ff. 71rv; 73rv; 82r; 82v. In exchange for slaves purchased from Romania, Messina exported oil and wine of southern Italy. The notary Andrea de Basilico had entrusted in a limited partnership 100 litres of oil and 30 loads of red wine for a trip that would take *ad partes Romanie* to Philip Muleti that, with the proceeds of the sale of such products, had to buy 2 slaves that are a male and a girl. ASM, FN, notaio Giordano, vol. 5, cc.28r.-v.

[29] ASMe, notaio M. Pagliarino, vol.7/I, ff. 177v-178r; 409rv; 509r; vol. 7/II, ff. 609r; 754v, cit. in E. Vermiglio, *L'area dello Stretto. Percorsi e forme della migrazione calabrese nella Sicilia bassomedievale*, Palermo 2010, pp. 202-207. The slave trade was already documented in the previous century (Alibrandi, *Messinesi in Levante*, cit., pp. 107-110).

[30] Please refer to the study of S. Epstein, *Speaking of Slavery: color, ethnicity and human bondage in Italy*, Ithaka NY 2001, in which the scholar analyzes the Genoese notarial documents to achieve an analysis on the cultural significance of the medieval slavery.

In some cases, the purchase of the servant occured by instalments or by paying a deposit in cash and a balance in land or handicraft products (it is the case of a blanket given for paying a slave).

Between buyers and sellers, a special role is played by the Jewish component. Jews were forbidden, in all the kingdom, to own Christian slaves; the baptism of black slaves was used as a tool to force the sale of them, as in the case of certain transactions between Messina and Reggio[31].

Slavery, although prohibited by religion, was not a social or moral problem, nor for the Christian world nor for the Muslims. It was an institution whose legality was accepted and widely common, due to the habit of the practice. The Christian Church only suggested how to treat the slave, while the Koran recommended the emancipation of slaves as an act of charity and compensation of sins[32].

The servant tampering was a frequent act, as proved in the examined documentation, especially stated in the wills in which, on deathbed, the master freed his slave in an act of forgiveness of sins. It would also leave the testamentary legacies and recognize a *pro maritagio* dowry to women.

After the Turkish conquest of Constantinople, the trade route for the purchase of slaves moved to the dark continent and to the sub-Saharan area, The Ethiopian, Moorish or Saracen slaves contributed to cospicuously increase, in the 16th century, the slave traffic, which will be a monopoly, throughout the Mediterranean, of the Portuguese merchants.

From an analysis made on prices and carried out on the investigated documentation, it can be said that the cost of a slave was between 6 and 15 ounces. The price varied depending on gender, age, use, but especially on tprice: he physical conditions. Women, as found in other port cities, cost

[31] The *magnificus* Gulotta Stayti bought by Leone, jew of Messina, two etiopian slaves: the slaves Leonardo and Caterina were *mori*, but *baptizati*. (ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 7/II, f. 663r), in Vermiglio, *L'area dello Stretto*, cit., p. 207. In 1492 *honorabilis* Pietrus Gambadauro sells to domino Ferdinando de Acigua, neophyte medical physicist, black slave Fatima about 30 years to *usum magazenorum* (ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 7/I, f. 520v). See S. Simonsohn, *The Jews in Sicily, vol. 17: Sciacca, Caltabellotta, Agrigento, Syracuse, Noto, Catania, Scicli, Randazzo, Messina. Addenda et Corrigenda*, Netherlands, 2010; A. Scandaliato, *Schiavi di ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano*, in «Nuove Effemeridi», XIV, n. 54 (2001/II), pp. 20-29. For an in-depth about the practice of forced conversions and baptisms in the modern age see M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004, that deepens the relationship between the church authorities and the Roman Jewish community among the sixteenth and the twentieth century.

[32] S. Tramontana, *L'isola di Allah*, Torino 2014, p. 275.

more than men, probably because they were destined to have children, who for legal status acquired the condition of a slave by their mother. The average age was around 30 years, although there were demands of younger people between 8 and 12 years old and older men (50 years). A valuable and profitable commodity even in the inter-regional market, if Alfonso I allowed the inhabitants of Reggio to import, without deductible costs: mules, slaves and other goods from Sicily and Messina[33].

The type of contract of sale follows the language and formulas of economic transactions in use in Sicily for the pet trade; this is to emphasize the consideration of the slave not as a legal entity, but as a commodity.

The negotiation of the servant, sold *pro sacculo pleno ossum*, occurred *ad modum fera* or *ad usum machazenorum*. In the first case, the seller was not liable to vices and hidden or manifest defects of the slave who was sold *cum omnibus defectis etiam infermitatibus*; in the second, *ad usum machazeni,* however, the buyer reserved the right of a legal action in case of any onset of defects that could be prosecuted in the times and in different ways according to customary provisions of the Sicilian cities[34].

Among the causes detectable by documentation and object of criticism, there were not only physical defects, but also those concerning the behavioral sphere:

In 1492 Tonia de Stayti, a noblewoman from Messina, had purchased from Bernardo di Venosa of Modica an Ethiopian servant named Christoforo[35]; the servant, however, had proved to be *stultum, reum et furiosum*[36] *ac pixalectu*[37]. Conditions for which the buyer could prosecute, in terms of the law, a legal action.

Routinely, also the vices and diseases encountered in the sold subject could produce, *de jure*, the termination of the contract.

In the case above mentioned instead, the slave had fled in order to return to the seller. Therefore, the nobelwoman brought legal action for getting

[33] G. Spagnolio, *De rebus rheginis*, a cura di F. Mosino, Vibo Valentia 1998, II, p. 339.

[34] According to customary provisions of Marsala, Matteo Gaudioso remembers that, after forty days a redhibitory action is notallowed (Gaudioso, *La schiavitù domestica*, cit., p. 93).

[35] ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 7/I, f. 166v (3 february 1492).

[36] *Furiosum* probably refers to epilepsy, also called on the form of *mal caduco* (the falling sickness), because it was much feared, «tacevasi quasi ordinariamente espressa riserva nei contratti» (Gaudioso, *La schiavitù domestica*, cit., p. 89).

[37] In these cases, according to the Sicilian doctrine «si ammette la restituzione se trattasi di difetto della vescica, ma se l'orinare nel letto capiti non trattandosi di male fisico, la restituzione non può aver luogo» (ivi, p. 90).

back the good *ad locum sue residencie or habitationis* giving power of attorney to Giovanni Virdura. Otherwise she demanded the refund of 6 ounces deposit paid with damages and interest (The day after the same Tonia buys from a merchant of Syracuse another fourteen-year-old slave named Antonio)[38].

The slave in fact was, first of all, an investment; the work done by him could be leased to third parties or be destined for domestic or productive service of the owner with great flexibility according to the profession of the same owner. Even studies by Floren Sabatè have demonstrated the presence of slaves in Barcelona and Catalonia, in all areas of work throughout the fifteenth century[39].

The European historiography attributed to the Mediterranean slavery an essentially urban and domestic trait, that is a shared opinion also in the studies of M. Gaudioso for Southern Italy and J. Heers for Catalonia[40].

Work activities performed by slaves, especially in urban areas, referred to domestic servitude: for women *ad opus servendi*[41] in the housework or as a nanny or nurse (e.g. breastfeeding) or concubine for the entertainment of the owner. However, recent studies have shown larger work areas of the servile population in agriculture and handicrafts. A Mediterranean «urban, domestic and artisanal in character, etnically diverse» slavery, milder than the Roman one according Patterson, but with not completely antithetical features – according to Debra Blumenthal – compared to the Atlantic and colonial planters of cotton[42].

Often Sicilian documents only record the business transaction, not providing information about the intended use of the purchased goods. However

[38] ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 7/I, ff. 166v; 167r.

[39] F. Sabatè, *Gli schiavi davanti alla giustizia nella Catalogna bassomedievale*, in *Serfdom and slavery in the european economy*, cit., pp. 390-392.

[40] «El principal valor que define la esclavitud es el económico. Los beneficios del tráfico de seres humanos y de su rendimiento laboral fueron la razón de ser de la istitución a lo largo de los siglos» R. Gonzáles Arévalo, *Ordenanzas municipals y trabajo esclavo en la Corona de Castilla (siglos XV-XVI*), in *Serfdom and slavery in the european economy*, cit., p. 431.

[41] ASMe, notaio M. Pagliarino, vol. 6/II, ff. 431v-432r. The Minor Friars of the Convent of S. Francesco di Messina declare that the Minister of almsgiving had bought an Ethiopian 9-year-old girl slave named Lucia *ad opus servendi* sister Agata. After sisister Agata' death, it was decided that the servant goes at the service of Antonello Ismiridi.

[42] O. Patterson, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge-London 1982; D. Blumenthal, *Enemies and Familiars. Slavery and Mastery in Fifteenth-Century*, Valencia/Ithaka 2009.

several clues allow to assert that slaves were used for farm work (as in the case of those employed in the farmhouse of Massa in the properties of the nobilis Betta Crisafi)[43], in crafts or even business activities as in the case of Giovanni, slave of the noble Luchetto de Carro, to whom the master will gave lessons in reading, writing and sum for the mercantile use[44].

From a comparative analysis on the operating costs, including purchase prices, wages and maintenance, it may be considered advantageous to employ slaves instead of salaried manpower, although the initial investment not always could be profitable for the transience of the good that could sicken or die.

You cannot rebuild statistically – in reference to Sicily – the servile presence in relation to salaried manpower. However, the high presence of slaves appears justified by the ease of finding in port cities, this condition being unlike other realities in which we find the prevalence of salaried workers as in the case of Florence in the fifteenth century[45].

The servant – considered as an investment – was subject to protection: the contracts provided restrictive clauses as the prison for the theft of the property.

[43] ASPa, *Tabulario S. Maria Maddalena in Valle Iosaphat*, perg. 833 (3th august 1413) cit. in D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 83; 186.

[44] Anastasi Motta, *La schiavitù a Messina*, cit., p. 314. Indeed, Karpov says that slaves in the Middle Ages are numerous considering both domestic ones and those involved in the cultivation of the land; not only in times of war and conquests, but also as a growing phenomenon in periods dominated by devastating epidemics, as was the Black Death in the fourteenth century, when the very large import of slaves from the East was useful to rebalance the lack of manpower caused by the Plague. Probably used also in *extra domus* work, however, is not possible to assert – as noted by R. Salicrù – that the slave must necessarily carry on the business of his master (R. Salicru, *Slaves in the Professional and Family Life of Craftsmen in the Late Middle Ages*, in *La famiglia nell'economia europea (secc. XIII-XVIII)*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009, pp. 331-332). Not always be deduced from documents that are limited mostly to record the business transaction, the use to which they were allocated was often for domestic services, as can be seen in Genoese documents where slaves are employed *ad faciendum servicia in domo et extra*. Gioffrè, *Il mercato degli schiavi*, cit. According to Trasselli the contract of work of children in the workshop of a master or in the house of a master for several years to the compensation only of a bed to sleep in or the clothes, did not differ in the manner of treatment, from the slavery condition. Also restricted and limiting forms, however, are not comparable for a different legal status that blocked its freedom.

[45] C. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 253. F. Angiolini, *Schiave*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, pp. 98-101.

We do not know much about the treatment of the slave in the Sicilian low Middle Ages, but the comparison of the studies in the Mediterranean basin, can detect a humanization of servile condition probably thanks to the interference of Christianity. The legislation – introduced by Frederick II of Aragon in 1303 for the treatment to be reserved to Christian slaves or those coming to conversion – suggests as the servant was a good to protect, thus discouraging his escape.

Nevertheless, there are escape cases in the Messina literature which finally demonstrated the intolerance of bondage. These events gave rise to claims and controversies at the Royal Curia for the recovery of the good or for refunding the sum as a warranty of the buyer.

In conclusion, the several commercial transactions, carried out into the Sicilian squares, let come to light the importance of an economically convenient trade, fueled by strong demand among the Mediterranean regions.

In the wide range of international studies, a comparative analysis of the documents shows such dynamics of an international trade, a flourishing trade in which Messina took the role of a centre of clearing of goods coming from the East first and from Africa after the fall of Constantinople.

The archival survey, therefore, identifying areas of origin, costs, mode of transport, type of contracts, intends to offer useful elements for an in-depth analysis and interesting ideas for further survey about Mediterranean slavery.

ABSTRACT

Durante il Medioevo, gli schiavi hanno rappresentato uno dei beni più importanti del commercio mediterraneo. Il presente lavoro intende proporre una riflessione sulla schiavitù in Sicilia nel basso medioevo attraverso una particolare prospettiva: il porto di Messina nel XV secolo. Per la sua strategica posizione, tra isola e penisola, tra Oriente e Occidente, la città assume una decisiva rilevanza nel panorama commerciale mediterraneo, configurando il suo porto come un importante mercato di importazione e ridistribuzione di schiavi. Questo contributo – presentato all'Università di Atene in occasione del XVIII Annual Mediterranean Studies Congress e qui proposto in una versione corredata da note – esamina il commercio mediterraneo degli schiavi attraverso le fonti meridionali e documenti inediti dell'Archivio di Stato di Messina.

Rosanna De Gennaro

SPIGOLATURE SULLA FAMIGLIA RUFFO
con due caricature di Pier Luigi Ghezzi

Nel 1985 Danilo Costantini e Ausilia Magaudda pubblicarono nella *Rivista italiana di Musicologia* il risultato di un loro lavoro dal quale emergeva chiara l'immagine di una fervida attività musicale sviluppatasi a Messina 'in casa Ruffo' nella seconda metà del Seicento, e mantenuta viva fin oltre il secolo successivo[1]. L'articolo, forse per il taglio specialistico, è inopinatamente rimasto fuori dall'attenzione di quanti, storici dell'arte e non[2], nel corso degli ultimi decenni si sono occupati della figura di Antonio Ruffo, primo principe della Scaletta (1610ca-1678), noto per aver formato nella sua città una raccolta rappresentativa delle tendenze figurative allora in auge con opere eseguite dai più affermati pittori italiani e stranieri[3].

Ora, a distanza di più di trent'anni, la strada aperta dai due studiosi appare meritevole di essere ripercorsa in quanto permette di recuperare argomenti che portano al 'fenomeno della galleria Ruffo' e, di rimbalzo, alle scelte culturali operate dalla famiglia stessa.

[1] D. Costantini - A. Magaudda, *Musica a Messina in casa Ruffo*, in «Rivista italiana di Musicologia», vol. 20, n. 5, 1985, pp. 277-295.

[2] Tra gli interventi di coloro ai quali è sfuggito il contributo di Costantini e Magaudda inserisco anche i miei (da ultimo R. De Gennaro, *Antonio Ruffo alla ricerca di un "pezetto di mano di Caravaggio"*, in «Archivio Storico Messinese», 94-95 (2013-2014), pp. 17-37, con altri rimandi bibliografici); così come, ad esempio, quelli numerosi sulla famiglia Ruffo della storica Maria Concetta Calabrese (per tutti si veda M.C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Roma 2014).

[3] Per Antonio Ruffo nelle vesti di collezionista si rimanda all'efficace profilo tracciato da R. Longhi, *La Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina, con lettere di pittori e altri documenti inediti*, in «L'Arte», 1918, pp. 140-142 o in *Scritti giovanili* (1912-1922), vol. I, Firenze 1980, pp. 411-416; e alle puntualizzazioni, sul ruolo rivestito dal nobile nella 'scena provinciale' italiana del Seicento, di F. Haskell, *Patrons and Painters,* New Haven and London 1963 (trad. it. *Mecenati e pittori*, Firenze 1966, pp. 326-328). Per altre considerazioni cfr. anche De Gennaro, *Antonio Ruffo*, cit., pp. 17-30 con bibliografia.

Punto di partenza del saggio Costantini e Magaudda è il lavoro di Vincenzo Ruffo al quale va il merito di aver reso noto un cospicuo *corpus* di lettere, ben 182, inviate al suo antenato da artisti, agenti, amici e parenti coinvolti dal nobile nella gestazione della quadreria[4]. Grazie alla lettura di queste carte si ha la possibilità, varcando i confini della grande isola, di avvicinarsi «al gusto corrente in Italia nel secolo XVII, alla relazione di valore fra le varie scuole pittoriche locali, a intuire la situazione interna del Sei di fronte al Cinquecento; a comprendere infine che cosa fosse l'amatore, il collezionista di quei giorni»[5] che, pur rimanendo pressoché ancorato a Messina, riuscì ad avere contezza di ciò che avveniva nei centri italiani ed europei di più aggiornata vitalità artistica. E, a ben vedere non solo per quanto riguardava la pittura, ma anche circa le più attuali composizioni musicali con le quali amava intrattenere i dotti frequentatori di quell'Accademia 'di tutte le scienze' nel suo palazzo al regio campo alla marina[6]. Ad avvantaggiarsi di questa felice situazione furono i figli maschi del nobile che, interessati marginalmente al collezionismo di dipinti, rivelarono al contrario un significativo coinvolgimento nell'ambito della produzione musicale del tempo.

Abraham Brueghel, dal 1661 ospite per due anni del Ruffo e quindi ben informato circa le attese del nobile, rientrato a Roma si mostrò sollecito sia nel dargli informazioni sui pittori più affermati, suggerendone i dipinti per l'acquisto, e sia nel rassicurarlo che ai «signori cavallieri suoi figlioli, così virtuosi, manderò quanto prima alcune ariette nuove promessemi dalli primi musici di questa corte»[7]. L'allusione, così com'è stato suggerito, è alla corte romana del cardinale Flavio Chigi, nipote di papa Alessandro VII e sovrin-

[4] V. RUFFO, *Galleria Ruffo in Messina nel secolo XVII*, in «Bollettino d'Arte», X (1916), pp. 21-64, 95-128, 165-192, 237-256, 284-320, 369-388, e *La Galleria Ruffo* (appendice), in «Bollettino d'Arte», XIII (1919), pp. 44-57; dello stesso vanno ricordati anche *Lettere e quadri di Mattia Preti per la Galleria Ruffo*, in «Archivio Storico della Calabria», II (1914), pp. 21-42 e 157-181, e *Galleria Ruffo nel secolo XVII a Messina*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXIX (1915), 3-4, pp. 329-349.

[5] LONGHI, *La Galleria Ruffo*, cit., [1980] p. 411.

[6] Cfr. C.D. GALLO, *Gli annali della città di Messina*, edizione a cura di A. VAYOLA, vol. IV, lib. I, Messina 1882, pp. 63-64, il quale però confonde Antonino Ruffo (settimo figlio del Principe della Scaletta) con il padre, come indirettamente ha precisato anche Vincenzo Ruffo (*Galleria Ruffo*, cit., p. 122, nt. 1).

[7] Lettera di Brueghel del 22 maggio 1665, in *ibidem*, p. 174 e nt. 10. Sul soggiorno del pittore fiammingo a Messina si veda DE GENNARO, *Un inventario ritrovato della collezione di don Antonio Ruffo: precisazioni su Brueghel, Ribera e Savoldo*, in «Prospettiva», 87-88 (1997), pp. 168-174.

tendente generale dello stato pontificio, menzionata dal pittore all'esigente don Antonio a mo' di garanzia[8].

Le 'ariette nuove' che avrebbe mandato furono quelle 'rarissime' di Pietro Paolo Cappellini[9], le 'bellissime' di Antonio Francesco Tenaglia[10] e le altre, tanto 'desiderate', di Alessandro Stradella[11], interpreti di prima fila nel mondo romano e, forse, tra i 'musici romani' invitati ed ospitati a palazzo da don Antonio per una festa da lui organizzata nell'estate del 1666[12].

Non meraviglia quindi se da Bologna, il 24 novembre 1668, Marcello Malpighi scriveva: «godo […] che i signori suoi figli continuino l'avanzamento nelle belle arti e particolarmente nella musica, et io spesse volte cogl'amici rammemoro la consolatione ch'io avevo nella sua Accademia e l'estate ai balconi della marina»[13]. Pur intravedendo una sfumata formula di cortesia nel ricordo dello scienziato all'amico, è certo che la situazione in casa Ruffo era, anche in campo musicale, lo specchio delle novità emergenti del momento. Sono anni particolarmente floridi per la stessa Città dello Stretto, dove, in un tempo ancora lontano dalla devastante rivolta antispagnola (1674-1678), si andava tutti i sabati pomeriggio «alla chiesa grande di Nostra Signora ad ascoltare la musica che viene eseguita in maniera splendida» per il viceré accompagnato dalla moglie, per i nobili, ma anche per la gente comune[14].

In questo contesto prendono forma i profili di tre figli di don Antonio: Flavio 'violinista e liutista', Francesco che suonava la viola e che scrisse la composizione musicale *Applauso festivo* e Federico 'suonatore di cembalo'. Anche il nipote del capostipite, Antonino, terzo principe della Scaletta, si distinse come 'musicista, pittore, poeta, letterato ed oratore' autore de *Il Natale*

[8] Il collegamento fatto da Ruffo (*Galleria Ruffo*, cit., p. 176, nt. 1) è stato già raccolto da Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., p. 280, nt. 11.

[9] Cfr. Lettera di Brueghel del 16 giugno 1665, in Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., p. 176; Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., p. 282.

[10] Cfr. lettere di Brueghel del 25 luglio 1665 e del 15 settembre 1665, in Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., p. 176 e nt. 4, e p. 177; Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., p. 282.

[11] Cfr. Lettera di Brueghel del 19 novembre 166[6], in Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., p. 185, nt. 2; Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., p. 284.

[12] Cfr. Lettera di Brueghel del 10 luglio 1666, in Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., p. 182, nt. 1; si sa, ad esempio, che Alessandro Stradella ha lavorato anche presso Cristina di Svezia. Per tutti i musici qui citati, si rimanda alla messa a punto di Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., pp. 280-284.

[13] Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., pp. 121-122.

[14] De Gennaro - P. Giannattasio, *Messina nel diario di viaggio e nei disegni di Willem Schellinks*, in «Prospettiva», nn. 157-158, 2014, pp. 25 e 39 (in c.d.s.).

di Cristo[15]*,* poemetto illustrato con incisioni di Paolo Filocamo, artista che da giovane, lasciata Messina per motivi di studio, aveva verosimilmente goduto degli appoggi del nobile per inserirsi al meglio nell'ambiente romano, così come risulta negli stessi anni per Filippo Juvarra che dedicò ad Antonino, in segno di gratitudine, alcune 'fantasie architettoniche'[16].

Riflessi della felice apertura verso il mondo musicale da parte della famiglia Ruffo si rintracciano in alcune registrazioni individuate da Costantini e Magaudda in differenti inventari stesi a partire dal 1678 (all'indomani cioè della morte del primo principe della Scaletta) fino alla metà del XVIII secolo[17]. Cosicché, oltre a quella di «dui cimbali con le casse pittate» o di «otto candelerotti per la musica»[18], risultanti da un accordo del 12 gennaio 1703 tra da don Placido e la figlia Alfonsina[19], è stata recuperata una 'nota del 4 marzo 1715' riservata ai soli 'Istrumenti per musica', appartenuti forse a 'D. Pietro Ruffo', figlio minore dello stesso Placido; in essa furono elencati:

[1] Una spinetta fiamminga
[2] Due cembali, uno di Zenti a sesta e l'altro ad ottava napoletano, ordinario
[3] Un archileuto

[15] Notizie sull'interesse manifestato dai discendenti Ruffo in campo musicale trapelano anche dalla lettera scritta a don Antonio da Francesco Noceti il 22 marzo 1670, in RUFFO, *Galleria Ruffo*, cit., p. 290. Si veda, inoltre, G. LA CORTE CAILLER, *Musica e musicisti a Messina*, a cura di A. CREA - G. MOLONIA, Villa S. Giovanni 1982, pp. 154-157; COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit., pp. 278-279.

[16] Sappiamo che suor Saveria Ruffo, badessa del monastero di S. Gregorio di Messina, scrisse al fratello Tommaso, maestro di camera di Clemente XI, una lettera 'commendatizia' in favore di Juvarra [cfr. *Vita del cavaliere don Filippo Juvarra*, scritta da un anonimo e pubblicata da Adamo Rossi, in L. ROVERE, V. VIALE *et al*., *Filippo Juvarra*, Milano 1937, p. 23; T. MANFREDI, *L'arrivo a Roma di Filippo Juvarra e l'apprendistato di Pietro Passalacqua nelle cronache domestiche di una famiglia messinese*, in «Architettura», 1-2 (1989), p. 110]. Da una caricatura fatta dal ventisettenne Filippo Juvarra al diciasettenne Paolo Filocamo e da un censimento parrocchiale del 1705 risulta che entrambi i giovani artisti messinesi alloggiavano a Roma in via dei Liutai presso la famiglia Passalacqua (MANFREDI, *L'arrivo a Roma*, cit., pp. 109-117). Per le 'fantasie architettoniche' di Filippo dedicate alla famiglia Ruffo, e ad Antonino in particolare, si veda A. GRISERI, H.A. MILLON *et al*., *Filippo Juvarra. Drawings from the roman period 1704-1714*, vol. I, Roma 1984, pp. 328-329.

[17] COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit., pp. 285-295, hanno utilizzato carte conservate nell'archivio privato del principe di Floresta, senza però specificarne l'ubicazione, e le *Scritture appartenenti alla compra del palazzo Ruffo,* ms. *FN 397*, nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (d'ora in poi BRUM).

[18] IVI, p. 287; da identificare, verosimilmente con quei «candilerotti bassi, che servivano per la musica» registrati, tra gli «Argenti bianchi et adorati», nell'*Inventario* di tutti i beni steso da don Antonio Ruffo. Cfr. DE GENNARO, *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia: L''Inventario' di Antonio Ruffo principe della Scaletta*, Pisa 2003, pp. XXV, 41 [211].

[4] Un violino ordinario
[5] Una lira
[6] Quattro viole da gamba: una fatta in Amsterdam, una di maestro Demetri, una di Villamare ad uso […] et un Tinoretto, la maggior parte già tastati[20].

A prescindere dallo stato di conservazione della reliquia archivistica, 'sbiaditissima' per il 'bagno' subito nel terremoto del 1908, e dalla difficoltà di dare una connotazione ai diversi manufatti citati e ai loro artefici, ciò che vi si impone – oltre alla 'spinetta fiamminga' arrivata forse sull'onda dei solidi rapporti commerciali mantenuti nel Seicento da Messina con il Nord Europa – è lo strumento realizzato dal viterbese Gerolamo Zenti, uno dei più richiesti maestri dell'epoca, noto come possibile inventore del disegno a 'triangolo non giustamente equicrure' del clavicembalo moderno, ma soprattutto per aver ricevuto commissioni importanti in tutta Europa: dal gran duca Ferdinando de' Medici alla regina Cristina di Svezia, da Luigi XIV di Francia a Carlo II d'Inghilterra[21].

In merito all'esemplare posseduto dai Ruffo si hanno poche altre notizie. Tuttavia il documento del 1715 reso noto dai due musicologi non è stato ancora collegato con la voce inventariale presente in due 'testimonianze', firmate nel 1689 rispettivamente da Giuseppe Cotugno e da Antonino Musca, sui 'mobili' facenti parte dei beni passati in eredità dal primo principe della Scaletta al figlio primogenito don Placido, dove si legge:

Di più lasciò [don Antonio Ruffo] due cimbali, cioè uno grande con i suoi piedi intagliati e dorati fori cassa e la suddetta cassa tutta pinzata di rabeschi d'oro ed altro è più piccolo quale sa esso testimonio altro che lo fece Geronimo Zenti con la sua cassa tinta a noce e suoi portali d'oro […] ... ducati 80[22].

Se ne ricava – oltre a una essenziale descrizione del manufatto e alla sua valutazione – che l'acquisizione del cembalo Zenti sia da collocare non solo prima del 1689 (data della testimonianza), ma anche del 1676 (anno di morte del testatore).

[19] Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., pp. 286-287.

[20] Ivi, p. 289.

[21] Cfr. G.A. Bontempi, *Historia musica*, Perugia 1695, p. 47; E.M. Ripin, *The surviving oeuvre of Girolamo Zenti*, in «Metropolitan Museum Journal», 7 (1973), pp. 71-87. Per la fortuna storica di Gerolamo Zenti (Viterbo, 1609 ca - Parigi, *ante* 1668) – ricordato anche da P. Barbieri, *Cembalaro, organaro, chitarraro e fabbricatore di corde armoniche nella "Polyanthea technica" di Pinaroli (1718-32). Con notizie sui liutai e cembalari operanti a Roma*, in «Recercare», 1989, pp. 155-156 – si rimanda a Ripin, *The surviving*, cit., pp. 71-87 e a Costantini - Magaudda, *Musica*, cit., p. 290, nt. 55, con altre occorrenze bibliografiche.

A differenza di altre e importanti opere appartenute ad Antonio Ruffo e da lui scrupolosamente inventariate, sul manufatto di Zenti non si rintraccia alcuna sua registrazione. È difficile quindi ipotizzare se il maestro viterbese, già morto nel 1668, abbia eseguito il cembalo espressamente per la nobile famiglia messinese oppure se lo strumento sia stato reperito sul mercato. Non è da escludere, comunque, che un possibile tramite per la sua acquisizione sia stato Abraham Brueghel il quale, tra gli agenti contattati da don Antonio, si mostrò il più pronto a procacciare anche un 'liuto' a Flavio Ruffo, secondogenito del nobile[23].

La stessa ricostruzione dei passaggi successivi alla 'testimonianza' del 1689 risulta lacunosa; infatti, se nel 1715 il cembalo sembra essere di proprietà di 'D. Pietro Ruffo' [24], inspiegabilmente il 29 dicembre 1738 il manufatto si ritrova tra i beni lasciati da Giovanni Ruffo Moncada (zio di Pietro) alla moglie Anna: «nell'appartato del balcone grande alla marina dove ha dimorato e dimora al presente don Antonio mio figlio e sua famiglia […], uno cimbalo a sesta di Gerolamo Zenti, fori cassa»[25], cioè senza custodia.

Finiscono qui i rimandi al prestigioso manufatto del maestro viterbese il cui nome si perde nelle carte successive relative alla divisione di vari strumenti musicali avvenuta tra il figlio primogenito di Giovanni Ruffo Moncada, Antonio Ruffo Moncada (1706-1753), e i suoi fratelli Letterio e Giovanni[26].

Siamo alla terza generazione della famiglia Ruffo in anni in cui, a differenza del capostipite, i suoi discendenti sentirono il bisogno di allontanarsi dalla propria terra verso orizzonti più ampi.

Ce lo dice il pittore-disegnatore Pier Leone Ghezzi che soleva allestire un giorno a settimana, nella sua casa di via Giulia, «frequenti accademie di musica, alle quali interveniva tutto il mondo intellettuale e musicale romano, e specialmente gli stranieri di passaggio a Roma»[27]. Egli, dal terzo decennio del XVIII secolo fino e alla sua morte (1755), tenne un singolare registro delle persone da lui frequentate consistente in una raccolta di caricature datate e rese parlanti da didascalie apposte a margine, importanti per il riconoscimento dei personaggi raffigurati: centinaia di disegni, alcuni

[22] CALABRESE, *L'epopea*, cit., p. 94.

[23] Lettera di Brueghel del 13 novembre 1666, in RUFFO, *Galleria Ruffo*, cit., p. 102; COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit. p. 284.

[24] COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit., p. 289.

[25] BRUM, ms. *FN 397*, *Scritture*, cit., ff. 53-74, in COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit., p. 291.

[26] COSTANTINI - MAGAUDDA, *Musica*, cit., pp. 291-292.

[27] G. ROSTIROLLA, *Il "Mondo novo" musicale di Pier Leone Ghezzi*, Ginevra 2001, p. 27.

ordinati in album altri pervenuti in fogli sciolti[28]. E così, da una sua vignetta presente in una cartella conservata nel Gabinetto Disegni e Stampe di Roma, contenente 156 mezze figure, si apprende che conobbe pure il «Signor duca Ruffo della Scaletta siciliano che fu a sonare nella mia accademia il dì 22 novembre 1750. Et è un virtuoso huomo; il quale compone di musica come un professore, suona il violino da gran professore, è poeta e dipinge di pastello et ha un gran spirito. Ma è stimato per matto perché non è ignorante come sono i cavalieri romani. Partì di Roma li 25 gennaro 1751»[29] (*fig. 1*). L'anziano Ghezzi attraverso pochi segni caricaturali lascia alla memoria le fattezze di un uomo vestito alla moda con parrucca alla francese, arricciata sugli orecchi e con un codino fermato da un nastro chiuso con un grosso fiocco. L'attenzione del pittore si concentra soprattutto sul volto visto di profilo, segnato dai primi segni del rilassamento epidermico evidente sotto gli occhi, sulle guance e sotto il mento, ma con marcate sopracciglia scure che suggeriscono per l'effigiato l'età di un 'giovane' maturo avviato verso i cinquant'anni. Ancora più efficace è il ritratto testuale del 'virtuoso huomo', 'gran professore' di violino: apprezzamenti che, espressi da un intenditore di musica come il Ghezzi, non sono di poco conto[30].

È verosimile che sia proprio per queste qualità che Ghezzi abbia scelto di riproporre le fattezze del 'Sig.re Duca Ruffo della Scaletta dilettante di violino' anche in un'altra caricatura presente su un foglio sciolto, conservato nel Museum of Fine Arts di Boston, e facente parte in origine di una carrellata sugli uomini più o meno illustri del tempo appartenenti al 'Mondo Novo' musicale[31]. In questo disegno il pittore marchigiano sviluppa lo schizzo precedente presentando il nobile a figura intera, vestito alla moda, seduto su uno

[28] Hanno dato un contributo fondamentale alla conoscenza dei disegni caricati di Ghezzi: A. Pampalone, *I "volti" della storia nelle caricature della collezione di Pier Leone Ghezzi*, parte I, in E. Debenedetti (a cura di), *Studi sul Settecento romano*, vol. 12, Roma 1996, pp. 95-129 e parte II, vol. 13, Roma 1997, pp. 83-140; Rostirolla, *Il "Mondo novo"*, cit.; e M.C. Dorati da Empoli, *Pier Leone Ghezzi. Un protagonista del Settecento romano*, Roma 2008.

[29] Roma, Istituto Centrale per la Grafica, *FN 4719*. Sul disegno (cm 12x9,4), segnato a destra con il numero «196», si vedano: F. Hermanin, *Un volume di disegni di Pier Leone Ghezzi*, in «Bollettino d'arte», I, fasc. 2, 1907, pp. 21-22; Pampalone, *I "volti"*, cit., parte I, pp. 119- 120; e Rostirolla, *Il "Mondo novo"*, cit., pp. 230, 416.

[30] Su Ghezzi musicofilo si veda in particolare Rostirolla, *Il "Mondo novo"*, cit., pp. 9-37.

[31] Si vedano H. Macandrew, *Italian drawings in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston 1983, p. 47 e Rostirolla, *Il "Mondo novo"*, cit., p. 416. Il foglio (cm 48 x 37.8), segnato a destra con il numero «19» e la scritta non autografa «Sig.re Duca Ruffo della Scaletta dilettante di violino», fu acquistato nel 1972; per le notizie circa la sua la provenienza e i diversi passaggi, cfr. http://www.mfa.org/collections/object/portrait-of-duke-ruffo-della-scaletta-262514.

Fig. 1 - Pier Leone Ghezzi, *Signor Duca Ruffo della Scaletta*, Roma, Istituto Centrale per la Grafica (per gentile concessione del MIBACT).

sgabello in procinto di suonare il violino (*fig. 2*). Non si conoscono quali siano state le circostanze che hanno favorito l'incontro tra il Duca Ruffo della Scaletta e il pittore marchigiano al quale la rinomanza del casato di appartenenza dell'aristocratico era nota attraverso la conoscenza intercorsa con altri membri della illustre progenie come i cardinali Antonio Ruffo di Bagnara e Tommaso Ruffo[32], o la frequentazione di artisti isolani del calibro di Filippo Juvarra che durante la permanenza romana poteva vantarsi di esser cresciuto in casa Ruffo[33].

Da parte sua il nobile messinese non era passato inosservato presso altri centri del continente se è lui quello menzionato in una lettera scritta, da Padova il 26 marzo 1750, dal colto abate Giuseppe Gennari al collega Salavagnini di Palermo: «i dì passati fu qui il Duca Ruffo noto in coteste parti. Lo conobbi a Venezia lo scorso carnovale […] e [poi] a Padova. […]. Si picca d'esser poeta e seco ha sempre un fasciume di sonetti […]. Suona d'ogni istromento, e […] da maestro di cappella»[34].

In tutte le citazioni recuperate non si fa il nome di battesimo del Duca Ruffo della Scaletta. Antonella Pampalone ha proposto di identificare il frequentatore di casa Ghezzi con Giovanni Ruffo nato nel 1685, nipote quindi, e non figlio, come si ripete erroneamente[35], di don Antonio, deceduto nel 1678. Giovanni, ultimogenito di Placido, all'epoca però poteva fregiarsi del titolo di Principe della Scaletta ottenuto nel 1745 dopo un lungo contenzioso con la nipote Antonia[36]. È quindi più verosimile che il 'Duca' notato a Roma, Venezia e Padova sia Antonino Ruffo Moncada, all'epoca quarantacinquenne, lo stesso che, «stimato per matto», poteva vantarsi di aver avuto «nell'appartato del balcone grande alla marina dove ha dimorato […] uno cimbalo a sesta di Gerolamo Zenti, fori cassa»[37].

[32] Ne sono prova le caricature dedicate da Ghezzi ad Antonio Ruffo di Bagnara (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottob. Lat. 3116*, f. 128r, in Dorati da Empoli, *Pier Leone* cit., p. 243); e al «signor abbate Lelli Sabinese, poeta latino e segretario […] del cardinale decano [Tommaso] Ruffo» (Roma, Istituto Centrale per la Grafica *FN 4605*, in Pampalone, *I "volti"*, cit., parte II, p. 96).

[33] Pietro Juvarra, padre di Filippo, ha svolto per lungo tempo l'attività di argentiere di fiducia di don Antonio Ruffo (si veda quanto accennato in De Gennaro, *Per il collezionismo*, cit., p. XXVIII; e *supra* nt. 16). Una caricatura di Filippo Juvarra è nella Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottob. Lat. 3115*, f. 117, in Dorati da Empoli, *Pier Leone*, cit., p. 217.

[34] G. Gennari, *Lettere famigliari*, pubblicate da B. Gamba, Venezia 1829, pp. 88-89.

[35] Pampalone, *I "volti"*, cit., parte I, pp. 119-120.

[36] Ruffo, *Galleria Ruffo*, cit., pp. 377-378.

[37] Antonio Ruffo Moncada (1707-1753) era il primogenito di Giovanni Ruffo Moncada che nel 1738 lasciò alla moglie Anna il cembalo di Zenti (cfr. *supra*, nt. 25).

Fig. 2 - Pier Leone Ghezzi, *Signore Duca Ruffo della Scaletta, dilettante di violino*, Boston, Museum of Fine Arts.

Salvatore Maria Calogero

I MESSINESI PALAZZOTTO: PROTAGONISTI DELLA RICOSTRUZIONE DI CATANIA POST 1693*

Premessa

Vito Librando scriveva che: «Nell'architettura del settecento a Catania, una presenza soverchiante viene riconosciuta a G. B. Vaccarini; lasciando, viceversa, quasi all'ombra i nomi di chi – primi fra tutti Francesco Battaglia e Giuseppe Palazzotto – aveva alacremente contribuito a formare quel volto della città etnea che, pur attraverso momenti travagliati, ci è giunto non troppo sfigurato»[1]. Librando, dopo aver accertato l'attività del Battaglia sulla base di documenti di archivio, scopriva che questi era coetaneo del Vaccarini. Quanto alla figura dell'architetto Giuseppe Palazzotto, scriveva invece: «È ancora difficile precisare quale contributo, soprattutto sino alla metà del secolo, debba riconoscersi a Giuseppe Palazzotto: certamente di gran lunga superiore e più ampio di quanto sinora è stato insufficientemente definito, e con caratteri diversi da quelli del Battaglia»[2].

Francesco Granata[3] e Guglielmo Policastro[4], esaminando gli archivi della città, e soprattutto quello municipale, rilevarono che erano state numerose le opere eseguite a Catania dall'architetto Giuseppe Palazzotto. Il Policastro scriveva: «Il Fichera, facendo un confronto fra le due chiese, quella del monastero di S. Giuliano, compiuta nel 1750, e l'altra di S. Chiara, incominciata a fabbricare nel 1760, e basandosi sulla ripetizione di certi mezzi personali che si trovano in tutte le opere del Vaccarini, rileva che le due chiese sono caratteristica invenzione del Maestro. Fu il Palazzotto

* Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

[1] V. Librando, *Aspetti dell'architettura barocca nella Sicilia orientale. Francesco Battaglia architetto del XVIII secolo. Palazzo Biscari in Catania*, Catania 1971, p. 9.

[2] Ivi, pp. 24-25.

[3] F. Granata, *Palazzotto o Vaccarini?*, in "Popolo di Sicilia", 6 febbraio 1942.

[4] G. Policastro, *Catania nel Settecento*, Catania 1950.

nell'arte architettonica un creatore oppure un imitatore?»[5]. Francesco Fichera[6], infatti, aveva attribuito gran parte delle architetture della metà del '700 catanese al Vaccarini, senza il supporto della documentazione archivistica, per una ipotetica analogia stilistica.

Solo recentemente Eugenio Magnano di San Lio ha effettuato uno studio[7] nel quale, sulla scorta dei documenti di archivio, attribuisce le opere progettate dal sacerdote ed architetto palermitano Giovan Battista Vaccarini, eliminando molte di quelle già attribuitegli dal Fichera, fra le quali, solo per citarne alcune, la Casa Senatoria (Palazzo degli Elefanti), la chiesa di S. Giuliano e Palazzo Valle.

In realtà, già nel 1838 Agostino Gallo aveva affermato che l'architetto catanese Giuseppe Palazzotto era stato:

> Contemporaneo all'architetto canonico Giambattista Vaccarini, e a' fratelli Amato, lasciò al pari di essi la professione di scarpellino per darsi all'architettura, che gli sembrava più proficua. Egli ideò ed eseguì in sua patria la Casa Senatoria con pilastroni dorici bugnati e finestre con frontoni sconvolti. Fra questi ed altri disordini mostra egli uno stile grandioso ma duro. Il cornicione comecché sia grave e predomini tutta la fabbrica pure non riesce disaggradevole. La pianta è quadrata con quattro portoni con vestiboli conducenti ad un cortile fiancheggiato da due portici. Il braccio interno di tramontana, a ponente rimase imperfetto. L'immenso salone fu dipinto da un pittor catanese detto Piparo che sente dello stile di Serenario; ma trascende in una maggior maniera. La scala da lui ideata e cominciata era magnifica; ma questa fu guasta da altri per formarne due cattive, una per salire alle stanze del Senato, l'altra per introdurre al teatro progettato e non eseguito fra due braccia, non terminate. È suo altresì il palazzo del cav. Valle, semplice, con buon gusto e ben costruito; menoché al lato di tramontana che fu fatto da Stefano Ittar. Il portone è goffo. Egli è pure autore della chiesa dell'abbadia di S. Chiara, la cui pianta è un ottagono oblungo, e della chiesa e monastero di S. Giuliano. Il prospetto ha belle sagome, ma la forma della pianta convessa davanti, e la porta rientrante ai lati non reca diletto. L'interno ha ampie modanature. Da lui fu pure costruito parte del prospetto del palazzo del principe di Biscari, che guarda il mare, che ha buone proporzioni, ed è condotto con buono stile ne' particolari, ed ha i difetti delle altre sue opere nell'insieme. Egli fece altresì il Museo che è mediocre[8].

[5] Ivi, p. 276.

[6] F. Fichera, *G. B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma 1934.

[7] E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini. Architetto siciliano del Settecento*, Siracusa 2010.

[8] A. Gallo, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi fino al corrente anno 1838. Raccolte diligentemente da Agostino Gallo palermitano per formar parte della sua Storia delle Belle Arti in Sicilia*, trascrizione a cura di A. Mazzè, Palermo 2000, p. 133.

Pertanto, è opportuno rivedere il ruolo che Francesco Fichera ha attribuito all'architetto Vaccarini nella ricostruzione di Catania dopo il terribile sisma del 1693 e quello effettivamente svolto da Giuseppe Palazzotto, ritenuto suo semplice collaboratore.

1. *Il trasferimento della famiglia Palazzotto a Catania*

Domenico Puzzolo Sigillo scriveva che un cugino di Girolamo Palazzotto, tal Giuseppe Domenico Natale, nato a Messina il 23 marzo 1683, era «quell'architetto Giuseppe Palazzotto, coadiutore del Vaccarini in Catania»[9]. Di recente, invece, mi è stato possibile chiarire che l'architetto Giuseppe Palazzotto non era cugino di Girolamo ma suo fratello e che nacque a Catania il 2 gennaio 1702[10]. Era, quindi, coetaneo degli architetti Giovan Battista Vaccarini e Francesco Battaglia.

Francesco Palazzotto[11], genitore di Giuseppe, si trasferì con la sua famiglia da Messina a Catania nel 1696, tre anni dopo il terremoto, andando ad abitare in una «domo terranea» con botteghe e cortile, presso il convento di S. Agostino, nel quartiere del «Guliseo»[12]. I figli catanesi furono: Brigida[13] (che diventò suora terziaria dell'Ordine dei Domenicani di S. Caterina da Siena, assumendo il nome di Rosaria Liberata), Giuseppe e Giuseppa[14] (che,

[9] D. Puzzolo Sigillo, *L'architetto Girolamo Palazzotto (Fra Liberato da Messina) 1676-1754*, in «Atti della reale Accademia Peloritana», vol. XXXVII, 1935-XIV, parte II, pp. 583-615. Questa nota del Puzzolo Sigillo si basava su quanto affermato dal Fichera a partire dal 1925 (F. Fichera, *Una città settecentesca*, Roma 1925, p. 51) e sulla monografia sul Vaccarini del 1934 (Fichera, *G. B. Vaccarini*, cit.).

[10] Salvatore Giuseppe Domenico nacque a Catania il 2 gennaio 1702 e vi morì il 14 maggio 1764 [Catania, Archivio Storico Diocesano (= ASDCt), *Registri Canonici*, S. Maria dell'Aiuto, battesimi 1679-1714, f. 15, n. 2]. Un aggiornamento delle notizie sulla famiglia Palazzotto si trova in S. Calogero, *Fra Liberato, al secolo Girolamo Palazzotto, Architetto e "Servo di Dio"*, in «Synaxis», 3 (2004), pp. 133-161.

[11] Francesco Palazzotto nacque a Messina nel 1662 da Natale e Brigida Inca. Suo padre era nato nella città dello Stretto nel 1639 e vi era deceduto nel 1699. Nel 1682 Francesco convolò a nozze con Andreana Grillo e dal loro matrimonio, prima di trasferirsi a Catania, nacquero ben nove figli, dei quali due morirono lo stesso anno della loro nascita e altri tre in giovane età (Puzzolo Sigillo, *L'architetto Girolamo Palazzotto*, cit., doc. VI).

[12] Catania, Archivio di Stato (= ASCt), *1° vers. not.*, b. 1816, ff. 354r-360v, 19 novembre 1696, notaio Francesco Romano.

[13] Domenica Brigida nacque a Catania il 27 febbraio 1698 e morì nel 1777 (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Biagio, battesimi 1690-1714, f. 14, n. 2).

[14] Giuseppa Vincenza Brigida nacque a Catania il 9 marzo 1703 e morì nel 1780 (Ivi, f. 22, n. 1).

dichiarata «sorella mentecatta»[15] nei *Riveli* dell'aprile 1753, diventò suora terziaria dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, assumendo il nome di Maria Giuseppa). Pertanto, si può ricostruire il nucleo familiare che, agli inizi del '700, risultava costituito dai coniugi Palazzotto e da sette figli: Angela, Girolamo, Filippo, Antonino, Brigida, Giuseppe e Giuseppa.

Il 1° marzo 1714, otto giorni prima di compiere undici anni, i genitori e i fratelli Palazzotto sottoscrissero una «donatio irrevocabilis» in favore della «sorella mentecatta», nella quale veniva nominata usufruttuaria della casa confinante a sud con quella dei genitori[16].

Il 6 maggio 1711 Angela sposò Pasquale Serafino[17]. Tra i loro figli, quello che intraprese l'attività del padre e degli zii materni fu Giuseppe, nato a Catania il 25 marzo 1713[18].

Filippo si sposò il 16 maggio 1717[19] con la catanese Costanza Caponnetto, nipote e figlioccia del «Rev. Padre Antonio Mignemi Priore del convento di Sant'Agostino»[20]. La giovane coppia, dopo avere avuto una figlia l'8 febbraio 1719, probabilmente deceduta il 7 luglio dello stesso

[15] Palermo, Archivio di Stato (= ASPa), *Deputazione del Regno*, Riveli 1748-53, vol. 2367, f. 389.

[16] «[…] domus appalatiata sita et posita in hac predecta urbe Catanae in contrada Venerabilis Conventus Sancti Augustini confinantes cum domus Ar. med. D.ris D. Francisci Marino ex oriente, cum una propria ex meridei, cum cortile comuni ex occidente et cum plano decti Venerabilis Conventus ex tramontana et alis confinibus». Nel contratto si legge: «Francesco Palazzotto confirmo come sopra e sutto scrivo per parte di mia mogli; Io Gilormo Palazzotto confermo come sopra; Io Filippo Palazzotto; Io D. Giuseppe Strano mi sotto scrivo per nome e parte di Antonino Palazzotto per esso non sapere scrivere di sua volontà confermo ut sopra» (ASCt, *1° vers. not.*, b. 2280, ff. 299r-301v, 1 marzo 1714, notaio Giuseppe Capace).

[17] Pasquale Serafino, figlio di Antonino e Francesca Pappalardo, sposò Angela Palazzotto, figlia di Francesco e Andreana Grillo (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Maria dell'Aiuto, matrimoni 1690-1714, f. 14, n. 2).

[18] I figli furono: Geronimo Giovanni Battista Antonio (8 marzo 1712), Giuseppe Francesco Nunzio (25 marzo 1713), Mattea Maria Agata (22 settembre 1714), Filippa Francesca Giuseppa (30 giugno 1715), Francesca Grazia Andreana (27 maggio 1718), Vincenza Grazia Andreana (1 marzo 1720), Sicilia Andreana Catarina (22 novembre 1721), Francesco Domenico Giacinto (28 maggio 1723) (Ivi, battesimi 1690-1714 / 1715-1744).

[19] Il contratto matrimoniale di Filippo Palazzotto e Costanza Caponnetto fu redatto il 7 maggio 1717 (ASCt, *1° vers. not.*, b. 862, ff. 383r-388r, 7 maggio 1717, notaio Pietro Russo). Il 16 maggio 1717 i nubendi contrassero matrimonio (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Maria dell'Aiuto, matrimoni 1714-1748, f. 13). Documento citato in Policastro, *Catania nel Settecento*, cit., p. 256.

[20] Costanza Caponnetto, figlia di Antonino ed Agata Mignemi (ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 445, 20 novembre 1700).

anno[21], il 30 marzo 1720 diede alla luce l'unico figlio maschio, Antonio Mario Francesco Pasquale[22], chiamato però con il solo nome del nonno paterno e che, dopo il suo ingresso nell'Ordine Agostiniano, assunse il nome di frate Antonio. Inoltre, il 21 agosto 1721, nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, fu battezzata Filippa Agatina Anna Palazzotto[23], figlia «del defunto Filippo e della vivente Costanza Caponnetto». Quindi, Filippo Palazzotto morì a soli ventinove anni, lasciando la moglie incinta e il figlio in tenera età.

L'accordo per l'adozione del piccolo Francesco e l'impegno a sostenere le spese per il battesimo della nascitura da parte della famiglia paterna furono specificati in un atto notarile del 19 giugno 1721[24]. Fu ceduta al suocero la terza parte dell'eredità di Costanza Caponnetto, in particolare il «casalenum cum eius fabricis utilibus, terreno et aliis, situm et positum in hac Chiarissima et fidelissima Urbis Catanae et in contrada vocata del Coliseo»[25], comprato da Filippo il 17 febbraio 1721[26].

Il 1° aprile 1723 Francesco e Antonino Palazzotto, «pater et filius», cedettero al figlio minore del defunto Filippo la restante parte di onze 3:10 dovuta ad Antonino, Girolamo e al defunto Filippo Palazzotto in virtù del contratto stipulato il 10 aprile 1718[27]. Il 28 maggio 1724 i fratelli Palazzotto confermarono di avere saldato la cifra pattuita al nipote. Il «pectium xarae capacitatis tumulorum trium, […] situm et positum in hac praedectam Urbe Catanae et in contrada del primo Altarello della Gloriosa S. Agata» era stato concesso in enfiteusi dalla Mensa Vescovile il 10 aprile 1718 ai tre fratelli, i quali in un «pectio xarae tumuli unius»[28] costruirono una casa e una bottega.

[21] Il battesimo, celebrato dal priore dell'Ordine di S. Agostino, padre Antonino Mignemi (con licenza di don Pietro Gravina, vicario generale), è segnato in due date distinte: 8 febbraio e 7 luglio 1719 (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Maria dell'Aiuto, battesimi 1714-1744, f. 3).

[22] Ivi, f. 12.

[23] Ivi, SS. Filippo e Giacomo, battesimi, f. 35.

[24] ASCt, *1° vers. not*., b. 2287, ff. 681r-690v, 19 giugno 1721, notaio Giuseppe Capace.

[25] *Ibidem*.

[26] ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 440, 21 novembre 1720. I contratti di affitto e l'acquisto di case testimoniano una intensa attività lavorativa di *magister* Filippo Palazzotto (ASCt, *1° vers. not*., b. 2287, f. 13v, 7 settembre 1720, notaio Giuseppe Capace; v. anche, ff. 422r-423v, 17 febbraio 1721, notaio Giuseppe Capace).

[27] *Actus di obbligazione onze 5:10 pro magistro Philippo Palazzotto et consortibus contra notaio Jacobum Vincenzo Gulli* (ASCt, *1° vers. not*., b. 2427, f. 173r-v, 10 aprile 1718, notaio Ignazio Russo). Il notaio «Jacobus Vincentius Gulli» della città di Catania si obbligò con i fratelli «Philippo et Antonino Palazzotto» della stessa città e con mastro «Hieronimo Palazzotto eorum fratri absenti» a dare onze 5 e tarì 10 «ad rationem unciae unius et tarenos duorum pro singulo anno» a partire dal 10 aprile 1719.

[28] *Atto di declarazione inter chierico diacono A. m.d.d. Sebastiano Gulli contra magistro*

2. *Il 'Servo di Dio' Fra Liberato Palazzotto*

Nel 1727, sei anni dopo la morte di Filippo, suo fratello Girolamo, avendo chiesto di diventare laico professo cappuccino, fu inviato come novizio nel convento di Castroreale[29]. Trascorsi cinque anni lontano dalla città adottiva, nel 1731 fece ritorno a Catania dimorando nel «Venerabile Convento dei Padri Cappuccini di San Francesco sub titolo della Speranza».

Fra Liberato – questro il nome assunto in religione da Girolamo – pur facendosi ricordare dopo la sua morte come «Servo di Dio», non tralasciò il mestiere svolto prima di diventare religioso, perché, come scrisse il 26 dicembre 1755 Giovan Battista Vaccarini, egli «da mastro intagliatore di pietra di xiara pell'abito si pose addosso divenne subito Architetto»[30]. Il Palazzotto, infatti, risulta citato già ai primi dell'Ottocento dal cavaliere Carlo Castone come autore del disegno delle strade di Catania[31].

Peraltro, anche il ritratto che di lui si conserva *(fig. 1)* ce lo raffigura nella duplice veste di frate e progettista: con la mano sinistra, tiene la croce poggiata sul petto (con il ritratto del Cristo crocifisso sullo sfondo), mentre con la destra regge il compasso poggiato su un foglio di carta da disegno, a ricordo della sua attività di architetto.

Purtroppo, tale attività (svolta a partire dal 1731) ci è del tutto ignota, anche se Agostino Gallo scrisse che «Girolamo fu frate cappuccino, e tenuto a' suoi tempi in opinione di buono architetto ebbe commesso il disegno della cattedrale di Catania ed altri pubblici, e privati edifici»[32].

Il 23 giugno 1754 Fra Liberato morì a Catania e il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini annessa al convento dove aveva vissuto da religioso, sotto la cappella della Madonna della Speranza, in cui vi era una lapide[33] con incisa la seguente epigrafe:

FRA LIBERATO DA MESSINA LAICO PROFESSO CAPPUCCINO
DALLA FAMIGLIA PALAZZOTTO, RELIGIOSO DI SINGOLAR VIRTÙ,
MORÌ A CATANIA 23 GIUGNO 1754 D'ETA' 66, DI RELIGIONE 28[34].

Antonio Palazzotto et consortibus (ASCt, *1° vers. not.*, b. 2427, ff. 165r-168v, 10 aprile 1718, notaio Ignazio Russo).

[29] Puzzolo Sigillo, *op. cit.*, p. 602.

[30] Napoli, Archivio di Stato, *Min. Affari Ecclesiastici*, fasc. 745/8.

[31] C. Castone, *Viaggio della Sicilia*, Palermo 1828, p. 160, nt 1.

[32] Gallo, *op. cit.*, p. 133.

[33] La chiesa di S. Maria della Speranza dei Padri Cappuccini è stata demolita nel 1929. Al suo posto è stato costruito il Palazzo della Borsa.

[34] G. Rasà Napoli, *Guida alle chiese di Catania*, Catania 1900, p. 220.

Fig. 1 - *Ritratto di Fra Liberato da Messina* (al secolo Girolamo Palazzotto) conservato nel convento catanese dei Cappuccini Nuovi

Oltre questa epigrafe ne esiste oggi una nuova sulla sua tomba, trasferita nella chiesa dei Cappuccini Nuovi, in via Plebiscito, che così recita:

QUI GIACE IL SERVO DI DIO F. LIBERATO DA CATANIA N.1688 M.1754

Da queste iscrizioni ricaviamo, dunque, che il nostro frate-architetto fu considerato dai contemporanei «Servo di Dio».

3. *La famiglia Palazzotto nei* Riveli *di Catania del 1753*

Quanto ai parenti di Fra Liberato, sappiamo che la «sorella mentecatta», Giuseppa, entrò giovanissima nell'Ordine Francescano, assumendo il nome di suor Maria; Brigida, invece, dal luglio 1763, risulta citata nei contratti come suora terziaria dell'Ordine dei Domenicani[35].

Nei *Riveli* del 1753, il cinquantaduenne Giuseppe Palazzotto dichiarò di avere in carico le due sorelle, Brigida e «Suor Maria», e di possedere una gran quantità di «zagarella e seta», la cui vendita al dettaglio costituiva un ulteriore introito per la sua famiglia, oltre all'attività svolta come architetto del Senato di Catania e agli incarichi come progettista e direttore dei lavori nei tanti cantieri in cui è documentata la sua presenza. Aveva una «Casa solerata consistente in tre camere, seu stanze due di sopra con cocinella ed arcova ed una di sotto con una porzione di cortile e puzzo stante l'altra porzione di detto cortile e puzzo spetta al venerabile Convento di S. Agostino di questa, sita e posita detta casa in questa suddetta città e contrada del detto venerabile convento, parocchia di S. Marina, confinante colle case et terreno del detto venerabile convento, colla via publica ed altri confini, quale casa deserve per propria abitazione»[36].

[35] Negli atti stipulati fino al 1761, Brigida è indicata «Virgine in Capillo» e, cosa rara per le donne del Settecento, li sottoscrive di proprio pugno. Giuseppa invece si fa aiutare da un procuratore «per essa non sapere scrivere». Il primo documento in cui Brigida risulta suora risale al 13 luglio 1763 (ASCt, *1° vers. not.*, b. 4305, ff. 371r-373v, 13 luglio 1763, notaio Serafino Politi).

[36] «[…] tiene detto rivelante un'altra casa solerata consistente in due stanze sopra e una sotto con sua cocinella posta in questa suddetta città e contrada del Goliseo, parocchia di S. Filippo confinante colla casa solerata del diacono don Gaetano Florio di Paola, col casaleno di don Francesco Conversano anche di questa città ed altri confini, sopra la quale casa di sopra rivelata spettano al detto rivelante due terze parti, cioè una nomine proprio, e l'altra come amministrazione della detta Suor Maria sua sorella mentecatta, stante l'altra terza parte spetta e compatisce alla detta Brigida altra sorella in virtù di renuncia colla riserva vitalizia

Sua sorella Brigida, nel marzo 1753, dichiarò di avere una «Casa solerata consistente in due stanze, cioè una sopra e l'altra sotto con sua sesta parte e porzione di puzzo e cortile, stante che l'altre cinque parti e porzioni spettano e compatiscono cioè due a sor Rosa Subba di questa, l'altra a Giuseppe Serafino di questa, e l'altra a Pascale Serafino di questa e l'altra a Leonardo Privitera anche di questa, posta detta casa in questa suddetta città e contrada di S. Barnaba parocchia di S. Marina, confinante colla casa del detto mastro Pascale di questa, colla casa del detto magistro Leonardo Privitera ed altri confini, quale ritrovasi locata a detto Giuseppe Serafino»[37].

Oltre al cognato Pasquale Serafino e al nipote Giuseppe, gli altri comproprietari erano il nipote acquisito Leonardo Privitera e suor Rosa Subba.

Nei *Riveli* dell'aprile 1753 fu inserita la dichiarazione del «Rev. Padre Antonino Palazzotto monaco del venerabile Convento di S. Agostino di questa città di Catania, figlio dei defunti Filippo e Costanza. Detto rivelante esigge ogn'anno da Giuseppe, Brigida e sor Maria Palazzotto frat[ell]o e sorelle suoi zioni di questa onze quattro e tarì tre vitalizie per quelle stesse dal medesimo riservate sopra due case, cioè una solarata consistente in due stanze sopra ed una sotto con sua cocinella posta in questa suddetta città e contrada de' Goloseo, parocchia di S. Filippo giusta li suoi confini e l'altra consistente in una stanza terrana con sua arcova e cocinella posta in questa medesima città e contrada del Regio Castello Ursino parocchia suddetta di

dell'infrascritto lojero come infra siccome presso l'atti di publico notaio della città di Messina […] La quale casa ritrovasi locata a don Gaetano Mangialardo di questa, per onze due e tarì duodeci l'anno, come per l'atti di notaio Domenico Ronsisvalle». Inoltre, «[…] tiene detto rivelante dicto nomine come sopra un'altra casa consistente in una stanza terrana con sua Arcova e cocinella posta in questa suddetta città, contrada del Regio Castello Ursino et parocchia suddetta di S. Filippo» (ASPa, *Deputazione del Regno*, Riveli 1748-53, vol. 2367, f. 389).

[37] «[…] tiene detta rivelante come rinunciataria del rev. Padre Antonino Palazzotto di questa stipulante una sesta parte e porzione sopra una casa solerata consistente in due stanze sopra e una sotto con sua cocinella posta in questa detta città e contrada del Goliseo, parocchia di S. Filippo confinante colla casa solerata del sacerdote don Gaetano Florio di questa, col casaleno di don Francesco Conversano, anche di questa ed altri confini. L'altre due terze parti spettano e compatiscono a Giuseppe e sor Maria Palazzotto mentecatta fratello e sorella della revelante […] quale ritrovasi locata a don Gaetano Mangialardo di questa […] l'altra onza una e tarì dieciotto spettano e compatiscono al detto Giuseppe dicto nomine e come Amministratore della detta sor Maria». «E più tiene […] una terza parte e porzione sopra un'altra casa consistente in una stanza terrana con sua arcova e cocinella posta in questa suddetta città e contrada del Regio Castello Ursino, e parocchia di S. Filippo confinante colla casa solerata di sor Teresa Giammellaro di questa colla casa» (Ivi, vol. 2392, f. 157, 14 marzo 1753).

S. Filippo giusta li suoi confini»[38]. Queste ultime erano le case acquistate da suo padre il 17 febbraio 1721, prima di morire, e cedute al nonno paterno con la condizione che venisse adottato il piccolo Francesco[39].

Tornando a Giuseppe Palazzotto, sappiamo che, nel suo testamento olografo del 14 luglio 1763 egli si dichiara «a letto a più tempo costretto da certa infermità»[40]. La malattia, infatti, durò a lungo, come si evince dalla data della schedula testamentaria redatta il 12 marzo 1764 e da quella di pubblicazione del testamento (25 maggio 1764), avvenuta tre giorni dopo la sua morte. In esso risultano menzionate suor Rosaria Liberata e suor Maria Giuseppa, sue sorelle, quali eredi universali; nonché l'altra germana, Angela, vedova di Pasquale Serafino, con suo figlio Giuseppe e Agata Rosalia, sua moglie, e le altre cinque figlie, tra le quali tre suore[41]. Le sposate erano: Filippa Serafina, vedova del defunto Giacomo Nicotra, che aveva una figlia, Maria, moglie di Sebastiano Pavone; e Agata, moglie di Leonardo Privitera, che a sua volta aveva i seguenti figli: suor Maria Concezione, Filippo, che nel 1810 fu parroco nella chiesa di S. Berillo, e Angela che si sposò con Giuseppe Fisichella.

Giuseppe Palazzotto, inoltre, dispose un legato in favore della Compagnia di S. Antonio di Catania, «per il fù Antonino Palazzotto mio fratello», morto intorno al 1733.

Quanto alle sorelle, suor Rosaria Liberata morì nel 1777 e suor Maria Giuseppa tre anni più tardi. Quest'ultima, come si evince dalla schedula testamentaria del 5 settembre 1779 e pubblicata il 4 aprile 1780, sei giorni dopo la sua morte, lasciò «al chierico don Filippo Neri Privitera figlio di Leonardo, ed Agata Privitera e Serafino, due ritratti di miei fratelli, cioè uno del quondam Giuseppe Palazzotto e l'altro di fra Liberato Palazzotto».

[38] Ivi, vol. 2402, f. 9, aprile 1753.

[39] Sua madre Costanza si risposò l'11 luglio 1722 con il catanese Giuseppe Sofia, figlio di Alessio e della defunta Anna Mira (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Maria dell'Idria, matrimoni 1714-1752, f. 8). Il contratto matrimoniale fu stipulato il 28 giugno 1722 presso il notaio Silvestro Romano di Catania e si trova conservato tra i documenti del convento di S. Agostino (ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 449). Diede alla luce altri sette figli, tre dei quali battezzati nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo (3 aprile 1725, n. 15; 14 giugno 1729, n. 19; 10 novembre 1730, n. 8) e quattro nella chiesa di S. Maria dell'Aiuto (31 ottobre 1735, n. 11; 21 maggio 1737, n. 29; 19 novembre 1738, n. 17; 24 gennaio 1740, n. 25). Dopo la morte di Costanza Caponnetto, Giuseppe Sofia si sposò il 10 aprile 1744 con Giuseppa Zappalà (ASDCt, *Registri Canonici*, S. Maria dell'Aiuto, matrimoni 1714-1748, f. 7, 10 aprile 1744).

[40] ASCt, *1° vers. not.*, b. 8015, ff. 653r-668r, 14 luglio 1763, notaio Gaetano Politi.

[41] Suor Gertrude, suor Maria Nazarena e suor Maria Teresa (*Ibidem*).

Purtroppo, mentre quello di Fra Liberato è stato conservato dai padri cappuccini, il ritratto di Giuseppe Palazzotto non è stato trovato.

4. *L'attività dei fratelli Palazzotto a Catania (fino al 1733)*

Secondo Puzzolo Sigillo, Francesco Palazzotto svolse il mestiere di *mazzone*[42], ma questa sua attività non è documentata a Catania. Viceversa, il figlio maggiore Girolamo, a soli diciotto anni, risultava già indicato in un atto notarile del 3 gennaio 1705 come «magister Hieronimus Palazzotto»[43].

Nel 1781 padre Andrea da Paternò, oltre ai dati biografici, fornì notizie su alcune opere realizzate da Girolamo Palazzotto:

> Dalla famiglia Palazzotto, molto nota ed onorata nella Città di Messina, trass'egli la sua origine, col nome di Girolamo sortogli nel Battesimo, che poi coi suoi Genitori, Fratelli e Sorelle passò ad abitare in Catania, da se stesso parve inclinato all'arte di scarpellino, e molto v'attese con far dé meravigliosi progressi […]. Quanto a Dio fosse grato tal di lui sistema di vivere, una con la di lui anima, dalla protezion che ne prese facilmente rilievasi; imperciochè infuse in primo luogo si riconoscevano più che acquistate le vaste cognizioni al di sopra di quelle regole apprese del solo scolpire ed intagliare semplicemente le pietre, vale a dire di Geometria, d'Architettura ed Aritmetica, con tal fattasene prova a concorso, che quel Vescovo Monsignor Don Andrea Riggio, dar volendo di mano alla magnifica fabbrica di quella sua Cattedrale, fra molti disegni e modelli, quello del nostro Girolamo fu riconosciuto più esatto col magnifico Prospetto, che in oggi l'adorna, ed alla di lui direzione furono subordinati tutt'i lavoranti, quali per la creazione di quella gran mole impiegati vedeansi; eppur non era egli che molto giovane ancora; onde ciascuno costretto era in lui ad ammirare que' doni troppo assai scintillanti agl'occhi degl'uomini, com'era ancor l'altro di saper molto ben leggere e scrivere, senza ciò aver appreso d'alcun Maestro[44].

[42] «Il "*Mazzone*" fa parte di una categoria di artigiani che, partendo dall'umile ufficio della lavorazione della pietra grezza, acquistata una sufficiente familiarità nel maneggio della sesta, assurge, talora, alla maturità esperta di Intagliatore, Maestro d'arte, Scultore o Architetto» (PUZZOLO SIGILLO, *op. cit.*, p. 591).

[43] «Obligatio pro Societate Sanctae Mariae de Cava cum magister Hieronimus Palazzotto». Questo contratto, citato nel registro della busta n° 851 alla lettera S, come pure nella relativa giuliana, non si trova trascritto nelle minute della stessa busta. Per cui, probabilmente, fu trascritto nel bastardello che non risulta versato nell'Archivio di Stato di Catania (ASCt, 2° *vers. not.*, b. 851, f. 14v, 3 gennaio 1705, notaio Pietro Russo).

[44] A. DA PATERNÒ, *Notizie storiche degli Uomini Illustri per forma di Santità e di Lettere, che han fiorito nell'Ordine dei FF. Min. Cappuccini della Provincia di Messina in Sicilia ecc.*, parte II, Messina 1781, pp. 233-237.

Sulla scorta di queste, Saverio Fiducia, in un articolo apparso nel 1923, scriveva che il giovane Girolamo fu l'architetto che ricostruì la chiesa di S. Maria di Gesù a Catania[45] e la stessa cattedrale etnea.

In realtà, già nel 1838 Agostino Gallo aveva affermato che Girolamo Palazzotto «ebbe commesso il disegno della cattedrale di Catania»[46], mentre Francesco Fichera, consultando la *Collettanea* di Monsignor Riggio[47] e utilizzando il libro di padre Samuele Cultrera[48], per trarvi notizie sulla vita ascetica condotta da Fra Liberato, scriveva:

> Monsignor Riggio volle ricostruire la nostra [cattedrale] nello stesso posto ove prima sorgeva. Egli indisse un concorso fra i pochi intagliatori, architetti e maestri d'arte sopravvissuti; e fra tutti i disegni presentati venne prescelto quello di Fra Liberato – al secolo Girolamo Palazzotto – a cui fu affidata nel 1709 la esecuzione dell'opera. Ed io son lieto di portare alla luce la figura di questo primo edificatore che passò la umile vita tra penitenze, digiuni, e cilicii: mortificazioni che, insieme alla sua serafica bontà, alla svegliatezza del suo ingegno, alla fama dei suoi miracoli, alla bellezza del suo volto, suscitarono tale aureola, attorno al servo di Dio, da farlo morire in quell'odore di santità in cui ancora sopravvive[49],

precisando che il «magnifico Prospetto, che oggi l'adorna», attribuito da padre Andrea da Paternò al Palazzotto, si doveva invece all'architetto palermitano Vaccarini.

In effetti, i 'libri contabili' del 1711[50], conservati nel *Fondo Trabia* dell'Archivio di Stato di Palermo, documentano la partecipazione di 'mastro' Girolamo Palazzotto alla costruzione della cattedrale catanese, in società con il messinese Antonio Biundo, per la quale, nel mese di maggio, ricevette la paga per alcuni capitelli. I lavori furono diretti dal capo mastro Giuseppe Longobardo, ma gli esecutori furono gli intagliatori messinesi con a capo lo

[45] S. FIDUCIA, *S. Maria di Gesù*, in «Siciliana», n. 3 (marzo 1923), pp. 1-7. Tale attribuzione è stata poi confermata dal prof. S. Boscarino, richiamandosi allo stesso articolo del Fiducia [S. BOSCARINO, *La chiesa di S. Maria di Gesù*, in «Quaderno dell'Istituto di Disegno», n. 2 (1967), pp. 65-70].

[46] GALLO, *op. cit.*, p. 133.

[47] Nella *Collettanea* del vescovo Riggio, conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Catania, non è stato trovato il documento citato dal Fichera, anche se nel frontespizio si legge: "2° *fascicolo*", il che fa presupporre l'esistenza di un 1° fascicolo mancante.

[48] S. CULTRERA, *Il Servo di Dio Frate Liberato da Catania*, Catania 1911. Si tratta di una rielaborazione dell'opera di padre Andrea da Paternò.

[49] FICHERA, *G. B. Vaccarini*, cit., p. 46.

[50] ASPa, *Fondo Trabia*, I serie Branciforti, vol. 789, ff. 181v-215v [in S. CALOGERO, *La ricostruzione della cattedrale di Catania dopo il terremoto del 1693*, in «Synaxis», 1 (2004), pp. 113-148].

scultore Antonino Amato, i suoi figli Andrea e Tommaso, e il genero Pietro Vivilacqua. Inoltre, nel cantiere lavorò pure Paolo Battaglia, genero di Domenico Biundo e nipote di Antonio Biundo[51], questi ultimi soci di Antonino Amato in molti lavori.

Mentre era impegnato nel cantiere della cattedrale, Girolamo eseguì alcune opere in società col cognato Pasquale Serafino, come documentato dal contratto stipulato il 30 maggio 1711 per la realizzazione della casa di don Giulio Tudisco[52]. Inoltre, iniziò a lavorare con i fratelli nel cantiere della 'Casa' dei Frati Minori, chiamati comunemente 'Minoriti'[53]. Il 14 febbraio 1712 fu pagato «mastro Geronimo Palazzotto in conto dell'Armi della Religione»[54] e saldato nel mese di marzo dello stesso anno. Da questo momento in poi Girolamo e i suoi fratelli, Filippo, Antonino e Giuseppe, furono gli 'intagliatori' di fiducia dei 'Minoriti'.

Nel luglio 1718 risultano elencate le paghe giornaliere dei fratelli Palazzotto, differenziate in rapporto all'età: mastro Girolamo (anni 32) tarì 4, mastro Filippo (anni 26) tarì 3:10, mastro Antonino (anni 23) tarì 3:00, mastro Giuseppe (anni 16) tarì 1:15; quest'ultima paga era di poco superiore a quella di un qualsiasi 'giovane', pari a tarì 1:10. A partire dal marzo 1717, due mesi prima di sposarsi, la paga di Filippo fu separata da quella dei suoi fratelli e registrata fino al 1721, anno in cui morì (nel mese di giugno).

Nella contabilità del gennaio 1721 si legge: «A di 18 detto. Pagate a mastro Michele Cannarella di Siracusa onze 1:28:7 per sette canne, e due palmi e mezzo di Pietra bianca, portata dal medesimo a' 7 luglio 1718 quale allora non se la pagò per essersi in quel giorno acclamato Filippo V in Catania, per qual motivo il detto di Cannarella se ne andò presto in Siracusa, senza esigere il denaro della pietra portata, siccome lo trovo scritto nel quinterno del fù don Battista la Porta, e lo testificano ancora li Mastri Intagliatori Filippo et Antonino Palazzotto»[55].

[51] Nell'albero genealogico ricostruito dal Puzzolo Sigillo si trova una sorella di Francesco Palazzotto sposata con tal Santo Biundo. Pertanto, si può ipotizzare che esistesse una parentela tra la famiglia Palazzotto e quelle messinesi dei Biundo, dei Battaglia e degli Amato. Sulla famiglia Amato vedi S.M. Calogero, *Lo scultore messinese Antonino Amato a Catania*, in «Archivio Storico Messinese», 94/95 (2013-14), pp. 167-206.

[52] ASCt, *1° vers. not.*, b. 2277, f. 340rv, 30 maggio 1711, notaio Giuseppe Capace.

[53] S. Calogero, *L'opera di Girolamo e Giuseppe Palazzotto nella "Casa" dei minoriti a Catania*, in «Synaxis», 3 (2005), pp. 195-227.

[54] ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 25 (ex 23), f. 404r, febbraio 1712. Citato in R. Caponetto, *La chiesa di San Michele Arcangelo - Vulgo Minoriti*, in AA.VV., *Tre chiese a Catania indagine storico costruttiva*, Roma 2000, pp. 178 e 179, nntt. 17-19.

[55] Ivi, f. 449v, gennaio 1721.

Nel novembre 1722 si iniziò a «far li purtuggi nel muro, per metter le Catene di ferro alle camere da farsi nel ponente […]. Non si seguitò per esser lontani da Catania li mastri Palazzotti, che sono l'Intagliatori di Casa quali si aspettano da Messina»[56]. Quindi i 'Minoriti' erano disposti a non proseguire i lavori in assenza dei loro intagliatori di fiducia. Nei libri contabili del 1722 si legge «A mastro Pascale Nocca, cognato delli Palazzotti, che nel mese di settembre p.p. aggiustò il soglio della scala, ove assettò l'Antiporta di legno, ch'era falso di squadra»[57].

Dal gennaio 1723 il lavoro fu eseguito dai fratelli Antonino e Giuseppe Palazzotto, mentre non risulta più il nome di Girolamo. Ad aprile 1724 furono acquistati «otto cartoni per far li moderi della fontana»[58] e nel mese di luglio «cominciarono li Palazzotti a lavorare il marmo per la fontana, dovendosi al fine prezzare la maestria»[59]. Lo stesso Antonino Palazzotto fu pagato «onze undici, tarì due e grana dodici da lui prezzate nel mese di giugno p.p. per la compra di palmi 52:0:9 di marmo, comprato in Messina per la fontana»[60].

Antonino e Giuseppe Palazzotto lavorarono fino al giugno 1728, quando al loro posto intervenne Pasquale Serafino, detto Nocca. Inoltre, a partire dal gennaio 1730, i due fratelli intervennero nel «corridore» della 'Casa', ultimando il lavoro nel mese di aprile[61].

Girolamo Palazzotto partecipò il 21 settembre 1714 alla gara per realizzare il «portone e fenestrone dell'almi studii di questa città di Catania»[62] dove si aggiudicò l'appalto mastro Pietro Vivilacqua detto Facciabianca, genero di Antonino Amato, anch'egli elencato fra i partecipanti alla gara. Nel 1720 fu incaricato dal principe di Biscari a sovrintendere ai lavori del suo palazzo alla marina[63], in particolare per pagare il lavoro del «muscaloro», cioè la rosta in ferro battuto del portale d'ingresso.

Mentre Girolamo era impegnato a Catania in qualità di progettista o ese-

[56] Ivi, f. 459v, novembre 1722.

[57] Ivi, f. 461r, dicembre 1722.

[58] Ivi, f. 472v, aprile 1724.

[59] Ivi, f. 477r, luglio 1724.

[60] Ivi, f. 478v, agosto 1724.

[61] Mastro Giuseppe Palazzotto lavorò ancora nel cantiere dei 'Minoriti' fra luglio e ottobre 1735, completando gli intagli del chiostro.

[62] Catania, Archivio Universitario, vol. 91, f. volante, 21 settembre 1714. Citato in FICHERA, *op. cit.*, doc. C, p. 230).

[63] ASCt, *1° vers. not.*, b. 1263, f. 331r, 27 novembre 1720, notaio Vincenzo Russo. Citato in LIBRANDO, *op. cit.*, doc. C, p. 95)

cutore dei lavori nei vari cantieri, suo fratello Filippo si occupava del completamento degli intagli nel Collegio dei Gesuiti[64].

Nel 1728, invece, mastro Antonino, in società con le maestranze cittadine più importanti, tra le quali il cognato Pasquale Serafino, ricevette l'incarico per la «reedificazione della venerabile Cappella del sagro sepolcro della nostra concittadina vergine e martire S. Agata nel comprenso del suddetto venerabile convento di S. Agata la Vetera»[65].

I lavori si protrassero oltre il 1740, ma il 9 ottobre 1733 risulta la paga a «magister Joseph Palazzotto filius Francisci catanensis» di onze 5:20 per la fornitura di «canne venti di pietra bianca et onze 1:10 per trasporto di dette canne venti di pietra dalla marina di questa suddetta città per insino al Ven.le Conv.to di S. Agata la Vetere venduta detta pietra al suddetto rev. di Noto per serviggio di detta costruzione»[66].

Nel settembre 1731 fu registrato l'acquisto di «salma una di gesso dà Paternò per complimento del nuovo modello della scala principale del monisterio»[67] di S. Nicolò l'Arena, a novembre «onze 16:08 regalo del modello fatto per la scala principale dà mastro Giuseppe Palazzotto»[68]. Si trattava della scala esterna ad andamento concavo-convesso che collegava la clausura con la scala nobile, realizzata da Andrea Amato nel 1725. L'incarico di progettarla gli fu dato quando i Benedettini sostituirono Andrea Amato con Giovanni Nicoloso, socio di Pasquale Serafino, cognato dei Palazzotto, nella direzione dei lavori e realizzazione degli intagli in pietra bianca per la nuova chiesa, progettata dall'architetto Giovan Battista Contini nel 1686.

Dopo il 1733 Antonino Palazzotto e suo padre non figurano nei docu-

[64] Ivi, *2° vers. not.*, b. 1260, ff. 669-671, 13 giugno 1718, notaio Vincenzo Russo. Citato in G. Dato-G. Pagnano, *L'architettura dei gesuiti a Catania*, Milano 1991, p. 78.

[65] *Apoca onze 9:25:2 Pro Rev. Sac. et Can.co don Hiacintho Noto nominibus contra Vincentiu Macrì et consortem* (ASCt, *1° vers. not.*, b. 14332, ff. 295-300v, 26 novembre 1728, notaio Carmine Puglisi). Le paghe ad Antonino furono registrate il 2 dicembre 1728 e il 15 aprile 1730 per la fornitura di pietra bianca di Mazza Oliveri.

[66] *Staleum Pro Rev. Sac. et Can.co don Hiacintho Noto nominibus contra magister Antoninus Amato et consortem* (ASCt, *2° vers. not.*, b. 888, ff. 139v-141v, 8 novembre 1734, notaio Pietro Russo).

[67] ASCt, *Fondo Benedettini*, b. 1199, f. 183, settembre 1731. Citato in S.M. Calogero, *Il monastero catanese di San Nicolò l'Arena. Dalla posa della prima pietra alla confisca post-unitaria*, Palermo 2014.

[68] Ivi, f. 200, novembre 1731. A febbraio 1732 furono spesi «tarì 2:16 per una tavola d'abeto per lo disegno della scala nel nuovo monastero e chiodi per detta tavola che servì per ripostarci detto disegno, quale stà nella camera di frat'Isidoro» (Ivi, f. 225, febbraio 1732).

menti, mentre Giuseppe risulta citato «mondualdo e consultore» della madre e delle due sorelle nubili. Pertanto, questi rimase l'unico a svolgere l'attività di intagliatore e architetto, facendo parte della squadra composta dal cognato Pasquale e da Giovanni Nicoloso.

5. *L'attività dei fratelli Palazzotto fuori Catania*

Nel 1708 Girolamo Palazzotto eseguì a «totale perfezione» il «Cappellone» della chiesa di S. Sebastiano in Militello Val di Noto, che comportò ai Rettori la spesa di onze 80[69]. Per «Cappellone» si intendeva l'altare maggiore, in pietra bianca della cava di S. Barbara, ancor oggi esistente, il quale, tuttavia, ha subito nel tempo alcune modifiche che ne hanno stravolto la forma originaria (*fig. 2*). Questa si può considerare la prima opera documentata del giovane Girolamo. Lo stesso anno «M.ro Hieronymo Palazzotto Urbis Messane» stipulò un contratto per la costruzione di una «casa appalatiata»[70] sul terreno concesso in enfiteusi dai Benedettini di Militello.

Su progetto di Girolamo, a partire dal 1721, fu costruita la chiesa madre della stessa Militello il cui impianto planimetrico a tre navate, con cupolette in quelle laterali (*fig. 3*), rimanda a quello della cattedrale di Catania. Per questa chiesa, il 13 novembre 1721, si stipularono due contratti presso il notaio Prospero Antonio Magro di Militello. Uno con i mastri Antonino e Salvatore Scirè Giarro, i quali si obbligarono con il parroco di fabbricare «la suddetta venerabile chiesa nel luogo nuovamente designato […] nel limite del quartiero di S. Leonardo, e quartiero di S. Antonio Abbate», l'altro con Scipione Barone che si obbligò di «lavorare, et intagliare tutto l'intaglio necessario per detta venerabile Chiesa Matrice […], cioè per l'affacciata del muro della porta maggiore»[71].

[69] ASCt, *Notarile di Militello*, b. 885, ff. 341r-343v, 26 maggio 1708, notaio Giovanni Antonio Jancuzzo. Citato in S. Di Fazio, *Frammenti, Cronache e storie militellane d'altri tempi*, Catania 2004, p. 22.

[70] Ivi, b. 987, atto n° 29, 7 ottobre 1708, notaio Prospero Antonio Magro. Citato in Di Fazio, *op. cit.*, p. 22.

[71] Ivi, b. 1000, ff. 207r-211r, 13 novembre 1721, notaio Prospero Antonio Magro. Citato in S. Di Fazio, *La chiesa matrice di S. Nicolò in Militello, Alcune testimonianze storiche sulla sua ricostruzione (1693-1776)*, Catania 2005, pp. 12-16. I fratelli Scirè Giarro si obbligarono a costruire «tutti li muri benvisti al medesimo parroco di fabrica rustica di calce, e rena ben scagliata, quali muri devono essere al più d'altezza sino al cornicione della nave maggiore inclusive rinforzata con altri palmi due di fabrica di sopra la cornice da per tutto a torno, di larghezza palmi quattro, e parimente li pilastri, mezzi pilastri, piastroni della nave

Il 1° marzo 1725 il deputato per la fabbrica della nuova chiesa, il sacerdote Nicolò Monosi, stipulò altri due contratti[72]. Il primo con i mastri Paolo Bellardita e Francesco Tuccitto, che si impegnarono a cavare dalle '*pirrere*' di S. Barbara e a fornire al mastro intagliatore «tutto quello intaglio rustico, che necessiterà tanto per la pariete, come per le porte grandi e piccole, finestroni, occhi, pilastri, archi ed ogn'altro necessario per il primo ordine solamente di detta nuova fabrica sino al cornicione»[73].

Il secondo contratto fu stipulato con l'intagliatore Sebastiano Scirè Giarro, il quale si impegnò a fare «tutta quell'opera a servizio d'intaglio necessario per detta nuova fabrica della suddetta venerabile chiesa matrice tanto nel primo, come nel secondo ordine dentro e fuori, cioè tutta la pariete, porte maggiori, e piccole, fenestroni, occhi, cornicioni, archi, pilastri ed ogn'altra opera d'intaglio tanto liscio, come intagliato, scorniciato, e scarpelato giusta il modello, forma, e maniera del disegno di detta chiesa d'ordine composto, fatto, e sottoscritto da mastro Girolamo Palazzotto di Catania, esistente in potere di detto reverendo di Monosi, e di esso di Scirè visto, considerato, riconosciuto, e di sua mano firmato […], e questo bene magistribilmente secondo le regole dell'arte e dell'architettura, e giusto ordine, e disposizione moduli»[74] (*fig. 4*). Il progetto ideato dal Palazzotto, completato nel 1755 con il secondo ordine, fu affiancato nel 1762 da quello del campanile, realizzato dall'architetto Francesco Battaglia.

Nel 1716 lo troviamo impegnato nella chiesa matrice di S. Nicola a Melilli per edificare «quattro pilastroni, quattro pilastri, una cubula, pezzi di cornici e cinque archi», come documentato, fra l'altro, dal mutuo di pagamento a favore del «capo mastro di scultore Geronimo Palazzotto» approvato lo stesso anno dalla Sacra Congregazione Romana[75]. Da sottolineare che l'incarico riguardò anche la realizzazione della cupola, costruita nel 1743 da suo fratello Giuseppe, il che fa presumere una sua conoscenza della

maggiore, et archi con voltarli d'intaglio di S. Barbara», mentre mastro Scipio Barone si impegnò a «lavorare, et intagliare tutto l'intaglio necessario […] per l'affacciata del muro della porta maggiore secondo il disegno seriamente fatto, li pilastri dal pavimento della chiesa sino alla base del pilastro d'intaglio liscio e scorniciato secondo la forma di detto disegno».

[72] ASCt, *Notarile di Militello*, b. 1143, ff. 261r-262v, 1° marzo 1725, notaio Gaetano Frazzetto (Di Fazio, *op. cit.*, p. 28).

[73] Ivi, p. 27.

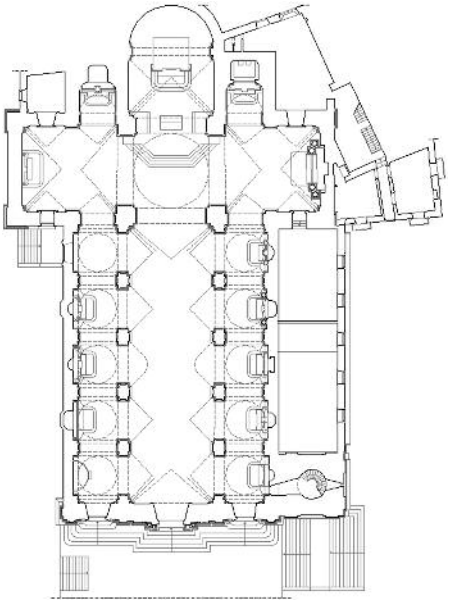
[74] Ivi, p. 29.

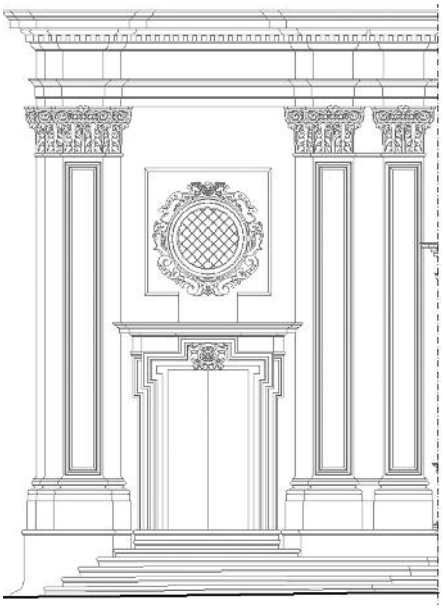
[75] Le notizie, tratte dall'Archivio della Chiesa Madre di Melilli, sono state trascritte ai primi del Novecento da mons. Salvatore Scionti (M. Rizzo, *Le Chiese di Melilli*, Palermo 1997, p. 32).

Fig. 2 - Particolare dell'altare principale della chiesa di S. Sebastiano in Militello in Val Catania. Nel fastigio si legge: «TERREMOT, ob coedes erectio celsior MDCCVIII».

Fig. 3 - Pianta della chiesa madre di Militello in Val di Noto (CT).

Fig. 4 - Rilievo della porta piccola e dei pilastri della chiesa madre di Militello (CT).





tecnica costruttiva e, quindi, un suo probabile contributo nella progettazione della cupola della cattedrale etnea.

Nell'Archivio della chiesa di S. Sebastiano, nella stessa Melilli, alla data del 31 dicembre 1718, si trova la paga di «onze 89, tarì 27 e grani 3, per averli pagato a mastro Geronimo Palazzotto, capo mastro della città di Catania e manuali, per sua maestria et altri mastri e manovali per aver fatto et assettato l'intaglio della cappella; onze 10 e tarì 2 per intaglio rustico à porta di detto a mastro Giuseppe la Bella e mastro Blasio Nicosia di questa, et onze 13 per altri manuali per servitio delli travagli di detta cappella»[76].

Ancora a Melilli, Girolamo Palazzotto lavorò nel monastero di S. Paolo delle monache benedettine. In questo edificio, oggi sede del palazzo municipale, in seguito ad una ristrutturazione ottocentesca che ne ha stravolto l'impianto originario, lavorò con i suoi fratelli Filippo e Antonino. I lavori, documentati dal 1720 fino al 1724, sono elencati nella perizia redatta da «Pietro Palumbo Capo mastro della fabrica della città d'Agosta»[77] il 28 ottobre 1720.

Il 12 marzo 1715 mastro Antonio Nicoloso, parente e socio di Pasquale Serafino, si obbligò con mastro Girolamo, di «farci numero tredici molinelli di petra nigra eguali di quelli molinelli del di Palazzotto e compagni viene tenuto, ed obligato fare all'Illustrissimo Commendatore e Recettore fra' don Andrea Platamone al presente degente nella Città di Agosta della Sacra religione Gierosolomitana in virtù di contratto obligatione stipulato per l'atti di notar Antonino de Peres di detta città d'Agosta a 3 dell'istante marzo 8.ª ind. corrente 1715, allo quali da consegnarsi per detto di Nicoloso presente se obligavit al duddetto di Palazzotto stipulante nello scaro di questa suddetta città di Catania vicino mare»[78].

I «molinelli di petra nigra» servirono per la riedificazione del Regio Castello della Città d'Augusta nel quale lavorarono mastro Giuseppe Rizzari della città di Messina e abitante a Catania, in società con i mastri Antonio Biundo, Paolo Battaglia «lapidum incisores» e i mastri Giuseppe Tavormina, i fratelli Vincenzo e Giuseppe Tomasello, Alfio Gullotta, Francesco e Giuseppe Costantino (padre e figlio), «fabros murarios» della città

[76] A. MOLLICA, *Architetti, artisti, mastri e arredi della Chiesa Madre di San Nicolò in Melilli*, Melilli 2006.

[77] ASCt, *2° vers. not.*, b. 876, ff. 325r-327v, 3 maggio 1724, notaio Pietro Russo.

[78] *Actus obligatorius pro magistro Hieronimus Palazzotto contra mag.rum Antonium Nicoloso* (Ivi, *1° vers. not.*, b. 2422, f. 23r-v, 12 marzo 1715, notaio Ignazio Russo). Lo stesso giorno fu stipulato il contratto con il quale mastro Antonio Nicoloso si obbligò con suo fratello Giovanni di aiutarlo nel lavoro concordato con Girolamo Palazzotto (Ivi, f. 24r-v).

di Catania, che si obbligarono «a fare tutto quello servizzo della detta loro arte d'intagliatore e muratore che detto Rizzari ha preso a staglio per la reedificazione del Regio Castello della Città d'Agosta giusta la forma della liberazione ed offerta fatta per detto di Rizzari»[79].

L'ultimo progetto di Girolamo Palazzotto realizzato fuori Catania è documentato da un atto del 25 ottobre 1725, conservato nell'archivio parrocchiale di Petralia Sottana, con il quale si procedette a pagare[80] «Girolamo Palazzotto architetto della città di Messina ed al presente in questa terra, onze sei e tarì vent'uno, cui se li pagano cioè onze 6 per suo regalo per avere fatto il disegno su carta, ed il modello di gessetto della prospettiva, che dovrà farsi nella suddetta Venerabile Chiesa Madre, tarì 15 per suo mantenimento di vitto domentre scolpì detto modello e tarì sei per prezzo di gissetto». Pertanto, l'attività di Girolamo Palazzotto come scultore e architetto è molto più ampia di quanto scrisse Vito Librando, che la riteneva «documentata solo a Petralia Sottana nell'ottobre 1725»[81].

Degli altri Palazzotto, Antonino e Giuseppe, sappiano che dopo la morte di Filippo e la partenza di Girolamo, realizzarono nel 1731, insieme ad Antonino Amato, l'altare maggiore della cattedrale di Gerace in Calabria[82] (*fig. 5*). L'anno precedente, inoltre, realizzarono la facciata della chiesa madre di Gravina di Catania (*fig. 6*), con «una porta con un finestrone sopra detta porta di pietra bianca […] per serviggio di detta Chiesa Matrice di detta terra […] quali porta e finestrone devino essere di grandezza e qualità e factezza del modo e forma descritte, e appariscono nel disegno di detta porta e finestrone facto da mastro Giuseppe Palazzotto e si ritrova il suddetto disegno in potere di don Michele Gemmellaro […]. Quali servizzo deve essere magistrevolmente fatto di perito e ottimo maestro, e benvisto a mastro Giuseppe Palazzotto»[83].

Questo lavoro dimostra le capacità progettuali di Giuseppe Palazzotto e

[79] *Actus Recollactionis in socios Pro m.ro Joseph Rizzari contra m.rum Antonium Biundo et consortes* (Ivi, b. 2428, ff. 39r-40r, 6 settembre 1718, notaio Ignazio Russo).

[80] Petralia Sottana (PA), Archivio Parrocchiale, n. 22 della Giuliana, 59. Citato in Puzzolo Sigillo, *op. cit.*, doc. V, p. 615.

[81] V. Librando, *Palazzo Biscari a Catania*, Catania 1965, p. 58.

[82] In una scritta incisa nella parte posteriore dell'altare si legge che fu realizzato da Antonino e Giuseppe Palazzotto da Catania e Antonino Amato da Messina nel 1731 (V. Cataldo, *Gerace. La Cattedrale*, Reggio Calabria 2001, p. 40).

[83] *Actus extalei pro Ecclesia Matricis Terrae Gravinae contra magistrum Ignatium Boscarino et consortes* (ASCt, *1° vers. not.*, b. 2210, ff. 139-142, 30 marzo 1730, notaio Giacinto Giuffrida). Trascritto in Magnano di San Lio, *op. cit.*, p. 81.

Fig. 5 - Altare maggiore della cattedrale di Gerace (RC).

Fig. 6 - Particolare della facciata della chiesa madre di Gravina (CT).

Fig. 7 - Porta ‘maggiore’ della chiesa madre di Biancavilla (CT).

Fig. 8 - Altare del transetto nella chiesa madre di Melilli (SR).

il suo linguaggio architettonico, finora erroneamente attribuito a Giovan Battista Vaccarini.

Eugenio Magnano di San Lio ha scritto: «Fu forse nel portale della Chiesa Madre di Gravina che Giuseppe Palazzotto applicò per la prima volta, nel 1730, pochi mesi dopo l'arrivo del Vaccarini a Catania, questi nuovi principi compositivi fondendo il portale col finestrone soprastante in un unico insieme secondo dei meccanismi aggregativi delle diverse parti delle architetture che ebbero pochi anni dopo il loro culmine in palazzo Valle, assoluto capolavoro ed emblema dell'opera del Palazzotto e del Settecento catanese»[84].

6. *Il «Capo Mastro di Scultore et Architetto Giuseppe Palazzotto»*

Il 16 dicembre 1733 i mastri Pasquale Serafino e Mario Giannino si obbligarono con l'abate Piccione: «di doverci fare l'intaglio nero a' scarpelletti […]. Per la Porta maggiore come per l'altre due Porte minori per la prospettiva della Ven.le Matrice chiesa di questa suddetta terra di buono servigio benvisti a' prattici, e secondo, e giusta la forma delli disegni fatti»[85]. Il contratto riguardava la realizzazione della facciata della chiesa madre di Biancavilla (*fig. 7*).

Nel 1735 Giuseppe Palazzotto ritornò a Melilli, con l'incarico di fare «la fabrica ed assittatura dell'intagli» delle finestre del cornicione nell'ordine superiore della navata centrale[86] della chiesa madre. Inoltre, in un mandato di pagamento del 16 maggio 1736 si legge che egli ricevette dai procuratori della Matrice: «onze quaranta novi per averle spese et erogato in fabricare il mezzo Arangio, li dammusj, i tre archi Maggiori, giurlanda, finistroni, ed altri»[87]. Nell'ambito di questi lavori furono realizzati due portali che costituiscono parte dell'originario apparato architettonico degli altari di S. Filippo Neri e dei SS. Innocenti (*fig. 8*).

Poiché in entrambe le opere – di Biancavilla e Melilli – è presente il fregio inflesso utilizzato da Giuseppe Palazzotto nel portale della chiesa madre di Gravina, è possibile ipotizzare un suo intervento progettuale. Inoltre, immaginando i portali di Melilli nella loro forma originaria, cioè completi degli altari e delle relative 'pale' – di forma rettangolare –, ci troviamo di

[84] Ivi, p. 41.

[85] ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 25 (ex b. 23), f. 704r, 16 dicembre 1733; Ivi, *1° vers. not.*, b. 3418, ff. 257r-258v, 16 dicembre 1733, notaio Girolamo Leo.

[86] Ivi, *1° vers. not.*, b. 8793, ff. 61r-64r, 21 marzo 1735, notaio Domenico Ronsisvalle.

[87] Melilli (SR), Archivio della Chiesa Madre, *Libro d'introito et esito 1682-1760*.

fronte a due capolavori dell'architettura tardobarocca che richiamano invenzioni del gesuita Andrea Pozzo.

A differenza degli altari delle chiese catanesi, realizzati in marmo, nella matrice melillese fu privilegiata la pietra locale che poteva essere scolpita con maggiore facilità. Il paliotto, oggi mancante, si può immaginare realizzato con lo stesso materiale e collocato sopra due gradini, la cui altezza corrispondeva complessivamente a quella del basamento del piedistallo. Inoltre, considerata l'analogia con i motivi decorativi utilizzati da Giuseppe Palazzotto in molte sue opere, è verosimile che i paliotti degli altari eliminati nel 1819 fossero simili a quelli in pietra tuttora esistenti nella chiesa madre di Augusta, che sono inseriti all'interno di una apparato architettonico simile a quello degli altari di Melilli.

Nella stessa chiesa madre di Melilli, Giuseppe Palazzotto fu incaricato nel 1743 di costruire la cupola. I lavori, progettati e diretti dal «Capo Mastro di Scultore et Architetto Giuseppe Palazzotto» iniziarono nel 1743 e furono ultimati lo stesso anno. Esecutore delle opere fu il «mastro fabricatore» melillese Antonio La Bella, che ricevette «onze quattordeci, tarì venti due, grana quattordeci […] per sua Mercede, come Capo Mastro di Mercede d'altri Mastri, e Manuali, in havere fabricato la Cubula, con suo Ricinto, e Ricinto di tutta la fabrica del Transetto di detta Chiesa Madre»[88].

Dopo avere ultimato la cupola, nel 1746 intervenne nel cantiere Gregorio Amodeo, «Capo Mastro delle Reggie Fabriche della Città di Siracusa […] per osservare la Cubula, ed altre della Fabrica di suddetta Madre Chiesa, che per avere fatto moto, asserisce il suddetto Capo Mastro, che per la gran carica, che mantengono l'Archi della Cubula sta per rovinarsi la sudetta Fabrica e si è di parere che si dovesse disfabricare suddetta Cubula, e rifarsi d'altra forma, che abbia meno carica»[89].

Il parroco, Gaspare Calabrese, chiese al vescovo di sospendere l'ordine di demolizione e che «venisse a fare la sua relazione il Capo mastro di Catania denominato mastro Giuseppe Palazzotto, che fu quello med.mo che fabricò il sud.o Cappellone»[90], ottenendo di poter eseguire la riparazione nell'ottobre dello stesso anno[91].

[88] Ivi, Mandato del 15 agosto 1743.

[89] Ivi, mandato del 13 febbraio 1746.

[90] Ivi, supplica, in data 5 marzo 1746, dei rettori della Chiesa Madre di Melilli, diretta al vescovo di Siracusa, Matteo Trigona.

[91] Giuseppe fu impegnato nel 1746 nella costuzione dei pilastri di sostegno per la volta della chiesa di S. Giuliano e la cupola posta nel presbiterio della chiesa di S. Placido a Catania, realizzate entrambe dal cognato Pasquale Serafino e da Giovanni Nicoloso.

Si hanno notizie del Palazzotto anche nella cittadina di Scilla, in Calabria, dove è documentata nel 1737 la fornitura di pietra da parte del siracusano Eustachio Cannarella[92] per realizzare qualche importante edificio di quella città, del quale non è rimasta traccia a causa del terremoto del 1783. Il contratto stipulato l'8 maggio 1739 presso il notaio Domenico Ronsisvalle di Catania, con il quale mastro Giuseppe Paternò (di Catania) si obbligò a vendere a Giuseppe Palazzotto «400 palmi di pietra nera di Ciacata ben lavorata e 100 palmi di detta pietra nera di cateni che devono essere di 400 palmi di pietra di Ciacata almeno ed un quarto di larghezza e li 100 palmi di Cateni un palmo»[93] e che questa doveva «consignarsi nello scaro della marina di questa suddetta città in loco atto a potersi imbarcare per tutti li 15 del mese luglio p.v. 1739»[94], documenta che in tale periodo Giuseppe continuò a lavorare fuori dalla sua città.

7. *L'ingegnere sig. Giuseppe Palazzotto*

Uno dei primi lavori in cui Giuseppe Palazzotto intervenne in qualità di ingegnere fu il convento catanese di S. Domenico fuori le Mura. I lavori per la «Fabrica del Convento», interrotti per dieci anni, ripresero il 6 novembre 1741, consegnando «al ingegnero» i «fogli di cartonello per farne moderi all'intagliatori», e il 3 febbraio 1742 furono date «onze sei al ingignero Sig. Giuseppe Palazzotto per aver fatto nuovo tutto il disegno del convento et accomodato molti errori in quelle fabriche che esistevano di detto convento e chiesa»[95]. Inoltre, il 5 luglio 1755 furono registrati «tarì undici per compra di due galli di india rigalati al Sig.r inciniero, che seriamente scenne in Convento per ordinare alli mastri e prendere misure», documentando il suo intervento come direttore dei lavori di riconfigurazione dell'intero edificio (*figg. 9-10*).

Fra le opere attribuite dal Gallo a Giuseppe Palazzotto vi sono le chiese catanesi di S. Chiara e S. Giuliano, la «Casa Senatoria», il «palazzo del cav. Valle» e «parte del prospetto del palazzo del principe di Biscari, che guarda il mare».

[92] *Actus Venditioni lapidi Pro Mastro Joseph Palazzotto con Mastru Eustachiu Candarella et q.es* (ASCt, *1° vers. not.*, b. 8794, ff. 271r-272r, 6 giugno 1737, notaio Domenico Ronsisvalle).

[93] *Venditio lapidu pro mastro Joseph Palazzotto cum mastro Joseph Paternò et q.es* (ASCt, *1° vers. not.*, b. 8795, f. 575rv, 8 maggio 1739, notaio Domenico Ronsisvalle).

[94] *Ibidem*.

[95] «Fabrica del Convento, quale comincia oggi, giorno di lunedì 6 novembre di quest'anno presente 1741» (ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 308).

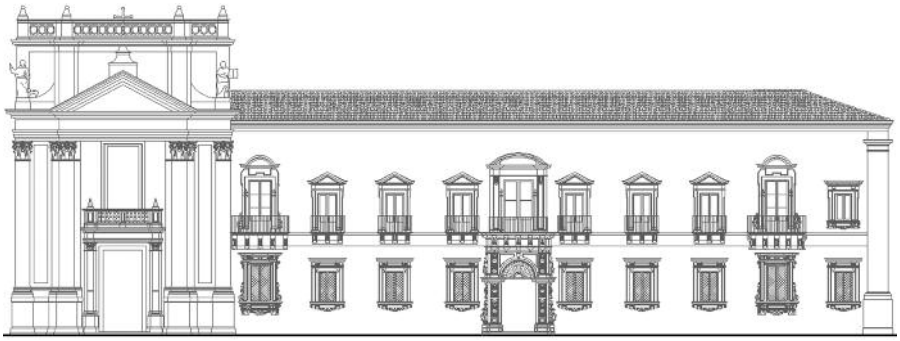


Fig. 9 - Prospetto del convento catanese di S. Domenico fuori le mura.

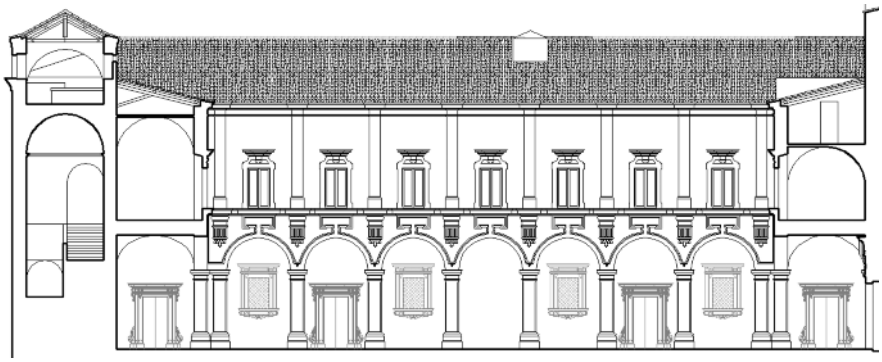


Fig. 10 - Sezione del convento catanese di S. Domenico fuori le mura.

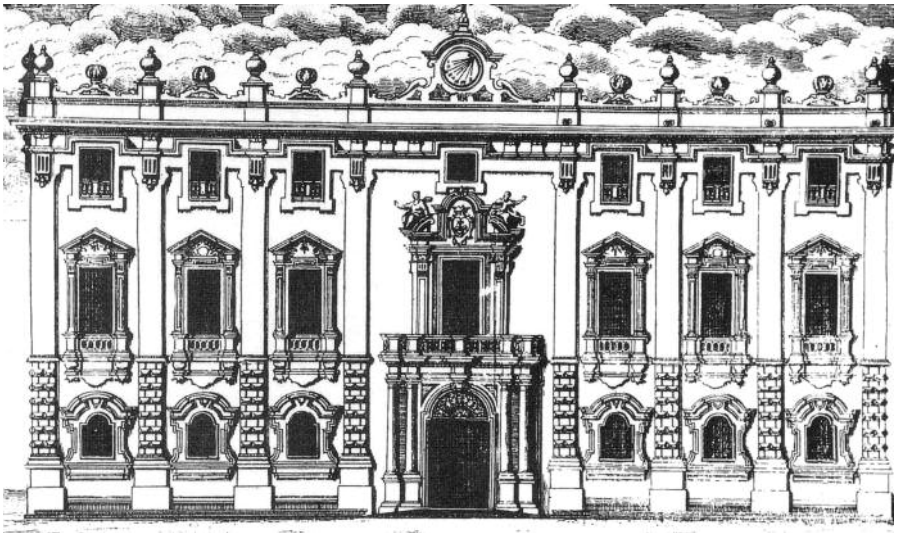


Fig. 11 - Prospetto del Palazzo Senatorio di Catania (incisione di A. Bova, 1761).

In effetti, in un disegno pubblicato dal Leanti nel 1761 si legge: «Joseph Palazzotto catanensis delineavit» (*fig. 11*). Dopo un primo intervento del Vaccarini nel 1740, riguardante la costruzione del teatro nell'ala nord del palazzo – ristrutturata nel 1772 da Stefano Ittar che ne completò anche il prospetto su piazza Università –, la 'Casa Senatoria' fu completamente ricostruita a partire dal 1759, «giusta la forma del disegno, ed ordinazione di Giuseppe Palazzotto architetto di detta Illustre Deputazione»[96].

Quindi colui che progettò il corpo di mezzogiorno non fu Giovan Battista Vaccarini, ma Giuseppe Palazzotto, in quel torno di anni architetto del Senato.

Quanto al palazzo del principe di Biscari, i lavori, dopo la fase iniziale in cui intervennero Antonino Amato e Girolamo Palazzotto, ripresero nel settembre 1739, per adattare l'edificio ad accogliere il figlio primogenito del principe, Ignazio, il quale, alla fine del 1741, si sarebbe sposato con Anna Maria Morso e Bonanno, dei principi di Poggioreale[97]. Il Tornabene scrisse, a tal proposito, che Ignazio chiamò «da Palermo l'ottimo architetto Giuseppe Palazzotto, il quale diè mano alla decorazione della casa»[98].

Vito Librando consultando i 'libri mastri' conservati nell'archivio privato Biscari, prima del deposito presso l'Archivio di Stato di Catania, trovò trascritte: «onze dieci pagate allo Architetto Palazzotto», registrate il 27 ottobre 1743, somme «rigalate a Palazzotto per il disegno» della casa. I disegni eseguiti da Giuseppe Palazzotto per il palazzo, oggi dispersi e pubblicati da Librando nel 1964, mostrano i prospetti e le sezioni del progetto[99]. Dalle sezioni lungo la direttrice nord-sud si evince che il progetto di Giuseppe Palazzotto prevedeva la loggia (*fig. 12*), oggi rimasta incompleta, attribuita da Librando, erroneamente, ad Antonino Battaglia. Quanto, invece, al portale interno (*fig. 13*), lo stesso Librando scrisse:

> A conferire una insospettata dimensione al suo architetto, relegato sinora nel ruolo di diligente epigono vaccariniano, basta questo portale non ancora adeguatamente valutato, sebbene senza confronti tra gli edifici catanesi. Oltre al vibrante rigore architettonico nella ripartizione verticale dei piani plastici, concluso dalle

[96] *Obbligatio sive Extaleum Pro Ill.e Dep.ne Viae et fabbricae Domus Senatoriae Cat. Contram Magister Carmelum Pulvirenti et consortes* (*Ibidem*, cc. 98r-101r, 23 marzo 1763).

[97] F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Catania 1936, p. 243.

[98] F. Tornabene, *Elogio funebre di Roberto Paternò Castello Principe di Biscari*, Catania 1857.

[99] «Nelle stanze dell'archivio Biscari sono sistemati undici disegni intelaiati, il cui stato di conservazione in qualche caso è compromesso. Per l'architettura del settecento a Catania rappresentano un "unicum", miracolosamente pervenutoci» (V. Librando, *Palazzo Biscari a Catania*, in *Cronache di archeologia e di storia dell'arte*, Catania 1964, p. 121).

tese modanature dell'architrave, noteremo l'esatta pausa dei rincassi laterali agli stipiti: divergenti verso l'esterno, fanno ruotare lievemente le lesene, ornate da mensole di una rara sobrietà decorativa. Il portale presuppone, anche per l'accuratezza dell'esecuzione, la felicità inventiva e l'attenzione di chi ha matura e non mediata esperienza dello scalpello: che non mancavano a Giuseppe Palazzotto, memore pure di modelli borrominiani[100].

Nel 1744, il giovane Ignazio aprì al pubblico un primo nucleo del futuro museo e nel 1750 si iniziò a lavorare per realizzare i 'fossati' nella «Fabrica del Teatro della nostra casa in Catania»[101]. Il 4 agosto 1749 morì il padre di Ignazio, pertanto fu modificato l'originario progetto, e nel febbraio 1753 furono assegnate dieci onze all'architetto Giuseppe Palazzotto «per assistenza e disegni fatti per la fabrica»[102].

L'intenzione d'ingrandire il palazzo con un grande museo si ebbe a partire dal 1748, quando furono acquistati alcuni 'casaleni' e terreni limitrofi. Inoltre, nel 1750, dopo un viaggio in numerosi centri dell'Italia, il principe riprese gli scavi a Catania e, a partire dal 1752, fece realizzare il suo museo, inaugurato nel 1757[103].

In quell'anno iniziarono anche i lavori per la «Fabrica del Quarto del Palazzo in Catania collaterale al Museo» e, dopo la carestia che colpì la città nel 1763, all'inizio dell'anno successivo furono smantellati gli antichi soffitti attigui alle mura, ponendo le fondamenta e le forme delle nuove volte, prevedendo di «levare li pezzi di marmi e statue nella cortina», realizzati nel 1726, e diroccare «il muro del Moseo vecchio». Infine, nel marzo 1764 furono registrate delle spese «per levare il Teatro d'opera».

Il progetto del salone e i lavori necessari alla sua realizzazione furono eseguiti mentre era ancora in vita Giuseppe Palazzotto (morì il 22 maggio 1764) e solo a partire dall'agosto 1764 risultano registrate le prime sei onze «a Don Francesco Battaglia per ragione di sua assistenza data in detta fabrica, e per disegni d'essa». Pertanto, non si può escludere a priori la paternità di Giuseppe Palazzotto di «parte del prospetto del palazzo del principe di Biscari, che guarda il mare» (*fig. 14*), attribuitagli da Agostino Gallo nel 1838. Infatti, il Tornabene scrisse che Francesco Battaglia «ideo il Teatro

[100] *Ibidem*, p. 124.

[101] Nel gennaio e febbraio 1750 furono registrate tre onze (LIBRANDO, *Palazzo*, cit., p. 127).

[102] Altre dieci onze furono assegnate il 30 giugno 1753 «all'ingegniere Giuseppe Palazzotto per suo regalo per l'assistenza e disegni dati per la fabrica in Casa nostra» (Ivi, p. 121).

[103] L'iscrizione nel verso della medaglia coniata a ricordo del completamento dei lavori della prima sistemazione recita: «STUDIOSORUM COMMODO MUSEUM CONSTRUXIT CATANAE ANNO MDCCLVII» (Ivi, p. 128).

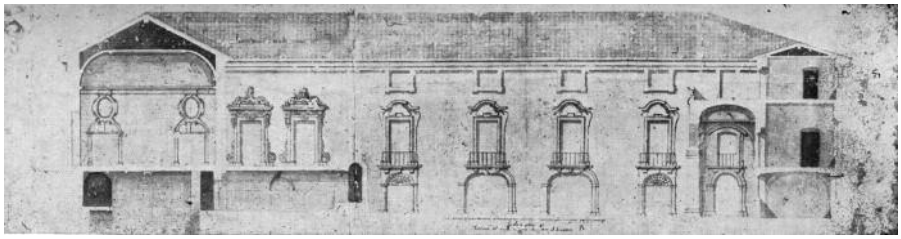


Fig. 12 - «Facciata del cortile maggiore, che guarda al Levante B».

Fig. 13 - Particolare del portale d'ingresso di palazzo Biscari (CT).

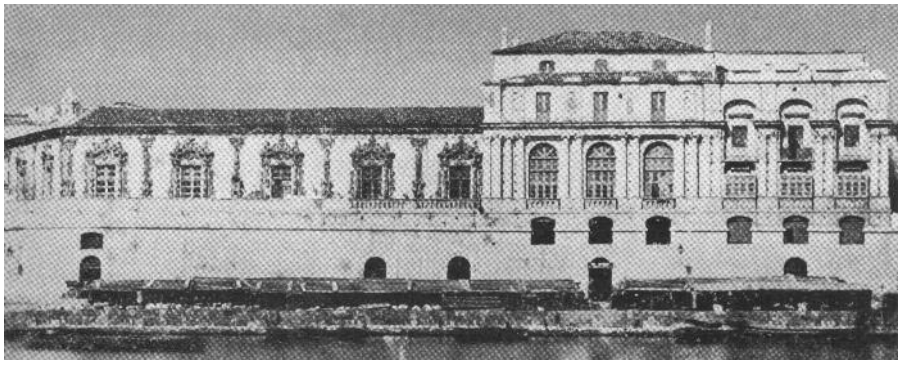


Fig. 14 - Prospetto sud del palazzo Biscari (foto del 1860).

Biscari, la decorazione del Museo, di varie parti interne della casa, e del prospetto esterno che guarda il ponente»[104].

Vito Librando per dimostrare l'attribuzione del prospetto al Battaglia lo rapportò a opere attribuitigli in precedenza, come la chiesa di S. Michele Arcangelo ai Minoriti, di gusto neo-classico. Ma, recentemente è stata trovata la documentazione che chiarisce il ruolo di direttore dei lavori che ebbe il Battaglia in questa chiesa, e quello di progettista che deve essere assegnato a Giuseppe Palazzotto[105]. Quindi i lavori per il completamento del museo e del prospetto sulla marina iniziarono quando era ancora vivo il Palazzotto, mentre al Battaglia deve essere attribuito l'allestimento del museo e il completamento del prospetto, a conferma di quanto ha scritto il Tornabene.

Si può pensare che le scelte progettuali di Giuseppe Palazzotto furono indirizzate dal principe Biscari, il cui ruolo andò ben oltre quello di un semplice committente. Infatti, il barone di Riedesel nel 1767 scrisse che il principe aveva a cuore di introdurre a Catania «per quanto gli è possibile, il buon gusto della buona architettura»[106] e dai contemporanei fu ricordato come «Dilettante di Architettura»[107].

Il suo interesse verso quest'arte è documentato, fra l'altro, dal regio visitatore Francesco Testa, il quale, nel 1753, insieme alla richiesta di una «deputazione particolare», sollecitò la nomina di «qualche titolato, come sarebbe il sig.r Principe di Biscari» per sovrintendere, insieme al vescovo, ai lavori del prospetto vaccariniano della cattedrale. Inoltre, Giuseppe Lombardo Buda, che fu per molti anni suo bibliotecario, scrisse che: «Il Disegno, l'Architettura, l'Antiquaria, la Fisiologia, le Lettere, e quant'altro può secondare il suo virtuoso Genio, son l'armi che lo difendono»[108].

Per quanto riguarda il Palazzo Valle (*figg. 15-16*) non sono stati trovati documenti che attestino la paternità del progetto tanto al Palazzotto, quanto al Vaccarini. Sappiamo soltanto che il 3 novembre 1740 l'edificio era stato iniziato, poiché la badessa del vicino monastero di S. Placido concedeva a don Pietro Valle la possibilità di continuarne la costruzione a condizione che «non faccia alcuna terrazza e apertura dai finestroni al cornicione». L'attribuzione del progetto del Palazzo Valle al Vaccarini risale al 1925, quando

[104] TORNABENE, *op. cit.*, p. 29.

[105] S.M. CALOGERO, *L'opera di Girolamo e Giuseppe Palazzotto nella "Casa" dei Minoriti a Catania*, in «Synaxis», XXIII/3 (2005), pp. 195-227.

[106] J.H. RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, Palermo 1821, pp. 69-70.

[107] Al principe di Biscari sono attribuiti i progetti per il ponte sul fiume Simeto e quello per la chiesa del monastero di S. Lucia ad Adrano.

[108] G. LOMBARDO BUDA, *Elogio d'Ignazio P. C. principe di Biscari ec.*, Catania 1787.

Fig. 15 - Particolare del prospetto sud di Palazzo Valle (CT).

Fig. 16 - Prospetto sud di Palazzo Valle (CT).

Francesco Fichera scrisse, senza il supporto di alcuna documentazione, che era «il più bello fra gli edifici civili del Vaccarini, l'archetipo dei palazzi signorili catanesi»[109].

Basterebbe confrontare i due palazzi nobiliari progettati dal Vaccarini a Catania, di cui è sicura la paternità, quello del marchese di S. Giuliano[110] e l'altro del barone di Villermosa[111] (quest'ultimo visibile solo in alcuni disegni e foto d'epoca), per rendersi conto delle differenze con Palazzo Valle.

Gli altri due edifici attribuiti da Agostino Gallo al Palazzotto sono la chiesa di S. Giuliano (*fig. 17*) e quella di S. Chiara (*fig. 18*). Dall'atto notarile stipulato con il barone di Ficarazzi, si evince che le benedettine di S. Giuliano avevano intenzione di edificare un nuovo dormitorio nel corpo di fabbrica sul Largo S. Giuliano. Pertanto, l'architetto incaricato dalla nuova badessa, oltre alla nuova chiesa, dovette progettare nel 1741 anche l'ampliamento del monastero dalla parte di levante, in cui sono evidenti i richiami al parapetto del loggiato della chiesa. Essendo noto il nome dell'architetto Giuseppe Palazzotto quale autore del progetto di ampliamento del monastero[112], ne consegue che egli fu anche il progettista della chiesa. Le 4 onze pagate a Giuseppe Palazzotto nel febbraio 1743, a completamento di onze 12 corrisposte all'architetto ma non registrate precedentemente, confermano il compenso assegnatogli per il progetto della nuova chiesa[113], redatto prima del maggio 1741.

[109] FICHERA, *Una città*, cit., p. 58.

[110] S.M. CALOGERO, *Il palazzo del marchese di San Giuliano a Catania*, Catania 2009.

[111] V. LIBRANDO, *G.B. Vaccarini: Il palazzo Villarmosa*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», 1, 1962.

[112] *Actus declaratorius factus per venerabilem monasterium monialium Sancti Juliani* «Relazione di tutta la spesa necessaria per l'opera di legname per serviggio delle nove abitazioni da farsi nella linea di tramontana e levante e delle tre stanze terrane nella linea di mezzogiorno del venerabile monastero di S. Giuliano, secondo quelle misure che trovansi delineate nelle piante ed alzati fatte dall'architetto Giuseppe Palazzotto in quel sito che dal signor duca di Tremisteri fu venduto al riferito venerabile monastero fatta da me mastro Rosario Isaia mastro falegname. […] Relazione fatta da me infrascritto per ordine della reverenda abbadessa del venerabile monastero di S. Giuliano di tutta la spesa necessaria della nuova fabrica da farsi in detto monistero, in quel sito che le fu venduto dal signor duca di Tremestieri, regolata secondo quelle misure e lineamenti che sono nelle piante ed alzati fatte dall'architetto Giuseppe Palazzotto colla riforma del cortile segnato A, quale vien fabricato con tre stanze terrane ad effetto che restasse cautelata la clausura del monastero e nell'atto stesso ricavarne il frutto annuale che daranno le stanze sudette; e similmente colla riforma di maggior parte della cantina segnata B, quale s'è stabilito farsi stanze d'abitazioni locande nella linea di tramontana. […] Giuseppe Serafino architetto e relazionatore confermo come sopra» (ASCt, 2° *vers. not.*, b. 1795, f. 67 e segg., 10 Settembre 1763, notaio Gaetano Arcidiacono).

[113] Vent'anni dopo, lo stesso Giuseppe Palazzotto, riceverà 10 onze per il progetto della chiesa di S. Chiara (GRANATA, *op. cit.*).

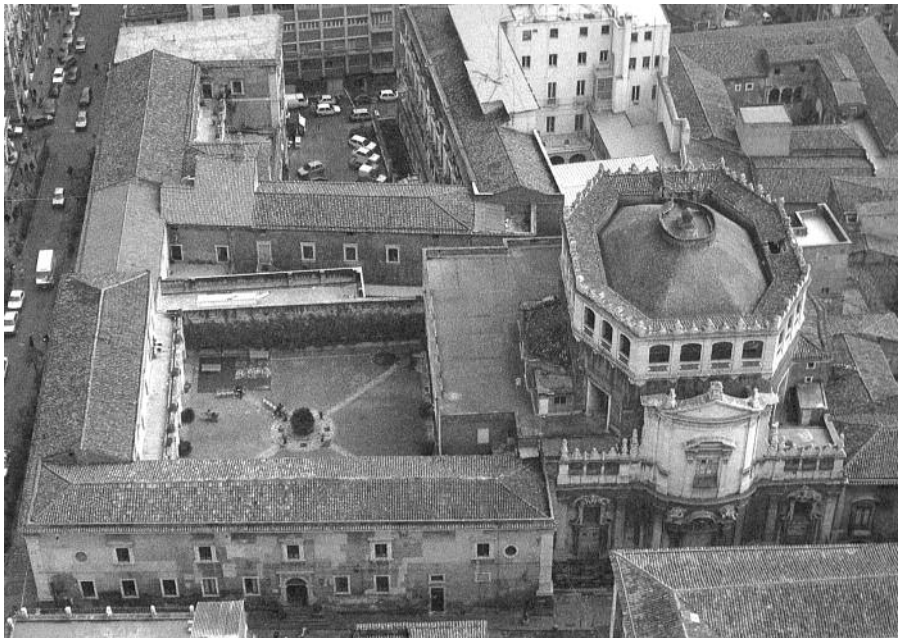


Fig. 17 - Chiesa e monastero di S. Giuliano (foto di G. Anfuso, 1991).

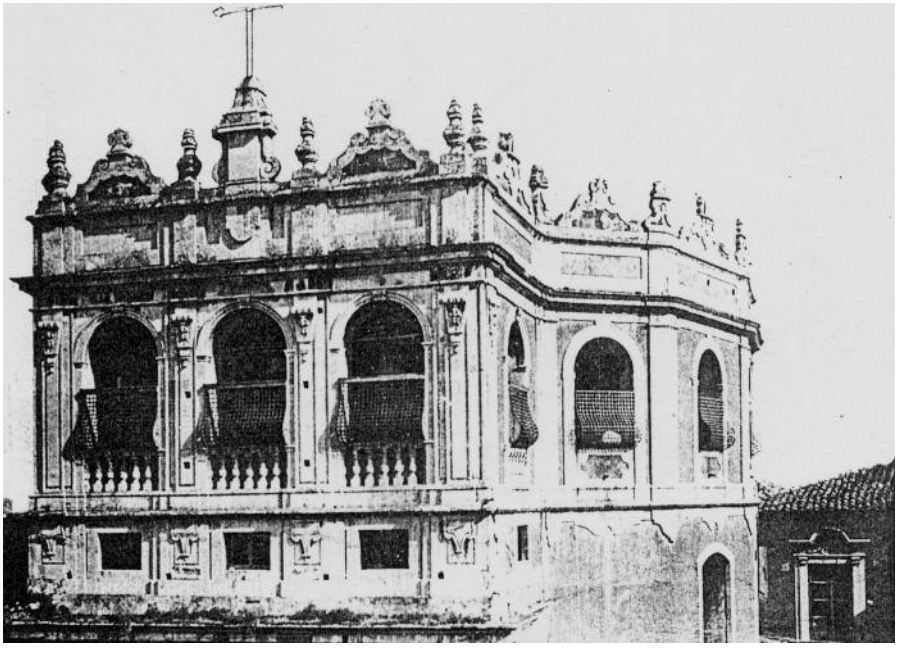


Fig. 18 - Chiesa e monastero di S. Chiara (foto di F. Fichera, 1934).

Nella «Nota degli edifizi monumentali già appartenenti agli Enti morali religiosi aboliti dalla legge del 15 agosto 1867. Catania», rinvenuta presso l'Archivio Centrale dello Stato si legge: «Chiesa del Monastero di S. Giuliano in Catania. Eretta per disegno del Palazzotto, valente architetto catanese, nel secolo passato»[114]. Perciò, non possono esserci dubbi sull'attribuzione del progetto della chiesa di S. Giuliano all'architetto Giuseppe Palazzotto[115].

Per il progetto della chiesa di S. Chiara l'architetto ricevette onze 10, registrate il 24 giugno 1760 nel libro degli introiti ed esiti, in cui si legge: «Al Sig. Giuseppe Palazzotto per sue fattighe e per avere fatto il disegno della Chiesa con suoi officine»[116]. In questo edificio il Palazzotto svolse anche il ruolo di direttore dei lavori, come risulta dalla paga registrata il 20 agosto 1760, per «Regalo fatto all'Inciegnero per la fiera di Agosto per raggione di assistenza che fa alla fabrica il medesimo» e le successive, registrate regolarmente fino al luglio 1763.

Nella chiesa delle Clarisse, peraltro, viene modificata la posizione della loggia di coronamento che, a differenza di quella di S. Giuliano, collocata sopra il presbiterio, viene posta sulla sommità del vestibolo di ingresso, affidandole un ruolo predominante sulla facciata.

Di conseguenza, quanto scritto dal Gallo nel 1838, a settantaquattro anni dalla morte di Giuseppe Palazzotto, si può ritenere attendibile. Del resto, le notizie da egli riportate sugli architetti catanesi gli furono fornite, probabilmente, da Sebastiano Ittar (figlio di Stefano e nipote di Francesco Battaglia) o da uno degli esponenti della famiglia Battaglia e non dai parenti di Giuseppe Palazzotto. Infatti, dopo la morte del nipote Giuseppe Serafino, alla fine del Settecento l'unico discendente dei Palazzotto era il sacerdote Filippo Neri Privitera, futuro rettore della chiesa di S. Berillo, al quale difficilmente Agostino Gallo si sarebbe rivolto, mentre le notizie sul Vaccarini potevano essere acquisite direttamente dai parenti palermitani dell'architet-

[114] Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, b. 3, 16 gennaio 1869. Citato in R.A. SPINA, *Per ornato e pubblico decoro*, Catania 2008, p. 75, n. 122.

[115] L'attribuzione del progetto della chiesa e del monastero di S. Giuliano a Giuseppe Palazzotto, prima dell'arbitraria attribuzione al Vaccarini fatta nel 1925 dal Fichera, si trova nei seguenti documenti: "*Elenco degli Edifici Monumentali*, vol. LXII, Prov. di Catania" (FICHERA, *Una città*, p. 64); "*Elenco della R. Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia*" (ASDCt, *Episcopati*, II sezione 1867-1930, carp. 9, fasc. 8); *Elenco del Ministero della Pubblica Istruzione* (POLICASTRO, *op. cit.*, p. 276). Inoltre, vedi: S.M. CALOGERO, *La Badia di San Giuliano in via Crociferi. Da monastero di clausura a Camera del lavoro*, Palermo 2010.

[116] ASDCt, *Fondo Religiosi e Religiose*, Registri dei conti 1760-1784, C.F. 32, f.1

to. Le notizie riportate da Agostino Gallo, tuttavia, devono ritenersi parziali e vanno completate con le opere realizzate dall'architetto catanese, di cui è stata reperita recentemente la documentazione archivistica.

Il progetto della chiesa di S. Michele Arcangelo, come si evince dalla relazione redatta nel 1787 dall'architetto palermitano Giuseppe Venanzio Marvuglia, deve essere attribuito a Giuseppe Palazzotto. Infatti, a ventitré anni dalla sua morte, i 'Minoriti' conservavano ancora il «disegno di tutta la nuova fabrica del Tempio […] formato da don Giuseppe Palazzotto», in particolare il «disegno della nuova Chiesa e del prospetto della medesima». Inoltre, sono stati esaminati alcuni documenti conservati nel *Fondo Minoriti* dell'Archivio di Stato di Catania, dai quali si evince che la costruzione della chiesa era stata programmata a partire dal 1748. I lavori proseguirono senza interruzioni, come risulta dalla contabilità, nella quale si legge che nel dicembre 1754 furono assegnate due salme di vino «All'Architetto Sig.r Giuseppe Palazzotto»[117].

Le paghe all'architetto aumentarono nel 1759, e nella contabilità del marzo 1761 si legge: «Vino regalato a' Professori et a Palazzotto seu Architetto»[118]. Solo nel marzo 1771 si legge: «regalati per Pasqua All'Architetto Battaglia»[119]. Pertanto, alla luce dei compensi assegnati agli architetti della 'Casa dei Minoriti', si chiarisce che l'architetto Giuseppe Palazzotto fu presente nel cantiere della chiesa di S. Michele Arcangelo fino alla sua morte, e solo dopo il 1771 vi intervenne Francesco Battaglia, cioè dopo che la facciata della chiesa era stata completata. Fra l'altro, Vito Librando nota in questo edificio una differenza con altre opere di Francesco Battaglia[120].

Il disegno originario del prospetto di questa chiesa fu rilevato nel 1789 da Leon Dufourny (*fig. 19*) e in esso si riscontrano le giuste proporzioni modificate a causa dell'abbassamento di via Etnea nell'800.

Per i 'Minoriti', oltre alla chiesa, il Palazzotto realizzò gli eleganti finestroni che segnano l'asse di simmetria dei prospetti nel chiostro, in cui sono presenti i motivi decorativi da lui usati in tante altre opere.

Tornando ai rapporti professionali tra Giuseppe Palazzotto e il principe di Biscari, essi sono documentati, oltre che nel palazzo alla Marina e l'annesso museo inaugurato nel 1757, in altri edifici catanesi. Il disegno del convento di S. Agostino, ad esempio, fu realizzato dall'architetto Giuseppe

[117] Ivi, c. 140 v.
[118] Ivi, c. 145 v.
[119] Ivi, c. 150 r.
[120] Librando, *Francesco Battaglia*, cit., p. 35.

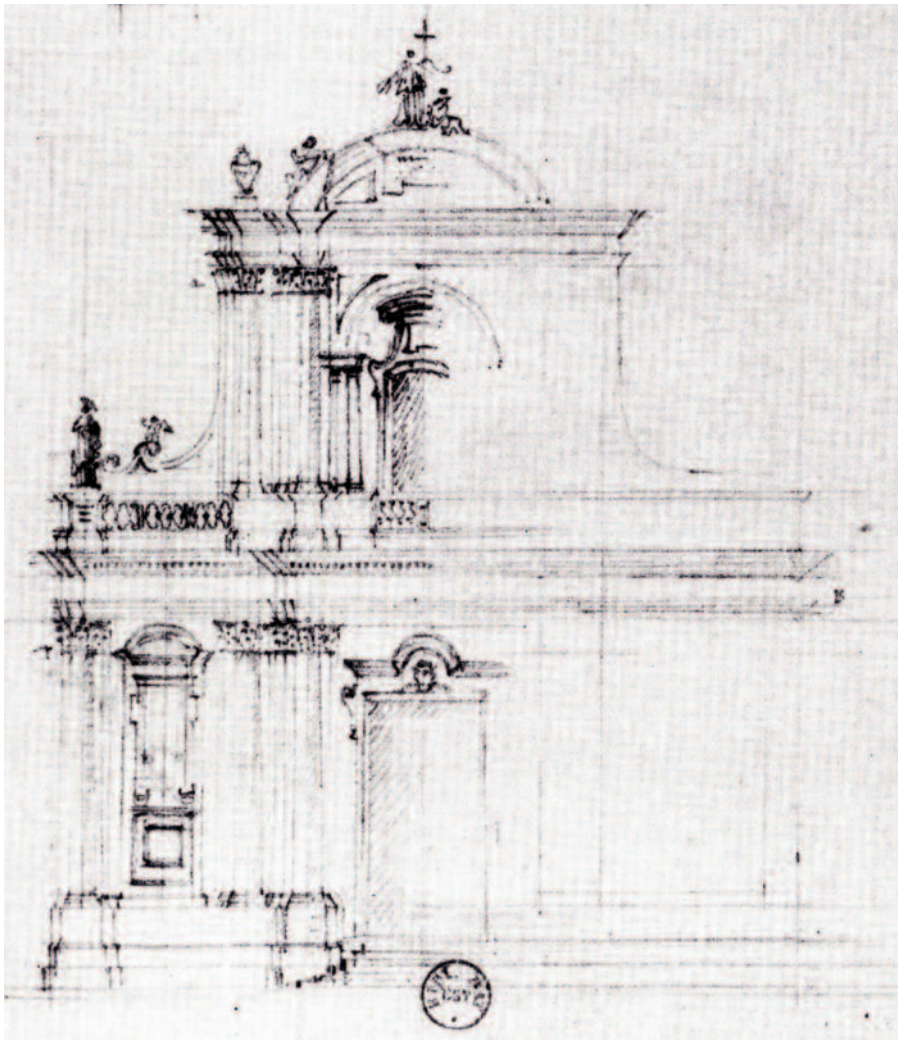


Fig. 19 - Rilievo della facciata della chiesa di S. Michele Arcangelo (L. Dufourny, 1789).

Palazzotto alla presenza del «Signor Principe del Biscari»[121], probabilmente per ripagare il disagio provocato ai frati durante gli scavi effettuati davanti al loro Convento[122]. Infatti, come si evince da un documento del 1771, il convento fu completato obbligando l'adattamento dei costosi progetti degli architetti Stefano Ittar e Antonio Caruso a quello preesistente del Palazzotto.

L'intervento di quest'ultimo nella realizzazione dell'edificio si evince anche da altri documenti in cui si legge che: «Sendosi principiata la fabbrica delle nove Botteghe collaterale alla nostra Casa, ove al presente abita D. Nicola Ursino, e portata alla perfezione è necessario ora che si proseguisca con fabbricare il Porticato ed il rimanente delle Botteghe a tenore del disegno fatto del Sig.r Gius.e Palazzotto Architetto»[123]. Inoltre, nel documento del 4 luglio 1754 si legge: «trovandosi terminata la fabrica delle due botteghe di detto convento nella strada pubblica che dona alla parte di mezzogiorno, giusto il disegno del Sig. Giuseppe Palazzotto, pubblico Architetto, e convenendo ora proseguirsi le Botteghe, non men che il Porticato, avendo pronto tutto l'attratto, come per proposta sotto li 20 Agosto 1754»[124]. Quindi il prospetto di mezzogiorno del convento di S. Agostino fu ideato dal Palazzotto nel 1754. Il disegno del porticato nello stesso convento (*fig. 20*), richiama, inoltre, quello realizzato dal Palazzotto nel balcone del chiostro dei 'Minoriti' e l'altro del portale nel vestibolo d'ingresso al monastero di S. Chiara, sulla via Castello Ursino.

Per gli Agostiniani Giuseppe Palazzotto realizzò anche l'interno della nuova chiesa con gli eleganti altari barocchi, ad eccezione della facciata, disegnata nel 1795 da Antonino Battaglia[125], forse sulla scorta di un preesistente disegno dello stesso Palazzotto.

Altro importante edificio in cui intervenne il Palazzotto fu il Seminario dei Chierici, finora attribuito ad Alonzo Di Benedetto, nella sua fase iniziale, ed erroneamente a Francesco Battaglia per il suo completamento. A partire dal 1748, mastro Francesco Platania si impegnò a lavorare:

[121] ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 442, ff. 93v-94r.

[122] Gli scavi nel corpo settecentesco del convento sono documentati nel 1737, nel corso dei quali era venuto fuori il torso creduto di Giove. Nel 1770 l'edificio risultava ancora incompleto, come è riscontrabile in un disegno di Luigi Mayer, inciso da Antonio Zacco, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi e pubblicato in G. PAGNANO, *La costruzione dell'identità di Catania dal secolo XVI al XX*, in *Catania la città, la sua storia*, Catania 2007, p. 202, fig. 20.

[123] ASCt, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 442.

[124] *Ibidem*.

[125] *Ibidem*.

fig. 20 - ‘Porticato’ del convento di S. Agostino (CT).

tutto lo intaglio così liscio, come lavorato scurniciato dello Baglio seu Cortile et Galleria del quarto di ponente di essa Casa del Seminario; uguale a quello di levante co' tutti gli archi e dammusi, basamenti della balaustrata Pilastri ed ogni altro che vi sarà necessario […] l'opera però dovrà essere benvista a detto di Palazzotto per patto ed in ogni caso che non piacerà al suddetto di Palazzotto, sia in obligo detto di Platania di rifarle a sue spese[126].

I lavori si evincono anche da un atto notarile con il quale i mastri staglianti Nicola Bombara e Giambattista Finocchiaro si obbligavano ad eseguire, entro il 1751: «tutto lo inalbato di serratura d'intaglio nella Galleria nel cortile di detto Seminario tanto nel di sotto, quanto nel di sovra di detta Galleria, come pure le Porte d'Intaglio, due delle quali per la parte di levante, e l'altre per Ponente, e Mezzogiorno, levare tutta la Pietra del Cortile ed empire il Colonnato; Invisalare di ottangoli di Creta vergine con sue stellette d'Intaglio bianco tutta la galleria, e circonferenza di essa, dovendo farvi quattro sedili seu assettiti d'Intaglio bianco, come altresì tutti li parapetti della Galleria»[127].

La decorazione in pietra bianca della galleria e dell'atrio (*fig. 21*) richiama il prospetto principale della chiesa di S. Giuliano, ultimato dal Palazzotto nello stesso periodo. Nel 1760 furono completati anche la Porta della Marina (oggi Porta Uzeda) e l'ala che la affiancava a est, in cui furono inserite le finestre delimitate da cornici in pietra bianca prive di decori, fra paraste che prolungavano quelle sottostanti, trasformandole da bugnate a lisce, simili a quelle della 'Casa Senatoria'.

Considerazioni conclusive

L'attività svolta dall'architetto Giuseppe Palazzotto, come abbiamo avuto modo di vedere, è vasta e molte sue opere, per le quali è stata trovata la documentazione che ne attesta la paternità, finora sono state attribuite erroneamente al Vaccarini.

[126] *Extaleum Pro Ven. Domus Seminaij Cum mastru Francescu Platania* (ASCt, *1° vers. not*., b. 2317, f. 438rv, 28 febbraio 1749, notaio Giuseppe Capace). Nel contratto si legge: «E questo fuori del lavoro delli balaustri, da Misurarsi da Giuseppe Palazzotto quale da ora innanzi detti contraenti eliggono per esperto, e misuratore, assettata che sarà l'opera, per patto» [S.M. Calogero, *La costruzione del seminario dei Chierici a Catania (dalle origini alla fine del Settecento)*, in «Synaxis», 3 (2008), pp. 97-127].

[127] *Extaleum Pro Ven. Domo Seminary Cum Mastru Nicolaus Bombara et q.tes* (ASCt, *1° vers*., b. 2319, f. 938r, 18 luglio 1751, notaio Giuseppe Capace).

Fig. 21 - Particolare dell'atrio nel primo piano del Seminario dei Chierici (CT).

Nella procura del 15 maggio 1747, pubblicata nel 1934 dal Fichera, con la quale il palermitano nominò Giuseppe Palazzotto sostituto alla Soprintendenza dell'Almo Studio, si legge che Palazzotto doveva: «esiggere tutto quello e quanto spetta a detta Università dalli Locatarj, ed altre persone colle solite clausole di far apoche, e costringere nec non colla facoltà di poter locare le Botteghe di detti Studj»[128]. Da questo documento si intuiscono i compiti attribuiti al Vaccarini in qualità di Soprintendente dell'Almo Studio, corrispondenti a quelli assegnati ad un Amministratore, mentre non sono citati quelli di progettista o direttore dei lavori.

È documentata la realizzazione del primo ordine del portico, «secondo i moderi» del Sovrintendente Vaccarini, a partire dal 1731, mentre nel 1746, prima della suddetta procura, in alcuni contratti si legge che i lavori dovevano essere ben visti dall'architetto Palazzotto[129].

Le motivazioni della procura fatta dal Vaccarini al Palazzotto sono riportate nell'*Ordinanza viceregia giustificante l'assenza del Vaccarini e ordinante la continuazione del pagamento dei suoi emolumenti* scritta dal viceré ai deputati dell'Università di Catania il 29 aprile 1748:

> Avendomi comunicato il Sac. D. Giovanni Battista Vaccarini che, essendo per atto di elezione di quel Vescovo, Sopraintendente alla casa di quegli Studi a vita, confermato dai miei predecessori per mezzo del Tribunale di questo R. Patrimonio, non ha potuto effettuare il suo ritorno per adempiere al suo mandato, essendo qui occupato in diverse missioni per mio ordine affidategli come pure della deputazione di questo Regno per comune beneficio, chiedendomi che a causa di tale assenza non debba sopravvenire alcun danno, né a lui, né al suo sostituto, il quale è stato eletto con beneplacido delle VV.SS. in forza di questa domanda e tenendo conto che l'assenza del suddetto Sac. D. Giovanni Battista Vaccarini non è volontaria ma bensì motivata dal bisogno della sua presenza qui, vengo a dar mandato alle VV. SS. come faccio, che non si trovi nulla a ridire sul conto di lui né del suo sostituto, e gli si continui a servire la paga nella forma che col beneplacido delle VV. SS. fu da loro concordato, il che eseguiranno facendo registrare tale ordine ove di dritto, inviandone una copia al Sac. G. B. Vaccarini da servirsene per l'uso che crederà opportuno[130].

Quindi il Vaccarini fu nominato nel 1730 «per atto di elezione di quel vescovo, Sopraintendente alla casa di quegli Studi a vita» e poteva essere sostituito solo con il suo consenso.

[128] Fichera, *G. B. Vaccarini*, cit., vol. I, Doc. O, p. 249.

[129] G. Lombardo, *Decoro e prestigio nella ricostruzione della Catania settecentesca: Il "Siciliae Studium Generale"*, in *Il palazzo del siciliae Studium Generale*, a cura di S. Barbera e G. Lombardo, Caltanissetta 2007, p. 53.

[130] Fichera, *G. B. Vaccarini*, cit., Doc. N (traduzione), p. 248.

L'architetto palermitano non diede mai il consenso ad essere sostituito, per non perdere «la paga nella forma che col beneplacido delle VV. SS. fu da loro concordato». Inoltre, nel 1748, i deputati dell'Almo Studio volevano togliere l'incarico al Vaccarini a causa delle continue assenze, essendo egli «occupato in diverse missioni per mio ordine affidategli», come riferì lo stesso viceré, duca de Laviefuille. Per di più, oltre a quelle dei deputati dell'Università, vi furono le lamentele dei canonici della cattedrale che sin dal 1737 chiesero al vescovo Galletti di non corrispondere al Vaccarini la prebenda, a causa delle continue assenze che non gli consentivano di svolgere i compiti di canonico secondario[131].

Da quanto riportato, si evince che Giuseppe Palazzotto collaborò con il Vaccarini solo per amministrare i contratti d'affitto per l'Università e non per sostituirlo nella progettazione o direzione lavori dell'edificio.

A partire dal 1751, dopo la sua nomina ad architetto del Senato di Catania al posto di Vaccarini, progettò diversi lavori per la Deputazione dell'Almo Studio. A questo periodo risale il progetto del secondo ordine del chiostro, con il quale l'architetto catanese propose la mezza colonna inserita nel pilastro, modificando la scelta effettuata dal Vaccarini nel 1730 di inserire un pilastro a pianta cruciforme[132]. Nel documento, redatto nell'ottobre 1751, si legge:

> fare il secondo ordine del prospetto di galleria, intiero con sua balaustrata e suoi piedistalli a nastro, nel braccio di ponente con fari cinque archi con sue mezze colonne, pilastri, occhialoni, balaustri, e tutta l'architettura, ed ornato secondo la forma del disegno a proporzione sua scala di palmi, fatto dall'Architetto Giuseppe Palazzotto […] finimento in due assise con le foglie di mezzo e li vasi che devono essere sani e con il buco per uscire l'acqua fuori[133].

Giuseppe Palazzotto svolse il ruolo di 'sostituto del principale Soprintendente Vaccarini' nell'Almo Studio fino al 1759, quando gli subentrò Francesco Battaglia, e solo nel 1768, dopo la morte di Giovan Battista Vaccarini, fu nominato nuovo Soprintendente dell'Almo Studio l'architetto polacco[134]

[131] MAGNANO DI SAN LIO, *op. cit.*, p. 66.

[132] Questo tipo di pilastro, indicato nel trattato di Guarino Guarini come 'pilastro lesenato', fu inserito dal Vaccarini al posto delle colonne in pietra di Taormina realizzate nel 1729 da Francesco Battaglia.

[133] Catania, Archivio Storico Università, *Fondo Casagrandi*, vol. 31. Citato in LOMBARDO, *op. cit.*, p. 52.

[134] G. DATO-G. PAGNANO, *Stefano Ittar: un architetto polacco a Catania*, in «Lembasi», vol. 1, 1995, pp. 85-104.

Stefano Ittar[135]. Quindi, Palazzotto non fu 'coadiutore' del Vaccarini, come lo definì nel 1925 Francesco Fichera ma, piuttosto, ne fu l'antagonista, intervenendo nel 'rimarcabile affare' del prospetto vaccariniano della cattedrale di Catania, criticandolo e facendo parte della commissione di esperti che si affiancarono al Senato catanese nelle relazioni scritte al Sovrano contro il progetto del Vaccarini.

Negli anni Cinquanta, Giuseppe Palazzotto, completò i due edifici civili lasciati incompiuti da Vaccarini: il palazzo del marchese di S. Giuliano[136] e quello del barone di Villermosa[137], per i quali fornì alcuni disegni, pur mantenendo il progetto guida originario dell'architetto palermitano. Inoltre, fu incaricato dai Benedettini di S. Nicolò l'Arena di ricostruire e completare la loro chiesa danneggiata dal crollo dell'ala nord, a causa del cedimento di uno dei quattro piloni, seguendo le indicazioni dell'ingegnere di Sua Maestà, Michele Castagna. In questo cantiere il Palazzotto sostituì Francesco Battaglia, al quale fu addebitato il cedimento del pilone, nonostante le relazioni a suo favore fatte dall'amico fraterno Vaccarini[138].

L'attività svolta come «Architetto della Deputazione delle Strade» e quella successiva di «Architetto del Senato» fu riscontrata da Guglielmo Policastro nell'Archivio del Comune di Catania[139]. In uno di questi documenti, andati distrutti, si legge: «Relazione di Giuseppe Palazzotto architetto e D. Domenico Arangio, capo mastro delle fabriche murarie di questa città, per mandato del Senato sulle sciare fuori le mura di questa città e di questo R. Castello Ursino al presente posseduto da Tudisco Costarelli e suoi autori ed osservare l'attuale stato di detta sciara e se le fabriche ed edifici fatti e faciendi su detta sciara recassero incomodo e pregiudizio al detto Castello Ursino»[140]. Lo stesso Policastro, nel medesimo archivio trovò: «dare e pagare a Giuseppe Palazzotto e M° Giambattista Finocchiaro, Architetto e capomastro della città, quattro onze quali facciamo pagare per un terzo di loro saldo dal 1 sett. al 4 dic. 1759»[141]. Questi compensi venivano assegnati all'architetto della città, ruolo svolto fino al 1750 dal Vaccarini.

Nel 1755 fu chiesto al Palazzotto di dare un suo parere sul nuovo dise-

[135] ASDCt, *Fondo Università degli studi*, pratiche varie, vol. 72, f. 4, 1711-1774.

[136] CALOGERO, *Il palazzo del marchese di San Giuliano a Catania*, cit.

[137] LIBRANDO, *G. B. Vaccarini*, cit.

[138] M.R. NOBILE, *I volti della «Sposa». Le facciate delle chiese Madri nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2000, pp. 33-51.

[139] POLICASTRO, *op. cit.*

[140] *Ibidem*.

[141] Ivi, p. 275.

gno della chiesa madre di Regalbuto, che doveva essere realizzata dal capo mastro catanese Giovanni Taormina su progetto di Ferdinando Lombardo, architetto e ingegnere Crocifero di Palermo[142], il che dimostra la notorietà che aveva l'architetto Palazzotto anche fuori dalla sua città.

Recentemente Stefano Piazza, riguardo alla loggia delle chiesa di S. Giuliano ha scritto: «La soluzione adottata si pone certamente come un neologismo architettonico siciliano. Nel tentativo di rintracciare fuori dall'isola possibili componenti di derivazione rischieremmo in questo caso – scavalcando le vicine capitali culturali di Roma e Napoli dove non sembra potersi riscontrare nulla del genere – di imbrigliarci in congetturali riferimenti più lontani nello spazio e nel tempo quali, per esempio, certi tiburi lombardi»[143]. Pertanto, le due cupole loggiate delle chiese di S. Giuliano (*fig. 22*) e di S. Chiara (*fig. 23*), dimostrano che la preparazione professionale di Giuseppe Palazzotto doveva basarsi sulla conoscenza dei trattati di architettura, magari fornitigli o condivisi con il suo mecenate: il 'dilettante in architettura' Ignazio Paternò Castello principe di Biscari.

Per tale ragione riteniamo che la biografia del «Valente Architetto catanese» Giuseppe Palazzotto meriti di essere ancora approfondita. In ogni caso, dalle opere di cui è stata dimostrata la sua paternità (grazie all'ausilio della documentazione archivistica), si evince che egli rimane uno dei protagonisti indiscussi della ricostruzione di Catania dopo il terribile terremoto del 1693.

[142] Regalbuto (EN), Archivio Parrocchiale di S. Basilio, *Registro d'introito ed esito*, vol. XI (1754-1755) [cit. in F. Randazzo, *Una fabbrica del Settecento: la chiesa madre di S. Basilio a Regalbuto*, in «Lexicon», 3 (2006), pp. 29-44].

[143] S. Piazza, *Cupole e facciate loggiate nella architettura chiesastica siciliana del Settecento*, in «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, H. del Arte. T. 11, 1998, pp. 217-234.

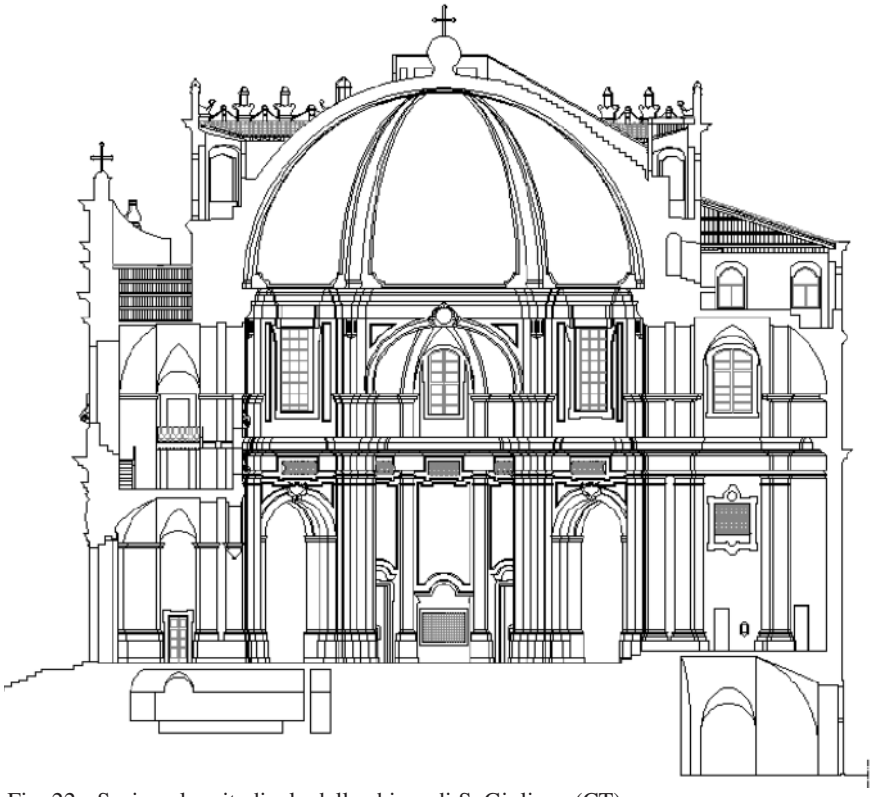


Fig. 22 - Sezione longitudinale della chiesa di S. Giuliano (CT).

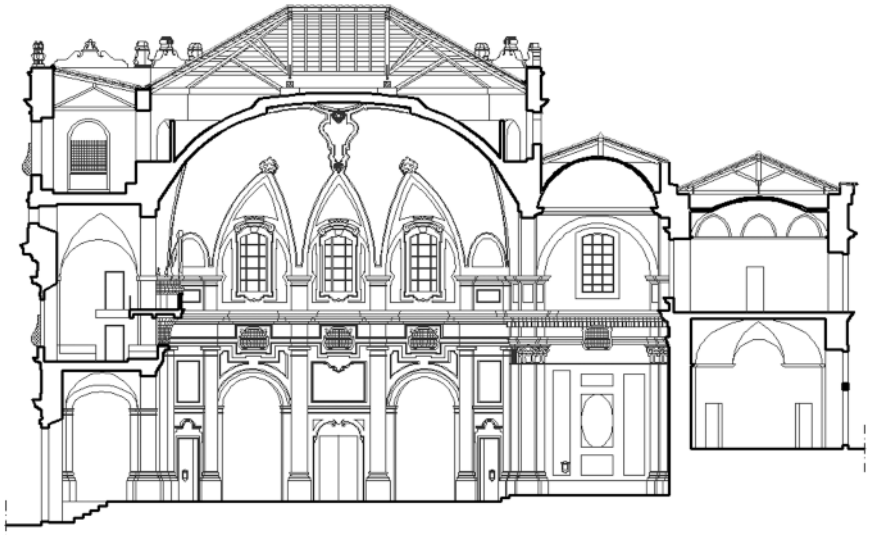


Fig. 23 - Sezione longitudinale della chiesa di S. Chiara (CT).

Salvatore Bottari

THE SICILIAN PORT TOWNS IN THE EIGHTEENTH CENTURY: TRADE, SOCIAL ACTORS, INFRASTRUCTURE IMPROVEMENTS AND URBAN DEVELOPMENT

1. During the eighteenth century the interaction between economic and commercial activities and urban development in Sicily's major port towns (Messina, Palermo and Trapani) became quite complicated because of the peculiar commercial shipping of the island: indeed, in Sicilian ports, freight unloading usually exceeded goods loading. Therefore, ships had to look for other places of loading along the coast, close to raw material and food production sites. A more flexible movement of goods was under development and, at the same time, the number of storage locations was increasing. The growing short-sea shipping was multiplying trade routes. As for the city of Messina, the *emporium* facing the sea, with the peculiar orography of its surroundings separating it from Sicilian island, the infrastructure improvement of the port was still the main issue that had to be considered in its urban planning. After the revolt of Messina from 1674 to 1678, the shape of its harbour had changed. A pentagonal fortress called Cittadella had been built: it extended upward like a barrier between the city and S. Raineri peninsula. The entire sickle-shaped area looked like a military post: the sixteenth-century Lanterna by Giovannangelo Montorsoli had been fortified; the storehouses located in the port had been used as a quartering for troops. All visual obstacles had been removed from the firing line between the ramparts of the new fortress and the city centre, because the Citadella had two functions: it was a defence against foreign danger and a menacing deterrent to popular uprisings. However, tensions eased in a few years and the revitalisation of trade became the main issue.

As a matter of fact, in 1695, Messina had been granted the status of free port which, in a short time, affected positively the revival of trade. When the war of the Spanish succession broke out, trade relations with Holland and England – enemies of the Spain – were interrupted, thus provoking, for

example, a steady reduction in silk exports. The status of free port also represented a main issue in public debate under the Savoyard administration. The reports sent to the king emphasized both the structural deficiencies of the Peloritan free port, and the difference between the economic conditions and trade in Messina and Livorno. According to those accounts, the success of the Tuscan port depended on the development of its local economies and on a wider exemption from custom duties. The new regulations, formulated by Victor Amadeus II in August 1714, for the free-port and the lazaretto (quarantine station) of Messina gave the requests of the businessmen of the city very little consideration. Meanwhile, foreign traders were increasing. In 1717 Victor Amadeus II empowered the British consul, Thomas Chamberlayne, to establish a Court having jurisdiction to preside not only over cases between his compatriots, but also between the English and the Sicilians. Thus, the British merchant community was giving itself judicial autonomy to defend its own interests. In addition, consul Chamberlayne, in charge of the *British Factory* in Messina, had the authority to appoint assessors and counselors who could have issued judgements in those cases. Only one appeal was allowed, and the king would have been called upon to give an opinion. The privileges of the English merchants working in Messina were substantially expanding. Moreover, their negotiating power with Sicilian institutions had already been granted by the treaty that had been signed by Spain in may 1667 and embodied in the Convention ratified by Victor Amadeus on March 8th, 1713. A few years later, when Sicily came under Habsburg rule, the *Court of Judicature* was suppressed (1726) because of the tensions within the British merchant community and, at the same time, of the mercantilist policy under Charles VI.

2. Ships used to call at the port of Palermo to buy wheat. Not only did merchants negotiate wheat purchases, which was then collected from warehousing centers by the port (the so-called *caricatoi*) right next to their place of origin, but they also bought the necessary transportation permit, that is the *royalty* they had to pay to the monarchy.

In Sicily's capital, by the *Molo Vecchio* (the Old Pier), the expanding city limits and the growing trade needs required the construction of a new pier in the North, between 1566 and 1590. The ongoing interest for the waterfront during the eighteenth century did not imply any radical measures, but it focused on preventing the port from filling up because of storm surges or accumulation of fluvial silts, as well as on maintenance works or on changing of the functional requirements of the existing infrastructures.

Palermo had been strengthening its role of consumer market since the end of the seventeenth century. During a very difficult period for Sicilian trade, which persisted all the way into and through the beginning of the fourth decade of the eighteenth century, in the port of Palermo imports from several areas of Sicily increased, whereas exports volumes fell dramatically. Ships leaving from Palermo carried grain, oil, oranges, lemons, cheese, tuna in brine, cork, salt and sulphur; among the goods imported into the island there were wine, grain, coal, logs and plank of wood, iron, canvas and cloths, silk, cotton, sugar, sulphur, salt, sumac and codfish. Some of these products (oil, grain, salt, sumac, sulphur etc.) were both imported and exported, confirming that Palermo – as well as Messina – served as a valuable centre for collecting and unloading goods for minor ports of the island. Foreign products reached Sicily via Messina (English leather goods, plank of wood, dates, rubber, English fabrics, etc.), sometimes via Trapani (finely-chopped tobacco leaves, Dutch stockfish and cheese) and via Malta (Brazilian tobacco, coffee). As for trade routes, it should be emphasized that Palermo was the departure point of one of the busiest trade routes to reach the grain ports of southern Sicily (Girgenti, Sciacca, Licata and Pozzallo), and then carry on to Livorno, Genoa or the Iberian ports (Barcelona, Gibraltar, Lisbon).

3. Trapani was the third most important port in Sicily, after Messina and Palermo, for two reasons: its peculiar sickle-shaped spur extending towards the sea, and its geographical proximity to African coasts. In the mid eighteenth century several structural works were carried out to improve the efficiency of the port (for example, the construction of the Molo della Sanità and the Colombaia Tower). Trapani was the main port of call of the island for the exportation of salt. During the first three decades of the eighteenth century Trapani exported about 28.300 *salme* of salt a year. Salt represented 4/5 of export value to foreign countries. There were other exported goods from Trapani, such as corals, tuna fish, salami and cheese. Part of the boats used by local marine were built in Trapani, characterized by lively shipping activities and a high level of expertise in shipbuilding. The owners of the boats played a key role in trade and enjoyed a high standing among the poor majority of the population, that used to work in the fishing sector, in tuna-fishing factories or chose to sign in as sailors. Some of them were half way between ship-owners and merchants. And there were boat owners who, far from being merchants themselves, had complex contractual relations in the form of trade with them.

4. In the second half of the eighteenth century, the growth of European population increased demands for Sicilian wheat, which started to, once again, become the most important export product. In two decades, from 1756-57 to 1775-76, average exports of grain were about one hundred and fifty thousand *salme*. Although Sicilian merchant fleet had been upgraded, most of foreign trade was usually carried out by Genoese ships, a situation which helped to keep the island dependent on large foreign fleets for Sicilian consignments on the high seas. Consular archives have provided for two valuable reports, not only for their exhaustive survey of Sicily's foreign trade, but also because they described the 'backroom deals' made by all those social actors (merchants, consuls, governors etc.) who pursued their own interests in a relational dimension where power hierarchy was being modified in their own social context.

The first report (14 May 1765), written by the English consul in Messina, George Tatem, gives a detailed description of trade exchange with Great Britain. As for silk trade, the consul remarked that, although it was Piedmont that met most of the strong foreign demand, England imported from Sicily about 200 bales of raw silk and *organzini* (organzine silk) a year. Among the other imported goods there were oil, *manna* (sugary substance), raisin from the island of Lipari, wines, cantharides and tartar. Tatem added that, owing to the treaty signed with Spain in 1667, English citizens were guaranteed privileges similar to those granted to most favoured countries: besides, they were exempted from the payment of some import duty rates that were higher than those paid by the native Sicilian population. According to the consul, however, the compulsory quarantine for foreign ships damaged navigation and trade. Indeed, it was an expensive waste of time, more than any other charge. In Tatem's opinion, it was for these reasons that foreign ships used Sicilian ports of calls only when necessary. He thought that the only remedy was to guarantee a stable and fair income for doctors, notaries and for other subordinate officers of the Deputazione di Salute, so that they could have been dissuaded from making profit on their working activities. In addition, according to Tatem, foreign consuls should have always been informed if a quarantine order was issued and when it was lifted. And they would have been in turn expected to inform consuls living in other places. In that way, vessel captains would have learnt about the formalities required by the ports of Sicily they were going to, and carry out the procedures in time.

Among the reasons which adversely affected British trade, Tatem report-

ed also that it was difficult to obtain redress and justice with regard to fraudsters, and that an ordinance had been issued about the obligation for merchants to declare the quantity and the price of the silk purchased. The truth or accuracy of the declared value, however, could have been easily determined carrying out a search of the houses and of the account books of foreign merchants. Tatem wrote that, when the ordinance was issued, he informed James Gray, the English ambassador to the Court of Naples. He thought that the expedient suggested by Tatem was highly worthy of consideration, so he advised his fellow citizens to get around the rules by purchasing silk using the names of Sicilian people. The considerations of the English consul might appear quite self-contradictory: in the same document he had accused the Bourbon government of being weak against smuggling, but, in fact, he had used an *escamotage*, a ruse clearly associated with smuggling, to get around a rule harming the interests of the British citizens. Indeed, the aim of foreign consuls was to protect their homeland interests and, ultimately, their own interests: actually, consuls were almost always merchants themselves. However, it was well-known, in Naples as well as in Palermo, that English and French were involved in illegal trade.

5. Another report about trade between Sicily and Great Britain was written by the English consul in Messina, Hermann Katenkamp, on February 8th, 1774. He gave a detailed account of Sicilian import products: different types of woollen cloths and cotton fabrics, silk drapes from Lyon interwoven with gold and silver, alum, brass, iron, lead, tin, coal tar, pitch, colophony, fish dried or in brine, cheese and various kind of spices. Katenkamp remarked that most of woollen and cotton fabrics, and all the lead and tin, came from Great Britain, whereas the other products were partly from Great Britain and partly from France and Italy. The list of the British ships in the busiest ports of Sicily in 1773, annexed to the consul's report, is of great interest because it was based on a full review of the account books of the "secrezie" of Messina, Trapani and Palermo, and not on estimates. Forty British vessels arrived at the port of Messina, thirty-eight at the port of Trapani and fifty-seven at the port of Palermo. A total amount of one hundred and thirty-five vessels shows the importance English merchant ships in Sicily's foreign trade. As for ships reaching the main Sicilian ports from other foreign countries, three hundred and seventeen were French, two hundred and forty-one were Genoese, ninety-six were Spanish, forty were Swedish, thirty-five were Dutch, twenty-five were Danish and seventeen were the Imperial ones. The main role was obviously played by the

Neapolitan navy and its six hundred and ten vessels, and by the Sicilian navy, with one hundred and forty ships. Further remarks on traffic flow of foreign vessels show that Messina was the favourite port of call for French, whereas Spanish and Genoese preferred Palermo, and, finally, Swedish ships used to dock above all in the port of Trapani, where they could load all the salt they needed to preserve fish. Going back to British merchant vessels, it seems quite clear, from the ports of origin and the goods they used to carry, that there was a direct export of the English products to Messina. Ships in ballast arrived at the port of Trapani to load the salt to be delivered to England, Terranova, North America and also to Russia and Sweden. British merchant vessels offering trade commission service called at the port of Palermo. They usually carried on sailing until they reached the warehousing centers (*caricatoi*) of the island to load grain. Only a few English ships unloaded goods in Palermo; anyway, they were mostly products from countries importing Sicilian wheat (Spain, Portugal, Genoa etc.).

6. Moreover, in late eighteenth century, the city of Palermo was changing its physionomy. The city expanded itself beyond the city walls towards the countryside, not only to create a closer relationship with its own *hinterland*, which could have in fact represented the most economically beneficial solution for trade, but above all for the widespread trend for spending the summer holidays in mansion houses with green spaces. In Messina, where the earthquake of 1783 had destroyed great part of the architectural heritage of the city, a new arterial road was built to honour the king, via Ferdinanda, located between via dei Banchi and via dei Ferrari e dei Campanellari: actually, it was the redevelopment of the area called '*quartiere degli artigiani*', aiming at reducing population density by the port and, at the same time, creating a healthier built-up environment. In addition, the first plans for the construction of the new *Palazzata* were coming forward – it was the defensive wall running along the western side of the port, a symbol the city was proud of – because the old one had been severely damaged. It was finished in 1840. The increased number of the city gates (from fourteen to twenty-three) was probably the clearest and most visible sign of the enduring connection between the city and its port.

BIBLIOGRAPHY

R. Battaglia, *Attività commerciali nei porti della Sicilia fra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta*, edited by G. Simoncini, Firenze 1997, pp. 111-157.

F. Benigno, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, Trapani 1982.

Id., *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Corigliano Calabro 2001.

S. Bottari, *Nel Mediterraneo dal Mare del Nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Roma 2013.

Id., *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005.

Id., *The Port of Messina, 1591-1783*, in *Making waves in the Mediterraean / Sulle onde del Mediterraneo*, edited by M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo, Messina 2010, pp. 627-650.

O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma 1972.

Id., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari 1980.

G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in *Sopra i porti di mare. Sicilia e Malta*, edited by G. Simoncini, Firenze 1997, pp. 159-192.

A. Carrino, B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti nel Regno di Napoli visti da Marsiglia*, in «Quaderni Storici», XLI (2006), 1, pp. 209-254.

G. Cingari, *I traffici tra l'area calabro-sicula e la costa orientale adriatica nel Settecento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXV (1979), 2-3, pp. 277-296.

M. D'Angelo, *The Emporium of Trade of the Two Seas: The re-launching of the port of Messina, 1784-1815*, in *Making waves in theMediterraean / Sulle onde del Mediterraneo*, edited by M. D'Angelo, G. Harlaftis, C. Vassallo, Messina 2010, pp. 651-667.

A. Delle Vedove, *Il traffico del porto di Palermo dal 1790 al 1815*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», I (1956), pp. 51-81.

L. Iaria, *Il porto di Messina tra Austriaci e Borboni*, in «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e Dafnici di Acireale, III (1983), pp. 5-90.

R. Lentini, *Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX secolo*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», I, n. 2 (2004), pp. 105-122.

G. Martino, *Preserve salutevoli contro il contagioso morbo. Deputazione di Sanità e Lazzaretto di Messina in epoca borbonica*, Roma 2014.

B. Salvemini, *Negli spazi mediterranei della «decadenza». Note su istituti, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna*, in «Storica», XVII (2011), pp. 7-51.

J. ULBERT, *Introduction. La fonction consulaire à l'époque moderne: définition, état des connaissances et perspectives de recherche*, in *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1700)*, edited by J. ULBERT, G. LE BOUËDEC, Rennes 2006, pp. 9-20.

ABSTRACT

È qui pubblicato il testo di una relazione presentata al XXII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, che si è tenuto al Jinan (Cina) dal 23 al 29 agosto 2015. Il testo è corredato da una nota bibliografia che rimanda agli studi più significativi di cui l'autore si è giovato. Nel lavoro si svolge una riflessione critica su alcune questioni riguardanti le relazioni sociali ed economiche, la qualità e la quantità dei commerci e il rapporto con le istituzioni che si sviluppano nelle tre principali città portuali siciliane (Palermo, Messina e Trapani) nel corso del XVIII secolo, guardando anche alle pratiche informali che innervavano la fitta rete della attività portuali. Particolare attenzione, sia pure in forma sintetica, è rivolta alle infrastrutture portuali e allo sviluppo urbano.

Maria Teresa Di Paola

SICILY DIARY: LA MISSIONE DI JAMES MEEK IN SICILIA (Ottobre 1800-Marzo 1801)

Premessa

Il presente contributo trae spunto da un breve diario in lingua inglese il cui autore per lungo tempo è rimasto ignoto, pur avendo lasciato nel testo delle tracce che potevano facilitare la sua individuazione. Scritto nel corso d'alcuni mesi a cavallo degli anni 1800-1801 da un funzionario britannico inviato in Sicilia ad acquistare rifornimenti da spedire a Malta, il diario offre una visione dell'isola da una prospettiva del tutto diversa rispetto a quella dei tanti diari e ricordi di viaggio finora pubblicati e costituisce una testimonianza interessante sul come funzionava a livello periferico il sistema introdotto dagli inglesi per rifornire le proprie navi nel Mediterraneo.

Il manoscritto originale del diario[1] è conservato in Australia, a Sidney, presso l'archivio familiare di Betty Harrison, dove tempo addietro fu rinvenuto in una cartella contenente vecchie carte ereditate dal magistrato John Milbourne Marsh (c. 1819-1891), fra le quali vi era pure un foglietto sul quale era annotato che varie cose erano pervenute dall'Inghilterra dopo la morte di Lady Mary-Ann Meek (1786-1870)[2]. Nato in Jamaica dalle seconde nozze del *Postmaster General* John Milbourne Marsh con Frances Elizabeth Grant, John Milbourne jr. aveva perso la madre subito dopo la nascita ed era stato cresciuto in Inghilterra dalla zia materna Mary-Ann

[*] Contributo presentato dalla socia prof.ssa Michela D'Angelo.

[1] Il documento è stato trovato trascritto come *Sicily Diary* in un sito web aperto nel 2000 per ricostruire la storia della famiglia Heath-Caldwell (http://www.jjhc.info, *Biography of Interesting People*). Per la traduzione inedita che qui si pubblica è stato utilizzato il testo originale gentilmente reso disponibile in copia fotografica dal gestore del sito Jeremy James Heath-Caldwell.

[2] Michael Heath-Caldwell a M.T. Di Paola, Brisbane (Australia), 12 novembre 2013.

Grant, in casa della quale aveva vissuto fino a quando, nel 1840, non decise di trasferirsi in Australia[3]. Nel 1853, in tarda età, Mary-Ann Grant sposò Sir James Meek (1778-1856), restandone vedova dopo pochi anni di matrimonio[4]. Il diario poteva dunque essere opera del marito di Lady Mary-Ann, ma tale ipotesi andava ulteriormente appurata in quanto sulla busta che lo contiene un'etichetta riporta: *1800 Ship Cameleon Log/ Brown 175 h x 113 w/ Captain Maitland*, una frase del tutto fuorviante poiché leggendo il documento appare evidente che esso non è un giornale di bordo e solo marginalmente riguarda la nave *Cameleon*[5].

Scritto su un piccolo taccuino tascabile con copertina in cuoio naturale, che per lo spazio ridotto delle pagine fu utilizzato scrivendo sempre dal lato lungo del foglio, il diario documenta attività e spostamenti fatti prevalentemente sulla terra ferma da James Meek, durante una missione che richiese diverse settimane di permanenza a Palermo e Messina, e pure brevi visite ad Alcamo, Milazzo e Termini Imerese. Le annotazioni che vi sono contenute coprono il periodo che va dalla sera del 26 ottobre 1800, quando l'autore del diario lasciò la *HMS Foudroyant*[6] e s'imbarcò sulla *HMS Cameleon* per raggiungere Palermo, fino al mattino del 17 marzo 1801, quando giunse a bordo della *HMS Speedwell* nell'isola di Minorca per occuparsi dei magazzini nell'arsenale a Port Mahon; tuttavia solo poche righe delle pagine iniziali e conclusive del diario contengono riferimenti a queste navi.

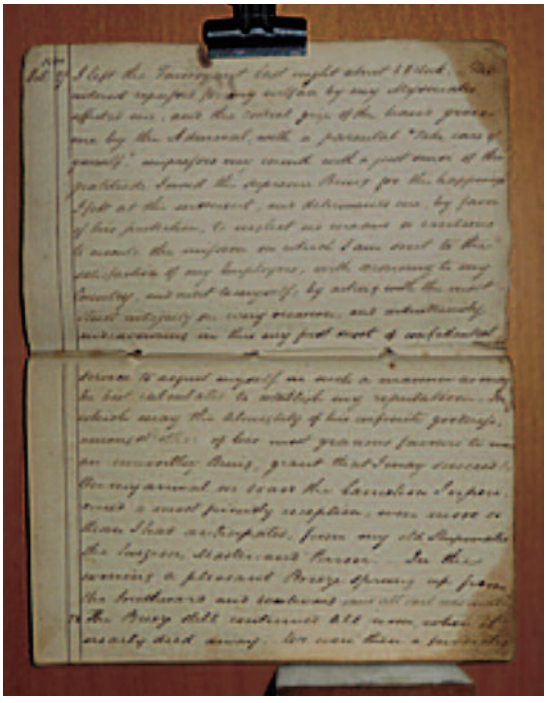
Annotare il decorso della propria esistenza in un diario era nel passato una consuetudine alla quale quasi nessuno fra le persone di una certa cultura e stato sociale si sottraeva e i motivi potevano essere tanti, non ultimo quello di volerne conservare il ricordo scritto per quando, con la vecchiaia, la memoria sarebbe venuta a mancare. Nel caso specifico l'autore del *Sicily*

[3] A tal proposito, cfr. *Biography of Interesting People*, cit.

[4] Le loro nozze furono celebrate il 10 febbraio 1853 nella Church of St. Marylebone a Londra (cfr. «Hampshire Telegraph» e «British Mercury», rispettivamente del 12 e 19 febbraio 1853; e anche la lapide in memoria di Mary-Ann, vedova di Sir James Meek, nella Church of St. Philip and St. James a Ilfracombe, la cittadina del Devon dove la coppia visse).

[5] Essendo una corvetta da 18 cannoni, maneggevole e veloce, l'*HMS Camaleon* era usata per mantenere le comunicazioni nel teatro di guerra e trasportare da un luogo all'altro personale civile e militare; per cui dopo una sosta di alcune ore nella rada di Palermo proseguì alla volta di Costantinopoli.

[6] L'*HMS Foudroyant* era stata dal giugno 1799 al luglio 1800 la nave su cui Horace Nelson aveva issato la propria insegna dopo che l'ammiraglio Lord John Jervis St. Vincent, gravemente malato, gli aveva affidato il comando. Nel frattempo l'*Admiralty* aveva nominato comandante in capo della *Royal Fleet* del Mediterraneo il contrammiraglio, secondo in comando di Jervis, Lord George Elphinstone Keith, e dal mese d'agosto 1800 la nave era passata sotto la sua bandiera.



Diary è un giovane servitore di Sua Maestà Britannica in missione in Sicilia; egli, durante i mesi trascorsi nell'isola, continuò ad annotare in un taccuino gli aspetti più rilevanti delle sue giornate, probabilmente per mettere ordine alle proprie idee e avere elementi utili da riferire ai propri superiori sul lavoro svolto.

Sin dalla prima pagina egli rivela d'avere un forte ethos religioso e senso del dovere e d'essere pronto a non tralasciare alcun mezzo o sforzo per la riuscita del compito assunto poiché, con l'assistenza divina e agendo in ogni occasione con la massima integrità e diligenza, spera di affermare la propria reputazione. La giovanile apprensione e l'impegno con cui condusse la missione sono evidenti anche in quel che annota dopo il primo confronto con la realtà in cui dovette agire. Non potendo fare alcun acquisto secondo la procedura indicata nelle disposizioni ricevute, egli confida al diario di sentir fissati sulla sua persona gli occhi dell'intera *Royal Navy*, consapevole che il modo come avrebbe agito poteva essere decisivo per un possibile avanzamento nella propria carriera e, soprattutto, per il successo della campagna d'Egitto. Il diario fu scritto, infatti, durante la fase finale delle guerre rivoluzionarie francesi nel teatro mediterraneo, quando, con la sconfitta dell'Austria, le trattative per una pace in Europa erano in corso, e avendo la *Royal Navy* riconquistato Minorca e sottratto Malta ai francesi il governo della Gran Bretagna si pose l'obiettivo di assumere il controllo del Mediterraneo orientale liberando i territori egiziani occupati da Napoleone.

Gli appunti che vi sono contenuti coprono un periodo breve, ma hanno ciò nonostante un'indubbia rilevanza storica poiché fanno conoscere dal vivo l'attività di un agente inglese addetto ai rifornimenti, permettendo di seguire come questi trascorreva le sue giornate nell'isola, lasciando immaginare la mole di lavoro burocratico e fisico che da egli svolto per completare la spedizione delle provviste acquistate; inoltre, essi evidenziano l'importanza che l'approvvigionamento della flotta e delle armate britanniche ebbe per l'economia siciliana, non tanto per l'intenso traffico navale che generò nei maggiori porti della Sicilia[7], quanto per la rete di contatti e relazioni che sin d'allora gli inglesi stabilirono nell'isola e che, con l'introduzione di nuove forme imprenditoriali e innovativi costumi finanziari e di scambio, avrebbe portato alla formazione d'immense fortune, ma anche a fatali dissesti economici come quello del banchiere inglese Abraham Gibbs,

[7] Al momento la *Royal Fleet* aveva attive in Mediterraneo un centinaio di navi militari e da trasporto, e di queste almeno 24 sono nominate nel diario.

il quale alla bancarotta dichiarata nella primavera del 1816 non vide altra soluzione che il suicidio[8].

Nell'annotare nel diario i contatti avuti con banchieri, mercanti, e autorità locali e britanniche, il giovane funzionario offre uno spaccato eloquente della situazione in cui si trovò a operare in Sicilia, segnalando le difficoltà incontrate a causa delle cattive condizioni atmosferiche e, soprattutto, per la poca affidabilità dei negozianti e la scarsità di moneta corrente, bestiame e varie derrate agricole. Al tempo stesso, egli tramanda i nomi di alcuni fra i maggiori mercanti stranieri attivi in quei mesi nell'isola, quali i britannici John Broadbent, John Thomas Roche, Henry Season, James Tough, John e William Woodhouse, oltre il sopra citato Gibbs; lo statunitense Joseph Barnes, lo svizzero Jean Gaspare de Chaperouge e il maltese Gian Battista Mattei. Facendo di tanto in tanto riferimento allo scambio di corrispondenza con il proprio superiore Mr. Brown, egli ha lasciato pure un importante indizio per poterlo identificare, ma occorre avere una qualche nozione riguardo alla Flotta britannica nel Mediterraneo durante quel periodo e al sistema messo in atto per approvvigionarla, per capire come mai e da chi tali incarichi erano assegnati.

1. *Il rifornimento della Flotta britannica nel Mediterraneo*

Sulla Sicilia, la Gran Bretagna e il Mediterraneo durante le guerre rivoluzionarie e Napoleoniche esiste una copiosa letteratura che continua ad arricchirsi di nuovi e interessanti contributi, fra cui i risultati di specifiche ricerche condotte in tempi recenti da alcuni studiosi inglesi sulle problematiche connesse all'organizzazione dei rifornimenti, che hanno evidenziato il più efficiente sistema raggiunto in questo campo dalla Gran Bretagna quale uno degli elementi decisivi per sconfiggere Napoleone[9]; tuttavia, ancora si cono-

[8] Cfr. R. Lentini, *Note su un operatore commerciale in Sicilia. Abraham Gibbs (1799-1802)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 1976, pp. 387-394; Id., *Dal commercio alla finanza: i negozianti inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX secolo*, in «Mediterranea», a. 1, n. 2, dicembre 2004, pp. 105-122; M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815*, Milano 1988, pp. 45-46; e D. D'Andrea, *Gould Francis Leckie e la Sicilia 1801-1818*, Napoli 2012, pp. 152,155, 191, 193-199.

[9] J. Davey, *Within Hostile Stores: Victualling the Royal Navy in European Waters during the French Revolutionary and Napoleonic Wars*, in «International Journal of Maritime History», December 2009; Id., *The Transformation of British Naval Strategy: Seapower and Supply in Northern Europe 1808'1812*, Wooddbridge 2012; R. Knight - M. Wilcox,

sce poco circa le case commerciali, i mercanti, gli agenti e gli intermediari con cui il *Victualling Board*[10], l'amministrazione civile addetta al rifornimento della *Royal Navy*, strinse contratti per rifornirsi di vaste quantità di provviste e bevande anche in teatri di guerra distanti come il Mediterraneo. Delle persone che operarono per rendere possibile tale successo, poi, non resta che il nome o tuttalpiù brevi riferimenti nella corrispondenza dell'*Admiralty* e nelle carte private di qualche personaggio importante dell'epoca.

Al tempo della navigazione a vela la durata di un viaggio per mare dipendeva non solo dalle condizioni atmosferiche ma anche dalle quantità di scorte contenute in stiva, tanto che spesso le navi da guerra erano costrette a rientrare in porto per rifornirsi di provviste persino mentre erano impegnate in critiche operazioni belliche, compromettendone a volte l'esito finale. Per ovviare a questo problema, sul finire del Settecento, il *Navy Board* iniziò ad introdurre una serie di provvedimenti per rendere più efficiente e decentralizzato il sistema di approvvigionamento e distribuzione delle provviste necessarie alle proprie navi, in modo da migliorare l'alimentazione a bordo e rendere possibili più lunghi periodi di navigazione.

Nel corso delle campagne belliche il rifornimento per mare era, infatti, una delle preoccupazioni principali dei Comandanti in Capo nei vari teatri di guerra, e fu proprio l'efficienza del sistema messo in atto per far giungere in quei luoghi le provviste che permise d'estendere il controllo britannico dei mari. Sin dal 1796 adeguati rifornimenti di cibo fresco e provviste conservate avevano contribuito, infatti, a rafforzare l'intera strategia britannica per il blocco delle basi navali francesi nel canale della Manica; ma cosa ancora più notevole fu il modo come il rifornimento di cibo era organizzato nelle basi distanti, come appunto avvenne in occasione della spedizione in Egitto del marzo 1801, la più rischiosa e riuscita operazione bellica che congiuntamente marina ed esercito condussero per liberare dalla presenza francese il Mediterraneo orientale.

È stato notato che grosse case mercantili di Londra ottenevano spesso i contratti per approvvigionare le squadre navali della *Royal Navy* stanziate

Substaining the Fleet 1793-1815: War, the British Navy and the Contractor State, Woodbridge 2010; R. KNIGHT, *Britain against Napoleon. The Organization of Victory 1793-1815*, London 2013; J. MACDONALD, *Feeding Nelson's Navy. The True Story of Food at Sea in the Georgian Era*, Barnsley 2004; EAD., *The British Navy's Victualling Board 1793-1815. Management Competente and Incompetente*, Woodbridge 2010.

[10] All'epoca l'ufficio responsabile per l'amministrazione della marina britannica, il *Navy Board*, era articolato in tre sezioni: *Victualling*, *Transport*, *Sick and Hurt*, responsabili per il rifornimento, il trasporto, e l'assistenza ai malati e feriti.

nei mari lontani, e che di solito il governo inglese impiegava funzionari di maggiore anzianità per svolgere il compito d'agenti addetti al rifornimento. Tali agenti erano responsabili per la conduzione dei magazzini navali nelle Isole britanniche e pure in alcune postazioni strategiche all'estero. Queste erano situate lungo le maggiori rotte di navigazione, in città portuali di nazioni amiche, dove in genere una sede consolare britannica era presente, e appaltatori locali fornivano le provvigioni direttamente o per subappalto ricevuto da qualche grosso mercante londinese che se n'era accaparrata l'esclusiva. A volte le zone dove le squadre navali operavano erano però inidonee al rifornimento, come lungo certe coste britanniche o sul finire delle guerre Napoleoniche, e per porvi rimedio pure magazzini prefabbricati e navi di riserva da destinare a deposito furono adottati[11]. Collegati a specifiche squadre navali, c'erano poi degli agenti ambulanti, detti *victualler agent afloat*. Di solito essi erano dei civili impiegati nella segreteria dell'ammiraglio comandante la *Royal Fleet* come contabili e amministratori, i quali assumevano tale ruolo in aggiunta ai loro compiti ordinari e oltre alla paga percepivano una provvigione del 2,5 % su ogni commissione di provviste acquistate. Per ottenere rifornimenti essi si appoggiavano sui locali consoli britannici poiché questi, avendo contatti e conoscenza del luogo dove si trovavano stanziati, tenevano sottocchio il mercato locale e potevano dare consigli utili.

Gli agenti addetti all'approvvigionamento a volte tralasciavano di sottomettere il rendiconto delle spese fatte e ciò metteva in difficoltà il *Victualling Board*, che dava il benestare per il pagamento delle lettere di cambio emesse per pagare i fornitori solo dopo aver ricevuto soddisfacenti chiarimenti sugli acquisti fatti e sul cambio ottenuto nello scambiare la sterlina. Il ritardo con cui i loro acquisti erano approvati e pagati poteva però dipendere anche da altre cause, quali ad esempio la poca affidabilità del servizio postale in tempo di guerra o la lentezza con cui la corrispondenza era smistata agli uffici interessati. Inoltre, essendo all'epoca l'ammiragliato britannico retto da un consiglio (*Board of Admiralty*) composto da personaggi politicamente attivi (*Lords Commissioners*) che cambiavano secondo la compagine governativa del momento, pure motivi politici e rivalità personali potevano intralciare il procedimento per i pagamenti, facendolo prolungare per diversi anni.

Prima del 1803 due agenti incaricati di curare il rifornimento avevano

[11] Nel 1812, ad esempio, un prefabbricato fu inviato a St. John (Newfoundland) mentre navi-deposito stazionavano a Wingo Sound, Gibilterra e Messina (cfr. MACDONALD, *British Navy's Victualling Board 1793-1815*, cit., p. 69).

operato nel Mediterraneo: Nicholas Brown e William Wills. Sotto il comando del contrammiraglio Lord George Elphinstone Keith, il primo era stato occupato a sostenere la flotta di navi da guerra e per il trasporto di truppe a largo della costa d'Egitto e del Levante, acquistando derrate alimentari in varie zone, dalla Sicilia al Medio Oriente; mentre il secondo aveva svolto lo stesso incarico nell'entroterra d'Alessandria[12]. Due altri agenti erano stati David Heatley e il suo successore Richard Ford, i quali, pur essendo ambedue basati a Lisbona, avevano trascorso diverso tempo a viaggiare intorno al Mediterraneo occidentale, il primo incaricato di procurare tra il 1794 e il 1796 rifornimenti per marina ed esercito durante la campagna di Corsica, il secondo quale agente fidato di Horace Nelson. Quando nel maggio 1803 la guerra scoppiò di nuovo Ford non ebbe difficoltà a restare in questo mare e non avendo famiglia lasciò Lisbona per trasferirsi per diversi anni a Palermo, dove prese in locazione una casa e pure dei magazzini da utilizzare a deposito per l'approvvigionamento della *Royal Navy*[13].

Nessuno di questi agenti è però il giovane autore del *Sicily Diary*, la cui identità è invece chiaramente indicata nel rendiconto per le spese effettuate durante la campagna d'Egitto che Nicholas Brown presentò il 10 ottobre 1801 al *Victualling Board*[14]. In questo documento Brown riferisce che i rifornimenti in Sicilia furono acquistati da James Meek, il quale a missione compiuta ebbe corrisposta la somma di 131.4.7 sterline (pari a 220 onze) per il disturbo e le spese affrontate nell'eseguire la sua commissione. Per coprire il costo delle scorte da acquistare gli furono consegnate 35.100 sterline dell'epoca, in tredici lettere di credito a grosso taglio emesse dai *Commissioners for Victualling of His Majesty's Navy* e firmate da Lord Keith[15].

2. *L'approvvigionamento per la spedizione d'Egitto*

Il 24 ottobre 1800, nonostante ritardi nelle comunicazioni e un certo disaccordo all'interno del governo inglese sulla strategia da seguire dopo la sconfitta dell'Austria, le istruzioni da Londra circa un'operazione bellica

[12] Ivi, p. 74.

[13] Ivi, pp. 70 e 71; ed anche EAD., *Feeding Nelson's Navy*, cit., pp. 65 e 69.

[14] Vedi in TNA, ADM 112/41, *Audited Accounts of Nicholas Brown* (d'ora in poi *Audited Accounts*, cit.).

[15] Essendo state negoziate a tassi di cambio varianti da 49 a 51 tarì per sterlina, le lettere di cambio avevano reso disponibile la somma totale di 59.208 onze, 28 tarì e 17 grani (ivi).

per scacciare i francesi dall'Egitto raggiunsero il comando a Gibilterra: la spedizione sarebbe stata diretta insieme dal contrammiraglio Lord George Elphinstone Keith e dal generale d'armata Sir Ralph Abercrombie, mentre la flotta nel Mediterraneo avrebbe assunto la responsabilità per l'approvvigionamento e il trasporto di tutte le unità militari impiegate. Per la spedizione sarebbe stato necessario allestire in breve tempo un centinaio di navi da guerra, per la maggior parte vascelli a due ponti e fregate, e un ugual numero di grandi navi da trasporto, che avrebbero avuto a bordo complessivamente da 25 a 30 mila uomini[16].

I preparativi per dirigersi in divisioni a Malta e nel Mediterraneo orientale furono immediatamente avviati, sebbene il momento scelto per avanzare un tale attacco non fosse ritenuto ideale. In una lettera inviata il 26 ottobre 1800 a Sir Arthur Paget, allora ministro plenipotenziario britannico alla corte del re Borbone a Palermo, Lord Keith comunica di aver inviato in Sicilia un impiegato di fiducia a chiedere tutto l'aiuto che poteva dargli per procurare vino e altri articoli da spedire a Malta, facendo trapelare la propria apprensione circa il momento scelto per la spedizione d'Egitto. Essendo la stagione invernale alle porte, la flotta britannica aveva sofferto enormemente nel recente tentato assedio di Cadice; e per di più nei depositi di Gibilterra e Port Mahon le scorte erano quasi esaurite[17].

La natura del servizio che la spedizione avrebbe svolto richiedeva il reperimento dei rifornimenti in diverse e a volte lontane aree del Mediterraneo, in porti così distanti dove il comandante in capo Lord Keith non ritenne opportuno nominare agenti su cui poco o nessun controllo avrebbe avuto, e per questo motivo egli decise di affidare la responsabilità di tali acquisti al proprio contabile e segretario di fiducia Nicholas Brown, il quale nell'assumere l'impegno garantiva che sarebbe stato sempre guidato da uno stretto rispetto per il pubblico interesse e avrebbe mantenuto tutti i pagamenti nell'ambito più ristretto e continuamente soggetti al suo controllo[18].

Secondo gli ordini ricevuti il 26 ottobre 1800 a bordo della nave ammiraglia *HMS Foudroyant*, Nicholas Brown avrebbe dovuto procurare articoli di buona e sufficiente qualità, acquistandoli al più basso prezzo possibile, e spendendo il denaro pubblico al più favorevole tasso di cambio; inoltre, quando richiesto, avrebbe inviato agenti segreti nei diversi porti da dove i

[16] Cfr. «The Naval Chronicle», vol. 28, July-December 1812, p. 10.

[17] Cfr. *The Paget Papers: Diplomatic and Other Correspondence of the Right Hon. Sir Arthur Paget G.C.B. 1794-1807*, vol. I, London 1896, p. 280.

[18] L'ordine di Lord Keith si trova riportato in *Audited Accounts*, cit.

rifornimenti sarebbero stati tratti e dove la loro distribuzione sarebbe avvenuta, scegliendoli tra gli elementi ritenuti più idonei in quanto a capacità, diligenza e onestà. In particolare egli ebbe ordinato d'inviare subito una persona ad acquistare provviste nell'isola di Sicilia, un'altra a Malta per ricevere e distribuire tali rifornimenti man mano che erano consegnati, e una terza nella baia di Tetuan per procurare bestiame vivo, vegetali e frutta per uso delle navi già ancorate là o in procinto di raggiungerla[19].

Capacità, diligenza e onestà furono dunque le doti che fecero scegliere James Meek per la missione segreta in Sicilia e che lui indubbiamente mostrò di possedere nel modo come condusse gli affari nell'isola, tanto che subito dopo lord Keith gli affidò altri due incarichi importanti: gestire per alcuni mesi i magazzini di deposito nell'arsenale a Port Mahon e vendere in Francia ventisette mercantili che gli inglesi avevano catturato nel porto d'Alessandria e utilizzato per trasportare in patria i militari francesi fatti prigionieri in Egitto[20]. E in effetti, leggendo il diario di James Meek si ha l'impressione che egli fu puntualissimo e attento nel documentare ogni piccola spesa; ciononostante, denunce, contestazioni e ritardi nel passare a pagamento i rendiconti delle spese sostenute nell'acquisto dei rifornimenti in Sicilia per la spedizione d'Egitto non mancarono.

Solo pochi mesi dopo la fine della missione di James Meek nell'isola, e nella fase iniziale delle operazioni belliche in Egitto, Nicholas Brown si trovò a dover render ragione circa il fatto che le ventimila paia di scarpe da lui acquistate per i marinai della *Royal Fleet* nel Mediterraneo erano state vendute in genere intorno a quattro scellini al paio, mentre l'equipaggio di una nave aveva avuto praticato un prezzo maggiore (qualcuno disse sette scellini), facendo nascere il sospetto di possibili irregolarità nel loro acquisto. Lord Keith richiese allora spiegazioni a Brown, il quale in una lettera del 6 giugno 1801 gli rispose che l'agente interessato si trovava altrove, ma pur ammesso che disonestà potrebbe essere scoperta, personalmente riteneva che fosse molto improbabile[21].

La questione delle scarpe si trascinò per alcuni anni e fu definitivamente chiarita solo nell'estate del 1804[22]; nel frattempo il rendiconto delle spese

[19] Ivi.

[20] Per l'incarico a magazziniere di James Meek e i pagamenti da lui effettuati in questa veste cfr. lettere di Sir Evan Nepean in TNA, ADM 354/201-202-203; mentre per la missione in Francia cfr. BL, *Liverpool Papers,* vol. XLVIII, ff. 252-257, lettera di James Meek a Mr. Merry (*Commissary for prisoners*), Marsiglia, 25 marzo 1802.

[21] Come riportato in McCraine, *Admiral Lord Keith*, cit, p.116.

[22] In una sua memoria dell'ammiraglio Lord Keith, che non riuscì ad ultimare prima della

per approvvigionare la spedizione d'Egitto fu oggetto di un accurato controllo da parte del *Victualling Board*, che avendo notato l'assenza di documentazione per alcuni acquisti richiese chiarimenti anche su come il loro costo era stato calcolato. In una lettera del 22 aprile 1802 Nicholas Brown così giustificava il fatto di non aver incluso le fatture per tutte le spese fatte nell'isola nel rendiconto presentato:

L'esclusione delle navi inglesi dai porti siciliani, la necessità di discrezione nell'acquistare i nostri rifornimenti e lo svantaggio di dover condurre la maggior parte delle transazioni con stranieri che erano poco familiari con la nostra lingua, e per niente con i nostri termini ufficiali, rese impossibile ottenere, da allora, qualsiasi ricevuta per gli acquisti fatti in Sicilia che potesse essere per me soddisfacente, o che avessi potuto presentare a voi, signori. Le mie ricevute per la consegna degli articoli saranno una prova convincente del loro esser stati procurati e, con le precedenti ragioni e spiegazioni accennate a questo punto, la cifra che figura del loro costo, come spero, vi soddisferà riguardo al prezzo che è stato pagato. Necessità è mia difesa per richiedere che voi siate disposti a servirvi di questi documenti. Nessuna necessità avrebbe potuto giustificare il presentarvene alcuni che erano (parola indecifrabile) o falsi. Questa richiesta riguarda i primi sette articoli sotto menzionati, compreso il vino di Mascali, per la cui mancanza io non ho ottenuto alcuna giustificazione[23].

Gli articoli menzionati da Brown consistevano in 255.715 galloni[24] di vino, di cui 51.981 erano di Mascali (£. 1.920.03.09) e altri 203.734 di provenienza non specificata (£. 11.465.19.03); 500 capi di bestiame (£. 4.097.15.06), due partite di legumi per un totale di 67.863 libre (£. 845.05.06 e £. 611.08.02); 4.042 libre di riso prodotto nelle province di Catania e Palermo (£ 60.09.10), oltre un imprecisato numero di botti vuote (£. 278.02.05). Tali acquisti avevano comportato il pagamento di una cifra considerevole che si aggirava intorno a 19.277 sterline, ma che sarebbe stata maggiore se la negoziazione delle lettere di cambio emesse fosse stata rimandata al momento di saldare il conto, essendosi avute oscillazioni nel cambio della sterlina[25].

morte, Meek fa riferimento al caso dicendo che ad acquistare le scarpe era stato il console britannico a Palermo per ordine di Lord Keith, il quale ottenne nel novembre 1802 che un'indagine fosse aperta sul caso e il risultato riferito al *Navy Board*, ma solo il 5 luglio 1804 questo affermò di essere «perfettamente convinto sulla correttezza della condotta di Lord Keith» (National Maritime Museum, Greenwich, The Caird Library Manscript Section (d'ora in poi NMM, MSS), KEI 47/1, 2, 3: *Meek biography of Keith 1761-1807*, cit., p. 726, e anche KEI 47/2/728, *Admiralty* a cap. Hollowed, 5 luglio 1804.

[23] Vedi estratto di lettera del 24 aprile 1802 allegato in *Audited Accounts*, cit.

[24] Un gallone britannico corrispondeva a 4,54 litri.

[25] Ivi.

Sin dall'inizio del blocco di Malta il cambio per la sterlina in Sicilia aveva, infatti, oscillato tra i 52 e 54 tarì ed era a 52 tarì quando Meek arrivò a Palermo, ma quasi subito era sceso a 51 tarì, minacciando di abbassarsi ancora in conseguenza delle richieste che avrebbero fatto gravare sull'isola sia la marina che il ramo militare della spedizione. Meek aveva subito riferito le difficoltà incontrate nel negoziare le lettere di cambio al suo superiore Mr. Brown, che a sua volta aveva fatto presente i propri timori rispetto alla loro perdita di valore a Londra in una lettera del 22 dicembre 1800, e in un'altra lettera del 10 maggio 1801 aveva pure incluso i documenti per la negoziazione delle lettere di cambio usate, menzionando le ragioni per cui lo aveva fatto, nella speranza che la decisione presa sarebbe stata a vantaggio pubblico, così come alla fine essa si era rivelata. Essendo il tasso di cambio medio negoziato 50 tarì e 5 grani per sterlina, egli aveva di conseguenza avviato tutti i pagamenti a tale valore, mentre se le lettere di cambio fossero state trattenute fino al momento di saldare le merci acquistate esse sarebbero state pagate invece ad un cambio tra 49 e 47 ½ tarì per sterlina, e forse anche più sfavorevole[26].

Queste precisazioni non dovettero però soddisfare tutti i controllori del *Navy Board*, se nel 1805 ci fu chi trovava ancora qualcosa da chiarire a proposito delle commissioni spettanti a Tough e Meek; ma a questo punto era quanto meno assurdo pretendere da Brown che dopo le precisazioni fatte con la lettera del 24 aprile 1802 egli potesse ricordare quanto aveva scritto, specificato e giustificato nel suo rapporto finale. Resta adesso da chiarire come mai un incarico così importante fu affidato a James Meek, un giovane che essendo entrato come scrivano nel *Commissariat Department* era stato destinato a bordo di una nave il 25 aprile 1798, e in appena due anni di servizio era riuscito a superare l'esame per contabile di bordo[27].

3. *James Meek e la sua formazione come contabile di bordo nella Royal Navy*

Sulla vita di James Meek poco è stato scritto, oltre i fatti riferiti dai familiari nel necrologio diffuso dopo la sua morte, e che rimaneggiato fu usato dalla stampa del tempo e nelle note biografiche in seguito pubblicate[28]. Del

[26] Ivi.

[27] Vedi i dati riportati nello stato di servizio di James Meek in TNA, ADM 29/45/382, p. 382.

[28] «The Gentlemen Magazine», vol. I, 1856, pp. 245-246; *Hardwicke's Annual Biogra-*

resto un necrologio riporta solo ciò che al momento è ritenuto essenziale e opportuno comunicare. Di lui si sa che nacque ad Astbury nel 1778, che nel 1798 fu assunto nel *Commissariat Department*, che nel 1800 ottenne un avanzamento di carriera, passando dal ruolo di semplice scrivano (*clerk*) a quello di contabile di bordo (*purser*), e che in quello stesso anno ebbe affidato da Lord Keith l'incarico di svolgere la missione in Sicilia. Altri eventi importanti ricordati nel necrologio di Meek sono le alte cariche che nella parte finale della sua vita fu chiamato a ricoprire nell'*Admiralty*[29], il contributo che egli diede al governo per l'elaborazione delle *Corn Laws*, la discendenza da un'antica famiglia del Cheshire, i due matrimoni, l'onorificenza ricevuta dopo il pensionamento; mentre i suoi anni formativi sono invece quasi ignorati, come se esperienza e contatti accumulati in quel periodo non avessero contribuito a formarne il carattere e la personalità, ed anche a stabilire l'alta reputazione di cui godette nella *Royal Navy* e che lo fece chiamare alle cariche che ricoprì in tarda età.

Avendo occupato fino al suo pensionamento nel 1851 un posto di prestigio e potere all'interno dell'*Admiralty*, James Meek aveva risieduto quasi stabilmente per circa venti anni a Londra, a Somerset House[30], partecipando alla vita culturale e associativa della città[31]. I risultati delle inchieste da lui condotte e il suo contributo a varie commissioni parlamentari erano ben noti e apprezzati negli ambienti londinesi che frequentava perché, oltre a essere inclusi negli atti del parlamento britannico, trovavano sempre spazio

phy for 1857, Containing Original & Selected Memoirs of Celebrated Characters Who Had Died during the Year 1856, London 1857, pp. 39-40; J. McMullen Rigg, *Meek, Sir James (1778-1856)*, in *Dictionary of National Biography*, London 1921, vol. 37, pp. 209-210; F. Bose, *Modern English Biography*, vol. II, Londra 1965, p. 833; inoltre i siti www.oxforddnb.com/vew/article/18508 e https://en.wikisource.org/wiki/Meek,_James_(DNB00).

[29] Aspettando un incarico appropriato alla propria posizione, Meek rimase fuori servizio e a metà paga fino a quando un posto di *Commissioner of the Victualling Board* non divenne vacante nel 1830 per la morte di Nicholas Brown e lui fu chiamato a coprirlo; e due anni dopo assunse il nuovo ruolo di *Comptroller of the Victualling and Transport Services* che era stato creato col riordino dell'amministrazione navale voluto da Sir Graham.

[30] Egli ebbe assegnato probabilmente un alloggio nella fila di palazzine che all'inizio degli anni Trenta furono costruite sul bordo occidentale dello spiazzo antistante Somerset House per ospitare i funzionari dell'*Admiralty* che lavoravano nell'ala sud dell'edificio e che furono poi demolite per espanderlo tra il 1851 e il 1856.

[31] James Meek fu eletto nel 1834 membro della *Royal Geographical Society*, del cui consiglio direttivo fu parte attiva per un decennio dal 1839; e nel 1843 fu accettato a ballottaggio segreto nell'*Athenaeum Club*, di cui figura socio fino al 1854 (M.T. Di Paola, *Sir James Meek at the Athenaeum* in «Snippets from the Club Archivist, Athenaeum e Bulletin», August 2015).

sulla stampa; tuttavia, forse solo poche persone a lui vicine erano a conoscenza delle origini e posizione sociale della sua famiglia, o degli eventi che avevano segnato la sua giovinezza e formazione.

Senza la testimonianza di queste persone, o una memoria scritta di James Meek, voler ricostruire le vicende della sua vita richiederebbe una specifica ricerca su una varietà di fonti non disponibili in un singolo archivio, la cui durata e il risultato non potrebbero essere garantiti a priori. Ciò nonostante, ai fini del presente contributo sembra appropriato soffermarsi un istante a considerare l'ambiente in cui il giovane autore del *Sicily Diary* crebbe e si formò, per contestualizzarvi quel poco che sui suoi primi venti anni è stato tramandato.

Secondo alcuni siti di genealogia che hanno rintracciato ogni ramo del loro albero di famiglia nel Regno Unito e all'estero, i Meek avrebbero avuto antenati d'origine scozzese, che in varie epoche e per motivi diversi lasciarono la Scozia per emigrare in Irlanda e nei paesi d'oltremare, mentre alcuni di loro misero radici nelle fertili pianure paludose e verdi colline del Cheshire. Certamente, quando James Meek nacque, la sua famiglia risiedeva già da anni nel piccolo borgo commerciale di Congleton ricadente nella circoscrizione parrocchiale d'Astbury, dove aveva raggiunto una solida posizione economica e sociale, stringendo rapporti di parentela con famiglie appartenenti alla locale classe di piccoli proprietari terrieri e borghesi con interessi nell'agricoltura, quali furono i Buckleys, Fords, Hildritchs e Twenlows.

I *Church of England Bishop's Transcripts for Astbury*[32] documentano che il 13 settembre 1778 fu battezzato secondo il rito anglicano James, figlio di John Meek e sua moglie Sarah di Congleton, nell'antica Church of St. Mary, dove anche altri membri della famiglia ebbero celebrato il battesimo, le nozze e pure il funerale. Nel cimitero, all'esterno di tale chiesa, tre pietre tombali limitrofe riportano dati utili per ricostruire il nucleo familiare di James Meek[33], ma il suo nome non vi figura perché, pur avendo mantenuto interessi nel Cheshire, egli trascorse gran parte della vita altrove e finì i suoi giorni ad Ilfracombe, nel Devon, dove con la prima moglie Mary aveva messo su una casa degna di ospitare nel luglio 1827 la duchessa di Clarence[34].

[32] TNA, Cheshire Record Office, *Church of England: Bishops Transcript for Astbury 1513-1898*, n. 223, film 1647852 (d'ora in poi *Bishops Transcript*, cit.).

[33] Le foto delle pietre tombali si trovano in http://findmypast.co.uk (d'ora in poi *Pietre tombali*, cit.).

[34] La moglie di sua altezza reale William duca di Clarence (1765-1837) si fermò a casa Meek solo per una notte, ma per alcuni giorni la stampa riportò con gran risalto la notizia

Posto sulle sponde del fiume Dane, a circa 161 miglia da Londra, Congleton era un piccolo centro abitato e di mercato, in passato rinomato per le gare di combattimento dei cani contro l'orso, e dove nel corso dell'anno quattro fiere avevano luogo principalmente per la vendita di cereali, cavalli e altro bestiame. Sin dal Seicento l'agricoltura era stata ben avviata in quella zona, e gli abitanti la praticavano sia come sola occupazione sia a mezzo tempo, ed è probabile che alcuni commercianti locali avessero pure fornito di provviste l'esercito e la marina di sua maestà; tuttavia, fu solo durante il Settecento, con l'impianto d'alcuni setifici, il miglioramento del trasporto terrestre e fluviale e l'espansione dell'industria e dei commerci che la popolazione di Congleton crebbe e diventò più prospera, registrando oltre 4.000 abitanti nel 1801, poi aumentati a 6.400 nel 1821[35].

Da lungo tempo la cittadina era amministrata da una corporazione di consiglieri e ricchi borghesi (*Aldermen* e *Capital Burgesses*), che ogni anno eleggevano tra loro il sindaco e due giudici. Scorrendo la *List of Present Members of the Corporation* pubblicata nel 1820 in una storia di Congleton si nota che i membri della corporazione erano signori benestanti, banchieri, curati, librai, sellai, venditori di tè, mercanti di seterie e cotoni, proprietari terrieri, impiegati etc., insomma tutta una varietà di gente rispettata e benvista in città, fra cui figura pure James Twenlow, il quale avendo sposato Mary Meek era cognato di John Meek. Oltre alla professione di bottaio, Twenlow svolgeva pure l'attività di banditore e il modo come lavorava e conduceva le aste aveva contribuito a guadagnargli la stima e il rispetto fra i membri della corporazione, i quali, nell'arco di dieci anni, lo elessero per ben tre volte sindaco, e precisamente negli anni 1790, 1800 e 1810[36].

Attraverso investimenti di capitale e matrimoni la famiglia di James Meek aveva acquisito estese superfici di terreno nella contea di Chester, in parte da lui poi ereditate e messe a rendita[37]. Oltre all'agricoltura, essa era

dell'accoglienza che ricevette a Ilfracombe (cfr. «London Standard» (p. 2), «Morning Chronical» (p. 1) e «Morning Post» (p. 3), tutti del 26 luglio 1827; «Bristol Mercury» (p. 1) del 30 luglio 1827; e «Worcester Journal» (p. 1) del 2 agosto 1827.

[35] S. YATES, *A History of the Ancient Town and Borough of Congleton*, 1820.

[36] Vedi ivi, pp. 66 e 77; ed anche pietra tombale di James Twenlow cit., e testamento di John Meek cit..

[37] James Meek possedeva quasi 160 acri di terreno dato in locazione a Richard Edward, di cui 33 lotti per oltre 114 acri a Smallwood, nella circoscrizione di Astbury, e altri 12 lotti di oltre 39 acri in quella di Brereton cum Smethwick [vedi *The Cheshire Tithe Maps r th Years 1836-51*, come riprodotte in *E-mapping Victorian Cheshire: Twin Maps* in http://maps.cheshire.gov.org.uk/tithemaps/search (d'ora in poi *E-mapping Victorian Cheshire*, cit.)].

stata interessata anche al commercio delle carni fresche e salate. L'*Annual Register for the Year 1773* riporta, infatti, una notizia curiosa pervenuta per lettera da Chester, secondo cui il venerdì 4 febbraio 1773 fu ucciso vicino ad Astbury un suino castrato di due anni del signor John Broadhurst, proprietario della taverna Black Lion in Congleton, il quale fu comprato da Ephraim Meek. L'evento era degno di essere menzionato su una pubblicazione di rilevanza nazionale perché l'animale era ritenuto «il più grosso mai macellato nel Regno»[38]. L'acquirente nominato era il nonno dell'autore del *Sicily Diary*.

L'8 gennaio 1735 Ephraim Meek (c. 1715-1783) sposò nella Church of St. Mary ad Astbury la benestante Mary Buckley (c. 1716-1792)[39], imparentandosi con una famiglia di mercanti che contava fra i suoi membri pure il fornitore di vettovaglie (*victualler*) Richard Buckley[40]. Quanti figli nacquero da questo matrimonio non è noto, ma di certo sono figli loro Mary Meek, andata in sposa a James Twenlow (?-1837)[41], e John Meek (c. 1740-1789), il quale nel dettare in punto di morte le ultime volontà al cognato James Hildritch iniziò col dire d'essere macellaio (*butcher*), un mestiere strettamente connesso all'attività di famiglia[42].

Il 3 aprile 1763 John Meek sposò Elisabeth Barlow (c. 1747-1769), dalla quale ebbe due figli, Mary (c. 1764-1850) ed Ephraim (1766-1779), ma dopo appena sei anni di matrimonio la moglie morì. Rimasto con due bimbi piccoli da accudire, John non tardò a contrarre un altro matrimonio e il 15 aprile 1771 sposò la benestante Sarah Hilditch (c. 1754-1787), la cui famiglia possedeva a Smallwood numerose estensioni di terreno coltivato o lasciato a bosco e prato e aveva in conduzione pure piccoli lotti a Haslington, Sandback e Hoole, appartenenti rispettivamente a Sir John Delves Brougton, Lord Hurgerford Crewe e Charles Hamilton Earl of Shrewsbury[43]. Da que-

[38] Da vivo esso pesava 1.085 libre, misurando sette piedi di lunghezza e oltre otto piedi intorno al corpo (cfr. *Annual Register for the Year 1773*, vol. XVI, London 1774, p. 77).

[39] *Bishop's Transcripts*, cit.; e anche *Pietre tombali*, cit..

[40] *The Universal British Directory of Trade, Commerci and* …, vol. II, London (post 1791 e pre 1800), p. 576.

[41] Maria Meek fu sepolta insieme al marito nel cimitero di St. Peter a Congleton [vedi riferimento alla pietra tombale di James Twenlow in www.findagrave.com (d'ora in poi pietra tombale di James Twenlow cit.)]

[42] Vedi testamento di John Meek e sua registrazione, rispettivamente del 9 e 29 luglio 1789, in *Cheshire Wills and Probates*, pp. 548-549, come in http://findmypast.co.uk.

[43] *Cheshire Land Tax Assessments 1786-1832*, come in http://findmypast.co.uk; *E-mapping Victorian Cheshire* cit.; e anche *Hilditch Gravestones at Astbury* by Graig Albiston, in www.genealogy.com/forum/surnames

sto secondo matrimonio, che durò fino al decesso della moglie nel 1787, nacquero altri quattro figli: John (c. 1776-1815), James (1779-1856), Ephraim (c. 1783-1827) ed Elisabeth (c. 1783-1804)[44].

Al tempo della sua morte John Meek aveva un patrimonio notevole, che ai fini della registrazione del testamento fu valutato superiore a trecento sterline e inferiore a seicento sterline[45]. Egli lasciò l'intero patrimonio al figlio primogenito, mentre per gli altri dispose che un legato fosse pagato a ognuno di loro al raggiungimento dei ventun anni o al matrimonio, che per Mary ed Elisabeth ammontava a cento sterline e per James ed Ephraim a centocinquanta sterline, e che il denaro necessario al loro pagamento andava ricavato dai suoi beni personali e immobiliari. Nel frattempo il figlio John avrebbe dovuto provvedere al mantenimento e all'educazione dei fratelli minori ed è probabile che proprio per finanziare tale obbligo nell'estate del 1796 fu necessario alienare una proprietà di famiglia. Il 16 agosto e il 20 settembre di tale anno il giornale «Chester Currant» (p. 2) pubblicò, infatti, l'avviso che a Upper Black Lake, nella West Lane di Congleton, un immobile appartenuto in precedenza a John Meek sarebbe stato venduto al miglior offerente.

James Meek nacque dunque in una famiglia di non modeste condizioni finanziarie e che nella società di Congleton godeva un certo prestigio e rispetto. Gli anni della sua crescita avrebbero potuto essere felici se nel breve spazio di due anni non gli fossero venuti a mancare ambedue genitori, deceduti il 6 giugno 1787 la madre e il 9 luglio 1789 il padre. Essendo l'istruzione ritenuta essenziale per portarsi avanti nella vita, egli ebbe impartita una prima educazione fra le pareti domestiche e poi, ad undici anni, fu mandato a completare la sua educazione probabilmente presso la locale *grammar school*, fondata e mantenuta dalla corporazione di Congleton e diretta all'epoca dal Rev. Jonathan Wilson, un esperto latinista e scrittore noto per aver tradotto in inglese e ordinato gli antichi statuti del borgo[46]. La scuola era stata istituita a fine Cinquecento per dare ai figli della borghesia locale l'opportunità di apprendere il Latino e il Greco mentre si perfezionavano nello scrivere e a far di conto. Per loro l'iscrizione era gratuita, mentre gli allievi che venivano da fuori la dovevano pagare. Nella contea di Chester quella di Congleton era stata l'unica *grammar school* a mantenere, anche dopo la Restaurazione, una certa indipendenza dalla

[44] *Bishop's Transcripts*, cit. e *Pietre tombali*, cit.
[45] Vedi testamento di John Meek e sua registrazione, cit.
[46] YATES, *A History of the Ancient Town*, cit., pp. 86 e 90.

Church of England, pur promuovendone l'ethos cristiano[47]. L'educazione che vi s'impartiva era considerata d'alto livello, e di conseguenza la scuola era fra le più costose della contea. Nel corso del Settecento il suo curriculum era stato ampliato e includeva, oltre le due lingue classiche, pure composizione letteraria, aritmetica, elementi di matematica, computisteria commerciale, lingua francese e geografia, ma tali insegnamenti erano impartiti a pagamento e solo se richiesto dalla famiglia dell'allievo[48].

Certamente fu durante gli anni passati nella scuola secondaria che Meek acquisì una solida preparazione umanistica ed ebbe modo di sviluppare con le letture degli autori classici una certa curiosità verso le pratiche di governo, tanto da considerare seriamente la possibilità d'entrare un giorno al servizio dello Stato. Avendo mostrato in famiglia il suo interesse a intraprendere la carriera di funzionario statale, è probabile che qualche suo parente riuscì a trovare fra le proprie conoscenze una persona che lo avrebbe potuto raccomandare a Londra per un posto in uno dei dipartimenti governativi.

Nell'Inghilterra dell'età Georgiana una carriera di successo nella pubblica amministrazione richiedeva più che competenza professionale, un buon senso politico, propri mezzi economici e, cosa più importante, buoni contatti e capacità d'intraprendere attività diverse. Per essere ammesso in servizio uno scrivano doveva essere innanzitutto in grado di scrivere con buona e chiara calligrafia e avere tra i 17 e i 35 anni; inoltre, se aspirava a candidarsi per contabile di bordo (*purser*) o cassiere (*paymaster*), doveva aver completato almeno due anni di servizio nella segreteria di un ufficiale ammiraglio o commodoro di prima classe, producendo certificati di buona condotta e adempimento dei doveri derivanti dalla sua posizione ed anche superare l'esame che periodicamente l'*Admiralty* bandiva[49].

Per sviluppare i contatti giusti ci volevano diversi anni e molta perseveranza, ma all'inizio della propria carriera James Meek aveva dovuto godere del patrocinio di un buon protettore nella *Royal Navy* il quale, di fronte al

[47] Direzione e insegnamento erano affidati, infatti, a esponenti del clero anglicano; tuttavia, il controllo della scuola fu sempre esercitato dalla corporazione di Congleton che per statuto ne nominava il direttore scegliendolo fra i candidati segnalati dal vescovo della diocesi.

[48] Secondo i risultati di un'indagine condotta nel Galles e in Inghilterra da Nicholas Carlisle, nel 1795 la retta annuale per vitto, alloggio e istruzione pagata da un allievo in questa scuola fu intorno a quaranta ghinee. Sulla *Grammar School* di Congleton, cfr. D. ROBSON, *Some Aspects of Education in Cheshire in the Eighteenth Century*, Manchester 1966; e anche N. CARLISLE, *A Coincise Description of the Endowed Grammar Schools*, London 1818.

[49] Vedi la voce *Paymasters and Pursers of Her Majesty's Fleet*, in J. ALLEN (a cura di), *The New Navy List and General Record of the Services of Officers etc*., London 1846, p. 174.

suo coscienzioso e onesto comportamento a servizio di sua maestà, non dovette mai pentirsi di averlo appoggiato nel 1798 a entrare nei quadri del *Commissariat Department*, l'amministrazione civile che sovraintendeva il rifornimento e il relativo trasporto delle provviste destinate a esercito e marina; né tanto meno di averlo fatto assegnare durante il periodo bellico prevalentemente su navi fuori servizio e stanziate per quanto possibile in teatri non troppo lontani dalle isole britanniche quali Mediterraneo, Mar del Nord e Canale della Manica[50].

Coloro che intraprendevano questa carriera erano funzionari civili che lavoravano all'interno di una struttura militare, svolgendo in genere compiti di segreteria per il comando nei vari teatri di guerra. Come primo incarico Meek fu assegnato per alcuni mesi come scrivano (*clerk*) sulla fregata *HMS Inconstant*, una nave di riserva varata nel 1783 e al momento in disarmo nell'arsenale di Woolwich, per essere poi raddobbata e tornare in servizio come unità addetta allo spostamento di truppe. A bordo di questa nave egli rimase dal 25 aprile 1798 fino al 24 settembre 1799, essendo stato comandato nel frattempo a servire nello staff di segreteria della nave ammiraglia *HMS Queen Charlotte*, anch'essa temporaneamente in disarmo, ma in seguito rad-

[50] Ciò si evince dallo stato di servizio di James Meek, in TNA, ADM 29/45/382 (d'ora in poi *Stato di servizio*, cit.).

dobbata, avendo l'*Admiralty* ordinato al contrammiraglio Lord George Elphinstone Keith d'issarvi la propria insegna di comandante in capo della flotta britannica nel Mediterraneo. La nave prese il mare il 20 novembre successivo da Spithead e, mentre si trovava nella base di Port Mahon, ricevette il 10 dicembre l'ordine di procedere verso il Tirreno, per assistere l'esercito Austriaco a scacciare i Francesi dai territori italiani occupati.

All'epoca una nave ammiraglia o di linea non era ritenuta ideale per chi volesse fare carriera in marina, poiché solo sulle navi piccole si poteva apprendere l'arte di navigare; ma per chi come Meek era entrato nel *Commissariat Department* servire sulla nave di un ammiraglio era di sicuro un impiego vantaggioso, poiché la stretta vicinanza con il superiore permetteva di dimostrare giornalmente la propria competenza, assicurandosi la protezione di questo per un futuro avanzamento di carriera. In particolare, con i suoi tre ponti, cento cannoni e 2.286 tonn. di stazza, la *HMS Queen Charlotte* era la nave più grande che fosse stata fino allora costruita per la *Royal Navy*[51] e che, oltre ad offrire a bordo un alloggiamento più confortevole per il personale di segreteria, permetteva di accelerare i tempi per un avanzamento di grado. Dal 2 novembre 1799 Meek ebbe il compito di assistere il contabile di bordo Nicholas Brown, con un salario corrispondente a quello di guardiamarina, il primo grado degli ufficiali di vascello nella marina da guerra[52]. Tale salario gli fu corrisposto fino all'aprile 1800, nonostante che il 17 marzo la nave fosse andata distrutta a causa di un terribile incendio divampato a bordo mentre all'alba di quel giorno stava svolgendo una ricognizione delle forze francesi presenti nell'isola di Capraia.

La perdita della *HMS Queen Charlotte* fece molto scalpore nel Paese e fu riportata con ampi dettagli dalla stampa inglese[53], poiché nonostante i tentativi di estinguere l'incendio le fiamme s'erano estese ai suoi tre ponti e nel giro d'alcune ore avevano distrutto e fatto affondare la nave, con gravissime perdite di uomini, attrezzature, provvigioni e documenti. Degli oltre 800 membri d'equipaggio, fra marinai e ufficiali, solo 165 si salvarono, fra cui l'ammiraglio Lord Keith con il suo stato maggiore. Dovendo concorda-

[51] A proposito cfr. W.P. GOSSETT, *The lost ships of the Royal Navy. 1793-1900*, Mansell 1986; R. WINFIELD, *British warships in the age of sail. 1793-1817*, Seaforth Publishing 2008.

[52] *Stato di servizio*, cit..

[53] Dettagli sulla perdita della *HMS Queen Charlotte* furono pubblicati ad aprile sui giornali «Sussex Adviser», «Sherborne Mercury» e «Hampshire Telegraph», il 7; «Chester Chronicle», l'11; «Newcastle Courant», il 12; «Hampshire Chronical» e «Aberdeen Journal», il 14; «Hull Packet» e «Chester Courant», il 15.

re con gli austriaci un piano d'azione per scacciare i Francesi da Genova, questi il giorno prima aveva spostato a terra il proprio comando e pernottato a Livorno. James Meek sopravvisse al disastro poiché essendo assistente del segretario e contabile di bordo Nicholas Brown aveva anche lui lasciato la nave e pernottato in quella città. Questa fortunata circostanza lo fece sfuggire alla morte e segnò l'inizio della lunga e proficua vita professionale che lo attendeva.

Non è noto il ruolo che Meek giocò nell'opera di salvataggio, ma è probabile che con la sua conoscenza dei libri paga e della corrispondenza in arrivo e partenza egli avesse contribuito a stendere l'elenco dei membri d'equipaggio che perirono in quell'evento e a ricostruire per sommi capi il contenuto dell'archivio rimasto a bordo e andato distrutto. Di certo, per la serietà con cui svolse le mansioni affidategli, egli fu apprezzato dai superiori che lo proposero per un avanzamento di carriera. Meek continuò dunque a servire nella segreteria dell'ammiraglio Lord Keith su varie altre navi stanziate nel Mediterraneo[54] e il 25 luglio 1800 fu fatto contabile di bordo. Stava, infatti, assistendo in questa veste Nicholas Brown quando questi ebbe comandato da Lord Keith di procurare rifornimenti per la spedizione d'Egitto e a solo ventidue anni fu, perciò, destinato in missione segreta in Sicilia, a svolgere il primo incarico importante, quello che avrebbe dimostrato la sua abilità di agente addetto all'acquisto di rifornimenti e di cui il diario che si pubblica costituisce un'interessante memoria.

[54] Dopo la perdita della nave ammiraglia Lord Keith spostò la propria bandiera prima sulle *HMS Audacious* e *HMS Minotaur* e, infine, sulla *HMS Foudroyant*.

APPENDICE

Diario della missione di James Meek in Sicilia

1800, 27 ottobre

Ieri sera lasciai il *Foudroyant* intorno alle 8. L'interesse espresso dai miei colleghi (mess-mates) per il mio benessere mi commosse e la cordiale stretta di mano dell'ammiraglio, con un paterno «abbia cura di sé», scolpì nella mia mente quel giusto senso di gratitudine dovuta all'Essere supremo per la felicità che provai in quel momento e mi determinò, con la grazia della sua protezione, a non tralasciare alcun mezzo o sforzo per eseguire a soddisfazione dei miei superiori, con economia per il mio Paese e onore per me stesso, la missione alla quale sono inviato; agendo con la massima integrità in ogni occasione e con diligenza, cercando in questo mio primo inizio di servizio segreto di cavarmela in modo tale che possa meglio essere valutato per affermare la mia reputazione. L'Onnipotente nella sua infinita bontà conceda, fra gli altri suoi più misericordiosi favori, a me indegno essere, che io possa riuscire! Al mio arrivo a bordo della *Cameleon* provai un'accoglienza delle più affettuose, anche maggiore di quanto avevo anticipato, da parte dei miei vecchi compagni di nave: il chirurgo, il capitano e il contabile di bordo. Un piacevole venticello si levò di sera da sud ovest, e procedemmo a tutte vele. Il venticello durò fino mezzogiorno, quando quasi cessò. Eravamo allora poche miglia distanti da Capo De Gatt. Di sera, intorno al tramonto, apparve nuvoloso a nord ovest e alle dieci da quel lato un fresco venticello si levò, che continuò tutta la notte.

29 ottobre

Oggidì facemmo poco progresso a causa di calmi e leggeri venti variabili.

30 ottobre

Un forte venticello da est si levò verso la costa africana.

31 ottobre

Alle 8 di mattina il vento mutò verso ovest e continuò tutto il giorno; ma a notte divenne calmo.

1 novembre

Il tempo è stato bello e sereno tutto il giorno, come lo è stato per tutta la settimana; ma soffiando il vento da oriente abbiamo fatto poco progresso.

2, 3 e 4

Questa mattina l'equipaggio della nave è stato adunato per divisioni. Non ricordo d'aver visto un insieme di uomini più pulito e ordinato, particolarmente il distaccamento dei fanti di marina, che sorpassa di lunga qualsiasi abbia visto in precedenza. Gli ufficiali della nave parlano molto bene di loro. A mezzogiorno un leggero venti-

cello si sollevò da occidente che continuò il giorno dopo, e il 4 aumentò a fresca burrasca. A mezzogiorno abbiamo visto il lato sud occidentale dell'isola di Sardegna.

5 novembre

Un fresco venticello leggero tutto il giorno; la nave fende l'acqua alla velocità di 7 o 8 nodi. Sono stato finora impegnato a studiarmi bene le istruzioni e ogni possibile disposizione per raggiungere il fine della mia missione.

6 novembre

Abbiamo gettato l'ancora a Palermo alle 10 del mattino. Il capitano Maitland mi consegnò tre lettere per il sig. Paget. Il battello della Sanità marittima si staccò (dalla riva) e mise la nave in quarantena. Immediatamente sbarcai a riva con il primo luogotenente May in uno dei battelli della nave. Il segretario del sig. Paget era lì ed ebbe consegnati i dispacci dopo che furono affumicati. Gli feci presente che prima possibile era necessario che avessi un colloquio con il sig. Paget. Poco dopo lui scese, quando gli sottolineai l'importanza di quanto fosse estremamente essenziale che la pratica[1] fosse ottenuta per me prima possibile. Egli fece ogni sorta di domande sullo stato di salute della nave etc. etc. e andò dal ministro del re, generale Acton, il quale diede disposizioni per il mio alloggio a terra nella stanza del capitano della Sanità marittima, non essendovi un Lazzaretto a Palermo; ma poiché questo era assente per abbordare delle imbarcazioni che stavano arrivando, io pensai più opportuno ritornare per il pranzo a bordo del *Cameleon*. Alle 4 tornai a riva e presi possesso del mio alloggio nella Casa della Sanità marittima che, almeno all'apparenza, era abbastanza comodo. Portai una lettera da parte del colonnello Anstruther per il sig. Paget, il quale mandò il segretario per ordinare alla *Cameleon* di aspettare due ore i suoi dispacci per Costantinopoli, messaggio che fu inviato con l'ufficiale del battello che mi aveva portato a riva. Prima di lasciare la *Cameleon* mandai la lettera per il generale Ball a bordo del *Vincejo*[2] che stava per salpare ed era destinato a Malta con un convoglio. Alle 7 il segretario del sig. Paget scese i suoi dispacci e li consegnò all'ufficiale che per loro era appena tornato a riva e li portò sul brigantino, che per quasi due ore nella Baia era rimasto sotto peso e con le vele alternativamente puntate e non verso la riva.

7 novembre

Questa mattina alle 10 circa il sig. Paget mi fece visita; gli spiegai bene la natura e la portata del mio incarico, i passi che avevo proposto per negoziare i miei acquisti fondati principalmente sulle mie istruzioni, aggiungendo quella del colonnello Anstruther che, senza aspettare per le navi da trasporto[3], la più tempestiva spe-

[1] Licenza concessa dall'ufficiale della sanità marittima a una nave dopo che questa ha fatto quarantena o mostrato soddisfacenti documenti di sanità.

[2] Il *Vincejo* era un brigantino spagnolo da 18 cannoni, costruito nel 1799, catturato in quello stesso anno dagli Inglesi.

[3] Durante la guerra queste navi erano noleggiate al servizio del governo inglese dal *Navy's Transport Board*.

dizione doveva essere completata in un vascello nazionale, sempre che nessun divieto fosse stato interposto dal Governo per l'esportazione di una così gran fornitura, e conclusi con il sollecitare il suo consiglio sulle persone a cui potrei rivolgermi. In generale m'informò che il vino poteva essere procurato senza difficoltà, ma che sarebbe stato impossibile ottenere anche una sola oncia di riso senza l'approvazione del Governo, essendo questo un anno scarso e nessuna persona s'azzardava, senza il suo consenso, a vendere per l'esportazione questo, o qualsiasi altro genere commestibile; ed aggiunse che a lui c'erano voluti circa tre mesi prima d'ottenere il permesso per 2.000 quarti di libbra di frumento d'acquistare per Malta. Disse che sarebbe andato a trovare il generale Acton, tentando quanto poteva essere fatto per il riso; ma temeva che non sarebbe stato in grado di riuscire. Egli approvò, o meglio consigliò, di dire che parte dei miei rifornimenti era richiesta per i depositi d'approvvigionamento di Minorca, dato che potrebbe in parte colorare le nostre intenzioni. Disse anche che si sarebbe informato sui prezzi dei vini da nave e me li avrebbe comunicati col suo segretario. Egli finì col dire che il sig. Tough era un uomo onestissimo e me lo raccomandava insieme ad un'altra persona per fare i miei acquisti di vino e che me li avrebbe inviati per parlare con me. Riguardo ai limoni era dell'opinione che considerando lo stato del frutto essi dovessero essere acquistati immediatamente, dato che stavano per divenire troppo maturi. Con le mie mani, legate come sono per essere soggetto sfortunatamente a quarantena, temo proprio che non sarò in grado di compiere la mia missione con quel grado di soddisfazione che avrei voluto per me stesso e, di conseguenza per i miei superiori, in particolare perché le mie intenzioni devono in un certo modo essere rese note attraverso l'intervento di altri che, sebbene ben disposti, possono non agire con la stessa mia prudenza; ciò nonostante non c'è tempo da perdere. Il sig. Paget mi fece sperare che potevo aspettarmi la pratica nel giro di tre o quattro giorni, ciò significa perdere tempo prezioso, oltre alle altre cattive conseguenze che potrebbe portarsi dietro. In questo giorno non ho avuto altra conversazione, con nessuna persona.

8 novembre

Questa giornata è passata senza una visita né dal sig. Paget, il suo segretario o il console sig. Tough; ma ieri il sig. P(aget) promise di mandarlo.

9 novembre

Il segretario del sig. Paget questa mattina mi fece visita con un messaggio da lui che i miei affari stavano procedendo bene. Non mancai di ripetere quanto era importante che la pratica fosse ottenuta per me se possibile più presto del solito, ma fui di nuovo tranquillizzato con la speranza che essa non supererebbe due o tre giorni ancora, cosa che io ho miglior ragione di pensare che sia esatto, in quanto ho appreso che sette giorni è la quarantena data per le navi provenienti da Gibilterra e Minorca da quando hanno appreso della peste infuriante a Cadice, sulla quale erano molto curiosi al nostro primo arrivo qui. Se il fatto si rivelasse tale io dovrei ottenere la pratica il 12, fino allora credo che poco sarà fatto. Se hanno fissato un tempo, non vedo la ragione per cui me lo tengono nascosto. Poi iniziai a sollecita-

re qualche altra spiegazione sul corso che i miei affari stavano seguendo, quando appresi che la ragione per cui non ero stato visitato dal sig. Tough era perché lui è molto sordo e per essere capito sarebbe stato necessario che gli parlassi gridando, cosa che in primo luogo non corrisponderebbe esattamente con le nostre intenzioni e, secondariamente, il mio viso e le sue orecchie devono venire così vicino in contatto che non avrebbe esattamente soddisfatto le disposizioni dei guardiani della Sanità che ci circondano; ma il sig. P(aget) avrebbe da lui avuto in mattinata una risposta per il vino. Temeva molto che il vino vecchio non si potesse procurare e che il nuovo non era al presente adatto per l'uso, né lo sarebbe stato per qualche tempo. Riso non se ne può procurare da nessuna parte dell'isola, eccetto che per singole libbre e presume che l'intera quantità in Sicilia non ammonti che a un quarto delle mie necessità. Bestiame vivo può essere procurato con il consenso del Governo, fino al numero di quattro o cinque centinaia ma bestie miserabili, poiché non c'è foraggio per loro. Lamentò molto la scarsità dell'annata. Ho proprio paura che metà delle nostre necessità non sarà soddisfatta qui. Se un'opportunità si presenta dovrò cercare d'inviare una lettera a Maiorca per il sig. Brown, per suggerire che Tunisi, Tripoli o Algeri sono i posti più probabili per fornire una così gran provvista di riso. Ho appreso oggi, dal capitano di una nave mercantile passata da Porto Ferraio e che solo all'avvicinarsi dei Francesi aveva evacuato Livorno con la sua nave in zavorra, che il sig. Briggs era preoccupato per il numero di rifugiati a bordo della *Santa Dorotea*, con la quale nave quattro giorni fa in una burrasca di vento (il capitano) s'era separato ed era venuto diretto per questo porto, ma supponeva che essa si fosse diretta a Napoli con il resto del convoglio in numero di circa venti velieri. Ho appreso che il colonnello Graham era partito per l'Inghilterra.

10 novembre

Stavo scrivendo questa mattina una lettera al sig. Brown quando sentii la voce del sig. Paget nell'appartamento adiacente e stava parlando piuttosto con veemenza. Poco dopo la porta fu spalancata e lui venne col suo segretario e il sig. Tough, al quale m'introdusse, e mi comunicò la benvenuta informazione che ero libero. Appresi poi che quando scese all'Ufficio di Sanità ed espresse il desiderio d'incontrarmi in privato gli dissero che non poteva, quando immediatamente s'adirò e disse che gli ero stato inviato a servizio di sua maestà e che non aveva scelto lui che i nostri discorsi non fossero ascoltati da nessuno. Per fortuna il sindaco della città, che è capo del servizio sanitario, era sceso ad assistere il controllo dei rifugiati di Livorno che erano arrivati ieri e desiderò vedermi immediatamente per giudicare lo stato di salute in cui apparivo che fossi, e forse la grandezza della furia di Paget ebbe un buon risultato poiché ordinò che immediatamente mi fosse concessa la pratica, altrimenti, prima di mercoledì, non avrebbe avuto luogo. Accompagnai il sig. Tough nel suo ufficio, dove gli rivolsi ogni domanda possibile circa i diversi articoli che ho l'incarico di procurare. Per prima cosa appresi riguardo al vino che a Marsala non ce n'era disponibile. I sig.ri Woodhouse sono i soli proprietari che pochi giorni fa avevano 500 botti pronte per l'imbarco; ma avevano noleggiato una nave americana con l'intenzione d'inviarlo in America e uno dei soci vi stava

andando da passeggero. Nessuna speranza c'è dunque da quella parte. A Palermo, vino si può avere; ma a parte un prezzo supplementare, a causa del suo passare da due o tre mani, è talmente adulterato che non può essere garantito durare per un mese. C'è abbondanza di vino e di una buona qualità alla distanza di circa 30-40 chilometri, ma la difficoltà sta nel come farlo giungere – anche per il consumo della città il solo modo di trasportare vino dalla campagna è sul dorso di un mulo in piccoli barili contenenti 10 o 12 galloni e in una mattinata uno incontrerà una mandria di 3 o 4 centinaia. Con questo ritmo ci sarebbero voluti sei mesi per ottenere 4 o 5 centinaia di botti a Palermo. Quanto poco fa il Governo di questa miserabile nazione per avvalersi dell'immensa produzione che la generosa mano della natura ha disseminato su questa Isola; o per cercare di fare diventare questa città un deposito di commercio per la produzione soprabbondante della campagna circostante alla distanza di 40 o 50 miglia. Milazzo sembra essere l'unico posto in cui le nostre necessità saranno soddisfatte con tutte le garanzie richieste, il solo ostacolo da essere temuto è una mancanza di botti, che quando procurate non saranno di una qualità molto buona e si teme che si andrà incontro a un gran ritardo – essendo necessari diversi messaggeri per accertarsi circa la quantità del vecchio (vino) che può ottenersi lì, il prezzo del vecchio e del nuovo, il numero delle botti che possono essere fornite e, in breve, ogni possibile informazione che a questa distanza non si può aspettare che sia pienamente accertata. Io e il sig. Tough abbiamo concordato che un messaggero sarà inviato al suo Vice Console, un uomo di cui ci si può fidare per fare richiesta d'informazioni e che sarebbe tornato sabato mattina, fino a quando niente può essere deciso. Riguardo al riso, non è coltivato nell'isola, ma un contadino sulla costa, a circa 30 miglia dal lato orientale di Palermo, ne ha coltivato in questo anno circa 600 cantari di 175 libbre ciascuno – al momento stava per essere raccolto e la persona desiderava venderlo. Il campione sembra essere molto buono e pulito. Occorreva tuttavia superare due grandi ostacoli che si presentavano, questi erano l'autorizzazione del governo a esportare riso per l'uso della marina di sua maestà e che questa esportazione fosse libera da dazio. Il sig. Paget offriva naturalmente il mezzo attraverso cui rimuovere tali ostacoli e fu deciso che immediatamente io sarei andato da lui e gli avrei richiesto di domandare stasera al governo di farci avere una risposta per domani. Tale lotto è tutto quel che può trovarsi sull'isola. Riguardo al bestiame vivo, ho più preoccupazione che di qualsiasi altra cosa. Il sig. Tough dichiara che la poca fiducia da riporre sugli abitanti della costa meridionale deve efficacemente precludere la possibilità che lui entri in trattative per fornire qualsiasi provvista da lì. Qui lui mi può approvvigionare con circa cento capi di bestiame, ma non intende impegnarsi per la loro consegna a Malta; essi saranno molto costosi e, per giunta, animali in condizioni misere, a causa della totale mancanza di pascolo provocata dalla forte siccità subita durante l'anno. Malta non fornisce alcun foraggio, di conseguenza un suo appropriato rifornimento deve per forza essere inoltrato con quelli che possono essere spediti per Malta. Di recente a Malta sono stati forniti con bestiame da Siracusa; esso è generalmente molto debole quando arriva lì, ma subito s'ingrassa con i semi di cotone con cui lo alimentano. Fra gli abitanti di Malta c'è stato l'uso, quando il vento è stato buono, di spin-

gersi con una delle loro speronare fino a Girgenti, o in qualche posto lungo quella parte di litorale e poi sbarcano e s'inoltrano nel paese per diverse miglia, dove acquistano due o tre buoi e li conducono al litorale e li imbarcano e così ritornano. Questo è il solo modo che essi usarono sempre per procurare carne fresca per l'isola. Riguardo ai limoni, io ritengo che sarà più convenienti procurarseli qui. Posso averli assicurati che dureranno per sei a otto mesi, cosa che sarebbe sufficiente. (Il sig. Tough rifiutò contrattare). Mentre andavo dal sig. Paget per il riso ho sentito per caso che un vascello sarebbe salpato fra un'ora per Mahon. Decisi immediatamente di scrivere al sig. Brown e per questo entrai in un negozio vicino; e cominciai con il metterlo a conoscenza in generale della conversazione appena avuta, della mia decisione di rifiutarmi dal fare qualsiasi acquisto di bestiame se non qui, dato che il loro alto costo e miserevole aspetto non mi giustificherebbero, e che non più della metà dei nostri bisogni potevano essere forniti di riso. In caso che le navi da trasporto non fossero già salpate, richiesi d'inviarle qui. Il *Northumberland* arrivò questo pomeriggio da Malta. Al mio arrivo dal sig. Paget presentai il mio nome quando il suo segretario mi accolse; io espressi un desiderio di vederlo, egli disse che era meglio che tornassi di mattina alle nove, tranne fosse qualcosa di molto importante. Io insistetti che era di una certa importanza poiché desideravo che questa sera lui presentasse una richiesta al governo per il permesso di esportare riso senza tassa, in modo da poter avere per domani una risposta; ma egli rispose che nella serata era impossibile presentar richiesta ma che se fossi andato a trovare il sig. P.(aget) al mattino egli avrebbe visitato personalmente il ministro del re e negoziato l'affare. Cosa altro avrei potuto fare se non accettare la sua risposta e ritirarmi? Il sig. Tough mi ha dato una stanza nella sua casa a Palermo, anche se lui e la sua famiglia risiedono in campagna a causa della salute di sua moglie.

11 novembre

Stamani il mio primo impegno è stato quello di visitare il sig. Paget riguardo al riso e metterlo a conoscenza della conversazione avuta con il sig. Tough. Ho trovato lì il capitano Martin, il quale era qui venuto, ho appreso, per condurre il generale Acton e il principe ereditario a Napoli. Egli mi fece molte domande rispetto alle nostre operazioni sul fronte occidentale e su vari altri argomenti, sui quali diedi risposte in generale appropriate senza apparire loquace, per aver constatato che il sig. Paget lo aveva messo a conoscenza del mio compito in Sicilia. Il sig. Paget mi pregò di tornare all'una in punto e di portare da lui il sig. Tough. Ci siamo presentati all'orario fissato quando lui m'informò che aveva ottenuto il permesso per esportare il riso. Conversò in generale con il sig. Tough rispetto ai vari generi che volevo e sottolineò a lui la necessità di usare la più grande sollecitudine. Lo misi a conoscenza dei provvedimenti già presi riguardo al vino, dopo gli ostacoli che si presentavano per ottenere bestiame, a causa dei modi incivili degli abitanti nella parte meridionale dell'isola e la poca fiducia che poteva essere riposta in nessuno dei siciliani se riceveva in mano denaro. Concludemmo che i 200 capi pronti in questi dintorni fossero condotti attraverso l'isola a Girgenti e dirottati lì i vascelli per condurli a Malta. Abbiamo allora lasciato il sig. Paget, avendomi egli invitato a

visitarlo domani alle dieci in punto. Al nostro ritorno abbiamo dato disposizioni affinché le botti per il riso fossero costruite, ma quando la trattativa col proprietario stava per essere conclusa scoprimmo che una parte di esso era ancora nel campo, non essendo stato ancora immagazzinato e che lui poteva solo impegnarsi a consegnarne una metà alla fine di questo mese e il resto quindici giorni dopo. Abbiamo anche dato direttive a una persona di fiducia per informarsi sul numero di botti da vino che potevano aversi a Palermo. Ordinammo poi le casse per contenere i limoni e 1.000 furono promesse fra sette giorni, e così di seguito per ogni sette giorni successivi fino al completamento del nostro bisogno. Quando andammo a informarci per il bestiame, io scoprii che se i 200 qui fossero trasferiti dal loro attuale pascolo, sarebbero stati considerati come acquistati e ogni spesa futura per fieno ricade su di me. Aggiunto all'incertezza del noleggiare vascelli a Girgenti, ciò mi decise a inviare un corriere dal vice console in quel luogo con istruzioni di acquistare, se possibile, 5.000 capi con quindici giorni di fieno per ognuno e di noleggiare ogni veliero in porto a rischio del governo, poiché era un impegno che nessun individuo si sarebbe azzardato prendere, come il sig. Tough dichiarò al sig. Paget, ma lui avrebbe volentieri prestato ogni assistenza in suo potere. Il corriere avrebbe impiegato 24 ore ad andare e lo stesso tempo a ritornare con una risposta; perciò se si tiene in conto il suo soggiorno a Girgenti mentre il vice console si sta informando possiamo aspettarlo fra 60 ore, che sarebbe la mattina di venerdì.

12 novembre

Questa mattina i limoni stanno cominciando a essere raccolti. Alle dieci mi recai dal sig. Paget e trovai con lui il capitano Martin. Gli feci sapere del vino pronto per la spedizione in possesso del sig. Woodhouse, quando egli immediatamente decise di bloccarne la spedizione in America e diede direttive per recapitarlo a Malta immediatamente. Poi parlammo a lungo del bestiame. Il capitano Martin affermò che a Malta sarebbe stato impossibile fornire semi per l'alimentazione di un così gran numero come anche 500, perché questo era un anno scarso e aveva prodotto meno cotone del solito e gli abitanti raccoglievano e conservavano tutti i semi che potevano per alimentare le proprie pecore etc. Che il commissario dell'esercito non era mai stato capace di procurare bestiame al più di 2 o 3 in tutto e che non potrebbe mai fare alcun impegno per averle tenute e nutrite in quantità sull'isola da individui, ma fu sempre obbligato a fornire per loro foraggio a spese del Governo. Era dell'opinione che non se ne dovesse comprare alcuno a rischio del Governo, ma degli individui che li consegneranno a Malta a un prezzo fisso per capo. Dissi che era esattamente il tenore delle mie istruzioni, ma la difficoltà stava nel dove trovare individui che entrassero in un tale accordo. Il sig. Tough lo aveva rifiutato ed io non conoscevo nessuna persona cui rivolgermi. Egli pensava che certamente Lord Keith s'era dovuto basare su Cipro, dove le nostre navi hanno sempre procurato manzi in così grandi quantità da non avere mai carne salata e a una tariffa più inferiore che in nessun altra parte del mondo. L'enorme quantità d'imbarcazioni che avrebbe richiesto trasportare un così gran numero (di capi) fino a Malta, anche se fosse stato procurato, e soprattutto la gran quantità di fieno, il quale non è imballa-

to come in Inghilterra ma sciolto tranne dov'è legato per tenerlo insieme con un laccio di fieno – e ciò sarebbe necessario – lo rendeva a mio parere inattuabile. Il solo passo che egli poteva raccomandare era che il governatore Ball mandasse delle persone da Malta a fare gli acquisti e averli pronti nei dintorni di Girgenti, dove gli armenti arrivavano e potevano essere imbarcati su navi distaccate per lo scopo, e sarebbe quasi conveniente come se fossero in Malta. Egli diede come esempio che lo scorso anno il commodoro Troubridge inviò Lion a comprare bestiame in Sicilia, quando ne avevano bisogno a Malta. 80 furono spedite, di cui 30 morirono prima che arrivassero e il resto (erano) tali perfette carogne che i marinai non le avrebbero mangiate. Se tale fu il caso in una nave del re, dove ogni aiuto e assistenza non erano mancate, cosa sarebbe a bordo dei vascelli di questa nazione, e bestiame ancora più miserabile ora che al tempo al quale si riferiva? Il sig. Paget pensò a una persona cui si sarebbe rivolto nella speranza che potesse essere spinto a impegnarsi per consegnarli a Malta e si sarebbe recato da lui immediatamente. Mi domandò quanto pensavo essere giusto spendere per capo. Risposi che secondo me bestiame che pesa venti 'stones'[4] quando macellato sarebbe caro, se ne fa una scorta a dieci per capo quando consegnato a Malta. Egli pensò che sarebbe stato meglio avere 1.000 bestie buone a 15 per capo, che lo stesso numero di cattive a metà prezzo. In ciò io concordavo perfettamente con lui, perché le cose cattive sono care a qualsiasi prezzo. Lui desiderava che lo visitassi alla stessa ora nella mattinata. Al mio ritorno strinsi l'affare dei limoni con Tough. Egli s'impegnò a consegnarli a Malta e assicurarli per quattro mesi a 30 tarì per cassetta di 500 limoni e di cominciare il prossimo martedì la prima spedizione di 1.000 cassette di limoni. Poi desiderai concludere rispetto al riso, quando con mio stupore la persona che aveva offerto il campione per la vendita e fissato il suo prezzo su esso dichiarò che non poteva chiudere l'affare fino a quando avrebbe appreso dalla campagna se il suo socio aveva già venduto parte di esso – un semplice pretesto per ottenere un prezzo maggiore. Mi esasperò talmente che per la sua perfidia avrei fatto fuori il briccone all'istante. Era un prete. Tuttavia, riuscimmo a spaventarlo quanto possibile dichiarando che il ministro britannico avrebbe di sicuro ottenuto dal governo un ordine per averlo confiscato. Mandammo immediatamente il mediatore del sig. Tough sul posto dove (il riso) è coltivato, distante circa 30 miglia, per raccogliere ogni informazione su di esso. La lenta, incerta e disonesta maniera di trattare gli affari in questo paese – come il caso in questione anche quelli ben a conoscenza con le loro maniere non sfuggono all'impostura – rende inattuabile concludere in un tempo ragionevole un accordo scritto. La preoccupazione che mi provoca non è poca, perché un tal modo di procedere certamente metterebbe duramente alla prova la pazienza di qualsiasi persona. Trovammo dopo la persona che avrebbe procurato le botti da vino vuote, quando apprendemmo che circa 350 o 400 potevano aversi, ma che sarebbero state care. Il mio passo successivo fu di procurare informazioni riguardo al cordame.

[4] Venti *stones* corrispondono a quasi 127 kg. Questa unità di peso Britannica equivale a 6,348 kg.

Scoprii che facevano qui corda abbastanza buona, ma non un singolo braccio (*fathom*: 1,83 m.) era disponibile. Un rotolo di pollici due e mezzo (*inch*: 2,54 cm.) lungo 140 bracci peserebbe 120 libre e costerebbe 10 onze, circa 1 scellino per libra inglese, ma tutti i cordai di Palermo non potrebbero fare 50 rotoli in venti giorni. Alla fine della giornata diedi disposizioni per portarmi di mattina un campione di pane. Mandai un corriere a Girgenti per dire di non comprare alcun bestiame, solo prendere tutte le informazioni.

13 novembre

Stamattina un campione di pane mi fu mostrato che era molto buono e fu affermato durare per dodici mesi; il prezzo richiesto era di 3 onze e 20 tarì per cantaro di 175 libre inglesi, circa 25 scellini per pane; ma fu presunto che esso potrebbe aversi più a buon mercato nel paese dove è infornato e migliori informazioni si avrebbero avute entro domani. Mi fu poi riferito dal sig. Tough che in tutta Palermo non si trovava carta per imballare limoni per più di 1.000 casse. Decisi con lui di scrivere immediatamente a Messina per avere pronte 2.000 casse e inviarle da Messina con tutta la spedizione. Il sig. Tough mi disse di avere una persona disposta a impegnarsi ad avere in otto giorni a Girgenti 500 bovini pronti per essere spediti non appena giunga là qualche imbarcazione per condurli via che noi riterremmo opportuno inviare, ma egli non poteva assolutamente impegnarsi oltre che a consegnarli con dieci giorni di fieno a testa a Girgenti e se più fosse stato necessario, lo dovremmo pagare. Ciò intesi naturalmente comunicare immediatamente al sig. Paget ma, quando visitai la sua casa al momento che desideravo, appresi che si trovava a bordo del *Northumberland* per una colazione ufficiale. Andai nuovamente all'una in punto ma lo trovai impegnato col generale Willot. Mentre aspettavo in una sala all'esterno, egli suggerì di andarmene a cavallo e accennò che parte dei miei affari era messa in modo da procedere e fare qualche progresso e desiderava che lo visitassi di mattina quando mi avrebbe parlato più dettagliatamente. Immediatamente egli entrò nella sua carrozza e il generale Willot con lui. Al mio ritorno all'ufficio del sig. Tough era giunta una risposta soddisfacente riguardo al riso e la trattativa conclusa; ma si temeva che la quantità non avrebbe superato 500 cantari. Alle due cominciò a piovere a dirotto e continuò a intervalli per il resto della giornata. La gente che raccoglieva i limoni fu per necessità costretta a sospendere il lavoro, altrimenti a notte ne avrebbero raccolto 200 mila. I costruttori di cassette stavano lavorando senza indugio come pure i bottai.

14 novembre

Essendo oggi il giorno della posta e di fissare il cambio, il sig. Tough raccomandò che cercassi di negoziare qualcuna delle mie lettere di credito, ma appena dissi che era per 2.000 sterline egli affermò che sarebbe stato impossibile, (poiché) a Palermo non ne aveva mai visto per più di 1.000 sterline, e raramente sopra le 4 o 500 sterline. Comunque essa fu offerta ma non fu possibile negoziarla, come neppure lo fu una sola lettera di qualsiasi cifra su Londra; ovviamente non c'era oggi alcun cambio fissato con Londra. Che paese infelice per il commercio. Da lungo tempo ho

trovato impossibile fare qualsiasi affare eccettuato su un conto commissione e comincio a comprendere ora che non è possibile fare altrimenti, perché se uno fa un acquisto, sia grande sia piccolo, un deposito deve essere immediatamente fatto per metà della somma e magari a una persona che se ne scapperà con essa, così poca fiducia è qui riposta nell'onore e nell'integrità di un mercante. Se ordini un paio di stivali, prima che il calzolaio cominci a lavorare, metà valore deve essere depositato per comprare i materiali. Quando andai dal sig. Paget in visita, egli mi comunicò che aveva assunto una persona per fornire in tre settimane a Girgenti 400 buoi e 200 vacche con due mesi di foraggio; ma dovevamo procurare i velieri per trasportarli a Malta; e che la stessa persona s'impegnerebbe anche a consegnare a Mascali 500 botti di vino allo stesso tempo e sotto la stessa condizione di trovare un veliero per trasportarlo a Malta. I manzi costerebbero circa £. 7 a capo, le vacche £. 6 e il vino circa £. 3 a botte. Abbiamo concordato che avrei noleggiato velieri nazionali per trasportare il vino e riservato le navi da trasporto che aspettavo per la raccolta del bestiame a Girgenti, dopo che la loro quarantena fosse scaduta. Egli m'invitò anche a scrivere al sig. Woodhouse a Marsala per le 500 botti di vino che aveva pronte. Allora, con le 1.000 botti che il sig. Tough dovrebbe fornire, completerei le nostre necessità di tale articolo. Al mio ritorno il sig. Tough mi disse che aveva avuto più colloqui con l'uomo che aveva proposto di fornire il bestiame; ma egli aveva ritrattato e avanzato un numero di difficoltà. Scrissi al sig. Woodhouse per il vino con la posta della notte e gli diedi disposizione d'inviare immediatamente una risposta con un corriere. Con la posta della notte anche il sig. Tough scrisse a Messina per 2. 000 casse di limoni. Intorno alle quattro, il primo corriere ritornò da Girgenti con una risposta del vice console, che neppure un veliero c'era nel porto; che si sarebbero avuti da 20 a 30 manzi e 40 dai dintorni; ma il fieno e la paglia erano inevitabilmente scarsi e costosi. Aspetto con ansia una risposta da Milazzo per il vino; e allora sarò meglio in condizione di prendere i miei provvedimenti.

15 novembre

Questa mattina ho appreso che nella baia è arrivata una fregata da Napoli che ho scoperto essere la *Santa Dorotea* e nella serata di ieri un cutter, l'*Entreprenant*. Poco fa ho incontrato il sig. Briggs, che è giunto sulla *Dorotea*. Egli mi disse che aveva salvato tutte le sue carte. Quando intorno alle dieci in punto il sig. Tough giunse in città mi consegnò una lettera del sig. Brown, che disse gli era stata inviata la sera prima in campagna dal sig. Paget. Essa conteneva un incarico per acquistare 20 mila paia di scarpe. Immediatamente inviai il sig. Tough a ottenere i prezzi e i campioni e mi recai dal sig. Paget con l'intenzione di comunicargli il contenuto della mia lettera e richiedere un colloquio con la persona che proponeva di fornire bestiame a Girgenti e vino a Mascali. Lui era in una gran fretta di andare dal generale Acton e mi rispose solo che la persona avrebbe esteso il numero del bestiame a 1.000 capi. Disse che avrebbe inviato un corriere a Malta, che secondo lui arrivato lì avrebbe trovato Lord Keith e mi diede direttiva di scrivere immediatamente quel che era stato fatto e dare in breve ogni informazione affinché la sua fregata potesse essere preparata a prendere i provvedimenti ritenuti necessari. E di fargli

avere la lettera entro tre o quattro ore. Di conseguenza scrissi al sig. Brown le difficoltà incontrate in genere per trattare affari in questo paese, cosa era stato fatto rispetto a vino, riso, bestiame, limoni, cordame, pane e scarpe; a proposito di quest'ultimo soggetto io fui inesatto, perché asserii che con la prima spedizione di riso e limoni 10.000 potevano essere aspettate e il resto con l'ultima; ciò era conforme alla proposta del calzolaio, ma quando lui fu spinto a ufficializzare l'impegno davanti a un notaio – com'è qui costume generale di fare gli affari – egli non avrebbe impegnato se stesso a produrre più di 1.000 a settimana. Consegnai la mia lettera al segretario del sig. Paget alle cinque in punto ed espressi il desiderio di vederlo; ma fui invitato a tornare la mattina alle 10 o alle 11 in punto. Pregai il sig. Tough di fare qualche domanda concernente cipolle. Il calzolaio s'impegnò a fare le scarpe a 10 tarì il paio, uguale al campione che presentò. Pioveva pesantemente a intervalli, cosa che impedisce il ritorno del corriere da Milazzo e ha differito la gente dal raccogliere i limoni.

16 novembre

Essendo questo giorno domenica nessun affare può essere condotto. Andai dal sig. Paget con l'intenzione di vederlo riguardo al bestiame e al riso. Egli era molto impegnato a preparare dispacci per l'Inghilterra e avrebbe inviato un corriere stasera, naturalmente fui costretto a comunicare i miei affari al suo segretario, il quale m'informò che il sig.re che propose di fornirli viveva in campagna; ma se sarei andato a trovarlo alle 10 in punto di mattina mi avrebbe accompagnato da lui perché sarebbe stato in città. Incontrai il sig. Briggs ed ebbi con lui un lungo colloquio. Alle 12 in punto mi diressi a piedi a Monreale per pranzare con il sig. Tough.

17 novembre

Il mio primo compito stamani fu di far iniziare a lavorare i calzolai. Appresi che ieri pomeriggio lo *Strombolo* era stato avvistato con cinque navi da trasporto per Messina. Mi recai in visita dal sig. Paget. Egli diede istruzioni al suo segretario di accompagnarmi come interprete dal sig. Mattei, la persona che avrebbe fornito il bestiame e il vino a Mascali. Trovammo che lui era assente in campagna, ma entrando in conversazione col suo impiegato responsabile, che (il nostro) era considerato soltanto un affare su commissione. Essi avevano inviato due persone all'interno riguardo al bestiame e non potevano dare una risposta definitiva fino al loro ritorno, che sarebbe il prossimo mercoledì o giovedì – a proposito del vino, avevano inviato a Mascali un corriere per fare l'acquisto e avevano dato disposizione affinché un veliero fosse noleggiato per essere con esso a Messina fra 20 giorni per il convoglio, ma quando insistetti con lui circa la qualità e che lo avrebbe dovuto garantire per almeno 4 mesi ciò causò grandi obiezioni. Per conto del sig. Mattei fu dichiarato che sarebbe stato impossibile per lui garantirlo perché non era un mercante di vino. Egli aveva solo accettato di eseguire una commissione affidata dal ministro britannico e avrebbe ordinato di sicuro il miglior vino che si poteva procurare in quel posto, ma non garantì il suo essere buono se conservato per 4 o 6 mesi. Nel mezzo della nostra conversazione il sig. Paget con il capitano Martin

giunsero lungo la strada e intervennero con l'impiegato di Mattei per convincerlo della necessità che fosse garantito, perché io affermai che avremmo avuto una metà acqua, a meno che io stesso o un agente di Mattei, su cui poteva contare fossimo sul posto a vedere riempire ogni botte. Niente fu definito poiché il sig. Mattei era fuori città, ma sarebbe stato di nuovo mandato a chiamare al mattino. Il sig. Tough impegnato per altri 200 cantari di riso. Misi al corrente il sig. Paget della mia intenzione di andare fra 2-3 giorni a Messina, Cominciato a preparare istruzioni per il sig. Tough. Egli noleggiò un vascello per caricare vino a Milazzo. Sono preoccupato che il corriere (inviato) in quel posto non ha fatto ritorno; può solo attribuirsi al crescere dei fiumi a causa degli acquazzoni che abbiamo avuto. È molto strano che da Marsala non sia pervenuta alcuna risposta. Una nave da trasporto ha cercato tutto il giorno d'entrare nella baia. Tempo piovoso.

18 novembre

Tutta la mattina ha piovuto fortissimo. Durante la notte la nave da trasporto avvistata ieri a largo ha ancorato nella baia. Alle dieci in punto andai all'Ufficio della Sanità, dove incontrai il segretario del sig. Paget. Stava aspettando per alcune lettere portate dalla nave da trasporto, essendo essa posta in quarantena. Ne ricevetti una dal capitano Thomson dello *Strombolo* in cui egli menziona che avrebbe accompagnato a Messina quattro navi da trasporto sotto la direzione del luogotenente Pemberton e poi sarebbe tornato qui per scortare il *Boreas* a Messina e da là procedere per Malta con le altre che sarebbero pronte, tornando in seguito per il resto. Immediatamente andai dal sig. Paget sia per comunicare il contenuto della mia lettera, sia per raggiungere una decisione con il sig. Mattei per il vino. Egli mi disse che pochi minuti prima aveva avuto un lungo colloquio con il suo impiegato ed egli dichiarò che era loro impossibile garantire il vino durare per 4 mesi e come una trattativa completamente inusuale e sconosciuta nell'isola di Sicilia – egli era disposto ad impegnarsi che il miglior vino prodotto a Mascali sarebbe stato acquistato e che lui aveva là un agente di fiducia ed era disposto a rispondere per il suo assicurarsi che solo vino buono fosse messo in botte: e farla breve, il sig. Paget aggiunse «egli ha chiarito la trattativa in modo da soddisfarmi al tal punto che sono disposto ad assumermi io stesso la responsabilità». Quando offrì questo io non potei aggiungere altro, ma accettare le proposte. Concordammo che avrei dato disposizione alle navi da trasporto di procedere da Messina per Girgenti, non appena la quarantena fosse finita, per ricevere i manzi; e che quella giunta qui ne prendesse quanto poteva dal sig. Tough. Preparai immediatamente disposizioni per il luogotenente Pemberton di recarsi a Girgenti e le inviai a Messina con la posta di questa sera. Il vascello inglese che ieri il sig. Tough noleggiò con un accordo verbale per caricare vino a Milazzo il capitano rifiutò di confermarlo. Il corriere arrivò da Milazzo con la notizia che si potevano ottenere là 3 o 8 mila salme di buon vino rosso il quale sarebbe durato per 2 o 3 anni; ma peggio di tutto nessuna botte poteva essere procurata (sul posto). Messina fu indicata come il solo luogo dove esse si sarebbero potuto ottenere. A Palermo potevano trovarsi solo 120 botti, e per prepararle occorrerebbero 14 giorni. Il corriere era stato bloccato per 3 giorni a causa del-

l'ingrossarsi dei fiumi. Il sig. Tough strinse gli impegni per le scarpe. Egli scrisse pure a Messina affinché il suo agente procurasse ogni botte di vino che poteva trovare; fornisse al mio arrivo un campione di scarpe; e accelerasse i limoni che era già stato diretto di preparare. Inviai un corriere a Milazzo per acquistare tutto il vino che si poteva avere là, o meglio completare gli acquisti già fatti dal locale vice console del sig. Tough. Continuai a preparare istruzioni per il sig. Tough. Scambiai per mezzo del sig. Tough due lettere di cambio per £. 5.500 a 51 tarì per sterlina. Erano le più grandi lettere di cambio mai viste a Palermo sul mercato dei cambi. Sono estremamente scontento che da Marsala non arriva alcuna risposta.

19 novembre

Stamani andai sottobordo alla nave da trasporto *Boreas* e domandai in che stato si trovava e quanti capi di bestiame essa poteva contenere. Trovai che durante il cattivo tempo nella sua traversata da Mahon essa aveva risentito parecchio nelle attrezzature e non poteva prendere il mare per alcuni giorni. Poi andai a visitare il capitano Martin, che trovai dal sig. Paget, per informarlo che avevo ricevuto una lettera dal capitano Thomson; e proposi la mia intenzione di caricare qua, sul *Boreas*, tutto il bestiame che questa avrebbe potuto contenere, insieme a quante scarpe e quanto riso fosse stato pronto per essa. Il capitano Thomson l'avrebbe poi accompagnata a Malta e portato da là due navi da trasporto vuote a Messina, con tutte le botti che potevano essere procurate a Malta; dopo prendere il resto per completare il carico e poi procedere per Milazzo a caricare. Egli cercò di dissuadermi dal trasportare anche un solo manzo a Palermo o in alcun altro posto; perché perfettamente a conoscenza della scarsità di semi di cotone con cui alimentarli a Malta; da quanto lo scorso anno fu accertato in una nave da guerra lui era certo che la mortalità durante la traversata sarebbe stata altissima, anche dal punto più prossimo a Malta: e aggiunse che, se Lord Keith lo avesse incaricato di fare gli acquisti che mi aveva dato, lui non avrebbe trasportato una sola bestia dalla Sicilia; ma certamente avrebbe tentato di avere quante ne avrebbe potuto procurare pronte al trasporto nei dintorni di Girgenti solo quando le forze armate sarebbero giunte. Concluse col dire che potevo liberamente affermare che lui mi aveva dissuaso dall'attenermi alle mie istruzioni al riguardo ed era pronto a presentarsi per giustificarmi, qualora chiamato per il bene del servizio di sua maestà e dell'interesse pubblico. Non mi poteva assicurare la presenza di alcuna nave da trasporto a Malta; sebbene egli avesse dato disposizioni di tornare là a una parte di quelle che avevano trasportato prigionieri francesi a Marsiglia: se fossero arrivate o meno, lui non era in grado di dirlo. Non ce n'era alcuna quando lui partì da là. Non c'era in quel posto neppure una botte su cui potevo contare, dato che a bordo del *Northumberland* gli mancarono per fornire le navi da trasporto che portarono via i prigionieri. Decisi immediatamente che il *Boreas* andasse a Messina per prendere quante botti avrebbe potuto procurare e da là procedere per Milazzo a caricare. Il sig. Paget mi fornì una dichiarazione che essa era una nave da trasporto britannica, che io portai all'Ufficio di sanità ed essi mi promisero che per il pomeriggio essa avrebbe avuto la pratica. Al mio ritorno trovai un corriere arrivato da Marsala con una risposta alla mia richiesta di 500 botti

di vino. I sig.ri Woodhouse affermano che il vascello per caricare 300 botti per l'America era arrivato là ma sotto quarantena – offrono di consegnare a loro rischio le rimanenti da 1 a 2 cento botti per 22 d. al gallone a Malta, sempre che la spesa per trasporto non superi 27 tarì per botte – 19 d. a gallone se io inviassi un vascello per caricarlo. È di prima qualità, ma se noi potessimo aspettare fino a dopo Natale, loro contratterebbero per 500 botti della stessa qualità e alle stesse condizioni come quello fornito a Lord Nelson – il prezzo 17 per gallone se consegnato da loro a Malta, ma altrimenti come sopra meno 3 d. per gallone. Il prezzo è alto. Nessun vascello qui da noleggiare. La nave da trasporto prenderebbe più del doppio come quantità. Siccome fanno riferimento a una proposta da loro fatta lo scorso agosto al capitano Martin decisi di andarlo a trovare; ma stava appena uscendo insieme al sig. Paget e il suo segretario per cenare a bordo del *Dorotea* e mi invitò a vederlo domani mattina. Il sig. Woodhouse fa pagare 20 s.s. per ogni botte.

20 novembre

Diedi disposizioni al capitano della nave da trasporto *Boreas* di dirigersi immediatamente a Messina per prendere a bordo le botti e dopo caricare il vino a Milazzo. Visitai il capitano Martin riguardo al vino di Marsala. Mi disse che la *Dorotea* avrebbe levato le vele alle due in punto, e raccomandò che scrivessi immediatamente ciò che avevo fatto. Di conseguenza scrissi al sig. Brown su ognuno dei diversi articoli che ero stato incaricato di procurare. Il servitore del sig. Paget venne per la mia lettera prima che fosse finita. Poi scrissi ai sig.ri Woodhouse di Marsala dicendo che l'alto prezzo che chiedevano per il loro vino non mi permetteva di acquistarlo; ma che avevo sottoposto la loro proposta a Lord Keith. I corrieri inviati dal sig. Mattei per procurare il bestiame non sono ritornati, che da solo impedisce la mia partenza per Messina. A volte pioggia fortissima tutta la settimana.

21 novembre

Stamani andai a trovare il sig. Paget con il sig. Tough per chiedere di consegnare una petizione che noi presentavamo al Governo per lasciare esportare senza dazio diversi articoli. Visitammo poi il sig. Mattei per vedere se qualche notizia era giunta riguardo al bestiame e scoprimmo che un corriere era appena tornato. Ci esposero molti problemi che erano stati già anticipati dal sig. Tough. Pochi manzi disponibili – molte vitelle e poche più di due anni d'età – numerose vacche, ma quasi tutte incinte – pochissimo fieno e troppo costoso; niente nei dintorni di Girgenti, ma doveva essere trasportato da Sciacca in Val di Mazzara lungo la costa in vascelli del paese. Malgrado tutte queste difficoltà, io giudicai necessario incaricare il sig. Mattei di procurare 4 o 5 cento capi della migliore qualità, preferendo manzi a vitelle, e vitelle a vacche, con circa 1.000 cantari di fieno, corrispondente a circa 20 venti giorni di foraggio. Essi dovevano essere consegnati a Girgenti il 7 dicembre. Completai le istruzioni per il sig. Tough e feci preparativi per il viaggio a Messina, avendo impegnato un passaggio su una speronara, il cui padrone promise di salpare non appena il mare si fosse calmato un poco. Una corrente di mare molto forte e spinge da poco a largo.

22 novembre

Stamani lo *Strombolo* apparse a largo. Andai a trovare il sig. Paget per salutarlo e informarlo dello stato avanzato in cui ogni cosa si trova. M'invitò a tornare alle 5 in punto quando avrei potuto vedere il capitano Thomson che per allora sarebbe ancorato. Alle 5 tornai dal sig. Paget e trovai il capitano Thomson che mi mostrò gli ordini che aveva ricevuto e m'informò che il luogotenente Morgan era arrivato a Messina il giorno in cui egli era partito da là. Che egli riferì che a Malta ogni cosa era eccessivamente costosa e scarsa – e che in particolare il governatore e l'ufficiale maggiore chiesero di mettermi al corrente che non era possibile trovare là alcun genere di foraggio per il bestiame. Gli esposi cosa finora io avevo fatto e la piccola prospettiva che per il presente lui aveva di soddisfare le proprie istruzioni. Concordammo che avrei sollecitato quanto possibile la preparazione delle botti a Messina e trattenuto una delle navi da trasporto che si trovavano là per riceverle a bordo e, nel frattempo, lui si sarebbe recato là con il *Boreas* per ricevere il restante non appena il vento avesse permesso di navigare. Alle 6 in punto lo lasciai e m'imbarcai immediatamente in una speronara per Messina. La mia provvista per il viaggio consisteva di un tacchino freddo, pane e formaggio, alcuni grappoli d'uva, melograni e poche noci, con due bottiglie di vino che mi sono state fornite dal sig. Tough, e il mio amico sig. Laval ha aggiunto un eccellentissimo pezzo di carne stufata che si rivelò un fantastico acquisto. Il tempo è stato sereno e buono tutto il giorno e ci fece sperare che la pioggia fosse cessata per un paio di giorni. Lasciammo immediatamente Palermo, e nel corso di mezz'ora godevamo di un venticello leggero da terra che continuò tutta la notte.

23 novembre, domenica

Subito dopo l'alba il venticello da terra cessò e il marinaio continuò a remare tutto il giorno. Il tempo era fresco e freddo, ma le belle vedute pittoresche che continuamente si vedevano, dal mantenersi costantemente l'imbarcazione vicino alla costa, raramente più distante di un miglio, mantennero le vedute perfettamente animate, e il tempo scorse inosservato fino a quando la notte ricoprì i cieli con l'oscurità. L'ansia prese allora possesso della mia mente e disturbò il mio riposo – non da qualche coscienza di errore, ma dalla situazione in cui mi vidi posto – con gli occhi di tutta la flotta fissi su di me – una pesante responsabilità affidatami – e reso perfettamente inabile di assolvere la sua esecuzione con il minimo grado di soddisfazione per me stesso, conseguentemente molto di meno per coloro che mi hanno onorato con la loro fiducia: e tutto a causa della miserabile condizione del paese in cui sono stato inviato. Trovai sollievo in un mare di lacrime – e riuscì a calmare le mie ansie con una preghiera fervente a quell'Essere che può alleviare a suo piacimento le nostre miserie e aumentare la nostra felicità – per prendermi sotto la sua divina protezione, guidare i miei passi sulla via dell'onore e integrità, darmi la propensione a essere diligente e dotarmi di forza e pazienza contro le insinuazioni di un mondo critico. Ciò si rivelò un conforto sicuro. E godetti un sonno profondo con una mente perfettamente calma e tranquilla fin quando alla luce del giorno mi svegliai il mattino del 24. Ci stavamo avvicinando alle isole di Lipari e Stromboli con

una colonna di fumo che usciva dalla sua sommità si era appena rivelato alla nostra vista. Il tempo continuò pungente e chiaro e in serata, circa un'ora prima del tramonto, godemmo di una bella prospettiva di Milazzo, posta sul lato di una collima, e la campagna adiacente. Il tempo ha ora assunto un aspetto cupo e minaccia non solo vento ma pioggia. Noi continuammo tuttavia a procedere remando e qualche volta navigando a vela; e la mattina del

25 novembre

alle 8 in punto arrivammo a Messina. Fui interrogato dall'Ufficiale della Sanità su chi e cosa fossi secondo l'usuale costume con tutti i viaggiatori. Un rapporto fu inoltrato e mi fu detto che sarei stato inviato dal governatore che immediatamente mi avrebbe ordinato di avere la pratica. Mentre stavo aspettando, il Padrone m'indicò una persona che stava passando e al cui riguardo facevo domande. Era il sig. Anfuso, per il quale avevo lettere d'introduzione dal sig. Tough. Per evitare qualsiasi ritardo mi condusse dal governatore che trovai essere un uomo molto educato e che parlava un ottimo inglese. Egli pose diverse domande circa la flotta etc. e quali notizie – Io avevo poco da dire, ma lui mi ricambiò comunicando tutto quel che sapeva e sembrava desideroso di farmi pensare che possedeva una conoscenza estesa e generale di posti e cose. C'era una cortesia nei suoi modi che era molto attraente. Il suo nome è Giovanni Guillichini, un grande amico del generale Acton, il primo ministro, e gode la nomea di essere troppo buono. Essendo adesso libero, dopo aver lasciato il governatore, il sig. Anfuso fu così gentile da alloggiarmi in un appartamento nella sua casa e un posto alla sua mensa. Cominciai a parlare con lui riguardo le botti che era incaricato di procurare, i limoni etc. etc. Trovai che il frutto era pronto per essere spedito e il vascello avrebbe iniziato a caricare venerdì mattina – si stavano facendo campioni di scarpe, i bottai erano tutti troppo impegnati – essendo questa la stagione per fornire botti per l'olio, succo di limone, vino etc. – e immediatamente non se ne poteva avere alcuna. Ciò era quanto avevo previsto, dato che il disappunto m'è divenuto familiare – tuttavia gli diedi immediatamente disposizione di farmi avere un esatto resoconto del numero che ogni bottaio s'impegnava a fornire nel più breve tempo possibile. Nel frattempo mi recai a trovare il sig. Pemberton per informarlo del mio arrivo e dare a lui ogni informazione che potevo riguardo al bestiame che sarebbe stato consegnato il 7 dicembre a Girgenti. Egli fece presente i pericoli della costa e la scarsa sicurezza di Girgenti; ma il bestiame era ordinato e se doveva essere depositato a Malta non c'era alternativa, ma prenderlo a bordo delle navi da trasporto, dato che navi del paese non se ne potevano avere, né qualcuno si sarebbe impegnato a consegnarlo a Malta. Egli ebbe molto a dire circa le proposte che aveva avuto fatte dal sig. Ross, un inglese di qua, ma non della migliore natura e io ero già stato ammonito di non dargli ascolto.

26 novembre

Questo giorno piovve a dirotto insieme a una forte burrasca di vento da sud est. La mia prima occupazione fu di ottenere che i diversi bottai stringessero impegni ufficiali per la consegna delle botti e riuscì finora a ottenere che circa 400 fossero

pronte per il 6 dicembre e circa lo stesso numero per il 15. Il sig. Pemberton mi disse che il sig. Broadbent aveva alcune casse di scarpe inglesi da vendere e che sarebbe stato anche in grado di mettere insieme 2 o 3 cento botti di vino stagionato. Di conseguenza lo accompagnai, ma scoprì che le scarpe erano di una qualità gran lunga superiore a quella che volevo e che non si potevano avere per meno di 1 ½ dollaro al paio. Ebbi un disappunto anche rispetto al vino e fu così perché il sig. Broadbent disse che aveva solo una piccola quantità e la riservava a uso degli ufficiali delle navi che potevano giungere qui, ma che per nessun motivo lo cederebbe per l'uso della marina. Era possibile che ci fosse del vino stagionato al Faro e offrì d'inviare ad informarsi una persona nel pomeriggio; la qualcosa gli dissi che poteva fare se voleva e se fosse riuscito a trovarmi 1 o 2 cento botti immediatamente pronte per la spedizione, se avessimo concordato il prezzo, io l'avrei acquistato. Comincio adesso a conoscere un poco meglio la gente in Sicilia, ma la stessa duplicità sembra pervadere tutti. Asserì vagamente che avrebbe procurato le botti per caricare tutte le navi da trasporto in 5 o 6 giorni, ma sapevo essere falso, poiché solo pochi minuti prima ero stato da tutte le botteghe di bottaio a Messina e quella principale che fa 2 volte gli affari delle altre era impiegata per 8 mercanti diversi e non poteva impegnarsi a fornire più di 130 botti per il 6 del prossimo mese, che è fra 11 giorni. Lasciammo il sig. Broadbent promettendo di ritornare in mattinata, quando il sig. Pemberton cui il sig. Broadbent parlò a bassa voce alla separazione mi ammonì contro la natura del sig. Anfuso e riferì una circostanza che mi era già stata comunicata dal sig. Tough e che qualche tempo fa era stata chiarita a favore del sig. Anfuso. Lo ringraziai comunque per la sua amichevole intenzione e gli dissi che avrei avuto cura che i beni affidati a mia disposizione non fossero sperperati da alcuna persona. Inviai per campioni di vino del Faro. Ottenni informazioni riguardo al cordame – nessuna partita pronta – devo acquistare canapa e catrame e farlo fare – i cordai richiederanno 15 giorni per fare 100 rotoli. Incluso ogni spesa il prezzo sarà circa 70s-7d per taglio oppure 79s-16d per libra. Inviai un corriere a Milazzo per sapere quale vino il sig. D'Amico ha comprato.

27 novembre

Continua ancora a soffiare da sud est una forte burrasca. Inviai il sig. Anfuso a sollecitare le botti perché mi sono deciso a caricare un carico di vino a bordo della nave da trasporto su cui il sig. Pemberton ha issato bandiera. Andai a trovare il sig. Broadbent per ricevere la sua risposta rispetto al vino stagionato del Faro, ma non se ne trovava. Egli aveva un vascello ricatturato con vino a bordo per l'ammontare di 80 botti Catalane della produzione di qualche posto nei dintorni di Napoli. Propose di prendere domani campioni. Egli affermò pure che c'era del vino stagionato da vendere all'asta – parte del carico di una nave americana che si era arenata – che il supercargo intendeva riacquistare; e disse che potrei partecipare all'asta e acquistarlo se ritenuto il caso pensava che sarebbe stato venduto all'inizio della settimana prossima. Ciò stava aggiungendo rinvio a rinvio e non incontrava la mia approvazione, tuttavia lo sopportai in silenzio, ma determinato ad acquistare immediatamente vino del Faro dell'anno in corso e di conseguenza diedi disposizione al

sig. Anfuso di comprarne 2.000 salme al prezzo più basso, perché avevo fatto già sapere che i miei acquisti di vino erano stati completati ad eccezione del vino stagionato che io ero disposto a comprare se potesse trovarsi, e nessun consumo aveva avuto luogo sebbene lo avessi appreso dalle navi da trasporto che erano arrivate qui prima di me ed essendo la mia commissione divenuta nota. Avendo i calzolai richiesto 14 e poi 12 tarì per paio di scarpe, decisi di rigettare le loro esorbitanti domande almeno per 1 giorno o 2 nella speranza possa avere una tendenza a ridurre le loro aspettative. Feci qualche domanda sul prezzo del cordame e scoprii che esso poteva essere manufatto qui a un costo basso quanto può essere procurato in Inghilterra. Di conseguenza diedi disposizione al sig. Anfuso di acquistare circa 88 cantari di canapa e 23 cantari di catrame, che avevo calcolato produrrebbero circa 30 rotoli di 3 pollici, 35 di 2 ½ pollici e mezzo e 35 di 2 pollici, in tutto 100 rotoli di 120 braccia di lunghezza. Ricevetti una risposta da Milazzo dove il sig. D'Amico dice che ha già comprato 2.000 salme di vino di prima qualità e intende acquistarne ancora. Fui scontento e preoccupato che avesse frainteso i suoi ordini e gli scrissi immediatamente di completare senza un momento d'indugio l'acquisto di almeno 7.000 salme della miglior qualità che poteva – tale che rimarrebbe buono per otto mesi – e al prezzo più basso che fosse capace, in accordo con le direttive che aveva ricevuto dal sig. Tough. Appresi che qui si poteva acquistare biscotto a meno di 3/33 onze per cantaro, che sarebbe 3d per libra al cambio di 52. Cenai col sig. Broadbeant in compagnia dei sig.ri Pemberton e Newton & co.

28 novembre

Questa mattina tornai a visitare il sig. Broadbeant per vedere il campione del vino stagionato, ma non lo aveva ancora ricevuto, benché avesse detto che se lo sarebbe procurato di nuovo domani mattina. Ciò mostra la poca fiducia da riporsi nelle promesse dei mercanti in questo paese. Alle due in punto il *Romolus* gettò qui l'ancora. Andai sottobordo quando il capitano Culverhouse m'informò che era venuto per prendere sotto sua protezione le navi da trasporto da questo posto – che l'*Astrea* stava passando attraverso il faro di Milazzo – per convogliare quelle che si sarebbero caricate là – e che il *Champion* era andato a Palermo. Siccome misero la nave in quarantena, potei solo dirgli in generale che niente era pronto, né lo sarebbe stato per qualche tempo. Voleva che mi disbrigassi di mattina con Pemberton. Inviai subito un corriere a Milazzo con direttive per il sig. D'Amico di completare subito a sue spese e inclusi una lettera per il capitano dell'*Astrea* che volevo gli fosse consegnata prima che la nave s'ancorasse, per informarlo che le navi da trasporto erano ancora qui che aspettavano per le botti e che la prima non sarebbe stata pronta prima del 6 dicembre. Scrissi con la posta al sig. Tough sollecitandolo ad affrettare il più possibile ogni cosa dipendente da lui. Avevamo a volte forte pioggia e venti freschi.

29 novembre

Feci colazione col sig. Pemberton e poi andammo sottobordo al *Romolus*. Parlammo brevemente col capitano Culverhouse e gli riferimmo quali preparativi

erano conclusi. Ci pregò di andare a trovare il governatore e cercare di ottenere per lui la pratica e promise di venire fra circa un'ora all'Ufficio della Sanità. Andammo a trovare il governatore ma scoprimmo che non era in suo potere di ridurre il tempo, cosa che gli dispiaceva moltissimo. La burrasca era aumentata così tanto nel breve tempo della nostra assenza che il capitano Culverhouse non era stato in grado di raggiungere la riva. Il sig. Anfuso aveva appreso di circa 100 cantari di riso che da un giorno all'altro erano aspettati qui da qualche posto nei pressi di Catania, il prezzo richiesto era di 3 onze e 15 tarì per cantaro. Gli diedi disposizione di acquistarlo immediatamente. Chiesi a un bottaio di farmi un campione di botte per contenerlo. Tentai per mezzo del sig. Chaperoux di negoziare una lettera di cambio, ma non se ne fece niente. A mezzogiorno soffiò terribilmente forte vento di bufera con pioggia. Alcuni minuti prima delle 3 scesi alla marina per accertarmi che tutte le navi da trasporto fossero al sicuro e non era passato un minuto dal mio arrivo che la *Romolus* sembrò andare alla deriva. Mi aspettavo di vederla arrivare a riva, ma fortunatamente ancorò distante solo alcune braccia da lei. Toccò di poppa e disarmò il suo timone o lo forzò. Immediatamente essi abbassarono le loro antenne più basse e sollevarono sul ponte i Top Gallant Masts. Mandai il console dal generale dell'arsenale per chiedere aiuto – e andai io stesso dal sig. Pemberton, che chiamò una delle navi da trasporto e disse di mandare una barca sotto scia della fregata che lui vi sarebbe montato. I cavalloni erano molto grossi ma egli arrivò sottobordo e il capitano Culverhouse gli disse di considerarsi al sicuro poiché aveva due ancore e tutte le corde fuori, ma quando si sarebbe calmato desiderava mandato un lumpo con un'ancora e cordame. Immediatamente andammo all'arsenale dove erano quasi pronti e il sig. Pemberton intendeva che la barca delle navi da trasporto avrebbe rimorchiato il lumpo; tuttavia la burrasca per fortuna si calmò e intorno alle 6 il vento cominciò a soffiare verso occidente ed essa fu sicura a galla.

30 novembre

Il tempo è stato tutto il giorno bellissimo e chiaro. Alle 2 ricevetti una lettera dal capitano Ribouleau da Milazzo che voleva sapere se lo rifornirei in quel posto con carne, vino, verdure e altri generi che gli mancavano. Risposi negativamente dicendo che non avevo istruzioni per approvvigionare navi private, ma raccomandai Messina come più idonea a fornire quel che gli mancava. Il vice console di Milazzo sig. D'Amico mi venne a trovare per aggiornarmi degli acquisti che aveva fatto, i quali consistevano di circa 7.000 salme di vino della migliore qualità al prezzo di 33 o 36 tarì a salma, egli aggiunse che ce ne sarebbero ancora circa 3.000 della stessa qualità, che gli ordinai di procurare per essere consegnate tra ora e la fine di febbraio. Andai a trovare il capitano Culverhouse cui avevano dato la pratica da pochi minuti. Trovai con lui i luogotenenti Pemberton e Morgan che prendevano consiglio sul porto di Girgenti riguardo alla sicurezza del quale essi erano molto preoccupati, ma stabilirono che dovevano andare là. Gli comunicai chiaramente i vari periodi in cui era probabile che qui e a Milazzo le navi sarebbero state pronte, in modo da poter prendere gli accordi da lui ritenuti più opportuni. All'1 il capitano Thomson dello *Strombolo* ancorò con la nave da trasporto *Boreas* da Palermo, posto che domenica 23 essa aveva

lasciato alle prime luci, solo 12 ore dopo la mia partenza e da allora era stata in mare. Quanto poco affidamento si può fare in questa stagione dell'anno sui viaggi per mare!

1 dicembre

Stamani cominciai a fare preparativi per caricare il vino del Faro a bordo della nave da trasporto *Ann*; misurai 13 botti e le marcai sul fondo con inchiostro da 1F fino a 13, e con scarabocchi al tappo il numero 131 e la sola lettera, perciò 1 F&c. Chiesi alla Dogana e scoprì che gli ordini non erano ancora pervenuti per i vari generi da essere esportati liberi di dazio – comunque, per evitare ritardi a quel punto, andammo a trovare il governatore che non poteva interferire, ma gli ufficiali della dogana ci permisero di procedere dietro promessa del sig. Anfuso di assumersi la responsabilità per il dazio se gli ordini non giungessero da Palermo prima della fine di dicembre. Alle 2 arrivarono dal Faro 7 carri con il vino, il quale fu travasato in 12 botti da 130 a 140 galloni l'una, e trasportato a bordo della *Ann*. I calzolai cominciarono oggi a lavorare, cenai col sig. Chaperoux.

2 dicembre

Misurai più botti da vino. Ordinai al vice console di Milazzo di consegnare all'*Astrea* quanto vino fosse richiesto. Oggi 9 carri giunsero dal Faro. Occupato bene come ieri, scrivere al Sig. Brown a Malta.

3 dicembre

Misurai più botti. Alle 9 le navi da trasporto navigarono con lo *Strombolo* per Girgenti. Inviai con il maggiore Hamilton la mia lettera al sig. Brown. Ricevetti lettere dai sig.ri Alldridge e Ball a Malta, datate 22, 24 e 27 novembre. Ancorò una goletta (la *Malta*), da Mahon in 4 giorni. Il luogotenente Bushby m'informò che aveva consegnato lettere per me a Palermo. Alcune ore dopo riprese la navigazione. Andai a trovare il sig. Citra[5] e gli diedi disposizione su come agire a riguardo del vino di Mascali. I limoni si stanno caricando velocemente. 12 carri arrivarono dal Faro. Alle 5 ricevetti le lettere del sig. Brown datate 7 e 20 novembre, e una del 30 dal sig. Briggs a Palermo. Esse furono inviate con un espresso al sig. Broadbent. Presi informazioni riguardo al bestiame della Calabria. Ordinai quanto vino possibile da essere acquistato al Faro a un prezzo non superiore a 40 tarì per salma.

4 dicembre

Continuai a misurare più botti. Feci alcune richieste d'informazione riguardo olio e ceci. Depositai nelle mani del sig. Chapeaurouge due lettere di cambio per £. 3.300. Il generale dell'arsenale mi lasciò avere sei uomini per lavorare al cordame. 15 carri giunsero dal Faro. Pranzai su invito col governatore di Messina in compagnia del sig. Broadbent, del capitano Culverhouse e del sig. Bomeester. Alle 4 un

[5] Probabilmente il mercante Cetere.

luogotenente della *Kent* arrivò in quattro ore da Malta con messaggi per il capitano Martin a Palermo, che furono immediatamente inviati attraverso un corriere.

5 dicembre

Continuai a misurare più botti. Cambiai £. 3.300 a 51. Comprai 100 salme di olio del sig. Chapeaurouge. Inviai un corriere a D'Amico per acquistare 1.000 tomoli di ceci o piselli secchi. Il sig. Broadbent mi mostrò un campione di riso per il quale chiedeva per cantaro di 175 libre, 20 ducati, pari a 200 tarì, e non pensava che per meno potesse essere acquistato in Sicilia. Comunque io lo rifiutai, dato che quello che avevo acquistato a Palermo, come pure i 100 cantari in questo posto, non costano più di 105 tarì per cantaro. Ciò è una prova evidente degli abusi esercitati negli acquisti fatti da alcuni individui per conto del Governo. Essendo il sig. Broadbent incaricato di caricare per ordine del capitano Hope un piccolo vascello chiamato *Feltow* con zucchero, gli ordinai di non inviarne più di 30 o 40 tonnellate e di colmarla come concordato con vino. L'*Astrea* da Milazzo ancorò. Il capitano Ribouleau m'informò del suo bisogno di vino e dell'intenzione di portare 80 manzi fino a Malta. Gli promisi che li avrei avuti pronti in 3 giorni. Cominciò a soffiare un vento molto fresco da sud est. 25 carri arrivarono dal Faro. Alle 5 le navi da trasporto sotto protezione dello *Strombolo* arrivarono. Alle 7 ¼ il sig. Broadbent mi allegò una lettera – che aveva appena ricevuto per espresso da Palermo – dal sig. Brown (senza data) in risposta a quella che gli scrissi da Palermo per mezzo della *Dorotea*.

6 dicembre

Continuai a misurare più botti. Feci richiesta d'informazione circa la possibilità di procurare pettini spagnoli e lustrini veneziani. Il capitano Ribouleau mi diede la sua richiesta di vino, riso, zucchero e ceci per colmare fino a 3 mesi l'*Astrea*. Detti disposizione al sig. Broadbent di fornirgli questi ultimi tre articoli. Soffiò tutto il giorno una terribile burrasca da sud. Riuscì a negoziare attraverso Broadbent una lettera di cambio per 2.400 sterline. Nel pomeriggio arrivarono carri con il vino dal Faro. Misurai 141 botti per imbarcare il *Cybele* vino a Milazzo. I cordai tutti occupati al lavoro. Di notte il corriere tornò da Milazzo con l'informazione che circa 160 salme di ceci potrebbero essere acquistati là.

7 dicembre, domenica

Questa mattina ricevetti da diversi calzolai 217 paia di scarpe – che esaminai tutte attentamente. Ordinai quanto vino poteva essere acquistato al Faro a un prezzo per salma non superiore a 40 tarì. Diedi disposizione al sig. Broadbent di acquistare 300 salme di ceci a 160 tarì per salma e 200 cantari di riso a 105 tarì per cantaro. Cambiai con lui una lettera di cambio per 2.400 a 51. Pranzai con il sig. Roche. In serata pioggia a dirotto. Ottenni una dispensa per far lavorare oggi i cordai – per la quale pagai 3 tarì e 10 grani – circa 15d di sterlina.

8 dicembre

Questo giorno fu una grande festa – la Concezione della Vergine – e nessun

lavoro poteva essere fatto. Completai le mie lettere al sig. Brown, che a mezzogiorno inoltrai in una speronara per mezzo del luogotenente Richardson del *Kent*. Rifornì lo *Strombolo* con (*vacat*) galloni di vino. Pranzai con il capitano Culverhouse che dava una gran festa.

9 dicembre

Ieri ricevetti una lettera dal sig. Tough in cui mi comunicava di aver acquistato 4.000 salme di vino a Mascali da essere spedito a gennaio. Misurai più botti per il *Cybele*. Inviai 12 casse di limoni al *Romolus* e 6 all'*Astrea*. Spedii 10 botti di vino a bordo dell'*Astrea*. Inviai una persona in Calabria per acquistare 65 manzi e altrettanti cantari di fieno per l'*Astrea*.

10 dicembre

Completai la misurazione di 300 botti per il *Cybele*. Spedii 20 botti di vino a bordo dell'*Astrea*.

11 dicembre

Preparai botti per l'*Ann*. Acquistai 120 salme di ceci a Milazzo a 10 tarì e 10 grani per tumolo. Pesai 4 casse di zucchero per l'*Astrea*. Pioggia a dirotto con tuoni e fulmini.

12 dicembre

Nel corso della scorsa notte ancorò il cutter *Fulminante* da Napoli. Il *Cybele* completò il suo carico per Milazzo. Questa giornata fu memorabile per la più pesante pioggia senza alcuna interruzione che io ricordo di avere mai visto. Di fatto essa fece arrestare ogni cosa all'aperto. Scrissi al sig. Brown.

13 dicembre

Cominciai a riempire le botti d'olio. La nave da trasporto *Cybele* levò le vele alla volta di Milazzo. Occupato a pesare e pagare i ceci e a pesare lo zucchero. Inviai 2 botti di vino a bordo del *Fulminante*.

14 dicembre, domenica

Inviai 8 casse di zucchero a bordo del *Fulminante*. Pesai 14 botti di ceci. Forte pioggia. Vento ancora da sud.

15 dicembre

Alle 8 del mattino partì a cavallo alla volta di Milazzo e, dopo aver viaggiato sulla peggiore strada che mai incontrai, intorno alle 4 del pomeriggio arrivai là. Trovai che il *Cybele* aveva scaricato la maggior parte del suo carico. Ordinai che il vino fosse portato alle prime luci del mattino. Un bottaio era arrivato da Messina per curare che esse fossero propriamente tappate e sigillate. Quando andai a con-

trollare i ceci che ritenevo aver acquistato, scoprì che essi erano fagioli, i quali in Sicilia sono chiamati ceci, e cosa noi chiamiamo ceci loro li definiscono 'cici': naturalmente rifiutai di prenderli.

16 dicembre

Cominciai a riempire le botti col vino che trovai piuttosto buono. Diedi disposizione di assistere e assicurarsi che tutte le botti fossero riempite propriamente al capitano Gray del *Cybele*. Alle 11 partii per Messina, dove arrivai mezz'ora dopo le 5. Trovai una lettera dal sig. Tough contenente l'ordine per vino etc. da essere esportati senza dazio da Messina verso Milazzo; e anche una lettera dell'8 corrente dal sig. Brown a Malta. Era una copia triplicata ed era arrivata con la posta da Siracusa. Trovai che il bestiame era arrivato dalla Calabria e inviato a bordo dell'*Astrea*, come pure 16 casse di zucchero da Broadbent. L'*Ann* aveva continuato a caricare vino. Il capitano Ribouleau m'informò che nella mattinata intendeva salpare. Fui occupato tutta la notte a preparare le mie lettere per il sig. Brown e a mettere i miei affari un poco in ordine.

17 dicembre

Occupato a preparare e ricevere ricevute dal contabile dell'*Astrea*. Alle 3 essa levò le vele. Scrissi al sig. Tough a Palermo di risposta alle sue lettere.

18 dicembre

Misurai 48 botti d'olio. Trovai che era giunto dal quartier generale dell'esercito austriaco un maggiore Wilson dei Howspeck's Dragoons in viaggio per Malta. Accompagnai il capitano Culverhouse dal governatore e da là andai alle carceri per visitare il filosofo Dolomieu con il maggiore Wilson, che ottenne il permesso di vederlo; ma fu tenuto a parlargli soltanto in italiano e alla presenza di una guardia carceraria. Le sofferenze di questo grande uomo ricadranno un giorno sui suoi oppressori. L'*Ann* completò il suo carico di vino. Inviati 48 botti di olio.

19 dicembre

L'*Ann* completò di cariare l'olio. Occupato a preparare il vino per il *Romulus*. Nel pomeriggio pioggia fitta.

20 dicembre

Per tutto il giorno forti rovesci di pioggia. Imbarcai 6 botti di ceci e 18 casse di zucchero a bordo dell'*Ann*. Il riso arrivò da Catania. Cominciai a metterlo nelle botti. Solo 9 rotoli di cordame completati.

21 dicembre

Completai le fatture del carico dell'*Ann* e presi ricevuta dal capitano.

22 dicembre

Pesai 9 botti di riso. Ricevetti con la posta da Palermo una lettera (duplicata)

dell'8 corrente dal sig. Brown a Malta. A mezzogiorno l'*Ann* salpò. Preparando vino per il *Romolus*. Una nave messinese con limoni salpò alle 4.

23 dicembre

Inviando vino a bordo del *Romolus*. Scambiate £. 8.000 con il sig. Henry Season. Fatto un versamento di £. 4.000 al sig. Tough. Vento da sud. Preparando i documenti del *Cybele*.

24 dicembre

Il *Cybele* da Milazzo ancorò di mattina. Inviai a bordo 9 botti di riso, 4 botti di scarpe e 25 rotoli di cordame. Nel pomeriggio la nave da trasporto *Adventure* arrivò da Malta portandomi diverse lettere dal sig. Brown, che m'informa della mia nomina a magazziniere del deposito a Minorca. Continuai a inviare vino a bordo del *Romolus*.

25 dicembre

Scrissi al sig. Mattei per cancellare l'ordine dello zucchero. Al sig. Tough per la sua proposta di fornire cordame e al sig. Woodhouse per 500 botti di vino di Marsala. Chiusi i documenti del *Cybele*. Scritto al sig. Bundock a Malta.

26 dicembre

Continuai a inviare vino a bordo del *Romolus*. Un'oziosa giornata con i siciliani. Nel pomeriggio il *Cybele* salpò.

27 dicembre

Ordinai al sig. D'Amico d'acquistare ancora 4.000 salme di vino di Milazzo, avendomi informato il sig. Tough che aveva interrotto la sua trattativa a Mascali per quella quantità. Inviai 4 casse di zucchero e 18 botti di riso a bordo del *Romolus* e il rimanente vino del Faro, in tutto 116 botti. L'*Adventure* cominciò a scaricare il suo carico, avendo ottenuto la pratica.

28 dicembre

Preparando diversi tagliandi. Lo *Champion* ancorò nel pomeriggio, con il sig. Pollard a bordo.

29 dicembre

L'*Adventure* continuò a scaricare il suo carico. Il *Boreas* iniziò a prendere carico a bordo.

30 dicembre

Favorii il sig. Pollard con 2.000 onze a Palermo. Mi diede una lettera di cambio di £. 1.500 che pagai in acconto al sig. Broadbent al cambio di 51.

31 dicembre

Preparando fatture etc. per il *Romolus*. Il *Boreas* continuò a prendere carico.

1 gennaio 1801

Inviai una botte di scarpe a bordo del *Romolus*. I ceci (o 'cici') arrivarono da Catania in una feluca.

2 gennaio

Regolai con il contabile del *Romolus*. Cominciai a scaricare i ceci.

3 gennaio

Continuai a inviare carico a bordo del *Boreas* e a scaricare i ceci.

4 gennaio 1801, domenica

Scrissi al governatore Ball e al sig. Bundock a Malta.

5 gennaio

Il *Boreas* continua a caricare. Scaricando i ceci dalla feluca.

6 gennaio

Un giorno di festività e non è stato fatto niente.

7 gennaio

Imballando piselli. Il *Boreas* continua a caricare.

8 gennaio

Riempiti e pesati 111 botti di piselli. Inviai 48 a bordo del *Romulus*. Il *Boreas* completa a 400 botti.

9 gennaio

Preparando la mia partenza per Palermo. Chiusi tutti i conti con il sig. Anfuso.

10 gennaio

Il *Romolus* salpò di mattina. Vento verso nord

11 gennaio

Vento settentrionale.

12 gennaio

Questa mattina alle dieci partii da Messina su una speronara. Il tempo era bello. Avevo un funzionario della dogana e un prete per compagni di viaggio. Il 13 il tempo continuava ancora molto bello. E la mattina del 14 sbarcammo a Termini al fine di proseguire via terra per Palermo, distante 24 miglia. La campagna era romantica e le vedute belle, sebbene viaggiassimo vicino al mare. Circa a 6 o 7 miglia da Palermo passammo una casa o meglio villa di campagna di un nobile che era decorata da tutti i lati con le più mostruose figure di pietra immaginabili. L'intera creazione animale-

sca era qui fusa e mischiata insieme che a descrivere avrebbe lasciato chiunque perplesso. Non potei fare a meno di rimpiangere che così tanto denaro era stato speso qui per la passione e il capriccio di un uomo, che se fosse stato usato nell'alleviare i bisognosi avrebbe reso centinaia di famiglie a loro agio. Alle 3 arrivammo a Palermo.

15 gennaio

Andai a trovare il sig. Paget per informarlo del mio ritorno ma scoprii che non poteva essere visto. Cominciai a chiudere i miei conti con il sig. Tough. Trovai diverse lettere dal sig. Brown. Scrissi al sig. Woodhouse di Marsala per incontrarmi domenica prossima ad Alcamo.

16 gennaio

Aspettai il sig. Paget. Continuai a preparare i miei documenti.

17 gennaio

Impiegato a preparare tagliandi come prima.

18 gennaio domenica

Alle prime luci partì per Alcamo per incontrare il sig. Woodhouse e aumentare il mio acquisto di vino di Marsala. Arrivai ad Alcamo alle 3. Il sig. Woodhouse non venne.

19 gennaio

Alle dieci partì da Alcamo per tornare a Palermo, dopo aver inviato un corriere a Marsala con le mie proposte. Alle 5 giunsi a Palermo.

20 gennaio

Questa mattina arrivò il sig. Woodhouse, non essendo arrivato prima di domenica il corriere che io gli inviai il 15, cosa che gli impedì d'incontrarmi a Alcamo. Strinsi con lui un contratto per 1.000 botti di vino, 500 da essere consegnate il 31 marzo e 500 il 30 giugno. Cenai per invito con il sig. Paget.

21 gennaio

Continuai a preparare i miei documenti.

22 gennaio

Occupato come prima.

23 gennaio.

Occupato allo stesso modo. Ricevetti il conto del sig. Mattei per il vino di Mascali.

24 gennaio

Continuai a preparare i miei tagliandi etc. Cenai con il capitano Culverhouse del *Romulus* in compagnia del sig. Paget etc.

25 gennaio domenica

Occupato con i miei documenti come prima. Acquistate 1.450 staie di ceci a 19 ½ tarì per staia consegnata a Malta.

26 gennaio

Continuai ai miei documenti come prima. Un giorno di pioggia.

27 28 gennaio

Ultimati tutti i miei documenti e preparato per partire per Messina.

29 30 31 gennaio, 1 e 2 febbraio

Aspettando l'arrivo del postale da Napoli, non potendomi il sig. Tough accompagnare prima di aver sbrigato due navi americane, cosa che dipendeva dalla ricezione di lettere da Napoli. A mezzogiorno del 2 la posta arrivò.

3 febbraio

Alle dieci di mattina partimmo da Palermo in una carrozza e alle tre arrivammo a Termini. Qui ingaggiammo un peschereccio per portarci a Milazzo. Mentre la barca si stava preparando consumammo un eccellente pranzo, in particolare di pesce, procuratoci dal proprietario della 'Locanda della Fortuna' dove ci fermammo. Alle 6 c'imbarcammo e a forza di remare e veleggiare giungemmo a Milazzo nel pomeriggio del 4, alle 5. Trovai che il *Boreas* aveva salpato per Messina 6 giorni dopo aver preso il carico con grande sollecitudine.

5 febbraio

Chiusi il carico del *Boreas* e tutti gli altri affari con il sig. D'Amico.

6 febbraio

A mezzogiorno partii per Messina, dove arrivai alle 6. Trovai arrivata la *Triton*.

7 febbraio

Chiusi il carico del *Boreas*. Presi ricevute, consegnai fatture e scrissi al sig. Bundock, a cui allegai pure la fattura del carico di Felton.

8 febbraio

Occupato a sistemare i miei documenti.

9 febbraio

Preparai fatture corrette del carico di Felton (il sig. Broadbent aveva segnato ogni botte in modo sbagliato) e allegai al sig. Bundock.

(pagina vuota)

25 febbraio

Oggidì il sig. Season ricevette alle 2 un espresso dal sig. Gibbs a Palermo in cui

questo affermava che tra Francesi e Napoletani la pace era conclusa con l'esclusione del commercio inglese dai porti di Napoli e Sicilia; e che per questo motivo lui si stava preparando ad imbarcarsi con tutti i suoi beni alla volta di Malta. Mi consultai immediatamente col luogotenente Hewitt e decidemmo di noleggiare una nave per portar via quanto di nostra proprietà restava in questo porto, che consisteva in piselli, riso e vino. Se anche la necessità potesse non essere tanto grande, quanto era rappresentato, noi la considerammo come una questione di prudente precauzione. Noleggiai un brigantino polacca del sig. Broadbent per 340 onze.

26 febbraio

Cominciai a inviare vino. Inviai 18 botti di piselli a bordo di una speronara maltese noleggiata dal sig. Wilkie. Alle 5 il vento girò verso nord ed essendo il *Boyne*, la nave su cui intendevo viaggiare, perfettamente pronta decisi su invito del sig. Hewitt a sospendere la mia partenza per 1 o 2 giorni, in modo da prendere provvedimenti per assicurare le restanti proprietà del governo nell'isola, e inviammo il *Boyne* con le nostre lettere a Malta.

27 febbraio

Continuai a inviare vino a bordo del *Catarina*. Alle 4 ¼ Lord William Stuart sul *Champion* si fermò nel porto. Il sig. Hewitt ed io andammo a bordo quando ci aggiornò che un armistizio era stato concluso tra i Francesi e il re di Napoli, il cui articolo principale era espellere i Britannici dai porti di Napoli e Sicilia e che solo 6 giorni erano concessi. Ci chiese di fare ogni sforzo e procedere con il suo convoglio verso Malta. Scrissi al sig. Tough a Palermo per proteggere i beni rimasti a Milazzo. Feci a Messina una falsa vendita di 1.700 salme di vino al maggiore Barnes e autorizzai il sig. Broadbent ad agire ivi privatamente per mio conto, sia per la sua spedizione, sia per qualsiasi altra cosa potesse presentarsi a riguardo.

28 febbraio

Continuai a inviare vino a bordo del *Catarina*. A mezzogiorno l'*Adventure* arrivò da Milazzo. Inviai 12 botti di piselli. Scrissi al sig. Tough che avevo venduto il vino che sarebbe rimasto a Messina. Alle 5, dopo aver salutato i pochi amici che avevo a Messina, m'imbarcai e alle 6 salpai con un bel vento da nord e mi diressi a tutte vele per Malta.

1 marzo

Abbiamo avuto tutta la notte un venticello leggero e nel corso della seguente mattinata passavamo il monte Etna e nella serata Siracusa.

2 marzo

Il tempo continuò bello con leggeri soffi di vento, cosa che ci permise di procedere ma lentamente.

Il 3 marzo, alle 4 del pomeriggio, abbiamo ancorato a Malta; immediatamente andai a trovare il capitano Ball e lo misi a conoscenza della situazione dei miei affari in Sicilia. Trovai con lui il sig. Wilkie, l'agente all'approvvigionamento appena nominato, e comunicai anche a lui cosa ancora poteva essere atteso dalla Sicilia. M'informò che la mattina della scorsa domenica aveva inviato due navi a Girgenti per il restante carico. Il 4 andai a trovare il sig. Bundock (dopo aver ricevuto la mia nomina a magazziniere del deposito di Minorca) e gli comunicai ogni cosa riguardo ai conti che avevo lasciato in Sicilia.

Il 5 arrivò di mattina lo *Speedwell* dall'Egitto. Avevo avuto una qualche idea di lasciare i miei affari nelle mani del sig. Wilkie, ma lo trovai così incompetente di portarli a termine che giudicai prudente sollecitare il sig. Bundock a farsene carico; alla qual cosa egli acconsentì. Di conseguenza gli consegnai tutti i miei documenti e andai a trovare il capitano Ball per chiedergli se mi ordinasse un passaggio per Minorca sullo *Speedwell*. Consegnai a lui il contratto che avevo stretto con Woodhouse di Marsala. Mi chiese di trasferirlo al sig. Wilkie, cosa che io feci il mattino seguente.

La mattina del 6 il *Triton* arrivò da Messina senza aver potuto prendere a bordo un carico di vino a Milazzo, in conseguenza del fatto che tutte le navi inglesi erano state invitate a lasciare entro 24 ore i porti della Sicilia. Alle 6 di sera salpammo sullo *Speedwell* e veleggiammo alla volta di Minorca.

Niente d'importante avvenne fino al 9 mattina quando, alle prime luci, osservammo un veliero che sotto bandiera inglese veniva dritto contro di noi con tutte le vele alzate e le 'sweeps' fuori. Alle 6 ¼ esso giunse vicino a noi e alzò bandiera francese (avendo prima ammainato l'inglese) e sparò un colpo di cannone. Noi restammo sulla nostra rotta, mentre questo continuava a sparare. Alle 7 virammo di bordo e gli sparammo una bordata o due, per cui sollevò tutte le vele per andarsene, cosa che gli riuscì fare con una direzione delle 'sweeps', grazie alle leggere brezze ed essendo bene sopravvento.

Il 17 marzo arrivammo di mattina a Mahon.

Fabrizio La Manna

LA MEMORIA DELLA RIVOLUZIONE FALLITA E L'OPERA DI GIUSEPPE LA FARINA*

So che molti Siciliani gridano:
lasciateli pure gridare.
Ciò che ho scritto è vangelo[1]

1. *La memoria contesa*

Fonte privilegiata per accedere alle *versioni* dei protagonisti, quella corposa produzione pubblicistica che a vario titolo si può annoverare tra la memorialistica quarantottesca[2] può essere letta e vagliata criticamente come un unico grande testo polifonico, in cui i rispettivi rimandi, a volte espliciti ma nella maggior parte dei casi celati, devono essere incrociati in maniera da fare emergere i diversi punti di vista sui temi trattati, in una sorta di *dialogo discorde* tra comprimari. Il valore soggettivo della testimonianza, prevalendo sulla volontà di ricostruzione oggettiva dei fatti, fa di questo materiale una chiave di accesso per penetrare nell'universo dell'emigrazione politica post-quarantottesca. Uno scenario fortemente polemico in cui le fazioni cominciano a strutturarsi anche in base alla riflessione sulle ragioni da cui si è originato il fallimento del '48. E proprio dalle valutazioni espresse, sulle persone e sulle scelte delle classi dirigenti alla guida della rivoluzione, cominciano a trasparire gli orientamenti politici che si definiranno

* Contributo presentato dai soci proff. Salvatore Bottari e Luigi Chiara.

[1] Lettera di G. La Farina a M. Guigoni del 22 marzo 1851 (in *Epistolario di Giuseppe La Farina. Raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, Treves e & C. Editori, Milano 1869, vol. I, p. 398).

[2] Cfr. L. Becchina, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nel giudizio degli storici protagonisti*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», IV (1966), n. 13, pp. 12-25.

nel corso del *decennio di preparazione* sulla base delle opzioni disponibili[3], ma che tuttavia non possono motivare da soli la complessità e la perentorietà di alcuni giudizi pronunciati.

Troppo esasperate e senza appello sono, infatti, le sentenze formulate per non essere ascritte a motivazioni che trascendono il campo dell'agone politico, e che richiamano più o meno recenti ruggini personali. Ma è soprattutto il contesto in cui gli attori si muovono a determinarne l'agire: come si avrà modo di appurare, gli anni dell'emigrazione contribuiranno a forgiare caratteri già molto spigolosi, e le difficoltà quotidiane[4], connesse alla ferma volontà di trovare un posizionamento sociale, culturale e politico che dia modo di emergere e di trovare un riconoscimento per i meriti posseduti o acquisiti nei mesi della fallita rivoluzione, sono come sale su una ferita aperta. Atteggiamento superbamente incarnato da Crispi, esule ramingo all'indomani del '48[5], nel periodo di permanenza a Torino, quando tenta invano di entrare nell'amministrazione civile sabauda proponendosi per la carica di segretario comunale in due piccoli comuni della provincia piemontese, Poirino e Verolengo[6]. La lettera del 16 dicembre 1852 indirizzata al sindaco di Verolengo esemplifica questo rancore, e nasconde a malapena la frustrazione per il misconoscimento delle proprie capacità:

> [...] Ella e il riverito Consesso troveranno nella mia memoria e negli acchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io son dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. È singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo, il quale ha sostenuto alti uffici e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale [...]. Io non mi presento con lettere commendatizie[7].

Crispi, del resto, non è l'unico ad utilizzare un simile tono autocelebrativo, ancora più dissonante se rapportato alla reale situazione in cui i nostri si dibattono in quei frangenti. Si vedano ad esempio le indicazioni fornite da La Farina al proprio editore per la redazione delle note biografiche a corredo di

[3] Cfr. A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari 1994, vol. I, pp. 229-336.

[4] Cfr. E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIV (1927), p. 267, dove si riporta la dettagliatissima nota spese compilata da Pilo, il quale si dibatte tra mille difficoltà.

[5] Cfr. G. Astuto, *Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni*, in *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevecchi, Roma 2009, pp. 3-39; G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in *Fra sto-*

un'opera storica in procinto di essere pubblicata, in cui la forte coscienza di sè e dei meriti personali fa il paio con la straordinaria consapevolezza di incarnare un progetto politico che è anche una missione esistenziale:

Se volete metter fuori un manifesto per la nostra storia [...], potreste accennare alla mia vita politica, in pochissime e semplici parole. La riassumo così: emigrato nel 1837 dopo la tentata insurrezione di Sicilia; ritornato in Sicilia nel 38; arrestato, perseguitato; emigrato nuovamente in Toscana dal 41 al 48, membro del comitato rivoluzionario di quella città, ov'ebbi il grado di colonnello; eletto quasi alla unanimità dalla città di Messina deputato alla Camera dei Comuni; dalla Camera eletto suo segretario; dal ministero inviato commissario del governo siciliano col prof. Emerico Amari e il barone Pisani presso Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto. Dopo di essere stato nel campo italiano di Lombardia, ritornato in Sicilia. Nell'agosto del 1848 chiamato al ministero dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, ed interinamente a quello della sicurezza pubblica; in settembre, dopo la caduta di Messina, ministro della guerra e della marina, fino al febbraio del 1849. Riprese le ostilità, ebbi il comando della legione universitaria; fui nell'interno dell'isola fino alla caduta della rivoluzione; non lasciai il Presidente del governo, se non nel momento che si dimise dal potere; fui l'unico che consigliai negli ultimi giorni resistenza disperata, ma rimasi solo. S'intende già che non bisogna dire la cosa con queste parole, ma quel che vi raccomando è di non aggiunger lodi[8].

Senza travalicare nello psicologismo, le conseguenze connesse alle difficoltà vissute negli anni dell'esilio[9] non predispongono gli animi e gli intelletti ad una serena comprensione di quanto avvenuto[10]. Tutta la futura classe dirigente siciliana passa attraverso questo doloroso battesimo. L'esperienza del '48 ha segnato profondamente le personalità coinvolte, e nel

ria e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna 1994, pp. 853-886.

[6] Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari 2000, pp. 115-116.

[7] In F. Crispi, *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*, Milano 1911, p. 13.

[8] Lettera di G. La Farina a M. Guigoni del 29 settembre 1850 (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 366-367).

[9] Cfr. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 225-252.

[10] Fin da subito emergono chiare le differenze ideali e negli stili di vita dei patrioti costretti all'esilio, e la stessa scelta della destinazione diventa indicativa di un percorso di vita alternativo. Ne consegue, come sostenuto da Gabriella Ciampi, che la «scelta Piemonte o Malta non appare più una scelta indifferenziata, dettata solo da motivi logistici, ma diventa significativa del modo di porsi dell'emigrato di fronte al futuro», G. Ciampi, I *moderati democratici siciliani negli Stati Sardi e a Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», sr. IV, XXV (1999), p. 294.

ricordo amaro di una giovinezza ormai trascorsa e di un progetto sfumato, l'immagine della terra abbandonata contrasta con un presente fatto di rinunce e tribolazioni quotidiane, a fomentare un sordo rancore:

Quanto è bella questa marina al levare d'un aurora di primavera! Le alte vette de' monti della Calabria s'indorano ai raggi del nascente sole, che, sfuggendo su d'esse, spargono d'azzurro le sottostanti compagne [sic] ed il mare ed il verdeggiante braccio di S. Raniero, venendo quindi a frangersi nelle mille antenne e nelle sartiami delle navi, che raccolte stanno dentro il magnifico porto. Che dire poi d'una sera di state allorquando cento barchette con le loro cento facelle si vedono andare in volta sulle onde azzurrine, e dentro di esse deliziarsi i pescatori a dar la caccia, con le loro lunghe freccie, a mille pesciolini inargentati? Allorchè poi ne' giorni festivi dello Agosto succedono le corse de' barberi. Tutte le finestre si vedono piene di spettatori: e spettatori vedrai arrampicati sulle antenne delle navi, e spettatori ammucchiati nell'erranti navicelle allora sì, che la marina non presenta che un superbo anfiteatro nel quale si congrega tutta un'intera città[11].

Gran numero di famiglie cercarono asilo su' legni da guerra francesi ed inglesi che trovavansi nella rada; ma ben presto e' furon colmi. […] La confusione crescea l'angoscia; e l'angoscia raddoppiava la confusione. A quando a quando questo popolo errante, si soffermava per volgere un nuovo sguardo a Messina, che si consumava fra vortici di fumo e di scintille e di fiamme, sotto un cielo di sangue, su di un mare colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della Cittadella e del Santo Salvatore: al piè de' poggi, sui quali tanti miseri cercavano uno scampo, vedeansi immobili e quasi celati nelle ombre i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e parea vi stampassero delle machie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, le imprecazioni, i sospiri si confondean tutti in uno di quei gridi solenni pei quali la natura freme, e l'istoria inorridisce[12].

Difficile credere che l'ambientazione delle due scene sia la stessa e che a comporle sia stata la medesima mano: da una parte, la fulgida e rasserenante bellezza di un paesaggio marittimo, col porto simbolo cittadino per eccellenza e della sua vocazione commerciale, dall'altra, la rievocazione cruenta della presa di Messina da parte delle truppe napoletane. Un decen-

[11] G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Stamperia di G. Fiumara, Messina 1840, pp. 22-23. Cfr. S. Di Bella, *Messina negli scritti di Giuseppe La Farina*, in *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina (Messina, 21-22 maggio 1987)*, a cura di P. Crupi, Marina di Patti 1989, pp. 29-47.

[12] G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri*, *(1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-'51, vol. I, pp. 358-362.

nio separa le due narrazioni ma, al di là del dato temporale, sono gli intenti dello scrivente a segnare uno iato. In mezzo vi è una rivoluzione fallita con tutti i suoi strascichi polemici e l'esperienza maturata da un uomo, protagonista politico di quei fatti, costretto ad un penoso esilio.

2. *La versione dei protagonisti*

Nella stesura delle memorie gli autori si soppesano reciprocamente, tengono conto di quanto finora la *memoria di carta* ha prodotto e stabiliscono implicitamente un canone di riferimento condiviso, in cui le narrazioni discordano in genere sulla cronaca dell'evento, ma non tralasciano quasi mai di narrarlo. Non è un caso che tutte le memorie storiche del '48 ruotino attorno ad alcuni nuclei tematici comuni. Gli epistolari sono ricchi di informazioni in proposito. In una missiva del 22 marzo '50, La Farina comunica all'editore Guigoni: «l'opuscolo di Crispi m'era stato spedito dall'autore; ma avete fatto benissimo a inviarmi i fogli di La Masa, che io non ho ancora ricevuto»[13]. Ancora sfumate le rispettive posizioni, queste andranno via via definendosi determinando una netta divisione di *partito* tra moderati e democratici. Infatti Pilo, in una lettera del maggio '51 a F. Paolo Ciaccio, sostiene caldamente l'opera di La Masa: «Sono sortiti altri due volumi dell'opera di La Masa se tu li desideri avvisamene che te ne farò rimessa, il 2º volume è di molta importanza per i documenti che contiene; se potresti combinare con qualche libraio lo smaltimento di una buona parte di copie dell'ultima opera del La Masa faresti cosa buona perchè sebbene la medesima sia (massimamente il 1º volume) molto scorretta, pure per la ricchezza dei documenti interessanti che contiene è pregievole [...]»[14]. Mentre a proposito dell'opera di La Masa, La Farina scrive nell'estate del '50 a Daelli, titolare della Tipografia elvetica di Capolago[15]: «Altri lavorano sul medesimo argomento, e già si è pubblicato il primo volume di un'opera scritta dal signor La Masa, ove sono più le menzogne che le parole, ed ove si danno per documenti autentici certi fogliacci di nessuna importanza, o

[13] *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 349-350.

[14] *Lettere di Rosalino Pilo*, a cura di G. Falzone, Roma 1972, p. 111.

[15] Cfr. R. Caddeo, *La Tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi*, Milano 1931; L. Gasparotto, *La tipografia degli esuli a Capolago*, Como 1911; F. Mena, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona 2003, pp. 333-350.

documenti apocrifi ed alterati»[16]; ed in un'altra definisce La Masa «testa piccola, vanitosa, e slogicata, che ha finito con disgustar tutti, e mettersi in opposizione con tutti»[17].

L'opera di La Farina[18] rimane comunque il punto di riferimento – poi anche polemico – di tutta la memorialistica coeva. Questo dato emerge ad esempio in una lettera di Rosalino Pilo al fratello Luigi del 23 agosto '49, nella quale l'esule siciliano palesa l'attesa, da parte del gruppo democratico, per la pubblicazione della storia del messinese prima di dar seguito alle altre: «[...] La Masa ha preparato un lavoro da stamparsi, che descrive dal 12 gennaio al 27 aprile c.a. tutti i fatti della rivoluzione di Sicilia tutto documentato, ma si pubblicherà dopo che finirà un lavoro di La Farina, Ciprì ha scritto qualche cosa, ma ancora non si è pubblicata perchè vogliamo essere secondi. Crispi intende fare una storia dei 15 mesi e vi riuscirà e non passerà del tempo»[19]. E probabilmente non fu una motivazione secondaria a indurre Crispi a non dar seguito all'intenzione espressa di pubblicare una storia sistematica sulla rivoluzione siciliana[20], ripiegando invece su uno scritto più agile e meno voluminoso[21], poichè il mercato editoriale motrava una certa saturazione, e non ultimo per il fatto di dover competere sullo stesso piano con l'opera di La Farina[22].

Discernere le finalità soggettive[23] ed oggettive di una produzione così ampia e disparata è un obiettivo tanto complesso quanto pretenzioso. L'ope-

[16] *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 360.

[17] Ivi, p. 358.

[18] G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-1851, 2 voll.

[19] *Lettere di Rosalino Pilo*, cit., p. 34.

[20] Crispi aveva iniziato a raccogliere del materiale documentario per una pubblicazione presso la Tipografia Elvetica di Capolago (cfr. Crispi, *I Mille*, cit., pp. 5-7).

[21] [F. Crispi], *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Fratelli Caffari, Torino 1850. La memoria, prima della pubblicazione in volume, era uscita anonima a puntate sul giornale torinese *La Concordia*, diretto dal democratico Lorenzo Valerio, a partire dal 10 ottobre 1849, con il titolo *La Quistione siciliana* (10/10/'49 n. 243; 17/10/'49 n. 249; 19/10/'49 n. 251; 2/11/'49 n. 263; 17/12/'49 n. 302; 31/12/'49 n. 313; 2/01/'50 n. 2). Rispetto al testo giornalistico il volume non apporta alcuna modifica, tranne che per l'aggiunta dei documenti diplomatici allegati. Cfr. R. Composto, *Sulla pubblicazione di uno scritto crispino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV (1977), pp. 22-23.

[22] Si veda la lettera a R. Pilo del 15 settembre 1849 [cit. in E. Librino, *Rosalino Pilo nel Risorgimento italiano*, in «Archivio storico siciliano», sr. III, III (1948-49), p. 151].

[23] Cfr. *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografia, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano 2002.

razione di *sublimazione* compiuta dagli autori rasenta talvolta la mistificazione, ma non di rado ci si trova in presenza di un materiale di indubbio interesse per il lettore attento, merito anche delle capacità intellettuali e culturali dei soggetti coinvolti. Per alcuni di loro il passaggio dalla storia vissuta a quella narrata non fu un fatto episodico e privo di riscontro dal punto di vista della fortuna editoriale delle opere pubblicate. Tuttavia, l'autorevolezza degli estensori non deve far velo sugli intenti che le opere, in alcuni casi veri e propri *instant book*, si prefiggono di raggiungere. Quindi il criterio discriminante non può che essere il riconoscimento di un elemento di tutta evidenza alla luce del contesto in cui si generano tali scritti, ossia la faziosità. Non è un caso che gli autori delle opere in questione abbiano ricoperto importanti cariche pubbliche nei mesi rivoluzionari. Così, anche per tutelare la memoria di quanto fatto, inizia una pratica di rielaborazione o costruzione della memoria in cui non è estranea una certa forma di autorappresentazione celebrativa. Operazione consapevole tutta proiettata al futuro in cui i toni propagandistici accentuano le intenzioni. Colpiscono in particolare quei passaggi in cui gli autori, in una sorta di dissociazione, parlano di se stessi e del proprio operato nei mesi rivoluzionari in terza persona[24].

Risponde infatti a motivazioni in ultima analisi politiche e personali anche quella parte della memorialistica coeva che formalmente si presenta come ricostruzione storico-documentale[25]. In una lettera dell'agosto '49, La

[24] Pasquale Calvi si descrive nei seguenti termini: «[...] avvocato, non ultimo fra i suoi confratelli, lieto di un'onesta fortuna, di carattere fiero anzichè no, ed indipendente: sebbene nei rivolgimenti del 1820, compromesso pei suoi liberali principi, pure da più lustri dedito, al tutto, allo esercizio del suo ufficio, straniero affatto a tutte le associazioni secrete della capitale» ([P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, vol. I, p. 199). Utilizza sempre ed esclusivamente la terza persona anche il messinese Carlo Gemelli (*Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1867, 2 voll.); mentre La Farina alterna le due forme, talvolta addirittura all'interno dello stesso periodo (cfr. *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 30).

[25] La Farina ci tiene a precisare che solo la propria opera ha un supporto documentale che invece, a suo dire, manca nelle altre: «Io son persuaso che nessuno può avere una gran parte dei documenti originali che io possiedo»; rivendicando perciò una deontologia storiografica assente invece in La Masa, «ove si danno per documenti autentici certi fogliacci di nessuna importanza, o documenti apocrifi ed alterati» (Ivi, vol. I, p. 360). La Masa a questo proposito aggiungerà ai due volumi della propria opera (*Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1850, 2 voll.) un terzo, composto prevalentemente da documenti (*Aggiunta ai Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1851).

Farina comunica a Crispi i propri intenti metodologici, anticipando gli effetti che scatenerà la pubblicazione del lavoro: «Io scrivo come se gli uomini che vi ebbero parte siano morti da quattro secoli: non lascio alcun velo, non nascondo nulla del bene e del male, senza riguardi di amicizia, di convenienza, di antipatie e simpatie. Son sicuro che la pubblicazione di questo scritto solleverà contro di me una specie di crociata»[26]. Cattaneo, reduce anch'egli da un analogo fallimento[27], riconosce con estrema lucidità l'impossibilità di un atteggiamento distaccato quando ammette che «non fosse tempo ancora di scrivere l'istoria, ma sì di predisporre quasi *un processo*», poichè «molti fatti giacciono ancora in profonda oscurità»[28]. Ed è probabilmente la mancanza di una simile impostazione il deficit principale di cui soffre la memorialistica siciliana. La «battaglia sulla memoria»[29] vede un'accesa competizione, dove l'attribuzione delle responsabilità spesso coinvolge singoli esponenti o gruppi più o meno ristretti, le cosiddette *fazioni* o, per usare un'altra formula altrettanto diffusa, i portatori dello *spirito municipale*. Rara è invece la percezione, forse per uno strabismo dovuto alla prossimità temporale, o alla forte politicizzazione, che la situazione siciliana si inserisca in un orizzonte più vasto, e che il fallimento di una rivoluzione tutto sommato periferica sia soprattutto la conseguenza di un più generale insuccesso[30].

In particolar modo, fu l'opera attribuita a Pasquale Calvi[31] a scatenare le

[26] Citato in S. CANDIDO, *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina durante ed oltre l'esilio. Tredici lettere inedite di Giuseppe La Farina (1849-1858)*, in «Archivio Storico Siciliano», sr. IV, XII-XIII (1986-87), p. 127.

[27] Cfr. F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano 2004[2].

[28] C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Società Tipografica, Brusselle 1849, p. 3.

[29] Cfr. S. SOLDANI, *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*: Atti del convegno annuale SISSCO. Napoli, 20-21 novembre 1998, a cura di D.L. CAGLIOTI e E. FRANCIA, Roma 2001, pp. 41-66. Si vedano inoltre I. PORCIANI, *Il Quarantotto nello spazio sociale europeo*, in «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 173-184; S. SOLDANI, *Il 1848, memoria d'Europa*, ivi, pp. 5-16.

[30] Cfr. E. FRANCIA, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012; P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Torino 2007[2]; M. RAPPORT, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari 2011[2].

[31] Uscita anonima con una falsa indicazione tipografica (*Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, 3 voll.), fin dalla sua comparsa determinò delle controversie legali per questioni relative ai diritti d'autore – l'ultimo volume dell'opera ricostruisce la complessa vicenda (*Appendice alle Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, vol. IV, Londra 1856). Le *Memorie* non vennero composte integralmente da Calvi, ma sono riconducibili al gruppo calviano residente a Malta, compo-

più veementi reazioni tra i gruppi dell'emigrazione politica, certamente per l'acrimonia con cui vi si colpivano quasi tutti i protagonisti della fallita rivoluzione[32]. Ricchissima di dettagli, anche privati, riguardanti gli avversari politici, al suo apparire venne addirittura bruciata, in un simbolico «autodafè» nella pubblica piazza di Marsiglia, dal folto gruppo degli esuli siciliani dimoranti nella città francese:

Oggi in Marsiglia lì 6 agosto 1852. Radunata in questa casa di n..... rue..... l'Emigrazione Siciliana, in questa città di Marsiglia esistente, per deliberare sull'esame tenuto del primo volume dell'opera intitolata *Memorie storiche critiche della Rivoluzione siciliana del 1848* stampato in Londra nel 1851 sotto anonimo da Pasquale Calvi; e riferitosi in questa radunanza tutto quanto ognuno dei qui presenti Siciliani ha rilevato di menzogne in gran parte in detto primo volume, confrontandone i fatti in esso rapporto con i reali sotto i propri occhi accaduti, si è da tutti unanimemente deliberato: che, essendo detto primo volume dalla calunnia vilmente dettato per denigrare una delle più belle pagine della Storia Siciliana, la Rivoluzione del 1848, e ciò o per missione borbonica, o per odio dell'esecrando Calvi avverso i suoi concittadini che in quell'epoca non aderirono alle ambiziose sue brame di ascendere alla presidenza di una repubblica, non italiana, ma sicula, si passi all'incendio di detto primo volume, riserbando al compimento dell'opera con documenti mostrare al mondo intero le menzogne e le calunnie in essa descritte e ciò a solo soddisfacimento dell'onor siciliano, e non mai rispondere all'uomo vituperevole [...]. E, fatta tale deliberazione su i vivi carboni ardenti si è lacerato il primo volume delle *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, gridandosi maledizione eterna ad ogni infame traditor della Patria [...][33].

sto da Luigi Pellegrino, Benedetto Zuccarello, Giovanni Interdonato e Pasquale Miloro [cfr. M. GAUDIOSO, *Nel centenario della morte di Pasquale Calvi. La polemica quarantottesca in Sicilia*, in «Movimento Operaio e Socialista», XIV (1968), nn. 1-2, p. 46].

[32] Cfr. G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO - G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, p. 770-771; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari 2001[4], p. 333.

[33] Cit. in E. CASANOVA, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIII (1926), p. 840. Tra i tanti detrattori, il solo Friscia fu disposto a concedere credito al Calvi: «Si scrive da Malta che Calvi ha pubblicato una *Storia delle cose di Sicilia*, che egli ora coi suoi si proclamano furiosi Mazziniani. Io leggerei quella storia: poi, anche conoscendo i difetti di don Pasquale, non saprei far causa comune co' suoi furibondi detrattori. Io non vorrei credere di lui quel male che sene dice» (lettera di S. Friscia a R. Pilo del 16 novembre '51, Ivi, p. 249); giudizio che certamente gli costò delle critiche se in una lettera successiva scrive: «"Io non ho avuto e no avrò rapporti nè diretti nè indiretti con Pellegrino; non ho rapporti diretti con Calvi!" Aggiunsi ed ero nel mio diritto e lo sono: "Non ho letto la Storia del Calvi; ne giudicherò leggendola; non credo che sia borbonico; lo credo uomo di intelligenza e rivoluzionario; la sua Storia non credo possa essere nel generale più diffamante della rivoluzione, di quanto lo sia stato quella del La Farina". D'altronde riserbava e riserbo il giudizio dopo la lettura» (lettera di S. Friscia a G. Vergara del 30 agosto '52, Ivi, pp. 287-288).

3. *Giuseppe La Farina tra storia e militanza politica*

Come in precedenza accennato, le memorie storiche di La Farina costituirono un punto di riferimento per la messe di opere prodotte dai reduci del '48 nei primi anni del loro esilio. Esse divennero, via via che le posizioni politiche degli esuli si fecero sempre più marcate e divergenti, anche un obiettivo polemico, soprattutto per la posizione di difesa che il messinese assunse nei confronti della figura di Mariano Stabile, vero e proprio *deus ex machina* della rivoluzione siciliana del '48. Il differente giudizio su Stabile, e sui governi moderati che si susseguirono, costituisce infatti, in ultima analisi, il discrimine attraverso cui valutare e collocare la produzione memorialistica che, per la gran parte, farà della polemica contro i moderati al governo una vera e propria bandiera. La ricerca e l'attribuzione delle responsabilità diventa una costante soprattutto nella memorialistica democratica, che non riesce a elaborare il fallimento del '48 ostinandosi nella ricerca di colpe individuali, oppure usa consapevolmente quel fallimento come strumento di delegittimazione nei confronti degli avversari. Atteggiamento esemplificato dal celeberrimo passaggio crispino, che prende di mira un'intera classe politica e sociale: «La rivoluzione siciliana ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese, ove i più scaltri della *borghesia* ne fecero loro monopolio, per rivolgersi poi contro il popolo medesimo, che li aveva alzati e mantenuti a capo de' pubblici affari. Questa classe speculatrice, avvezza a far mercato de' proletari, temeva di ogni di loro miglioramento […]. Ma i moderati temean più la vittoria del popolo, che le truppe borboniche»[34].

Di tutt'altro tenore le considerazioni di La Farina, che sarà uno dei pochi a difendere l'operato di Stabile, specie sulle scelte di fondo della politica diplomatica:

> Quel ministero era accusato di fidar troppo sull'Inghilterra, di curar poco all'armamento della Sicilia: aggiungeano calunnie, non perchè assurde, non credute da alcuni: Stabile tradire la patria; volerla debole perchè più facilmente fosse dominata da' forestieri; aver venduto Sicilia all'Inghilterra. L'unica verità si è, che Stabile fermamente credea che, eletto il nuovo re, l'Inghilterra riconoscerebbe l'indipendenza siciliana, la Francia sarebbe da quell'esempio trascinata, il re di Napoli non oserebbe più ritornare alle ostilità. Fu errore gravissimo; ma non soltanto di lui perchè avea somigliante opinione la maggioranza delle camere e la maggioranza del popolo. Quando li eventi non risposero alle speranze, ciascuno scôrse la sua parte

[34] [Crispi], *Ultimi casi della rivoluzione siciliana*, cit., pp. 8-10. Sulla stessa linea anche La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 223-227.

di responsabilità, e tutti la rovesciarono sul capo ad uno solo, che ne portò il peso per tutti[35].

Ma l'attenzione polemica nei confronti di La Farina non nasce solo ed esclusivamente dalla vicinanza all'area di governo e dalla direzione di due ministeri, l'Istruzione prima e poi quello più oneroso della Guerra[36], quest'ultimo ricoperto nella fase più difficile dal punto di vista militare, quando Messina era già caduta nelle mani dell'avanzante esercito borbonico[37]. La sua sincera fede rivoluzionaria è infatti testimoniata dalla ferma volontà di sostenere la difesa ad oltranza affidando la dittatura a Ruggero Settimo[38]. Dunque, i motivi polemici sottesi sono anche altri. Innanzitutto di natura strettamente personale, come appare evidente, ad esempio, nell'ambiguo rapporto con Crispi, nonostante le reciproche dichiarazioni di stima ed amicizia. Quest'ultimo, infatti, mentre si dichiara «amicissimo»[39] del messinese, in una lettera a Pilo dell'aprile '51 scrive: «La Storia di Lafarina è un *pamphlet*, né mai un racconto della nostra rivoluzione. Dalla prima all'ultima sillaba egli prepara e fa la difesa del partito governativo ed in conseguenza disfama il partito contrario e di opposizione»[40].

[35] La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 182-183

[36] Nella lettera all'amico Vincenzo Gallina dell'1 settembre '48 si legge: «Caro mio, ti assicuro che sono entrato, non in un ministero, ma in un inferno. Non ti puoi immaginare che disordine, che caos ho trovato. Mi sono impegnato in una lotta erculea con tutti i ladri ed i birbi: in pochi giorni che sono al ministero di guerra, ho messo tre colonnelli sotto consiglio di guerra. Trovo intoppi, inciampi, ostacoli da ogni parte, nè l'ambizione di La Masa è uno dei minori ostacoli; ma io son deciso di rompermi, non di piegarmi. [...] Non ho più tempo di continuare. Quantunque appena fatto giorno, ho la casa inondata di gente: tutti chiedono posti militari» (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 322).

[37] Cfr. G. La Farina, *Un capitolo della storia della Rivoluzione siciliana del 1848-49 (Campagna d'Aprile 1849) pel colonnello Giuseppe La Farina già ministro della Guerra*, presso A. Bettini, Firenze 1850.

[38] La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 303. In direzione di una mobilitazione generale andava anche la formazione di una *Legione universitaria* comandata da La Farina, che aveva tra i suoi collaboratori Crispi, Raeli, Natoli e Paternostro (cfr. F. Giunta, *Gli studenti universitari nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano (12-15 gennaio 1948)*, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Palermo 1950, pp. 271-277).

[39] Lo stesso Crispi fa risalire la rottura al 1855, dunque in un periodo successivo agli anni in questione (cfr. Crispi, *I Mille*, cit., p. 83). Cfr. S. Candido, *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina durante ed oltre l'esilio. Tredici lettere inedite di Giuseppe La Farina (1849-1858)*, in «Archivio Storico Siciliano», sr. IV, XII-XIII (1986-87), pp. 107-149.

[40] E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIII (1926), p. 664.

Implicitamente considerato come lo storico *ufficiale* della rivoluzione, e quindi adottato come idolo polemico, la memorialistica democratica non gli perdonerà questa sua posizione privilegiata, che derivava, tra le altre cose, dalla conoscenza diretta della macchina governativa nei mesi rivoluzionari. Per estremo paradosso, e quasi a confermare questo privilegio, proprio la *Istoria documentata* di La Farina verrà utilizzata dal generale Filangieri – colui che nel '49 guidò la campagna per la riconquista della Sicilia, rimanendovi come Luogotenente fino al '55 – nelle sue memorie come fonte per delegittimare l'operato del Parlamento rivoluzionario: «Noi facciamo parlare lo storico della rivoluzione siciliana, nè certo potremmo recare in mezzo più valida autorità»[41]. In realtà, nei primi anni dell'esilio lo status di La Farina non è significativamente differente rispetto a quello dei suoi compatrioti. Infatti, in una missiva di Ruggero Settimo, in risposta ad una richiesta di informazioni e documenti relativi al governo della rivoluzione da parte del messinese, possiamo cogliere la contrarietà dell'ex presidente del governo rivoluzionario a che si approntì una storia della fallita rivoluzione, poichè «a me pare che la rivoluzione siciliana sia troppo recente per poterne apprezzare senza equivoci le cagioni, l'andamento, e le fine, e valutarne il complesso con l'esattezza e con la stretta rigidità volute dalla storia»[42]. Il vano tentativo di dissuasione messo in atto da Settimo non è solo l'indizio di una reticenza da parte degli uomini ai vertici del governo rivoluzionario, ma trova un'ulteriore motivazione nel fondato timore di generare tra gli esuli ulterori spaccature e lacerazioni.

Appellato ironicamente come «lo storico» dal gruppo dell'emigrazione democratica[43], La Farina è, tuttavia, uno dei pochi a poter vantare una consolidata esperienza ed una certa fama nell'ambito della pubblicistica. Rispetto alla maggioranza degli esuli, per i quali quella dopo il '48 sarà la prima occasione per entare in contatto con un ambiente ben più stimolante di quello siciliano, il messinese si è già confrontato positivamente con altre realtà. Inoltre, rispetto a molti esuli, alla forsennata ricerca di un impiego per sbarcare il lunario, La Farina vanta credenziali abbastanza note. Il suo percorso umano e professionale all'indomani del fallimento della rivoluzio-

[41] [C. FILANGIERI], *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-1849*, Italia 1853, pp. 39-42.

[42] Lettera di R. Settimo a G. La Farina del 21 settembre '49 (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 338).

[43] Cfr. Lettera di S. Friscia a R. Pilo del 9 giugno 1852 [in CASANOVA, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, cit., p. 121].

ne è piuttosto delineato: egli, infatti, già nel '41 aveva lasciato la Sicilia per rifugiarsi in Toscana[44], dove aveva avuto modo di consolidare la propria formazione culturale, e di mettere alla prova le attitudini personali, e dopo la pubblicazione di svariati volumi[45], raggiungere la notorietà grazie alla direzione de *L'Alba*[46], giornale fiorentino di matrice socialisteggiante[47], fondato nel 1847. A riprova della vasta eco, anche internazionale, che il giornale diretto da La Farina ebbe, basti ricordare la nota lettera che Marx, in qualità di direttore della *Neue Rheinische Zeitung*, inviò al suo omologo proclamando che «questo giornale seguirà [...] i medesimi principii democratici che l'Alba rappresenta in Italia»[48]. La Farina ne tenne la direzione fino agli inizi dell'anno successivo, quando fu costretto a lasciare la Toscana per far ritorno in Sicilia dopo lo scoppio della rivoluzione del 12 gennaio[49].

[44] Cfr. G. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche seguite da illustrazioni e da documenti editi ed inediti*, C. Clausen, Palermo-Torino 1893, pp. 113-130. Il suo primo soggiorno fiorentino risaliva però al '37, in seguito allo scoppio del colera in Sicilia.

[45] *Una gita nella Toscana e in Roma. Rimembranze*, presso M. Nobolo, Messina 1838; *Messina ed i suoi monumenti*, Stamperia di G. Fiumara, Messina 1840; *Il 3 ottobre in S. Croce*, Stamperia e Fonderia Fabris, Firenze 1841; *L'Italia coi suoi monumenti, le sue rimembranze, e i suoi costumi*, L. Bardi Editore, Firenze 1842; *La festa degl'innocenti dell'anno 1842 in S. Croce in Firenze*, coi tipi della Galileiana, Firenze 1843; *La Germania Renana coi suoi monumenti e le sue leggende*, L. Bardi Editore, Firenze 1842; *Studi sul secolo decimoterzo*, Stamperia e Fonderia Fabris, Firenze 1842; *La Svizzera storica ed artistica*, L. Bardi Editore, Firenze 1842-1843, 2 voll.; *La China considerata nella sua storia, ne' suoi riti, ne' suoi costumi, nella sua industria, nelle sue arti e ne' più memorevoli avvenimenti della guerra attuale*, L. Bardi Editore, Firenze 1843-1847, 4 voll.; *Matteo Palizzi. Dramma storico*, P. Fumagalli, Firenze 1845.

[46] Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Milano 2011, pp. 32-34; G. Marrone, *L'Alba di Giuseppe La Farina*, in «Clio», 1978, n. 2, pp. 215-226. In una lettera del 30 giugno 1847 a Michele Amari, chiamato a collaborare al foglio, il messinese comunica il successo inaspettato della nuova iniziativa editoriale: «Spero che avrete visto il giornale l'*Alba* che si pubblica qui in Firenze, sotto gli auspicj di una maggior larghezza di stampa. Io ne sono il direttore, e la redazione è composta degli uomini più animosi ed intelligenti che trovansi attualmente in Firenze. Qui ha prodotto un'impressione profondissima, ed un fanatismo popolare che noi stessi non ci attendevamo» (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 294).

[47] Cfr. R. Mori, *La stampa socialisteggiante (radicale) nel 1848-1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVIII (1951), pp. 523-535;

[48] Cit. in «L'Alba», 29 giugno 1848. Cfr. E. Ragionieri, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx ed Engels*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXVIII (1951), pp. 607-608.

[49] Cfr. F. Brancato, *Giuseppe La Farina dall'esperienza pubblicistica toscana a quella rivoluzionaria del 1848, in Sicilia*, in *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina*, cit., pp. 71-105.

Ma la vocazione pubblicistica, con una marcata propensione alla divulgazione storica, era già emersa in giovane età, quando aveva iniziato a collaborare ad alcune iniziative editoriali promosse dal padre. La risorgimentistica tradizionale ha contribuito a sviare da una corretta lettura della figura di Carmelo La Farina, animatore della vita intellettuale messinese[50] e mentore del figlio nell'incipiente attività giornalistica[51]. Considerato semplicisticamente un oppositore dei Borbone[52], senza alcuna ulteriore precisazione in merito, nelle rare e datate informazioni biografiche che lo riguardano si trovano evidenti incongruenze[53]. Ciò ha di fatto determinato una marginalizzazione ed un ridimensionamento rispetto alla reale consistenza del personaggio. Isolato dal contesto cittadino messinese[54] e dalla rete di relazioni, si rischia infatti di oscurarne la figura rispetto all'area di interesse dell'esercizio del potere locale e dell'occupazione delle cariche ufficiali[55]. La storio-

[50] Studioso noto a livello locale, è conosciuto anche in ambito extrasiciliano. Si veda la recensione ad una sua opera pubblicata su una nota rivista napoletana: *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», IV, 1835, vol. X, pp. 133-134. Altre notizie sul contributo di Carmelo La Farina alla ricerca archeologica si possono reperire nel romano «Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1836», gennaio-febbraio 1836, n. I-II, pp. 6-7 e 95-96. Si trova un accenno al messinese anche in P. LICHTENTHAL, *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio*, Luigi Di Giacomo Pirola, Milano 1834, p. 316. Sull'*Antologia* di Viesseux viene pubblicata una recensione dai toni critici di G.B. ZANNONI, *Su di uno antico sarcofago nella chiesa dè PP. conventuali di Messina; pochi cenni del dottore in ambo le leggi Carmelo La Farina*, «Antologia. Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Viesseux», IV, 1824, t. XIII, fasc. I, pp. 24-26. Nel 1845 partecipa inoltre al VII Congresso degli Scienziati Italiani a Napoli nella sezione dedicata all'archeologia (cfr. *Atti della settima adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV*, II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1846, p. LIII).

[51] Cfr. C. SALVO, *L'esperienza giornalistica messinese di Giuseppe La Farina*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV (1987), n. 97-98, pp. 99-106.

[52] Cfr. BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano*, cit., p. 32.

[53] Cfr. G. OLIVA, *Annali della città di Messina. Volume ottavo. Quarto della continuazione all'opera storica di C.D. Gallo con cenni biografici dei cittadini illustri della seconda metà del secolo XIX*, Messina 1954, pp. 264-268.

[54] Cfr. L. CHIARA, *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, Messina 2002.

[55] Professore di aritmetica e geometria presso l'Accademia Carolina (A. SAITTA, *Le Accademie messinesi*, Messina 1964), e in seguito all'Università quando nel 1838 Ferdinando II ne ripristinò l'esistenza, elevando l'Accademia al rango di Università (D. Ventimiglia, *Storia documentata dell'antica Università degli Studj di Messina. Per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli Studj di Messina. Orazione di Domenico Ventimiglia da Messina*, Tipografia di Giuseppe Fiumara, Messina 1839, pp. 32-36), fu anche segretario generale dell'*Accademia Peloritana dei Pericolanti*, nonché sostenitore dell'isti-

grafia più recente[56] ha invece riconosciuto questa sua importanza, evidente non solo nella dimensione culturale personale, bensì in quella comunitaria: al centro di una rete di rapporti operante per più di un ventennio all'interno della comunità peloritana[57], in cui l'attività istituzionale e nella pubblicistica locale[58] si affianca a quella realizzata per il tramite dell'associazionismo culturale che funge da strumento di propagazione di contenuti politici[59], Carmelo La Farina non a caso verrà designato a rappresentare l'Università di Messina nel General Parlamento siciliano del '48[60].

Questo riconoscimento era il coronamento di un percorso che lo aveva visto non solo protagonista della vita civile messinese, ma soprattutto promotore di rilevanti iniziative culturali, cui si associano importanti nomi dell'intellighenzia cittadina. Fondatore de *Lo Spettatore Zancleo*[61] e di altre

tuzione di un museo civico e di una pinacoteca di cui poi sarà nominato Prefetto onorario ed incaricato di arricchirne le collezioni [cfr. F. Campagna Cicala, *La Corte Callier e i rapporti con il museo civico peloritano*, in «Archivio Storico Messinese», 41 (1983), pp. 27-35; M.P. Pavone Alajmo, *Storiografia artistica a Messina nell'Ottocento: Carmelo La Farina, Giuseppe Grosso Cacopardo, Carlo Falconieri e Giuseppe La Farina*, in «Archivio Storico Messinese», 52 (1988), pp. 23-60].

[56] Cfr. N. Checco e E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIX (2002), pp. 3-42.

[57] Fu infatti Gran maestro della vendita carbonara *I filantropi* (cfr. N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Napoli 1951, p. 2 nota 3).

[58] Cultore di archeologia [cfr. N. Di Bella, *Scritti d'arte di Carmelo la Farina (1786-1852)*, in «teCLa. Rivista di Critica e Letteratura artistica», 3 (2011), pp. 46-82], tra gli anni '20 e '30 divenne collaboratore ordinario del *Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia,* dove pubblica (*Di un'antica greca Iscrizione scoperta in Messina, che oggidì si conserva nel Museo peloritano: Lettera di Carmelo La Farina Prefetto dello stesso, all'abate G. Bertini direttore del Giornale* in «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», VII, 1829, t. XXV, pp. 76-78), e viene positivamente recensito (G. Di Lorenzo, *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, in «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», XIII, 1835, vol. 50, pp. 207-210; N. M., *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina nel largo di S Giovanni Gerosolimitano di Carmelo La Farina, segretario generale della R. Accad. dè Pericolanti ec*, «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», X, 1832, t. XXXIX, pp. 106-107; quest'ultimo opuscolo presentato da V. M. [Vincenzo Mortillaro] anche sullle «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, luglio-settembre 1832, t. III, p. 48).

[59] Cfr. L. Chiara, *Associazionismo e Risorgimento*, in *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, a cura di R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo, Firenze 2011, pp. 209-225.

[60] Gli altri deputati furono: Giuseppe La Farina, Carlo Gemelli, Domenico Amodio (rappresentanti della città); Giuseppe Natoli, Giovanni Interdonato (rappresentanti dei distretti).

[61] F.P. Mortillaro, *Lo Spettatore Zancleo Giornale Messinese*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XI, ottobre-dicembre 1833, t. XLIV, pp. 270-273; *I giornali siciliani*,

testate giornalistiche, era riuscito ad aggregare intorno a sé in qualità di collaboratori una nuova generazione di intellettuali poco più che ventenni, tra cui Felice Bisazza[62], Carlo Gemelli ed il giovane e promettente figlio, di cui si dice in un commento coevo apparso sul governativo *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia*: «[...] il sig. Giuseppe la Farina mostra essere dotato di non mediocre intendimento, talchè le sue scritture non mancano di vivacità, e di qualche gusto; sebbene si risentono spesso della giovinezza dell'autore: ma noi speriamo di aver subbietto di largamente lodarlo nelle sue considerazioni estetiche, che promette di corto pubblicare. Questo colto giovane viemmeglio esercitando la sua mente in cose di alta letteratura, potrà dare pieno saggio di sè»[63].

Proprio nel rapporto col genitore[64] si può leggere il percorso umano, culturale e professionale comune a diverse personalità rilevanti di quella generazione[65], che si caratterizzano per un marcato attivismo già nel corso del '48, ma che saranno protagoniste nel decennio successivo. Infatti, nonostante la formazione giuridica, ed in questo è da leggere un'ulteriore comune affinità da parte dei notabilati siciliani di inizio Ottocento[66], La Farina riesce ad emanciparsi da questo bagaglio e dalla stringente tutela del padre, che del resto aveva contribuito a promuoverne l'autentica vocazione. L'apologetica lafariniana insiste su questo aspetto biografico: secondo Biundi il giovane La Farina intraprese gli studi giuridici «per volontà del padre»[67], ma una volta conclusi nel 1835, e terminata anche la pratica legale, decise di non esercitare la professione «perchè non s'intese inclinato all'avvocheria»[68].

«Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XIII, 1835, vol. 49, pp. 44-58. Cfr. S. Bottari, *Stampa e opinione pubblica a Messina*, in *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 236-237.

[62] Cfr. G. Pitrè, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Tip. di A. Di Cristina, Palermo 1868, pp. 189-196.

[63] *Il Faro di Messina giornale di scienze, lettere ed arti*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XV, 1837, vol. 57, pp. 6-7.

[64] Cfr. L. Levi D'Ancona, *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, *Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, pp. 153-179.

[65] Cfr. R. Composto, *Lettere di F. Crispi al padre*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XXII (1984), n. 87-88, pp. 303-330.

[66] Cfr. A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1995), pp. 13-46; G. Pace Gravina, *Per una antropologia dell'avvocato siciliano dell'Ottocento*, in *Cultura e tecnica forense tra dimensione siciliana e vocazione europea*, a cura di F. Migliorino e G. Pace Gravina, Bologna 2013, pp. 15-63; H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in «Meridiana», 1992, n. 14, pp. 145-181.

[67] Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano*, cit., p. 32.

[68] Ivi, p. 33. In occasione del primo soggiorno fiorentino il giovane La Farina, che avreb-

Tuttavia, alla fine degli anni Trenta La Farina riprese l'attività legale sotto il patrocinio dell'avvocato Gaetano Pisano[69], futuro ministro della Giustizia nel Parlamento del '48, il quale aveva molto insistito per un ripensamento[70], ma non passa molto tempo che i suoi reali interessi, la politica e soprattutto la pubblicistica, prendono nuovamente il sopravvento: «Mentre il La Farina adoperava in tal modo il tempo nella palestra giuridica, non tralasciava le sue geniali occupazioni»[71]. È ormai chiaro che il suo destino manifesto lo conduce inevitabilmente verso altre «occupazioni», che in una prima fase stentano tuttavia a decollare. Anche da queste necessità di ordine pratico scaturisce una produzione abbastanza eclettica dal punto di vista delle tematiche affrontate: si va infatti dagli scritti d'occasione a quelli d'arte, dalle guide alle opere letterarie, alcune delle quali pubblicate con un esclusivo fine commerciale. Il filo conduttore rimane però l'interesse storico dell'autore, il quale continuerà ad alimentarsi negli anni successivi, dando la stura ad una mole di pagine quantitativamente significativa, ma inevitabilmente diseguale dal punto di vista qualitativo e degli approcci metodologici.

Quanto ai giudizi sull'opera del messinese, ed in particolar modo sulla sua produzione storiografica, le opinioni non sono univoche. Continua infatti a persistere il problema relativo alla difficoltà di discernere il dato storiografico dagli intenti politici di fondo. Questa difficoltà, più che da un'ambiguità dello stesso La Farina, discende, come naturale conseguenza, dalla personalità pubblica del messinese, dalla sua militanza politica e dalle nette prese di posizioni in merito ad importanti questioni, non ultima la

be dovuto seguire privatamene le lezioni del prof. Redi (cfr. BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano*, cit., pp. 76-77), continua ad alimentare le speranze del padre, informandolo in merito alla riapertura dei tribunali cittadini. Si vedano a tal proposito le lettere del 7 e del 14 novembre 1837 (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 102 e 110).

[69] Per una descrizione si veda GEMELLI, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, p. 311.

[70] Si veda la lettera di La Farina del 7 marzo 1838, nella quale risponde in questi termini ad un precedente appello da parte dell'illustre avvocato: «Le parole che voi mi dite sulla professione che da me si dovrebbe scegliere, sempre più mi rendon certo che di vero e paternale amore voi mi amate. [...] Io mi sento potentemente inclinato all'avvocheria, e nell'istesso tempo potentemente avverso. Questo è un problema, che da parecchi anni non s'è potuto da me risolvere [...]. Ecco adunque che il primo sorso da me bevuto nel calice della giurisprudenza fummi amaro più che fiele, e da ciò forse a me venne quella specie d'avversione che mal mio grado mi domina. [...] Vi prometto quindi al mio ritorno mettermi a tutt'uomo, e spero compiere il massimo dei sacrificii, il sacrificio dei sentimenti» (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 237).

[71] BIUNDI, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano*, cit., p. 92.

visione centralista dello Stato unitario[72], di primario interesse in quello snodo temporale. La frammistione tra storia e politica[73] rimane una costante e quasi un suggello in tutta la sua opera: se per Maturi «appare chiaro che il valore del La Farina più che di storico è di pubblicista politico»[74], secondo Mack Smith, forse con un giudizio eccessivamente *tranchant*, «come uomo politico militante, La Farina non raggiunse una carica più elevata di quella di vice presidente della Camera dei deputati; come soldato, non andò oltre il grado di colonnello; come pensatore politico non ebbe alcun peso. Fu come scrittore, e specialmente come giornalista, ch'egli dimostrò la sua reale capacità ed ebbe successo. Dimostrò di essere libellista di genuino talento»[75].

Dunque, se perplessità rimangono in merito all'attività politica, queste non devono sviare da una corretta ed equilibrata valutazione della sua produzione pubblicistica. Il principale merito del La Farina storico fu indubbiamente la grande capacità divulgativa, accoppiata ad un intento didascalico-pedagogico[76], espressa soprattutto nelle opere più ambiziose: innanzitutto la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano*[77], e poi la *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*[78], rimasta incompleta ed ultimata da Zini[79], che nell'avvertimento al lettore riconosce questi meriti all'autore, e ne traccia un profilo in cui

[72] Cfr. G. Buttà, *Potere centrale e autonomia regionale nel pensiero e nell'azione di Giuseppe La Farina*, in *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina*, cit., pp 61-70; Id., *Un "messinese" nel Risorgimento: Giuseppe La Farina. Il problema dell'unità e la questione del decentramento*, in *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 9-18.

[73] Cfr. G.C. Marino, *Giuseppe La Farina intellettuale e politico*, in Id., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Siracusa 1988, pp. 75-93.

[74] W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962, p. 256. Parere diverso esprime Tramontana soprattutto sul La Farina medievista: «A prendere infatti in mano gli studi sul Medioevo […] si coglie subito la vasta e scrupolosa sua capacità di utilizzazione e interpretazione delle fonti»; ed inoltre a distinguerlo in positivo dalla schiera dei cosiddetti storici/scrittori neoghibellini: «Diversamente che negli scritti di Niccolini, di Ranieri, di Vannucci, dello stesso Guerrazzi, la ricerca non si risolve, nelle opere sul Medioevo di La Farina, in termini di immediata polemica e di sbrigativa propaganda anticlericale, in termini cioè di dogmatismi e manicheismi religiosi sotto vesti laiche, ma si snoda sul piano di un più meditato rigore scientifico [...]» (S. Tramontana, *Il Medioevo nelle opere di Giuseppe La Farina e nella coeva storiografia francese e tedesca*, in *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina*, cit., pp. 13-15).

[75] D. Mack Smith, *Introduzione* a G. La Farina, *Scritti politici*, Palermo 1972, pp. 33-34.

[76] G. Marrone, *Giuseppe La Farina storico e pubblicista*, Caltanissetta-Roma 1981, p. 61.

[77] *Storia d'Italia narrata al popolo italiano (568-1815)*, Poligrafia Italiana-A. Fontana, Firenze-Torino 1846-1853, 7 voll.

[78] *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1851-1852, 6 voll.

[79] Cfr. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 275-288.

limiti e pregi si compenetrano e concorrono alla definizione di alcune tra le opere più lette nei primi decenni di costruzione dell'identità nazionale[80]:

[...] se nell'ufficio di storico, in sentenza di critici autorevolissimi, esso propriamente non toccò all'altezza de' nostri Classici, vogliamo per la forma più sciolta che accurata, vogliamo ancora per la copia della erudizione minore dello ingegno, certamente a pochi si mostrò secondo nel filosofico criterio: e tutti poi avanzò nello inestimabile pregio di narrare piano e facile a un tempo senza punto dare nel basso e nel volgare [...]. E veramente egli scrisse pel popolo, – popolo e non volgo – non per le accademie e pei dotti come recava la tradizione della scuola nostra: dalla quale non si scostano altri dei viventi scrittori delle cose italiane, per molti rispetti illustri e reputati, ma in questo minori del nostro La Farina, in quanto le loro istorie isteriliscono nelle biblioteche, forse consultate, ma lette da pochissimi; mentre quelle del messinese corsero e corrono tuttavia per le mani di moltissimi e segnatamente de' giovani [...][81].

[80] Cfr. M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano 2003, p. 164.

[81] L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, Milano 1866, vol. I, pp. 5-6.

DOCUMENTI E REPERTI

SPOGLI ARCHIVISTICI E DI BIBLIOTECHE

a cura di
Giovan Giuseppe Mellusi

Rosaria Stracuzzi

REGESTI DELLE PERGAMENE DELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA 'G. LONGO' DI MESSINA (1255-1763)*

La presenza di materiale archivistico nelle biblioteche italiane è fenomeno assai frequente: giunto per vie diverse, a volte insieme a intere collezioni librarie, simbolo della ricchezza culturale del nostro Paese, molto spesso è testimonianza di vicissitudini storiche, anche dolorose, che hanno determinato in momenti di somma urgenza l'affidamento, specie alle biblioteche di conservazione, di materiale archivistico di enti diversi[1]. Si pensi ai beni di enti ecclesiastici, incamerati dal demanio statale dopo le soppressione del sec. XIX, ma anche, nel caso di Messina, al tragico dopo terremoto del 1908 che disperse sul mercato antiquario collezioni librarie, pezzi archivistici e quadrerie. Presso la Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' di Messina, facente parte del fondo antico della stessa, è inventariato, ma quasi del tutto inesplorato, un gruppo di 104 pergamene, di provenienze non tutte accertabili, giunte in biblioteca in anni differenti[2]. Le date di entrata dei

* Contributo presentato dal socio prof. Giovan Giuseppe Mellusi.

[1] Le problematiche legate alla presenza di 'collezioni speciali' nelle biblioteche sono state affrontate in A. De Pasquale, *Gli archivi in biblioteca: storia, gestione e descrizione*, Savigliano 2008.

[2] Non essendomi stato permesso di consultare le carte dell'archivio della Biblioteca, attualmente chiuse in scatoloni nei depositi della stessa, riporto quanto ricavato dal registro cronologico di entrata n. 18, presente in loco, dal quale risulta che nel marzo 1928 le pergamene furono ingressate nella Biblioteca, allora Universitaria, per la prima volta, sotto tre diverse voci di numero di inventario: dal n. 80579 al n. 80615 risulta ingressata una «carpetta di 37 pergamene recanti diverse date», dal n. 80616 al n. 80640 è registrata un'«antica carpetta rilegata in tutta pelle contenente n° 25 pergamene di diversa data» e, per finire, dal n. 80641 al n. 80679 un gruppo di «35 pergamene di diversa data». Tuttavia altre pergamene furono acquisite anni dopo, infatti dal registro cronologico di entrata n. 23, alla data 22 febbraio 1951, sono registrate 2 pergamene ai numeri 119286 e 119287, e infine, in data 27 febbraio 1951, ai numeri 119303-119310, altre «n° 8 pergamene date in consegna provvisoria

documenti fanno presupporre che l'ingresso non sia legato alla demanializzazione dei beni degli enti religiosi a cui sicuramente appartenevano, essendo già passato più di mezzo secolo, ma che dopo la soppressione e le catastrofi naturali della città, la dispersione sia stata la sorte comune a più archivi[3]. Dal sito dello stesso istituto si apprende che le pergamene facevano parte del fondo Gaetano La Corte Cailler acquistato, per la somma di trentacinquemila lire, dalla Biblioteca, allora statale e universitaria, tra il 1927 ed il 1932,

alla Biblioteca Cannizzaro assieme a depositi appartenenti all'Università e restituiti a questa biblioteca il giorno 26/2/951». Complessivamente, dunque, furono ingressate 107 pergamene. Le ultime 8, tuttavia, per la data di ingresso, per la consistenza e per i dati cronologici delle stesse perfettamente coincidenti, ricordano quelle «otto antiche scritture in pergamena, cioè sette del secolo XIII e XIV ed una del secolo XVII», descritte nell'inventario redatto da Gaetano La Corte Cailler, in qualità di impiegato del Comune di Messina, in seguito alla donazione della biblioteca di Tommaso Cannizzaro che, nel 1917, darà l'avvio all'omonima Biblioteca Comunale [si veda N. FALCONE, *La biblioteca "Tommaso Cannizzaro" nei suoi primi 50 anni di vita*, Messina (1967?), p. 8]. Lo stesso autore ricorda che la Biblioteca Comunale fu trasferita «nei locali del Magistero, in via Concezione, dove trovava l'arredamento necessario alla sua sistemazione ed alla sua funzionalità. Era l'anno 1951. La vita della Biblioteca entro le mura del Magistero fu effettivamente ben grama» (Ivi, pp. 17-18). Forse al contrario le pergamene erano state affidate temporaneamente alla Biblioteca Universitaria? Ad esclusione di un atto notarile del XVI secolo, redatto su 12 fogli di pergamena, recante, sul dorso dell'ultimo foglio, il timbro di La Corte Cailler, la biblioteca 'T. Cannizzaro' non possiede altre pergamene. Le 8 pergamene in questione sono riconoscibili, oltre che dal numero di inventario, dall'antica segnatura dei documenti apposta su ritaglio di carta incollato sul recto della pergamena e sono le nn. 1-4, 7-8, 29 e 101. Ma tornando al nostro fondo, confrontando i numeri d'inventario, tuttora esistenti sulle pergamene, si evince che rispetto ai numeri di protocollo, ne mancherebbero 8: 80604, 80611, 80616, 80617, 80676, 80677, 80678, 80679, ma di questi numeri, 2 potrebbero essere quelle senza numero di protocollo, e altre due potrebbero essere quelle che erroneamente sono state protocollate per 3 volte con lo stesso numero, 80612. In totale mancherebbero all'appello solo 3 pergamene, ma non si possono escludere errori in fase di protocollazione.

[3] Tra i tanti esempi di tale dispersione citiamo le pergamene dell'archivio del monastero femminile delle Benedettine di S. Maria di Messina, divise tra la Biblioteca Nazionale di Parigi e quella universitaria statunitense di Princeton, di cui si ricordano le edizioni in H. PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina. Il tabulario di S. Maria di Messina (1250-1500)*, Préface de H. BRESC, vol. I, Actes latins conservés à la Bibliothèque Nationale de Paris (1250-1429), Messina 1998; ID, *Le chartrier de S. Maria di Messina. Il tabulario di S. Maria di Messina (1250-1500)*, Préface de H. BRESC, vol. II, Essai de reconstruction raisonnée du chartrier des origines à 1500, Messina 2005. Dell'originale archivio resta in città il piccolo nucleo di 6 pergamene presenti presso l'Archivio di Stato di Messina, [cfr. A. SEMINARA, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, pp. 73-75], depositato insieme ad una parte dei volumi cartacei dell'archivio, dopo la soppressione. Il fondo cartaceo è inventariato come archivio del monastero di S. Gregorio, titolo assunto dallo stesso cenobio nel XV secolo.

costituito da un cospicuo numero di testi manoscritti, libri a stampa e giornali[4]. Tra i manoscritti del fondo è presente altro materiale archivistico proveniente da enti religiosi soppressi, da confraternite e dal Senato messinese[5]. Le pergamene di cui ci occuperemo rimandano ad archivi di differenti enti, e sebbene sia estremamente rischioso, oltre che inutile, tentare una ricomposizione storica di ciascuno di essi, tuttavia dall'analisi dei singoli atti e dal confronto con fondi archivistici ancora presenti in città, riesce possibile tentare una ricostruzione ideale per una migliore lettura storica.

Dall'analisi dei singoli documenti si possono ricostruire i legami tra più atti, che a loro volta possono svelare il rapporto con l'ente produttore.

Partendo dalla prima pergamena secondo l'ordine cronologico, datata 1255, possiamo subito ricostruire un primo ideale gruppo di 3 documenti[6], aventi lo stesso attore, rogate tra Pisa e Messina, che tuttavia, a prima vista, nulla ci dicono del fondo originario di afferenza. Il pisano Gerardo da Putignano, figlio di Laboratore, si trova a Pisa nel 1255, ben inserito nel contesto cittadino; lo ritroviamo cittadino messinese nel 1268, orfano del padre, mentre regolarizza transazioni finanziarie che lo porteranno nuovamente a Pisa entro breve e dove, nel novembre 1278, cura la divisione dei beni posseduti in comune col fratello Giovanni. Ma già nel febbraio 1279 prepara un nuovo viaggio ed insieme ad altri soci noleggia un'imbarcazione che, con un carico di balle di lana, lo riporterà a Messina[7]. Nulla di nuovo per la Città dello Stretto: la presenza di mercanti stranieri è attestata per tutto il Medioevo ed Età moderna[8], e Pisa è già dalla fine del sec. XII «una delle maggiori potenze marittime e commerciali del Mediterraneo. I suoi

[4] A.M. Sgrò, *Catalogo dei manoscritti del fondo La Corte Cailler nella biblioteca regionale universitaria di Messina*, Messina 1985, p. 9.

[5] Il fondo contiene registri di introito ed esito del monastero di S. Gregorio, preziosa integrazione del materiale presente presso l'Archivio di Stato, scritture diverse dell'Arciconfraternita del SS. Rosario o Compagnia della Pace e dei Bianchi, dell'Arciconfraternita di S. Basilio o degli Azzurri, della chiesa di S. Maria dell'Agonia, passata all'Arciconfraternita dei Verdi e di altre numerose confraternite e chiese il cui materiale archivistico è minuziosamente descritto nel catalogo di cui alla nt. 4.

[6] Si tratta delle pergg. 1, 4 e 8, di cui è data l'edizione in G. Casapollo, *Insediamenti pisani in Sicilia*, in «Helikon», XI-XII (1971-72), pp. 1-19. L'autrice ipotizza che le pergamene appartenessero all'archivio del monastero di S. Maria di Basicò.

[7] ASPi, Notaio Bonagiunta de Rivalto, vol. 2069, f. 126. Devo l'informazione al prof. Bruno Figliuolo che ringrazio per la disponibilità e per i preziosi consigli.

[8] Si veda G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989; S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

mercanti ne frequentano i maggiori empori...»[9]. L'arrivo dei Pisani in Sicilia è ancora ricordato in un'epigrafe del duomo di Pisa che esalta le militari gesta dell'incursione contro Palermo nel 1063 ancora in mano agli Arabi[10]. La colonia pisana è attestata nella città peloritana già dal 1129, come è anche documentato il possesso di un fondaco con consoli nel 1190[11]. Nel sec. XIII le testimonianze documentarie ci mostrano il consolidamento dei rapporti commerciali inaugurati nel secolo precedente[12]. Per quanto riguar-

[9] B. Figliuolo, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età Medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi 14-16 maggio 2011, Amalfi 2014, p. 448.

[10] «Si tramanda che i cittadini pisani, potenti di famosa virtù, diedero inizio a questa chiesa quando mille e sessantatre anni erano trascorsi dalla nascita di Cristo dalla Vergine. E in quello stesso anno fu fatta la spedizione militare contro le coste sicule, con la quale tutti insieme – i minori al pari dei maggiori e dei medi –, salpati in armi con numerosa flotta, puntarono verso la prima meta indicata dalla sorte: Palermo»; la traduzione dal latino è riportata in M. Ronzani, *Da aula cultuale del vescovado a* Ecclesia Maior *della città: note sulla fisionomia istituzionale e la rilevanza pubblica del duomo di Pisa*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia, La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici*, a cura di O. Banti, Pisa 1993, p. 71.

[11] E. Pispisa, *Messina e Catania. Relazioni e rapporti con il mondo mediterraneo e l'Europa continentale nelle età Normanna e Sveva*, in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, p. 331.

[12] Id., *Messina nel Trecento. Politica, economia, società,* Messina 1987, pp. 7-10; C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia Medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997, pp. 17-19. L'insediamento della colonia dei Pisani a Messina è testimoniato da una contrada che mutua il nome dalla *ruga Pisanorum*, da una chiesa dedicata a *S. Pietro dei Pisani* e dalla Loggia dei Pisani, all'interno della città, a poca distanza dal mare [si veda, M.G. Militi, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», I (1983), pp. 425-452]. Rapporti di Pisani con la Città dello Stretto sono attestati in documenti del 1244 e del 1251 dell'archivio arcivescovile di Pisa [si veda *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa*. Fondo luoghi Vari, 1 (954-1248), a cura di L. Carratori, G. Garzella, Pisa1988, pp. LVIII, LVIX, ed il secondo volume a cura di L. Carratori Scolaro, R. Pescaglini Monti, del 1993, in cui è edita la pergamena del 1251 alle pp. 3-4]. Messina è anche citata nel 1278 nella *Memoria* dell'Anonimo pisano, uno dei primi manuali mercantili, come una delle grandi piazze di scambio delle rotte commerciali [cit. in. G. Pistorino, *Medioevo sul mare*, in *L'Italia ed i paesi Mediterranei. Vie di comunicazione e scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare,* Pisa 1988, p. 19]. Si ricorda che Federico II, nel 1240, ordinò al Secreto di Messina di affiancare ai 'magistris asbergeriis' armaioli pisani per la fabbricazione di corazze [si veda R. Licinio, *I luoghi della produzione artigianale*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve. Bari 17-20 ottobre 1995, Bari 1997, p. 346]. Proprio Gerardo, nel 1255, darà in prestito ai consoli di Putignano il denaro necessario per riscattare una corazza di ferro, vedi perg. 1.

da la nostra famiglia[13], notizie di altri componenti ritroviamo nel fondo pergamenaceo dell'Archivio di Stato di Messina: nel 1285, Leone, del fu Forte, della Cappella di S. Margherita, in qualità di tutore del nipote Ricciardo, figlio del defunto Gerardo Laboratore di Putignano, della Cappella di S. Cristoforo in Kinthica[14], il nostro Gerardo, in virtù del diritto civile, delle leggi e statuti di Pisa, ed in presenza dei giudici *curie nove pupillorum pisane civitatis*, fa redigere inventario di tutti i beni del nipote ancora minorenne; nel 1325, lo stesso Ricciardo o Riccardo, della Cappella di S. Cristoforo in Pisa, ma borghese di Messina, loca a Feo, della Cappella dei SS. Cosma e Damiano, quella quota della casa appartenuta al defunto padre, con torre collaterale[15]; nel 1353 Gerardo de Putignano, uno dei confrati dell'Ospedale di S. Angelo della Capperrina, forse temendo per la sua vita, dona al detto ospedale tutti i beni che possiede sia a Messina che a Pisa[16]. È verosimile che Gerardo sia figlio di Riccardo? Il documento non lascia dubbi sul fatto che sia messinese a tutti gli effetti e che partecipi attivamente alla vita cittadina occupandosi dell'amministrazione di uno dei più grandi ospedali della città insieme a personaggi di spicco dell'aristocrazia cittadina come Rinaldo Crispo, Andrea de Guerciis o Roberto de Naso[17]. Nel 1357 Gerardo, ancora vivo, mastro ospedaliere di S. Angelo della Capperina, è testimone della donazione di 50 onze al detto Ospedale, da parte di Dolce, moglie di Bartolomeo Bisganga[18]. Le pergamene sopra descritte afferiscono al fondo dell'Ospedale di S. Maria della Pietà di Messina, dove confluirono al momento della fondazione, nel sec. XVI, gli archivi degli altri ospedali cittadini. È plausibile attribuire a quell'archivio anche le tre pergamene del nostro fondo?[19].

[13] Si ricorda che un ritratto socio-economico della famiglia è delineato in CASAPOLLO, *Insediamenti pisani*, cit., pp. 5-10.

[14] Kinzica definisce un antico quartiere della città di Pisa, sulla sponda meridionale dell'Arno, a prevalente componente mercantile (si veda E. TOLANI, Forma Pisarum*: storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa 1979, pp. 16-17).

[15] ASMe, Fondo Pergamenaceo (da ora in poi F.P.), n. 588. Si tratta verosimilmente della stessa casa descritta nel 1278 nella perg. 8 del nostro fondo.

[16] ASMe, F.P., n. 441.

[17] Sulle famiglie citate vedi C. SALVO, *Giurati, Feudatari, Mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Napoli 1995, *ad indicem*.

[18] ASMe, F.P., n. 454.

[19] Dopo il terremoto del 1908, essendo crollato l'Ospedale di S. Maria della Pietà, l'archivio (che verosimilmente era stato trasportato presso l'Intendenza di Finanza), fu trasferito presso l'Ospedale Piemonte, costruito in sostituzione dell'antico nosocomio. Il 1° giugno 1964 lo stesso archivio, composto da materiale cartaceo e pergamenaceo, fu depositato defi-

Un altro corposo nucleo di pergamene apparteneva senza dubbio al monastero di S. Maria di Basicò di monache clarisse, stanziatesi sul colle della Capperrina nel 1345, provenienti da Rometta[20]. I documenti che verosimilmente appartenevano all'archivio del detto monastero sono 46 e coprono un arco cronologico che va dal 1266 al 1562[21]. Un numero superiore a quelle depositate presso l'Archivio di Stato di Messina dopo la soppressione del monastero[22], che cronologicamente vanno dal 1302 al 1473. La documentazione superstite colma un vuoto profondo nella storia dell'ente religioso e ci offre uno spaccato socio-economico della comunità, assolutamen-

nitivamente presso l'Archivio di Stato di Messina. Dello stesso Archivio facevano parte le pergamene presenti presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Messina i cui regesti è possibile consultare in R. STRACUZZI, *Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina*, in *Scritture e libri della Sicilia Cappuccina*, a cura di G. LIPARI, Messina 2009, pp. 263-298.

[20] Troviamo la descrizione del monastero in C.D. GALLO, *Apparato degli Annali della città di Messina*, Napoli 1755, pp. 176-177. Sulle questioni relative alla denominazione e fondazione vedi G. MELLUSI, *Le Clarisse di "Basicò". Alcune osservazioni sugli antichi monasteri del II Ordine di S. Francesco nella diocesi di Messina*, in *Atti dell'Accademia Peloritana*, Classe di Scienze giuridiche, economiche e politiche, LXXIX, Anno Accademico CCCLXXXI (2010), Messina-Napoli 2013, pp. 135-142.

[21] Da un controllo delle note dorsali, confrontate con quelle delle pergamene dell'Archivio di Stato, si è potuto constatare che le pergamene erano state, in gran parte, numerate progressivamente da un anonimo amministratore del monastero, verosimilmente tra '600 e '700. In base alla numerazione, dove è visibile, sono assolutamente attribuibili al detto monastero le pergamene n. 2, 13, 14, 17-18, 22, 24, 27-28, 34, 38-39, 42-43, 46-48,51-52, 55-57, 60, 63-65, 67, 69-73, 77, 83, 86, 88, 90 e 91. Altre sono attribuibili in base al contenuto dell'atto e sono le n. 16, 19, 21, 23, 31-33, 58. Alcune di queste, pur non nominando direttamente il monastero, rimandano a luoghi e persone a questo strettamente legati. La perg. 16, mutila dell'intero testo, è strettamente connessa, a mio giudizio, col testamento di Matteo Calciamira, che nel 1350, nel dettare le sue ultime volontà aveva istituito erede dei suoi beni la badessa di S. Maria di Basicò [si veda C. SALVO, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, in «Archivio Storico Messinese», LXII (1992), p. 38]. La perg. 63 sembra strettamente connessa con la perg. 129 ASMe e sebbene in nessuna delle due sia citato il monastero, Vittoria Crispo, divenendo erede universale del marito Andrea, può disporre della casa nel quartiere di S. Luca di cui sarà evidentemente beneficiario il monastero qualche anno dopo (ASMe, F.P., n. 136). Inoltre Vittoria nel 1446 aveva richiesto al Papa la dispensa per poter assumere l'abito monacale nel detto monastero, prima della scadenza dell'anno di noviziato [si veda F. TERRIZZI, *Santa Eustochia Smeralda (1434-1485). Pagine d'archivio*, Messina 1989, p. 75].

[22] Le pergamene relative al monastero presso l'Archivio di Stato sono 27 come è possibile rilevare in SEMINARA, *Le pergamene*, cit., pp. 76-83. Non è invece sopravvissuto il fondo cartaceo. Il monastero fu soppresso nel 1866 come si evince dai fascicoli relativi presso il Ministero dell'Interno [cfr. *Le corporazioni religiose (1855-1977)*, a cura di C. IUOZZO, Archivio storico del fondo edifici di culto, vol. I, Roma 2013, n. 247, p. 52].

te simile a quello di altri monasteri e al contempo originale per persone, luoghi e azioni ricordati. Possiamo pertanto seguire, tra le altre, le vicende di Sicilia *de Pietate*, figlia del notaio Nicolò, vedova di Giovanni Tachi, erede sia del figlio Francesco premorto, che del fratello Nicoloso, anch'esso notaio, a cui aveva donato ogni suo bene dopo la morte del figlio, non prevedendone la prematura scomparsa nel 1354, anno in cui è già monaca professa nel nostro monastero. Il monastero, verosimilmente, erediterà i beni della famiglia *de Pietate* dopo la morte di Sicilia[23]. Le pergamene più antiche che abbiamo attribuito al monastero di S. Maria di Basicò non svelano nulla della comunità, ma raccontano antefatti di trasmissioni di beni di cui saranno beneficiarie in tempi successivi le monache, tramite donazioni e legati. Conosciamo il nome di suor Grazia che compare nel 1341 e successivamente nel 1356, la prima volta badessa di S. Maria di Rametta e, dopo, di S. Maria Annunziata, detta di Basicò[24], denominazioni diverse per lo stesso monastero come si evince da un atto del 1395 in cui suor Caterina de Falcone risulta essere badessa del monastero di S. Maria di Rometta, detto di Basicò[25]. Le successive pergamene riguardano l'amministrazione dei beni posseduti, attraverso contratti di enfiteusi che svelano contrade, vie e famiglie della città e del suo territorio. Si rivelano i nomi delle badesse che si succedono dalla fine del '300 e quelli delle monache che collegialmente agiscono a tutela dell'intera comunità. È presente una sola bolla papale[26], di Eugenio IV, del 1437, con cui si concede l'esenzione dal pagamento della 'quarta canonica', precedentemente richiesta dalla badessa, per via delle spese sostenute per i lavori in convento. Lavori resisi necessari per ampliare i locali in cui accogliere il numero crescente delle suore ospitate[27]. Sebbene non compaia in queste pergamene, il monastero di S. Maria di Basicò ospitò, tra il 1449 ed il 1460, *soror Stochia de Calafato*, canonizzata nel 1988 a Messina da papa Giovanni Paolo II, ma il cui culto era già stato approvato da Pio VI nel 1782[28].

[23] Relativa alla stessa famiglia e attribuita al tabulario del nostro monastero la perg. 120 ASMe.

[24] ASMe, F.P., nn. 389 e 449, si veda anche SEMINARA, *Le pergamene*, cit., p. 173 e 194. Sarà suor Grazia, come ricorda Caio Domenico Gallo nei suoi *Annali*, a curare l'acquisto del terreno su cui sorgerà il monastero dopo il trasferimento da Rometta a Messina.

[25] Perg. 47.

[26] Perg. 60.

[27] La supplica è riportata in TERRIZZI, *Santa Eustochia*, cit., p. 62.

[28] Sulla santa vedi E. PISPISA, *Calafato, Eustochia, beata*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma 1973; *Messanen. canonizationis beatae Eustochiae Calafato virginis*

Di un altro monastero femminile messinese si hanno informazione da 3 atti notarili rispettivamente rogati nel 1289, 1333 e 1387[29]: il monastero è quello di S. Maria *Monialium*, conosciuto anche come S. Maria *de Messana* che, come ricordato, cambierà titolo, già nel sec. XV, in S. Gregorio. Abbiamo citato l'archivio di questo monastero come esempio di dispersione delle carte in seguito alla soppressione degli enti monastici. Le importanti edizioni curate dallo studioso francese Hadrien Penet, sia delle pergamene custodite presso la Biblioteca Nazionale di Parigi che di quelle della biblioteca statunitense dell'Università di Princeton e dell'Archivio di Stato di Messina, danno conto della storia della comunità monastica e di tutta la storia della Città dello Stretto attraverso lo studio attento del testo di ogni singolo atto[30]. Per quanto riguarda le nostre pergamene, nel 1289 è badessa del monastero Balda de Monomato, e come tale amministra il patrimonio comune dando in enfiteusi un casalino ubicato vicino alle chiese di S. Antonio e S. Agata[31]. Vicino la porta di S. Antonio, in contrada Gentilmeni, era a sua volta localizzato il monastero fino al 1537, anno in cui fu raso al suolo per permettere l'allargamento della cinta muraria della città[32]. La badessa Balda è ricordata per le vicende legate alla sua elezione e alle lotte di potere politico-religioso che interessarono il convento per tutto il sec. XIII[33]. Nel 1333 abbiamo solo il nome di una suora del monastero, Aloysia, che restituisce agli eredi di mastro Giovanni Ysmorto una somma di denaro[34]. Qualche anno dopo, a partire dal 1334 e fino al 1342, probabilmente la stessa suor Aloysia guiderà la comunità in qualità di badessa[35]. Nell'ultima pergamena[36] relativa al monastero, datata 1387, conosciamo il nome del procuratore, frate Leonardo della Torre, che acquista per conto delle mona-

clarissae fundatricis Monasterii Montis Virginis Messanensis (1485): positio super virtutibus ex officio concinnata, Roma 1976; F. Terrizzi, *La beata Eustochia (1434-1485)*, Messina 1982; *S. Eustochia e la Messina del suo tempo*, Convegno di studi, Università degli Studi di Messina, 28-30 settembre 1989, a cura di R. Gazzara Siciliano, Messina 2012. Ampio spazio è riservato in tutti i volumi citati al monastero di S. Maria di Basicò.

29 Pergg. 10, 20 e 41.

30 Si vedano le introduzioni ai due volumi citati nella nt. 3.

31 Dei casalini del monastero ci parla Hadrien Penet nel primo volume del Cartulario alle pp. 25-30. Nelle vicinanze della chiesa di S. Antonio, tra fine '300 e inizio '400, altri due casalini furono dati in enfiteusi dal monastero (Penet, *Le chartrier*, cit., I, pp. 492-95; 531-33).

32 Id., p. 32.

33 Id., pp. 63-64.

34 Perg. 20.

35 Penet, *Le chartrier*, cit., II, pp. 172-77.

36 Perg. 41.

che una schiava tartara di nome Barbara[37]. Sebbene i riferimenti certi al monastero si ritrovino solo in questi tre documenti, non si può escludere che altre pergamene, di cui non siamo in grado di cogliere il collegamento, siano appartenute allo stesso archivio.

Un gruppo di 12 pergamene sono riconducibili, probabilmente, all'archivio dell'abbazia di S. Maria di Gala, nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto[38], ma non necessariamente al relativo archivio: gli atti sono tutti rogati nel sec. XVI. L'abbazia di Gala faceva parte di quel nutrito numero di monasteri di rito greco che nel 1133 furono sottomessi alla giurisdizione dell'Archimandritato[39]. Le vicende della sua fondazione sono note, sebbene non si conservi l'atto originario: Nicola di Mesa, camerario di Ruggero I e del figlio Simone, fonda il monastero all'inizio del sec. XII, sulle rovine di un'antica chiesa[40]. L'atto originale in lingua greca emanato dalla contessa Adelasia si conserva in una traduzione latina, inserta in un diploma di Ruggero del 1144, ricopiato nel *Liber prelatiarum* che si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo[41]. Altre due pergamene relative all'abbazia si

[37] Frate Leonardo era già stato procuratore del monastero nel 1385 come si evince dalla perg. 116 ASMe, edita in PENET, *Le chartrier*, cit., II, p. 199.

[38] Le pergamene in questione sono le n.74, 78-82, 84, 85, 87, 89, 92, 94-99 e 103. Su tutte queste pergamene, tranne le n. 84 e 94, è segnato un numero, o più numeri in ordine crescente, con inchiostro spesso, quasi a denominare la pagina di un volume. Probabilmente le pergamene erano state legate piegate. Un elenco dettagliato dei possedimenti dell'abbazia è dato nelle Regie Visite [si veda F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Trento 2009, pp. 101-223]. Per gli studi sulla chiesa greca a Messina rimando a G. MELLUSI, *La chiesa greca nella Sicilia nord-orientale: dai Normanni alla prima età moderna*, in «'Νέα Ρώμη'. Rivista di ricerche bizantinistiche», 11 (2014), pp. 183-247.

[39] V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Catalogo della mostra, Messina, Palazzo Zanca, dal 1 marzo al 28 aprile 1994, Palermo 1994, pp. 65-79.

[40] EAD., *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo*, Studi in onore di Mario del Treppo, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, I, Napoli 2000, p. 112; IMBESI, *Terre, casali e feudi*, cit., pp. 13-33.

[41] Il testo della traduzione latina del solo privilegio ruggeriano è riportato in R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Palermo 1733, pp. 1042-1044 ed in F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* (1104-1105), in «'Mediterranea'. Ricerche storiche», VI (17), dicembre 2009, pp. 597-634; ripreso in *Terre, casali e feudi*, cit., pp. 36-47. L'autore riporta per intero la trascrizione contenuta nel *Liber prelatiarum* del transunto latino redatto da Filippo Ruffo nel 1439, ad istanza dell'abate di Gala, ed esemplato per mano del notaio Giovanni de Marco, rilevandone le differenze con la traduzione riportata dal Pirri.

trovano tra i documenti dell'Archimandritato presso l'Archivo Ducal de Medinaceli di Toledo[42]: sono redatte in greco e sono gli atti originali più antichi che si conoscano al momento; il primo del 1136, è relativo alla donazione di un servo al monastero, ed il secondo, del 1147-48, è l'atto di manomissione della serva Elena[43]. Una piccola parte dell'archivio storico dell'abbazia, considerato dagli studiosi irrimediabilmente perduto, si trova depositato a Palermo, presso il convento 'di Terra Santa' dei Frati Minori, ma ignoro al presente per quale via vi sia giunto[44]. È composto prevalentemente da registri e volumi cartacei con documentazione che va dal sec. XVI fino alla soppressione nel 1866[45]. Le nostre pergamene aggiungono un altro piccolo segmento, una parzialissima porzione della storia dell'abbazia a partire dal 1522. Da questo piccolo nucleo di documenti, si possono ricavare i nomi degli abati commendatari e quelli dei procuratori che nella Città dello Stretto furono presenti più degli abati stessi, curando gli interessi di questi ultimi per il maggior profitto economico dalle rendite del monastero. Sono

[42] Gli avvenimenti politici che interessarono la città dello Stretto alla fine del XVII e che comportarono il trasferimento in Spagna degli archivi di Arcivescovato, Archimandritato e Senato cittadino e che sono legate alla rivolta antispagnola del 1679, sono fatti noti e pertanto si rimanda alla lettura del citato catalogo *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., vedi nt.39.

[43] C. ROGNONI, *Disposer des hommes dans la Sicile du XIIe siècle: deux documents grecs inédits*, in «'Νέα Ρώμη'. Rivista di ricerche bizantinistiche», 9 (2012), Χρόνος συνήγορος, Melanges André Guillou II, Etudes reunies par L. BENOU et C. ROGNONI, pp. 133-152.

[44] Devo l'informazione e anche l'inventario delle scritture possedute, alla cortesia di padre Benedetto Lipari che ne sta curando il riordino. Dall'inventario gentilmente fornitomi risulta un totale di 41 pezzi archivistici tra cui 4 volumi di scritture relative agli anni 1589-1843; 10 libri mastri, verosimilmente relativi ai censi e possedimenti dell'abbazia dal 1735 al 1866; 18 registri d'introito ed esito, alcuni dei quali relativi solo alla contabilità di alcuni fondi rustici, dal 1659 al 1866; 2 registri contabili relativi alla fabbrica del nuovo monastero dal 1751 al 1770 ed 1 relativo alle scritture della fabbrica, del 1789; 1 'libro della colonna delle vigne' dal 1717 al 1762; 1 registro relativo ai beni assegnati nella separazione della mensa conventuale dal 1764 al 1784; 1 registro con la 'lista dei distributivi del monastero' dal 1804 al 1833; 1 libro giornale dal 1843 al 1852; 2 registri dei censi dal 1845 al 1866. Di particolare interesse sembrerebbero i volumi relativi alla fabbrica del nuovo monastero, che potrebbero gettare luce sulla mancata realizzazione del progetto di cui sono noti i disegni custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo [si veda la scheda di E.H. NEIL in *Ecclesia Triumphans*, *architetture del Barocco siciliano attraverso i disegni di progetto*. *XVII-XVIII secolo*, a cura di M.R. NOBILE, S. RIZZO, D. SUTERA, catalogo della mostra Caltanissetta, 10 dicembre 2009-10 gennaio 2010, Palermo 2009, pp.125-126]. Nell'augurare buon lavoro a padre Lipari, auspichiamo che al più presto l'archivio sia consultabile da quanti vogliano continuare lo studio su questo ulteriore tassello disperso della nostra storia.

[45] L'incartamento relativo alla soppressione è presente presso l'Archivio Storico del Ministero dell'Interno [si veda *Le corporazioni*, cit., n. 1402, p. 94].

altresì noti i nomi degli enfiteuti dei beni rustici del sec. XVI; tra questi, i documenti ricordano nel 1535 e negli anni seguenti fino al 1586, vari componenti della famiglia Mollica, tra cui Domenico ed il fratello Paolo[46], figli di quel Giacomo che a metà secolo era stato 'mastro' dell'Opera della Maramma della Cattedrale di Messina[47], e la cui famiglia occupava un posto nella mastra giuratoria della città tra i rappresentanti dei popolari all'inizio del sec. XVI[48]. I legami della famiglia con la Cattedrale di Messina si fanno ancora più stretti a fine '500, quando Gaspare Mollica è nominato canonico, divenendo prebendario di diversi beni[49]. Visto lo stretto legame, non è da escludere che quest'ultimo gruppo di pergamene provenisse dall'Archivio Capitolare, dove peraltro il legame della famiglia Mollica con Gala è ricordato ancora nel '600 in un fascicolo giudiziario, non interamente conservatosi[50]. Sulle rendite di tale monastero erano altresì interessati mercanti e famiglie della élite cittadina: nel 1538, i fratelli Pietro e Tommaso Faraone, figli del defunto Francesco, nominano procuratore un loro congiunto, Scipione Spatafora, perché curi la concessione in gabella dei beni dell'abba-

[46] Pergg. 79, 82, 85, 87, 92 e 94. Un omonimo antenato del nostro Domenico è attestato nel 1460, quando, in qualità di «mercante di una certa levatura, con rapporti anche con il Levante», ottiene dal re Giovanni il *placet* dei Capitoli deliberati dall'assemblea del 'popolo'. Ed è lo stesso Domenico che nel 1462 è molto vicino al medico Giovanni Mallone di cui si ricorda il processo nel 1464 per i tumulti scoppiati l'anno precedente in città [si veda E. Pispisa, C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, p. 355, 262-364; C.M. Rugolo, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990, pp. 108-111]. Un altro componente della famiglia, Bitto, fu tra i capi dei Popolari che nel 1516 richiesero al viceré di essere riammessi nel governo cittadino e nel contempo fautore della conferma dei capitoli di concordia tra nobili e popolari (vedi C.D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina*, I-II, rist. anast., Sala Bolognese 1980, pp. 456-457). Domenico Mollica è altresì ricordato come mastro notaro del Senato Messinese, autore del manoscritto *Liber habilitationis et creationis*, cioè la mastra nobile della città a partire dall'anno 1587 fino al 1610, ripreso, commentato e dato alle stampe nel 1732 da Francesco Colonna per i tipi di Placido Grillo.

[47] C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'archivio dell'Opera della Cattedrale o Maramma di Messina* (1267-1609), in «Archivio Storico Messinese», 65 (1993), p. 69.

[48] Pispisa, Trasselli, *Messina nei secoli d'oro*, cit., p. 492.

[49] Nel 1573 Gaspare Mollica viene insignito del canonicato e fino al 1578 è presente alle riunioni del Capitolo, come risulta dal registro n. 2 della serie di Atti Capitolari dell'Archivio della Cattedrale; nel 1574 prende possesso dei benefici dei Pillizi, Prosimi e Casalaina, nel 1575 è eletto cappellano dell'altare degli Affannato, nella cappella del 'Litterio' e ottiene il beneficio dei Previtale.

[50] Messina, Archivio Capitolare, *Fondo Capitolo*, Atti giudiziari, 1. Allo stesso gruppo di pergamene, ricostruito in base al numero apposto sul dorso, appartengono anche la perg. 98, pertinente al Capitolo della Cattedrale, e le pergg. 96. 97 e 99.

zia[51]. Lo stato di conservazione della pergamena, giunta a noi mutila e rifilata lungo il margine sinistro e alquanto scolorita, essendo servita, in tempo imprecisato come coperta di libro, non ci consente di capire a che titolo i fratelli agissero per conto dell'abbazia; Pietro è denominato 'domino' dal notaio ed era verosimilmente uno dei discendenti più illustri di quella famiglia composta da «intellettuali, grandi mercanti e banchieri» della città[52] . Un Pietro Faraone è ricordato nel 1521 quale tesoriere e amico carissimo dell'arcivescovo Antonio de Lignamine[53]; solo un compito istituzionale avrebbe potuto giustificare il ruolo rivestito nell'atto che abbiamo ricordato.

L'ipotesi che quest'ultimo gruppo di pergamene possa provenire dagli archivi della Cattedrale porterebbe anche a chiedersi quante altre di quelle restanti potrebbero avere la stessa provenienza. L'ipotesi non è da scartare, ma si tenga anche conto che i rapporti che la Cattedrale intratteneva, economici, sociali, politici, col resto della città erano talmente fitti che non esiste quasi famiglia ed ente religioso che non sia entrato in relazione con essa; tuttavia non avendo elementi probanti, desumibili dalle note dorsali, o dal negozio giuridico messo in atto, che possano renderne certa l'attribuzione, ogni

[51] Perg. 84. Il 4 ottobre 1537, il banchiere Pietro Faraone aveva venduto alla Regia Curia, e per essa al regio tesoriere Francesco Bologna, 50 cantari di palle di ferro *ad usum bombardarum*, già pronte *in partibus Flandrie* per essere caricate e spedite a Palermo o Messina entro l'aprile successivo, per il tramite del suo corrispondente commerciale Michele Girolamo Arnolfini (ASMe, *Notarile*, vol. 15, ff. 52-55). A Bruges, ricordava Carmelo Trasselli, tra il 1467 e 1508, era presente una grande colonia di messinesi discendenti da famiglie illustri come appunto Faraone, Balsamo, Mirulla e Muleti (vedi E. Pispisa, *Ceti sociali, professioni e mestieri a Messina nel Quattrocento*, in *S. Eustochia e la Messina del suo tempo*, cit., p. 69). Pietro, contemporaneamente commercia panni e zucchero (ivi, f. 315v). Il 25 maggio dello stesso anno gli viene concesso l'arbitrio degli zuccheri per la terra di Calatabiano da Francesco Mirulla, a sua volta concessionario della gabella e arbitrio del cannamele da parte del conte Giovanni Marullo (ASMe, *Notarile*, vol. 15, ff. 330-332). Negli stessi anni è presente a Messina un suo omonimo, e probabilmente congiunto, Pietro, figlio del defunto Angelo, fratello di Cara, vedova di Girolamo Spatafora. La figlia di Cara, Bernardina, sposa nel 1538 il cugino Bernardo, figlio di Pietro, proseguendo lungo un percorso già noto e sperimentato nei secoli, di strategie patrimoniali e matrimoniali. Al momento di regolare le faccende economiche legate alla dote dei figli, i fratelli Cara e Pietro ne approfittano per appianare dei contrasti insorti evidentemente per la divisione di proventi del commercio di panni di seta e di altre mercanzie e denaro esigibile, stando a quanto ci dice il notaio, in tutto il mondo (ivi, ff. 181-185).

[52] Pispisa, Trasselli, *Messina nei secoli d'oro*, cit., pp. 437 e 458. Pietro è ricordato come mercante di panni e Tommaso per avere sposato Domenica Pagliarino, sorella di frate Francesco, sospettato di eresia (ivi, p. 458).

[53] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, pp. 135-136.

documento contribuisce singolarmente ad accrescere le conoscenze che abbiamo della topografia e dell'economia della città e delle famiglie che tra età medievale e prima età moderna modellarono la fisionomia di una società variegata, allettata dai rischi del mare e dai guadagni del commercio, ma nello stesso tempo non indifferente al sicuro porto della rendita terriera.

Questo lavoro intende fornire uno strumento il più possibile esaustivo per futuri studi. Non essendo più possibile un ordinamento storico che tenga conto della provenienza e della natura dell'ente produttore, le pergamene sono state ordinate cronologicamente.

1

Pisa in Chinzica, 4 novembre 1255, XIV ind.
(nella bottega dei figli e nipoti del fu Ilardo Fiore)

Bacarello del fu Guido Sorbani e Michele del fu Uguccione, consoli di Putignano[1], avendo avuto in prestito da Gerardo de Putignano, figlio di Laboratore, 8 libbre e 10 soldi in moneta pisana, per poter riscattare la corazza di ferro di Alberto Nicolò de Orticaria, promettono di restituire la somma di denaro entro un mese. Prestano fideiussione Giunta di Paolo, Enrico fu Compagno e Oliviero fu Insigne.

Testimoni: notaio Benincasa del fu Bonaventura de Arquata e Sardo di Rustichello.
Notaio: Uguccio del fu Ferro de Scorno.

Ed.: G. CASAPOLLO, *Insediamenti pisani in Sicilia*, in «Helikon», XI-XII (1971-72), pp. 11-12.

2

Messina, 3 luglio 1266, IX ind.

I coniugi Bonaventura e Vassallo de Falcone, avendo ricevuto 5 onze da frate Santoro, precettore della casa di S. Agata, dell'Ordine di S. Lazzaro degli Infermi e del convento dei frati, donano allo stesso, un fondo rustico sito a Messina, nel tenimento di Faro, confinante con la vigna del detto Vassallo mediante via pubblica e col pantano di S. Agata, sul quale appezzamento il detto frate Santoro dichiara di avere piantato una vigna che veniva da tutti considerata possesso del convento e della chiesa di S. Agata.

Giudice: Giacomo de Bufalo.
Testimoni: Orlando de Viola, prete Nicola, cappellano della chiesa di S. Giuliano di Messina, notaio Bonaventura de Bonavita, chierico Giacomo de Cortilla, Raniero *de Messana*, chierico Giovanni de Cantone.
Notaio: Salvo de Santoro.

3

Messina, 15 febbraio 1267 (1266 stile fiorent.), X ind.

Alessandra de Calva (o Calua) ed il figlio Simone, dopo aver dichiarato di possedere la terza parte di una casa indivisa che era stata di Lorenzo Cepulla e della moglie Avinente, sita a Messina, nel borgo di S. Giovanni, nella contrada di S. Maria de Porta *seu porta di S. Maria*, confinante con la casa di Bartolomeo Salimpipi a ovest e nord e con la casa dei detti coniugi, per il prezzo di 75 tarì, vendono la loro quota al sellaio Domenico Provinciale.

Giudice: Enrico Agostino.

[1] *Consules comunis et universitatis hominum ville de Putingnano*, così nel testo.

Testimoni: Bartolomeo Spalla, Argelio de Amante, Bartolomeo de Biltrami, Matteo Fagilla, Nicola de Bonsignore, Natale de Cagnola[2].
Notaio: Gregorio de Enrico.

4

Messina, 22 marzo 1268 (1267 stile fiorent.), XI ind.

Gerardo da Putignano del fu Laboratore, pisano ma cittadino di Messina, chiede la pubblica forma di atto, rogato in Messina, il 16 marzo 1268, dal notaio Leonardo de Gerardo, che attesta che il pisano Scorcialupo Gonfo, burgense di Eraclea, figlio del defunto Bonagiunta Gonfo, ha comprato e ricevuto dal detto Gerardo 60 onze per il prezzo di 420 libbre di denaro pisano che promette di restituire a Pisa entro 15 giorni. Si costituiscono fideiussori Corrado de Vico, Gerardo de Greppia, Villano Corrigiario, Pandolfo de Falcone, Clemente Russo, Guido de Vico, Raniero detto Greppo, cittadini messinesi.

Giudice: Bartolomeo da Neocastro.
Testimoni: Aldigerio de Guarnerio, Simone de Contatu, Nicola de Cesare, Orlando de Mordone, Simone Chalef.
Notaio: Gregorio de Enrico.

Ed.: CASAPOLLO, *Insediamenti*, cit., pp. 13-16.

5

Messina, 12 maggio 1269, XII ind.

Guglielmo, figlio del defunto notaio Giovanni Staticoro[3], per il prezzo di 5 onze, vende a Calcerando de Aloysio, la terza parte di una terra sita nel tenimento del casale di Furnari, nella piana di Milazzo, *iuxta Sanctam Anastasiam*, confinante ad est con le terre di Flora *de Milacis*, ad ovest con il feudo di Bartolomeo Pollicino, a sud col mare e a nord con le terre del notaio Michele de Burrello.

Giudice: Nicoloso de Brignali.
Testimoni: Ansaldo de Orlando, Guglielmo Riciolo, Nicolò de Vitro, Bonsignore de Alexandrano, Nicoloso de Bobio, Nicolò de Iudice, Berardo de Iudice.
Notaio: Enrico de Sancta Epifronia.

6

Messina, 1 marzo 1273 (1272 stile fiorent.), I ind.

I coniugi Benedetta e Nicoloso de Ioffo permutano con i coniugi Beatrice e Bartolomeo Salimpipi i seguenti beni: i primi trasferiscono ai secondi una *vultam*

[2] Cagnola, *lettura incerta*.
[3] Staticoro, *lettura incerta*.

murata con casalino sita a Messina, in *ruga Florentinorum*, confinante ad est ed ovest con la casa del fu Berardo Maynetto, a sud con la detta strada da dove vi è l'ingresso alla volta e casalino e a nord con la casa di Giacomo Falanga; i secondi trasferiscono ai primi un pezzo di terra detto *de Grimisiu*, sito nel territorio di Messina, tenimento di Mili, confinante con la via pubblica ed il lido del mare.

Giudice: Nicoloso Saporito.
Testimoni: Gregorio de Enrico, Nicolò Chaffur di Granada, Orlando Iskisano, Bartolomeo de Magio, Berardo de Rebecca, Uguccione de Nissaco, Francesco de Villano.
Notaio: Guglielmo de Sacco.

7

Messina, 22 febbraio 1274 (1273 stile fiorent.), II ind.

I coniugi Bonaventura e Nicolò de Solario, assieme ai figli Ottolino e Giovannella, per il prezzo di 45 onze, vendono ad Angelo Bucali, metà di una vigna, case, palmento e botti, siti nel territorio di Messina, *in convicinio et contrata* della chiesa di S. Maria Nunziata, confinante con la vigna degli eredi del giudice Alberto Saporito a sud e con la vigna di Leone di Santa Maria a nord ed ovest.

Stratigoto: Ludovico de Montibus.
Giudici: Giardino de Castello, Bartolomeo de Iudice, Giacomo de Bufalo.
Notaio: Giacomo de Multobene.

8

Pisa in Chinzica, 3 novembre 1278, VII ind.
(nel solaio della casa di Boninsegna Punguetto)

Gerardo de Putignano del fu Laboratore, abitante della cappella di S. Cristoforo de Kinthica ed il fratello Giovanni, abitante della stessa cappella, giungono alla divisione dei loro beni comuni consistenti in porzioni di terra con case site nella cappella di S. Cristoforo di Chinzica, *in loco dicto Ysola de Turre post turres putinianensium*, *et in cantone turris de Ciabreda*, ai confini di Orticaria *in loco dicto Sancto Hostisiane*.

Testimoni: tintore Boninsegna del fu Diotiguardi della cappella di S. Martino, Andrea Capestrario fu Lamberto e Boninsegna Punguetto.
Notaio: Enrico del fu Guido de Ceppato.

Ed.: CASAPOLLO, *Insediamenti*, cit., pp. 16-19.

9

Messina, 22 giugno 1289, II ind.

Maimona, vedova di Orlando de Grammatico, il figlio Tommaso ed il milite Tibaldo de Speciale, per l'annuo censo di tarì 7 ½, concedono in enfiteusi perpetua a Pietro Cuzuoli, abitante nel tenimento di Messina, nella contrada di Massa, quel-

la terra sita nella medesima contrada, incolta e con alberi, confinante con la terra del detto Pietro con in mezzo un ogliastro, il quale albero è vicino alla vigna di Leone Cardia e una casa fatta dal detto Pietro, la vigna di [...] de Balsamo, mediante via pubblica, e vicino la terra di Giovanni de Costantinopoli.

Giudice: Giovanni de Laburzi.
Testimoni: Pietro Skisano, Facio de Parma, Nicola de Notar Adam.
Notaio: Aldigerio de Guarnerio.

10

Messina, 13 novembre 1289, III ind.

Balda, badessa del monastero di S. Maria *Monialium* di Messina, per l'annuo censo di 10 tarì, concede in enfiteusi perpetua al bardaro Bonsignore de Lazaro un casalino sito in Messina, nel *convicinio* delle chiese di S. Antonio e di S. Agata, confinante a oriente e sud con le strade pubbliche, col casalino del fu Carfilla e casa del notaio Perrone di Notar Gregorio con in mezzo la *vinella* ad ovest, e a nord con la casa del detto Bonsignore.

Giudice: Ruggero de Ieremia.
Testimoni: Filippo de Leopardo, Giovanni de Aumello e Giovanni de Labella.
Notaio: Gerardo de Perfetto.

11

Messina, 23 ottobre 1301, XV ind.

Grisa, vedova di Riccardo Laneri, e i coniugi mastro Simone Barberio e Cristina, figlia di Grisa, donano ai coniugi Giaquinta e Leucio Lucano, figlia e genero di Grisa, una casa solarata in legno, che appartiene per metà a Grisa e per metà a Simone e Cristina, sita a Messina, *in olim burgo S. Iohannis*, confinante ad est con la via pubblica, ovvero con la *vinella* della via pubblica, dove è l'ingresso della casa donata, e ad ovest con altra via pubblica, dove c'è un altro ingresso della stessa casa, a nord con la casa di Federico Maniscalco e a sud con la casa dei coniugi Giaquinta e Leucio.

Giudici: Guglielmo Saporito e Santoro de Salvo.
Testimoni: Perri de Palma, Pietro de Placentino, Francesco de Fusco ed il notaio Francesco de Alafranco.
Notaio: Giacomo de Multobene.

12

Messina, agosto 1313, XI ind.[4]

Il giudice Roberto Calciamira, con i figli Beatrice ed Enrico, e Giacomo [...], rati-

[4] Molto rovinata, fortemente attaccata da muffe rosse e mutila.

ficano la vendita di una terza parte indivisa di un giardino, sito a […], nella fiumara di [...], vicino al giardino del notaio Vinchio de Vito e Santo [...].

Giudice: Antonio de Ieremia.

13

Messina, 3 gennaio 1318 (1317 stile fiorent.), I ind.

Giovannuccio de Palmerio, chierico e beneficiale della Cattedrale di Messina, dona al fratello Roberto ogni diritto vantato su una *planta* con terra incolta, sita nel territorio di Messina, nella contrada del Faro, vicino alla chiesa di S. Domenica, confinante con le terre di Torre Faro, con la vigna di Filippo Perri Battifolle, con la vigna degli eredi del mastro ferraio Riccardo de Arenis e con le vie pubbliche.

Giudici: Franchino de Ansalone e Nicolò Salimpipi.
Testimoni: notaio Bartolomeo de Federico, Aldoino de Raniero, Facio de Parma, Simone Bellabucca e Giovanni de Bonavita.
Notaio: Bartolomeo de Gregorio.

14

Messina, 20 giugno 1321, IV ind.

I coniugi Contessa e Filippo de Logoteta ed il figlio Giovannuccio, per il prezzo di 21 onze, vendono a mastro Pietro de Pietate, una casa in parte murata ed in parte di legno, in *frontera* occidentale e solarata, sita a Messina *in ruga seu contrata dicta de Ianno*, confinante ad est con la *vinella* pubblica da cui si accede alla casa, a occidente con la strada pubblica, da cui vi è un altro ingresso, a sud con la casa grande dei venditori e a nord con la casa di mastro Gregorio Crisafi.

Stratigoto: Giovanni de Lohar, non sapendo scrivere si sottoscrive per mano di Nicolò de Amalfitano, notaio della Curia.
Giudici: Francesco Coppola, Franchino de Ansalone, Filippo de Ricco, Pietro de Granata, Ansalone de Castellione.
Notaio: Fermo de Lardea.

15

post 3 agosto 1322[5]

Bartolomeo Tranf[...]ntis, dichiara di avere ricevuto da Natale de Mauro 90 onze d'oro, in virtù del contratto di deposito stipulato ad Eraclea il 3 agosto 1322, V ind., presso il notaio Sallimbene de Falcone, sottoscritto dal giudice Venuto de Perrichello.

[5] La data non è visibile neanche con la lampada di Wood, nella cronologia si legge che siamo nel 27° anno di regno del gloriosissimo re [Federico]. La pergamena è mutila.

Giudice: Bongiovanni de Bonagratia.
Notaio: [Aldoino] de Gregorio.

16

Messina, post 20 novembre 1322

Pergamena acefala sulla quale sono riportate solo le sottoscrizioni dell'atto, dalle quali si evince che trattavasi dell'inventario *post mortem* di Giacomo Calciamira[6].

Sottoscrittori: Matteo Calciamira, fratello di Giacomo; notaio Manitto de Villano, che sottoscrive per coloro che non sanno scrivere; Nicolò de Turris, Gentile de Raynaldo, Cristoforo de Rocca, Matteo de Rocca, Pietro de Guglielmo e Giacomo de Daniele.
Notaio: Aldoino de Gregorio.

17

Messina, 9 marzo 1325 (1324 stile fiorent.), VIII ind.

Mastro Pietro de Pietate, chiede che sia resa in forma pubblica una cedola di primo decreto emessa dalla Magna Regia Curia a Messina, il 4 marzo VIII ind., con cui il detto Pietro era stato immesso nel possesso di una casa solarata, in parte murata ed in parte di legno, sita a Messina, nella contrada detta *de Ianno*, confinante con la casa grande dei venditori e con la casa di mastro Gregorio Crisafi, vendutagli dai coniugi Filippo e Contessa de Logoteta e dal loro figlio Giovanni.

Giudici: Matteo de Guerciis e Ansalone de Castellione.
Testimoni: Vinchio de Vito, notaio della Magna Regia Curia, Nicolò Lardea, Pietro de Gennaro e Francesco de Vita.
Notaio: Bartolomeo de Adam.

18

Messina, 8 gennaio 1326 (1325 stile fiorent.), IX ind.

Perrone Mattita e la moglie Crixi, figlia dei coniugi Damiata e del defunto Nicolò Remolario, dell'Ordine dei Frati continenti, e Filippo e Leonarda, figli di Crixi e Perrone, per il prezzo di 10 onze, vendono al notaio Peregrino Kyrica, cittadino di Messina, una casa murata e solarata, sita a Messina, nella marittima della città, nella contrada del Muro rotto, con uno spazio di terra, *seu canterio*, esistente dalla parte orientale fino al lido del mare incluso, con suolo e solai e con un onere di censo di 6 tarì annui da pagare al Regio demanio, confinante ad est con il lido del mare, mediante muro della città, a nord con le mura della città, a sud con la casa di Nicolò

[6] Il testamento era stato dettato il 20 novembre 1322 (vedi D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, vol. II, (1304-1337), Messina 1987, pp. 251-53, 257-59).

Planelli e Orlando de Ugolino, mediante muro, e ad ovest con la strada pubblica dalla quale vi è l'ingresso della casa.

Stratigoto: Pietro de Mohac, milite.
Giudici: Guido Diamante, Gualterio de Manna, Rainaldo Chicari, Francesco de Manno e Francesco de Bonifaciis, professore di diritto civile.
Notaio: Lancia de Raffaele.

19

Messina, 30 gennaio 1326 (1325 stile fiorent.), IX ind.

Filippo de Logoteta e la moglie Contessa, alla presenza di mastro Pietro de Pietate, ratificano la vendita, fatta insieme al figlio Giovannuccio, a favore di detto mastro Pietro, al prezzo tra loro pattuito, di una casa in parte murata ed in parte in legno, sita a Messina, *in ruga Conciarie*, detta *de Ianno*, confinante a sud con la casa dei detti coniugi, che è attualmente del notaio Damiano Cosmano, a nord con la casa di mastro Gregorio Crisafi, a est con la *vinella* pubblica e ad ovest con la via pubblica da dove si accede alla casa, come risulta nell'atto rogato dal notaio Fermo de Lardea.

Giudice: Guido Diamante.
Testimoni: Simone Bellabucca, notaio Enrico de Sacco, Bartolomeo de Federico.
Notaio: Giovanni Paolillo.

20

Messina, 10 agosto 1333, I ind.

Frate Giacomo Pretia, dell'Ordine dei Predicatori di S. Domenico, Pietro de Guerciis ed il canonico Federico de Guerciis, fedecommissari del defunto mastro Giovanni de Ysmorto, dichiarano di aver ricevuto 22 tarì e 10 grani da suor Aloisia, monaca del monastero di S. Maria *Monialium* di Messina, da lei dovuti agli eredi del detto Giovanni.

Giudice: Nicolò de Bella.
Testimoni: notaio Leonardo Merulla, Enrico de Benedetto, Giordano de Aldoyno.
Notaio: Domenico de Calafato.

21

Rometta, dicembre 1337[7]

«Vendicioni di Ioanni Panicula che fichi alo monasterio de certi terri per onzi X li

[7] Pergamena danneggiata da muffe rosse che hanno determinato caduta di scrittura per gran parte del testo. I pochi dati desumibili sono visibili solo con la lampada di Wood. Il monastero potrebbe essere quello di S. Maria di Basicò anche se non è possibile desumerlo dal testo.

quali so in ditta terra de Remecta». Sottoscrivono il baiulo di Rometta e i giudici, di cui non si leggono i nomi, per mano del notaio, non sapendo scrivere. La prima sottoscrizione di cui si leggono solo poche lettere è in greco. Il notaio rogante è Filippo de Lago di Milazzo.

22

Messina, 11 giugno 1339, VII ind.

Il notaio Peregrino Kyrica chiede la pubblica forma della provvisione della Regia Curia del 9 giugno, VII ind. con cui si ordina ad Anfusio Sardo, a Cristofaro de Peregrino e a Guglielmo Malgranerio, calzolaio, la restituzione della taverna dagli stessi venduta, per il prezzo di 20 onze, al detto Peregrino; la taverna è sita a Messina, nel quartiere di S. Giovanni nella contrada della vecchia Pescheria, e confina con la casa di Matteo Campolo e di Grazia, vedova di Federico de Maniscalco e con le vie pubbliche.

Giudici: Matteo Diamante e Giovanni Russo, professore di diritto civile.
Testimoni: notaio Giacomo de Ursino, notaio Giovanni de Bonainsinga, notaio Giovanni Paolillo, Bartolomeo de Natale e Vitale Machoto.
Notaio: Michele de Vita.

23

Messina, 23 agosto 1340, VIII ind.

Lo *spatario* Riccardo de Bentivegna, la moglie Antonia e i figli Simone, Giovanni, Nicola, Matilde e Chicca, al prezzo di 48 onze, vendono allo *spatario* Giovanni Tachi una casa murata e solarata, sita a Messina, nella contrada dei Calzolai, vicino alle mura della città, confinante ad ovest con la casa di Francesco Lombardo, a nord con la casa del notaio Andrea de Bentivegna, a sud con la casa di Violante, vedova di Giovanni di Giovanni, *gallettario*, e ad est con la via pubblica da dove si accede alla casa e scorrono le acque pluviali, sulla quale casa grava un onere di censo di 6 tarì l'anno da pagare al Regio Demanio.

Stratigoto: Nicolò Lancea, milite, si sottoscrive per mano del notaio della Camera.
Giudici: Matteo de Guerciis, Giovanni de Laburzi, Manitto Tattone, Giovanni Russo, Antonio di Giovanni.
Notaio: Luca di Giovanni.

24

Messina, 8 ottobre 1340, IX ind.

I coniugi Ysmaralda e Giacomo de Ursone, per il prezzo di 30 tarì, vendono a Giovanni Tachi, *spatario*, un terreno sito nel territorio di Messina, nella fiumara

dell'Annunziata, nella contrada S. Cataldo, su cui grava un censo annuo di 4 tarì da pagare al milite Tommaso de Mileto. Il terreno confina a sud con la vigna del notaio Francesco de Rosa, a ovest con il terreno di Giovanni de lo Massaro, a nord con un terreno del detto compratore e ad est con la via pubblica.

Giudici: Nicolò de Montanea, Andrea de la Furesta e Giovanni Russo, *iuris civilis professor*.
Notaio: Luca di Giovanni[8].

25

Messina, 27 dicembre 1345, XIV ind.

Maria, vedova di Filippo de Amato, per il prezzo di 14 onze, vende a mastro Nicolò de Afflitto, calzolaio, una casa coperta, murata, in parte di legno, sita a Messina, nel quartiere di S. Giovanni Gerosolimitano, nella contrada dei Calzolai, confinante ad est con la casa di Gerardo de Labella, ad ovest con la casa di Nicolò Longobardo e a nord e sud con le strade pubbliche, su cui grava un censo annuo di tarì 2½ da pagare al Regio Demanio o al milite Riccardo de Mariscalco e suoi eredi.

Stratigoto: Alberto de Bonacolsis di Mantova, milite, si sottoscrive per mano di Nicolò Paone.
Giudici: Giovanni de Laburzi, Manitto Tattone, Matteo de Guerciis, Orlando de Gregorio, *iuris civilis professor*, e Guido Diamante.
Notaio: Filippo de Vitro.

26

Messina, 12 gennaio 1347 (1346 stile fiorent.), XV ind.

Girolamo, abate del monastero di S. Gregorio di Gesso, a nome della chiesa di S. Lucia inferiore del casale della fiumara di S. Filippo, della chiesa di S. Nicola del casale superiore della detta fiumara, dell'abbazia di S. Filippo il Grande, del monastero di S. Anna di Solario, dell'Ospedale di donne povere di S. Maria Maddalena *extra menia*, sotto cura dei Frati Predicatori, e di quanti vivono nel casale della detta fiumara, chiede il transunto di un atto, rogato il 27 febbraio 1341, X ind., con cui il detto frate Girolamo, al secolo notaio Guglielmo de Parisio, aveva donato tutti i suoi beni alla sorella Isolda, moglie del milite Francesco Speciale, istituendo dei legati a favore dei suddetti enti ecclesiastici e persone, e aveva nominato suoi fedecommissari il cappellano della chiesa di S. Nicola all'Arcivescovado, il priore del convento di S. Maria del Carmelo ed il protopapa del Clero greco.

Giudici: [Roberto] de Bononia e Nicolò de la Bella.
Testimoni: Angelo de Capua, Giovanni de Natale, notaio Guglielmo de Marco e notaio Giovanni Gulisano.
Notaio: Matteo de Robino.

[8] Manca la sottoscrizione dello stratigoto, che non è neanche citato nell'atto.

27

Messina, 17 novembre 1347, I ind.

Il mercante messinese Goffredo La Spina, da una parte, e Angelo de Nicola, dall'altra, giungono a reciproca quietanza. Goffredo dichiara di avere comprato con denaro del detto Angelo, per il prezzo di 9 onze, dal nobile Pietro Gallo del defunto milite Andrea, messinese abitante nella città di Nicosia del Regno di Cipro, un tenimento di case, site a Messina, nella contrada della Capperrina, confinante con la casa del Clero greco, con la casa del notaio Fermo Lardea e con le strade pubbliche, come per contratto stipulato a Nicosia il 5 giugno 1347, XV ind., per mano del notaio Marco Rolandino di Parma, e pertanto trasferisce le case al detto Angelo.

Giudici: Filippo de Bilingerio e Nicolò de Roberto che sostituisce il defunto Nicolò de La Bella.
Testimoni: Giovanni Mulisano, Nicoloso de Ranerio, Manitto de Villano e Damiano de Ugolino.
Notaio: Matteo de Rocca.

28

Agrigento, 20 settembre 1349, III ind.

Francesco Tachi detta le sue ultime volontà e nomina suoi eredi universali e fedecommissari la madre Cecilia ed il nonno notaio Nicolò de Pietate.

Giudice: Nicoloso de Bonito, di Messina.
Testimoni: notaio Gerlando Denti, Pietro de Nerio, Michele di Nozo, Pino de Bibona, Galvano Panata, Pietro de Vanni di Siena e Bertoldo de Muzu.
Notaio: Perrello de Bonavita.

29

Messina, 3 febbraio 1350 (1349 stile fiorent.), III ind.

Il milite Giacomo Mustaccio, figlio ed erede di Federico, insieme alla moglie Fiorella, per il prezzo di 12 onze, vende allo speziale Nicolò de Nicola il diretto dominio e diritto di censo annuo di tarì 16 e grani 13 su una casa murata con volta, già bottega, che era stata del defunto Natale de Mauro, sita a Messina, *in ruga magnorum cambiorum*, confinante ad est con la detta strada, ad ovest con un'altra casa del detto Nicolò e la casa di Sicalcul, vedova di Musi de Malta, e a nord con la bottega del notaio Tommaso Campolo e con la bottega di Matteo de Alibrando.

Stratigoto: Aloysio de Incisa, si sottoscrive per mano del notaio Giovanni de Leopardo.
Giudici: Filippo de Bilingerio, Nicolò de Roberto.
Notaio: Matteo de Rocca.

30

Messina, 4 marzo 1350 (1349 stile fiorent.), III ind.

Anna, moglie di mastro Guglielmo Subendiri, bottaio, per se e per conto di Violante, figlia avuta dal primo defunto marito Andrea de Placia, per il prezzo di 40 onze, vende al fratello, il calzolaio Nicolò de Chikera, due case grandi site a Messina, nella contrada dell'Ospedale di S. Paolo *de Montanea*, e confinanti con le case del detto Ospedale e le case di mastro Tommaso Misitra, maniscalco, col casalino del fu Giacomo Casanova e le vie pubbliche, nonché tre pezzi di vigna, siti a Messina, nel casale del Faro, nella fiumara di Guidara e nella *maritima* della detta fiumara sul lido del mare.

Stratigoto: Aloysio de Incisa, si sottoscrive per mano del notaio Giovanni de Leopardo.
Giudici: Filippo de Bilingerio e Nicolò de Roberto.
Notaio: Amedeo de Bonamico.

31

Messina, 29 agosto 1352, V ind.

Il notaio Nicoloso de Pietate, da una parte, e la sorella Sicilia, vedova di Giovanni Taki dall'altra, entrambi eredi di Cicco (Chiko) Taki, rispettivamente loro nipote e figlio, regolano le pendenze ereditarie e dopo aver ricevuto onze 58, tarì 7 e grani 16½ da Pietro de Costancio, relative all'accomandita a negoziare spettanti al defunto Cicco, fanno quietanza vicendevolmente.

Giudice: Filippo de Bilingerio.
Testimoni: Matteo de Rocca, Antonio Campolo, Nicolò de Benincasa, Damiano de Ugolino e Stefano Manione.
Notaio: Nicoloso de Ranerio.

32

Messina, 18 ottobre 1353, VII ind.

Sicilia, vedova di Giovanni Tachi, per l'amore che nutre verso il fratello, il notaio Nicoloso de Pietate, dona al suddetto ogni suo bene e diritto.

Giudici: Filippo de Bilingerio e Giovanni de Laburzi.
Testimoni: Tommaso Crisafi, Giorgio Crisafi, Ruggero di San Martino, Santoro de Robinis e Clemente de Maiore.
Notaio: Matteo de Robino.

33

Messina, 6 febbraio 1354 (1353 stile fiorent.), VII ind.

Il procuratore del monastero di S. Maria de Nunziata detto di Basicò, erede del

notaio Peregrino Kirica, e Giovanni Cirino, curatore degli eredi di Filippo Castellano, presentano alla Curia Stratigoziale un atto in cui è annotato che Guido di Santa Croce, mercante messinese, procuratore generale del detto Filippo, in atto rogato ad Eraclea il 4 maggio 1344, XII ind., dal notaio Bartolomeo de Thura, dichiara di aver ricevuto in accomandita, in qualità di procuratore, dallo stesso notaio Peregrino 25 onze d'oro, per commerciare ad Agrigento, Caltagirone ed Eraclea e dividerne gli utili. Il procuratore del monastero creditore aveva chiesto che fossero venduti alcuni beni del defunto Filippo per coprire il debito e cioè metà di una vigna, oliveto, bosco, case, palmento siti nel territorio di Messina, nella fiumara di S. Michele, e una terza parte di una vigna con case, palmento e bosco, sita nella fiumara di Camaro. Non essendosi presentato alcun compratore, dopo stima, i detti beni vengono assegnati al monastero, a copertura del debito.

Stratigoto: Corrado Spatafora, milite (non sapendo scrivere, si sottoscrive per lui il notaio della Camera, Ruggero di San Martino).
Giudici: Giovanni de Laburzi, Teobaldo de Sacca, Filippo de Bilingerio, Pietro de Bonsignore e Bartolomeo de Granaordei.
Notaio: Nicola di Sant'Onofrio.

34

Messina, 10 settembre 1354, VIII ind.

Sicilia, monaca professa del monastero di S. Maria di Basicò, erede e fedecommissaria del fratello, il notaio Nicolò de Pietate, chiede la pubblica forma del testamento del suddetto, redatto a Messina il 1° settembre 1354, VIII ind., nel quale era stata nominata dal testatore erede di tutti quei beni che ella stessa gli aveva precedentemente donato, disponendo altresì numerosi legati.

Giudici: Nicolò de Roberto, Pietro de Bonsignore.
Testimoni: i notai Giovanni Crisafi, Francesco de Granata, Giovanni de Stayti, Filippo de Matteo e Filippo de Raynerio, Nicolò Sangallo e Giovanni de Brancato.
Notaio: Matteo de Robino.

35

Messina, 23 dicembre 1360, XIV ind.

Roberto de Leopardo, del fu mastro Filippo, per il prezzo di 30 onze, vende a Giacomo Calciamira ogni diritto che dichiara di vantare sui beni di Bonadonna, moglie del detto Giacomo, della quale asserisce di essere donatario.

Giudici: Matteo de Orfano e Ginuisio Porco.
Testimoni: Aldoino de Raniero, Vassallo de Ianulo, Aldoino de Gregorio, Facio de Parma e notaio Bartolomeo de Federico.
Notaio: Bartolomeo de Gregorio.

36

Messina, 15 novembre 1367, VI ind.

Nicolò Cirino, figlio del defunto Leucio, da una parte, e Tura, vedova di Bongiovanni Cirino, fratello di Nicolò, dall'altra, giungono alla divisione di una vigna comune, sita nel territorio di Messina, nella contrada del Faro, nella fiumara di Lazzaro, confinante ad ovest con la vigna degli eredi di Filippo de Bella e con la vigna di Giovanna, moglie di Bonsignore de Dionisio, a sud con la vigna di Antonio de Solfa e a nord con la fiumara di Lazzaro.

Giudice: Santoro de Granaordei.
Testimoni: Rainaldo Guassarano, Pietro de Armato e Giovanni de Perrecta.
Notaio: Roberto de Lentino.

37

Messina, 22 ottobre 1368, VII ind.

Il prete Leonardo de Bello, in qualità di cappellano dell'altare del mercante Nicolò di San Sepolcro, costruito dentro il coro della cattedrale, col consenso di Alibrando di San Sepolcro, figlio ed erede di Nicolò, e mastro Nicolò Kilia, calzolaio, permutano i seguenti beni: il detto prete cede il diritto di censo annuo di 5 tarì e 12 grani su una vigna bruciata, sita nel territorio di Messina, nella contrada del Faro, nella fiumara detta la *Iuytta*, confinante con le vigne di Nicolò di San Vincenzo e di Giovannuccio de Lazaro, dovuti dal detto mastro Nicolò che invece cede il diritto di censo annuo di 6 tarì, dovuto da Gentile Sfaxupina, di Messina, su una vigna in contrada Guidara del Faro, confinante con la vigna del diacono Pietro de Landulina, con la vigna di Leonardo Puviro, con la terra della moglie e del figlio del fu Giovannuccio de Riso e con la vigna di Filippo Incaboglila.

Stratigoto: Giacomo de Lalamia, milite, si sottoscrive per mano del notaio Lorenzo Pelliza.
Giudice: Filippo de Bilingerio.
Notaio: Nicolò de Luca.

38

Messina, 11 agosto 1374, XII ind.

Il milite Nicolò, [figlio] di Berardo de Maniscalco, per il prezzo di 1 onza e 10 tarì, vende a mastro Bartuccio Raffa, *mazzone*, il diretto dominio o diritto di censo enfiteutico di 3 tarì annui su una casa con taverna, sita a Messina, nella contrada o quartiere di S. Giovanni, *in ruga lu cantuni di lerba*, confinante a sud con la casa di Fazullo de Bonifaciis, a nord con la casa e taverna di mastro Gentile da Caltagirone, chirurgo, e con le strade pubbliche a est ed ovest.

Stratigoto: Gerardo Pitigna, che non si sottoscrive.
Giudici: Santoro de Granaordei e Filippo de Bilingerio.
Notaio: Giuliano de Musto.

39

Messina, 31 marzo 1375, XIII ind.

Frisa (Saccano), vedova di Nicolò de Riso, dona a Leonarda, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, e ad Antonia, monaca dello stesso, una vigna grande che era stata del defunto padre Nicolò, sita nel territorio di Messina, nella fiumara di Bordonaro, confinante con i due pezzi di vigna donati al monastero di S. Maria di Malfinò e con la vigna del magnifico Marchisio de Marchisio, col patto che il monastero sia tenuto ad accogliere e mantenere Isabella, figlia del notaio Michele de Palacio, e a corrispondere a quest'ultima 10 onze di dote qualora, al raggiungimento della maggiore età, decidesse di lasciare il monastero per sposarsi.

Giudici: Nicolò Farachi supplente di Simone de Piscibus, assente, e Filippo de Bilingerio.
Testimoni: Pietro de Armato, Perrello de Acantono, Nicolò de Perfetto, Damiano Galifi e Clemente de Maiore.
Notaio: Nicolò de Lentino.

40

Messina, 18 aprile 1377, XV ind.

Giaquinta, vedova di Pietro dela Rami, viene designata tutrice e amministratrice dei beni dei nipoti Giovannuccio e Rosa, figli minori dei defunti Giulia e Nicola dela Rami, dei quali era stato tutore, fino alla morte della madre, il nonno Pietro. Si costituisce fideiussore presso la Regia Curia il milite Federico Giordano di Messina.

Giudici: Filippo Ysmorto, *iuris civilis professor*, Filippo de Bilingerio e Santoro de Granaordei.
Notaio: Damiano Gulisano.

41

Messina, 12 gennaio 1387 (1386 stile fiorent.), X ind.

Flos, vedova del giudice Simone *de Piscibus*, per il prezzo di onze 9 e tarì 22½, vende a frate Leonardo della Torre, sindaco e procuratore del monastero di S. Maria *Monialium*, una schiava tartara di nome Barbara.

Giudice: Santoro de Granaordei.
Testimoni: Perrello de Acantono, Bartolomeo de Bellicza e Nicolò Mallono.
Notaio: Ranerio de Palma

42

Messina, 14 febbraio 1388 (1387 stile fiorent.), XI ind.

Leonarda, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, col consenso delle monache del monastero riunite in capitolo, dichiara di avere concesso 13 anni prima, per 29 anni, al defunto Rainaldo Crispo di Messina, un casalino, che era stato del defunto

notaio Peregrino Kyrica, sito a Messina, nella contrada del Macello di S. Giovanni, vicino la taverna del fu Tommaso Cassaro, che il suddetto si era impegnato a trasformare a spese sue in casa con taverna. Mancando ancora 15 anni alla scadenza del contratto e non essendosi ritrovato l'atto di concessione tra le scritture del defunto notaio rogante Maynitto de Avillano, la badessa, a cautela di Giovanna, vedova ed usufruttuaria del detto Crispo, richiede la scrittura pubblica con cui si conferma quanto stipulato nel precedente contratto, ratificato dalla detta Giovanna.

Giudice: Nicolò Farachi.
Testimoni: Giovanni Russello, Giuliano de Musto e notaio Nicolò Murtilliti.
Notaio: Bartolomeo de Santo Bartolomeo.

43

Messina, 14 gennaio 1389 (1388 stile fiorent.), XII ind.

Pietro de Laburzi, la moglie Ysolda e Agata, loro figlia maggiorenne, per il prezzo di 20 onze, vendono a Marco de Ioffo un fondo sito nel territorio di Messina, nella fiumara di Monalla, confinante ad est e sud con un terreno dell'Ospedale di S. Angelo della Capperrina, a ovest con la *vinella* pubblica e a nord con i fondi di Salvatore Granaordei e Natale Cuminale, con strada intermedia dalla quale accedono sia l'acquirente che i detti Salvatore e Natale, Nicoloso Crisafi, Nicolò Castagna, figlio del defunto Stefano, e i confrati dell'Ospedale.

Stratigoto: Alfonso de Aragona di Palermo, milite (si sottoscrive per mano del notaio Antonio Di Giovanni).
Giudici: Antonio de Gangis, Santoro de Granaordei e Nicolò Farachi.
Notaio: Rainaldo de Guassarano.

44

Messina, 15 maggio 1389, XII ind.

Marino de Guerciis, abate del monastero di S. Placido di Calonerò, Nicoloso de Vico, canonico e cappellano della cattedrale di Messina, il prete Pietro de Maugerio e Mazzullo de Serafinis, fedecommissari ed esecutori testamentari del nobile Facio de Bonifaciis, per il prezzo di 110 onze e 8 tarì, vendono a Giovanna, vedova di Facio, la casa grande che era stata del defunto marito, sita a Messina, nel quartiere di S. Antonio, nella contrada Cantone de Mogiis, con giardino, teatro, botteghe, suolo, solai, il pozzo dal quale prende l'acqua mastro Giovanni Bellono e la sua famiglia, confinante ad est con la *magistra ruga*, a ovest con via pubblica, a nord con una casa diruta con giardino di mastro Giovannuccio Fasari, chirurgo, che era già stata del defunto Pietro de Falcono, a sud con le case di Giorgio de Picannillis di Genova, la casa della vedova di Antonio de Ursone, dei figli di Antonio de Lapergola, pellaio, e di mastro Giovanni Pisano, con un cortile comune intermedio, taverna di Tommaso Romano e taverna della chiesa di S. Nicola all'Arcivescovado.

Stratigoto: Alfonso d'Aragona di Palermo, milite, si sottoscrive per mano del notaio Antonino di Giovanni.
Giudici: Santoro de Granaordei e Nicolò Farachi.
Notaio: Antonio de Vinchio.

45

Cefalù, 21 febbraio 1393 (1392 stile fiorent.), I ind.

Il prete Riccardo de Bonodomino, di Caltavuturo, cittadino di Palermo, procuratore di Nicolò de Burrello, canonico di Palermo, beneficiale della chiesa dei SS. Quaranta Martiri di Termini, per l'annuo censo di tarì 15, concede in enfiteusi perpetua al milite Giacomo Crispo di Messina, al momento abitante nella città di Cefalù, un *viridario* della detta chiesa sito *in maritima terre Thermarum*, confinante a est col fondaco del milite Nicola de Lombardo, a sud col fondaco di Riccardo *de Phandino* e con le strade pubbliche.

Giudice: Andrea de Mazaria.
Testimoni: Francesco Ventimiglia, Paolo de Credoindeo *iunior*, chierico Antonio de Gilio e Matteo de Gilio.
Notaio: Stefano Buttafoco di Cefalù.

46

Messina, 24 dicembre 1393, II ind.

Florella, vedova di Vanni de Hugolino, per il prezzo di 40 onze, vende a Filippo Crispo, arcivescovo di Messina, due terzi di un mulino appartenuti al defunto Andrea de Rogerio, primo marito di Florella, con due terzi di una casa esistente vicino al mulino e la metà di due *viridarii* contigui ad est ed ovest, siti nel territorio di Messina, nella fiumara di Larderia, confinanti a est e sud con le terre dell'arcivescovato, dette *de la curti*, a ovest col *viridario* della taverna di Tommaso Giordano, detto Scrupina, della stessa fiumara, e a nord con la fiumara pubblica, con suolo, acquedotto, salti dell'acqua del mulino, terre colte ed incolte, su cui grava un censo annuo di 2 onze da pagare allo stesso arcivescovo.

Stratigoto: Tommaso Romano, si sottoscrive per mano del notaio Paolo de Palacio.
Giudici: Antonio Stayti e Santoro de Granaordei.
Notaio: Antonio de Vinchio.

47

Messina, 10 aprile 1395, IV ind.[9]

Caterina de Falcono, badessa del monastero di S. Maria di Rometta, detto di Basicò, dell'Ordine di S. Francesco, insieme alle monache del monastero riunite in capito-

[9] L'anno non corrisponde all'indizione.

lo, per l'annuo censo di tarì 14 e grani 10, concede in enfiteusi perpetua ai coniugi Contessa e Nicolò de Nicosia una casa, in parte distrutta, sita a Messina, nella strada della Conceria dei sedili, confinante con la casa della chiesa di S. Ranieri e la casa del monastero di S. Maria *Monialium*.

Notaio: Andrea Russo.

48

Messina, 31 luglio 1395, III ind.

Sicilia, monaca nel monastero di S. Maria di Basicò, dell'Ordine di S. Chiara, chiede la pubblicazione del testamento di Margherita, moglie di Stefano de Parisio, del 30 ottobre 1390, contenuto in un atto del dicembre 1392, relativo all'apertura dello stesso testamento richiesta da Pagana, vedova di Bartolomeo de Papaleone, sorella ed erede universale della detta Margherita. La testatrice aveva legato al suddetto monastero un fondo sito nel territorio di Messina, nella fiumara di Bordonaro, con vigna e oliveto, facente parte della sua dote matrimoniale, di cui era usufruttuaria in vita la detta Pagana, e al convento di S. Francesco 3 onze per celebrare messe sul suo altare nella chiesa del detto convento.

Giudici: Santoro de Granaordei e Nicolò Farachi.
Testimoni: i preti Giovanni Porco, Francesco Bussula e Francesco lo Schiavo.
Notaio: Giuliano de Musto.

49

Messina, 16 dicembre 1410, IV ind.

Mastro Nicolò de Marraffo e la moglie Iacobina, per il prezzo di onze 3 e tarì 22½, vendono ad Antonio Marotta una casa murata e solarata sita a Messina, vicino al castello di Matagrifone, nella contrada della Latina, confinante a est con la casa di Filippo di Giovanni, a ovest con la casa di Fiore de Ninulato e a sud e nord con le strade pubbliche, su cui grava un censo annuo di tarì 1 e grana 13, da pagare alla chiesa di S. Maria la Latina, suffraganea del monastero di S. Filippo di Agira.

Stratigoto: Tommaso Romano, si sottoscrive per mano del notaio Paolo de Palacio.
Giudici: i *legum doctores* Girolamo de Gocto, Matteo de Perrono e Gregorio de Bufalis.
Notaio: Giovanni de Marraffo.

50

Messina 28 agosto 1411, IV ind.

Il nobile Federico Crispo chiede la pubblicazione del testamento della moglie Isolda, già vedova di mastro Leonardo de Agocto, rogato a Messina il 4 dicembre 1406 per mano del notaio Antonio de Vinchio. Isolda aveva nominato suoi eredi

universali i nipoti e istituito numerosi legati a favore di persone ed enti ecclesiastici di Messina e di Catania. Aveva disposto altresì di essere sepolta nella chiesa del convento di S. Domenico, nel monumento del figlio Nicolò, con l'abito del detto ordine, nominando suoi fedecommissari il marito Federico, Bergo Cirino, Nicolò de la Burgia e il notaio Antonio de Vinchio.

Giudice: Giacomo de Castella.
Notaio: Antonio de Vinchio.

51

Messina, 28 novembre 1411, V ind.

Nicolò Castagna, milite, barone di Monforte, maestro razionale del regno di Sicilia, dona ad Andrea Castagna, *spatario*, una casa terranea *seu taberna* in parte scoperta, che era stata del defunto nobile Gandolfo Rosso o del defunto milite Andrea de Teana, sita a Messina, nel quartiere di S. Maria della Porta, nella strada dei Sicofanti, confinante col casalino di mastro Simone de Sarto e con la casa di Bergo Cirino.

Giudici: Giovanni de Compagno, *legum doctor*, e Giovanni de Compagno che sostituisce il defunto Giacomo de Castella.
Testimoni: Battista de Ursis, Andrea de Azzarello, Giovanni de Marco e Antonio de Agata.
Notaio: Antonio de Vinchio.

52

Messina, 16 ottobre 1413, [VII] ind.

Il nobile Federico Crispo richiede la pubblica forma di un privilegio di re Martino del 22 novembre, X ind., con cui si conferma la giurisdizione del detto Federico sulla foresta <...>[10] della terra di Taormina, in qualità di barone della stessa.

Giudici: Matteo de Perrone e Gregorio de Bufalis.
Notaio: Antonio de Vinchio.

53

Messina, 26 aprile 1415, VIII ind.

Pino de Apa, serviente, la moglie Tomea ed Giovanni Charaza, sarto, per il prezzo di onze 4½, vendono a Nicolò Barbaro di Francavilla una casa murata e solarata con

[10] Si tratta probabilmente della foresta detta "La Porta di Taormina", già donata da Francesco ed Elisabetta Ventimiglia a Rainaldo Crispo, la donazione fu confermata da Federico IV nel 1367 [si veda A. Marrone, *Repertorio della Feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, p. 154].

giardino contiguo, sita a Messina, nella contrada del Dromo, nelle vicinanze della chiesa di S. Nicola *de Montanea*, confinante a est, ovest e sud con le strade pubbliche e a nord con la casa di Luca de Bartolomeo, *legum et dentialium doctor*.

Stratigoto: [Nicolò] Castagna, si sottoscrive per mano del notaio Pino de Basilico.
Notaio: Nicolò de Guassarano.

54

Messina, 4 luglio 1418, XI ind.

Enrico de Lignamine, a nome proprio e per conto della moglie Angela e dei figli Mannucia, Angelo, Riccardo, Perrone, Gilio e Lisa, per il prezzo di 30 onze, vende a Domenico de Palazolo una casa murata e solarata, sita a Messina, nella contrada del borgo di S. Giovanni, nella strada dei Bottai, confinante a nord con la casa di Matteo Scaristi, ad ovest con la casa di Damiata, vedova di Chicco Spaziano, e a sud e nord con la strada pubblica, su cui grava un censo annuo di 1 tarì e 10 grana da pagare all'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano di Messina.

Stratigoto: Arnao di Santa Colomba, si sottoscrive per mano del notaio Giacomo de Basilico.
Giudici: i *legum doctores* Enrico de Paolillo, Franchino de Granata, e Girolamo de Agocto.
Notaio: Andrea de Lombardo.

55

Messina, 16 luglio 1420, XIII ind.

Clara de Falconibus, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, dell'Ordine di S. Chiara, con le monache riunite in capitolo, per l'annuo censo di 15 tarì e 6 tarì di *ius caligarum*, concede in enfiteusi a mastro Giovanni Factizu, carpentiere, una casa murata e solarata, sita a Messina, nella contrada del borgo di S. Giovanni, nel piano dell'Ospedale di S. Giovanni, vicino la spiaggia, confinante ad est con la casa del prete Francesco Lo Schiavo e con la casa del detto mastro Giovanni, ad ovest con la strada pubblica o piano di S. Giovanni, a sud con la casa di mastro Stefano Grassulo, detto di Taranto, e a nord con la casa di Francesco Cavarreti e di sua madre Rosa. Il monastero era tenuto a corrispondere la metà degli introiti all'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano per un altare fondato all'interno dell'omonima chiesa.

Giudice: Franchino de Granata, *legum doctor*.
Testimoni: Tommaso de Andriolo, Franchino Campolo e Antonio de Ricco.
Notaio: Antonio de Agata.

56

Messina, 2 marzo 1429 (1428 stile fiorent.), VII ind.

Giovanni Arena e il figlio Nuccio, abitanti della contrada Massa, tenimento di Mes-

sina, dichiarano di possedere in enfiteusi dal nobile Guglielmo Spatafora, per l'annuo censo di 13 tarì, un terreno con vigna, *viridario* ed alberi, sito nel territorio di Messina, nella contrada della fiumara di Massa confinante con il terreno dei fratelli Nuccio e Leone Arena e di Raniera Barboglitto.

Giudice: Angelo Pisano, *legum doctor*.
Testimoni: Nicolò de Afusco, notaio Antonio Delia e Paolo Grappidi.
Notaio: Filippo de Gruyna.

57

Messina, 19 ottobre 1430, IX ind.

Antonio de Marchisio, in qualità di procuratore del nobile Ruggero Cama, messinese abitante nella terra di Naso, col consenso dei coniugi Sallimbene e Francesca de Marchisio, per il prezzo di 23 onze, vende al notaio Stefano de Avellino una casa grande, che era stata del defunto Pietro Spatafora, sita a Messina, di fronte al cortile della cattedrale, confinante a est con la strada e la casa posseduta in comune dal canonico Giovanni de Peregrino, Simone Crisafi e Riccardo Pipi, a ovest con la strada pubblica da cui si accede alla casa, a nord con la casa che era stata del defunto Gerardo de Giordano e al presente dell'Ospedale di S. Maria de Rogadeo, a sud con la casa del prete Pietro de Collurapis e dell'Ospedale di S. Maria di Castellammare, a est e nord con la casa del notaio Stefano de Avellino. Per diritto di protimisi la casa è aggiudicata a Pietro Spatafora.

Stratigoto: Salvo Spatafora, si sottoscrive per mano di Tommaso Mule in sostituzione di Giacomo de Basilico.
Giudici: Antonio de Abrognali, *iuris professor*, Antonio de Abrognali in sostituzione di Antonio de Carbone, assente, Giovanni de Marraffo, *legum doctor*.
Notaio: Ranerio de Donato[11].

58

Messina, 2 aprile 143[2], X ind.

I giurati di Messina, dovendo far fronte alle necessità finanziarie della città, che scarseggia di difesa e frumento, e non avendo la possibilità di inviare una ambasceria al re Alfonso, dopo aver deliberato di vendere all'asta la gabella del sittino delle carni per la successiva V indizione, per 70 onze, assegnano la detta gabella al notaio Giacomo Basilico, elencando di seguito i nomi degli enti ecclesiastici e delle persone esentate dal pagamento, tra cui il monastero di S. Maria di Basicò.

Giurati: Filippo de Bonfilio, Giacomo Campolo, Giacomo Pancaldo, Guglielmo Spatafora, Tommaso Crisafi, Nicola Bonetta.

[11] Il nome del notaio si ricava dal testo essendo la pergamena mutila della parte inferiore.

59

Messina, 16 luglio 1433, XI ind.

Il nobile Federico Crispo, in qualità di procuratore del figlio Andrea, e Nanni Russo, avendo fatto computo di somme di denaro da entrambe le parti dovute, giungono a quietanza finale per cui Nanni Russo concede a Federico, a scomputo delle 23 onze delle 30 dovute, una casa murata e solarata *cum casaccia*, sita a Messina *in olim burgo*, confinante ad est con la strada pubblica, dalla quale si accede alla casa, ad ovest col forno di Pietro de Bartolomeo, pellaio, a sud con la casa di mastro Nicolò de Tripi, fabbro, e a nord con la casa di Antonio de Madio, su cui grava un censo annuo di tarì 6½ dovuto all'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, ed il diritto di censo di 9 salme di vino rosso dovute annualmente da Salvo de Bartolomeo del casale Faro per una vigna sita nel detto casale, in contrada *praye romane*, confinante con la vigna del notaio Stefano de Avellino e la vigna di Nardo Mullisi.

Giudici: Sebastiano de Maiore, *utriusque iuris doctor*, Onofrio de Pittella, *legum doctor*.
Testimoni: i notai Francesco de Mallono, Santoro de Azzarello, Matteo de Marco, Nicolò de Brogna e Matteo Pagliarino.
Notaio: Ranerio de Donato.

60

Bologna, [6 maggio][12] 1437.

Eugenio IV concede al monastero di S. Maria di Basicò di essere esentato dal pagamento della Quarta dovuta all'arcivescovo sui legati, in considerazione delle spese sostenute per la ristrutturazione e l'ampliamento dell'edificio monastico, resosi necessario per l'alto numero di suore ospitate.

Ed.: F. Terrizzi, *Santa Eustochia Smeralda (1434-1485). Pagine d'archivio*, Messina 1989, pp. 62-63.

61

Catania, 12 dicembre 1440, IV ind.

Simone de Gaytano, cittadino di Catania, chiede che sia redatta in pubblica forma cedola di giudizio emessa dalla Curia di Catania il 9 luglio, XV ind. con cui si ingiunge al detto Simone e alla moglie Giovanna, di consegnare a Virgilio Giordano una casa sita a Catania, nella contrada S. Giovanni o S. Marina, consistente in sala, camera con *catoi*, solarata e con *mignario*, cucina e cortile, che era stata promessa

[12] Il mese non è completamente visibile per grossa lacerazione della pergamena, lo ricaviamo dall'edizione indicata.

in dote al detto Virgilio in occasione delle nozze della figlia Beatrice col nobile messinese, come risulta per atti del notaio Nicolò *de Filellis alias Abbatellis*, per la quale Aristotele, fratello e procuratore di Virgilio, aveva intentato causa per chiederne la consegna.

Giudice: Antonio de Gaytano.
Testimoni: i notai Nardo di Taranto, Filippo de Maniono e Pietro Vinichitu.
Notaio: Antonio de Maniono di Catania.

62

Messina, 23 marzo 1445 (1444 stile fiorent.), VIII ind.

I canonici della cattedrale di Messina, Pino de Costancio, decano, Manfredi de Balsamo, *utriusque iuris doctor* e cantore, Enrico de Avellino, vicario, Nicolò de Castella, Antonio de Rosa, Giovanni Lazzaro, Antonio de Bruno, Prospero Pisano e Nicolò de Afflicto, riuniti in capitolo come di consueto nella tribuna di S. Stefano, per il canone annuo di 5 tarì, concedono in enfiteusi a Giacomo Crochi, sacerdote della cattedrale, due case terranee con *proaulo*, collaterali, site a Messina, nel Campitello della detta Chiesa maggiore, confinanti con la casa del nobile Andrea Crispo a oriente e settentrione, con la casa e l'Ospedale di S. Maria Nunziata di Castellammare a sud, con la casa terranea della Mensa arcivescovile a ovest e col Campitello a nord, con un onere di censo annuo di 5 tarì da pagare alla Mensa arcivescovile.

Giudice: Paolo de Bufalis, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Raniero de Donato, Nicolò de Brogna e Paolo de Carmisano.
Notaio: Francesco Mallono.

63

Messina, 4 ottobre 1445, IX ind.

Vittoria, vedova del nobile Andrea Crispo, chiede la pubblicazione del testamento del defunto marito, rogato a Messina il 4 dicembre 1444 per mano del notaio Paolo Carmisano. Andrea nomina sua erede universale ed esecutrice testamentaria la moglie Vittoria e istituisce erede della foresta e del feudo di Paternò il fratello Giovanni, riservandone le rendite alla moglie. Lega al fratello Giovanni la quarta parte della tonnara di Cefalù e tutti i diritti ad essa relativi maturati dal tempo della morte del padre.

Giudici: Sebastiano de Maiore, *utriusque iuris doctor*, e Pantaleone Stagno.
Testimoni: Giacomo Lanza, Pietro Pizinga, Domenico Paolillo, Giovanni Paolo Brigandì in sostituzione di Nicolò de Roberto e i preti Giovanni de Castello, Antonio de Angelo, Damiano de Paternione e Paolo Miano in sostituzione di Giacomo de Policio.
Notaio: Paolo de Carmisano.

64

Messina, 26 gennaio 1446 (1445 stile fiorent.), IX ind.

Salvo de Granata, a nome proprio e per conto della moglie Betta, per il prezzo di 20 onze, vende a Flos de Milloso, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, due salme di terra seminatoria, site nel territorio di Milazzo, nella contrada detta *lu fundu di li paglara*, confinante a nord con la vigna di Nicolò de Parra, ad est con le terre della figlia dei defunti Giovanni di Caltagirone e Giaquinta e con le terre di Angela, figlia del fu Saglimbene Paolillo, a sud con la vigna di Nicolò e Filippo Schiripoti, con la terra della detta Angela e con le terre di Giovanni d'Amico e ad ovest con la strada pubblica. Il prezzo è pagato da Vittoria, vedova ed erede di Andrea Crispo, monaca del monastero suddetto.

Stratigoto: Giovanni de Montealbo, si sottoscrive per mano di Andrea Basilico.
Giudici: i dottori in entrambi le leggi Angelo Cirino, Sebastiano de Maiore e Merlo Sollima.
I testimoni non si sottoscrivono ma sono citati nell'atto: Antonio de Caro, Antonio Cuminelli e Giovanni Paolillo.
Notaio: Francesco Iannello.

65[13]

Messina, XV secolo

Flos de Milloso, badessa del monastero di [S. Maria di Basicò], insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, nomina procuratore frate Nicola de Milloso, guardiano del convento di S. Maria del Carmelo di Messina, perché si rechi in tutta la Sicilia, per recuperare i beni del detto monastero.

Giudice: Antonio Carbone, *legum doctor*.
Testimoni: Michele Giordano, Paolo Grapidi, Pasquale Yschacca.
Notaio: Francesco Iannello.

66

Messina, 28 febbraio 1460 (1459 stile fiorent.), VIII ind.

Goffredo Fava, abitante della terra di Amantea in Calabria, dichiara di avere ricevuto da Pietro Marchet, mercante, una certa quantità di panni per l'ammontare di 16 onze che promette di dare entro Pasqua. In chiusura una nota del 24 aprile, VIII ind., in cui si dice che Pietro tiene in pegno due balle del detto Goffredo Fava.

Giudice: Onofrio Pittella, *legum doctor*.
Testimoni: i notai Marco de Bonifaciis, Leonardo Camarda e Antonio de Candianis di Milano.
Notaio: Santoro de Azzarello.

[13] Pergamena rifilata sul lato superiore.

67

Messina, 20 dicembre 1486, XV ind.

Sicilia Campolo, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, per l'annuo canone di 7 fiorini, concede in enfiteusi perpetua a mastro Antonino Rigitano, *cerdone*, una vigna con casa e torcolare, sita nel territorio di Messina, nel casale del Faro, contrada S. Agata, confinante a est con la vigna di Enrico de Rosa, a nord con quella di Matteo de Viterbo e a sud con quella di Paolo Andriolo.

Giudice: Antonino Giacomo de Gocto, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Bartolomeo de Guidone, Antonio Casalaina e Antonio de Caro.
Notaio: Guglielmo de Succaratis.

68

Messina, 19 luglio 1504, VII ind.

Pietro Iardinario, della contrada di Gazzi, territorio di Messina, per il prezzo di 12 onze, vende a Domenico de Gualterio, abitante nel territorio di Messina, contrada di Contesse, una casa con un onere di censo annuo di 3 tarì e 10 grani da saldare al beneficiale di S. Giuliano.

Giudice: Andrea Culoca, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Giovanni Comito, Antonino de Lio e Filippo de Comito.
Notaio: Giovanni de Federico.

69

Messina, 9 gennaio 1505 (1504 stile fiorent.), VIII ind.

Scolastica di Perapertusa, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, per l'annuo censo di tarì 15, e 21 onze e 8 tarì di *ius calligarum*, concede in enfiteusi perpetua ad Angelo de Perrono, *utriusque iuris doctor*, una casa murata e solarata con giardino, sita a Messina, nella contrada di Tutti i Santi.

Giudice: Pietro Crisafi, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Francesco Faxanella, Filippo Comito e Matteo Trimarchi.
Notaio: Antonino de Lio.

70

Messina, 15 dicembre 1509, XIII ind.

Scolastica di Perapertusa, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, per l'annuo censo della metà del mosto,

della fronda e dei frutti e 3 tarì, concede in enfiteusi perpetua ad Antonello de Rosa, figlio di Enrico, una vigna con alberi e case, sita nel territorio di Messina, nel casale del Faro, contrada S. Agata, confinante con la casa di Matteo de Viterbo, su cui grava un onere di censo annuo di 22 tarì e 10 grani da pagare al Regio Demanio.

Giudice: Andrea Culoca, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Nicolò Giurba, Giovanni de Angelica e Pietro d'Amico.
Notaio: Paolo di Santa Croce.

71

Messina, 15 dicembre 1509, XIII ind.

Copia della perg. 70.

72

Messina, febbraio 1519 (1518 stile fiorent.), VII ind.

Scolastica de Petra Pitrusa, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, per l'annua prestazione di 3 onze, concede in enfiteusi perpetua a mastro Nicolò Antonio Gillublanco, *alias* de Zannella, fabbroferraio, e a Domenico Isgro, *spatario*, una casa sita a Messina, nella contrada dei Ferrari di S. Maria della Porta, consistente in due botteghe e stanze, confinante con le case di Sebastiano Principato e Giovanni Miano, con la casa della figlia ed erede di Antonino Marsala, la via pubblica ad est e la strada maestra ad ovest.

Giudici: Pietro Gregorio *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Lorenzo de la Porta, Stefano Giordano e Cristofaro Lisio.
Notaio: Pietro Amico *alias* de Alibrando.
La pergamena riporta sul dorso la ratifica della concessione da parte dell'abate di S. Maria di Novara, Pietro Pujades, *utriusque iuris doctor*, redatta presso casa sua nel borgo di S. Giovanni Gerosolimitano, l'1 settembre 1520[14].

73

Pentedattilo, 27 luglio 1522, X ind.

Cecilia, vedova di Giovanni Marulla, e Bartolomeo Pisano, messinesi ma abitanti a Pentedattilo in Calabria, nominano loro procuratore il nobile Vincenzo Solari, perché giudichi se sia opportuno e necessario far riparare una casa dei suddetti, sita a Messina, nelle vicinanze della chiesa di S. Michele Arcangelo, *in loco Gentilmeni*, vicino la strada pubblica, e se sia utile proporre azione di spoglio contro Paoluccio Pisano, figlio e fratello dei suddetti.

[14] Dati rilevabili con la lampada di Wood.

Testimoni: prete Paolo di Biltrami, Cola Sperandeo, Colangelo Ciriaco e frate Giovanni Vitaliano.
Giudice: Angelo Azara che si sottoscrive per mano del notaio non sapendo scrivere.
Notaio: Masi Ciriaco.

74

Castroreale, 26 agosto 1522, X ind.

Il nobile Michele Doria di Saragozza, procuratore di Diego de Herrera, abate commendatario del monastero di S. Maria di Gala, del distretto di Messina, insieme ai monaci riuniti in capitolo, per l'annuo censo di 7 tarì, 10 grani e 5 tarì *pro iure calligarum*, concede in enfiteusi perpetua a Francesco de Arizio un pezzo di terra di 5 tumina, sito nella terra di Castroreale, nel feudo di Gala, contrada Vendiveni, vicino alle terre di mastro Sergio de Costancio e di mastro Stefano Parra.

Giudici: Francesco Mazza e Petrone de Pereco.
Testimoni: notaio Giovanni Furnari, Petruccio Imbalisterio e Antonino de Riccardo.
Notaio: Giovanni Antonio de Novato, di Castroreale.

75

Messina, 12 gennaio 1529 (1528 stile fiorent.), II ind.

Paolo Cullura, a nome proprio e per conto della moglie Antonella, al prezzo di 75 onze, vende ai nobili Nicandro Mazza e Matteo de Blasco, suocero e genero, due case angolari collaterali, murate e solarate, site a Messina, nella contrada del monastero di S. Barbara, confinanti a nord con la chiesa e con la casetta ed il viridario del detto monastero, a sud con la strada pubblica e di fronte alla casa dei Chiaramonte, sulle quali grava un onere di censo annuo di 3 tarì da pagare al detto venditore.

Stratigoto: Giovanni Marullo, conte di Condoianni.
Giudici: i dottori in entrambi le leggi Marco de Spuches, Pietro Gregorio e Giorlando de Pasqualio.
Notaio: Giovanni de Angelica.

76

Roma, Penitenzieria Apostolica, 5 aprile 1531

Lorenzo[15], cardinale vescovo di Palestrina, sollecitato dal diacono Giovanni Numicisco di Tropea, chiede al tesoriere e al cantore della Chiesa di Tropea di dispen-

[15] Lorenzo Campeggi (vedi C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, r.a., Padova 1960, p. 57).

sare dopo penitenza, dalla irregolarità *ex defectu natalis*, il suddetto Giovanni, perchè possa mantenere gli ordini sacri conseguiti e ascendere al successivo grado.

Ed.: G. CASAPOLLO, *Lettere di Penitenzieria del secolo XVI conservate nella biblioteca universitaria di Messina*, in «Nuovi annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 4 (1986), pp. 338-340.

77

In Curia Gibsi, 11 ottobre 1534, VIII ind.

I coniugi Domenica ed Antonello Barca, del casale di Gesso, tenimento di Messina, per il prezzo di 7 onze, vendono a mastro Antonio Lu Previti, di Gesso, un terreno alberato, sito nel territorio di Messina, nel feudo di Salice, contrada *Serro delo Impiso*, confinante con le terre di mastro Bernardo lo Zizo, Paolo Bullachi e Stefano Zirello, su cui grava un onere di censo annuo di 2 tarì e 10 grani dovute al monastero di S. Maria di Basicò ed un censo annuo di 3 tarì da versare al monastero del S. Salvatore *in lingua Fari*.

Stratigoto: Giovanni Marullo di San Basilio[16].
Giudici: [...] e Tommaso Daynotto.
Notaio: Giovanni Mannamo.

78

Roma, Penitenzieria Apostolica, 18 marzo 1535

Antonio[17], cardinale del titolo dei SS. Quattro Coronati, supplicato da Francesco de Arizio, della diocesi di Messina, chiede all'arciprete della terra di Castroreale e a Bartolomeo Centelles e Iacobello de Balsamo, canonici della Cattedrale di Messina, di concedere la conferma, dopo opportuna verifica, della concessione in enfiteusi perpetua di una terra incolta della capacità di 5 tumina, che il suddetto de Arizio dichiara di avere avuto, per l'annuo censo di 7 tarì e 10 grani, da Michele de Auria, procuratore di Diego de Herrera, abate commendatario di S. Maria di Gala.

Ed.: CASAPOLLO, *Lettere di Penitenzieria*, cit., pp. 341-343.

79

Roma, S. Pietro, 20 maggio 1535

Paolo III, supplicato da Ambrogio Sanchez, abate commendatario del monastero di

[16] Nel testo lo stratigoto citato è Giovanni Ventimiglia.
[17] Antonio Pucci (si veda EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., vol. III, pp. 62 e 275).

S. Maria de Terrana, dell'Ordine di S. Benedetto, in diocesi di Catania, e da Domenico Mollica, laico messinese, enfiteuta di terre seminatorie nel territorio del *castro* di Milazzo e di un feudo, detto de Maurello, sito nel territorio del *castro* di S. Lucia, in diocesi di Messina, per le quali paga 6 onze annue al suddetto monastero, chiede all'abate commendatario del monastero di S. Placido di Calonerò di Messina e a Francesco de Rogerio, canonico della cattedrale di Messina, che dopo adeguata indagine, rilascino approvazione e conferma delle concessioni.

80

Roma, S. Marco, 7 settembre 1536

Paolo III, supplicato da Stefano Parra, chiede all'arciprete di Castroreale e a Bartolomeo Centelles e Giovanni Cola de Pasquale, canonici della cattedrale di Messina, che, dopo opportune verifiche, rilascino approvazione apostolica per la concessione in enfiteusi perpetua che il mercante Michele Conugles, procuratore di Diego Herrera, abate commendatario del monastero di S. Maria di Gala, aveva stipulato a favore del detto Stefano, per 9 tarì annui, per un fondo rustico di sei tumina, sito nel territorio di Castroreale, nella contrada detta di Vindiveni, nel feudo di Gala.

81

Roma, S. Pietro, 7 settembre 1536

Paolo III, supplicato da Gismondo Archuia, chiede all'abate di Mandanici, all'arciprete di Castroreale e a Bartolomeo Centelles, canonico della cattedrale di Messina, che dopo opportune verifiche rilascino autorizzazione e conferma della vendita del diritto di censo su due pezzi di terra, siti nel feudo di Gala, nella contrada detta di Vindibeni, confinanti col bosco del suddetto monastero e col fondo di Francesco de Arizio, aggiudicate al detto Gismondo per diritto di sangue, come da petizione inoltrata da Michele Doria, procuratore di Diego Herrera, abate commendatario del monastero di S. Maria di Gala.

82[18]

Castroreale, 18 giugno 1537, X ind.

Il mercante aragonese Michele Campiglio, residente a Messina, procuratore del mercante Guglielmo la Porta residente *in villa Montisfari*, principale procuratore di

[18] Copia dell'atto in ASMe, Notarile, vol. 58/I, f. 365. Il notaio D'Amico, roga a Messina, nella piana di Milazzo e Santa Lucia.

Diego Herrera, abate commendatario di S. Maria di Gala, per l'annuo censo di 15 tarì, concede in enfiteusi perpetua a Domenico Mollica, messinese, un fondo della capacità di una salma, detto di Vindimeli.

Giudice: Giovan Pietro Palixino, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Paolo di Santa Croce, Gabriele Moschella e Antonio Boglietto, di Messina.
Notaio: Pietro d'Amico.

83

Messina, 22 novembre 1537, XI ind.

Paolo Collica e Filippo Zanghi, per il prezzo di 21 onze, vendono ad Antonino Previti, della terra di Gesso, tenimento di Messina, un pezzo di terra sito nella detta terra, vicino al feudo di Salice, in contrata sotto il Serro, della capacità di una tuminata, con un onere di censo annuo di 33 piccioli e 3 grani da pagare al monastero di S. Maria di Basicò di Messina.

Stratigoto: Bernardo Requisens, barone di Buscemi.
Giudici: Nicolò Nucilla, che subentra al defunto Alfonso Cariddi, Bernardo Papardo e Antonino de Angelica.
Notaio: Antonello Trimarchi.

84[19]

[Castroreale], 21 marzo 1538 (1537 stile fiorent.), XI ind.

Pietro Faraone, del fu Francesco, ed il fratello Tommaso, nominano loro procuratore Scipione Spatafora, concittadino e consanguineo, affinché proceda all'ingabellazione dei beni dell'abbazia di S. Maria di Gala, della diocesi dell'archimandritato, facendo salvo il diritto alla pensione annua di 300 ducati spettanti all'abate commendatario Diego de Herrera.

85

Roma, 19 luglio 1538

Paolo III, supplicato dal laico Domenico Mollica, incarica l'arciprete di Castroreale di assumere informazioni circa la concessione perpetua fatta dal monastero di S. Maria di Gala al detto Mollica, di un terreno incolto, sito nella diocesi di Messina, nominato *Gallinetam Vindunelli*, per rilasciarne conferma al richiedente.

[19] Pergamena mutila della parte inferiore e rifilata lungo il bordo laterale sinistro. Era servita, in tempi non verificabili, come coperta di libro

86[20]

[Messina 1540], *ante* 9 giugno

Il monastero [di S. Maria di Basicò] concede in enfiteusi a Nicolella Liotta una vigna con gelsi.

Notaio: Tommaso Barrachio.

87

Roma, S. Pietro, 1 dicembre 1541

Paolo III chiede a Francesco de Rogerio e Antonio Buxo, canonici della cattedrale di Messina, che ad istanza della moglie e dei figli ed eredi di Domenico Mollica, cittadino e mercante messinese, già tutore ed amministratore dei beni del defunto Antonello Azzarello, sia emesso monitorio di scomunica contro il di lui fratello Giovannello Azzarello al quale è richiesto resoconto di scritture, denaro e beni posseduti[21].

88

Messina, 29 ottobre 1543, II ind.

Lucrezia Campo, badessa del monastero di S. Maria di Basicò, insieme alle monache del monastero riunite in capitolo, per l'annua soluzione di 1 salma di frumento della città di Catania, concede in enfiteusi perpetua al magnifico Artale Saya delle terre seminatorie della capacità di 12 tumina circa, site nella piana di Milazzo, nel territorio di Monforte, contrada detta Cupani, confinante con le terre di Guglielmo Formica, di Paolo de Unia, Giovanni Peri de Unia e Giovanni Timponi.

Giudice: Nicolò Nuchilla, *utriusque iuris doctor*.
Testimoni: i notai Francesco Iardina, Simone Basilico e Francesco Rizo.
Notaio: Tommaso Barrachio.

89

Messina, 18 maggio 1549, VII ind.

I coniugi Mattea e Giovannello Bufalo, Francesca, madre di Mattea e vedova del nobile Matteo de Braschi, e Giovan Filippo Braschi, figlio di Francesca e Matteo,

[20] Pergamena acefala e mutila. Da nota dorsale posteriore: *Concessio vinee in[...] soror Lucretia lo Campo abbatissa Nicolelle Liotta in medietatem per acta notarii Thomasii Barrachi*, *anno 1540 [...]*. Verosimilmente la vigna si trova a Pistunina, come si evince da requisizione per diritto di protimisi.

[21] Da nota dorsale si ricava che il 30 dicembre l'istanza era stata trasmessa a Palermo perché il regio consigliere si pronunciasse sull'esecutoria.

per il prezzo di 112 onze, vendono al nobile Nicolò Antonio Crisafulli una casa murata e solarata, angolare, facente parte dei beni dotali della detta Mattea, sita a Messina, nella contrada delle monache di S. Maria di Malfinò o S. Barbara, confinante a nord con la casa degli eredi del nobile Matteo de Oliveri, a occidente col giardino del detto monastero, a est e sud con le strade pubbliche, su cui grava un onere di censo annuo di 1 onza e 15 tarì dovuti al notaio Paolo di Santa Croce, cessionario del prete Nicolò de Parisio e 1 onza al prete Giovannello Conti.

Stratigoto: Alvaro Osorio appena defunto, si sottoscrive in qualità di luogotenente Giovan Giacomo Compagna, *utriusque iuris doctor*.
Giudici: i dottori *in utroque iure* Marco de Spuches, Giovan Bernardo Granata e Giovan Giacomo Compagna.
Notaio: Pietro Romeo.

90

Montalbano, 11 maggio 1558, I ind.

Giovan Battista Sorrentino, di Montalbano, volendo le di lui figlie, Isabella e Dianora, monacarsi nel monastero di S. Maria di Basicò di Messina, di cui è badessa Dianora de Ansalone, non potendosi recare a Messina, nomina suo procuratore il figlio Vespasiano Sorrentino, abate commendatario dell'abbazia di S. Spirito di Montalbano, perché si rechi a Messina per prestare consenso e autorizzazione alla monacazione e costituire la dote per le figlie di 350 scudi in carlini d'argento.

Giudice: Clemente de Antosio.
Testimoni: Giovanni Soldano di Eboli, Valerio Sebastiano, notaio Nicolò Giovanni Frazea, Vincenzo La Previa, Leonardo Maratia.
Notaio: Martino Baccaro.

91

Messina, 24 [luglio] 1562, V ind., (*ante* 7 agosto)

Leonora de Ansalone, badessa del monastero di S. Maria di Basicò di Messina, insieme alle monache riunite in capitolo, per quattro salme di frumento annue, concede in enfiteusi perpetua al magnifico Antonello Renda, di Monforte, 4 pezzi di terra siti nel territorio di Monforte, di cui due nella contrada Iuruleo e due nella marittima in contrada de *li Rini*.

Giudice: Giovanni Artale Busacca, *utriusque iuris doctor.*
Testimoni: i notai Mariano de Celio, Pompilio Scannadinaro e Giuseppe de Plutino.
Notaio: Pietro Paolo Barracio, che sostituisce il notaio Tommaso Barracio, defunto.

92

Messina, 23 settembre 1579, VIII ind.

I giurati di Messina, rivolgendosi agli ufficiali del Regno, dichiarano che Domenico

Mollica fu Giacomo è, ed è sempre stato, cittadino messinese e pertanto gode dei privilegi legati alla cittadinanza sia in campo economico che giudiziario.

Sottoscrive Girolamo Donato *pro magistro notaro*.

93

Messina, 23 ottobre 1582, XI ind.

I coniugi Elena e Giuseppe Sisa richiedono la pubblica forma della sentenza di secondo decreto, pronunciata l'1 settembre 1582, dalla Curia Stratigoziale di Messina, con la quale i suddetti coniugi si aggiudicano la vendita di un fondo sito nel territorio di Messina, in contrada Tremonti, confinante coi fondi del defunto Girolamo Minutoli e del magnifico Pietro Crisafi, facente parte dei beni dei coniugi Antonella e Santoro Ginnaro, il cui valore copre in parte il credito di 145 onze che i Sisa vantano nei confronti dei Ginnaro.

Stratigoto: Pompeo Colonna, duca di Zagarolo, si sottoscrive per mano di Giuseppe Cataldo.
Giudici: Nicolò Giacomo Busà, Cesare Cosso e Sebastiano de Angelica.
Notaio: Giovanni de Bono.

94

Roma, 17 novembre 1586

Sisto V, supplicato dai fratelli Domenico e Paolo Mollica di Messina, eredi del padre Giacomo e dello zio Filippo Mollica, chiede all'arcivescovo di Messina di fare chiarezza sui detentori occulti dei beni, indebitamente sottratti ai suddetti fratelli, affinché siano restituiti agli aventi diritto.

95

Messina, 29 gennaio 1593, VI ind.

Leonora Maria Squillaci, vedova di Pietro Zuccarato e moglie di Scipione Bonifacio, chiede la pubblica forma della sentenza di secondo decreto, pronunciata il 18 settembre 1592 dalla Curia Stratigoziale, con la quale sono aggiudicate alla suddetta tre casette collaterali, sulle quale grava un onere di censo annuo di 3 tarì da pagare al priorato della Latina, site a Messina, nella contrada della Latina, confinanti una con la casa degli eredi di Vanni de Barna ed eredi di Pasquale Amendolia, l'altra con la casa degli eredi di Giovanni Nicolò la Sorba e l'altra con la casa degli eredi di Giovan Domenico Giunta, a saldo di un credito di 130 onze, secondo quanto disposto dal contratto matrimoniale del primo matrimonio.

Ci sono due serie di sottoscrizioni, la prima comprende:
Stratigoto: Fernando Caracciolo, conte di Biccari, si sottoscrive per mano di Vincenzo Ferrarotto.

Giudici: i dottori in entrambi le leggi Scipione Spatafora, in sostituzione di Giovan Battista de Blasco, assente, Annibale Calvo e Lucio Denti.
A fronte:
Stratigoto: Francesco Ventimiglia, marchese di Ciminna e Sperlinga, si sottoscrive per mano di Vincenzo Ferrarotto.
Giudici: i dottori in entrambi le leggi Scipione Spatafora e Domizio Patti, e Marco de Gregorio.
Notaio: Francesco Fusano.

96

Messina, 29 gennaio 1593, VI ind.

Leonora Maria Squillaci, vedova di Pietro Zuccarato e moglie di Scipione Bonifacio, chiede la pubblica forma della sentenza di secondo decreto, pronunciata dalla Curia Stratigoziale il 18 settembre 1592, che assegnava alla suddetta Leonora una casa sita a Messina, nella contrada del borgo inferiore del quartiere di S. Leonardo, confinante con la casa degli eredi di Luca Maranta, come pagamento di un credito di 150 onze, vantato dalla detta Leonora nei confronti dei coniugi Caterinella Gullì e Nicolò Matteo Pollicino, in virtù di contratto matrimoniale del primo matrimonio.

Ci sono due serie di sottoscrizioni, come nella precedente pergamena, la prima comprende:
Stratigoto: Fernando Caracciolo, conte di Biccari, si sottoscrive per mano di Vincenzo Ferrarotto.
Giudici: i dottori in entrambe le leggi Vincenzo Ferrarotto e Scipione Spatafora che sostituisce i giudici assenti Cesare de Gregorio e Francesco Monforte.
A fronte: Stratigoto: Francesco Ventimiglia, marchese di Ciminna e Sperlinga, si sottoscrive per mano di Vincenzo Ferrarotto.
Giudici: i dottori in entrambe le leggi Scipione Spatafora e Domizio Patti, e Marco de Gregorio.
Notaio: Francesco Fusano.

97

Messina, 18 maggio 1594, VII ind.

Scipione Bonifacio, a nome proprio e per conto della moglie Leonora Maria Squillaci, chiede la pubblica forma della sentenza di secondo decreto del 6 novembre 1593, pronunciata dalla Curia Stratigoziale, che aveva assegnato alla detta Leonora una vigna con gelsi, sita nel territorio di Messina, nel casale di Massa, contrada Bencivinni, confinante col terreno di Gregorio Arena e con gli eredi di Domenico Marino, in saldo di credito di 31 onze dal detto Scipione vantato nei confronti di Petruccio Bartuccello di Massa S. Nicola, in virtù di contratto matrimoniale relativo al primo matrimonio di Leonora.

Stratigoto: Vincenzo Romano, facente funzione, si sottoscrive per mano di Domizio Patti.
Giudici: I dottori in entrambi le leggi Vincenzo Romano, Lucio Denti, in sostituzione del giudice Giorgio Saya, assente, e Fabrizio Barresi, in sostituzione del giudice Biagio Pagano, assente.
Notaio: Francesco Fusano.

98[22]

Roma, [1] luglio 1595

Clemente VIII chiede al decano della Chiesa di Messina di assegnare a Zebedeo Baronio l'arcipretura della terra di Troina, in diocesi di Messina.

99

Messina, 8 maggio 1596, IX ind.

Scipione Bonifacio, a nome proprio e per conto della moglie Eleonora Maria Squillaci, chiede la pubblica forma della sentenza di secondo decreto, pronunciata dalla Curia Stratigoziale di Messina il 28 febbraio 1596, con cui i suddetti coniugi, avendo agito contro Giovanni Arena, figlio di Antonino e fratello di Domenico, si aggiudicano il possesso di un terreno con alberi e case terrane e in rovina, sito nel territorio di Messina, nella contrada Massa S. Nicola, confinante col terreno di Francesco Matraxha, gli eredi di Paolo e Martino Russo e col fiume pubblico.

Stratigoto: Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, si sottoscrive per mano di Domizio Patti, *utriusque iuris doctor*.
Giudici: i dottori in entrambi le leggi Annibale Calvo e [...] Gregorio, e Giulio Cesare de Cancellariis.
Notaio: Francesco Fusano.

100

Messina, 30 settembre 1611, X ind.

Il Vicerè, presa visione del risultato dell'esame condotto da Francesco Mastropaolo de Oriolis, *utriusque iuris doctor*, luogotenente dell'ufficio del Protonotaro del Regno di Sicilia, concede con privilegio, a Giuseppe Costa fu Girolamo, di Messina, licenza per poter esercitare la professione di pubblico notaio per la città di Messina e per tutto il Valdemone.

101[23]

Roma, 8 novembre 1611

Scipione[24], cardinale del titolo di S. Crisogono, e gli amministratori dell'Arcicon-

[22] Pergamena molto rovinata, non tutti i dati sono deducibili dalla lettura. Il documento era stato riutilizzato come coperta di libro.

[23] Lettera patente a stampa in cornice acquarellata, in cui sono trascritte bolla di costituzione dell'Arciconfraternita da parte di Clemente VIII, del 1604, e bolla di indulgenze concesse nel 1606 da Paolo V.

[24] Scipione Caffarelli Borghese (si veda EUBEL, *Hierarchia catholica*, cit., vol. IV, p. 9).

fraternita del SS. Sacramento nella chiesa e casa di S. Maria sopra Minerva, concedono ai confrati della Confraternita del SS. Corpo di Cristo della terra di Zafferia, diocesi di Messina, di essere aggregati alla casa di S. Maria sopra Minerva e tutte le indulgenze concesse in tali casi dai pontefici.

102[25]

Messina, 1 maggio 1717

Filippo Domenico Bettone, secreto del Tribunale della S. Inquisizione e protomedico eletto, rilascia a Francesco Catanese licenza per esercitare l'ufficio di barbiere e aprire bottega per l'esercizio. Il detto Catanese era stato ritenuto idoneo dopo l'esame condotto dai consoli dell'Arte Antonio Santa Maria, Placido Tusiano e Francesco Brancato.

103

Melito, 21 maggio 1723

Frate Antonio Manuel de Vilhena, custode dell'Ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano del convento di Melito, concede in commenda o baiulia a frate Giovanni Stagno, commendatario della Commenda di Vizzini e del Priorato di Messina, la Commenda di S. Lucia di Viterbo.

Sottoscrive il gran cancelliere frate D. Luis Belorad.

104[26]

[1763]

Licenza per esercitare la professione notarile rilasciata a Giuseppe David di S. Pietro di Monforte, esaminato da don Ignazio Papè, principe di Valdina e duca di Giampilieri, protonotaro e logoteta.

[25] La pergamena è stata utilizzata in tempo imprecisato come coperta di libro. Presenta elementi ornamentali floreali ad acquarello.

[26] Pergamena mutila; presenta motivi decorativi floreali in acquarello e capolettera ornata. Sul dorso: *Minute anni duodecime ind. 1763 et 1764*.

Pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' di Messina

N. progressivo	Precedente segnatura	N. d'inventario	Data
1	98	119303	4/11/1255
2	66	119305	3/7/1266
3	2	119304	15/2/1267
4	31	119306	22/3/1268
5	67	80618	12/5/1269
6	57	80619	1/3/1273
7	44	119307	22/2/1274
8	99	119308	3/11/1278
9	4	80620	22/6/1289
10	32	80621	13/11/1289
11	59	80673	23/10/1301
12	3	80638	-/8/1313
13	103	80631	3/1/1318
14	70	80626	20/6/1321
15	30	80640	3/8/1322 post
16	36	80660	20/11/1322 post
17	63	80625	9/3/1325
18	45	80670	8/1/1326
19	39	80648	30/1/1326
20	23	80624	10/8/1333
21	9	80656	-/12/1337
22	37	80627	11/6/1339
23	54	80658	23/8/1340
24	49	80655	8/10/1340
25	17	80672	27/12/1345
26	21	80665	12/1/1346
27	16	80628	17/11/1347
28	68	80659	20/9/1349
29	46	119309	3/2/1350
30	104	80629	4/3/1350
31	7	119286	29/8/1352
32	69	80630	18/10/1353
33	76	80664	6/2/1354
34	13	80657	10/9/1354
35	6	80623	23/12/1360
36	18	80633	15/11/1367
37	65	80632	22/10/1368
38	58	80671	11/8/1374
39	102	80634	31/3/1375
40	101	80635	18/4/1377
41	1	80636	12/1/1387
42	61	80652	14/2/1388
43	50	80622	14/1/1389
44	56	80661	15/5/1389
45	43	80651	21/2/1393

N. progressivo	Precedente segnatura	N. d'inventario	Data
46	100	80637	24/12/1393
47	10	80663	10/4/1395
48	12	80645	31/7/1395
49	97	80579	16/12/1410
50	83	80669	28/8/1411
51	94	80589	28/11/1411
52	42	80644	16/10/1413
53	71	80580	26/4/1415
54	40	80581	4/7/1418
55	96	80649	16/7/1420
56	92	80582	2/3/1429
57	95	80643	19/10/1430
58	53	80583	2/4/1432
59	93	80584	16/7/1433
60	72	80585	4/6/1437
61	20	80654	12/12/1440
62	5	80586	23/3/1445
63	52	80601	4/10/1445
64	74	80653	26/1/1446
65	41	80650	XV sec.
66	27	------	28/2/1460
67	11	80639	20/12/1486
68	8	80588	19/7/1504
69	89	80648	9/1/1505
70	88	80641	15/12/1509
71	90	80674	15/12/1509
72	15	80646	-/2/1519
73	91	80591	27/7/1522
74	60	80590	26/8/1521
75	82	80592	12/1/1529
76	33	80593	5/4/1531
77	47	80642	11/10/1534
78	34	80594	18/3/1535
79	51	80595	20/5/1535
80	38	80596	7/9/1536
81	73	80597	7/9/1536
82	75	80602	18/6/1537
83	80	80666	22/11/1537
84	25	119287	21/3/1538
85	26	80598	19/7/1538
86	19	80668	9/6/1540 a.
87	35	80599	1/12/1541
88	14	80662	29/10/1543
89	86	80600	18/5/1549
90	77	80603	11/5/1558
91	22	80667	24/7/1562
92	64	80675	23/9/1579

N. progressivo	Precedente segnatura	N. d'inventario	Data
93	55	80605	23/10/1582
94	24	80606	17/11/1586
95	81	80608	29/1/1593
96	85	80607	29/1/1593
97	87	80609	18/5/1594
98	29	80612	1/7/1595
99	78	80610	8/5/1596
100	84	80612	30/9/1611
101	79	119310	8/11/1611
102	62	-------	1/5/1717
103	48	80614	21/5/1723
104	28	80615	1763

INDICE DEI NOMI

Abrognali Antonio, giudice, 211
Acantono (de) Perrello, 205
Adam (de), Bartolomeo, notaio, 197
Adelasia, contessa, 187
Affannato, famiglia, altare, 189
Afflitto Nicolò, calzolaio, 200
Nicolò, canonico, 213
Afusco Nicolò, 211
Agata (de) Antonio, notaio, 209-10
Agocto, Gocto (de) Antonino Giacomo, giudice, 215
Girolamo, giudice, 208, 210
Leonardo, 208
Agostino Enrico, giudice, 192
Alafranco Francesco, 195
Aldoyno (de) Giordano, 198
Alexandrano (de) Bonsignore, 193
Alfonso, re, 211
Alibrando Matteo, 201
Aloysia, suora, 186, 198
Aloysio (de) Calcerando, 193
Amalfitano (de) Nicolò, notaio, 196
Amante Argelio, 193
Amato Filippo, 200
Amendolia Pasquale, 223
Amico (de) Giovanni, 214
Pietro, alias de Alibrando, notaio, 216, 219-20
Andriolo Paolo, 215
Tommaso, 210
Angela, (la Lignamine), 210
Angelica (de) Antonino, giudice, 220
Giovanni, notaio, 216-17
Sebastiano, giudice, 223
Angelo (de) Antonio, prete, 213
Anna (Subendiri), 202
Ansalone Dianora, Leonora, badessa, 222
Franchino, giudice, 196
Antonella (Cullura), 217
Antonella (Ginnaro), 223
Antonia (Bentivegna), 199
Antonia, monaca, 205
Antosio (de) Clemente, giudice, 222
Apa (de) Pino, 209
Aragona (de) Alfonso, milite, stratigoto, 206-07
Archuia Gismondo, 219
Arena Antonino, 225
Domenico, 225
Giovanni, 210, 225
Gregorio, 224
Leone, 211
Nuccio, 210-11
Arenis (de) Riccardo, ferraio, 196
Arizio (de) Francesco, 218-19
Armato Pietro, 204-05
Arnolfini Michele Girolamo, 190
Arquata (de) Benincasa, notaio, 192
Bonaventura, 192
Aumello (de) Giovanni, 195
Avellino Enrico, canonico, 213
Stefano, notaio, 211-12
Avillano (de) Maynitto, notaio, 206
Avinente (Cepulla), 192
Azara Angelo, giudice, 217
Azzarello Andrea, 209
Antonello, 221
Giovannello, 221
Santoro, notaio, 212, 214

Baccaro Martino, notaio, 222
Balsamo, famiglia, 190, 195
Iacobello, canonico, 218
Manfredi, cantore, 213
BANTI O., 182
Barbara, schiava tartara, 187, 205
Barbaro Nicolò, 209
Barberio Simone, 195
Barboglitto Raniera, 211
Barca Antonello, 218
Barna (de) Vanni, 223
Baronio Zebedeo, 225
Barrachio (Barracio), Pietro Paolo, notaio, 222

Tommaso, notaio, 221-22
Barresi Fabrizio, giudice, 224
Bartolomeo (de) Luca, 210
Pietro, pellaio, 212
Salvo, 212
Bartuccello Petruccio, 224
Basilico Andrea, 214
Giacomo, notaio, 210-11
Pino, notaio, 210
Simone, notaio, 221
Battifolle Filippo Perri, 196
Beatrice (Salimpipi), 193
Bella (de) Filippo, 204
Bellabucca Simone, 196, 198
Bellicza (de) Bartolomeo, 205
Bello (de) Leonardo, prete, 204
Bellono Giovanni, 206
Belorad Luis, frate, 226
Benedetto (de) Enrico, 198
Benincasa Nicolò, 202
BENOU L., 188
Bentivegna Andrea, notaio, 199
Chicca, 199
Giovanni, 199
Matilde, 199
Nicola, 199
Riccardo, *spatario*, 199
Simone, 199
Betta (de Granata), 214
Bettone Filippo Domenico, 226
Bibona (de) Pino, 201
Bilingerio (de) Filippo, giudice, 201-05
Biltrami Bartolomeo, 193
Paolo, prete, 217
Bisganga Bartolomeo, 183
Blasco (de) Giovan Battista, giudice, 224
Matteo, 217
Bobio Nicoloso, 193
Boglietto Antonio, notaio, 220
Bologna Francesco, 190
Vincenzo, marchese di Marineo, stratigoto, 225
Bonacolsis (de) Alberto, stratigoto, 200
Bonadonna (Calciamira), 203
Bonagrazia (de) Bongiovanni, giudice, 197
Bonainsinga Giovanni, notaio, 199
Bonamico Amedeo, notaio, 202
Bonaventura (de Solario), 194
Bonavita (de) Bonaventura, notaio, 192
Giovanni, 196
Perrello, 201
Bonetta Nicola, giurato, 211
Bonfilio (de) Filippo, giurato, 211
Bonifaciis (de) Facio, 206
Fazullo, 204
Francesco, giudice, 198
Marco, notaio, 214
Bonifacio Scipione, 223-25
Boninsegna, del fu Diotiguardi, tintore, 194
Bonito, Nicoloso, giudice, 201
Bono (de) Giovanni, notaio, 223
Bonodomino Riccardo, prete, 207
Bononia (de) Roberto, giudice, 200
Bonsignore Nicola, 193
Pietro, giudice, 203
Brancato Francesco, 226
Giovanni, 203
Braschi Giovan Filippo, 221
Matteo, 221
BRESC, H., 180
Brigandi Giovanni Paolo, 213
Brogna (de) Nicolò, notaio, 212-13
Bruno (de) Antonio, canonico, 213
Bucali Angelo, 194
Bufalis (de) Gregorio, giudice, 208-09
Paolo, giudice, 213
Bufalo (de), Giacomo, giudice, 192, 194
Giovannello, 221
Bullachi Paolo, 218
Burgia (dela) Nicolò, 209
Burrello Michele, notaio, 193
Nicolò, canonico, 207
Busà Nicolò Giacomo, giudice, 223
Busacca Giovanni Artale, giudice, 222
Bussula Francesco, prete, 208
Buttafoco Stefano, 207
Buxo Antonio, canonico, 221
Brignali Nicoloso, giudice, 193

Caffarelli Borghese Scipione, cardinale, 225
Cagnola Natale, 193
Calafato Domenico, notaio, 198

Eustochia, santa, 184-86,190, 212
Calciamira Beatrice, 195
Enrico, 195
Giacomo, 195, 197, 203
Matteo, 184, 197
Roberto, giudice, 195
Caltagirone (de) Gentile, chirurgo, 204
Giovanni, 214
Calua (o Calva) Alessandra, 192
Simone, 192
Calvo Annibale, giudice, 224-25
Cama Ruggero, 211
Camarda Leonardo, notaio, 214
Campeggi Lorenzo, cardinale, 217
Campo Lucrezia, badessa, 221
Campolo Antonio, 202
Franchino, 210
Giacomo, giurato, 211
Matteo, 199
Sicilia, badessa, 215
Tommaso, notaio, 201
Cancellariis (de) Cesare, giudice, 225
Candianis (de) Antonio, notaio, 214
Cannizzaro Tommaso, 180
Cantone Giovanni, chierico, 192
Capestrario Andrea, fu Lamberto, 194
Capua Angelo, 200
Caracciolo Fernando, conte di Biccari, stratigoto, 223-24
Carbone Antonio, giudice, 211, 214
Cardia Leone, 195
Carfilla, 195
Cariddi Alfonso, giudice, 220
Carlo V, re, 190
Carmisano Paolo, notaio, 213
Caro (de) Antonio, notaio, 214-15
Carratori L., 182
Carratori Scolaro L., 182
Casalaina, beneficio, famiglia, 189
Antonio, notaio, 215
Casanova Giacomo, 202
Casapollo G., 181, 183, 192, 194, 218
Cassaro Tommaso, 206
Castagna Andrea, spatario, 209
Nicolò, barone, stratigoto, 206, 209-10
Stefano, 206
Castella (de) Giacomo, giudice, 209
Nicolò, canonico, 213
Castellano Filippo, 203
Castellione Ansalone, giudice, 196-97
Castello (de) Giardino, giudice, 194
Giovanni, prete, 213
Cataldo Giuseppe, 223
Catanese Francesco, 226
Cavarreti Francesco, 210
Cecilia (vedova Marulla), 216
Celio (de) Mariano, notaio, 222
Centelles Bartolomeo, canonico, 218-19
Ceppato (de) Enrico fu Guido, notaio, 194
Lorenzo, 192
Cesare (de), Nicola, 193
Chaffur Nicolò, 194
Chalef Simone, 193
Charaza Giovanni, sarto, 209
Chiaramonte, famiglia, 217
Chicari Rainaldo, giudice, 198
Chikera Anna, 202
Nicolò, calzolaio, 202
Ciccarelli D., 197
Ciriaco Colangelo, 217
Masi, notaio, 217
Cirino Angelo, giudice, 214
Bergo, 209
Bongiovanni, 204
Giovanni, 203
Leucio, 204
Nicolò, 204
Clemente VIII, papa, 225
Collica Paolo, 220
Collurapis Pietro, 211, 217
Colonna Francesco, 189
Pompeo, duca di Zagarolo, stratigoto, 223
Comito Filippo, notaio, 215
Giovanni, notaio, 215
Compagna Giovan Giacomo, giudice, 222
Compagno Giovanni, giudice, 209
Contatu (de) Simone, 193
Contessa (de Logoteta), 196-98
Contessa (de Nicosia), 208
Conti Giovannello, prete, 222
Conugles (Campiglio) Michele, mercante, 219

Coppola Francesco, giudice, 196
Corrigiario Villano, 193
Cortilla Giacomo, chierico, 192
Cosmano Damiano, notaio, 198
Cosso Cesare, giudice, 223
Costa Girolamo, 225
Giuseppe, 225
Costancio Pietro, 202
Pino, canonico, 213
Sergio, 217
Costantinopoli (de), Giovanni, 195
Credoindeo Paolo, iunior, 207
Crisafi Giorgio, 202
Giovanni, notaio, 203
Gregorio, 196-98
Nicoloso, 206
Pietro, giudice, 215, 223
Simone, 211
Tommaso, 202, 211
Crisafulli Nicolò Antonio, 221
Crispo Andrea, 184, 212-13
Federico, 208-09, 212
Filippo, arcivescovo, 207
Giacomo, 207
Giovanni, 213
(Nicolò), 209
Rainaldo, 183, 205, 209
Vittoria, 184
Cristina, figlia di Grisa, 195
Crochi Giacomo, prete, 213
Culoca Andrea, giudice, 215-16
Cullura Paolo, 217
Cuminale Natale, 206
Cuminelli Antonio, 214
Cuzuoli Pietro, 194

Damiata (Remolario), 197
Damiata (vedova Spaziano), 210
David Giuseppe, 226
Daynotto Tommaso, giudice, 218
Delia Antonio, notaio, 211
Daniele (de) Giacomo, 197
Denti Gerlando, notaio, 201
Lucio, 224
Diamante Guido, giudice, 198, 200
Matteo, giudice, 199
Dionisio (de), Bonsignore, 204
Dolce (Bisganga), 183
Domenica (Barca), 218
Donato Girolamo, 223
Ranerio, notaio, 211-13
Doria, de Auria, Michele, 217-19

Elena (Sisa), 223
Elena, serva, 188
Elisabetta (Ventimiglia), 209
Enrico, fu Compagno, 192
Enrico (de), Gregorio, notaio, 193-94
Epstein S., 181
Eubel C., 217-18, 225
Eugenio IV, papa, 185, 212

Factizu Giovanni, carpentiere, 210
Fagilla, Failla, Matteo, 193
Falanga Giacomo, 194
Falcone E., 182
Falcone N., 180
Falcone (de) Caterina, badessa, 207
Bonaventura, 192
Pandolfo, 193
Pietro, 206
Sallimbene, notaio, 196
Vassallo, 192
Falconibus (de) Clara, badessa, 210
Falkenhausen (von) V., 187
Farachi Nicolò, giudice, 205-08
Faraone, famiglia, 190
Angelo, 190
Bernardo, 190
Cara, 190
Francesco, 189, 220
Pietro, 189-90, 220
Tommaso, 189, 220
Fasari Giovannuccio, chirurgo, 206
Fava Goffredo, 214
Faxanella Francesco, notaio, 215
Federico II, re, 182
Federico (de) Bartolomeo, notaio, 196, 198, 203
Giovanni, notaio, 215
Feo, 183
Ferdinando il Cattolico, re, 190

Ferrarotto Vincenzo, 223-24
FIGLIUOLO B., 181-82
Filellis (de) alias Abbatellis Nicolò, notaio, 213
Fiore Ilardo, 192
Fiorella (Mustaccio), 201
Florella (vedova De Ugolino), 207
Flos (vedova de Piscibus), 205
Formica Guglielmo, 221
Francesca (vedova de Braschi), 221
Francesca (de Marchisio), 211
Frazea Nicolò Giovanni, notaio, 222
Furesta Andrea, giudice, 200
Furnari Giovanni, notaio, 217
Fusano Francesco, notaio, 224-25
Fusco Francesco, 195

Galifi Damiano, 205
GALLO C.D., 184-85, 189
Gallo Andrea, milite, 201
Pietro, 201
Gangis (de) Antonio, giudice, 206
GARZELLA G., 182
Gaytano (de) Antonio, giudice, 213
Beatrice, 213
Simone, 212
GAZZARA SICILIANO R., 186
Gennaro (de) Pietro, 197
Gerardo (de) Leonardo, notaio, 193
Giaquinta (Lucano), 195
(Caltagirone), 214
(vedova de la Rami), 205
Gilio (de) Antonio, chierico, 207
Matteo, 207
Gillublanco Nicolò Antonio, alias Zannella, 216
Ginnaro Santoro, 223
Giordano Aristotele, 213
Federico, milite, 205
Gerardo, 211
Michele, 214
Stefano, notaio, 216
Tommaso, detto Scrupina, 207
Virgilio, 212-13
Giovanna (de Dionisio), 204
Giovanna (de Gaytano), 212
Giovanna (vedova Crispo), 206
(vedova de Bonifaciis), 206
Giovanni, re, 189
Giovanni Paolo II, papa, 185
Giovanni (di) Antonio, giudice, 199, 206-07
Antonio, notaio,
Filippo, 208
Giovanni, *gallettario*, 199
Luca, notaio, 199-200
Girolamo, abbate, 200
Giulia (dela Rami), 205
Giunta di Paolo, 192
Giunta Giovan Domenico, 223
Giurba Nicolò, notaio, 216
Gonfo Bonagiunta, 193
Scorcialupo, 193
Grammatico (de) Orlando, 194
Tommaso, 194
Granaordei Bartolomeo, giudice, 203
Salvatore, 206
Santoro, giudice, 204-08
Granata Francesco, notaio, 203
Franchino, giudice, 210
Giovan Bernardo, giudice, 222
Pietro, giudice, 196
Salvo, 214
Grappidi (Grapidi) Paolo, 211, 214
Grassulo Stefano, detto di Taranto, 210
Grazia, suora, 185
Grazia (vedova de Maniscalco), 199
Gregorio (de), Aldoino, notaio, 197, 203
Bartolomeo, notaio, 196
Cesare, giudice, 224
Marco, giudice, 224
Orlando, giudice, 200
Pietro, giudice, 216-17
Greppia Gerardo, 193
Grillo Placido, 189
Grisa (vedova Laneri), 195
Gruyna Filippo, notaio, 211
Gualterio (de) Domenico, 215
Guarnerio (de), Aldigerio, 193, 195
Guassarano Nicolò, notaio, 210
Rainaldo, 204, 206
Guerciis (de) Andrea, 183
Federico, canonico, 198

Marino, abate, 206
Matteo, giudice, 197, 199-200
Pietro, 198
Guglielmo (de) Pietro, 197
Guidone Bartolomeo, notaio, 215
Gulisano Damiano, notaio, 205
Giovanni, notaio, 200
Gulli Caterinella, 224

Herrera (de), Diego, abate, 217-20

Iacobina (de Marraffo), 208
Iannello (de) Francesco, notaio, 214
Ianulo (de) Vassallo, 203
Iardina Francesco, notaio, 221
Iardinario Pietro, 215
Ieremia (de) Antonio, giudice, 196
Ruggero, giudice, 195
Imbalisterio Petruccio, 217
Imbesi F., 187
Incaboglila Filippo, 204
Incisa Aloysio, stratigoto, 201-02
Ioffo Benedetta, 193
Nicoloso, 193
Marco, 206
Isgro Domenico, *spatario*, 216
Iskisano Orlando, 194
Isolda (vedova de Agocto), 208
Iudice (de) Bartolomeo, giudice, 194
Berardo, 193
Nicolò, 193
Iuozzo C., 184

Kilia Nicolò, calzolaio, 204
Kyrica (Kirica) Peregrino, notaio, 197, 199, 203, 206

Labella Gerardo, 200
Giovanni, 195, 202
Nicolò, giudice, 198, 200-01
Laburzi Agata, 206
Giovanni, giudice, 195, 199-200, 203
Pietro, 206
La Corte Cailler G., 180
Lago (de) Filippo, notaio, 199
Lalamia Giacomo, stratigoto, 204
Lancea Nicolò, stratigoto, 199
Landulina Pietro, diacono, 204
Laneri Riccardo, 195
Lanza Giacomo, 213
Lapergola Antonio, pellaio, 206
Lardea Fermo, notaio, 196-98, 201
Nicolò, 197
Lazaro (de) Bonsignore, bardaro, 195
Giovannuccio, 204
Giovanni, canonico, 213
Lentino (de), Nicolò, notaio, 205
Roberto, notaio, 204
Leonarda, badessa, 205
Leone del fu Forte, 183
Leopardo Filippo, 195, 203
Giovanni, notaio, 201-02
Roberto, 203
Licinio R., 182
Lignamine (de) Angelo, 210
Antonio, arcivescovo, 190
Enrico, 210
Gilio, 210
Lisa, 210
Mannuccia, 210
Perrone, 210
Riccardo, 210
Lio (de) Antonino, notaio, 215
Liotta Nicolella, 221
Lipari B., 188
Lipari G., 184
Lisio Cristofaro, notaio, 216
Logoteta (de), Filippo, 196-98
Giovannuccio, 196-98
Lohar Giovanni, stratigoto, 196
Lombardo Andrea, notaio, 210
Francesco, 199
Nicola, milite, 207
Longobardo Nicolò, 200
Luca (de) Nicolò, notaio, 204
Lucano Leucio, 195

Machoto Vitale, 199
Madio (de) Antonio, 212
Magio (de) Bartolomeo, 194
Maimona (vedova de Grammatico), 194
Maiore (de) Clemente, 202, 205

Sebastiano, giudice, 212-14
Malgranerio Guglielmo, 199
Mallono Francesco, notaio, 212-13
Giovanni, 189
Nicolò, 205
Malta (de) Musi, 201
Maniono Antonio, notaio, 213
Filippo, notaio, 213
Stefano, 202
Maniscalco Berardo, 204
Federico, 195, 199
Nicolò, milite, 204
Manna Gualterio, giudice, 198
Mannamo Giovanni, notaio, 218
Manno Francesco, giudice, 198
Maranta Luca, 224
Maratia Leonardo, 222
Marchet Pietro, mercante, 214
Marchisio (de) Antonio, 211
Marchisio, 205
Sallimbene, 211
Marco (de) Giovanni, notaio, 187, 209
Guglielmo, notaio, 200
Matteo, notaio, 212
Margherita (de Parisio), 208
Maria (vedova Amato), 200
Marino Domenico, 224
Mariscalco Riccardo, milite, 200
Marotta Antonio, 208
Marraffo Giovanni, notaio, 208, 211
Nicolò, 208
MARRONE A., 209
Marsala Antonino, 216
Martino, re, 209
Marulla Giovanni, 216
Marullo Giovanni, conte di Condoianni, stratigoto, 217-18
Massaro Giovanni, 190, 200
Mastropaolo de Oriolis, Francesco U.I.D., 225
Matraxha Francesco, 225
Mattea (Bufalo), 221
Matteo (de) Filippo, notaio, 203
Mattita Filippo, 197
Leonarda, 197
Perrone, 197
Maugerio (de) Pietro, prete, 206
Mauro (de) Natale, 196, 201
Maynetto Berardo, 194
Mazaria (de) Andrea, giudice, 207
Mazza Francesco, giudice, 217
Nicandro, 217
MELLUSI G., 179, 184,187
Merulla Leonardo, notaio, 198
Mesa (di) Nicola, 187
Messana (de) Raniero, 192
Miano Giovanni, 216
Paolo, 213
Michele, fu Uguccione, 192
Milaciis (de), Flora, 193
Mileto (de), Tommaso, milite, 200
MILITI, M. G., 182
Milloso (de) Flos, badessa, 214
Nicola, frate, 214
Minutoli Girolamo, 223
Mirulla, famiglia, 190
Francesco, 190
Misitra Tommaso, maniscalco, 202
Mohac (de) Pietro, stratigoto, 198
Mollica Bitto, 189
Domenico, 189, 219-21, 223
Filippo, 223
Gaspare, canonico, 189
Giacomo, 189, 223
Paolo, 189, 223
Monforte Francesco, giudice, 224
Monomato (de) Balda, badessa, 186, 195
Montanea Nicolò, giudice, 200
Montealbo (de) Giovanni, stratigoto, 214
Montibus (de) Ludovico, straticoto, 194
Mordone Orlando, 193
Moschella Gabriele, notaio, 220
Mule Tommaso, 211
Muleti, famiglia, 190
Mulisano Giovanni, 201
Mullisi Nardo, 212
Multobene Giacomo, notaio, 194-95,
Murtilliti Nicolò, notaio, 206
MUSCA G., 182
Mustaccio Federico, 201

Giacomo, milite, 201
Musto, Musco (de), Giuliano, notaio, 204, 206, 208
Muzu (de) Bertoldo, 201

Naso (de) Roberto, 183
Natale (de) Bartolomeo, 199
Giovanni, 200
Neil E.H., 188
Neocastro Bartolomeo, giudice, 193
Nerio (de) Pietro, 201
Nicola, cappellano di S. Giuliano, 192
Nicola (de) Angelo, 201
Nicolò, 201
Nicosia (de) Nicolò, 208
Ninulato (de) Fiore, 208
Nissaco (de) Uguccione, 194
Nobile M. R., 188
Notar Adam (de) Nicola, 195
Notar Gregorio (de) Perrone, 195
Novato (de) Giovanni Antonio, notaio, 217
Nozo (di) Michele, 201
Nucilla (Nuchilla) Nicolò, giudice, 220-21
Numicisco Giovanni, diacono, 217-18

Oliva G., 189
Oliveri (de) Matteo, 222
Oliviero, fu Insigne, 192
Orfano Matteo, giudice, 203
Orlando (de) Ansaldo, 193
Orticaria (de) Alberto Nicolò, 192
Osorio Alvaro, stratigoto, 222

Pagana (vedova de Papaleone), 208
Pagano Biagio, giudice, 224
Pagliarino Domenica, 190
Francesco, frate, 190
Matteo, notaio, 212
Palacio (de) Isabella, 205
Michele, notaio, 205
Paolo, notaio, 207-08
Palazzolo Domenico, 210
Palixino Giovan Pietro, giudice, 220
Palma Perri, 195
Ranerio, notaio, 205
Palmerio Giovannuccio, clerico, 196
Roberto, 196
Panata Galvano, 201
Pancaldo Giacomo, giurato, 211
Panicula Ioanni, 198
Paolillo Angela, 214
Domenico, 213
Enrico, giudice, 210
Giovanni, notaio, 198-99, 214
Saglimbene, 214
Paolo III, papa, 218-21
Paolo V, papa, 225
Paone Nicolò, 200
Papaleone Bartolomeo, 208
Papardo Bernardo, giudice, 220
Papè Ignazio, principe di Valdina e duca di Giampilieri, 226
Parisio (de) Guglielmo, notaio, 200
Isolda, 200
Nicolò, prete, 222
Stefano, 208
Parma (de) Facio, 195-96, 203
Parra Nicolò, 214
Stefano, 217, 219
Pasquale (de) A., 179
Giovanni Cola, canonico, 219
Pasqualio (de) Giorlando, 217
Paternione (de) Damiano, prete, 213
Patti Domizio, giudice, 224-25
Pellizza Lorenzo, notaio, 204
Penet H., 180, 186-87
Perapertusa, Petra Pitrusa (de) Scolastica, badessa, 215-16
Pereco (de) Petrone, giudice, 217
Peregrino (de) Cristofaro, 199
Giovanni, 211
Perfetto (de) Gerardo, notaio, 195
Nicolò, 205
Perrecta (de) Giovanni, 204
Perrichello (de) Venuto, giudice, 196
Perrono (de) Angelo, 215
Matteo, *legum doctor*, 208-09
Petralia G., 181
Pescaglini Monti R., 182
Phandino (de) Riccardo, 207
Picannillis (de) Giorgio, 206
Pietate (de) Nicolò, notaio, 185, 201, 203

Nicoloso, notaio, 185, 202
Pietro, mastro, 196-98
Cecilia, Sicilia, monaca, 185, 201-03, 208
Pillizzi, beneficio, 189
Pio VI, papa, 185
Pipi Riccardo, 211
Pirri R., 187
Pisano Angelo, giudice, 211
Bartolomeo, 216
Giovanni, 206
Paoluccio, 216
Prospero, canonico, 213
Piscibus (de) Simone, giudice, 205
Pispisa E., 182, 185, 189-90
Pistorino G., 182
Pitigna Gerardo, stratigoto, 204
Pittella (de) Onofrio, giudice, 212, 214
Pizinga Pietro, 213
Placentino Pietro, 195
Placia (de) Andrea, 202
Violante, 202
Planelli Nicolò, 198
Plutino Giuseppe, notaio, 222
Policio (de) Giacomo, 213
Pollicino Bartolomeo, 193
Nicolò Matteo, 224
Porco Genuisio, giudice, 203
Giovanni, sacerdote, 208
Porta (de la) Guglielmo, mercante, 219
Lorenzo, notaio, 216
Pretia Giacomo, frate, 198
Previa (la) Vincenzo, 222
Previtale, famiglia, beneficio, 189
Previti Antonino, 218, 220
Principato Sebastiano, 216
Prosimi, famiglia, beneficio, 189
Protonotaro del Regno,
Provinciale Domenico, sellaio, 192
Pucci Antonio, cardinale, 218
Pujades Pietro, abate, 216
Punguetto Boninsegna, 194
Putignano (da) Gerardo, 181-83, 192-94
Giovanni, 181, 194
Laboratore, 181, 192-94
Ricciardo, 183
Puviro Leonardo, 204
Raffa Bartuccio, mazzone, 204
Raffaele (de) Lancia, notaio, 198
Rami (dela) Giovannuccio, 205
Nicola, 205
Pietro, 205
Rosa, 205
Ranerio (de) Nicoloso, notaio, 201-02
Raniero, detto Greppo, 193
Raniero (de) Aldoino, 196, 203
Raynaldo (de) Gentile, 197
Raynerio Filippo, notaio, 203
Rebecca Berardo, 194
Remolario Crixi, 197
Nicolò, 197
Renda Antonello, 222
Requisens Bernardo, stratigoto, 220
Riccardo (de) Antonino, 217
Ricco Antonio, 210
Filippo, giudice, 196
Riciolo Guglielmo, 193
Rigitano Antonino, 215
Riso Giovannuccio, 204
Nicolò, 205
Rivalto (de) Bonagiunta, 181
Rizo Francesco, notaio, 221
Rizzo S., 188
Roberto (de) Nicolò, giudice, 201, 203, 213
Robinis (de) Santoro, 202
Robino Matteo, notaio, 200, 202-03
Rocca Cristoforo, 197
Matteo, notaio, 197, 201-02
Rogerio (de) Andrea, 207
Francesco, canonico, 219, 221
Rognoni C., 188
Rolandino Marco, notaio, 201
Romano Tommaso, stratigoto, 206-08
Vincenzo, U.I.D., stratigoto, 224
Romeo Pietro, notaio, 222
Ronzani M., 182
Rosa (Cavarreti), 210
Rosa (de) Antonello, 216
Antonio, canonico, 213
Enrico, 215-16
Francesco, notaio, 200

Rossetti G., 187
Rosso Gandolfo, 209
Ruffo Filippo, 187
Ruggero I, conte, 187
Rugolo C. M., 189
Russello Giovanni, 206
Russo Andrea, notaio, 208
Clemente, 193
Giovanni, giudice, 199-200,
Martino, 225
Nanni, 212
Paolo, 225

Sacca (de) Teobaldo, giudice, 203
(Saccano) Frisa, 205
Nicolò, 205
Sacco (de) Enrico, notaio, 198
Guglielmo, notaio, 194
Salimpipi Bartolomeo, 192-93
Nicolò, giudice, 196
Salvo C., 182, 189
Salvo (de) Santoro, giudice, 195
Sanchez Ambrogio, abate, 218
Sancta Epifronia (de) Enrico, notaio, 193
Sangallo Nicolò, 203
San Martino (di) Ruggero, notaio, 202-03
San Sepolcro Alibrando, 204
Nicolò, mercante, 204
San Vincenzo Nicolò, 204
Santa Colomba Arnao, stratigoto, 210
Santa Croce Guido, mercante, 203
Paolo, notaio, 216, 220, 222
Santa Maria Antonio, 226
Leone, 194
Santo Bartolomeo (de) Bartolomeo, notaio, 206
Sant'Onofrio Nicola, notaio, 203
Santoro, frate, 192
Santoro Salvo, notaio, 192
Saporito Alberto, giudice, 194
Guglielmo, giudice, 195
Nicoloso, giudice, 194
Sardo, di Rustichello, 192
Sardo Anfusio, 199
Sarto (de) Simone, 209
Saya Artale, 221
Giorgio, giudice, 224
Scannadinaro Pompilio, notaio, 222
Scaristi Matteo, 210
Schiavo (lo) Francesco, prete, 208, 210
Schiripoti Filippo, 214
Nicolò, 214
Scorno (de) Ferro, 192
Uguccio, notaio, 192
Sebastiano Valerio, 222
Seminara A., 180, 184-85
Serafinis (de) Mazzullo, 206
Sfaxupina Gentile, 204
Sgro A. M., 181
Skisano Pietro, 195
Sicalcul (vedova De Malta), 201
Simone, figlio di Ruggero I, 187
Sisa Giuseppe, 223
Sisto V, papa, 223
Solari Vincenzo, 216
Solario (de) Giovannella, 194
Nicolò, 194
Ottolino, 194
Soldano Giovanni, 222
Solfa Antonio, 204
Sollima Merlo, giudice, 214
Sorba (la) Giovanni Nicolò, 223
Sorbani Bacarello, 192
Guido, 192
Sorrentino Dianora, 222
Giovan Battista, 222
Isabella, 222
Vespasiano, abate, 222
Spalla Bartolomeo, 193
Spatafora Bernardina, 190
Corrado, stratigoto, 203
Girolamo, 190
Guglielmo, giurato,211
Pietro, 211
Salvo, stratigoto, 211
Scipione, 220, 224
Spaziano Chicco, 210
Speciale Francesco, milite, 200
Tibaldo, milite, 194
Sperandeo Cola, 217
Spina Goffredo, mercante, 201
Spuches (de) Marco, giudice, 217, 222

Squillace Leonora Maria, 223-25
Stagno Giovanni, frate, 226
Pantaleone, giudice, 213
Staticoro Giovanni, notaio, 193
Guglielmo, 193
Stayti Antonio, giudice, 207
Giovanni, 203
Stracuzzi R., 184
Subendiri Guglielmo, bottaio, 202
Succaratis (de) Guglielmo, notaio, 215
Sutera D., 188

Tachi Francesco, 185, 201
Giovanni, *spatario*, 185, 199, 202
Taranto Nardo, notaio, 213
Tattone Manitto, giudice, 199-200
Teana (de) Andrea, milite, 209
Terrizzi F., 184-86, 212
Thura (de) Bartolomeo, notaio, 203
Timponi Giovanni, 221
Tolani E., 183
Tomea (de Apa), 209
Torre Leonardo, frate, 186-87, 205
Tranf[…]ntis Bartolomeo, 196
Trasselli C., 189-90
Treppo (del), M., 187
Trimarchi Antonello, notaio, 220
Matteo, notaio, 215
Tripi (de) Nicolò, fabbro, 212
Tura (vedova Cirino), 204
Turris (de) Nicolò, 197
Tusiano Placido, 226

Ugolino (de) Damiano, 201-02
Orlando, 198
Vanni, 207
Unia (de) Giovanni Peri, 221
Paolo, 221
Ursino Giacomo, notaio, 199
Ursis (de) Battista, 209
Ursone (de) Antonio, 206
Giacomo, 199

Vanni (de) Pietro, 201
Ventimiglia Francesco, 209
Francesco, marchese di Ciminna e Sperlinga, stratigoto, 207, 224
Giovanni, stratigoto, 218
Vico (de) Corrado, 193
Guido, 193
Nicoloso, canonico, 206
Vilhena (de) Antonio Manuel, frate, 226
Villano (de) Francesco, 194
Manitto, 197, 201
Vinchio (de) Antonio, notaio, 207-09
Viola Orlando, 192
Violante (vedova Di Giovanni), 199
Vita (de) Francesco, 197
Michele, notaio, 199
Vitaliano Giovanni, frate, 217
Viterbo (de) Matteo, 215-16
Vito (de) Vinchio, notaio, 196-97
Vitolo G., 187
Vitro (de) Filippo, notaio, 200
Nicolò, 193
Vittoria (vedova Crispo), monaca, 213-14
Vinichitu Pietro, notaio, 213

Yschacca Pasquale, 214
Ysmaralda (Ursone), 199
Ysmorto Filippo, giudice, 205
Giovanni, 186, 198
Ysolda (Laburzi), 206

Zanghi Filippo, 220
Zirello Stefano, 218
Zizo (lo) Bernardo, 218
Zuccarato Pietro, 223-24

INDICE DEI LUOGHI

Amalfi, 182
Agrigento, 201, 203
Amantea, 214

Barcellona Pozzo di Gotto, 187
Bologna, 212
Bruges, 190

Calabria, 214, 216
Calatabiano, 190
Caltagirone, 203
Caltavuturo, 207
Castroreale, 217-20
Catania, 182, 209, 212-13, 219, 221
Catania, *contrade:*
S. Giovanni, 212
S. Marina, 212
Cefalù, 207
tonnara, 213
Cipro, 201

Eboli, 222
Eraclea, 193, 196, 203

Fiandre, 190
Francavilla, 209
Furnari, casale, terra, 193

Gala, abbazia di S. Maria, 187, 217-20
feudo, 217, 219
contrada Vendiveni, 217-20
Genova, 182, 206
Granada, 194

Mandanici, 219
Mantova, 200
Marineo, 225
Melito, ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano, 226
Messina, *abbazie*, *conventi*, *monasteri e priorati:*
S. Anna di Solario, 200
S. Domenico, 209
S. Gregorio, 180-81, 186
S. Filippo d'Agira, 208
S. Filippo grande, 200
S. Francesco, 208
S. Gregorio, di Gesso, 200
S. Maria di Basicò, 184-86, 198, 202-03, 205, 207, 210-12, 214-16, 218, 220-22
S. Maria del Carmelo, 200, 214
S. Maria della Latina, 208, 223
S. Maria di Malfinò, 205
S. Maria *Monialium*, o di Messina, 180, 186, 195, 198, 205, 208
Monte Vergine, 186
S. Placido di Calonerò, 206, 219
S. Salvatore *in lingua Fari*, 187, 218
Messina, archivio di Stato, 180, 183-84, 186
Messina, *biblioteche*
Cannizzaro, 180
"G.Longo", 179
Provinciale dei frati Minori Cappuccini, 184
Messina, *borghi:*
S. Giovanni, 192, 195, 210, 216
Messina, *casali:*
Faro, 192, 196, 202, 204, 212, 215-216
Gesso, 218, 220
Massa, 194, 210, 224
Massa S. Nicola, 224-25
Mili, 194
Pistunina, 221
Salice, 218, 220
S. Filippo inferiore, 200
Zafferia, 226
Messina, *castelli:*
Matagrifone, 208
Messina, *chiese e confraternite:*
Cattedrale, 188-90, 196, 204, 206, 211, 213, 218
Tribuna di S. Stefano, 213
S. Agata, 186, 195
S. Antonio, 186, 195

S. Basilio, o degli Azzurri, 181
S. Domenica di Faro, 196
S. Giuliano, 215
S. Lucia del casale di S. Filippo, 200
S. Maria dell'Agonia, o dei Verdi, 181
S. Maria de Latina, 223
S. Maria di Malfinò o S. Barbara, 222
S. Michele Arcangelo, 216
S. Nicola all'arcivescovado, 200, 206
S. Nicola *de Montanea*, 210
S. Nicola, di S. Filippo superiore, 200
S. Pietro dei Pisani, 182
S. Ranieri, 208
SS. Corpo di Cristo, di Zafferia, 226
SS. Rosario, o compagnia della Pace e dei Bianchi, 181
Messina, *contrade e quartieri:*
Bencivinni di Massa, 224
Calzolai, 199-200
Campitello della chiesa maggiore, 213
Cantone de Mogiis, 206
Capperrina, 184, 201
Contesse, 215
Ferrari, 216
Fiumara di Massa, 211
Gazzi, 215
Gentilmeni, 186, 216
Grimisiu (de), terra di Mili, 194
Guidara del Faro, 204
Latina, 208
Macello di S. Giovanni, 206
Monastero di S. Barbara, 217
Muro rotto, 197
Ospedale di S. Paolo de *Montanea*, 202
Pantano di S. Agata del Faro, 192
Praya Romana del Faro, 212
S. Agata del Faro, 215-16
S. Antonio, 206
S. Cataldo, 200
S. Giovanni Gerosolimitano, 199-200, 204, 210
S. Leonardo, 224
S. Maria dell'Annunziata, 194
S. Maria di Malfinò o S. Barbara, 217
S. Maria della Porta, 192, 209, 216
S. Luca, 184
Serro delo Impiso, di Salice, 218, 220
Torre Faro, 196
Tremonti, 223
Tutti i santi, 215
Vecchia Pescheria, 199
Messina, *fiumare:*
Annunziata, 200
Bordonaro, 205, 208
Camaro, 203
Guidara, 202
La Iuytta, del Faro, 204
Larderia, 207
Lazzaro, 204
Massa, 211
Monalla, 206
S. Michele, 203
Messina, *istituzioni*.
Archimandritato, 187-88
Arcivescovado, 188
Curia Gibsi, 218
Curia Stratigoziale, 203, 223-25
Intendenza di Finanza, 183
Magna Regia Curia, 197, 199, 205
Maramma, 188
Mensa arcivescovile, 213
Protopapa, 200
Regia Curia, 190
Regio Demanio, 197, 199-200, 216
S. Lazzaro degli infermi, ordine, 192
Senato, 181, 188-89
Messina, *ospedali:*
S. Agata, 192
S. Angelo della Capperrina, 183, 206
S. Giovanni Gerosolimitano, 210, 212
S. Maria de Rogadeo, 211
S. Maria Nunziata di Castellammare, 211, 213
S. Maria Maddalena di donne povere, *extra menia*, 200
S. Maria della Pietà, 183
S. Paolo de *Montanea*, 202
Piemonte, 183
Messina, *strade*, *rughe*, *vie:*
Bottai, 210
Cantuni di lerba, 204
Conceria dei sedili, 208

Concezione, 180
Conciarie, 198
de Ianno, 196-98
Dromo, 210
Florentinorum, 194
Magistra ruga, 206
Magnorum cambiorum, 201
Pisanorum, 182
Sicofanti, 209
Milano, 214
Milazzo, *terra*, *piana*, 193, 199, 214, 219, 221
Milazzo, *contrade*:
Lu fundu di li paglara, 214
Ministero dell'Interno, 184, 188
Monforte, 209, 221-22
Contrada Cupani, 221
Contrada Iuruleo, 222
Contrada *Li Rini*, 222
Monforte S. Pietro, 226
Montalbano, 222
Abbazia di S. Spirito, 222

Naso, 211
Nicosia (Cipro), 201
Novara di Sicilia, abbazia di S. Maria, 216

Palermo, 182, 188, 190, 206-07, 221
Archivio di Stato, 187-88
Convento di "Terra Santa" dei frati Minori, 188
Palestrina, 217
Parigi, Biblioteca nazionale, 180, 186
Parma, 201
Paternò, bosco e feudo, 213
Pentedattilo, 216
Pisa, 181-83, 193
Pisa, *cappelle* o quartieri
Chinzica, Kinzica, Kinthica, 183, 192, 194
Orticaria, 194
Putignano, 192
S. Cosma e Damiano, 183
S. Cristoforo in Chinzica, 183, 194
S. Margherita,
S. Martino, 194
Turris de Ciabreda, 194
Ysola de Turre, 194
Princeton, biblioteca Universitaria, 180, 186
Protonotaro del Regno, 225
Roma, 217-21, 224-25
Arciconfraternita del SS. Sacramento, 226
Chiesa e casa di S. Maria sopra Minerva, 226
Penitenzieria Apostolica, 217-18
S. Marco, 219
S. Pietro, 218-19, 221
Rometta, 184, 199
S. Maria, monastero, 185

Santa Maria de Terrana, monastero, 219
Santa Lucia, terra o castro, 219
Feudo Maurello, 219
Saragozza, 217
Sicilia, 181-82, 214
Siena, 201
Spagna, 188

Taormina, 209
foresta, 209
Termini, 207
chiesa dei SS.Quaranta Martiri, 207
Toledo, Archivio Ducal de Medinaceli, 188
Tribunale della SS.ma Inquisizione, 226
Troina, 225
Tropea, 217

Valdemone, 225
Venezia, 182
Villa Montisfari, 219
Viterbo, commenda di S. Lucia, 226
Vizzini, commenda, 226

Sebastiano Di Bella

DAGLI ARCHIVI: PITTORI POCO CONOSCIUTI O DIMENTICATI (SECOLI XVI-XIX)

Parte I

Il secolo XVI

Le fonti relative alla storia artistica di Messina e della sua provincia si soffermano solo sulle grandi personalità e su opere di maggiore importanza, privandoci così della possibilità di conoscere in tutti i suoi aspetti l'ambiente artistico delle varie epoche. Per colmare tale lacuna sarebbe indispensabile setacciare gli archivi locali esistenti, ma ciò richiederebbe tempi lunghissimi e soprattutto l'impegno di un gruppo di specialisti, impossibile da formare attualmente; tuttavia, sebbene non con un metodo sistematico siamo stati in grado di recuperare documenti circa numerosi pittori, alcuni dei quali a tutt'oggi sconosciuti, rinvenuti casualmente in occasione di ricerche archivistiche riguardanti altri argomenti.

I dati più importanti della documentazione reperita sono da individuare, oltre che nei nomi degli artisti, nei committenti, nei costi, nei materiali impiegati, nei tempi di consegna e, infine, nella scelta dei soggetti rappresentati; insomma, in tutto quello che costituisce il mercato artistico in generale.

Il più antico documento rintracciato riguarda il noto pittore Antonello Resaliba o de Saliba. L'11 novembre 1517 l'artista si accordava col fratello Luca circa il patrimonio del padre Giovanni, per testamento lasciato al solo Antonello, nominato erede universale. La disposizione paterna era stata contestata da Luca, il quale «pretendebat juras comparere et petere a dicto eius fratre jura sua»[1].

[1] Archivio di Stato di Messina (ASMe), Fondo Notarile (FN), vol. 17, ff. 364-365v, 11 novembre 1517.

Questo documento era stato preceduto da un altro atto notarile del 31 ottobre 1517 di cui ci informa il Di Marzo, ma che oggi non è più reperibile[2].

Dalle carte dell'Archivio Capitolare di Messina, ricco di documenti di grande interesse, emerge il nome del pittore Francesco Bonaiuto del quale, oltre alla nota *Adorazione dei Magi*[3] della chiesa madre di Venetico (ME), datata 1532, ci resta pure un'ampia documentazione dal 1546 fino al 1563[4]. Anche se in queste carte il Bonaiuto è sempre indicato quale 'pitturi', tuttavia è quasi sempre impiegato come indoratore e come principale responsabile degli apparati festivi del Mezz'agosto (Vara e Giganti) e della Pentecoste (Castello). A testimonianza della sua poliedrica personalità resta un atto del 17 gennaio 1563, rogato per appianare un contenzioso con la cattedrale di Messina, in cui vengono elencati alcuni suoi interventi, eseguiti a partire dal 1550. A stabilire la congruità delle somme percepite per tali lavori si era fatto ricorso al giudizio di alcuni pittori[5]: Marco Antonio Craprì e Paolo Zafarana per la cattedrale, Battista Dalliotta (o La Liotta) e Vincenzo Russo per il Bonaiuto. Di questi quattro pittori-stimatori la storiografia ricorda solamente, ma in maniera succinta, il Dalliotta[6].

Quanto poi alle opere in pittura del Bonaiuto, il sopra citato documento precisa che nel 1550 il pittore era stato chiamato per «deorari e pingiri lo loco, seu […], undi stanno li S.ti reliquii» e che nel 1552 aveva eseguito un «Sant'Antonio sutta la sacristia». In aggiunta, un'altra nota ricorda che nel 1546 aveva dipinto un'«opera cum la imagini di nostra donna»[7]. Ed ancora

[2] G. Di Marzo, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Palermo 1903, p. 79 e nt. 4; p. 83 e nt. 1. Il documento purtroppo è andato perduto nell'incendio che devastò l'archivio, causato dai bombardamenti su Messina durante la seconda guerra mondiale.

[3] Id., *Delle Belle Arti in Sicilia dal sorgere del secolo XV alla fine del XVI*, vol. III, Palermo 1862, pp. 218-220 (con attribuzione a Girolamo Alibrandi); Id., *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, Palermo 1880, vol. I, p. 680, vol. II, p. 392; Id., *La pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti*, Palermo 1899, p. 15.

[4] Archivio Capitolare di Messina (ACM), *Introito ed esito di conti presentati dall'anno 1557 sino all'anno 1605. Opera*, 1557, ff. 119, 121; *Quinterno dell'opera…*, 1546, f. 83; *Quinterno di la opera…* , 1558, f. 126; Esito maramma 9, 1561, f. 128; Esito Maramma 10, 1562, ff. 122, 124; Esito maramma 10, 1563, f. 124.

[5] ACM, Maramma 44, *Pelle fabriche della M.ce chiesa*, 1563, ff. 17-19.

[6] Ricordato da G. Grosso Cacopardo (*Memorie de' pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX*, Messina 1821, ed. cons. a cura di G. Molonia, Messina 2007, p. 87) per avere dipinto una *Vergine dell'Itria fra Santa Caterina e Sant'Antonio*, firmata e datata 1564, per la chiesa di S. Giorgio nel villaggio di Briga (ME).

[7] Vedi pure: ACM, Contabilità, *Quinterno di la opera di lo presentis V.e Ind. 1546 maestro di opera lo m.co Johanne Antonj Policzj tenuto per lo m.co Johanne de Gregorio procu-*

nel 1552 è ricordato per avere incassato 6 onze e 27 tarì per alcuni lavori, ma soprattutto per avere dipinto, sempre per il duomo messinese, «li novj banderi di la ecclesia et li 16 carti cum li armj [che] si misiro a li 4 candilerj[8]». Purtroppo, però, a causa delle note vicende che hanno più volte danneggiato gravemente la cattedrale nulla si è salvato della produzione del nostro pittore.

A maggior ragione non poteva giungerci il 'ponte', forse un apparato effimero, che l'artista aveva decorato nel 1556 in occasione dell'arrivo in città di Francesco d'Enriques, inviato dal sovrano «per prendere possesso del regno a [suo] nome»[9]. Per quest'opera di rappresentanza l'amministrazione cittadina spese ben 70 onze, molto probabilmente anticipate al Bonaiuto dalla Tavola Pecuniaria che contemporaneamente pagava ed incassava la suddetta somma[10].

Oltre alle opere eseguite per il duomo di Messina, le carte d'archivio ricordano anche un intervento che il Bonaiuto si impegnava a fare, con atto notarile del 19 febbraio 1541, per il visconte di Francavilla, Antonio Balsamo. Il pittore assumeva l'incarico «ad pingendum quamdam sepulturam lignaminis con omnibus illis picturis ornamaentis forma, pro ut est depicta

ratore et credenczeri di ditta opera salvo semper fuit, f. 89, 1546: «A dì 24° ditto [giugno 1546] onze 18 pagati per comandamento di lo m.co mestro di opera a lo no. Francesco Bonajuto pitturi, et su: li onze 17 si donano per sua mastria di haviri deorato a soj dispisi li dui capitelli chi fichi la opera cum la Imagini di nostra donna fattj di nostro ordini. Li quali dui capitelli si chi misi 3500 pannelli di oro aczoro et dispisi pigla la suddetta summa di onze 17, de dorando et lo armari et disarmari di lu ponti si fichi et dispisa di ditta opera; et la onza 1 si donano [sic] per haviri […] seu gibsiato a soj dispisj lo tetto di la credenczaria et per haviri renovato alcunj così».

[8] ACM, *Quinterno di la opera*…, 1552, f. 84, 5 novembre 1552. Per lo stesso genere di lavoro, l'11 maggio 1557 il pittore incassava 25 onze «per la factura di lo lavuru e precio di oro facto supra li banderi … et onzi 5 la factura de li scuti chi fichi a li decti banderi». Cfr. pure Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (d'ora in avanti BRUM), *Fondo Nuovo*, ms. 184, f. 68v, 11 maggio 1557.

[9] Le notizie relative al Bonaiuto sono state ricavate e trascritte dall'Arenaprimo da un registro della Tavola Pecuniaria di Messina, intitolato *Primo Giornale Contanti 1557*, *registro 4*, (BRUM, *Fondo Nuovo*, ms. 184, ff. 65-83) che presentava numerose note circa la realizzazione del 'ponte' sopra citato e di altre opere per rendere adeguatamente omaggio a Francesco d'Enriques, nominato in una sola nota (f. 69v). L'evento è riportato pure in C. D. Gallo, *Gli Annali della città di Messina*, vol. II, l. VII, Messina 1879, pp. 550-551, ma con qualche variante rispetto al documento, il nome del personaggio ci viene indicato come Ferdinando, e il cognome, una sola volta, come Ernandez, poi correttamente Enriques.

[10] Il 22 settembre 1557 il pittore incassava 40 onze che girava immediatamente alla stessa Tavola Pecuniaria per averne avute altrettanto in prestito; la stessa cosa avveniva il 5 ottobre 1557, ma la somma era di 30 onze (cfr. BRUM, *Fondo Nuovo*, ms. 184, f. 75v).

aurata illa sepultura quondam spettabilis domini don Laurenzi Mirulla exsistens in conventu Sanctae Mariae de Monte Carmelo»[11]. Il notaio non precisava l'ubicazione della chiesa di S. Maria di Monte Carmelo (l'attuale chiesa del Carmine di Francavilla è del XVII secolo), né precisava se il modello citato fosse stato eseguito dallo stesso Bonaiuto. Comunque, il costo dell'opera non fu eccessivo: appena 6 onze e 15 tarì; e la consegna fu stabilita in appena ventidue giorni. Evidentemente si doveva trattare solo di ornamentazioni o fregi poco complessi.

Più consistente, cioè 57 onze, fu la somma pattuita fra il pittore e tali Domenico Schepisi «et socijs» per la realizzazione di un'icona e tabernacolo per la chiesa dell'Annunziata di Gualtieri, attualmente chiusa per restauri[12]. L'alto prezzo ci fa desumere che si trattava di un'opera molto complessa che richiedeva l'abilità di uno specialista, quale era, appunto, il Bonaiuto.

Del noto pittore Stefano Giordano è stato reperito un contratto con cui, il 3 giugno 1541, gli veniva commissionato dall'arciprete di Militello, Francesco de Pirrono, un'icona «a la moderna cum sex corporis figuris imaginis». Il documento purtroppo non dice cosa dovesse rappresentare il dipinto; precisa però che doveva essere conforme ad un disegno e che doveva essere eseguito con «bonis et optimis colori et de bono et fino azoro et ornamentis». Il costo accordato dell'opera fu di 30 onze ma non fu fissata la data di consegna, anche se il pittore si impegnava a recarsi a Militello per collocare adeguatamente l'icona. Inoltre, l'opera doveva essere sottoposta al giudizio di Giovanni e Filippo La Rocca a cui molto probabilmente era stato affidato il compito di accettarla se a loro due gradita. Tuttavia, non è certo che il Giordano avesse eseguito l'opera, poiché nell'atto si evidenzia una clausola che oggi si potrebbe definire vessatoria: infatti, se entro il 21 giugno il contratto non fosse stato ratificato da tale Michele Aczarello 'alias Brandino' di Militello l'accordo avrebbe dovuto ritenersi «cassus initus et nullus»[13].

Altro pittore cinquecentesco, menzionato più volte nell'archivio della cattedrale, ma già noto al Di Marzo per alcuni dipinti perduti eseguiti proprio per il duomo della città peloritana, è Francesco Giuffrè[14] che il 17 marzo 1551 riceveva un acconto per una perduta 'cona' con la *Fuga in Egitto*[15]. Una nota

[11] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 49/II, f. 546v, 15 febbraio 1541.

[12] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 36, f. 62-62v, 12 ottobre 1546.

[13] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 49/III, ff. 974-974v, 3 giugno 1542.

[14] Di Marzo, *La pittura in Palermo*, cit., pp. 9-10. Cfr., inoltre, G. Bongiovanni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma 2001, *ad vocem*.

[15] ACM, Conti anni 1537-1557, f. 90, 1551: «A dì 17 ditto [marzo 1551] onze 2.15 paga-

contabile ci informa, inoltre, che lo stesso pittore, il 24 settembre del medesimo anno, incassava un'ulteriore onza per acquistare i colori 'necessari' per la detta opera[16].

Ci sono altri due documenti che riguardano il pittore: uno del 30 dicembre 1551 è l'atto di vendita di un censo su una casa situata di fronte la chiesa di S. Giovanni dei Greci[17]; l'altro, del 1564, sempre relativo al suddetto censo, ci informa che in tale data il pittore era già morto[18].

È verosimile che Francesco Giuffrè fosse parente di quell'Antonino Giuffrè, autore della *Visitazione* della chiesa del Varò di Taormina, già a suo tempo segnalata pure da Gioacchino Di Marzo[19].

A tutt'oggi sconosciuto è, invece, il pittore Sebastiano Liuni che il 13 marzo 1541 commissionava all'intagliatore Domenico Valenti un'icona lignea di palmi 18x13 secondo il disegno approntato dallo stesso artista. Il manufatto ligneo, evidentemente, doveva essere dipinto successivamente dal Liuni, ma il documento non precisa il soggetto né tanto meno aggiunge qualcosa sui destinatari finali dell'opera. L'atto di commissione ci dice che il prezzo dell'icona fu stabilito in 12 onze e che la consegna sarebbe dovuta cadere «in festo Sancti Johannis Battiste»[20].

Le cattive condizioni del documento che lo cita, non ci consentono di conoscere da quale città (Amantea?) fosse proveniente lo sconosciuto pittore Giovanni Mario de Guido che il 24 settembre 1564 firmava il contratto per eseguire un'icona per la chiesa messinese di S. Elena, di palmi 8 x 6 e del costo di 12 onze. L'icona doveva rappresentare «historia trius regum orientalium pro venerando adorare […] nostrum Jhiesus Xristus et in la superfice seu in lo mezzo […] di ipsa cona dui mezzi figuri vidilicet: di

ti per comandamento di lo cp. maestro opere a lo no. Francesco Jufre pitturi et su ad complimento di onze 5 quali onze 2.15 si dettiro per altri duj mandati et su si donono per haviri depinto la Jmmagini de fuga in Egiptu la quali si havirà di exstimari; paga per lo banco de Ansalonj onze 2.15. […].

[16] *Ibidem*, f. 88, 1551: «Adì 24 ditto [settembre 1551] onza 1 pagati per comandamento di lo cp. opere a lo no. Francesco Jufrè pitturj et su si dununo per accatarj colurj per la cona di la Fuga in Egiptu et allo modo si necesarij; pagati per lo banco de Ansalunj, onza 1».

[17] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 69/I, ff. 335v-336, 30 dicembre 1551.

[18] ACM, *Introito ed Esito di Conti Presentati dall'anno 1557 sino all'anno 1605 Opera*, f. 23, 1564: «Lo magnifico Marco Pricopi paga anno quolibet in perpetuum jure diretti tarì dudici per li dui casi che olim tenia lo quondam padre Giovanni Larcana et lo condam magistro Francisco Jufre pitturi nomine gabbelle in frunti la ecclesia di Santo Joanni Li Greci come agli atti».

[19] Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia*, cit., vol. III, pp. 104-105.

[20] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 49/II, ff. 594-594v, 13 marzo 1541.

Xristo et di San Petro» e si raccomandava che fossero «tutti li figuri di colori di oglio et li cornici deaurati eidem juxto disignum ipsius conae factum per ipsum nobilem Marium in carta azora annotatum chirographo manu mei notari»[21]. Di questo pittore, purtroppo, non solo non ci resta alcuna opera, ma addirittura non abbiamo alcuna notizia, poiché sconosciuto a tutte le fonti messinesi. Dalla lettura del documento in questione, però, si ha l'impressione che egli fosse di passaggio a Messina o che vi avesse preso domicilio da poco tempo. Va anche precisato che il cognome Guido è più volte ricordato dal Di Marzo relativamente a scultori, fabbricatori ed intagliatori che lavorarono fra Palermo e Napoli[22].

Fra i pittori cinquecenteschi il Grosso Cacopardo ricorda pure il pittore Pietro Raffa, autore di un dipinto con *Ognissanti* dell'allora Museo Civico ed ora perduto, firmato e datato 1560[23]; tale dipinto è anche documentato nel 1558 per un acconto di due onze riportato da un registro contabile appartenuto al La Corte Cailler[24]. Parente di Pietro doveva essere il pittore Antonino Raffa il quale il 15 settembre 1581 veniva denunciato alla Curia Stratigoziale da tale Francesco Sichiliori, orefice, per non avergli pagato una canna di 'stola'. Il giudice, pertanto, intimava al pittore di solvere il debito oppure «de restituendo dictam telam»[25].

Nel 1842 il Grosso Cacopardo[26] pubblicava un contributo dedicato pure al pittore Domenico Giuntalocchi del quale nulla resta a Messina. Il biografo messinese ricordava che l'artista era stato incaricato intorno al 1545 da Ferdinando Gonzaga di eseguire alcuni disegni dei busti antichi di Scipione l'Africano e di Annibale che all'epoca si trovavano nel duomo messinese. La vicenda è confermata da una nota rintracciata e commentata dal-

[21] ASMe, *Fondo Notarile*, vol. 73, ff. 15v-16, 24 settembre 1564.

[22] Di Marzo, *I Gagini e la scultura*, cit., *passim*.

[23] Grosso Cacopardo, *Memorie de' pittori*, cit., p. 54.

[24] *Dal Primo Giornale contanti Gestione 1558*, in BRUM, *Fondo Nuovo*, ms. 184, f. 8: «II Ind. mercordj addj VIIII di nov. don Cristofaro La Rocca onze dui contanti per sua p.ª a maestro Petro Raffa dissiro per conto di onze 7 per uno quatro chi a da farsi per la ecclesia di Tuttj Santi lo vecchio como per l'atti di notar Matteu Viola lu quali si riferisci, onze 2».

[25] ASMe, *Regia Curia Stratigoziale*, vol. 8, ff. 20-20v, 15 settembre 1581.

[26] Grosso Cacopardo, *Memorie storiche di Antonino e Paolo Pilaja*, *Domenico Giuntalocchi*, *e Giacomo del Duca scritte per Giuseppe Grosso Cacopardo*, Messina 1842, pp. 9-16. Vedi pure: Id., *Belle Arti. Memorie storiche di Domenico Giuntalocchi, Pittore ed Ingegniere del secolo XVI*, in «Il Maurolico. Giornale del Gabinetto Letterario di Messina», a. I, vol. II, fasc. IX, maggio 1842, pp. 309-316. Per l'occasione lo studioso fornisce molti dettagli sulla vicenda dei disegni da inviare al re di Francia e nello stesso tempo dà una biografia del pittore, analizzando le fonti che si erano occupate di lui.

l'Arenaprimo, il quale aggiungeva che i disegni dovevano servire per il modello in gesso delle due statue da tragittare in metallo[27].

Nell'Archivio Storico Diocesano di Patti è custodita una quietanza di quattro onze rilasciata il 25 aprile 1589 dal pittore Mariano Camarda per il restauro di una tavola con l'*Annunziata*, probabilmente andata perduta[28]. Forse il suddetto Mariano, del quale il documento comunque non ricorda la provenienza, era padre del ben più noto Gaspare, ricordato ampiamente dal Susinno e del quale restano nel messinese diverse opere[29]. Comunque, per quanto riguarda tale commissione, il pittore dichiarava nella quietanza di avere ricevuto il pagamento delle spese, mentre per la 'mastria' non «neppi nenti».

Gli archivi di S. Lucia del Mela conservano un cospicuo patrimonio, diviso, purtroppo, in più sedi[30]. Fra i documenti più interessanti custoditi nell'archivio municipale si segnalano due annotazioni settecentesche inserite in una rubrica che raccoglie sinteticamente gli atti notarili relativi alle chiese del territorio luciese. La prima annotazione, assai nota, riguarda Alonso Rodriguez[31]; la seconda ricorda la commissione di un dipinto con

[27] *Indice della miscellanea di scritture vol. 3 (al Museo)*, in BRUM, *Fondo Nuovo*, ms. 184, f. 333: «Lettere del Vicerè alli Giurati di Messina pregandoli di permettere di cavare il disegno delle 2 teste di Scipione Africano e d'Annibale per servitio del Re di Francia – Pub. Samperi – nella provvista [?] data in Palermo a 14 marzo e nominato Nobilis magister Dominicus De Juncta Pictor (Giuntalocchi) adibito a fare la forma ed il modello de gibsio conflandi illas de metallo. Straord. an. 1542-52, f. 153».

[28] Patti, Archivio Diocesano, B, *Amministrazione Cattedrale*, BC01, anni 1589-1863, s.n.p.: «Reverendo don Mattheo D'Amico canonico della maggiori chiesa di Patti jconomo procuratore della sacristia di detta chiesa delli dinari della rendita di detta sacristia, pagate al magistro Mariano Camarda pittore onze quattro per haver reconciato il quadro della nostra Signora dell'Annunziata. Videlicet: per tavoli, chiodi, pannelli d'oro, colori et sua mastria e pagato che l'hebbe da esso mi farete fare la riceuta acciò in mi conti siano admesse et fatte bone. Data in vescovili Palatij Patti die 25 d'aprile II inditionis 1589. Don Bartolo Visolo procurator. Io Mariano Camarda ho riccevuto del reverendo don Mattheo D'Amico unzi 4 come appari di sopra; in fidi del vero ho fatto la presenti dilla mia mano et ditti dinari servero per tauli, chioddi et mastria et oro et argento et per la mastria dela pittura non nappi niente».

[29] F. SUSINNO, *Le vite de' pittori messinesi* (ms. 1724), ed. a cura di V. MARTINELLI, Firenze 1960, pp. 168-169.

[30] Archivio Storico Comunale: Municipio e sede distaccata del Municipio; Archivio Storico Prelatizio: ex palazzo prelatizio e casa canonica.

[31] S. Lucia del Mela, Archivio Storico Comunale (sede municipale), *Giuliana Parisi*, vol. VIII, f. 195: «Quadro, seù Effigie della Madonna della Candelora in questa sotto lo istesso titolo, fatto a commissione del Dottor in Teologia D. Tommaso Mendolia, per mano di Alfonzo Rodriguez, Pittore Messinese, di longhezza, seù altezza palmi quindici; pel prezzo di onze 50; vedi per atti suddetti di Notar Monastra sotto li 3 febrajo III Ind. 1620 al foglio 43 del Registro Minuta dell'anno 1620 e 1621 1619 e 1620 al n° 2° perché ne à due noveri».

l'*Annunziata* per l'eponima chiesa, eseguito fra il 1597 e 1598 col finanziamento di un legato[32]. È probabile che si tratti del noto dipinto del 1599 di Antonino Biondo[33]. Simile è il documento successivo che ricorda un legato di 15 onze, lasciato intorno al 1599 da tale Giuseppe Cortina, per la realizzazione di un dipinto, probabilmente perduto, con *San Giuseppe* sempre per la chiesa dell'Annunziata[34]. Il documento, come per la sopra citata *Annunziata*, non fa il nome del pittore.

Il secolo XVI si conclude, relativamente ai documenti rintracciati, con due vertenze che riguardano Giovan Simone Comandè. Preciso però che nei due atti il Comandè non è mai qualificato come pittore; ma con un nome così insolito, è difficile non identificarlo col noto pittore messinese. Il 16 ottobre 1600 il giudice del tribunale *Primarum Appellationum* accoglieva l'opposizione di suor Angela Scarcella, per ridiscutere una vertenza che il giudice Matteo Giurba, in prima istanza, aveva concluso a favore del pittore[35]. Nello stesso anno, e precisamente il 30 dicembre, il pittore veniva obbligato ad integrare il prezzo di una casa avuta come soluzione di un debito dagli eredi del defunto Gerolamo Sgarlata[36]. *(continua)*

[32] *Ibidem*, vol. II, f. 252v, 1595: «Quadro seu effigie della SS.ma Annunziata nella Chiesa di questa Parochiale Chiesa pel […] di onze 100 legate alla medesima e dovute per Marco Antonio Carrafa; vedi al Bastardello dell'anno 1597 e 1598, sotto li 28 marzo 1598 al foglio 578 del medesimo».

[33] Per il dipinto in questione vedi: T. Pugliatti, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia orientale*, Napoli 1993, p. 270.

[34] S. Lucia del Mela, Archivio Storico Comunale (sede municipale), *Giuliana Parisi*, vol. II, f. 276, 1599: «Legato di onze 15 fatto pel quondam Giuseppe Cortina del quondam Niccolò per farsi un quadro seu effigie di S. Giuseppe fondato nella Venerabile Parrocchiale Chiesa della SS.ma Annunziata di questa da esigersi le medesime da' debitori del suddetto quondam Giuseppe, vedi sotto li 27 ottobre XIII Ind. 1599 al foglio 281 retro del Bastardello dell'anno 1599 e 1600».

[35] ASMe, *Primarum Appellationum*, 19, 127, f. 21, 16 ottobre 1600.

[36] *Ibidem*, ff. 50-52v, 30 dicembre 1600.

Gaetano Nicastro

UN POEMETTO POCO NOTO SUL MITO DI ACI E GALATEA: *IL POLIFEMO* DI GIUSEPPE VISTARCHI

1. Il mito del pastorello Aci e della ninfa Galatea ha goduto di ampio spazio nella poesia, dall'epoca greca ai nostri giorni, come confermano i vari repertori bibliografici succedutesi, talvolta con ampie sillogi, fino alle più recenti opere di Maria Teresa Acquaro Graziosi e di Margherita Bottino[1].

È sfuggito sinora ai più – e all'accurata opera dell'Acquaro Graziosi – un raro poemetto pubblicato a Messina nel 1628 per Pietro Brea (ovviamente … «Con licenza de' Superiori»), benché non ne mancassero riferimenti nella *Bibliotheca Sicula* del Mongitore[2], come nella *Bibliografia Siciliana* del Mira[3], o nei più recenti *Annali dei tipografi messinesi del '600*[4]: *IL / POLIFEMO / POEMETTO / DI / GIOSEPPE VISTARCHI / Messinese*.

A un trentennio dall'*editio princeps* l'opera è stata ristampata nel volume miscellaneo *Le stravaganze liriche degli Accademici della Fucina / Parte Terza / Opera Vigesima*, pubblicato in Napoli, per Sebastiano d'Alecci, nel 1661, mentre agli inizi dell'Ottocento, rilevandone l'importanza e la rarità, ne ha curato una nuova edizione il 'professore regio' p. Nicola Co-

[1] R. Holland, *De Polyphemo et Galatea commentatio philologica*, Lipsiae 1884; A. Mazzoleni, *Aci e Galatea nella leggenda*, in «Rassegna della letteratura siciliana», II (1894-1895), nn. 11-12; III, nn. 1-2 (estratto, Acireale 1895); Ead., *Aci e Galatea nella letteratura e nell'arte*, in «Memorie Acc. Zelanti«, Acireale, s. 3, II (1902-3), pp. 90-158; S. Rossi, *Aci e Galatea nella letteratura e nell'arte*, in «Atti e Rendiconti Acc. Dafnica», VIII (1901), pp. 1-145; M.T. Acquaro Graziosi, *Polifemo e Galatea. Mito e Poesia*, Roma 1984; M.M.D. Bottino, *Aci, Galatea e Polifemo nella letteratura antica*, Acireale 1999; S. Pennisi, *Il mito di Aci e Galatea in un raro poemetto del Seicento*, in «Agorà», IV (2003), 13-15, pp. 26-32.

[2] A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive De Scriptoribus Siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt*, Palermo 1708 (rist. an. Forni, Bologna 1971), vol. I, p. 407.

[3] G.M. Mira, *Bibliografia siciliana, ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, Palermo 1881 (rist. an. Bologna 1973), vol. II, p. 467 (come «Vistarco»).

[4] G. Lipari, *Gli Annali dei tipografi messinesi del '600*, Messina 1990, pp. 32-34 e 120-121 (n. 202); cfr., in generale, M.T. Rodriquez, *Il Seicento*, in *Cinque secoli di stampa a Messina*, a cura di G. Molonia, Messina 1987.

lumella Onorati, nel volume: *Il Polifemo. Poemetti due di Autori Diversi seguono Sonetti XVII Polifemici col nome de' poeti particolari*, in Napoli, presso Giovanni De Bonis, 1817. Oltre a quella del Vistarchi (pp. 29-66), il volume comprende l'opera omonima di Tommaso Stigliani (pp. 7-27), che avrà ben altra sorte[5], mentre fra gli autori dei «sonetti polifemici» solo due sono censiti dalla Acquaro Graziosi: Filippo Leers[6], con tre fra sei sonetti (pp. 67-69), e Giovanni Bartolomeo Casaregi[7], con altri tre (pp. 78-83). Nuove acquisizioni costituiscono Francesco Lorenzini (in Arcadia *Filacida Eliaco*, poi *Filacida Luciniano*; Roma, 1680-1743), con due sonetti (pp. 70-75)[8], e Francesco Maria Ricci (in Arcadia *Zitaleo Melenidio*), con sei (pp. 76-77)[9], entrambi divenuti 'Custodi' dell'Accademia dell'Arcadia.

Poche le notizie che ci rimangono sul Vistarchi, che per il Mongitore «musas praesertim magna cum laude coluit», sì da essere considerato «vir politioris literaturae ornamento conspicuus», cui, col Mira, attribuisce numerose opere poetiche[10]; «gloria Zanclae» lo dichiara ampollosamente, nel

[5] *Il Polifemo. Stanze Pastorali di Tommaso Stigliani*, Pontio, Milano 1600; poi in *Delle Rime del Signor Tomaso Stigliani*. Parte Prima, in Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1601 e 1605, l. II, pp. 188-208; ACQUARO GRAZIOSI, *Polifemo e Galatea*, cit., pp. 95-97; M. MENGHINI, *Tommaso Stigliani*, Modena 1892; F. SANTORO, *Del cavaliere Tommaso Stigliani*, Napoli 1908; M.D. VALENCIA, *Trasmissione e rielaborazione del mito letterario di Polifemo nella lirica italiana del Seicento: Le Stanze Pastorali di Tommaso Stigliani*, in «Quaderni d'Italianistica», 21 (2000), 2, pp. 59-75 (se ne promette una edizione critica); per tutte, fra le storie letterarie: F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. III. *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Milano 1967, pp. 331-334; F. CROCE, *Critica e trattatistica del barocco*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, V. *Il Seicento*, Milano 1988, pp. 175-176; C. JANNACCO, *Il Seicento* (*Storia letteraria d'Italia*), Milano 1973; G. JORI, *Poesia lirica «marinista» e «antimarinista» tra classicismo e barocco*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, 5. *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma 1997, pp. 700-702.

[6] ACQUARO GRAZIOSI, *Polifemo e Galatea*, cit., pp. 136-141; *Rime di Siralgo Ninfasio*, in *Rime degli Arcadi*, Roma, A. Rossi 1715, vol. II, pp. 245-252.

[7] ACQUARO GRAZIOSI, *Polifemo e Galatea*, cit., pp. 129-136; G.B. CASAREGI, *Poesie*, Nizza 1782.

[8] *Poesie di Francesco Lorenzini, già custode generale d'Arcadia, tra gli Arcadi Filacida Luciniano, raccolte da dotto e diligente uomo in Roma, e pubblicate in Napoli da Gioseffo Pasquale Cirillo*, 1744 *(*ristampa in Venezia, appresso Simone Occhi 1746); *Componimenti di Arcadi nella morte di Filacida Luciniano, custode generale d'Arcadia*, in Roma per A. de' Rossi, 1744; V. GALLO, *Francesco Maria Lorenzini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma 2006, *ad vocem*.

[9] Romano, cassinese, fu abate di S. Paolo fuori le Mura; suoi sonetti sono sparsi in varie opere dell'Istituzione, fra le quali *Rime dell'Arcadia*, t. X, per A. De Rossi, Roma 1742, pp. 387-389, e t. XII, Pagliarini, Roma 1759, pp. 400-405 (ivi a p. 401 i sonetti della silloge del Columella); *Arcadum Carmina*, ex typ. J. et Ph. De Rubeis, Romae 1756-1768, *pars prior,* pp. 299-302.

sonetto encomiastico a pag. 40 dell'opera, don Agatino Margarito, che comunque – non si dimentichi nel valutare l'elogio – era stato lettore di logica presso il catanese *Siculorum Gymnasium*[11]; «umanista e poeta ingegnosissimo, tra' Fucinanti detto l'*Avvisato*», secondo il maggiore storico dell'Accademia della Fucina di Messina, il quale aggiunge che «s'acquistò buona fama col *Polifemo*, poemetto eroico»[12]. Anche altre fonti confermano l'appartenenza del Vistarchi alla prestigiosa Accademia della Fucina, fondata nel 1639 in casa del marchese Carlo De Gregorio, la cui attività non si è limitata a sterili tornate accademiche ed alla pubblicazione di scontate raccolte poetiche o relative a discipline sacre, estendendo studi e pubblicazioni ad apprezzate opere di filosofia, storia, astronomia, medicina, fisica; l'Accademia svolse altresì una attiva funzione politica in difesa delle 'patrie franchigie' nei confronti della Spagna, di tal ché molti suoi membri rimasero coinvolti nella rivolta antispagnola del 1674, sottostando alla dura repressione seguita alla sconfitta, che ne comportò l'esilio, determinando la fine dell'Istituzione stessa nel 1678[13].

La prima pubblicazione nota dell'Autore risale al 1619 (*La Tomba. Poemetto all'Immortalità di Donna Francesca Lanza e Cibo*, anch'essa stampata dal Brea), e le ultime al 1631 (*Il Proteo, panegirico in lode dell'ill.mo e rev.mo sig. d. Biaggio Proto arcivescovo di Messina; Il sole. Epitalamio*, stampate dall'altra tipografia messinese di G.F. Bianco)[14], mentre nella ristampa del 1661 non si fa ancora cenno al suo decesso: è quindi

[10] Mongitore, Mira, oo. e ll. cit.; cenni anche in: C.D. Gallo, *Annali della città di* Messina, Messina 1881, vol. III, p. 301; P. Samperi, *Messana S.P.Q.R. regumq. decreto nobilis exemplaris et regni Siciliae caput duodecim titulis illustrata*, typis P. Grillo, Messanae 1742, vol. II, p. 238.

[11] F. Marletta, *Contributo alla storia dell'Università di Catania nel sec. XVII*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XXX (1934), p. 295.

[12] G. Nigido Dionisi, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*, Catania 1903, pp. 107 e 252-253 (l'anno di pubblicazione del *Prometeo* è indicato nel 1528, con l'errore di un secolo; in alcuni elenchi l'autore è Vestarchi).

[13] M. Maylander, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930, vol. III, pp. 58-67; Nigido Dionisi, *L'Accademia della Fucina*, cit., pp. 20-34; A. Saitta, *Accademie messinesi*, Messina 1964; A. Crea, *Accademie filarmoniche e scuole di musica a Messina tra '600 e '900*, in D. Novarese, *Accademie e Scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano 2011, pp. 423-427; S. Ricci, *Le Istituzioni culturali*, in E. Malato (dir.) *Storia*, cit., vol. XIII, Roma 2005, pp. 838-840; C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Napoli 1984.

[14] Lipari, *Gli Annali*, cit., pp. 84 e 133-135; per le tipografie messinesi del Brea e del Bianco ivi, *ad indicem*.

legittimo affermare che sia vissuto tra gli ultimi decenni del Cinquecento e il primo cinquantennio del Seicento, così precisandosi la più generica indicazione del Mongitore («floruit circa annum 1640»).

2. L'esemplare esaminato, rilegato in una miscellanea e rifilato, misura cm 18,5 x 12,2; il testo scritto è incorniciato da un rettangolo lineare di cm 15,8/15,9 x 10; gli ulteriori margini, superiori/inferiori e laterali, raggiungono, rispettivamente, cm 2,5 e cm 2; se ne può dedurre che la misura effettiva dell'opuscolo fosse di cm 14 x 20,8/20,9 circa (odierno formato in 8°); né deve fare ombra l'indicazione del formato '4' negli antichi repertori, che fa riferimento al sistema di identificazione dei volumi del Cinquecento e del Seicento, derivante dal numero di piegature del foglio di stampa.

L'opuscolo è costituito da otto pagine non numerate di cui la prima di copertina, la seconda bianca, la terza e la quarta con la dedica dell'Autore «al Signor Don Francesco Abbati cavaliere del Sacro Ordine dell'Alcantara», datata 20 maggio 1628, e le altre con sonetti encomiastici del Principe di Carpignano, di Francesco Maria Arena, di don Francesco Donato e Giuseppe Rosso e Caserta (entrambi alla p. 7 n.n.) e di don Melchione Accardo; seguono 40 pagine numerate, contenenti il poema alle pagine 1-38 e due ulteriori sonetti encomiastici, di Tomaso Maffei (p. 39) e del catanese don Agatino Margarito (p. 40); quest'ultimo, in lingua latina, anagramma il nome dell'autore: «IOSEPH VISTARCHI / HIC ARCHIVA Poesis».

Il poema è costituito di 113 ottave (tre per ogni pagina, tranne che nella prima, con due) numerate progressivamente; poche sono le decorazioni: il frontespizio, entro una bella cornice decorata, è illustrato da uno stemma accademico con cornice lineare[15]; tutti i testi entro cornicette lineari; cornici variamente decorate si riscontrano all'inizio della dedica (p. 3 n.n.), dei sonetti encomiastici (pp. 5 n.n., 39 e 40) e delle ottave (p. 1); capilettere illustrate alla dedica, al sonetto del Principe di Carpignano e all'inizio della prima ottava.

Esemplari dell'opera sono segnalati presso la Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero di Catania e la Biblioteca Comunale di Palermo (due) (Lipari), nonché presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana

[15] Nell'esemplare della Biblioteca Corsiniana, all'interno dello scudo, la scritta, a penna: «franciscus LELIUS Romanus fecit anno 1673», riferibile ad uno dei possessori.

[16] *Edizioni messinesi dei secoli XVI-XVIII possedute dalla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, a cura di A. FALLETTA e T. FARAONE, Palermo 2013, p. 97, n. 324.

«Alberto Bombace» di Palermo[16] e la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana di Roma (OPAC SBN). Non si esclude che la completa catalogazione di tutti i fondi antichi delle biblioteche ne possa fare emergere altri.

3. La poca attenzione riservata al poema, derivata forse dalla limitata accessibilità, non esclude «la robustezza del verso e la vivacità delle espressioni», sottolineate dall'editore ottocentesco. Ne darà conferma la lettura delle ottave che si avrà modo di riproporre[17], la quale consentirà di apprezzare l'originalità delle immagini poetiche e nella descrizione di ambienti e personaggi, con una non comune introspezione nei sentimenti dei protagonisti; tanto più che l'opera si sviluppa lungo lo schema classico del mito, consacrato da Ovidio, approfondendone i vari momenti: l'ambiente naturale; il lamento di Polifemo e l'invocazione all'amata; il richiamo di Aci e l'arrivo di Galatea su un cocchio d'oro tirato da delfini; la scoperta della cruda realtà da parte di Polifemo; il tragico epilogo; l'invocazione di Galatea al padre; la trasformazione di Aci in Nume/Fiume; il congiungersi definitivo dei due amanti; il tripudio finale, cui partecipano gli dei, le ninfe del mare e l'universo intero. È questo anzi – il rispetto del mito – uno dei maggiori pregi dell'Autore, che non sente alcun bisogno di introdurre, come altri nello stesso secolo ed oltre, nuovi e diversi personaggi ovvero intenti metaforici e moraleggianti[18], restituendoci poeticamente il mito nei suoi caratteri originari consacrati dal poeta di Sulmona, ma – oseremmo dire – facendoci partecipi, con i suoi versi, di quegli stessi avvenimenti.

Le prime cinque ottave scolpiscono l'ambiente naturale del mito, l'Etna, che ci si staglia dinanzi nella sua imponenza, «che minaccia a le stelle oltraggi e onte», con versi che ne imprimono l'immagine nel lettore, affascinato da una grandiosità resa plasticamente dal verso; una descrizione trascurata da Ovidio, che si attarda in una generica descrizione della Sicilia (l. XIII, vv. 723 ss.), anche se presente in altri, compreso lo Stigliani (accoppiato al Nostro dal Columella), ma con forme che non rendono con altrettanta incisività la maestosità del vulcano.

[17] Nel testo originario, del 1628, con le relative forme grafiche, comprese le accentature e punteggiature secentesche (tra parentesi il numero progressivo delle ottave e dei versi, ove non riproposte integralmente).

[18] Per tutti *La Galatea dramma del Cavalier Loreto Vittorii*, in Spoleto, per Gregorio Arnazzini, 1655, o anche, in altre letterature: Juan Perez de Montalvàn, *El Polifemo*, Juan Serra, Barcelona, s.d.; Acquaro Graziosi, *Polifemo e Galatea*, cit., pp. 105-108 e 94; Ovidius, *Metamorphoses*, a cura di W.S. Anderson, Leipzig 1988, l. XIII, 750-897.

Superbo, formidabile, e altero,
Là nel Sicano suol s'inalza un monte;
Monte, che scopre l'universo intero,
Sì eminente ha il gran capo, alta la fronte;
Re de' monti rassembra audace, e fiero,
Che minaccia a le stelle oltraggi, e onte;
L'orna manto real d'eterne brine,
Et hà di nubi coronato il crine. (1)
….
Et ha in mezzo le nevi il foco accolto, (2/4)
….
Ha cento valli ogni sua rupe intorno;
Et ogni valle al mar rimanda un fiume;
Et ogni fiume è d'alte Selve adorno;
et ogni Selva in se nasconde un Nume. (3/1-4)

È in quest'ambiente austero che a «l'Alba, scorta del Sol» (6/2), appare il primo dei protagonisti, Polifemo, il quale lamenta il suo amore non ricambiato per la Ninfa:

Guidava il gregge a pascolar nel prato,
Sul vasto d'alto colle erboso manto,
Da' suoi dolci pensier, d'Amor guidato,
Già con le piante disfogando il pianto. (8/1-4)

… e vuol che tutti odano del suo strazio: gli Dei («le Menti eterne»), anzitutto, ma anche «L'Aria, il Cielo, la Terra, il Mare, i Venti»; «Odano i monti, i colli, e le caverne» (9/3), la terra tutta – «Pachino, Lilibeo m'oda e Peloro, ogni Valle vicina, ancor lontana» (10/1-2) – e, soprattutto, Galatea («quella crudel, ch'adoro … quanto chiara in beltà, tanto inumana»: 10/3, 6), che invoca, manifestandole i sentimenti provati al sol vederla, i sentimenti di un innamorato:

Deh regni in te pietà, cruda, ma bella
Del mio fiero languir cagion verace;
….
Apporta a' miei pensier conforto, e pace,
Con un tuo cenno almeno, ò con un guardo,
E tempra il foco, ond'io mi struggo, e ardo. (12/1-2, 6-8)
….
Febo surto era già nell'Oriente,
E prive avea de' raggi lor le stelle:
Mi sembrasti tu allora un Sol lucente. (14/3-5)
….

A pena in tè fissai cupido il guardo,
Che commoversi, ohime, sentimmi in seno
Acceso il core, e dire al'alma io ardo,
E venir per dolcezza al tutto meno. (15/1-4)

Il Gigante rientra in se stesso, allorché gli si rivela che un altro si oppone al suo amore («Se à Nettuno io son figlio, e s'ella è prole / Di Teti, e s'io di lei non sono indegno; / Ahi, perché dunque, ella scacciarmi suole?», 26/1-3) e s'insinua, prepotente, la gelosia, che non gli consente più di svolgere le normali attività, che si tramuta in furore:

Chì degno è de' suoi baci? Aci, Aci, il Fonte
Risponde; Aci, Aci, il Bosco, Aci, Aci il Monte, (26/7-8)
….
Ond'ei pien di furor ripiglia, e dice,
Fia questo il vero? Eco soggiunge, il vero. (27/3-4)
....
Lascia gli armenti in abbandono, e gira
Il piè, là dove il move il suo furore;
Per rabbia geme, e per dolor sospira; (28/1-3)
….
Si lagna con Amor, col Ciel s'adira (28/5)

Col tumulto dell'animo di Polifemo contrasta la descrizione idilliaca di Aci, disteso «su l'erba molle» «nel sen d'un vago, e dilettoso colle / che ribacia con l'ombra il Mar vicino» (29/1-2); è autunno, e «Sirio non latra più; Febo conduce / il dì cocente men, men rigoroso» (30/5-6); Aci invita Galatea a

Non star sì neghittosa in mezzo a l'onde;
Mentre, che ride il mar trà scoglio, e scoglio.
Serenissimo è il Ciel, frà le profonde
Cave di questo altero ardente soglio,
Si stanno i Venti imprigionati, e il mondo
Si mostra a par del Sol lieto, e giocondo. (31/3-8)

… le indica il tripudio della natura, con i suoi frutti profumati, il «coro d'augel»; le ricorda il loro amore, la cui «fiamma è sì cocente / Che ne consuma, e sempre vivo è il foco» (37/1-2) e, quasi presago della tragedia che incombe, si rammarica – «Perch'io non vengo a te converso in fiume?» (41/6) –, mentre Zefiro «con dolce armonioso fiato, increspa in onde il cristallino argento» del mare (44/2-3).

L'apparizione di Galatea, su un cocchio d'oro tirato da quattro delfini, seguito da mille Ninfe, richiama immediatamente il raffaellesco *Trionfo di Galatea* della romana Villa Farnesina[19]:

Indi appresso venir sù conca d'oro
Galatea, ch'è del mar pompa, e decoro. (45/7-8)
Di quella onusta Conca il ricco pondo
Tiravan quattro eburni, e bei Delfini,
Facendo spumeggiar sin dal profondo
I vastissimi flutti a lor vicini. (46/1-4)
…
Seguivan Galatea, leggiadre, e belle,
Adorne il sen di perle e di Coralli;
Mille Ninfe del mar, sue care ancelle. (51/1-3)

Nelle successive ottave il poema si diffonde a descrivere la bellezza della Ninfa, che «d'Aci ne l'amor viè più s'infiamma» (59/4), fugando ogni dubbio nel pastorello, la cui gioia (sottile notazione psicologica del poeta!) si scioglie in pianto (61/5):

Aci mirando a lui venir la Diva,
Per cui gran tempo ei fù nel duol sepolto,
Per immenso piacer quasi vien meno,
Poscia l'abbraccia, e 'l sen stringe al suo seno. (60/5-8)
….
Ivi con dolci, e amorosi accenti.
Rendon ne' petti loro i cori uniti;
E à grata impresa, e à cara pugna intenti,
Si fan co' baci lusinghieri inviti.
Baci tronchi or si danno e or pungenti;
Quanto mordaci più, tanto graditi:
D'Aci sul labbro, e in bocca à Galatea
Se l'un bacio moria, l'altro nascea. (63)

Gli amanti non passano inosservati: è lì Polifemo, che

Urla a tal vista, e di sua voce al grido
E l'amata, e l'amante, ecco si scuote;

[19] Nell'affresco di Raffaello è una conchiglia a far da cocchio; in un altro affresco laterale, *Polifemo* di Sebastiano del Piombo. C. Thoenes, *Galatea: tentativi di avvicinamento*, in *Raffaello a Roma*, Roma 1986, pp. 59-73; I. Miarelli Mariani, *Roma - Villa Farnesina alla Lungara*, in a cura di C. Vieri, *L'arte delle Metamorfosi. Decorazioni mitologiche nel Cinquecento*, Roma 2003, pp. 298-301; C.F. Frommel, *La Villa Farnesina*, Modena 2014.

Risuona il colle, il bosco, il monte, e il lido;
Restan schiere d'augel del tutto immote.
Ogni fiera s'appiatta entro il suo nido; ….
Aci da Galatea sciolto, e diviso,
Fugge tremante il piè, pallido il viso. (71/1-5, 7-8)

«Terga fugae dederat», ci dice Ovidio, ma la fuga non sottrae Aci all'ira del Gigante: «Insequitur Cyclops partemque e monte revulsam mittit et … totum … obruit Acin» (XIII, 879, 882-883)[20]. E il Nostro:

Intanto il Mostro da l'altere cime
D'un Colle (qual gran fulmine del Cielo)
Avventa in giù gran rupe, ed Aci opprime,
Restando Galatea che 'l vide un gielo …
Piange il bendato Arcier; di fosco velo,
Si cinge mesto il sol a la percossa (73/1-4, 6-7)

… persino «la pietra che il fe' di vita privo», «scioglie, per la pietà, di pianto un rivo» 74/7-8). Immagini ardite che integrano il Vistarchi nel suo tempo, ma che possiamo perdonargli per le incisive notazioni di psicologia … umana nel descrivere il mutamento che si verifica in Polifemo, il cui amore si trasforma in indifferenza ed odio con l'appagamento derivante dalla vendetta: morto il rivale, morto è anche l'amore, che quello gli contendeva:

Dopo l'orribil' opra il fier Gigante,
In odio l'amor suo tutto rivolse; ….
Fatto crudel nemico, e non più amante…
Aci è pur morto; e morto anco ho nel core,
Da sdegno vinto, il gran Tiranno Amore. (75/1-2, 5, 7-8)
….
Giusta vendetta hà quel gran foco estinto;
Ch'io chiusi (invano amando) in mezzo al petto. (76/1-2)

Ben altro l'animo di Galatea, che «mesta sospira / Col Ciel sfogando il suo dolore intenso» (78/5-6), chiede al Mostro di uccidere anche lei («Priva de l'alma, e me pur' anco uccidi»: 80/2), si rivolge allo spirito dell'amato

[20] È la scena di Annibale Carracci nella Galleria di Palazzo Farnese a Roma. In un altro affresco del Carracci Polifemo suona un canto d'amore a Galatea (C. Dempsey, *Annibal Carrache au Palais Farnèse*, in *Le Palais Farnèse*, I, 1, Ecole Française, Rome 1983, pp. 294 ss.; S. Ginzburg Carignani, *Annibale Carracci a Roma. Gli affreschi di Palazzo Farnese*, Roma 2000).

(«s'errando vai, Spirto ignudo qui intorno. A la tua mesta Galatea rispondi»: 81/1-2, 4), e infine a Giove, perché punisca il colpevole e liberi Aci dal peso di quel macigno, rendendolo a lei, fatto immortale:

Soggiunge, volta al Cielo, ò tu, che miri
Il tutto Giove, e del mio duol la vera
Historia sai: perché dagli alti giri,
Non fulmini l'autor d'opra si fiera? (82/1-4)
….
Togli al mio caro ben di vita privo
Un così fiero, e smisurato pondo.
Immortal me lo rendi, e bello, e vivo. (83/3-5)

E il miracolo avviene: Aci è trasformato in Nume, in fiume che, con andamento «ondoso», si fa strada lentamente tra i sassi, fornendo nutrimento alle erbe

Pietoso udilla il gran Motor tonante
Là vè splende del Ciel più chiaro il lume…
Aci, a' suoi prieghi è trasformato in Nume (84/1-2, 4)
….
Aci dal cinto in su, si scopre; e 'l crine
Di verde musco hà inghirlandato intorno (85/1-2)
….
Il bel fiume gentil sul campo erboso
Passeggia lieto, e nutrimento infonde
A l'herbette, e a' fiori; in cui gioioso
Si inoltra il chiaro flutto, e ridon l'onde:
Rotto tra sassi, e sassi, il giro ondoso
Dell'acque, più d'un rio forma, e diffonde
Emulando col suon grato, e canoro
Il dolce de gli augel canto sonoro. (86)[21]

Galatea, che «Aci contempla vivo, al fiume à canto» (87/3), non crede ai suoi occhi, ma è rassicurata dall'amante:

[21] OVIDIO, XIII, 883-894, trad. di G. FARANDA VILLA, Milano 2008, pp. 797-799: «Dal masso colava un sangue cupo: ma in breve tempo quel colore cominciò a svanire e a mutarsi in quello di un fiume turbato dal sopraggiungere della tempesta e poi gradualmente si schiarì ancor più. Allora il masso che il liquido lambiva si spaccò e dalle fessure balzarono su alte fresche canne, mentre la gola della roccia era tutta un gorgogliare sonoro d'acqua. Miracolo! Ne emerse fino alla cintola un giovane, con le corna appena spuntate incoronate da canne intrecciate, ed era Aci, ma più grande e tutto azzurro nell'aspetto. Sì, era proprio Aci, mutato in un fiume che conservò il suo nome».

… Vivo, mio bene io son, non più soggetto
A la falce di morte; al tempo edace. (89/3-4)
…
Commosso à gran pietà, chi 'l tutto puote,
Trassemi a pien da si gran sasso fuore.
Egli avvivò di queste membra immote
Gli estinti sensi, e 'l natural vigore,
E tra questo, ove son, limpido fiume;
Perch'io t'abbracci ogn'or, mi rese un Nume. (90/3-8)

… e tra loro rinasce quella profonda intesa cui nessuno più potrà opporsi:

Non sì l'edera il tronco annoda, e abbraccia,
Com' Ella il Nume stringe, e incatena,
Gli forma intorno con l'amate braccia
Soave e indissolubile catena,
Un cor s'unisce a l'altro, un'alma allaccia
L'altra d'amor, e di diletto piena,
Et obliando ogni passato duolo,
Quasi fan di due corpi un corpo solo. (94)

A lor si unisce «armato Amor, d'arco e faretra» che «Ambo, con nodo eterno avvolge, e lega» (95/1, 7); i Numi del mare, con Nereo e Teti, le Sirene e «cento Ninfe, e cento» (106/1) li accolgono con suoni e canti, entrambi «Il gran padre Ocean … abbraccia» (107/1) e

In segno del suo amore al novo Nume
Porge Nettuno il gran tridente, e vuole
Ch'ei regga à pien, com'è di lui costume
L'onde, che bagnan, la Sicana mole; (109/1-4)

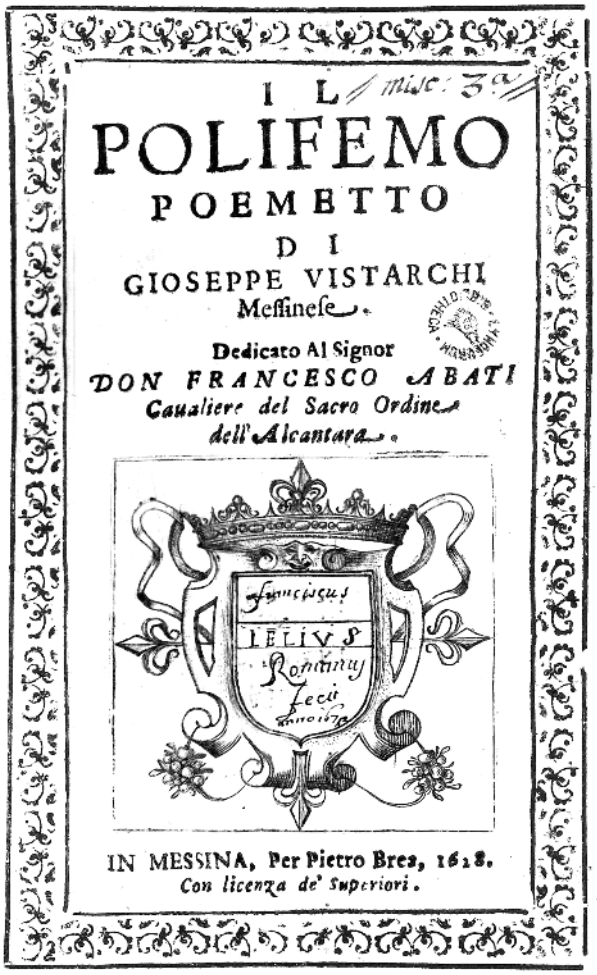
Frattanto il sole tramonta sul mare e «'l biondo capo in mezzo l'acque asconde / impoverendo de' suoi lumi il Cielo» (111/3-4); viene la notte e «seco è il Silentio, e col Silentio ogn'ombra» (111/8), ma anche la Notte partecipa al tripudio, e «per render … più superbe e belle» «d'Aci le nozze»

Togliendo a l'aria le cortine ombrose,
in un balen fa comparir le Stelle.
E con fiamme più vaghe, e luminose
Superbissima ancor' appar trà quelle;
Mentre la su nel Ciel più fochi aduna
Cinta di raggi l'argentata Luna. (112)

Con questi versi, nei quali il ritrovato idillio si consacra con la parteci-

pazione dell'universo intero, il poema può dirsi concluso (l'ottava 113 risulta, in verità, di scarso rilievo poetico).

La silloge che se n'è data rivaluta ampiamente l'opera del Vistarchi, la cui vena poetica gli riserva un posto non secondario fra coloro che hanno illustrato, nel suo secolo, il nostro mito.



I L
POLIFEMO
POEMETTO
D I
GIOSEPPE VISTARCHI
Meſſineſe.

Dedicato Al Signor
DON FRANCESCO ABATI
Caualiere del Sacro Ordine
dell'Alcantara.

IELIVS
Romanus
Fecit

IN MESSINA, Per Pietro Brea, 1628.
Con licenza de' Superiori.

ARTE E CONSERVAZIONE

a cura di
Virgina Buda e Giampaolo Chillè

Giampaolo Chillè

MESSANENSIUM DECUS GRATIA EUCHARISTICAE EXPOSITIONIS. UNA COMMITTENZA REALE PER LA FAMIGLIA JUVARRA

Messina fu nel corso del Seicento uno dei principali centri di produzione di manufatti d'argento della penisola italiana. Migliaia di magnifici lavori furono eseguiti in tale periodo dalle abili e ricercate maestranze dello Stretto, su commissione di aristocratici, di facoltosi borghesi e di religiosi di ogni ordine e grado, ora per ornare sontuose dimore private, quale ostentato simbolo di ricchezza, ora per impreziosire altari e cappelle, quale testimonianza di fede e di devozione. Malgrado il progredire degli studi su tali maestranze e sulle loro raffinatissime opere – molte delle quali sono purtroppo andate perdute a causa di disastrosi eventi naturali e bellici ma anche per colpa dell'incuranza e delle depredazioni di cui sono spesso rimaste vittime[1] – oscuri rimangono ancora diversi aspetti, dall'interpretazione di par-

* Per aver facilitato la redazione di questo studio desidero ringraziare il Rev.mo P. Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion. Esprimo, inoltre, la mia profonda gratitudine al Rev. P. Stéphane Milovitch, Guardiano del convento di S. Salvatore a Gerusalemme e responsabile del patrimonio artistico della Custodia di Terrasanta, per la preziosa documentazione fotografica e per le informazioni generosamente fornitemi.

[1] Emblematico può considerarsi il caso del simulacro di S. Michele Arcangelo eseguito nel 1672 per la cattedrale messinese da Pietro Juvarra, su commissione dello Strategoto D. Luigi dell'Hoio, verosimilmente fuso nei successivi tumulti della rivolta antispagnola degli anni 1674-1678 (G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, presentazione di G. Barbera, saggio introduttivo di G. Molonia, trascrizione e cura di M. Espro, vol. I, Messina 2001, pp. 45-46, e G. Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII*, Firenze 1901, p. 16), o quello della riproduzione della *Cittadella* di Messina, eseguita attorno al 1685, forse dallo stesso Pietro Juvarra, e donata a Carlo II dal viceré Francesco De Benavides [G. La Corte Cailler, *Una riproduzione della Cittadella in argento*, in «Archivio Storico Messinese», a. II, fasc. 3-4 (1902), pp. 136-137] o, ancora, quello del grandioso *Reliquiario di S. Placido*, donato nel 1603 a Filippo III di Spagna dal Senato messinese e trafugato nel 1810 dal Monastero di S. Lorenzo dell'Escorial dalle truppe napoleoniche (cfr. N. Lo Castro, *Una estatua de plata llamada Mesina. La vicenda del grande Reliquiario di San*

ticolari punzoni impiegati nella seconda metà del secolo[2] all'individuazione di un congruo numero di manufatti di uso non liturgico (ricordati negli inventari patrimoniali sei e settecenteschi e oggi noti solo in pochi esemplari)[3], oltre, naturalmente, al profilo e al catalogo di molti argentieri i cui nomi continuano ad emergere dall'ombra attraverso nuove ricerche[4].

In massima parte ancora da studiare sono, inoltre, le opere che, per ragioni differenti, si conservano in collezioni pubbliche e private non italiane, dal Victoria and Albert Museum di Londra – dove si ricorda la presenza di un pendente in oro e smalti attribuito a Giuseppe Bruno[5] (*fig. 1*) e di una splendida alzata da tavola recante il punzone dell'argentiere Sebastiano Juvarra[6]

Placido capolavoro dell'argentiere messinese Vincenzo D'Angioja recato in dono al Re Filippo III di Spagna, in «Paleokastro», a. III, n. 4, dicembre 2012-aprile 2013, pp. 23-42).

[2] Mi riferisco alla marchiatura, attestata tra la fine del sesto e gli inizi dell'ultimo decennio del secolo, costituita dalla bulla della città (composta dal tradizionale scudo crociato fiancheggiato dalle lettere M ed S, iniziali di *Messanensis Senatus*), e da due marchi separati, acronimi del nome e del cognome dell'argentiere facitore [secondo la tradizionale interpretazione formulata in M. Accascina, *Argentieri di Messina: Sebastiano Juvara, Giuseppe D'Angelo, Filippo Juvara*, in «Bollettino d'Arte», n. 3 (1949), pp. 240-248: 247-248, nt. 11 e confermata in Ead., *I marchi delle Argenterie e Oreficerie Siciliane*, Busto Arsizio 1976, pp. 97-111] o del console saggiatore [in base a quanto ipotizzato in G. Musolino, *Aspetti della produzione orafa messinese del Seicento. L'ambiente degli Juvarra*, in G. Barbera, T. Pugliatti, C. Zappia (a cura di), *Scritti in onore di Alessandro Marabottini*, Roma 1997, pp. 245-258: 245-248 e Ead., *Argentieri messinesi tra XVII e XVIII secolo*, Messina 2001, pp. 26-30].

[3] Si veda, ad esempio, quanto menzionato in: Arenaprimo, *Argenterie artistiche*, cit.; P. Somma, *Messina 1675: il testamento di don Michele Romano*, in «Archivio Storico Messinese», n. 49 (1987), pp. 139-195: 191-195; S. Di Bella, *Il collezionismo a Messina nei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio Storico Messinese», n. 74 (1997), pp. 5-90; Id., *Ancora sul collezionismo a Messina*, in «Archivio Storico Messinese», nn. 91-92 (2010-2011), pp. 67-74; R. De Gennaro, *Per il collezionismo del Seicento in Sicilia: l'inventario di Antonio Ruffo principe della Scaletta*, Pisa 2003, pp. XXV-XXIX e 4-50; R. Stracuzzi, S. Lanuzza, *Cultura barocca e collezionismo a Messina. L'inventario post mortem di Giovanni Antonio Minutoli*, in G. Lipari (a cura di), *U' ben s'impingua, se non vaneggia. Per p. Fiorenzo Fiore*, Messina 2015, pp. 357-404: 401.

[4] Cfr. M.C. Di Natale (a cura di), *Arti decorative in Sicilia. Dizionario biografico*, Palermo 2014.

[5] Sul raffinato manufatto (inv. 1285-1871) e la relativa bibliografia si veda in ultimo Ead., *La croce dei Cavalieri di Malta, emblema-gioiello, nell'area mediterranea*, in F. Balzan (a cura di), *Vanity, Profanity & Worship: Jewellery from the Maltese Islands*, catalogo della mostra (Valletta 31 marzo-26 maggio 2013), Valletta 2013, pp. 15-28.

[6] Segnalata per la prima volta da Maria Accascina nel 1949, e in seguito varie volte pubblicata, l'alzata (inv. 161-1879), chiaramente ispirata alla Fontana di Orione di Giovan Angelo Montorsoli, reca più volte impresso lo stemma della Città di Messina fiancheggiato dalle lettere SEBA IVAR (cfr. Accascina, *Argentieri di Messina*, cit., p. 240 e fig. 1). Presso il museo londinese la studiosa segnalava anche la presenza di una corona devozionale in

Fig. 1 - Giuseppe Bruno, *Pendente*, 1670 ca., Londra, Victoria and Albert Museum.

(*fig. 2*) – al Museum of Decorative Arts and Design di Oslo[7], così come a tutt'oggi sono da rintracciare quelle trafugate a Messina dopo la rivolta antispagnola degli anni 1674-78, durante la quale, peraltro, numerose suppellettili d'argento di uso liturgico andarono distrutte per fornire materia prima alla forgiatura di nuove monete[8].

Lo splendore dei manufatti d'oro e d'argento prodotti dagli abili maestri messinesi del Seicento è poeticamente illustrato, con dovizia di particolari, suggestivi ed evocativi, nel quinto libro de *L'Indie impoverite* di Giorgio Fighera, poema in ottave di carattere apologetico e municipalistico edito a Messina nel 1665 presso la Stamperia di Giacomo Mattei[9]. In esso l'autore, «alternando iperboliche metafore a icastiche descrizioni»[10], offre uno spaccato eccezionale di una realtà artistico-imprenditoriale che vantava in riva allo Stretto centinaia di esponenti[11]. Nelle trentuno pagine che compongono il canto, ben cinquantasette sono le personalità menzionate[12], alcune delle

argento sbalzato [EAD., *Orafi e argentieri messinesi in Sicilia e nel mondo*, in «Mezzagosto Messinese», a. XXX (1963), pp.65-76: 74 e 76. L'opera (M.588-1936), donata al Victoria and Albert Museum nel 1936, tuttavia, ad una visione ravvicinata, è risultata essere di fattura palermitana recando, ben evidente la bulla del capoluogo siciliano (e le iniziali GL)].

[7] Nelle collezioni del museo norvegese è ricordata la presenza di una splendida alzata da tavola pressoché uguale a quella londinese. Stanti le analogie tra i due pezzi si è ipotizzato che ambedue facessero parte di un unico servizio, per la cui commissione è stato più volte suggerito il nome di don Antonio Ruffo, principe della Scaletta. Tale ipotesi è stata avanzata in ACCASCINA, *Di Pietro Juvara e di altri orafi di casa Ruffo a Messina*, in «Antichità viva», a. 1, n. 2 (1962), pp. 46-50: 49 e in seguito ripetutamente ripresa.

[8] Cfr. S. BOTTARI, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005, p. 75.

[9] G. FIGHERA, *L'Indie impoverite. Poema miscellaneo per la Messina festante nella solennissima festività celebrata à 3 di giugno 1665 di S.M. della Lettera*, Messina 1665, pp. 140-168. Per una interessante analisi di tale testo si rimanda a LANUZZA, *Note sulle* Indie impoverite *di Giorgio Fighera*, in G. LIPARI (a cura di), *In Nobili Civitate Messanae. Contributi alla storia dell'editoria e della circolazione del libro antico in Sicilia*, Messina 2013, pp. 321-348.

[10] Ivi, p. 323.

[11] Un taglio similare evidenzia, per quanto attiene alla realtà catanese, l'orazione di Giovanni Risi dal titolo *L'amicizia tesoriera tra la nobilissima, et esemplare Città di Messina, e la clarissima Città di Catania*, pronunciata dallo stesso autore nel duomo etneo in occasione della celebrazione della ricorrenza liturgica della Madonna della Lettera del 1667 e pubblicata lo stesso anno, sempre a Catania, dal tipografo Bisagni.

[12] Secondo il seguente ordine sono ricordati: Giuseppe Provenzano, Francesco Donia, Nicolò Candori, Matteo Corallo, Nunzio Bonanno, Giuseppe Fucà, Placido Galletta, Carlo Borgia, Vincenzo Recupero, Gregorio Bruno, Giovan Gregorio Frassica, Natale Lo Prete, Pietro Provenzano, Filippo La Rosa, Matteo Macari, Marcantonio Catanese, Antonino Coscia, Baldassar Cavalla(ro), Antonio d'Isola, Pietro Iuvarra, Michelangelo Celona, Michele Scardamaglia, Sebastiano Fucile, Giuseppe Frassica, Stefano D'Amico, Sebastiano Guerrera,

Fig. 2 - *Alzata da tavola*, marchio SEBA IVAR (Sebastiano Juvarra), 1670 ca., Londra, Victoria and Albert Museum

quali assai celebri e celebrate; di gran lunga superiore è, invece, il numero di opere alle quali è fatto riferimento: sculture allegoriche e sacre, vasi, lampade, bacili, vassoi, monili vari, smalti, candelieri, coppe, mante e trofei, il tutto quasi sempre tempestato di rubini, smeraldi, zaffiri, diamanti, topazi, granati, perle, coralli, turchesi ed altre pietre preziose.

Tra le opere paradigmatiche che testimoniano la raffinatezza raggiunta dagli argentieri messinesi del XVII secolo è da considerarsi uno dei preziosi oggetti apprezzati da Fighera. Si tratta del sontuosissimo tronetto eucaristico oggi custodito nel Terra Sancta Museum di Gerusalemme (inv. ACU0021)[13], e già presso la Basilica della Natività a Betlemme, ammirato dall'erudito nella bottega di Pietro Iuvarra e realizzato da quest'ultimo assieme ai figli Eutichio e Sebastiano e al fratello Giovanni (come si legge a chiare lettere sull'opera stessa)[14] per essere donato ai Luoghi Santi da Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna (*fig. 3*).

Antonino Martines, Francesco Pelicano, Pietro Zupardo, Letterio Guerrera, Giovanni Doddo, Francesco Di Giovanni, Antonio Di Giovanni, Giuseppe Di Giovanni, Diego Rizzo, Diego Balistreri, Francesco Violanti, Antonino Bonaccorso, Antonio Bignardelli, Giuseppe Muscolino, Gregorio Iuvarra, Giovanni Fucà, Pellegrino Scafile, Bartolo Cardullo, Domenico Rayneri, Placido Campolo, Giuseppe Bruno, Pasquale Sortico, Carlo Campagna, Vittorio Raimondo, Giuseppe Raffa e Filippo Cannavò. Nonché i tiratori d'oro: Agatino Naso, Pietro Camarda, Giuseppe Corrao, Francesco Labruto e Antoniono Rizzo. Per un profilo dei diversi maestri si rimanda alle rispettive voci in DI NATALE (a cura di), *Arti decorative in Sicilia*, cit.

[13] Nello stesso museo si ricorda la presenza di altri argenti di fattura messinese, alcuni dei quali particolarmente fastosi. Si tratta di: sei candelieri (inv. SC00038 a-f) e quattro vasi porta frasche (inv. SC00040 a-f) donati da Filippo V di Borbone, databili al primo decennio del Settecento e attribuiti a Francesco Natale Juvarra [cfr. J.M. CRUX VALDOVINOS, scheda n. 11, in *Trésor du Saint-Sépulcre*, catalogo della mostra *Trésor du Saint-Sépulcre. Présents des cours royales européennes à Jérusalem* (Châtenay Malabry, Château de Versailles, Maison de Chateaubriand, 16 aprile - 14 luglio 2013), p. 132 e ID., scheda n. 12, ivi, p. 133]; di un calice di filigrana d'argento (inv. T000008), donato da un pellegrino di Belpasso nel 1715 (cfr. M. BIMBENET-PRIVAT, scheda n. 23, ivi, p. 161); nonché della famosa *Stella di Betlemme* (inv. STE0001), datata 1739 (cfr. M. BIMBENET-PRIVAT, B. DEGOUT, G. CAUMONT, scheda n. 29, ivi, pp. 174-175).

[14] Si deve ad Alvar Gonzáles-Palacios (*Il gusto dei principi. Arte di corte del XVII e del XVIII secolo*, vol. I, Milano 1993, p. 128, nt. 9) la corretta interpretazione dei nomi degli autori del fastoso manufatto. Un erronea lettura, compiuta in precedenza, aveva indotto, infatti, ad identificare gli artefici dell'opera in Pedro Auditi e Juan e Sebastián Ibarra [cfr. A. ARCE, *Un tabernáculo riquísimo de Felipe IV en Tierra Santa*, in «Archivo Español de Arte», n. 168 (1969), pp. 369-377: 376, e sulla scorta di tale contributo, in tempi più recenti, M. PICCIRILLO, S. DE LUCA, scheda n. 500, in PICCIRILLO (a cura di), *In Terra Santa. Dalla Crociata alla Custodia dei Luoghi Santi*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 17 febbraio-21 maggio 2000), Firenze-Milano 2000, p. 301]. Per un profilo di Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra si veda MOLONIA, *La famiglia degli argentieri Juvarra nei*

Fig. 3 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

Sebbene già noto agli specialisti, nonché recentemente esposto in occasione di una splendida mostra tenutasi in Francia[15], lo straordinario manufatto manca a tutt'oggi di uno studio circostanziato sotto il profilo storico ed artistico. A motivo di ciò, benché non sia privo di una bibliografia specifica, si è ritenuto interessante focalizzare su esso l'attenzione[16].

Una lunga e verbosa epigrafe, verosimilmente composta in spagnolo e tradotta in un latino sintatticamente claudicante[17], incisa sull'espositorio a lettere capitali (esattamente sul piano destinato a sostenere l'ostensorio) – già riportata con talune imprecisioni interpretative da Augustín Arce e Alvar Gonzáles-Palacios[18] e qui trascritta in appendice – fornisce in merito una gran messe di informazioni (*fig. 4*).

Da essa si apprende che l'opera fu eseguita «ad maiorem laudem gloria(m) et honorem D(om)ini Dei N(ost)ri et perpetuam rei memoriam», durante l'ultimo anno di vita di Filippo IV, e che fu completata nel novembre 1665[19], regnando Carlo II, figlio e legittimo successore. «Immortalitatis candidatus», Filippo IV, è definito «terrarum veluti soli», con un plausibile intento contrastivo nei confronti del nascente mito di Luigi XIV, 'Le Roi Soleil'. L'iscrizione ricorda, inoltre, che in quel tempo sul soglio pontificio sedeva Alessandro VII Chigi, notoriamente filospagnolo, e che a reggere le sorti del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica era Leopoldo I d'Asburgo, figlio di Margherita d'Austria, sorella di Filippo IV e promesso

documenti archivistici messinesi, in S. Rizzo (a cura di), *Il tesoro dell'isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Praga, Maneggio di Palazzo Wellestein, 19 ottobre-21 novembre 2004), vol. II, Catania 2008, pp. 1115-1125.

[15] Si tratta dell'esposizione *Trésor du Saint-Sépulcre. Présents des cours royales européennes à Jérusalem*, tenutasi presso Châtenay Malabry, Château de Versailles et Maison de Chateaubriand, dal 16 aprile al 14 luglio 2013.

[16] Reso noto in Arce, *Un tabernáculo riquísimo*, cit., pp. 369-377 e oggetto di ulteriori precisazioni in Id., *Puntualización histórica sobre el tabernáculo de Felipe IV*, in «Archivo Español de Arte», n. 177 (1972), pp. 71-72, il tronetto è stato successivamente segnalato in Gonzáles-Palacios, *Il gusto dei principi*, cit., vol. I, pp. 123 e 128, nt. 9 e vol. II, p. 103, fig. 176; Piccirillo, De Luca, scheda n. 500, cit., p. 301; Musolino, *Argentieri messinesi*, cit., pp. 76-81; Ead., *Il fercolo di San Giacomo e l'argenteria legata al culto jacopeo messinese*, in S. Rizzo (a cura di), *Il tesoro dell'isola*, cit., vol. I, pp. 145-157: 155 e fig. 10; e in ultimo Gonzáles-Palacios, scheda n. 8, in *Trésor du Saint-Sépulcre*, cit., pp. 127-128.

[17] Oltre ad essere connotata da ripetuti errori di morfologia e sintassi, probabilmente imputabili alla traduzione, l'iscrizione presenta nella prima proposizione, la più rilevante del testo, un'ellissi del verbo, da identificare con *donavit* o *fieri fecit*, che la rende in parte sibillina.

[18] Cfr. Arce, *Un tabernáculo riquísimo*, cit., pp. 375-376 e Gonzáles-Palacios, scheda n. 8, cit., p. 127.

[19] A tale mese del 1665 è lecito immaginare risalga la stessa iscrizione.

Fig. 4 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (iscrizione) (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

sposo della figlia primogenita di quest'ultimo, Margherita Maria Teresa. Ministro Generale dell'Ordine francescano era, invece, Ildefonso Salizanes, «Compostellanae Provintiae alumno»[20]; Custode di Terra Santa, Francesco Maria Rhini da Polizzi[21]; Procuratore generale, Domingo de Lardizabal «hispano cantabrico»[22]; Commissario generale di Terra Santa in Spagna e in tutti i suoi domini, Antonio del Castillo[23]; segretario e procuratore generale di questi, Francisco de la Madre de Dios[24].

La stessa epigrafe informa che della «totius rei administratio» concernente i doni reali e le relative spese, si occupò Ferdinando de Martos, Commissario Generale di Terra Santa per il Regno di Sicilia con la collaborazione di don Juan José Navarro, suo sindaco apostolico e procuratore generale, nonché «rei tormentariae praefectus», ossia comandante dell'arti-

[20] 69° Ministro Generale dei Minori Osservanti negli anni 1664-1670, Ildefonso Salizanes fu in seguito munifico vescovo di Oviedo e di Cordova [cfr. M.R. Pazos, *El padre Salizanes. General de los Franciscanos y Obispo de Oviedo y Córdoba (1617-1685)*, Madrid 1946 e G. Ramallo Asensio, *Renovación y modernización material y espiritual de los templos catedralicios por acción de sus obispos. La catedral de Oviedo en el siglo XVII*, in S. Canalda, C. Nárvaez, J. Sureda (a cura di), *Cartografías visuales y arquitectónicas de la modernidad. Siglos XV-XVIII*, Barcelona 2011, pp. 149-169: 165-166].

[21] Eletto nel Capitolo Generale celebrato a Roma il 1° giugno 1664, il religioso siciliano fu confermato in tale ruolo, con elogi per l'importante attività svolta, nel Capitolo Generale del 2 giugno 1667 (cfr. D. De Gubernatis**,** *Orbis Seraphicus Historia de Tribus Ordinibus a Seraphico Patriarcha S. Francisco institutis, Deque eorum Progressibus & Honoribus per Quator Mundi Partes, Scilicet Europam, Asiam, Aphricam, et Americam, In obsequium Iesu Christi, & Ecclesiae Romanae, atque in Fidei Catholicae defensionem, & dilatationem reportatis*, vol. IV, Roma 1685, pp. 174 e 186).

[22] Straordinaria fu l'attività di Procuratore esercitata da Domingo de Lardizabal [in merito, cfr. F.J.M. de San Juan del Puerto, *Patrimonio seraphico de Tierra Santa: fundado por Christo nuestro Redentor con su preciosa Sangre, prometido por su Magestad à N.P.S. Francisco para sì, y para sus hijos, adquirido por el mismo santo, heredado, y posseìdo por sus Hijos de la Regular Observancia y conservado hasta el tiempo presente*, Madrid 1724, pp. 565 e segg. e Arce, *Texto del año 1655 en lengua euskera*, in «Boletín de la Real Sociedad Vascongada de Amigos del País», n. 23 (1967), pp. 55-61].

[23] Il francescano fu, anche, autore di una popolarissima guida dal titolo *El devoto peregrino y viaje a Tierra Santa*, edita per la prima volta a Madrid, per i tipi della Imprenta Real, nel 1654, con una dedica a Filippo IV, corredata da interessantissime incisioni raffiguranti rilievi topografici e dei monumenti più rilevanti da visitare. Dell'opera sono note oltre trenta edizioni. Molte di esse sono ricordate in L. Arciniega García, *Evocaciones y ensueños hispanos del reino de Jerusalén*, in I. Rodríguez, V. Mínguez (a cura di), *Arte en los confines del imperio. Visiones hispánicas de otros mundos*, Castelló 2011, pp. 49-98: 68, nt. 40.

[24] Il ruolo svolto dal francescano è ricordato dallo stesso Antonio del Castillo nella sua guida dei luoghi della Terra Santa, già ricordata (cfr. del Castillo, *El devoto peregrino*, cit., ed. Madrid 1806, p. 407).

glieria a Messina[25], Proconservatore del Real Patrimonio e Cavaliere del Santo Sepolcro. In conclusione, il testo inciso rammenta i nomi degli artefici del tronetto e dell'ostensorio ad esso destinato, che in origine si configurava come parte integrante dello stesso. Così, infatti, si legge:

Speram fabricavit insignis magister Fran(cis)cus Mangus; tabernaculum vero Petrus, Auditius, Joannes, et Sebastianus Ivarra maximi ingenii viri elaborandique arte praeclari construerunt.

Ulteriori indicazioni sul prezioso dono di Filippo IV si evincono, ancora, dalla documentazione conservata presso l'Archivio Storico della Custodia di Terra Santa[26]. Nel *Primo registro delle Condotte Generali* – testo nel quale sono accuratamente annotate tutte le 'condotte', ossia le spedizioni speciali di opere, relative agli anni 1615-1720 – è, infatti, registrato il suo arrivo a Gerusalemme il 21 aprile 1666, a distanza di poco più di sette mesi dalla scomparsa del sovrano, venuto a mancare a Madrid il 17 settembre 1665[27]. A effettuare la consegna al già menzionato Francesco Maria Rhini da Polizzi, Custode di Terra Santa e Guardiano del Monte Sion (1664-69), nonché futuro Ministro Generale dei Minori Osservanti (1670-74) e, in seguito, vescovo di Siracusa (1674-76) e, poi, di Agrigento (1676-96)[28], fu Francesco di Otta-

[25] Quale castellano del forte Gonzaga di Messina, Juan Joseph Navarro firma, inoltre, una missiva indirizzata al Viceré, il 23 settembre 1671 [cfr. F. GUARDIONE, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680). Documenti*, Palermo 1906, pp. 35-36].

[26] Su tale archivio e sul suo ricco patrimonio documentario si vedano in ultimo A. MAIARELLI (a cura di), *L' Archivio storico della Custodia di Terra Santa (1230-1970)*, testi introduttivi di N. KLIMAS e A. MAIARELLI, schedatura di M.C. COMINACINI, T. NANDESI, V. VESTRELLI, Milano 2012 e N.S. KLIMAS, *Storia dell'Archivio storico della Custodia di Terra Santa*, Milano 2013.

[27] La medesima 'conducta' comprendeva quattro tovaglie di broccato di seta e oro, anch'esse dono di Filippo IV, nonché altri beni di uso comune e vettovaglie varie, quali «diez cubiertas de lana blanca finas, ocho cubiertas de algodon, tres quantares de bacalao, seis barriles de surra y otros seis de atún salado, cuatro barriles de uvas pasas, tres quesos de Parma, doce perniles, cuatro docenas de pañuelos; seis cuchillos con mangos de coral, cuatro estuchitos de filigrana, cuatros libras de azaio, siete cajitas de confites y otras cosillas» oltre a «seicentos cequíes venecianos y cien reales de a ocho», offerte queste del re di Spagna e di altri devoti benefattori del regno (cfr. *Primo registro delle Condotte Generali*, c. 188, citato in ARCE, *Un tabernáculo riquísimo*, cit., pp. 370-371).

[28] Eletto Guardiano del Sacro Monte Sion e Custode di Terrasanta il 1° giugno 1664, Francesco Maria Rhini da Polizzi fu successivamente nominato, dal pontefice Alessandro VII, Commissario Apostolico per tutto l'Oriente. Fu ricoprendo tale incarico che si recò a Costantinopoli e ottenne dal sultano Mehmed IV la revoca dell'assegnazione esclusiva della cura del Santo Sepolcro al clero ortodosso. Inoltre, in qualità di successore (1670) di Ilde-

viano, *conductor* dell'Ordine dei Frati Minori[29], su incarico di Ferdinando de Martos. A riprova dell'avvenuto recapito, il 15 maggio 1666 il Custode di Terra Santa rimetteva una ricevuta munita di apposito sigillo, recante la sua firma e quelle del Vicario e di tre membri del Discretorio di Terra Santa[30].

Notizie aggiuntive, particolarmente interessanti e utili a ricostruire le vicende che portarono alla donazione di Filippo 'el Grande', si ricavano, inoltre, da una lettera redatta a Messina il 12 maggio 1666, indirizzata ad Antonio del Castillo da parte di Ferdinando de Martos, già resa nota da Augustín Arce nel 1972, ma costantemente ignorata, sino ad oggi, dagli studi successivi, conseguentemente connotati, in maniera indistinta, da omissioni ed inesattezze[31].

Da essa si viene a conoscenza, infatti, che la *hierotheca* che accompagnava il tronetto era «obra de hilo», ossia di filigrana[32], «tan galante y graciosa» da non trovare in Italia termini di paragone quanto a fattura, asserzione questa indubbiamente eccessiva ma che lascia immaginare un manufatto di altissima qualità, opera di un «platero insigne»[33]. Il documento non

fonso Salizanes quale Ministro Generale dei Minori Osservanti, si distinse per aver ricondotto all'obbedienza le Province minoritiche francesi (cfr. *Perfrancia Règlemens du R. Pere General de l'Ordre de S. François, pour la Reformation de tous les Convens & Monasteres du Royaume de France qui sont sous sa jurisdiction. Avec l'arrest de la Cour de Parlement, portant homologation des reglemens du R.P. General de l'Ordre de S. François, & de l'Avis des Commissaires Ecclesiastiques & Reguliers, deputez pour les examiner*, Parigi 1672: Per un profilo del religioso si vedano: R.F. Marczic, F.M. Warronatemburg, *Apologia per l'Ordine de' frati minori, Tomo III, ovvero Compendio cronologico della storia francescana giusta i fondamenti premessi in quest'Apologia*, Lucca 1750, pp. 175-176; B. da Decimo, *Secoli serafici ovvero compendio cronologico della storia francescana dall'anno MCLXXXII in cui nacque il serafico patriarca S. Francesco d'Assisi fondatore dell'Ordine de' frati minori fino al Capitolo Generale dell'anno MDCCLVI*, Firenze 1757, pp. 218-219; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XXV, Venezia 1844, p. 138 e D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina: notizie storiche*, vol. II, *Dal XVI al XVIII secolo*, Agrigento 1997, pp. 253-259).

[29] Il frate è noto agli studi per essere stato tra i testimoni del processo condotto a Malta, dalla Santa Inquisizione, contro Katherine Evans e Sarah Cheevers, quacchere di nazionalità inglese (cfr. S. Villani, *Tremolanti e Papisti. Missioni quacchere nell'Italia del Seicento*, Roma 1996, pp. 117-118, 201).

[30] Arce, *Un tabernáculo riquísimo*, cit., p. 371.

[31] Cfr. Id., *Puntualización histórica*, cit., pp. 71-72.

[32] Dalla trascrizione di quanto già registrato nel *Primo registro delle Condotte Generali*, operata nel *Libro mastro dei conti* da fra Domingo de Lardizabal, in data 30 aprile 1666, si apprende, inoltre, che la *esfera* era «de plata dorada» (cfr. Id., *Un tabernáculo riquísimo*, cit., p. 372).

[33] Ivi, p. 71.

accenna al nome dell'artefice ma ricorda che questi «tenía tienda, sólo si trabajaba por su gusto, retirado, a su capricho» e che era morto a Messina l'anno precedente (1665)[34]. In realtà, quasi nulla conosciamo dell'argentiere Francesco Mango, l'«insignis magister» che, come si legge sull'espositorio eucaristico, «speram fabricavit». Egli è verosimilmente da identificare con lo stesso artista che da due atti, rispettivamente del 20 febbraio 1618[35] e del 24 gennaio 1622[36], risulta iscritto al Monte (ossia alla Compagnia) degli Orafi e degli Argentieri di Messina[37]. Tutta da rintracciare è la sua produzione, realisticamente assai ragguardevole e raffrontabile con quanto realizzato nelle migliori botteghe messinesi del XVII secolo, come quelle dei Bruno, dei D'Angelo, dei Di Giovanni, dei Donia, dei Martinez, dei Provenzano, degli Scardamaglia, presso le quali sono stati eseguiti manufatti di rara raffinatezza, o ancora come in quelle di Sebastiano Guerrera, di Giovanni Fucà e di Pietro Zupardo, elogiate nel poema di Giorgio Fighera, già menzionato[38]. È proprio nel quinto libro di tale opera che, per la prima volta nelle fonti a stampa, è ricordato l'espositorio gerosolimitano. Decantando, infatti, le preziose creazioni di Pietro Juvarra, esposte in occasione della celebrazione della festa della Madonna della Lettera, patrona di Messina, l'autore, entusiasta, dedica ben sedici versi al manufatto, rammentandone la commissione reale ed esaltandone la ricchezza e la bellezza che certamente avrebbero lasciato stupite le genti di Terra Santa e dell'intero Oriente. Così scrive Fighera:

«Ove, in un Tabernacolo d'argento,
il nostro invitto Re Filippo Quarto,
per maggior gloria, e pur per ornamento,

[34] Ivi, p. 72. Francesco Mango non compare, infatti, tra gli orafi ed argentieri che il 2 febbraio 1665 firmano i Capitoli della Compagnia che li riuniva, e che era intitolata ai SS. Elena e Costantino [cfr. C. Ciolino, *Documenti inediti per una storia degli argenti e delle manifatture seriche nella Messina del Seicento*, in *Cultura Arte e Società a Messina nel Seicento*, atti delle giornate di studio (Messina-Gesso, 29-30 ottobre 1983), Messina 1984, pp. 97-131: 103-105, doc. 4].

[35] Ivi, p. 102.

[36] M. Alibrandi, *Documenti*, in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà. Artefici e botteghe messinesi del sec. XVII*, catalogo della mostra (Messina, 18 giugno-18 luglio 1988), Messina 1988, pp. 141-148: 144.

[37] Non è noto, invece, che tipo di parentela lo legasse all'argentiere Nicola Mango, documentato a Messina nel 1612 (cfr. Ciolino, *L'arte orafa e argentaria a Messina nel XVII secolo*, in *Orafi e argentieri al Monte di Pietà*, cit., pp. 103-139: 134) e a Palermo tra il 1615 ed il 1653 (cfr. S. Barraja, *Mango Nicolò*, in Di Natale (a cura di), *Arti decorative in Sicilia*, cit., vol. II, pp. 404-405).

[38] Fighera, *L'indie impoverite*, cit., pp. 152,153, 162.

da' suoi mani lo volsi, e dal suo parto;
sorte à nullo concessa, per contento,
ma solo à lui, ch'anch'io lodi comparto;
dunque, fra tanti onor, questa sol gloria,
eterna già farà la sua memoria.
Stupì Messina, più stupida in vero,
Resterà quella gente imbattezzata,
di Terra Santa, di quel Tracio Impero,
nel mirar opra tal, tanto ingemmata,
non solo per l'argento puro, e vero,
che già nulla faria cosa preggiata;
che solo per le gioie, e maestria,
ne stupirà l'Arabia, e la Sorìa»[39].

Sebbene certamente non ultimato, il tronetto doveva essere, comunque, in massima parte compiuto se, già il 3 giugno 1665, Fighera lo vide esposto in bella mostra nella bottega di Pietro Juvarra. L'esecuzione del fastoso manufatto è strettamente connessa al perduto ostensorio che in esso trovava posto in occasione della solenne esposizione del Santissimo Sacramento. Dovendo inviare la sfera a Gerusalemme si convenne, infatti, «que no sería bien enbiarla sin un dosel correspondiente»[40]; tuttavia a Messina non si trovò nulla di soddisfacente. Infine, stante il disegno presentato da Pietro Juvarra, raffigurante un repositorio «correspondiente a la grandeza de la Raya en todo»[41], fu a questi commissionata la realizzazione[42]. Portato a termine entro il novembre 1665, come si è già rilevato, il 'tosello' fu eseguito nell'arco di sei mesi destando la massima ammirazione dei contemporanei (non solo locali) e lasciando supporre dei costi elevatissimi, «todos a una voz confesavan que no se podía hallar joya más hermosa y perfecta: quien lo apreciaba en 20, quien en 30 y en 40 mil escudos; que lo más entendidos y prudentes la ajustaron a 10 mil»[43]. In realtà, le preziose suppellettili litur-

[39] Ivi, pp. 149-150.

[40] ARCE, *Puntualización histórica*, cit., p. 72.

[41] *Ibidem*.

[42] Non si trattava del primo lavoro eseguito da Pietro Juvarra per la Terra Santa. Nel 1653, infatti, il maestro si era impegnato ad eseguire «otto calici di argento e rame per un sacerdote spagnolo commissario generale dei luoghi di Terra Santa e per il sindaco apostolico di detti luoghi» (ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1976, p. 314). Recentemente, è stata avanzata l'ipotesi che committente di tali opere possa essere stato lo stesso Ferdinando de Martos di cui si è più volte fatta menzione (cfr. GONZÁLES-PALACIOS, scheda n. 8, cit., p. 128).

[43] ARCE, *Puntualización histórica*, cit., p. 72.

giche implicarono un esborso di circa tremila scudi, prezzo irrisorio se rapportato alla loro altissima qualità[44]. Di entrambe le opere furono inviati al re di Spagna i relativi disegni[45] dei quali ad oggi non è noto il destino, ma che non è da escludere possano essere ancora rintracciabili nella collezione di disegni del Prado o nella sezione dell'*Obra Pía de los Santos Lugares* dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, dove si conserva anche la lettera rinvenuta da Augustín Arce, tanto prodiga di informazioni.

La donazione dei due manufatti è naturalmente connessa all'affermarsi del culto eucaristico *extra missam* e, in particolar modo, all'*Oratio quadraginta horarum*, devozione attestata già in età medievale, prescritta alle chiese di tutto il mondo cristiano da Urbano VIII con l'enciclica *Aeternus rerum Conditor* del 6 agosto 1623[46]. Nel quadro di questa prassi devozionale, allo scopo di dare risalto all'esposizione del SS. Sacramento all'interno della teca eucaristica, si elaborarono soluzioni di vario tipo, sempre più ricercate, ora effimere, con l'ausilio di raffinati tendaggi riccamente drappeggiati, ora architettoniche, ossia di legno o di materiali preziosi, nella forma semplice del postergale o in quella decisamente più complessa del tronetto o 'tosello', espositori questi ultimi di grandi dimensioni, strutturati come edicole, dalla ricca ornamentazione, da collocarsi in posizione dominante e sopraelevata al centro dell'altare. Alla progettazione e all'esecuzione di spettacolari apparati e manufatti espositivi, si dedicarono, come è noto, anche alcuni dei più grandi artisti dell'età barocca, da Gian Lorenzo Bernini a Pietro da Cortona, da Andrea Pozzo a Ferdinando Galli Bibiena, suscitando con i loro interventi così tanta ammirazione da contribuire alla pubblicazione, a partire dalla seconda metà del Seicento e soprattutto dagli inizi del secolo successivo, di opuscoletti devozionali di poche pagine, ma anche di ponderosi volumi, nei quali gli autori, generalmente religiosi, narravano del singolo evento liturgico soffermandosi anche sui manufatti o sugli apparati

[44] *Ibidem*.

[45] Accuratamente riposti entro un contenitore di metallo, affinché si preservassero (*ibidem*).

[46] Ricorrente è il numero quaranta nelle Sacre Scritture, tanto nel Vecchio quanto nel Nuovo Testamento, e per questo complessa è la sua connotazione simbolica. Quaranta giorni e quaranta notti durò il diluvio universale, quarant'anni il peregrinare degli ebrei nel deserto in attesa della terra promessa, quaranta giorni la sosta di Mosé sul Sinai in attesa di ricevere le Tavole della Legge, e ancora, quaranta sono i giorni intercorsi tra la nascita e la presentazione al Tempio di Gesù, i giorni di digiuno dopo il battesimo e quelli intercorsi tra la resurrezione e l'apparizione ai discepoli; quaranta ore, invece, la permanenza del corpo di Cristo nel sepolcro [cfr. S.A., *Origini e ragioni delle XL ore*, in «Rivista Liturgica», a. XXII, fasc. 10 (1934), p. 319].

che erano stati all'uopo utilizzati, fornendone talvolta suggestive ed accurate descrizioni[47].

Stanti le proporzioni imponenti[48] e ancor più la straordinaria ricchezza che contraddistinguono la residenza eucaristica di Gerusalemme, è da ritenere che essa sia stata realizzata per essere utilizzata in occasione delle esposizioni solennissime, ossia l'adorazione delle Quarantore o quella riparatoria degli ultimi tre giorni di carnevale.

Immaginata come sontuosissima macchina trionfale in forma di esedra, essa si compone di due parti sovrapposte e separabili: una inferiore, caratterizzata da un accentuato plasticismo e da una rigorosa connotazione architettonica, ed una superiore, comprendente la conca nella quale la ricchissima decorazione predomina sulla struttura; l'una e l'altra raccordate da una porzione di tamburo che contribuisce a dare slancio all'intera composizione.

Spiccate sono le analogie che nel complesso l'opera evidenzia con i prospetti di edifici civili e religiosi e con altari del tempo, le cui forme ripropongono soluzioni elaborate ed adottate a Roma, in particolar modo in ambito berniniano, e tosto diffuse in gran parte della penisola italiana. Esempli-

[47] Si ricordano tra i tanti: *Relatione dell'apparato solito à farsi per le quarant'ore nella congregazione della communione generale de' padri della Compagnia di Giesù nel tempo di carnevale*, Roma 1659; C. PIETRASANTA, *Il convitato pomposo. Che dobbiamo accostarsi alla mensa Eucaristica, qual Maddalena alla tavola del fariseo n'andò; sermone detto nell'esposizione del Santissimo, alle reverende madri della Maddalena nel giorno festivo della stessa santa…*, Piacenza 1668; F. RAZZANI, *Relazione sincera delle quarant'ore solennizate in S. Antonio di Moncalvo e del parato fatto dalla pietà di que' signori. Appoggiata al merito del molto rev. padre Antonio da Savona...*, Asti 1670; *Fiori poetici sparsi da muse pie nel solennizzarsi con particolare apparato dalla Confraternita del Santissimo Sacramento di Ancona la festa del Corpus Domini e da deputati alla medesima festa raccolti, e presentati all'Illustrissimo...Don Carlo Conti Duca di Poli*, Ancona 1680; *Divoto tributo del sacro Hippocrene all'eucaristico pane ossequiato dalla fede domatrice dell'empieta, rappresentata con machina, e musica dalla Scuola della dottrina cristiana della parochiale di S. Benedetto nella solenne generale processione dell'augustissimo sacramento l'ottava del corpus domini dell'anno 1682*, Bologna 1682; *Istruzzione per la pratica del venerabile rito d'esporre il Santissimo Sagramento per l'orazione delle Quarant'ore*, Cesena 1684; *La manna oratorio sacro ad onore del S.mo Sacramento fatto recitare da alcuni signori della Congregazione dell'Immacolata Concezione con occasione dell'apparato esposto nella chiesa di S. Fedele per le quarant'ore del Carnovale dell'anno 1695*, Milano 1695; *Distinta relazione della sontuosissima machina, e celebre apparato fatto fare dall'eminentissimo... Pietro Ottoboni vicencancelliere, &c. per l'esposizione del santissimo sagramento nella chiesa de' santi Lorenzo, e Damaso*, Roma 1700.

[48] In argento fuso, sbalzato, cesellato e in parte dorato, l'opera, punteggiata da un gran numero di pietre preziose e semipreziose, misura cm 187 di altezza, cm 140 di larghezza e cm 47 di profondità.

ficativo il motivo delle vigorose colonne libere, fortemente avanzate e impostate su alti plinti, proposto, ad esempio, negli stessi anni, da Carlo Rainaldi tanto nella facciata quanto negli interni della chiesa romana di S. Maria in Campitelli ed espressione di una nuova concezione plastica e luministica degli elementi architettonici di chiara matrice barocca[49].

Corrispondenze per nulla casuali, inoltre, il tronetto presenta sotto il profilo compositivo con la fastosa macchina festiva allestita nella cattedrale di Messina, su progetto di Nicolò Francesco Maffei, in occasione delle celebrazioni in onore della Madonna della Lettera del 1657, nota attraverso un'incisione di Placido Donia presente nel volume *Entusiasmi d'affetto* del padre domenicano Alberto Guazzi[50] (*fig. 5*) e grazie alle puntuali descrizioni effettuate da quest'ultimo e da Placido Reina, accademico della Fucina, nella *Relazione della solenne festa per la Sagra Lettera scritta dalla Vergine Madre d'Iddio a' messinesi, celebrata a 3 di giugno l'anno 1657 nella città di Messina*[51].

Un raffinatissimo ornato si sviluppa sulla superficie curvilinea della nicchia, attraverso la riproposizione – secondo un'articolazione speculare e ribaltata – di un modulo assai complicato, simile ad un arabesco, risultato dell'intreccio di sinuose volute fitomorfe, in parte dotate di piccole embricature ed ancorate da festoncini, arricchite da elementi vegetali e floreali (*fig. 6*). Sapientemente sbalzata e cesellata, la lamina d'argento appare lavorata con tale maestria da acquisire morbidezza serica e ricercati effetti cromatici, richiamando alla memoria i fastosi decori dei ricami seicenteschi e degli intarsi marmorei coevi, dei quali sono in ambito siciliano superbi esempi[52] (*fig. 7*).

[49] Cfr. P. Portoghesi, *Roma barocca*, Bari 1992, pp. 280 ss.

[50] Cfr. A. Guazzi, *Entusiasmi d'affetto… per il trionfo della nobile, & esemplare citta di Messina, nella solennita della sacra lettera di Maria dell'anno 1657*, Messina 1657, pp. 51-53**.** Sugli apparati festivi decantati dal padre domenicano si veda F. Ciaramitaro, *Messina, 3 giugno 1657: gli apparati festivi realizzati in onore della Madonna della Sacra Lettera*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 1 (2005), pp. 21-30.

[51] P. Reina, *Relazione della solenne festa per la Sagra Lettera scritta dalla Vergine Madre d'Iddio a' messinesi, celebrata a 3 di giugno l'anno 1657 nella citta di Messina*, Messina 1657, pp. 53-55 e 95. In ambo i casi, ad esempio, si riscontra nella parte di coronamento «una gloria d'Angeli così vaga […] mirabil cosa à vedere» (ivi, p. 55).

[52] Seppur assai rovinato, si veda, ad esempio, il paliotto del Museo Regionale di Messina (inv. A 3640), reso noto in G. Chillè, *Frammenti e documenti: note sulla decorazione marmorea della perduta chiesa gesuita di San Nicolò a Messina*, in *Cinquantacinque racconti per i Dieci anni. Scritti di Storia dell'Arte*, a cura del Centro studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale "Giovanni Previtali", Soveria Mannelli 2013, pp. 677-688: 684 e fig. 7.

Fig. 5 - Placido Donia, *Macchina festiva dell'altare maggiore del duomo di Messina progettata da Nicolò Francesco Maffei*, 1657 (da A. Guazzi, *Entusiasmi d'affetto…*, Messina 1657)

Fig. 6 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (particolare) (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

Fig. 7 – Maestranze messinesi, *Paliotto*, fine sec. XVII, Messina, Museo Regionale (già Messina, chiesa di San Nicolò dei Gentiluomini)

Un gruppo scultoreo eseguito a tutto tondo, dall'accentuata valenza allegorica, è posto sopra lo zoccolo mistilineo, in posizione centrale, con la funzione di sostenere la mensola atta ad accogliere l'ostensorio (*fig. 8*). Esso rappresenta un'aquila bicipite coronata recante sul petto uno scudo con l'insegna araldica di Filippo IV[53]. Per una ricercata scelta degli argentieri, lo scudo – cinto da collare dell'Ordine Reale del Toson d'oro – non appare ritondato come di norma è quello spagnolo ma, circondato da una ghiera di pietre rosse (granati?), presenta una particolare foggia cuoriforme, dal profondo significato simbolico. Il cuore, infatti, allude alla fervente pietà del Re, esaltata dalla *rubedo* delle pietre che inneggia chiaramente al sacrificio eucaristico, e preconizza al tempo stesso l'immagine della Carità. Due putti accovacciati ai lati dell'aquila, genuflessi nell'atto di riverire il Re eucaristico e al tempo stesso i simboli della potestà reale, sembrano concorrere, come piccoli telamoni, a sostenere la suddetta mensola. Nell'estroflessione al centro dello zoccolo, a caratteri capitali, è inciso il nome di Filippo IV, cattolicissimo re di Spagna, nonché re di Gerusalemme, per ricordare la donazione dell'espositorio, ma anche la spiccata devozione del sovrano verso l'Eucarestia e la sottomissione dello stesso al *Rex regum*.

Un trionfo di ornato è la parte superiore del tronetto, dominata dalla presenza di otto splendidi angioletti dorati[54] (*fig. 9*), oranti e adoranti, modellati a tutto tondo e collocati ai bordi e alla base della ricca cornice semicircolare di coronamento, lavorata a sbalzo con volute fogliate, al cui apice, quale supporto di una sfavillante croce dorata, si erge un sontuoso fastigio con al centro un grande scudo scartocciato recante le insegne della Custodia di Terra Santa: una croce greca potenziata, cantonata da quattro croci più piccole, sormontata dall'emblema dell'Ordine Serafico (*fig. 10*), secondo la formulazio-

[53] L'arma, plurinquartata, presenta: nel primo gran quarto le insegne della Real casa di Castiglia e quelle della Real casa di Leon; nel secondo gran quarto, partito e semitroncato, quelle della Real casa d'Aragona e quelle degli Aragona di Sicilia e del Regno di Gerusalemme; in punta ai primi due quarti, l'emblema di Granada sormontato da una variante dello stemma del Portogallo (con cinque piccoli scudi posti in croce di S. Andrea, anziché in croce canonica, entro uno stemma con bordura caricata di sette castelli, posti tre nel capo, due ai lati e due inclinati a destra e a sinistra della punta); nel terzo quarto e nel quarto, ambedue troncati, rispettivamente lo stemma della casa d'Asburgo e quello di Borgogna antica, e quello di Borgogna moderna e del Brabante; nell'ombelico, uno scudo partito con le insegne di Fiandra e di Anversa. Lo stemma del Portogallo fu definitivamente espunto dal blasone spagnolo a partire dal 1668, anno in cui, il 13 febbraio, dopo 28 anni di conflitti, con il Trattato di Lisbona, si concluse la Guerra di restaurazione portoghese, e la corona spagnola riconobbe ufficialmente la sovranità della Real casa di Braganza sul Portogallo.

[54] Non dieci, come asserito in GONZÁLES-PALACIOS, scheda n. 8, cit., pp. 127-128.

Fig. 8 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (particolare della base) (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

Fig. 9 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (particolare della parte superiore) (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

Fig. 10 - Pietro, Eutichio, Sebastiano e Giovanni Juvarra, *Espositorio eucaristico*, 1665, Gerusalemme, Terra Sancta Museum (particolare del fastigio) (© Terra Sancta Museum - A. Bussolin)

ne promossa nella prima metà del Seicento dal frate Francesco Quaresmio[55], autore della celebre *Historica, theologica et moralis Terræ Sanctæ elucidatio*, edita ad Anversa nel 1639, per i tipi dell'officina Plantiniana diretta da Balthasar Moretus.

Amplificata dalla copiosa profusione di sfavillanti dorature e dalla presenza di oltre quattrocento pietre policrome, preziose e semipreziose, generalmente montate entro castoni semplici, oppure al centro di piccoli fiori dorati o dai petali smaltati[56], la decorazione della sontuosa residenza eucaristica attinge ad un repertorio ornamentale tutto barocco, di matrice fanzaghiana, noto a Messina attraverso le opere del fiorentino Innocenzo Mangani e del napoletano Giovanni Andrea Gallo, con i quali in più occasioni, come confermano vari documenti, la famiglia Juvarra si trovò a collaborare[57]. Alle straordinarie creazioni del bergamasco Cosimo Fanzago, 'l'anima barocca di Napoli'[58], occhieggiano, chiaramente, le due volute che rimarcano le estremità della porzione di tamburo impostata sulle aggettanti cornici della trabeazione e, naturalmente, il delizioso cherubino che funge da chiave dell'arco che circonda la conca. Anche gli angeli a tutto tondo si richiamano in modo evidente a figure fanzaghiane, sia nei caratteri fisici e negli atteggiamenti, sia nella disposizione. Evidenti affinità essi mostrano, ad esempio, con i putti di maggiori dimensioni che ornavano l'originario assetto del monumentale ciborio di Serra San Bruno, in Calabria, modellati in parte da Mangani[59] o, per restare ancora in ambito siciliano, con quelli in

[55] Il francescano contribuì anche alla diffusione della devozione verso le cinque piaghe di Gesù, poste in ralazione alle cinque stigmate di S. Francesco (cfr. M. LEWY, *Cinque ferite nel simbolo della Città Santa*, in «L'Osservatore Romano», 28 giugno 2009).

[56] Diversi sono i castoni mancanti, pochissimi quelli non pertinenti. Tra questi è, certamente, quello a forma di stella a otto punte posto nella zona centrale inferiore del catino; su esso è presente, infatti, un marchio del quale si legge chiaramente la parte terminale composta dalla lettera A e dalla cifra 76.

[57] Su disegno di Giovanni Andrea Gallo, nel 1653, Pietro Juvarra eseguiva, per esempio, il bassorilievo con l'*Ambasceria della Vergine*, frammento superstite dell'antico altare maggiore della cattedrale di Messina [cfr. ACCASCINA, *La formazione artistica di Filippo Juvarra*, II, *La famiglia, l'ambiente, prime opere a Messina*, in «Bollettino d'Arte», a. 42, n. 1 (1957), pp. 50-62: 50]. Assieme a Innocenzo Mangani, invece, collaborava alla realizzazione di parti dell'altare della Madonna della Lettera e forniva una certa quantità del rame necessario [cfr. ARENAPRIMO, *Per la biografia di Innocenzo Mangani*, in «Archivio Storico Messinese», a. V, fasc. 1-2 (1904), pp. 150-157: 155 e MUSOLINO, *Mangani Innocenzo*, in DI NATALE (a cura di), *Arti decorative in Sicilia*, cit., vol. II, pp. 402-403: 402].

[58] Così l'artista è definito in G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984.

[59] Su tale opera si rimanda a M. PANARELLO, *Fanzago e i fanzaghiani in Calabria. Il circuito artistico nel Seicento tra Roma, Napoli e la Sicilia*, Soveria Mannelli 2012, pp. 197-310.

parte riferibili allo stesso artista che animavano l'antico altare maggiore della cattedrale di Messina, totalmente distrutto nel 1943 dal lancio di alcuni spezzoni incendiari da parte delle truppe alleate.

L'espositorio ottempera, quindi, ad ispirazioni architettoniche e scultoree ibride, coniugando con rara sapienza la monumentalità berniniana e il decorativismo fanzaghiano di Mangani e Gallo con la sapienza esecutiva di Pietro Juvarra e dei suoi congiunti, capaci di trasfondere in questo gioiello di argenteria sacra quanto di più nobile e moderno si realizzava a quel tempo nei principali centri del barocco italiano, Roma e Napoli, e a cui ancora a distanza di diversi decenni, pur con le dovute differenze, guarderanno gli architetti Rosario Gagliardi e Giovan Battista Vaccarini, ai cui progetti si deve gran parte del cosiddetto 'Barocco Siciliano'.

Scontate sono naturalmente le analogie che il tronetto lascia rilevare con parte della produzione coeva degli stessi Juvarra, impegnati talvolta in gruppo, talvolta singolarmente, nella realizzazione di numerosi manufatti. Ciò è riscontrabile, ad esempio, dal confronto degli angeli gerosolimitani con quelli dei magnifici ostensori oggi conservati rispettivamente presso il Monastero di Montevergine di Messina e nel Museo parrocchiale di Casalvecchio Siculo (Me), il primo recante i punzoni di Sabastiano Juvarra e Francesco Bruno[60], il secondo, quasi identico, privo di marchi[61]; e, ancora, dalla comparazione con il lessico ornamentale adottato nel fercolo di S. Giacomo[62], anch'esso in gran parte eseguito da Pietro, Giovanni, Eutichio e Sebastiano nel 1665, come informa un atto di pagamento del 20 gennaio 1666[63].

Opera di estrema ricercatezza e raffinatezza, degna per l'appunto di una donazione reale, la sontuosa residenza eucaristica si qualifica, dunque, assieme ad altri preziosi manufatti come la straordinaria alzata già nella collezione Koenigsberg di Buenos Aires (*fig. 11*), transitata nel 1996 sul mercato antiquario[64], quale uno dei massimi prodotti di argenteria messinese del

[60] CIOLINO, scheda n. 138, in RIZZO (a cura di), *Il tesoro dell'isola*, cit. vol. II, pp. 911-912.

[61] Cfr. CHILLÉ, *Argentea Sacra. Suppellettili liturgiche delle chiese della Valle d'Agrò*, in «Karta», a. IV, n. 1 (2009), pp. 9-11: 10.

[62] Su tale opera si veda MUSOLINO, *Il fercolo di San Giacomo e l'argenteria legata al culto jacopeo messinese*, in G. ARLOTTA (a cura di), *Santiago e la Sicilia*, atti del convegno internazionale di studi (Messina, 2-4 maggio 2003), Perugia 2008, pp. 195-214, testo ripubblicato con il medesimo titolo ma lievi varianti in RIZZO (a cura di), *Il tesoro dell'isola*, cit., vol. I, pp. 145-157.

[63] Il documento è segnalato per la prima volta in S. DI BELLA, *Argentieri messinesi del Seicento, da documenti notarili*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna», Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. di Messina, n. 11 (1987), pp. 53-62: 61, doc. 32.

[64] Cfr. *A highly important sicilian silver table fountain*, scheda lotto n. 53, in *Importan*

Fig. 11 - *Alzata da tavola*, marchio GIOS D'ANG (Giuseppe D'Angelo), 1670 ca., coll. privata

Seicento, prodromica all'estro ed alla formazione di altri due figli di Pietro Juvarra, Francesco Natale[65], sommo argentiere, e naturalmente Filippo, genio indiscusso dell'arte europea del Settecento[66].

Silver and Objects of Vertu, Catalogo Christie's, New York 17 aprile 1996, pp. 36-42. Battuta all'asta per l'esorbitante cifra di 937.500 dollari, l'opera è stata resa nota in ACCASCINA, *Argentieri di Messina*, cit., pp. 240-242 e fig. 2 e in seguito svariate volte pubblicata.

[65] Per un profilo dell'argentiere, soprannoinato il 'Cellini di Sicilia', si veda MOLONIA, *La famiglia degli argentieri Juvarra*, cit., pp. 1118-1120.

[66] Cfr. il recente P. CORNAGLIA, A. MERLOTTI, C. ROGGERO (a cura di), *Filippo Juvarra. 1678-1736, architetto dei Savoia, architetto in Europa*, atti del convegno internazionale (Torino, Reggia di Venaria - Castello di Rivoli, 13-16 novembre 2011), 2 voll., Roma 2014.

APPENDICE

Iscrizione presente sull'*Espositorio eucaristico* eseguito nel 1665 da Pietro, Eutichio Sebastiano e Giovanni Juvarra, oggi presso il Terra Sancta Museum di Gerusalemme (inv. ACU0021) .

«AUGUSTISSIMAM HANC CAELI,/ CAELESTISQUE SPHAERAE SPECIEM AUGUSTISSI/MO DEO, EUCHARISTICO VELUTI SOLI, SUIS SEMPER INCUNA/BULIS ORIENTI/ AUGUSTUS HISPANIAR(UM) REX CATHOLICUS, TERRAR(UM) VELUTI SOL, OC/CIDUUS QUIDEM, SED IMMORTALITATIS CANDIDATUS PHILIPUS IIII, EXE/UNTE EXTREMAE VITAE SUAE ANNO, ET INEUNTE REGNI FASCES PHAENICIS AEMU/LO CAROLO II EIUS FILIO O(PTIMA). D(ILIGENTIA). C(URAVIT/ONDIDIT)./ ALEXANDRO VII IN VATICANA AULA REGNANTE/ LEOPOLDO I ROMANI IMPERI CLAVUM T(EN)ENTE./ TOTIUSQUE SERAPHICAE (*sic!*) ORD(INIS). RELIGIOSISSIMA(M) REMPUBLICAM GUBERNANTE R(EVERENDISSI)MO P(ATRE). F(RATRE)./ ILDELFONSO SALIZANES COMPOSTELLANAE PROVINTIAE (*sic!*) ALUMNO/ UNIVERSAM AUTEM HIEROSOLYMITAM (*sic!*) FAMILIAM MODERANTE A(DMODUM). R(EVERENDO). P(ATRI). F(RATRI). FRAN(CIS)CO M(ARI)A PULISI (*sic!*) SICULO/ THEOLO(GI)CO IUBILATO LILYBETANAE PROVINCIAE: GENERALI S(ANCTE). INQUISITIONIS CONSULTORE: IN PLA/GIS ORIENTALIBUS COMMISS(ARI)O APOSTOLICO: TOTIUS TERRAE SANCTAE CUSTODE ATQUE SACRI/ MONTIS SION GUARDIANO. UNA CUM P(ATRE). F(RATRE). DOMINICO DE LARDIZAVAL HISPANO CANTABRICO/ TOTIUS TERRAE SANCTAE PROCURATORE GENERALI,

IN PROVINCIIS VERO HISPANIS AMPLISSIMUM PATRIMONIUM HIEROSOLYMITANUM ADMINISTRA(N)/TE A(DMODUM). R(EVERENDO). P(ATRE). F(RATRE). ANTONIO À CASTILLO, S(ANCTAE). PROVINTIAE (*sic!*) GRANATENSIS P(ATRE) PERPETUO PREDIC(ATORE). APOSTOLICO,/ COMMISS(ARI)O GENERALI TERRAE SANCTAE EIUS AUTEM SECRETARIO, ET PROCURATORE GE/NERALI P(ATRE). F(RATRE). FRAN(CIS)CO MATRIS DEI, HISPANO CANTABRICO/

IAM VERO TOTIUS REI ADMINISTRATIO EXPENSAR(UM)QUE RATIO CREDITI EST FIDEI A(DMODUM). R(EVERENDI). P(ATRIS)./ F(RATRIS). FERDINANDI DE MARTOS PRAEDIC(ATORIS). S(ANCTAE). PROV(INCIAE). GRANATENSIS, ET COMMIS(SARII). GENERALIS/ TERRAE S(ANCTAE). IN TOTO HOC SICILIAE REGNO. UNA CUM ILL(USTRISSI)MO D(OMI)NO D(ON). IOANNE IOSEPHO NAVA/RRO HISPANO REGNI VALENTIAE: REI TORMENTARIAE PRAEFECTO IN URBE MESSANA PROCON/SERVATORE REGII PRTRIMONII (*sic!*), SANCTISS(IMI) SEPULCHRI EQUITE ATQUE EIUS SINDICO (*sic!*)/ APOSTOLICO ET PROCURATORE GENERALI./ SPERAM FABRICAVIT INSIGNIS MAGISTER FRAN(CIS)CUS MANGUS:/ TABERNACULUM VERO PETRUS, AUDITIUS, JOANNES, ET SEBASTIANUS IVARRA/ MAXIMI INGENII VIRI ELABORANDIQUE ARTE PRAECLARI CONSTRU/ERUNT./ ABSOLUTA RES EST MENSE NOVEM(BRIS). MESSANAE, ANNO AB/ IN CARNATIONE (*sic!*) D(OMI)NI 1665./ AD MAIOREM LAUDEM GLORIA(M) ET HONOREM/ D(OMI)NI DEI N(OST)RI / ET PERPETUAM REI MEMORIAM».

Giusy Pulicanò

GAETANO RUSSO E I RILIEVI DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI MESSINA*

Tra le figure più interessanti e rilevanti dello scenario artistico peloritano tra Otto e Novecento, lo scultore messinese Gaetano Russo continua ad essere tutt'oggi, malgrado il progredire degli studi, ancora un personaggio poco noto e indagato, dalla personalità solo in parte definita.

Nato a Messina il 29 dicembre 1847, Russo si formò presso la scuola di Belle Arti della Regia Università della città dello Stretto, sotto la guida di Michele Panebianco, completando in seguito gli studi a Roma, all'Accademia di S. Luca con Giulio Monteverde (1837-1917) e Girolamo Masini (1840-1893)[1], grazie ad un sussidio elargitogli nel 1870 dalla municipalità messinese che aveva, a buon diritto, riconosciuto nel giovane scultore un evidente talento[2].

* Questo studio nasce dalla rielaborazione di un tema della mia tesi di laurea, intitolata *Dipinti e sculture della Collezione della Camera di Commercio di Messina*, discussa nel 2015 presso l'Università degli Studi di Messina. Desidero qui esprimere la mia gratitudine al prof. Giampaolo Chillè, relatore della tesi, che con grande partecipazione mi ha sempre sostenuta nel mio lavoro di ricerca. Ringrazio, inoltre, per la loro disponibilità: il dott. Iacopo Landrini, collaboratore del Pio Istituto Catel di Roma, il sig. Lorenzo Mario Ricci, responsabile dell'Archivio dell'Anagrafe Mortuaria del Cimitero del Verano di Roma e la dott.ssa Monica Menaguali, responsabile area monumentale dello stesso Cimitero.

[1] Sulla formazione di Russo cfr. V. SACCÀ, *La Cattedra di Belle Arti nella Università di Messina*, in *CCCL Anniversario della Università di Messina*, Messina 1900, p. 168.

[2] Cfr. G. MUSOLINO, *Gaetano Russo*, in G. MOLONIA-P. AZZOLINA (a cura di), *Un libro aperto sulla Città. Il Gran Camposanto di Messina*, 2 ed., foto di G. Pappalardo, Messina 2004, p. 116; F. MAGGIO, *Russo Gaetano*, in G. MOLONIA-P. AZZOLINA (a cura di), *Un libro aperto sulla Città*, cit., p. 280; MUSOLINO, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?). Ispirazione romantica e istanze naturalistiche nella scultura funeraria*, in L. GIACOBBE (a cura di), *Marmi d'ufficio. Il restauro delle sculture di Giovanni Scarfì e Gaetano Russo nelle collezioni della Camera di Commercio di Messina (1881-1907)*, testi di G. MUSOLINO, L. GIACOBBE, R. CATANIA CUCCHIARA, Messina 2009, p. 19; D. DE PASQUALE, *Mille volti, un'anima. Dal Gran Camposanto di Messina all'Unità d'Italia, un percorso iconografico alla ricerca dell'identità perduta,* Barcellona Pozzo di Gotto 2010, pp. 42 e 43, nt. 34.

Trasferitosi permanentemente nell'Urbe, il suo percorso professionale[3] si articolò soprattutto tra la capitale e la città natia dove, alla luce delle indagini fin qui compiute, si conserva gran parte della produzione artistica dello scultore ad oggi nota. Tuttavia, non è il successo conseguito a Messina a rendere giusta misura del valore di questo artista, la cui fama valicò i confini nazionali.

Il 1890 fu un anno decisivo nella carriera dello scultore; gli furono affidate, infatti, commissioni molto impegnative, rivelatrici delle sue qualità professionali, nonché della considerazione di cui godette presso i contemporanei. Come ricorda Virgilio Saccà, «segnò pel Russo un anno di vittorie Artistiche»[4]. L'artista riuscì ad affermarsi al prestigioso concorso per la realizzazione dei frontoni del Policlinico Umberto I di Roma su una schiera di maestri di chiara fama, fra i quali il celebre Ettore Ximenes[5]. A seguito della vittoria, realizzò l'imponente rilievo che campeggia sul prospetto in stile neorinascimentale della Clinica Chirurgica, raffigurante *Il medico Lister nell'atto di mostrare il suo sistema di medicatura*. Nello stesso 1890 gli fu affidata l'esecuzione a New York del *Monumento a Cristoforo Colombo*. Il Ministero della Pubblica Istruzione aveva, infatti, bandito a Roma un concorso per la realizzazione dell'opera, a seguito dell'iniziativa del giornale *Il Progresso Italo-Americano,* che si era anche attivato per promuovere una raccolta fondi presso le comunità italiane d'America[6], in modo da finanziare l'impresa. Fu

[3] Per un profilo dell'artista si vedano, in particolare, A. PANZETTA, *Russo Gaetano*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento. Da Antonio Canova ad Arturo Martini*, vol. II, Torino 2003, p. 791 (pur essendo molto circostanziato, tale testo riporta la notizia inedita della partecipazione dello scultore all'Esposizione di Roma del 1879 e all'Esposizione di Londra del 1888); L. PALADINO, *Russo Gaetano*, in L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, *Scultura*, a cura di B. PATERA, vol. III, Palermo 1994, p. 289, testo riproposto in PALADINO, *Russo Gaetano*, in EAD. (a cura di), *La scultura a Messina nell'Ottocento,* catalogo della mostra (Messina, Museo Regionale di Messina, 21 agosto-31ottobre 1997), Messina 1997, pp. 134-135; MUSOLINO, *Gaetano Russo*, cit., pp. 116-118; MAGGIO, *Russo Gaetano*, cit., pp. 280-281; MUSOLINO, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?)*, cit., pp. 19-26; DE PASQUALE, *Mille volti, un'anima*, cit. pp. 42-45, 56, 113, 117, 135, 176, 179-180, 187-190.

[4] SACCÀ, *La Cattedra di Belle Arti*, cit., p. 168.

[5] *Lo scultore Russo*, in «L'Imparziale. Indicatore quotidiano politico commerciale», a. XIII, n. 159, 9 luglio 1890, s.i.p.

[6] L. CHIRTANI, *Novità dell'arte* in «L'Illustrazione italiana», a. XVI, n. 28, 14 luglio 1889, p. 19; «L'Illustrazione italiana», a. XVI, n. 39, 29 settembre 1889, p. 198; «L'Illustrazione italiana», a. XIX, n. 39, 25 settembre 1892, p. 215; *Il monumento a Cristoforo Colombo a Nova York*, in «L'Illustrazione italiana», a. XIX, n. 41, 9 ottobre 1892, pp. 243-244; *Colombo e il IV Centenario della scoperta dell'America. Pubblicazione speciale dell'Illustrazione Italiana, compilata da Anton Giulio Barrili, Luigi Augusto Cervetto, Eduardo Ximenes*, Milano 1892, p.

eretto, così, un insigne monumento, inaugurato nell'ottobre 1892 in occasione del quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America, ed oggi tra i simboli più noti della metropoli statunitense.

L'impresa d'oltreoceano assunse grande rilievo nelle fonti coeve alla sua realizzazione e nei contributi di poco successivi[7], legando indissolubilmente l'immagine di Russo al suo ricordo, come si evince anche dalla documentazione in seguito presa in esame, relativa a due rilievi della Camera di Commercio di Messina, oggetto del presente intervento, dopo lunghe traversie portati a compimento e giunti a destinazione anche per «onorare, in ogni modo, la memoria di un artista messinese che seppe acquistarsi alta fama nelle lontane Americhe col monumento a Cristoforo Colombo»[8].

Quest'ultimo, certamente, non poteva fare a meno di suscitare grande interesse e curiosità nei contemporanei. Come rilevò l'ignoto cronista de *L'Illustrazione italiana*, «è bella la linea monumentale di tutto l'insieme che si impone e piacerà, senza dubbio, nella metropoli dove l'idea della grandiosità è così famigliare negli abitanti»[9]. E il monumento (*fig. 1*), che ancora oggi costituisce il fulcro della piazza circolare newyorchese, chiamata per l'appunto *Columbus Circle*, è in effetti grandioso, perché raggiunge un'altezza di circa 23 metri. La figura del grande navigatore genovese, dalla «rigidità quasi imperiosa»[10] (*figg. 2-3*), che si erge su una colonna rostrata,

40; L. Lizio-Bruno, *Il monumento a Cristoforo Colombo in New-York*, in «Natura ed arte», vol. II, fasc. 13, 1 giugno 1892, p. 91; Chirtani, *Cristoforo Colombo nell'arte*, in «Natura ed arte», vol. II, fasc. 20, 15 settembre 1892, p. 718.

[7] «L'Illustrazione italiana», a. XIX, n. 39, 25 settembre 1892, p. 215; *Il monumento a Cristoforo Colombo a Nova York*, in «L'Illustrazione italiana», a. XIX, n. 41, 9 ottobre 1892, pp. 243-245; *Colombo e il IV Centenario della scoperta dell'America*, cit., pp. 40-41; Lizio-Bruno, *Il monumento a Cristoforo Colombo*, cit., pp. 91-92; Chirtani, *Cristoforo Colombo nell'arte*, cit., p. 718; A. Rollins Willard, *History of modern italian art*, London, New York, Bombay 1898, p. 213, nt. 1; G. La Corte Cailler, *Il mio diario. 1893-1903*, a cura di Molonia, Messina 1998, pp. 154 e 167 nt. 206; Saccà, *La Cattedra di Belle Arti*, cit., p. 168; «Bollettino della Camera di Commercio e Industria della Provincia di Messina» (da ora in poi indicato con *Bollettino*), Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 29 maggio, a. I, fasc. 3, giugno 1914, pp. 70-71 e «Atti della Camera di Commercio e Industria della Provincia di Messina» (da ora in poi indicati come *Atti*), Anno 1914, Seduta del 29 maggio, Messina 1914, p. 138; *Catalogue of the works of art belonging to the city of New York (prepared and issued by the Art commission of the City of New York)*, New York 1909, pp. 164-165 e 168; U. Thieme-F. Becker, *Russo Gaetano*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, vol. XXIX, Leipzig 1935, p. 231.

[8] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 29 maggio, a. I, fasc. 3, giugno 1914, pp. 70-71 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 29 maggio, Messina 1914, p. 138.

[9] *Colombo e il IV Centenario della scoperta dell'America*, cit., p. 41.

[10] *Il monumento a Cristoforo Colombo a Nova York*, cit., p. 244.

appare radicalmente contrastante – ed efficacemente complementare – alla figura adolescenziale del Genio della Geografia (*figg. 4-5*), che con le ali semiaperte si inchina ad osservare un mappamondo dal polo opposto, accostato all'imponente basamento.

Il Genio è caratterizzato da un modellato morbidissimo ed ostenta una posa elegante e disinvolta, che gli conferisce spavalda evidenza. Le pagine della stessa rivista, inoltre, hanno il pregio di recare, a corredo delle particolareggiate descrizioni, alcune incisioni dell'opera, oltre ad un ritratto di Russo (*fig. 6*).

Che l'artista fosse particolarmente apprezzato nella sua città natale è confermato dai diversi monumenti funebri che realizzò per i suoi conterranei. Tra i tanti, ancora presenti nel Gran Camposanto di Messina, si ricordano: il *Monumento a Felice Bisazza* (1874), il *Monumento a Marco Miceli Puglisi* (1877), il *Monumento ad Antonino Matteo Filippo Miceli* (1879), il *Monumento a Marco Miceli di Antonino* (1880), il *Monumento ai coniugi Giuseppe Alessi e Caterina Attanasio* (post 1891)[11].

Sulla produzione funebre di Russo per il cimitero messinese, con approcci differenziati, hanno insistito gli studi più recenti[12], per le indubbie qualità e il ruolo non certo marginale che l'arte sepolcrale rivestì nell'attività dello scultore, non mancando di mettere in luce e ricostruire altri aspetti del profilo dell'artista[13].

L'impegno dello scultore si estese anche al Cimitero del Verano a Roma, in riferimento al quale si tramanda notizia dell'esecuzione di un grande bassorilievo per il monumento della famiglia del cardinale Mocenni e di un altro altorilievo in marmo raffigurante Maria Rita Gregorj, nell'omonima cappella; quest'ultimo, di cui si era persa memoria, rappresenta la giovane donna, scomparsa alla vigilia delle sue nozze, «appunto in abito di nozze, con lo sguardo rivolto al cielo che le viene additato da un angelo, mentre dietro a lei la morte le strappa il velo nuziale»[14].

[11] Il *Monumento Attanasio* è stato di recente inserito nel *corpus* delle opere di Russo [cfr. MUSOLINO, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?)*, cit. p. 23]. Evidenti affinità iconografiche l'opera evidenzia con il *Monumento Garbagnati* del cimitero Monumentale di Milano, eseguito nel 1885 dallo scultore Domenico Ghidoni.

[12] Cfr. EAD., *Gaetano Russo*, cit., pp. 116-118; MAGGIO, *Russo Gaetano*, cit., pp. 280-281; MUSOLINO, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?)*, cit., pp. 19-26; DE PASQUALE, *Mille volti, un'anima*, cit., pp. 44-45, 113, 117, 135, 176, 179-180, 187-190; L. SPINA, *Monumentale: un viaggio fotografico all'interno del Gran Camposanto di Messina*, Milano 2013.

[13] Cfr. MAGGIO, *Russo Gaetano*, cit., pp. 280-281.

[14] O. MONTENOVESI, *Il Campo Santo di Roma: storia e descrizione*, Roma 1915, p. 103.

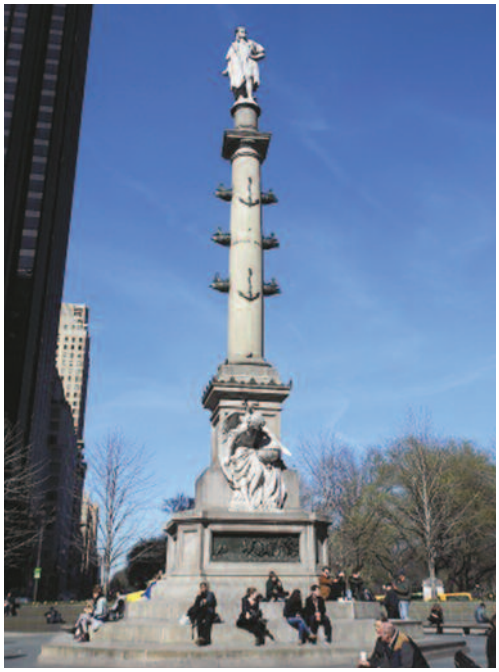


Fig. 1 - Gaetano Russo, *Monumento a Cristoforo Colombo*, 1892, New York (foto di G. Chillè)

Fig. 2 - Gaetano Russo, *Monumento a Cristoforo Colombo*, 1892, New York, particolare (foto. di G. Chillè)

Fig. 3 - *La statua di Cristoforo Colombo dello scultore G. Russo*, 1892 (da "L'Illustrazione italiana")

Fig. 4 - Gaetano Russo, *Monumento a Cristoforo Colombo*, 1892, New York, particolare con il Genio della Geografia (foto di G. Chillè)

Fig. 5 - *Il Genio della Geografia*, 1892 (da "L'Illustrazione italiana")

Fig. 6 - *Ritratto dello scultore Gaetano Russo*, 1892 (da "L'Illustrazione italiana")

Risulta episodica, invece, e riferita ad un arco temporale piuttosto ristretto, la partecipazione dello scultore alle grandi manifestazioni artistiche del secolo. Russo figura all'Esposizione di Roma del 1879 con *La Religione*; all'Esposizione di Torino del 1880 con la statuetta in marmo *La Fioraia* e con il busto in bronzo *Ritratto*[15]; all'Esposizione di Roma del 1883 con *Il solletico*, *Fioraja* e *Un monumento*[16]; all'Esposizione di Belle Arti di Venezia del 1887 con il gruppo *Dammi un bacio*; all'Esposizione italiana tenutasi a Londra nel 1888, con *La sorella tutrice*[17].

La morte di Russo è stata erroneamente messa in relazione, di recente, con le vicende relative ai due rilievi commissionati dalla Camera di Commercio di Messina nel 1906, destinati ad abbellire la sede camerale che si affacciava su piazza Municipio. È stato ipotizzato, infatti, che l'artista, giunto a Messina per sistemare le opere sul prospetto del palazzo, fosse morto tra le macerie del terremoto che devastò la città il 28 dicembre 1908[18].

Alla luce della ricchissima documentazione che si conserva nell'archivio del Pio Istituto Catel di Roma – che mi ha consentito di ripercorrere analiticamente la travagliata storia dei due rilievi e di intercettare preziose informazioni 'collaterali' relative al loro artefice – tale ipotesi va, tuttavia, del tutto rivista essendosi rivelata fallace ed infondata. Già acclarata la data di nascita[19], grazie agli atti rintracciati è oggi possibile precisare che Russo scomparve il 6 febbraio 1911[20], verosimilmente a Roma, dove risiedette a lungo e

[15] *IV Esposizione Nazionale di Belle Arti, catalogo ufficiale generale*, Torino 1880, p. 45.

[16] *Esposizione di Belle Arti in Roma 1883, catalogo generale ufficiale*, Roma 1883, pp. 100, 120, 122.

[17] *Esposizione italiana di Londra, 1888 (la prima esclusivamente Italiana tenuta oltre i confini della Penisola): Relazione*, Londra 1888, p. 499. Con il titolo *In cura della sorella*, l'opera è verosimilmente ricordata a pag. 145 nell'elenco delle sculture vendute.

[18] L'ipotesi è avanzata in Maggio, *Russo Gaetano*, cit., pp. 280-281 e, in seguito, cautamente ripresa in Musolino, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?). Ispirazione romantica e istanze naturalistiche nella scultura funeraria*, in Giacobbe (a cura di), *Marmi d'ufficio*, cit., p. 19 e M. Mento, *Quelle sculture 'dimenticate' nei cantinati*, in «Gazzetta del Sud», 10 aprile 2012, p. 31.

[19] ASMe, *Stato civile*, Nascite, anno 1847 e Archivio Storico della Parrocchia S. Leonardo (oggi presso l'Archivio Storico Diocesano di Messina), *Registri di battesimi*, citati in Maggio, *Russo Gaetano*, cit., p. 280.

[20] Archivio del Pio Istituto Catel di Roma (da ora in poi APICR), *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Richiesta di sequestro conservativo del procuratore Angelo Tirelli al pretore del quinto mandamento di Roma, Roma 28 marzo 1911 (seguita dall'autorizzazione del pretore a procedere, Roma 29 marzo 1911); Giudizio dell'ufficiale giudiziario Gennaro Ficca, Roma 1 aprile 1911; Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911; R. Tribunale Civile di Roma, Comparsa

convolò a nozze con la romana Ersilia Novelli dalla quale ebbe un solo figlio, che da tradizione fu chiamato Placido, come il padre dello scultore.

Russo stava ancora lavorando ai due rilievi, presumibilmente nella capitale[21], quando il sisma del 1908 danneggiò il palazzo messinese, in seguito abbattuto, per cui le opere erano state commissionate e sul cui prospetto esistevano incavi appositi per alloggiare le lastre (*fig. 7*). Le opere, raffiguranti l'*Allegoria del Commercio e dell'Industria* e l'*Allegoria della Scienza e delle Arti,* che giunsero a Messina dopo varie vicissitudini, furono quindi collocate nella nuova sede di piazza Cavallotti, progettata da Camillo Puglisi Allegra ed inaugurata nel 1929[22], anno a cui si fa risalire la loro infelice sistemazione[23], rispettivamente in corrispondenza degli ingressi secondari est ed ovest.

Ignoriamo le motivazioni dell'incongrua ubicazione, che non tiene conto della visione a distanza per cui Russo le aveva concepite e non consente di ammirare le opere in maniera adeguata, giacché sono collocate sulle pareti delle scale che conducono agli scantinati dell'edificio.

Condizioni sfavorevoli a parte, le opere costituiscono saggi notevoli del talento dell'artista. Nell'*Allegoria del Commercio e dell'Industria* (*fig. 8*), Mercurio con i suoi primordiali attributi, petaso e calzari alati, è rappresentato come divinità del commercio, secondo una prassi che trae origine dalle simbologie delle prime camere di commercio[24]. Il corpo nudo del giovane dio, le cui membra sono tutte impegnate – senza alcuno sforzo – ad affermarne l'equilibrio, è velato da un ampio panneggio; lo scatto del volto verso

conclusionale firmata dal procuratore Angelo Tirelli, Roma 18 marzo 1912; Sentenza del Tribunale Civile di Roma, 23 marzo 1912.

[21] Diversamente da quanto sostenuto da Luigi Giacobbe che considera i due rilievi ultimati e consegnati a Messina già prima del terremoto del 1908. Si veda in merito GIACOBBE, scheda di catalogo, in ID. (a cura di), *Marmi d'ufficio*, cit., p. 40 e ID., scheda n. 10, in ID. (a cura di), *Opere d'arte della Camera di Commercio di Messina. Ottocento e primo Novecento*, presentazione di A. MESSINA, saggi di S. BERTOLAMI, G. BARBERA, Messina 2011, p. 102.

[22] L'edificio camerale di piazza Cavallotti fu progettato dall'architetto Camillo Puglisi Allegra nel 1913. Sulle lunghe e travagliate vicende che portarono alla sua costruzione si vedano: S.A. GAMBINO, *La Camera di Commercio di Messina: notizie storiche dalle origini ai giorni nostri*, Messina 1985; F. CHILLEMI, *Il progetto Puglisi Allegra: il concorso nazionale e la realizzazione*, in R. SISCI (a cura di), *La Camera di Commercio. Storia e Struttura di una secolare istituzione messinese*, Messina 1988, pp. 151-162; S. BERTOLAMI, *Il Palazzo della Camera di Commercio e Borsa di Messina*, in GIACOBBE (a cura di), *Opere d'arte della Camera di Commercio*, cit., pp. 14-35.

[23] G. BARBERA, *Dall'arredo alle collezioni*, in GIACOBBE (a cura di), *Opere d'arte della Camera di Commercio di Messina*, cit., p. 48.

[24] *Nuovo dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante compilato dai Lenormand, Payen...* (*et al.*), Venezia 1836, p. 253.

la figura femminile che è seduta accanto, e il braccio sinistro teso in direzione opposta, suggeriscono l'interazione tra i due personaggi. La donna alla destra del dio è l'Industria, vestita e costruita classicamente, con il braccio destro appoggiato al perno di una ruota. Sullo sfondo affiorano la sagoma di un opificio industriale e di una botte. Le tematiche rappresentate riflettono quell'interesse per le attività produttive ed economiche – strettamente attinenti alle prerogative della Camera – che costituì uno dei criteri nella scelta dei soggetti delle opere, connotando in maniera significativa la campagna delle acquisizioni.

Nell'*Allegoria della Scienza e delle Arti* (*fig. 9*), lo stemma della città di Messina, in posizione centrale, partisce equamente la lastra di marmo, riservando al Genio delle Arti la porzione destra e alla figura femminile quella sinistra. Il Genio – «che è un modello dell'arte antica più volte elaborato e variamente interpretato nel corso dei secoli»[25] – ha le sembianze di un fanciullo alato seduto in bilico sul suo seggio, con tavolozza e cetra; la testa è reclinata verso il basso, probabilmente in cerca dello sguardo di chi, entrando nell'edificio camerale, avrebbe ammirato i due rilievi dal basso. Al suo interlocutore il Genio indica il cielo con il braccio destro, mentre con la mano sinistra regge la tavolozza. Il mantello, dopo aver pudicamente coperto il fanciullo, fluttua parallelo alla falcatura dell'ala verso la figura femminile che è seduta accanto e che dalla sua postazione osserva il Genio; pur essendo un utile elemento di raccordo tra i due personaggi, sembra essere di impaccio allo slancio del braccio e accentua l'inquietudine del Genio, il cui equilibrio sembra risolversi interamente nella contrazione delle ali verso l'alto, che travalica il confine della lastra. Sulla scorta dei documenti da me rintracciati, la donna che indossa peplo e chitone e sostiene un libro – finora erroneamente identificata come allegoria della Poesia o della Letteratura, come Minerva, protettrice delle istituzioni, delle scienze e delle arti o, ancora, come personificazione di Messina (considerando la presenza dello stemma cittadino al centro della lastra)[26] – rappresenterebbe l'Architettura[27].

Nei due rilievi ritroviamo un principio già enunciato nel *Monumento a Cristoforo Colombo*, quello della complementarietà, o meglio della compensazione, attraverso una sintassi ben più complessa e imperniata su suggestioni classiche. Russo cerca di attribuire alle figure la massima monumentalità

[25] GIACOBBE, scheda di catalogo, cit., p. 43 e ID., scheda n. 10, cit., p. 103.

[26] ID., scheda di catalogo, cit., p. 44 e ID., scheda n. 10, cit., p. 103.

[27] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911.

Fig. 7 - *Palazzo della Camera di Commercio prima del terremoto del 1908*, 1890 ca. (foto di M. Ledru)

Fig. 8 - Gaetano Russo, *Allegoria del Commercio e dell'Industria*, 1906-1916, Messina, Palazzo della Camera di Commercio

Fig. 9 - Gaetano Russo, *Allegoria della Scienza e delle Arti*, 1906-1916, Messina, Palazzo della Camera di Commercio

che può inscriversi nello spazio oblungo delle lastre, attraverso dinamiche trasversali ed equivalenti. In particolare, l'accordo tra il Commercio e l'Industria è quasi speculare: le figure hanno lo stesso impianto fermo e maestoso, nonostante la fuga della gamba destra del dio verso l'angolo della cornice, e la stessa enfasi gestuale che trova il suo corrispettivo nella ricchezza dei panneggi. Da questa trama di rispondenze, più precipuamente formale, affiora l'ideale dissidio tra la dimensione contemplativa nella quale è immersa l'Industria e la presenza vanamente 'incursoria' del dio.

Questa consonanza si allenta nell'Arte e nella Scienza, con la mobilità del Genio delle Arti da una parte e la squadrata volumetria della Scienza dall'altra. L'opera si presta ad una lettura più analitica, nel senso che ci invita ad indugiare sui particolari, pur sempre nella coesione dell'insieme.

Diverse furono le traversie subite dai rilievi, prima di giungere a destinazione. Della loro complessa storia che si dispiega negli anni, era stato messo in evidenza solo l'*incipit* in uno studio ad essi dedicato nel 2009, poi ripubblicato nel 2011[28].

Come già noto, nell'agosto 1906, Gaetano Russo espose nella sala della Borsa i bozzetti in gesso delle due opere, sperando di ottenere la commissione dei rilievi destinati a completare la decorazione dell'edificio ottocentesco, ultimato nel 1888 su progetto degli ingegneri Giacomo Fiore, Giuseppe Maganò e Giuseppe La Bruto, coadiuvati da Giovambattista Basile. La prestigiosa commissione gli venne affidata nella seduta camerale dell'11 agosto 1906, quando fu scartata l'idea di bandire un concorso pubblico, che consentisse ad altri artisti della città di concorrere assieme a Russo all'appalto delle opere, e si decise invece di costituire una commissione tecnica – composta da un pittore, da uno scultore e dall'ingegnere camerale – che avrebbe affiancato la Presidenza nel prendere gli opportuni accordi con l'artista[29].

Il contratto fu redatto il 26 novembre dello stesso anno (sulla base degli accordi presi il 22 settembre) e prevedeva che i due rilievi, «in marmo ravaccione statuario […] delle dimensioni corrispondenti ai vani all'uopo lasciati liberi nel prospetto centrale del Palazzo Camerale», fossero realizzati secondo nuovi modelli con le modifiche dettate dalla commissione

[28] GIACOBBE, scheda di catalogo, cit., pp. 40-48 e ID., scheda n. 10, cit., pp. 102-107.

[29] *Atti*, Anno 1906, Seduta dell'11 agosto, Messina 1907, pp. 287-290, oggi riprodotti in appendice in GIACOBBE (a cura di), *Marmi d'ufficio*, cit., pp. 69-70; CHILLEMI, *La collezione di arte moderna della Camera di Commercio*, in SISCI (a cura di), *La Camera di Commercio*, cit., p. 166; PALADINO, *Russo Gaetano*, cit., p. 289; EAD., *Russo Gaetano*, cit., p. 134; MAGGIO, *Russo Gaetano*, cit., p. 280; MUSOLINO, *Gaetano Russo (Messina, 1847-1908?)*, cit., p. 24; GIACOBBE, scheda di catalogo, cit., p. 40 e ID., scheda n. 10, cit., p. 102.

camerale; una volta approvato il contratto dal Ministero, lo scultore avrebbe avuto un anno di tempo per l'esecuzione e la consegna dei lavori. Si stabilì, inoltre, che il compenso di 5.000 lire da corrispondere a Russo, fosse pagato in tre rate: due di 1.500 lire e l'ultima di 2.000 lire, versata alla consegna del *certificato di collaudo* rilasciato dalla commissione allo scultore al momento della collocazione delle opere[30].

Ma Russo, che cominciò a lavorare ai rilievi dal suo studio romano di vicolo Corsini n. 11, non riuscì a tener fede al suo impegno: prorogò la data di consegna e alla sua morte, sopraggiunta il 6 febbraio 1911, lasciò le opere incompiute. Queste ultime giunsero a Messina solo nel 1916, perché ferme a Roma, in attesa che si provvedesse al loro completamento andato per le lunghe a causa delle inconcludenti trattative tra la Camera di Commercio e l'Istituto Catel di Roma – dal quale lo scultore aveva ottenuto un mutuo di 1.600 lire, cedendo in garanzia l'ultima rata di 2.000 lire, che avrebbe dovuto riscuotere dall'ente camerale a saldo del compenso pattuito per i rilievi – e di una lite giudiziaria tra l'Istituto stesso e gli eredi di Russo (il figlio Placido e la vedova Ersilia Novelli) che si ritroveranno a subire le conseguenze dell'inadempienza del loro congiunto.

Grazie alla documentazione che si conserva nell'archivio del Pio Istituto Catel di Roma, è stato possibile ricostruire scrupolosamente le vicende degli 'sfortunati' rilievi fino all'anno 1912. La storia delle opere, delineata nei verbali delle riunioni dei componenti dell'Istituto, è ulteriormente precisata ed arricchita da altre testimonianze, rilevanti per numero e varietà tipologica, alle quali si fa riferimento nel testo[31].

I rapporti intercorsi tra l'Istituto romano e lo scultore Russo negli anni della sua permanenza a Roma[32] furono di tipo finanziario; l'Istituto Catel,

[30] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Copia di contratto di locazione d'opera, rilasciata dal notaio Pietro Aversa su richiesta del presidente della Camera di Commercio Giovanni Silvestro Pulejo, il 14 dicembre 1906. Sugli accordi che precedettero la redazione del contratto e sull'entità del prezzo pattuito, si veda anche: *Atti*, Anno 1906, Seduta del 17 novembre, Messina 1907, pp. 389-390, oggi riprodotti anche in GIACOBBE (a cura di), *Marmi d'ufficio*, cit., p. 70.

[31] Per ripercorrere la lunga e complicata storia dei rilievi preziose informazioni sono state desunte dall'epistolario tra la Camera di Commercio e l'Istituto Catel e, più in generale, dal copioso 'carteggio' che coinvolge tutti gli altri protagonisti della vicenda, oltre che, naturalmente, dai diversi verbali delle adunanze ai quali si troverà pressoché costantemente riferimento in nota.

[32] Nel 1890 il suo studio risulta ubicato alle Terme di Caracalla (APICR, *Mutui*, n. 1, fasc. 7, Copia del contratto stipulato il 24 settembre 1890 tra la Commissione governativa del Policlinico Umberto I di Roma presieduta da Guido Baccelli e lo scultore Gaetano Russo,

infatti, si occupava di aiutare gli artisti in difficoltà attraverso l'erogazione di sussidi e mutui infruttiferi[33]. Russo aveva fatto ricorso in più d'una occasione alla seconda modalità di aiuto, richiedendo vari prestiti.

Il primo contatto risale al 1892 ed è relativo alla concessione di un mutuo di 1.500 lire per la realizzazione del rilievo che, come già accennato, decora il prospetto della Clinica Chirurgica del Policlinico Umberto I di Roma[34]. Con

datata 29 ottobre 1890) e successivamente in vicolo Corsini n. 11 (APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Richiesta di sequestro conservativo del procuratore Angelo Tirelli al pretore del quinto mandamento di Roma, Roma 28 marzo 1911, seguita dall'autorizzazione del pretore a procedere, Roma 29 marzo 1911; Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911; R. Tribunale Civile di Roma, Comparsa conclusionale firmata dal procuratore Angelo Tirelli, Roma 18 marzo 1912; Sentenza del Tribunale civile di Roma, 23 marzo 1912; Atto dell'ufficiale giudiziario Giuseppe Drisaldi datato 15 luglio 1912; e *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 27 novembre 1911, inviata da Placido Russo all'Istituto Catel; lettera del 15 agosto 1911). Nel 1907, inoltre, lo scultore risulta domiciliato dapprima in Via dei Coronari n. 189 (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Lettera recante la data di ricezione 31 luglio 1907) e poi, fino al mese di marzo dell'anno successivo, in via Ulpiano n. 11 (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 5 novembre 1907, n. 3155 e Lettera del 5 marzo 1908, n. 755); dal maggio 1908 fino al febbraio 1911, risulta, invece, domiciliato in via Borgo Nuovo n. 136 (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Atto privato di mutuo infruttifero di £ 1600, Roma 16 maggio 1908; Domanda di gratuito patrocinio per recupero credito verso Gaetano Russo, del procuratore Angelo Tirelli alla Commissione del gratuito patrocinio presso il Tribunale civile di Roma, Roma 28 febbraio 1911; e ancora in *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Gaetano Russo al Pio Istituto Catel, giunta in data 25 aprile 1908 e Copia della lettera del 22 giugno 1910, n. 4079).

[33] Il Pio Istituto Catel di Roma, ad oggi esistente in viale Trastevere n. 85, opera come Ente Morale dal 24 aprile 1874. È stato istituito, per volontà testamentaria, dal pittore tedesco Franz Ludwig Catel (Berlino, 22 febbraio 1778 - Roma, 19 dicembre 1856) vissuto a Roma nella prima metà dell'Ottocento, al fine di aiutare gli artisti tedeschi e italiani più bisognosi attraverso l'erogazione di prestiti infruttiferi e sussidi. In merito si vedano: http://www.fondazionecatel.it/arte/pio-istituto-catel/la-storia-dellistituto/ e A. STOLZENBURG, *La fondazione del Pio Istituto Catel*, in U. BONGAERTS (a cura di), *Franz Ludwig Catel (1778-1856), paesaggista e pittore di genere*, catalogo della mostra (Roma, Casa di Goethe, 30 gennaio-22 aprile 2007), Roma 2007, pp. 124-130.

[34] Il mutuo di 1.500 lire fu accordato dall'Istituto con delibera del 2 aprile 1892, a seguito della richiesta da parte dello scultore di un mutuo di 2.000 lire, per far fronte all'elaborazione in pietra del bozzetto vincitore del concorso bandito dalla commissione governativa del Policlinico Umberto I di Roma, nel marzo del 1890, per le decorazioni a bassorilievo dei due frontoni dei prospetti delle cliniche chirurgica e medica. Russo si aggiudicò la commissione del bassorilievo della Clinica Chirurgica, rappresentante *Il medico Lister nell'atto di mostrare il suo sistema di medicatura*. A garanzia del mutuo richiesto, offrì all'Istituto la somma di 9.000 lire, corrispondente alle ultime due rate che avrebbe ricevuto a lavoro compiuto, a saldo del compenso di 15.000 lire. Per approfondire questi temi, si vedano APICR, *Mutui*, n. 1, fasc. 7, Commissione Governativa per la direzione dei lavori del Policlinico Umberto I in Roma. Programma di concorso per due bassorilievi in pietra di monte Afilano ad ornamento

lettera del 31 luglio 1907, invece, ricordando proprio la *solvibilità e puntualità* mostrate nel 1892 – garante anche Bonaretto Bonaretti, direttore del giornale *La Capitale* – Russo chiese all'Istituto un altro prestito di 400 lire, da restituire dopo sei mesi, «avendo da compiere un lavoro per la camera di Commercio di Messina», richiesta accontentata per un importo di 300 lire[35].

Ancor prima di aver saldato il suddetto debito[36], lo scultore seguitò a rivolgersi all'Istituto, come testimonia una lettera del 25 aprile 1908 in cui si legge: «Il sottoscritto si rivolge a questa Commissione dell'Istituto Catel pregandola a volergli accordare un prestito di Lire 1,600 (milleseicento) facendogli cessione di detta somma, sulla rata di Lire 2000 (duemila) che deve ritirare quale ultima rata sul contratto che ha con la camera di Commercio di Messina […]. Ben inteso che dalla somma che richiede l'Istituto si riterrà le Lire 150 (centocinquanta) di cui il sottoscritto è debitore. Il tempo che chiede per il rimborso della somma è di mesi sei, epoca che il lavoro sarà a posto»[37] (*fig. 10*).

dei prospetti principali degli edifici per la Clinica Medica e per la Clinica Chirurgica, Roma 8 marzo 1890; Copia del contratto stipulato il 24 settembre 1890 tra la Commissione governativa del Policlinico Umberto I di Roma presieduta da Guido Baccelli e lo scultore Gaetano Russo, datata 29 ottobre 1890 (si tratta, in realtà, di una copia conforme all'originale, datata Roma 11 aprile 1892, firmata dall'architetto direttore Giulio Podesti); Lettera dell'Intendenza di Finanza al Pio Istituto Catel del 30 maggio 1890 (oggetto: pegno Russo Gaetano a favore del Pio Istituto Catel); Lettera di Gaetano Russo all'Istituto Catel (domanda di mutuo priva di data) (APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Informazioni della segreteria; e ancora APICR, *Libro Verbali*, n. 7, Adunanze del 2 aprile 1892 e del 7 maggio 1892, pp. 195 e 203). La documentazione esibita da Russo all'atto della sua richiesta, potrebbe accreditare la notizia riportata nell'articolo de *L'Imparziale*, segnalato da Francesco Maggio, secondo il quale Russo, nel 1890, vinse il concorso per la realizzazione dei due bassorilievi dei prospetti delle cliniche chirurgica e medica del Policlinico di Roma, optando, alla fine, per la sola realizzazione del primo (cfr. MAGGIO, *Russo Gaetano*, cit., pp. 280-281 e *Lo scultore Russo*, in «L'Im-parziale», a. XIII, n. 159, 9 luglio 1890, s.i.p.).

[35] La lettera, recante la data di ricezione 31 luglio 1907, è conservata in APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543. Sul verso della missiva è uno scritto che attesta, in data 9 agosto 1907, il parziale accoglimento (solo 300 lire) della richiesta dello scultore. Assieme alla lettera Russo inviò la copia del contratto stipulato con la Camera di Commercio per la realizzazione dei rilievi (cfr. anche APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanze del 9 agosto 1907 e del 7 settembre 1907, pp. 21 e 25).

[36] Russo aveva ottenuto una dilazione del pagamento del debito per tutto il mese di luglio 1908 (APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanza del 2 maggio 1908, p. 67).

[37] Il testo è tratto da una lettera di Gaetano Russo al Pio Istituto Catel, giunta in data 25 aprile 1908. A detta missiva, lo scultore allegò un'altra, inviatagli dalla Camera il 5 marzo 1908, attestante il pagamento della seconda rata per la realizzazione dei due rilievi. Da quest'ultima missiva si evince che Russo si era impegnato a consegnare i rilievi entro il successivo mese di agosto (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576).

Con scrittura privata del 16 maggio 1908, autenticata dal notaio Matteo Balzi di Roma, l'Istituto accoglieva la richiesta dello scultore e la sua garanzia, concedendogli a titolo di *prestito infruttifero*, da restituire entro il 30 settembre dello stesso anno, la somma di 1.600 lire. Prima di consegnare il denaro a Russo, in ottemperanza a quanto già deciso nell'adunanza del 2 maggio, l'Istituto volle, però, *il benestare* sulla cessione dalla Camera di Commercio[38].

Il *benestare* giunse a fine mese con questa precisazione del presidente Francesco Saccà: «poiché il pagamento che la Camera dovrà fare al Russo è subordinato, come dal relativo contratto, alla consegna ed al collaudo del lavoro, nessuno impegno, né alcuna responsabilità intendo assumere in ordine al termine stabilito per la restituzione della somma mutuata»[39].

In realtà siamo lontani dalla consegna dei lavori e le parole del presidente Saccà sono ancora più avvedute, se si considera che già dall'autunno del 1907 lo scultore aveva cercato di procrastinare il termine di consegna dei rilievi, fissato dal contratto per l'8 dicembre del 1908[40]. Di fronte ai «continui ritardi e le diverse richieste di proroga» che seguirono, la Camera con una certa riluttanza decise di concedere allo scultore una piccola proroga alla consegna, stabilendo che essa avrebbe dovuto effettuarsi *non più tardi del 31 dicembre p.v.*[41]. A dispetto delle previsioni dell'Istituto[42], il termine fu poi ulteriormente spostato al mese di giugno 1909, a causa del terremoto che colpì la città di Messina nel dicembre 1908, a seguito del quale, come precisava lo stesso Russo nella lettera del 6 marzo successivo inviata all'Istituto, la scadenza di tutti i contratti slittava a giugno[43] (*fig. 11*).

Dalla mancanza di informazioni nel puntuale resoconto offertoci dai documenti, possiamo dedurre che per oltre un anno, a partire dal 6 marzo 1909, Russo non diede alcuna notizia di sé, né alla Camera di Commercio né all'Istituto Catel[44], fino agli inizi del giugno 1910, quando contattò la Camera

[38] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Atto privato di mutuo infruttifero di £ 1600, Roma 16 maggio 1908; Notifica dell'atto di cessione della somma mutuata del 23 maggio 1908, e APICR, Mutui, n. 9, fasc. 576, Domanda di mutuo. In merito si vedano anche APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanze del 2 maggio 1908 e del 6 giugno 1908, pp. 70-71 e 76.

[39] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 29 maggio 1908, n. 1840.

[40] *Ibidem*, Lettera del 5 novembre 1907, n. 3155.

[41] *Ibidem*, Lettera del 3 ottobre 1908, n. 3109.

[42] APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanza del 6 marzo 1909, p. 121. Interrogandosi sulle eventuali ripercussioni del sisma, nell'adunanza era stato osservato: «le dilazioni concesse dopo il disastro di Messina, non possono riguardare un lavoro, che si compie in Roma, senza alcun turbamento».

[43] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 6 marzo 1909.

[44] È attestata, invece, dal 26 dicembre del 1908, la corrispondenza tra l'Istituto e la

di Commercio. Una lettera di risposta del 22 giugno, inviata dall'ente camerale all'artista, ci informa anche dell'impegno di Russo «di adempiere i suoi obblighi contrattuali consegnando i bassorilievi nell'autunno prossimo»[45].

Neanche la nuova scadenza fu, tuttavia, rispettata, e alla scomparsa di Russo le opere non erano ancora completate.

Quando lo scultore era ancora in vita – saltato l'incontro con il rappresentante della Camera di Commercio di Messina[46] – l'Istituto aveva deliberato, nell'adunanza del 5 marzo 1910, di procedere per vie legali contro di lui «fino al pignoramento del marmo e di qualunque altro oggetto, che si trovasse nel suo studio»[47]. La decisione di ricorrere al sequestro conservativo fu, tuttavia, presa l'anno seguente, nell'adunanza del 4 marzo 1911, e in tutt'altra prospettiva. Il provvedimento avrebbe dovuto cautelare le opere durante le trattative impostate con la Camera di Commercio di Messina per il loro completamento. Ma come vedremo, il disaccordo tra Istituto e Camera trasformerà tale misura nella prima tappa di un iter giudiziario, che condurrà in ultimo, con la sentenza di condanna, al pignoramento e quindi all'espropriazione forzata.

Il 31 marzo 1911 l'ufficiale giudiziario provvedeva al sequestro dei beni conservati nello studio dell'artista in vicolo Corsini n. 11: «1° due bassorilievi in marmo, uno rappresentante l'industria e commercio in due figure e l'altro l'arte e l'architettura pure in due figure di lunghezza ciascuno di metri 2,50 e di altezza m 1,50 valutati entrambi approssimativamente £ 600.00; 2° un altro piccolo bassorilievo raffigurante una madonna addolorata con le tre Croci del Golgota della larghezza di 2 metri e della larghezza di uno, valutato £ 200.00»[48]. Il loro valore complessivo fu stimato in 800 lire.

In concomitanza, fu avviata la negoziazione per il completamento dei rilievi, documentata da uno scambio di lettere avvenuto tra il marzo 1911 e

Camera di Commercio (si vedano in merito APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 12 febbraio 1909 e Lettera del 5 luglio 1909, n. 1247 e anche *Libro Verbali*, n. 13, Adunanza dell'1 maggio 1909, p. 129).

[45] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Copia della lettera del 22 giugno 1910, n 4079 (l'originale fu presentato dal prof. Galli nella seduta del 4 marzo 1911).

[46] APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanze dell'8 gennaio 1910 e del 5 marzo 1910, pp. 165 e 175-176.

[47] *Ibidem*, Adunanza del 5 marzo 1910, p. 176. Si precisa, inoltre, che l'Istituto aveva già avvertito Russo delle possibili conseguenze della sua insolvibilità, sollecitandolo ad affrettare l'esecuzione dei rilievi. Si vedano al riguardo APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 6 marzo 1909 e APICR, *Libro Verbali*, n. 13, Adunanza del 6 marzo 1909, p. 121.

[48] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911.

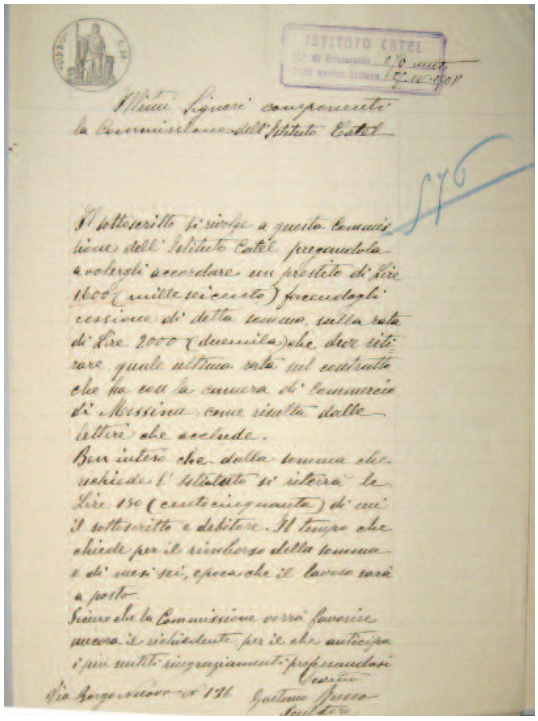


Fig. 10 - *Lettera di Gaetano Russo all'Istituto Catel di Roma*, 1908, Roma, Archivio dell'Istituto Catel

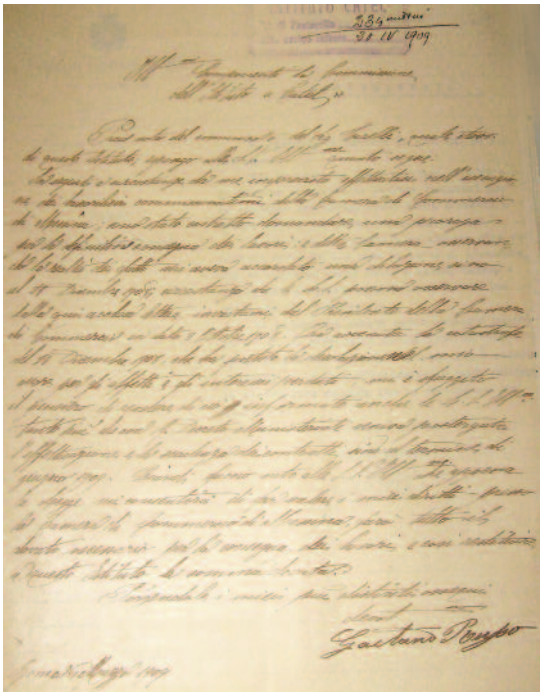


Fig. 11 - *Lettera di Gaetano Russo all'Istituto Catel di Roma*, 1909, Roma, Archivio dell'Istituto Catel

il febbraio 1912. Le modalità furono formulate dall'Istituto Catel nell'adunanza del 4 marzo 1911 e comunicate alla Camera con lettera del 14 marzo successivo. Il presidente dell'Istituto, quale portavoce degli eredi dello scultore, scriveva: «La famiglia del defunto Russo, ha comunicato al pio istituto il desiderio che i detti frontoni e bassorilievi siano portati a compimento da altro artista in modo da sollecitamente eseguirne la consegna pel relativo collaudo, e così soddisfare il debito che detta famiglia ha verso questo Istituto»[49]. Il desiderio della famiglia dello scultore – composta dal figlio Placido, detto Dino, che all'atto del sequestro conservativo sarà nominato custode dei rilievi[50], e dalla vedova Ersilia, che sarebbe deceduta nel mese di agosto[51] – era condiviso dal presidente, che, nella stessa lettera, precisava le condizioni per il completamento delle opere. Basandoci sulla lettura del verbale dell'adunanza – poiché la minuta della lettera giuntaci non è chiaramente leggibile nelle sue parti cruciali – il presidente comunicò alla Camera che all'occorrenza l'Istituto avrebbe potuto corrispondere all'artista prescelto per il completamento delle opere, 400 lire, compenso equivalente alla differenza tra la rata di 2.000 lire dovuta dalla Camera e le 1.600 lire mutuate a Russo[52]. Ultimate le opere, l'Istituto sarebbe tornato in possesso delle 400 lire anticipate e della somma di cui era creditore, «rimanendo così devoluto all'Istituto tutto il residuo prezzo di Lire 2000»[53], vale a dire, le rimanenti 2.000 lire del compenso che la Camera aveva convenuto con Russo nel contratto del 26 novembre 1906.

Come si evince da una lettera del 22 marzo 1911, la Camera di Commercio non diede una *categorica risposta*, limitandosi ad assicurare all'Istituto Catel di mantenere il suo impegno se i lavori fossero stati *artisticamente completi*[54].

Con una lettera datata 11 aprile 1911 l'Istituto replicò: «affinché codesta Camera di Commercio possa essere convinta che i frontoni e i commessi bassorilievi al detto scultore Russo, siano artisticamente compiuti [...] questo Consiglio di Amm.ne ritiene indispensabile che codesta Camera di

[49] Ivi, fasc. 576, Minuta della lettera del 14 marzo 1911, n. 224.

[50] Ivi, fasc. 543, Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911.

[51] Morì il 19 agosto 1911, come attesta il certificato di morte rilasciato il 13 marzo 1912, presente in APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543.

[52] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Minuta della lettera del 14 marzo 1911, n. 224 e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 4 marzo 1911, pp. 15-16.

[53] APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 4 marzo 1911, p. 16.

[54] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 22 marzo 1911, n. 7026.

Commercio deleghi uno scultore di sua fiducia [...] prendendo con quest'ultimo gli opportuni accordi»[55].

Dopo le ripetute sollecitazioni a rispondere alla controproposta fatta[56] – l'urgenza dell'Istituto derivava dalla condizione di dover pagare l'affitto del locale dove continuavano ad essere conservati i rilievi[57] – nella lettera del 24 agosto la Camera di Commercio comunicò la decisione presa. Con delibera del 22 agosto, rimanendo coerente a quanto già dichiarato e richiamandosi alla proposta iniziale del 14 marzo, l'ente affidò all'Istituto Catel il compito di scegliere l'artista per il compimento dei rilievi, riaffermando il diritto di sottoporre il lavoro compiuto al giudizio di una commissione o di uno scultore di sua fiducia (*fig. 12*)[58]. «Di fronte all'eventualità che dopo l'anticipazione fatta dell'importo del lavoro al nuovo artista, e dopo danni

[55] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Minuta della lettera dell'11 aprile 1911, n. 225 e APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza dell'1 aprile 1911, pp. 23-24. Assieme alla lettera l'Istituto inviò alla Camera di Commercio una copia certificata della notifica della cessione della somma mutuata a Russo e della corrispondenza scambiata con la Camera, come richiesto dall'ente nella lettera del 22 marzo 1911.

[56] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 2 maggio 1911; Lettera del 4 maggio 1911, n. 7544; Lettera del 13 giugno 1911, n. 232; Lettera del 22 giugno 1911, n. 8123; Lettera del 7 luglio 1911, n. 236; e ancora APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanze del 6 maggio 1911 e dell'1 luglio 1911, pp. 26-27 e 35.

[57] Come si evince dal verbale dell'adunanza dell'1 aprile 1911, l'Istituto – rimediando alle difficoltà economiche della famiglia Russo – si era fatto carico dell'affitto del locale utilizzato dall'artista come studio, con l'intenzione di tutelare i rilievi evitando lo sfratto, «essendo manifestamente utile questo pagamento per giungere al ricupero o in tutto o in parte delle Lire 1600 mutuate al Russo». I timori dell'Istituto erano fondati, perché il mancato pagamento delle pigioni da parte di quest'ultimo, protrattosi per sette mesi (dall'1 gennaio 1912), indurrà la proprietaria del locale di vicolo Corsini, la signora Francesca Morgan, ad intimare lo sfratto con la possibilità di esercitare il *privilegio del locatore*, il diritto, cioè, di vendere i beni conservati nello studio – compresi i due rilievi – al fine di recuperare la somma di cui era creditrice (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Placido Russo all'Istituto Catel del 27 novembre 1911; *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Atto dell'ufficiale giudiziario Giuseppe Drisaldi del 15 luglio 1912; e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza dell'1 aprile 1911, pp. 23-24). L'Istituto Catel dovette quindi saldare gli arretrati e continuare a pagare il fitto del locale (che lieviterà da 18 a 25 lire mensili). Per ovviare a ciò, il consigliere Maccagnani, suggerì di far trasportare le opere di Russo nella sede dell'Istituto, ma la cosa non fu possibile perché si appurò che i rilievi non entravano dalla porta di accesso al cortile (cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 15 agosto 1911, Lettera del 12 settembre 1911, n. 239, Lettera di Francesca Morgan al tesoriere dell'Istituto Catel del 17 ottobre 1911; *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Estratto dal verbale dell'Adunanza del Consiglio di Amministrazione del 7 ottobre 1911 e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanze del 5 agosto 1911, del 2 settembre 1911 e del 7 ottobre 1911, pp. 39-40, 45 e 51).

[58] Cfr. *Atti*, Anno 1911, Seduta del 28 agosto, Messina 1914, p. 205 e APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 24 agosto 1911, n. 8689.

sofferti pel pagamento del fitto e pel ritardo nel ricupero del prestito in L. 1,600»[59], i rilievi ultimati potessero essere rifiutati, l'Istituto non accettò la decisione dell'ente e insistette affinché questo modificasse la delibera del 22 agosto, prospettando la possibilità che per la scelta dell'artista l'ente potesse avvalersi dell'aiuto di due membri della commissione dell'Istituto Catel, gli scultori Alberto Galli[60] ed Eugenio Maccagnani[61] che avrebbero proposto *una terna* di candidati[62].

La proposta dell'Istituto cadde nel vuoto, come attesta la replica della Camera nella lettera del 18 settembre 1911:

> Codesto Istituto, conformemente alla sua primitiva proposta, assuma su di se la cura di far completare, da un artista di sua fiducia, i detti due bassorilievi, ed abbia fiducia nella correttezza di questa Amministrazione pel momento della consegna e del relativo pagamento delle L. 2000. Adibire un artista idoneo alla bisogna e convenire con lui il prezzo del lavoro di compimento, riesce certo più agevole a codesto Istituto che non alla Camera, con vantaggio anche di economia di tempo. Anche nell'originario contratto col Russo era convenuto il diritto della Camera a consegnarsi il lavoro dietro parere di apposita commissione tecnica. A tale diritto quindi non può la Camera rinunciare e se essa stabilisce di subordinare la consegna al parere anche di un solo artista di sua fiducia, ciò certo è fatto per semplificare la pratica e renderla più spedita[63].

Quando le trattative sembravano essere definitivamente naufragate[64], nel mese di dicembre si arrivò ad un compromesso[65]: la Camera decise di modi-

[59] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 12 settembre 1911, n. 239.

[60] Panzetta, *Galli Alberto*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani*, cit., vol. I, p. 422.

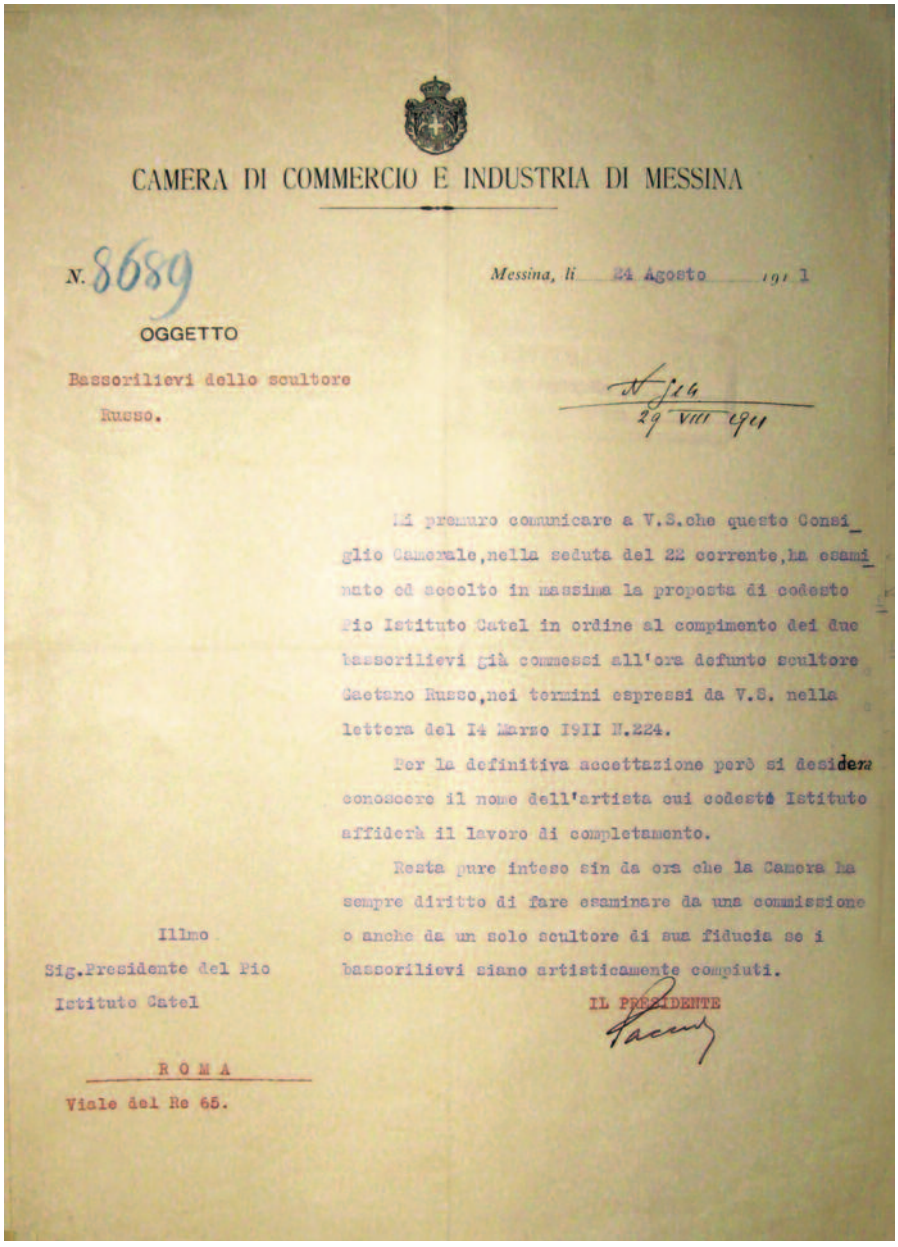
[61] Id., *Maccagnani Eugenio*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani*, cit., vol. II, p. 559.

[62] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 12 settembre 1911, n. 239 e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 2 settembre 1911, pp. 45-46.

[63] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 18 settembre 1911, n. 8922. Sul diritto della Camera di subordinare l'accettazione delle opere e quindi il pagamento dell'ultima rata di 2.000 lire al giudizio di una commissione tecnica, si veda APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Copia di contratto di locazione d'opera, rilasciata dal notaio Pietro Aversa su richiesta del Presidente della Camera di Commercio Giovanni Silvestro Pulejo, il 14 dicembre 1906. Il contratto non fa esplicito riferimento a detto diritto, anche se è probabile che esso sia da intendersi in relazione al contenuto dell'articolo terzo in base al quale il pagamento dell'ultima rata di 2.000 lire sarebbe avvenuto alla consegna del *certificato di collaudo* rilasciato dalla commissione allo scultore in seguito alla collocazione delle opere.

[64] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 10 novembre 1911, n. 244 e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 4 novembre 1911, pp. 55-56.

[65] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Placido Russo all'Istituto Catel del 27 novembre 1911. Dando credito al *post scriptum* della lettera, Placido Russo potrebbe aver avuto un



CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI MESSINA

N. 8689

Messina, li 24 Agosto 1911

OGGETTO

Bassorilievi dello scultore Russo.

N. 514
29 VIII 1911

Mi premuro comunicare a V.S. che questo Consiglio Camerale, nella seduta del 22 corrente, ha esaminato ed accolto in massima la proposta di codesto Pio Istituto Catel in ordine al compimento dei due bassorilievi già commessi all'ora defunto scultore Gaetano Russo, nei termini espressi da V.S. nella lettera del 14 Marzo 1911 N. 224.

Per la definitiva accettazione però si desidera conoscere il nome dell'artista cui codesto Istituto affiderà il lavoro di completamento.

Resta pure inteso sin da ora che la Camera ha sempre diritto di fare esaminare da una commissione o anche da un solo scultore di sua fiducia se i bassorilievi siano artisticamente compiuti.

IL PRESIDENTE

Illmo
Sig. Presidente del Pio
Istituto Catel

ROMA
Viale del Re 65.

Fig. 12 - *Lettera della Camera di Commercio di Messina all'Istituto Catel di Roma*, 1911, Roma, Archivio dell'Istituto Catel

ficare in maniera sostanziale la delibera del 22 agosto, rinunciando «al diritto di subordinare l'accettazione dei lavori ed il relativo pagamento al giudizio di uno scultore di sua fiducia» e stabilendo che lo scultore Lio Gangeri[66] si sarebbe occupato di scegliere d'accordo con l'Istituto l'artista a cui affidare il completamento delle opere, «così eseguito e consegnato il lavoro si procederà senz'altro al pagamento del prezzo residuale in LIRE DUEMILA»[67]. Ma l'intercessione di Gangeri[68] non servì a giungere allo sperato epilogo, perché l'artista prescelto – Ernesto Gazzeri[69] – richiese un compenso di 1.430 lire per il completamento e la collocazione delle opere[70]. L'Istituto considerò la richiesta eccessiva e di gran lunga superiore alla cifra

ruolo determinante nel raggiungimento di tale compromesso: «P.S. Le faccio noto, che in seguito a mia istanza, un autorevole personaggio (che per ragioni facili a comprendersi non faccio il nome) ha di già interposto i suoi buoni uffici presso la Camera di Commercio di Messina per indurla a miti pretese e conciliare l'attuale vertenza». Dal verbale dell'adunanza del 2 dicembre 1911, in ogni caso, si evince che, nello stesso periodo, l'atteggiamento della Camera di Commercio si era fatto più conciliante: il presidente aveva nuovamente contattato l'Istituto (la lettera fu inviata a novembre, ma nel verbale non si riporta la data precisa) impegnandosi a far modificare la precedente delibera del 22 agosto, «convenendosi, che si accettino i bassorilievi portati a compimento da un artista da eleggersi nella terna, che proporrà l'Istituto Catel» (APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 2 dicembre 1911, pp. 65-66).

[66] MAGGIO, *Gangeri (famiglia)*, in MOLONIA - AZZOLINA (a cura di), *Un libro aperto sulla città*, cit., pp. 265-266.

[67] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera dell'1 dicembre 1911, n. 9620; sul coinvolgimento del noto scultore messinese si veda, nello stesso volume, la Lettera di Lio Gangeri al presidente dell'Istituto Catel del 5 dicembre 1911 (cfr. APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 5 gennaio 1912, pp. 70-71, e inoltre *Atti*, Anno 1911, Seduta del 30 novembre, Messina 1914, pp. 282-283).

[68] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, lettere del 10 e del 12 dicembre 1911 inviate da Alberto Galli presumibilmente all'avvocato Angelo Tirelli. Diversamente dalla proposta iniziale, Alberto Galli ed Eugenio Maccagnani lasciarono a Lio Gangeri il compito di scegliere l'artista per il completamento dei rilievi. La scelta dello scultore Gazzeri trovò favorevoli Galli e Maccagnani che presero l'impegno di trattare con quest'ultimo – con l'aiuto di Gangeri – sul costo e sui tempi necessari per l'esecuzione del lavoro «avendo tal termine un interesse finanziario pel fitto del locale, che decorre a spese dell'istituto» (APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 5 gennaio 1912, pp. 70-71 e *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 12 gennaio 1912, n. 253).

[69] A. PANZETTA, *Gazzeri Ernesto Ermete*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani*, cit., vol. I, p. 428.

[70] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Lio Gangeri ad Alberto Galli del 15 gennaio 1911. L'anno 1911 fu erroneamente apposto dallo scultore; la lettera, infatti, quasi certamente – per coerenza con quanto detto – risale al 15 gennaio 1912. A conferma di ciò è il Verbale dell'adunanza del 3 febbraio 1912 nel quale la si ricorda datata *15 gennaio pp*. (cfr. APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 3 febbraio 1912, p. 78 e *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 6 febbraio 1912, n. 254).

prevista «che si riteneva non potesse eccedere le lire 500 o 600» e per nulla conveniente – a fronte del fatto che le spese del trasporto delle opere a Messina sarebbero state a carico dell'Istituto al pari della locazione dello studio di vicolo Corsini, dove continuavano ad essere conservati i rilievi – abbandonando, così, agli inizi di febbraio del 1912, ogni trattativa[71].

A questo punto all'Istituto Catel non restò altro che attendere che il procedimento giudiziario facesse il suo corso, per recuperare le 1.600 lire: si arrivò così[72] alla sentenza di condanna del 23 marzo 1912, che convalidò il sequestro conservativo e condannò Placido Russo, quale erede dello scultore, al pagamento della somma di 1.600 lire e alle spese del giudizio[73]. In base a quanto attestato dai documenti, Russo ottemperò ai suoi obblighi soltanto nel 1926[74].

Inoltre, ottenuta la sentenza di condanna – che portò al pignoramento dei beni Russo decretandone la vendita – l'Istituto pensò di rivalersi in parte delle perdite subite, partecipando alla vendita all'asta delle sculture conservate nello studio dell'artista[75], che ebbe luogo il 9 agosto 1912[76], e quindi, oltre che dei due rilievi realizzati per la Camera di Commercio, del già menzionato rilievo con l'Addolorata, valutato al momento del sequestro conservativo 200 lire.

L'Istituto decise di concorrere «per l'acquisto della Madonna fino alla

[71] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera del 6 febbraio 1912, n. 254 e *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 3 febbraio 1912, pp. 77-79. L'Istituto rimase fermo nella sua decisione di abbandonare le trattative per il completamento dei rilievi, anche quando, ricevette una nuova offerta dalla Camera di Commercio, di cui si discusse nell'adunanza del 6 aprile 1912: «la detta Camera di Commercio [...] sarebbe disposta di rimettere ogni cosa pel compimento dei bassorilievi a quanto crederà di combinare questo Consiglio per ottenere un minore importo del prezzo pel detto compimento» (APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 6 aprile 1912, p. 93).

[72] Cfr. APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Domanda di gratuito patrocinio per recupero credito verso Gaetano Russo, del procuratore Angelo Tirelli alla Commissione del gratuito patrocinio presso il Tribunale civile di Roma, Roma 28 febbraio 1911; Richiesta di sequestro conservativo del procuratore Angelo Tirelli al pretore del quinto mandamento di Roma, Roma 28 marzo 1911 (seguita dall'autorizzazione del pretore a procedere, Roma 29 marzo 1911); Giudizio dell'ufficiale giudiziario Gennaro Ficca, Roma 1 aprile 1911; Verbale di sequestro conservativo, copia conforme all'originale rilasciata a richiesta dell'avvocato Angelo Tirelli, Roma 8 novembre 1911; Notifica dell'atto riassuntivo, Roma 5 marzo 1912; R. Tribunale Civile di Roma, Comparsa conclusionale firmata dal procuratore Angelo Tirelli, Roma 18 marzo 1912.

[73] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 543, Sentenza del Tribunale Civile di Roma, 23 marzo 1912.

[74] Si veda APICR, *Libro Mastro*, n. 6, p. 90. In esso è attestato il pagamento del debito di 1.147 lire nel 1926. Si segnala altresì che, oltre a questo importo, è registrato un altro di 1.827 lire (cfr. APICR, *Libro Verbali*, n. 18, Adunanza del 6 marzo 1926, p. 125).

[75] APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 2 marzo 1912, p. 84.

[76] APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 3 agosto 1912, pp. 114-115.

somma di Lire 400», mentre nulla fu offerto per i due rilievi[77]; l'opera, a giudizio degli scultori Galli e Maccagnani, una volta acquistata poteva essere rivenduta ad un prezzo maggiorato[78]. Aggiudicatosi tanto il rilievo marmoreo quanto il modello in gesso[79], nel 1926, quando si presentò *l'occasione propizia*, l'ente ne autorizzò la vendita per 1.000 lire[80].

Tacciono, invece, i documenti sulla sorte dei rilievi dopo la vendita all'asta. Placido Russo rientrò, comunque, in possesso delle opere e, dal maggio del 1914, cercò di accordarsi con la Camera di Commercio proponendo di affidare *il rifinimento* dei rilievi allo scultore Giuseppe Inghilleri[81]. Tale iniziativa fu favorevolmente accolta dall'ente camerale, che riconobbe dover fare «magari qualche lieve sacrifizio sia per avere un'opera d'arte riconosciuta assai pregevole, sia per onorare, in ogni modo, la memoria di un artista messinese che seppe acquistarsi alta fama nelle lontane Americhe col monumento a Cristoforo Colombo»[82].

Dopo aver raccolto informazioni sulle capacità professionali di Inghilleri[83], nella seduta del 23 settembre la Camera stabilì di pagare a Russo 2.500 lire, «le residuali L. 2000 del prezzo convenuto in contratto» e un ulteriore contributo di 500 lire ad Inghilleri «a titolo compenso delle maggiori spese»[84], accettando solo in parte la proposta iniziale di Placido Russo che aveva richiesto all'ente anche il rimborso delle spese giudiziarie[85].

[77] *Ibidem*.

[78] Cfr. APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 3 agosto 1912 p. 115 e *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Eugenio Maccagnani al consigliere Marucchi dell'Istituto Catel.

[79] APICR, *Libro Verbali*, n. 14, Adunanza del 2 novembre 1912, pp. 131-132.

[80] APICR, *Libro Verbali*, n. 18, Adunanza del 6 marzo 1926, p. 125.

[81] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 29 maggio, a. I, fasc. 3, giugno 1914, pp. 70-71 e ivi, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 22 giugno, a. I, fasc. 4, luglio 1914, p. 97; nonché *Atti*, Anno 1914, Seduta del 29 maggio, Messina 1914, pp. 138-139 e ivi, Seduta del 22 giugno, pp. 199-200.

[82] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 29 maggio, a. I, fasc. 3, giugno 1914, pp. 70-71 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 29 maggio, Messina 1914, p. 138.

[83] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 22 giugno, a. I, fasc. 4, luglio 1914, p. 97; ivi, Seduta del 9 luglio, p. 107; e anche *Atti*, Anno 1914, Seduta del 22 giugno, Messina 1914, pp. 199-200 e ivi, Seduta del 9 luglio, pp. 235-236.

[84] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 23 settembre, a. I, fasc. 7, ottobre 1914, p. 197 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 23 settembre, Messina 1914, pp. 370-371.

[85] Sul diniego al rimborso delle spese giudiziarie, cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 22 giugno, a. I, fasc. 4, luglio 1914, p. 97 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 22 giugno, Messina 1914, p. 199. Il rifiuto non scoraggiò Placido Russo che a trattative concluse, aveva tentato di incrementare di cinquecento lire, la somma pattuita per il

Portate a compimento da Inghilleri[86], le opere furono spedite da Rieti a Messina, dove giunsero illese alla stazione ferroviaria nel febbraio 1916. Durante il trasferimento dal vagone del treno al carro che doveva condurle a destinazione, tuttavia, una delle due lastre si spezzò in due[87]. Dopo aver condotto un'indagine per appurare le eventuali responsabilità di Inghilleri nelle operazioni d'imballaggio e quelle della locale ditta di trasporto incaricata della consegna, l'ente camerale stabilì che l'accaduto era da considerarsi *caso fortuito*, e il sig. Bottari, titolare della ditta di trasporto, si impegnò a rinunciare all'indennità del trasporto e a sostenere le spese per *la riparazione delle opere*, quando queste sarebbero state collocate nel nuovo edificio. Nel frattempo i marmi furono trasportati ai magazzini generali[88]. Purtroppo, dagli atti camerali rintracciati non emergono altre notizie sulle opere successivamente a tale collocazione.

Ricostruita la complicata storia dei rilievi, non mancano di permanere alcuni dubbi sul ruolo di Inghilleri nel loro completamento; il termine *rifinimento*, il fatto che le opere incompiute avessero un gran pregio[89], l'esiguità del compenso corrisposto a Inghilleri lasciano ipotizzare, di fatto, un apporto minimo, come confermerebbe anche la cronaca locale che, nel registrare il mandato al *valoroso scultore Inghilleri*, informa che Russo *aveva già portato a buon punto* le opere[90]. Altri elementi, tuttavia, sembrerebbero far intendere che l'intervento di Inghilleri non sia stato così marginale. Lo

completamento dei rilievi (cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 16 novembre, a. I, fasc. 9, dicembre 1914, p. 138 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 16 novembre, Messina 1914, p. 463).

[86] Giuseppe Inghilleri (Palermo, 1870 - Roma, 1935), figlio di un'agiata famiglia siciliana, si trasferì a Roma per compiere i suoi studi artistici specializzandosi nella lavorazione della terracotta. Tra le sue opere più significative si ricordano il *Monumento al generale Josè Morelos*, a Morella in Messico, del 1911 e il *Monumento ai caduti* di Rieti, del 1926 (cfr. PANZETTA, *Inghilleri Giuseppe*, in *Nuovo dizionario degli scultori italiani*, cit., vol. I, pp. 501-503).

[87] Si tratta dell'*Allegoria delle Scienze e delle Arti*, come si evince da una foto antecedente al restauro del 2009, pubblicata in GIACOBBE (a cura di), *Marmi d'ufficio*, cit., p. 58.

[88] *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 10 febbraio, a. III, fasc. 3, marzo 1916, pp. 58-59.

[89] Cfr. *Bollettino*, Parte prima, Atti ufficiali della Camera, Seduta del 29 maggio, a. I, fasc. 3, giugno 1914, p. 70 e *Atti*, Anno 1914, Seduta del 29 maggio, Messina 1914, p. 138.

[90] *Camera di Commercio. Per i bassorilievi del Russo*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», a. 52, n. 189, 10 luglio 1914, p. 2. Al riguardo, segnalo che le pagine della Gazzetta, nonché di altri giornali locali – quali *L'Avvenire* e il *Germinal. Corriere politico quotidiano di Messina e delle Calabrie* – recano una labilissima traccia dell'annosa storia dei rilievi di Russo. Attraverso l'elencazione dei vari argomenti trattati nelle sedute camerali, infatti, ci danno un'idea di quanto si andava discutendo.

scultore Lio Gangeri, infatti, aveva sostenuto la proposta avanzata da Gazzeri, che aveva richiesto una cifra ben più consistente per il completamento e la sistemazione delle opere rispetto al compenso di Inghilleri, asserendo: «trovo tale prezzo conveniente e giusto dato lo stato dei bassorilievi quale il Gazzeri mi riferisce»[91]. Alberto Galli, inoltre, riferendosi ai rilievi lasciati incompiuti da Russo, li definisce *abbozzati*[92].

In ogni caso, qualsiasi fosse il loro reale stato, le opere furono mirabilmente portate a termine da Inghilleri e non è ravvisabile, in esse, alcuna differenza qualitativa con le altre sculture interamente di mano di Russo. Le disavventure subite ne determinarono il rientro in città un decennio più tardi, quando l'istituzione camerale attendeva, dalla sua sede provvisoria in palazzo Tremi[93], che si avviassero i lavori di costruzione del palazzo in piazza Cavallotti. Quest'ultimo, si ricorda, fu inaugurato solo nell'ottobre 1929 anno in cui i nostri rilievi furono, finalmente, esposti al pubblico.

[91] APICR, *Mutui*, n. 9, fasc. 576, Lettera di Lio Gangeri ad Alberto Galli del 15 gennaio 1911.

[92] *Ibidem*, Lettera di Alberto Galli presumibilmente all'avvocato Angelo Tirelli del 12 dicembre 1911.

[93] A seguito della distruzione dell'edificio ottocentesco, gli uffici si trasferirono, dapprima, a Palazzo Calapai e, dal 1915, a Palazzo Tremi (cfr. GAMBINO, *La Camera di Commercio di Messina*, cit., pp. 50-51; CHILLEMI, *Il progetto Puglisi Allegra*, cit. pp. 151-152).

Virginia Buda

MICHELE AMOROSO, INTERPRETE DELL'ECLETTISMO MESSINESE, E IL SIGNIFICATIVO ESEMPIO DI VILLA VACCARINO A MILAZZO

Molte delle personalità attive a Messina nei primi decenni del Novecento, dagli architetti ai decoratori ai numerosi ed esperti maestri artigiani, risultano ancora oggi poco note o del tutto sconosciute.

Semplici nomi, o poco più, vengono tramandati dai documenti relativi ai numerosi progetti per i nuovi edifici della città distrutta dal sisma del 1908. Restano da vagliare molte testimonianze che possono offrire ulteriori apporti per una conoscenza approfondita e documentata delle imprese e delle attività edilizie e decorative dei gloriosi anni della ricostruzione.

Tra gli artisti impegnati a Messina in quei decenni, uno dei più attivi è il materano Michele Amoroso. Per quanto di lui non rimanga solo il ricordo di un semplice nome, la sua attività non ha mai goduto di approfondimento e attenzione appropriati[1]. Il presente testo non pretende di offrire un resoconto completo del suo percorso artistico, né di amplificarne i meriti e i pregi effettivi, ma si pone come sintetico sguardo d'insieme e primo passo verso auspicabili indagini future, soffermandosi su uno degli episodi esemplari della sua produzione: le decorazioni per la dimora milazzese di Antonio Vaccarino.

Quando Michele Amoroso giunge a Messina è già un artista formato e con una rilevante esperienza alle spalle condotta nella città natale.

[1] Desidero ringraziare Michele Amoroso, nipote dell'artista, per la sua generosa disponibilità. L'unico studio monografico sull'artista è la tesi di laurea inedita di G. Costantino Scirocco, *Michele Amoroso (Matera 1882 – Messina 1970),* Anno accademico 2004/2005, Università degli Studi di Messina, Relatore Gioacchino Barbera. Gli altri contributi sono brevi articoli su riviste o sintetiche biografie all'interno di cataloghi di argomento più ampio: B. Villari, *L'artista che dipinse con modestia senza pari,* in «Gazzetta del Sud», 14 febbraio 1987, p. 3; G. Molonia, *Scheda biografica,* in *Gli anni dimenticati. Pittori a Messina tra Otto e Novecento,* a cura di G. Barbera, Messina 1998, p. 203; F. Irrera, *Auguri Amoroso. Storia di un grande artista dimenticato da Messina,* in «Centonove», 24 maggio 2002; G. Barbera, *Michele Amoroso,* in F. Di Pede, *Artisti materani tra Otto e Novecento,* Matera 2009, *ad vocem*.

Nato a Matera il 18 aprile 1882 dall'imprenditore edile Domenico e da Angela Tatarani, si trasferisce molto presto a Napoli per studiare all'Accademia di Belle Arti.

Nel capoluogo campano, alla scuola del pittore salernitano Gaetano D'Agostino (Salerno 1837-Napoli 1914)[2], particolarmente vicino alla pittura di Domenico Morelli e interprete del decorativismo *fin de siècle* ispirato all'Art Pompier francese e alle preziose rievocazioni archeologiche di Lawrence Alma-Tadema, il giovane Michele apprende le tecniche del mestiere, la pittura da cavalletto ma anche la decorazione di grandi superfici murarie. A quella scuola, vivendo l'atmosfera artistica napoletana a cavallo tra i due secoli, assimila la cultura eclettica, in voga in tutta l'Italia, alla quale erano improntati i più recenti e prestigiosi edifici napoletani: la Galleria Umberto I, la Camera di Commercio e l'Università degli Studi.

A queste due ultime imprese aveva partecipato Gaetano D'Agostino, al fianco di alcuni dei pittori più stimati in quegli anni, come Salvatore Postiglione (Napoli 1861-1906) e Alceste Campriani (Terni 1848-Lucca 1933)[3]. La dimestichezza di Michele Amoroso con la pittura ornamentale e la sua palese inclinazione per la realizzazione di eleganti apparati decorativi trae chiaramente le proprie origini dalla frequentazione dei corsi dell'Accademia di Belle Arti. Nel rinomato istituto, al quale affluivano numerosi studenti da tutto il meridione italiano e dalla Sicilia, Ignazio Perricci (Monopoli 1834-Napoli 1907), dal 1886 al 1907, tiene le cattedre di 'Pittura ornamentale', 'Pittura decorativa' e 'Ornato'. L'artista di Monopoli, abile e raffinato interprete dell'Eclettismo, oltre ad essere protagonista di molte imprese decorative nel territorio napoletano, si impegnava alacremente, al fianco di Domenico Morelli e Filippo Palizzi, per l'aggiornamento degli insegnamenti di 'Ornato' e 'Arti decorative', nell'intento di affermare la pari importanza tra le arti ancora definite 'minori' e quelle cosiddette maggiori, conferendo loro il medesimo valore proprio a partire dalla didattica.

La costante attenzione di Michele Amoroso per i modelli artistici passati e l'utilizzo di motivi decorativi tratti dai repertori europei, che in quei decenni diffondevano stili ornamentali dei secoli precedenti reinterpretati con

[2] Per Gaetano D'Agostino si vedano: C. Tavarone, *Un artista fin de siècle. Gaetano D'Agostino,* Salerno 1993; A. Di Benedetto, *Gusto pompeiano e eclettismo. Decorazioni di D'Agostino per Giulio Sambon,* in «ON. Otto/Novecento», 2, 1998, pp. 5-16.

[3] Un fondamentale e dettagliato studio sulle decorazioni eclettiche di fine Ottocento a Napoli è in A. Di Benedetto, *Artisti della decorazione. Pittura e scultura dell'eclettismo nei palazzi napoletani 'fin de siècle',* Napoli 2006.

sensibilità moderna, gli deriva perciò dall'orientamento allora prevalente non solo a Napoli ma in tutti gli istituti d'arte italiani[4].

Tornato a Matera, dove sposa Matilde Giorni, di Altamura, ottiene diversi incarichi che assolve seguendo i dettami della scuola napoletana. Ne è un chiaro esempio la decorazione della volta nella chiesa madre di Pisticci (Matera) eseguita nel 1909 e condotta nel segno di una rilettura della pittura barocca, secondo una prassi comune a molte opere napoletane e siciliane di tardo Ottocento; in particolare vi figura l'immagine dell'*Immacolata*[5] che, derivata dal celebre prototipo dipinto dallo spagnolo Bartolomé Esteban Murillo (Siviglia 1618-Cadice 1682), oggi al Museo del Prado di Madrid, è stata riproposta in numerosissime versioni e varianti da tanti artisti meridionali.

Nello stesso anno viene incaricato da Pasquale Verna di Pisticci, produttore dell'Amaro Lucano, di ideare l'ormai famosa etichetta, che da allora ne contraddistingue le bottiglie, nella quale campeggia una giovane e sorridente donna bruna, in costume tradizionale, mentre sullo sfondo vola un'aquila tenendo tra le zampe un cartiglio con il motto "Lavoro e Onestà". Allo stesso periodo risale l'esecuzione del bassorilievo in pietra raffigurante la *Madonna dei Miracoli di Tramutola* nella Cattedrale di Matera[6], mentre nel 1921 riceve la commissione per la lapide commemorativa dei caduti nella Prima Guerra Mondiale, posta nella Scuola elementare "Padre G. Minazzi" del capoluogo lucano[7], della quale si conserva un disegno preparatorio presso gli eredi (*fig. 1*).

Il sintetico ragguaglio sull'attività dei primi anni manifesta l'eterogeneità dei lavori di Amoroso e la versatilità della sua vena creativa. Viene ricordato, infatti, anche per avere progettato, nel 1903, il carro allegorico di Maria SS. della Bruna, che l'artista, pur attenendosi allo schema tradizionale, arricchisce con due nuove figure angeliche[8]. Negli anni della prima attività a Matera, immediatamente successivi alla formazione napoletana, collabora sicuramente all'attività del padre; la lavorazione della pietra locale, anche con finalità decorative, sembra all'origine dell'ingegnoso progetto per una *Macchina taglia tufi*, che porta il timbro dell'Ufficio del Bollo di Roma con la data del «29 aprile 1911».

[4] EAD., *op. cit.*, pp. 63-97.

[5] L'opera è riprodotta in: BARBERA, *Michele Amoroso,* cit., *ad vocem*.

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] A.-D. GIAMPIETRO, *I Carri della Bruna,* Matera 1991. Ringrazio l'arch. Francesco Pentasuglia per le informazioni gentilmente fornite.

Fig. 1 - *Studio per lapide commemorativa ai caduti della Grande Guerra*, matita su carta, cm 31,3x23. Messina, Proprietà eredi.

Le premesse del suo percorso artistico sono già tutte nelle opere realizzate a Matera; non solo il suo stile non subirà variazioni significative, ma spesso Amoroso riprenderà idee di questa prima fase sfruttandole per nuove opere.

All'attività giovanile risale certamente l'incantevole disegno intitolato *Il Genio* (*fig. 2*), pienamente immerso nel clima decadente tra Otto e Novecento. Forse progetto per un manifesto o studio per il particolare di un dipinto murale, l'immagine del bambino assorto che tiene un globo è la sintesi esatta di figurazione realistica e allusioni metaforiche e rimanda alla migliore tradizione della decorazione eclettica e simbolista, rievocando i dipinti di Giulio Aristide Sartorio (Roma 1860 - 1932) e Galileo Chini (Firenze 1873 - 1956). Questa opera ci rivela un artista perfettamente informato dell'arte più aggiornata di quegli anni in Italia e in Europa, che aveva certamente avuto modo di conoscere nel periodo napoletano, ma anche attento all'insinuarsi delle nuove flessuose eleganze Liberty nel solco dell'Eclettismo; ci mostra inoltre, e soprattutto, la sua ragguardevole abilità grafica, la perizia nell'esecuzione dei disegni che lo condurrà a risultati di superiore raffinatezza stilistica ed estetica rispetto ai dipinti, costituendo un elemento distintivo di tutta la sua produzione artistica.

La naturalezza con cui raggiungeva disinvoltamente ottimi risultati nel disegno, gli procura importanti gratificazioni in occasione delle sue partecipazioni ad esposizioni e concorsi internazionali. Sul «Corriere delle Puglie» del 1912 leggiamo: «Con vivo e sincero compiacimento la cittadinanza ha appreso che, tanto alla grande Esposizione di belle Arti in Roma, quanto all'Esposizione Universale di Londra, il valente pittore signor Michele Amoroso ha ottenuto la gran medaglia d'oro e la gran croce al merito per alcuni studi a penna ch'egli vi espose. Sappiamo inoltre che nell'Esposizione di Londra gli è stato conferito l'alto onore di essere nominato membro della Giuria»[9].

Tra le testimonianze tangibili di questi successi rimangono le medaglie ricevute per l'Esposizione Internazionale di Londra e per quella di Roma, che recano entrambe la data 1911, e il disegno ad inchiostro intitolato dallo stesso autore in alto a sinistra, *L'ora del riposo* (*fig. 3*), che riporta l'iscri-

[9] CLER, *Dalla Basilicata. Un artista che si fa onore,* in «Corriere delle Puglie», 1 aprile 1912. Fonti più recenti ricordano la partecipazione ai «concorsi internazionali di pittura» di Roma, Parigi e Londra dove Amoroso si sarebbe distinto vincendo il primo premio a Roma, nel 1911, e la medaglia d'oro a Londra, nonché la nomina a socio 'honoris causa' dell'Art Academy. Al concorso di Roma pare che la sua estrema bravura avesse lasciato perplessa la commissione inducendola a sottoporlo, isolandolo dagli altri concorrenti, ad una seconda prova superata con successo; cfr. VILLARI, *L'artista che dipinse,* cit., p. 3; IRRERA, *Auguri Amoroso,* cit.

Fig. 2 - *Il Genio*, carboncino su carta, cm 101x70. Messina, Proprietà eredi.

zione «N. 289 / serie 4ª Roma» e la firma non chiaramente identificabile del commissario. Fondato esclusivamente su brevi tratti di penna che si infittiscono a delineare le zone d'ombra, raffigura tre anziani uomini seduti a riposare su alcuni sassi e risente evidentemente della produzione grafica di Domenico Morelli e degli artisti che si erano formati a contatto con il grande maestro napoletano, divenendo i protagonisti della "pittura di genere" partenopea fino ai primi decenni del Novecento.

La stessa tecnica grafica si riscontra in un intenso *Ritratto del padre Domenico* (*fig. 4*), con ogni probabilità eseguito durante gli anni dell'attività materana, tra il 1910 e il 1920. Si tratta di una eloquente testimonianza della particolare abilità ritrattistica di Michele Amoroso che, con pochi segni sicuri e rapidi, riesce a conferire una vigorosa comunicativa allo sguardo dell'uomo evocandone puntualmente la personalità. La capacità di tradurre con efficace espressività l'indole del personaggio effigiato viene ulteriormente attestata dallo splendido e accurato *Ritratto della suocera* (*fig. 5*) nel quale raggiunge un superiore e coinvolgente lirismo. Questo grande disegno a matita e carboncino è probabilmente coevo e affine, per finitezza esecutiva e morbidezza del tratto, alla raffigurazione allegorica *Il Genio*. La considerevole perizia grafica consente ad Amoroso di rendere con una immediatezza degna di nota la pacatezza dell'anziana donna, racchiusa nello sguardo dolce rivolto al pittore e in quella mano portata al volto, che sembra il segno di una controllata timidezza.

Da artista ormai maturo giunge nella città peloritana nei primissimi anni Venti[10], poco meno che quarantenne, già padre di due bambine, Angela e Adelaide, e con un bagaglio di esperienze fondamentali che resteranno sempre un riferimento e un punto fermo per la sua attività futura, non ultima l'attività di imprenditore edile del padre, alla quale si dedicherà nel terreno fertile di incarichi della Messina post terremoto, senza per questo rinunciare alla pittura, ma anzi applicandosi ad essa con la libertà e la serenità di chi non la considera la propria fonte principale di guadagno.

Si mantiene fedele allo stile eclettico tardo ottocentesco appreso a Napoli e non sembra preoccupato di adeguarsi alle richieste in continua evoluzione del mercato o di aggiornarsi sulle innumerevoli sperimentazioni novecentesche. Proprio questa coerenza a dati stilistici estranei ai mutamenti del gusto, unita all'abitudine di non datare le proprie opere, rende estrema-

[10] Le fonti biografiche non concordano sulla data del suo arrivo a Messina che oscilla tra il 1920 e il 1922.

Fig. 3 - *L'ora del riposo*, inchiostro su carta, cm 38x28. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 4 - *Ritratto del padre*, inchiostro su carta, cm 24x22. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 5 - *Ritratto della suocera*, matita su cartoncino, cm 69x48,5. Messina, Proprietà eredi.

mente difficoltoso attribuire ai suoi dipinti una datazione e induce a collocarli entro archi cronologici piuttosto ampi.

L'apparente disinteresse di Amoroso per le nuove ricerche pittoriche sembrerebbe dipendere dalla sua prevalente occupazione di imprenditore edile e progettista di decorazioni per edifici pubblici e privati, che di certo gli permette di godere di una soddisfacente cerchia di committenti locali. Sebbene siano ancora da scandagliare a fondo gli atti e i progetti relativi agli edifici della ricostruzione, risulta abbastanza distintamente la sua prolifica attività nei nuovi cantieri che continuano a moltiplicarsi fino agli anni Trenta a Messina e in provincia[11]. Nella città peloritana, si devono ai suoi progetti, per quanto ufficialmente attestati all'Ufficio Tecnico Arcivescovile, gli istituti del Buon Pastore, del Sacro Cuore, nonché le decorazioni per il palazzo del Gallo e probabilmente quelle per il Palazzo del Governo[12].

Tra gli esempi più significativi del suo innato talento di ideatore di raffinati e complessi apparati decorativi si pone la villa di Antonio Vaccarino a Milazzo, che si configura come testimonianza esemplare delle scelte stilistiche e dei criteri seguiti da Amoroso e da lui spesso ripresi in edifici diversi.

Dagli ultimi due decenni dell'Ottocento, una considerevole attività urbanistica, derivata da consistenti trasformazioni sociali ed economiche, genera profondi cambiamenti nella città mamertina. Sorgono numerosi stabilimenti a carattere industriale e con essi si fa avanti una nuova borghesia ricca e intraprendente, al passo coi tempi, colta e desiderosa di eguagliare, per stile di vita, la vecchia aristocrazia.

All'inizio del Novecento la Piana di Milazzo diventa un'area a sviluppo agro-industriale e vi sorgono numerose industrie che ne cambieranno l'assetto socio economico. Nel 1901 inizia la propria produzione la 'Società Prodotti Chimici, Colla e Concimi', promossa da Stefano Trifiletti di Milazzo con i palermitani Ignazio e Vincenzo Florio, che successivamente sarà incorporata dalla 'Montecatini S.p.A.'; sulla stessa area in prossimità della Stazione ferroviaria nasceranno l'industria 'Bonaccorsi e Lucifero', per l'estrazione dell'olio di sansa al solfuro, e l'impianto di distillazione di piante aromatiche della 'Bonaccorsi D'Amico e Vece'[13].

[11] Nel recente testo di G. Romano, *200. I Palazzi della grande ricostruzione di Messina, la cultura, i progettisti e le imprese protagoniste,* Messina 2013, vengono riportate numerose notizie in merito, fondate prevalentemente sui ricordi personali dell'autore.

[12] Molonia, *Scheda biografica*, cit., p. 203; Barbera, *Michele Amoroso,* cit., *ad vocem*.

[13] G. Bambara, *I processi produttivi della Montecatini*, in «Milazzo Nostra», n. 30, Aprile 2012, pp. 10-14.

In quel periodo anche la città subisce radicali trasformazioni, viene demolita l'area dei Casali, un quartiere popolare ed emarginato situato nel centro cittadino, con il fine di valorizzare la zona e destinarla all'edificazione di nuovi edifici rappresentativi, pubblici, privati ed ecclesiastici, tra i quali il nuovo duomo e il Teatro Trifiletti.

Nell'area viene aperta la via Cumbo Borgia, della quale nel 1915 si terminava il primo tratto, mentre altri anni sarebbero trascorsi per giungere allo sventramento totale dei Casali concluso nel 1937[14]. Proprio sulla nuova via, non ancora completata, l'industriale Antonio Vaccarino, usufruendo di un mutuo concesso dalla legge a coloro che erano stati colpiti dal terremoto del 1908[15], acquista il terreno sul quale fa costruire la propria villa, ultimata nel 1930[16].

Vaccarino (1887 - 1956), nominato Cavaliere del Lavoro nel 1952, aveva iniziato nel 1905 la sua attività industriale nel piccolo Saponificio di Giammoro avviato dal nonno nel 1880. In seguito amplia lo stabilimento e nel 1934, unico in Sicilia, installa un moderno impianto per la scissione dei grassi e il recupero della glicerina. Nel frattempo inaugura una nuova attività volta all'estrazione dell'olio dalle sanse, alla raffinazione degli oli commestibili e, dopo la guerra, si dedica anche alla produzione di margarine, rendendo il suo stabilimento uno dei più potenti complessi tra gli oleifici dell'Italia centro-meridionale. Conduce altre attività nel settore del cotone e della produzione di cosmetici, avviando inoltre una rinomata azienda agroindustriale per la produzione di vini di alta qualità ed uve da tavola per l'esportazione. Vaccarino, dunque, si può a buon diritto annoverare tra quegli intraprendenti industriali che negli stessi anni impiantavano le proprie industrie a Milazzo e i personaggi di rilievo dell'alta borghesia isolana come i Florio. Sebbene non sia stato, come questi ultimi, un brillante ed influente mecenate, non si può escludere che i suoi gusti e la sua volontà possano avere avuto un peso non indifferente sulle scelte architettoniche e decorative per la villa.

Anche a Milazzo, come a Messina, dopo il terremoto del 1908 viene scelta la via dell'Eclettismo, quella sintesi di stili e forme passate che nel resto d'Italia era stata adottata fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, sfrut-

[14] F. Chillemi, *Milazzo città d'arte. Disegno urbano e patrimonio architettonico,* Messina 1999, pp. 80-81; F. Chillemi, *Milazzo. Guida alla città perduta,* con introduzione di A. Ioli Gigante, Messina, 2011, pp. 46, 54, 84-85.

[15] Regio Decreto n. 75 del 17 gennaio 1924.

[16] I. M. Baratta, *Incontro con Villa Vaccarino*, Messina 1989, p. 21.

tando repertori diffusi ampiamente in tutta Europa, nell'intento di definire uno stile identificativo della neonata nazione italiana.

Villa Vaccarino può essere considerata a ragione un valido esempio della cultura e della formazione dei progettisti siciliani del primo Novecento, ma anche della committenza borghese, del suo desiderio di un palese riconoscimento sociale, che conduce a forme architettoniche e decorative prevalentemente indirizzate verso l'eleganza e la maestosità esteriori e non particolarmente attente alla funzionalità.

Per il progetto dell'edificio viene affidato l'incarico all'ingegnere Gaetano Bonanno, che condivideva uno dei più importanti studi di Messina con il noto Letterio Savoia, autore nel 1921 del secondo piano regolatore della città di Milazzo. Bonanno, quando ancora era un semplice dipendente nello studio Savoia, aveva già lavorato per la famiglia Vaccarino progettando per Giovanni, fratello di Antonio, il nobile palazzo cittadino in Via Garibaldi, all'isolato 367, nella prestigiosa area adiacente al Teatro Vittorio Emanuele II[17], che si aggiungeva all'altro elegante edificio, appartenente alla famiglia, posto accanto al Palazzo del Comune[18].

La villa di Milazzo è il frutto, come tanti altri cantieri simili tra Otto e Novecento, della stretta collaborazione e partecipazione di vari artisti e artigiani, di provenienza e specializzazione diverse, che, in ossequio al principio di sintesi delle arti che aveva avuto in Sicilia uno dei migliori interpreti in Ernesto Basile, lavorano seguendo un progetto unitario molto spesso riconducibile all'abile regia del progettista e, a volte, anche al committente. La villa, inoltre, è la testimonianza dell'estrema maestria delle ditte artigiane locali impegnate ad affermare la superiorità dei prodotti artigianali rispetto alla serialità che guadagnava sempre più terreno.

Concepita come dimora di rappresentanza, mostra chiaramente la maggiore attenzione rivolta agli spazi rappresentativi dedicati al ricevimento degli ospiti; ciò che appare immediatamente come un carattere distintivo dell'elegante edificio è la mancata corrispondenza tra la ricerca formale nella ripartizione dei prospetti esterni e la distribuzione dei volumi interni. Come scrive Ida Maria Baratta: «Le caratteristiche architettoniche dell'edificio si possono riassumere come una giustapposizione di volumi semplici con un tentativo riuscito di non dare eccessivo risalto all'asse centrale»[19].

[17] Gaetano Bonanno progettò anche Casa Bonanno in via S. Giovanni Bosco e Casa Natoli all'isolato 328 A di via Cavour, nel 1922; cfr. ROMANO, *200,* cit., p. 86.

[18] Notizia fornitami da Anna Vaccarino, alla quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

[19] BARATTA, *Incontro,* cit., p. 36.

La villa è posta in posizione rialzata rispetto al livello stradale e le diverse scalinate che conducono agli ingressi accentuano il carattere monumentale dell'insieme. Il prospetto principale è caratterizzato da un corpo angolare avanzato, con un alto frontone sormontato da uno straordinario parafulmine in ferro battuto che, insieme alle cancellate esterne e alle ringhiere della scala interna, mostra tutta l'eleganza dei disegni progettuali coadiuvata dalla grande perizia delle maestranze impiegate[20].

Bonanno rivela anche in questa abitazione signorile, come nei palazzi cittadini, la propria propensione verso forme maestose ma classiche, che si caratterizzano per la severità lievemente attenuata dalle raffinate decorazioni. La facciata principale è arricchita da un loggiato con colonne e la superficie del prospetto è diversificata dall'uso esteso del bugnato al piano inferiore, che viene esclusivamente limitato agli angoli in quello superiore. Gli architravi e i davanzali delle finestre, la fascia marcapiano e i capitelli sono ornati da eleganti e delicati motivi floreali nei quali alla lineare eleganza del liberty si associa senza squilibri la naturalistica opulenza del gusto eclettico, in linea con i canoni peculiari dello stile floreale isolano.

Sull'elegante giardino, di fronte al vialetto che conduce ad una graziosa fontana dotata di un isolotto artificiale, si affaccia il prospetto laterale dotato di un corpo centrale avanzato, elemento che Bonanno propone, seppure in forme meno aggettanti, anche negli edifici messinesi. Il portico, con colonne che sorreggono il balcone del piano superiore, è raggiungibile attraverso un'elegante scala scandita da vasi in pietra ornati da mascheroni e roselline.

Gli ambienti interni sono raccordati dal monumentale atrio di ingresso, dal quale si accede immediatamente alle sale di rappresentanza: il grande salone, che si affaccia sul loggiato, la sala da fumo, che occupa il corpo angolare, e la sala da pranzo esposta verso il giardino. Al piano superiore si concentrano, invece, le stanze dedicate alla vita familiare e privata.

A differenza delle realizzazioni architettoniche e ornamentali eclettiche di fine Ottocento, che si contraddistinguevano per l'uso di diversi stili decorativi – moresco, rinascimentale, rococò - distinti in base alla destinazione della singola stanza, le decorazioni per Villa Vaccarino seguono un linguaggio abbastanza uniforme per tutti gli ambienti, risultato di una fusione equilibrata tra stilemi neorinascimentali e stilizzazioni liberty, semmai differen-

[20] Ida Maria Baratta cita i nomi di «Scopelliti, La Spada e altri», senza specificarne i singoli interventi; EAD., *op. cit.*, p. 23. La ditta La Spada, comunque, viene ricordata per la realizzazione dei complementi in ferro battuto per molti edifici messinesi, cfr. ROMANO, *200,* cit., p. 44.

ziato solo nella maggiore o minore semplificazione dei decori in base alla funzione del locale, in conformità con lo stile ormai prevalentemente in uso in tutti gli edifici siciliani di quel periodo, ma con l'estrema libertà di espressione che è sempre stata prerogativa dei progetti ideati per committenti privati.

A Michele Amoroso, incaricato da Vaccarino probabilmente su suggerimento dello stesso Gaetano Bonanno, si deve l'elaborazione delle decorazioni interne e verosimilmente anche i disegni per le inferriate e le decorazioni esterne. I motivi ornamentali, infatti, sebbene realizzati con materiali diversi, mostrano evidenti rimandi da un ambiente all'altro e dall'interno all'esterno. La raffinata ringhiera in ferro battuto che delimita lo scalone nell'atrio di ingresso, con il singolare motivo degli steli con due fiori che si allungano adagiandosi sul gradino, presenta una decorazione a mazzolini di foglie analoga a quella degli architravi esterni.

Gli stilemi rinascimentali, interpretati con sensibilità moderna, assumono maggiore ridondanza negli ambienti nobili del piano rialzato. L'ingresso, con quattro imponenti colonne in marmo rosa, è ornato da mensole con mascheroni di chiara derivazione manierista. Anche il soffitto cassettonato del salone, decorato a stucco e impreziosito dalle dorature, sfrutta appieno il repertorio dell'eclettismo tardo ottocentesco nelle carnose foglie d'acanto che ornano le mensole e nelle cartelle mistilinee, contornate da cornucopie e fiori, che percorrono la fascia di congiunzione tra soffitto e pareti, evidente esempio dell'enfasi, prettamente *fin de siècle,* con cui venivano tradotti i motivi rinascimentali.

Per il bel soffitto della sala angolare destinata al fumo, della quale possiamo ammirare l'unico disegno preparatorio che si conserva ancora, tra quelli redatti per la villa (*fig. 6*), Amoroso ricorre ai modelli della Secessione viennese; si nota l'uso più esteso dell'oro che, insieme alla reiterazione del motivo circolare, rimanda a certi stilemi di Josef Olbrich (Troppau 1867 - Düsseldorf 1908).

L'intrecciarsi dei cerchi e dei quadri, entro i quali stanno vasi biansati con fiori, crea un effetto di notevole eleganza rafforzato dal delicato accostamento del celeste al bianco e all'oro (*fig. 7*). Queste citazioni dal repertorio viennese tornano anche nella bella sala da pranzo adiacente, in particolare nel motivo circolare, che racchiude quattro aste di diversa lunghezza, posto a coronare un volto di fanciulla (*fig. 8*); lungo la fascia di raccordo alle pareti si ripetono cornici rettangolari con amorini, armati di freccia, che corrono affiancati da un cane e da un cervo. Un ammirevole esempio del raffinato artigianato locale sono le sovrapporte, improntate allo stile liberty, con

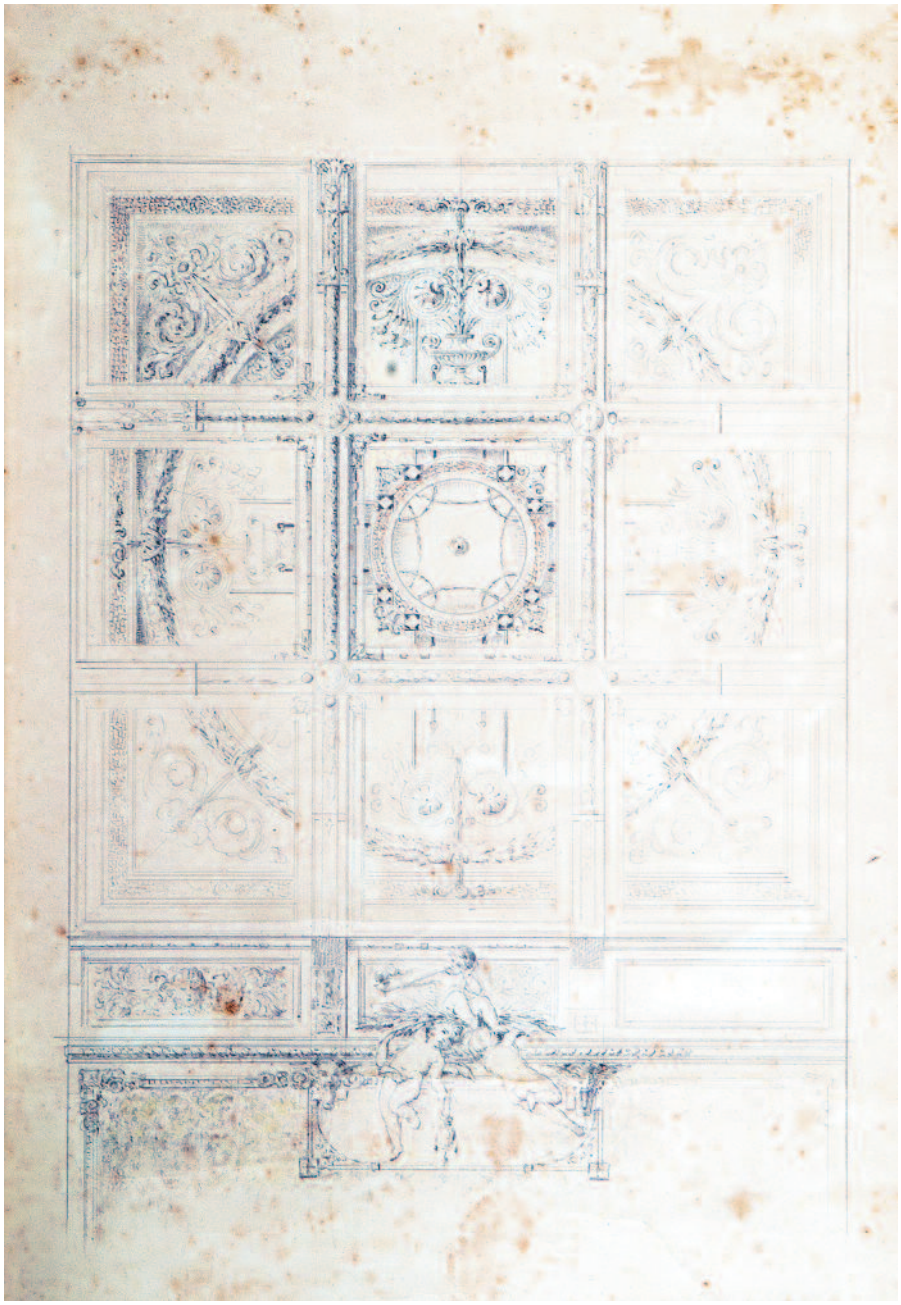


Fig. 6 - *Progetto per il soffitto della Sala da fumo di Villa Vaccarino*, matita su carta, cm 39x26,5. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 7 - Soffitto della Sala da fumo (part.). Milazzo, Villa Vaccarino.

Fig. 8 - Soffitto della Sala da pranzo (part.). Milazzo, Villa Vaccarino.

decori floreali e fogliacei tra slanciati fusti che si svolgono sinuosamente, prolungandosi a delimitarne il perimetro[21].

Dentelli e ovoli arricchiscono le cornici, in ossequio al repertorio ornamentale rinascimentale al quale è improntato anche il soffitto sul ballatoio del piano superiore, decorato da una profusione di stucchi con teste femminili racchiuse entro tondi sostenuti da puttini.

Al piano superiore, nei locali destinati alla vita familiare privata, si nota una ricerca di effetti più misurati. Alla presenza prevalente del rilievo a stucco e dei cassettoni negli ambienti di rappresentanza, corrisponde qui l'uso più diffuso del mezzo pittorico e la scelta di ripartire i soffitti con modanature poco aggettanti. Una delle stanze dell'ala destra è ornata da una vivace decorazione floreale stilizzata (*fig. 9*), dipinta a tempera, che percorre il perimetro esterno del soffitto proponendo forme *à plat* e intensi contrasti cromatici nel più tipico stile floreale siciliano. Al centro è un tondo, ispirato ai tessuti tardo settecenteschi per tappezzerie, nel quale alle righe alternate, rosa e avorio, sono sovrapposti, con andamento diagonale, piccoli fiori; all'interno del tondo torna il motivo delle foglie utilizzato per la ringhiera dello scalone e per gli esterni, ma qui svolto con un tenue colore cilestrino che assume l'aspetto di un merletto.

La prevalenza delle decorazioni pittoriche si riscontra anche nell'ambiente posto di fronte allo scalone, nel quale Amoroso segmenta la cornice a girali floreali inserendo quattro dipinti, una veduta del castello di Milazzo, una del duomo antico (*fig. 10*) e due paesaggi d'invenzione, concepiti come quadri da cavalletto riportati a parete. I colori vividi, la definizione attenta di ogni singolo particolare e il gusto per le sfumature cangianti accomunano questi ai paesaggi su faesite o su tela eseguiti dall'artista tra gli anni Quaranta e i primi Sessanta, in particolare a un poetico *Paesaggio notturno* (*fig. 11*), dipinto su tela, conservato dagli eredi.

Anche nel locale adiacente, probabilmente lo spogliatoio, la preferenza è data al mezzo pittorico; nel soffitto, interamente campito di azzurro, si libra in volo la coppiera degli dei. La figura di Ebe ripete un modello morelliano, declinato in innumerevoli forme e allusioni metaforiche, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in molte dimore patrizie meridionali. Tuttavia l'usuale bellezza carnale di quelle figure femminili viene mo-

[21] Anna Vaccarino ricorda che fu fatto arrivare il legno dalla Slovenia e che il falegname incaricato da Antonino Vaccarino era Scopelliti, di Giammoro, frazione di Pace del Mela in provincia di Messina, che realizzò tutti gli arredi e al quale, molto probabilmente, furono commissionate anche le porte.

Fig. 9 - Soffitto camera dell'ala destra, piano superiore (part.). Milazzo, Villa Vaccarino.

Fig. 10 - Soffitto sala dell'ala sinistra, piano superiore (part.). Milazzo, Villa Vaccarino.

Fig. 11 - *Paesaggio notturno*, olio su tela, cm 39,5x29. Messina, Proprietà eredi

Fig. 12 - Soffitto sala corpo angolare, piano superiore (part.). Milazzo, Villa Vaccarino.

derata da Amoroso che, con sobrietà di accenti e semplificazione formale, sembra piuttosto volere citare, alla lontana, certe eleganti immagini della pittura pompeiana poste sullo sfondo di vivaci campiture cromatiche, molto in voga alla fine del secolo precedente. Il soffitto dello spogliatoio, inoltre, si distingue da quelli degli altri ambienti per la scelta di fingere pittoricamente anche le decorazioni a rilievo dei girali fioriti.

Tutte le stanze del piano superiore sono improntate a maggiore semplificazione ornamentale, eccetto che per le due poste sul corpo angolare e sul giardino laterale, nelle quali ritornano le fitte decorazioni a stucco con danze e giochi di paffuti puttini di serpottiana memoria (*fig. 12*) o intrecci floreali di compiuto e raffinato gusto liberty che attestano ulteriormente l'elevata qualità delle maestranze artigiane impiegate per la villa.

Villa Vaccarino si configura come un caso indiscutibilmente gradevole di ricca dimora borghese affine agli altri esempi meridionali e siciliani per opulenza decorativa, spesso sovraccarica, e accostamenti di stili. Sebbene sia ormai svuotata dei suoi arredi originari, le decorazioni interne ed esterne lasciano bene intendere il progetto unitario sotteso ad esse e la cultura di Michele Amoroso, interprete attento delle tendenze eclettiche ancora in voga e informato dei molti repertori figurati specialistici ampiamente diffusi in quei anni. Proprio a villa Vaccarino si esplicita compiutamente la sua propensione per la realizzazione degli apparati decorativi e la superiore creatività che dimostra in questa tipologia di interventi rispetto alla produzione di quadri da cavalletto.

Probabilmente proprio alla sua maggiore dedizione all'attività di progettista, o forse ad una scelta personale, si deve l'estraneità agli ambienti culturali messinesi che tra gli anni Trenta e i Sessanta animarono la città con i propri eventi artistici.

La sua partecipazione alle esposizioni locali di quegli anni, infatti, appare rara se non quasi inesistente; scorrendo i cataloghi delle mostre siciliane più significative appare chiaro che Amoroso è assente, tra gli anni Venti e i Quaranta, alle sindacali fasciste e non sembra aver aderito ai numerosi eventi che tra i Cinquanta e i Settanta contribuirono a vivacizzare l'ambiente culturale messinese, come le note edizioni del Premio "Città di Messina" o le mostre curate dalla galleria "Il Fondaco" dell'OSPE di Antonio Saitta.

Allo stato attuale delle ricerche si ha esclusivamente notizia della sua partecipazione ad una esposizione allestita nel 1944 nei locali della Società Operaia messinese, con il dipinto *La piccola vedetta lombarda* (*fig. 13*)[22].

[22] VILLARI, *L'artista che dipinse*, cit.

L'eroico ragazzino lombardo, morto per la patria durante le guerre di indipendenza dagli austriaci, è raffigurato ai piedi dell'albero su cui stava di vedetta e sul suo corpo insanguinato e irrigidito dalla morte è disteso il tricolore con cui lo avevano coperto, commossi, gli ufficiali del drappello di cavalleggeri per i quali si era sacrificato. L'episodio del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis aveva già ispirato, nel 1893, al palermitano Giovanni Nicolini (Palermo 1872 – Roma 1956) un'apprezzata scultura in bronzo, oggi posta nel Giardino Inglese di Palermo, di impostazione simile e animata da quel misto di verismo e accenti patetici tipico del decadentismo tardo ottocentesco, che percorre anche l'opera di Amoroso. La vivacità cromatica dettata dai fiori variopinti che sono sparsi sul prato, accentuata dai colori vividi della bandiera, stempera la drammaticità della scena, mentre sullo sfondo si svolge la battaglia. L'accurata definizione della figura, la stesura compatta sul corpo del ragazzo, che si fa più sfumata e leggermente mossa nel paesaggio, contraddistinguono il dipinto che viene annoverato tra i più noti dell'artista materano.

Una materia più corposa, di macchia, che si addensa in alcune zone generando quasi un rilievo sulla superficie, caratterizza, invece, tre piccoli quadri su faesite che, per l'attenzione a questo dato tecnico di matrice postmacchiaiola e la maggiore libertà di tocco, estranea a dipinti come *La piccola vedetta lombarda*, vanno intesi come tarde interpretazioni, realizzate tra gli anni Trenta e i Quaranta, di una pittura ormai superata da nuove e ardite sperimentazioni ma ancora praticata da molti artisti a quelle date avanzate. Sono accomunati da queste affinità esecutive due paesaggi siciliani: uno raffigura un paesino arroccato su una collina che mostra evidenti corrispondenze con alcuni villaggi del comprensorio messinese (*fig. 14*), l'altro, di proprietà della Città Metropolitana di Messina e custodito negli uffici di Palazzo dei Leoni, è incentrato sulla mole innevata dell'Etna che sovrasta il golfo catanese appena visibile tra i rami fioriti di un'altura (*fig. 15*). Il terzo dipinto, che sembra accostabile per affinità stilistiche e tecniche, è lo studio per il ritratto di una giovane donna in elegante abito chiaro, seduta con un serto di fiori gialli in mano e con il figlio in piedi accanto a lei (*fig. 16*).

Rispetto a queste tre opere, *La piccola vedetta lombarda* mostra visibilmente un'evoluzione verso una stesura pittorica più accuratamente definita, che sembra caratterizzare le opere degli anni successivi e, in particolar modo, i ritratti.

Amoroso, che nel 1949 aveva ricevuto il prestigioso titolo di "Commendatore al Merito Artistico" conferito dall'Ordine Accademico Inter-

Fig. 13 - *La piccola vedetta lombarda*, olio su masonite, cm 77x157. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 14 - *Paese in collina*, olio su masonite, cm 22x27. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 15 – *Paesaggio con l'Etna*, olio su masonite, cm 24x35. Messina, Città Metropolitana di Messina.

Fig. 16 - *Donna con bambino*, olio su masonite, cm 26x17,5. Messina, Proprietà eredi.

nazionale[23], aveva di certo guadagnato un considerevole credito tra i ceti più in vista della città. Riceve numerose richieste come ritrattista e si ha notizia delle effigi realizzate per illustri personaggi come Gaetano Martino e il conte Carlo Sforza[24]. La sua perizia nella ritrattistica è documentata ampiamente dai ritratti dei familiari eseguiti ad olio o a matita e conservati dagli eredi. Alla fine degli anni Trenta, a giudicare dall'età del fanciullo, dovrebbe risalire il ritratto del figlio Domenico, futuro vescovo di Trapani, nato nel 1927 a Messina e seguito nel 1932 dall'ultimo nato, Luigi, che diverrà pittore[25]. Il dipinto (*fig. 17*) caratterizzato da una stesura tersa e quasi smaltata, definisce con netta precisione la figura del ragazzino intento a suonare la chitarra, seduto sullo sfondo di un tendaggio rosso. Sono accomunati a questo da un'analoga tecnica esecutiva l'*Autoritratto* ad olio e il *Ritratto della moglie* che, in base a queste analogie e alla presunta età dei due coniugi, sarebbero databili allo stesso arco di tempo. Tuttavia, l'esistenza di una fotografia[26] che ritrae Michele Amoroso nella stessa posa e con l'identico abito che indossa nel dipinto, rende molto probabile la possibilità che questi quadri siano stati eseguiti in anni successivi sulla base di riproduzioni fotografiche.

Conservano una maggiore freschezza e immediatezza, oltre a dimostrare ancora una volta e inequivocabilmente la sua abilità di disegnatore, l'*Autoritratto* a matita (*fig. 18*), forse dei tardi anni Quaranta e il bel *Ritratto del nipote*, suo omonimo, che potrebbe essere stato eseguito tra il 1965 e il 1967 (*fig. 19*).

Da una fotografia sembrerebbe desunto anche il *Ritratto della Famiglia De Pasquale*[27], nel quale si riscontra una maggiore approssimazione nella descrizione delle fisionomie di Eugenio De Pasquale e dei suoi congiunti,

[23] Gli eredi conservano la pergamena del conferimento, datata 30 Maggio 1949, che reca l'iscrizione «Ordine Accademico Internazionale / al Merito / Artistico Scientifico Letterario Sociale / Noi / Gran Maestro dell'Ordine / Visto lo Statuto da Noi promulgato con atto notarile in data 12 luglio 1945 / Sentito / il parere del Nostro Senato Accademico / in virtù della Nostra prerogativa e della Nostra magistrale autorità / abbiamo conferito al / Prof. Michele Amoroso / il grado onorifico di / Commendatore al Merito Artistico».

[24] VILLARI, *L'artista che dipinse,* cit. L'articolo riporta il disegno preparatorio a matita per il ritratto del ministro.

[25] All'Istituto San Tommaso di Messina è conservato un altro ritratto del futuro vescovo da bambino. Domenico Amoroso, entrato nell'Ordine Salesiano nel 1944, fu ordinato sacerdote nel 1954. A Messina fu docente e vescovo ausiliare di Mons. Ignazio Cannavò; nominato vescovo di Trapani nel 1988, morì nel 1997.

[26] Si veda MOLONIA, *Scheda biografica,* in *Gli anni dimenticati,* cit., p. 203.

[27] ID., p. 165, fig. 90.

Fig. 17 - *Ritratto del figlio Domenico,* olio su masonite, cm 76x55. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 18 - *Autoritratto,* matita su carta, cm 33x25. Messina, Proprietà eredi.

Fig. 19 - *Ritratto del nipote Michele*, matita su carta, cm 37,5x30. Messina, Proprietà eredi.

raffigurati attorno alla fontana posta in un suggestivo angolo del giardino nella loro villa di Contesse[28]. Per l'elegante dimora suburbana, adiacente alla fabbrica di essenze agrumarie dei De Pasquale, Amoroso viene chiamato, insieme al pittore messinese Salvatore De Pasquale (Messina 1883-1947), ad eseguire dei grandi dipinti destinati ad ornare le sale di rappresentanza. Non è un caso che venissero incaricati i due artisti, che si distinsero entrambi anche per la loro attività di copisti[29]; evidentemente il desiderio del committente, amante dell'arte, era quello di abbellire la propria villa con copie da dipinti rinascimentali e barocchi.

Michele Amoroso realizza *Le nozze di Cana* da Paolo Veronese, *Il trionfo di Bacco e Arianna* da Annibale Carracci, una *Santa Cecilia*, desunta con piccole variazioni dall'opera di Carlo Dolci (Firenze, 1616-1686), oggi alla Gemäldegalerie di Dresda, e due dipinti con *Figure femminili in un giardino* (*figg. 20, 21*), chiaramente riconducibili al clima decadente dell'Inghilterra vittoriana che ebbe in Lawrence Alma-Tadema uno dei suoi principali esponenti. È molto probabile che il colto Eugenio De Pasquale, in possesso di una ricca biblioteca fornita di preziosi libri d'arte, amasse acquistare stampe inglesi – passione comune a molte personalità dell'alta borghesia e aristocrazia italiana di quegli anni - e sembra attendibile che abbia suggerito e fornito personalmente ad Amoroso le riproduzioni dalle quali trarre i due dipinti. Le dimensioni imponenti di questi, come degli altri realizzati per la villa, dimostrano la volontà dei proprietari di ostentare l'agiatezza economica e il proprio status sociale. Senza distanziarsi da quello che fu un atteggiamento comune a molti committenti tra fine Ottocento e primo Novecento, anche De Pasquale ama circondarsi di oggetti e opere d'arte che attingono a stili di epoche diverse, accostandoli senza preoccupazioni di rigore stilistico, guidato piuttosto dall'intento di raggiungere un effetto di insieme sfarzoso e accattivante. E certamente accattivanti erano queste visioni di fanciulle dedite alla raccolta di fiori, con i quali creano delle composizioni decorative, in un giardino nobilitato da erme marmoree e fontane di gusto rinascimentale, dove volano colombe e sostano pavoni. Si tratta sicuramente di copie tratte da qualcuno degli innumerevoli dipinti che, nella

[28] F. Chillemi, *Messina. I quarantotto casali,* Messina 2015, p. 260. La villa dal 1989 è proprietà del Demanio Regionale; l'inventario degli arredi, acquistati dall'Assessorato Regionale per i Beni Culturali nel 1991, è stato redatto dalla Sezione per i Beni Storico Artistici della Soprintendenza BB. CC. AA. di Messina.

[29] C. Di Giacomo, *Il disegno a Messina fra i due secoli: retaggi accademici ed impulsi innovativi*, in *Gli anni dimenticati,* cit., p. 107, nt. 17.

Fig. 20 - *Figure femminili in un giardino*. Messina, Contesse, Villa De Pasquale.

Fig. 21 - *Figure femminili in un giardino*. Messina, Contesse, Villa De Pasquale

seconda metà del XIX secolo, rievocavano ambienti idilliaci, paesaggi e giardini intensamente illuminati e abitati da giovani donne, alludenti ad una improbabile età dell'oro fatta di sentimenti ancora incontaminati. In uno dei due, in basso a destra, lo stesso pittore fa precedere la propria firma dalla scritta «Rip», attestando inequivocabilmente la loro natura di derivazioni da altre opere.

Il lavoro per il Commendatore De Pasquale, industriale e rappresentante della illuminata e intraprendente borghesia di primo Novecento, segue di qualche anno quello per l'altro imprenditore messinese, Antonio Vaccarino, collocandosi tra la fine degli anni Trenta e i primi Quaranta, datazione confermata anche dalla stesura compatta e dai colori brillanti che accomunano questi dipinti, e soprattutto le due scene ambientate nell'elegante giardino, al resto della produzione di Amoroso tra gli anni Quaranta e i Cinquanta.

La commissione per la Villa De Pasquale mette, dunque, in luce l'abilità di Amoroso come copista; le derivazioni da opere note costituiscono, infatti, un settore alquanto cospicuo della sua attività pittorica. Gli eredi dell'artista conservano, ad ulteriore conferma, una piccola riproduzione di uno dei dipinti *pompiers* più imitati: la celebre *Nascita di Venere* di Alexandre Cabanel (1863, Parigi, Musée d'Orsay).

Una copia, che lo stesso Amoroso, sotto la propria firma, definisce «Da Cignani», è la *Madonna col Bambino* della chiesa messinese di San Giacomo, probabilmente eseguita tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, un periodo molto prolifico per il Nostro, che in quei due decenni realizza parecchie opere a soggetto sacro per le chiese ricostruite dopo i danni cagionati dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

Sono numerose, infatti, le pale d'altare e i dipinti murali eseguiti tra il sesto e il settimo decennio a Messina e per gli edifici sacri della provincia. Se ne deduce, peraltro, la fiducia di cui godeva presso la Curia Arcivescovile, sua principale committente già dagli anni successivi al terremoto, ma alla quale dovette contribuire ad avvicinarlo ulteriormente la vocazione e l'ordinazione sacerdotale del figlio Domenico.

Nella Concattedrale del SS. Salvatore, annessa all'Oratorio Salesiano, ordine al quale appartenne il figlio, è presente una sua pala d'altare raffigurante *San Giuseppe col Bambino che benedice la chiesa del SS. Salvatore* (*fig. 22*), dipinta con ogni probabilità nei primi anni Cinquanta, in concomitanza con i lavori di abbellimento e ristrutturazione della chiesa nel dopoguerra. Amoroso, in linea con la sua formazione eclettica, attinge a modelli passati rielaborandoli in un linguaggio sobrio e semplificato. Inserisce nella raffigurazione un particolare tratto da un dipinto antico: appare evidente,

infatti, che il terzo angelo a sinistra, alle spalle dei due che offrono il modello della chiesa al santo, è la ripetizione dell'identica figura presente nella *Madonna col Bambino* tratta da Carlo Cignani e sembra restare slegato, per i suoi contrasti chiaroscurali, dal resto del dipinto improntato ad una luminosità diffusa e uniforme. Seppure l'artista rappresenti il turbinio atmosferico e luministico dello sfondo paradisiaco in cui si svolge la scena, la raffigurazione rimane abbastanza statica ed è prevalentemente impostata secondo schemi tipici della pittura purista ottocentesca, con vaghi rimandi, nelle figure angeliche, agli esempi preraffaeliti e simbolisti.

Tra le altre creazioni di soggetto sacro per la città di Messina, si ricordano i due dipinti con l'*Immacolata* e la *Madonna del Bosco,* del 1954, per le chiesa di Sant'Elia, il *Sacro Cuore* del 1962 per la chiesa di San Giovanni Decollato, il *Martirio di San Placido* per il sacello della chiesa di San Giovanni di Malta e le due pale per Santa Maria di Gesù a Provinciale raffiguranti *Il Battesimo di Gesù* e *Il miracolo di San Biagio*[30], anche queste della prima metà degli anni Sessanta. Lavora parecchio anche per le chiese della provincia realizzando, a Calvaruso, Caronia e a Sant'Agata Militello, dipinti murali e pale d'altare dei quali gli eredi custodiscono numerosi disegni preparatori[31].

Lo stile eclettico al quale è improntata tutta la produzione artistica di Amoroso, con i suoi rimandi a modelli passati, si fa più evidente nelle opere a destinazione ecclesiastica, caratteristica condivisa da tutta la produzione artistica di questo genere, dando vita a composizioni che perdono quasi interamente i propri riferimenti culturali e cronologici, collocandosi fuori dagli specifici movimenti artistici dell'epoca di esecuzione. Ne è esempio illuminante il bel rilievo in gesso raffigurante l'*Ultima Cena* (*fig. 23*), di datazione indefinibile proprio perché perfettamente conforme a dettami stilistici ancora ottocenteschi, tipici di quella cultura che guardava principalmente ai modelli rinascimentali in virtù dell'agognato ritorno alla grande tradizione

[30] G. Foti, *Storia, Arte e Tradizione nelle Chiese di Messina,* Messina 1983, pp. 332, 380, 403, 535.

[31] Maggiori notizie su questi interventi di Amoroso nelle chiese della provincia messinese si devono alle ricerche di Costantino Scirocco, *Michele Amoroso,* cit., *passim*. A Calvaruso nei primi anni Venti dipinse dei tondi a parete con *I santi Chiara, Elisabetta, Ludovico e Francesco,* nel noto Santuario dell'Ecce Homo, a Caronia, per la chiesa di San Nicola di Bari realizzò nel 1955 un dipinto murale centinato raffigurante *Il mondo illuminato dalla croce*. A Sant'Agata di Militello lavorò nel 1957 per la chiesa madre di S. Maria del Carmelo, dipingendo tre grandi tele, e per la chiesa del Castello eseguì tre tempere sulla volta del presbiterio.

Fig. 22 - *San Giuseppe col Bambino che benedice la chiesa del SS. Salvatore*. Messina, Concattedrale SS. Salvatore.

Fig. 23 - *L'Ultima Cena*, gesso, cm 30x24. Messina, Proprietà eredi.

italiana, diventato scopo fondamentale dopo l'Unità. Questa opera mostra chiaramente l'estrema perizia manuale di Amoroso, che gli consente di raggiungere esiti di grande raffinatezza nel modellato, anche in dimensioni tanto ridotte, nella cura con cui vengono realizzate le singole figure, descritte dettagliatamente nelle diverse fisionomie e pose, e nella resa equilibrata dello spazio di impostazione monumentale adattato all'andamento curvilineo del perimetro entro cui si svolge la scena.

La sua abilità di modellatore gli procura il prestigioso incarico, da parte del Comune di Messina, per il rifacimento dei simulacri dei "Giganti" Mata e Grifone, mitici progenitori dei messinesi, che a mezz'agosto vengono portati in giro per le vie cittadine[32]. Già nel 1926, dopo i notevoli danni subiti per il terremoto, i due colossi risalenti al XVI secolo erano stati ricostruiti, ma nel 1951, negli anni cruciali della seconda rinascita della città a seguito dei devastanti bombardamenti subiti nel 1943, l'Amministrazione comunale provvede al loro rifacimento, eccetto che per la testa di Grifone, ritenendo necessario ripristinare una tradizione popolare alla quale i messinesi erano particolarmente legati. Negli anni Cinquanta, infatti, la cavalcata dei due giganteschi coniugi tornava ad essere una delle manifestazioni più attese dell'intenso programma di eventi che animavano la città durante tutto il mese di agosto.

Gli eredi conservano uno *Studio per la testa di Mata* di profilo, che documenta questa commissione, della quale rimane anche la grande testa in gesso custodita al Palazzo Municipale, purtroppo in mediocre stato di conservazione.

Il lavoro di Amoroso, però, non è esente da polemiche e critiche, dovute molto probabilmente ad antagonismi fra artisti che si contendevano i più importanti incarichi pubblici nella Messina della ricostruzione. A fine agosto del 1951 viene pubblicata su una delle principali testate cittadine una protesta dello scultore Antonio Bonfiglio relativa alla realizzazione dei due simulacri[33]. L'artista, non disdegnando di lanciare qualche rapido strale sulla loro esecuzione - «Non voglio discutere in merito al loro valore poiché non va al di là del pupazzo, mentre, ci dispiace dirlo, in origine gli antichi messinesi, o i comitati d'allora, richiedevano qualche cosa che non fosse il pupazzo e si rivolgevano ai veri artisti come il Calamecca»[34] - protesta per

[32] *Teatro Mobile. Feste di Mezz'Agosto a Messina,* a cura di S. Todesco e G. Molonia, Messina 1991.

[33] *Lettera al giornale. Il rifacimento dei "Giganti" Mata e Grifone*, in "Notiziario di Messina", 28 agosto 1951.

[34] *Ibidem*.

la mancata adesione alle condizioni del bando e lo scarso rispetto nell'uso del materiale previsto, che aveva inevitabilmente indotto alla realizzazione di opere troppo pesanti; la Mata di Amoroso, infatti, era stata realizzata in gesso invece che in legno.

La risposta dell'artista materano non tarda ad arrivare; sottolineando l'ormai lunga carriera messinese e la moderazione della propria reazione rispetto ai toni dell'accusa, afferma di aver voluto creare dei veri e propri colossi degni della loro lunga tradizione e che, a causa delle loro dimensioni e dei materiali profusi, le spese sostenute erano state superiori al compenso previsto. Ricordando che un modello in gesso era custodito al Palazzo Municipale, metteva in rilievo i consensi e il plauso ricevuti anche da persone competenti[35].

Per il Comune di Messina, molto probabilmente in quello stesso arco di tempo, Amoroso dipinge anche una *Veduta del Sacrario di Cristo Re*, oggi esposta alla Galleria Comunale d'Arte Moderna (GAMM)[36], che ritrae l'antica Rocca Guelfonia, immersa in una bianca e abbagliante luce meridiana, poco dopo l'erezione del nuovo sacrario, osservata da un punto di vista insolito e attraverso un incantevole viale alberato ormai difficilmente identificabile per le mutate condizioni del luogo.

Un ruolo rilevante nella produzione artistica di Amoroso occupa l'attività di progettista per rilievi o sculture destinati ad istituzioni pubbliche e a privati. Rimangono infatti numerosi disegni preparatori per monumenti funebri o dedicati ai caduti delle due guerre, che si aggiungono a quello del 1921 (*fig. 1*) per la lapide collocata nella Scuola elementare di Matera. L'aquila che tiene tra le zampe l'asta avvolta nelle spire di un serpente, è il simbolo, di ascendenza biblica, della vittoria sulla morte, che verrà riproposto dall'artista nel Monumento ai Caduti della Prima Guerra Mondiale di Brolo[37], realizzato in bronzo. Tra i fogli sciolti conservati dagli eredi, troviamo anche il disegno per la lapide bronzea, collocata nel cortile esterno antistante alla Biblioteca Comunale di Barcellona, dedicata a Paolo e Valerio Arcodaci, Tenente Colonnello e Sottotenente morti nella guerra del 1915-18, accomunati, dall'iscrizione posta ai piedi della raffigurazione, a

[35] *Il rifacimento dei "giganti" Mata e Grifone,* in "Notiziario di Messina", 2 settembre 1951.

[36] L'immagine del dipinto è riportata in *GAMM Galleria Comunale d'Arte Moderna e Contemporanea*, catalogo a cura di G. Famà, Messina 2015, p. 24.

[37] L. Giacobbe, *Brolo* (scheda), in *Memorie della Grande Guerra. Monumenti ai caduti nella provincia di Messina,* a cura di L. Giacobbe, Messina, p. 175 (in c.d.s.).

tutti i militi barcellonesi caduti in guerra tra il 1935 e il 1945[38]. Il monumento, descritto dal progetto grafico anche nei dettagli della cornice e della sua applicazione alla base marmorea, riprodotta verosimilmente anche nelle sue venature, raffigura i due giovani seminudi, ma con l'elmetto in testa, sostenuti e condotti al cielo da un angelo. La figura del milite posta in posizione più avanzata, viene ripresa, effigiata accanto ad un efficace ramo spezzato e al ritratto del defunto, in un altro disegno[39] per un monumento funebre del quale ignoriamo la destinazione finale, anch'esso reso nei dettagli delle decorazioni floreali sulla cornice.

Come questo studio se ne conservano altri che testimoniano la prolifica attività di Amoroso come ideatore di monumenti funebri; molto probabilmente ne progettò per il cimitero di Matera e restano le testimonianze ancora visibili delle decorazioni murali eseguite per alcune cappelle del Gran Camposanto di Messina[40].

Tra gli anni Cinquanta e il decennio successivo Amoroso continua a lavorare, nel suo studio in via I Settembre, soprattutto a progetti decorativi, laici ed ecclesiastici, oltre che a ritratti, paesaggi e nature morte, ideazioni originali o copie da opere passate, destinati ad ornare dimore private messinesi.

Nei paesaggi, superata ormai da tempo la fase più materica e postmacchiaiola, approda a vedute fedeli al dato reale, realizzate con una pittura ancora densa, ma di stesura più morbida e distesa, che mantiene inalterata fino all'ultimo. Continua a registrare vedute dei dintorni o del centro di Messina, ritraendo angoli ormai profondamente mutati della città, come in un'altra versione del *Sacrario di Cristo Re* (*fig. 24*), probabilmente coeva a quella eseguita per il Comune, o in una *Veduta di Fondo Basicò* nella quale si intravedono le due guglie del santuario di S. Maria di Montalto oltre il complesso residenziale edificato nei primi anni Trenta.

Le numerose nature morte, conservate dagli eredi, denotano l'interesse per questo genere nel quale raggiunge, soprattutto in alcuni quadri di dimensioni ridotte, esiti più originali rispetto ai coevi dipinti di paesaggio. Se in quelle più grandi è portato a citare esempi passati, prevalentemente baroc-

[38] V. Buda, *Barcellona Pozzo di Gotto* (scheda), in *Memorie della Grande Guerra*, cit., pp. 171-172.

[39] *Ibidem*.

[40] G. Musolino, *Il censimento del Gran Camposanto di Messina e la produzione funeraria tra Ottocento e Novecento,* in G. Molonia, P. Azzolina, *Un Libro aperto sulla città. Il gran Camposanto di Messina,* Messina 2000, pp. 173-174.

Fig. 24 - *Veduta del Sacrario di Cristo Re*, olio su masonite, cm 49x63. Messina, Proprietà eredi.

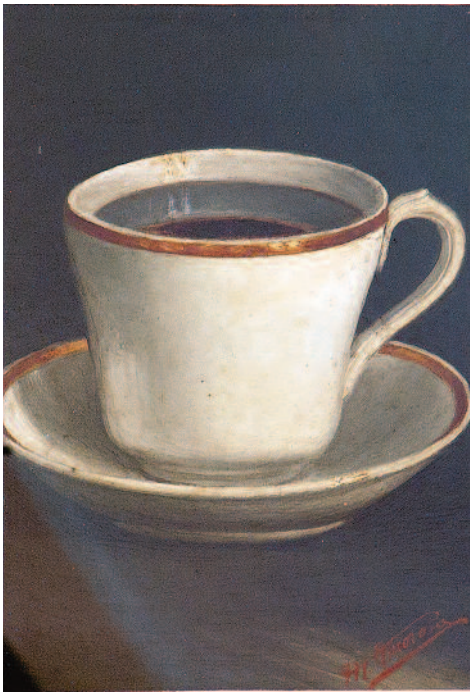


Fig. 25 - *Tazzina di caffè*, olio su masonite, cm 22x15. Messina, Proprietà eredi.

chi, la concentrazione su un unico oggetto ritratto con minuzia e con una stesura pittorica uniforme e rifinita lo conduce a risultati apprezzabili nel bel *Lume* in porcellana, nel fotografico e sintetico primo piano della *Tazzina* colma di caffè (*fig. 25*) o ancora nel *Bicchiere con una rosa*, poggiato su un tavolo con il ripiano in marmo, nel quale ritroviamo l'accensione luministica e dorata sullo sfondo, resa con pennellate veloci, che caratterizza anche l'immagine del lume.

Michele Amoroso continua a dedicarsi alla sua arte fino agli ultimi anni, senza mai allontanarsi dalle premesse iniziali di forma e contenuto e trasmettendo questa passione al figlio Luigi che ne continuerà l'attività.

Si ritrae ancora una volta, in tarda età, utilizzando quella pittura uniforme, caratterizzata dai toni soffusi e dai contorni leggermente sfumati, che accomuna questo autoritratto alle nature morte precedentemente esaminate e anche ad una singolare *Scena allegorica*, eseguita con ogni probabilità negli anni Sessanta e ispirata al Simbolismo. Il piccolo dipinto allude alla caducità della vita attraverso la suggestiva e quasi "friedrichiana" immagine della morte che spezza un'ala dell'aquila in volo, mentre le fitte nuvole sullo sfondo si squarciano al centro lasciando intravedere una croce sopra un'altura lontana.

Amoroso muore il 23 aprile 1970, ad ottantotto anni, concludendo una vita agiata e senza eclatanti scossoni, appartata ma vissuta, da uomo e da artista, in piena fedeltà a se stesso.

Caterina Di Giacomo

RESTAURI 2015
REGIONE SICILIANA - ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITÀ SICILIANA DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITÀ SICILIANA MUSEO INTERDISCIPLINARE REGIONALE - MESSINA

Il 29 maggio 2015, nell'ambito dell'evento celebrativo del centenario dall'Istituzione del Museo Nazionale di Messina, direttamente promosso dall'Assessore Regionale dei Beni Culturali, ed organizzato presso il Museo al fine di comunicare alle autorità cittadine ed ai referenti delle testate giornalistiche lo stato dei lavori di cui agli interventi comunitari PO FESR 2007/2013, oggi conclusi, è stata presentata una pubblicazione scientifica dal titolo *Restauri tra conservazione e fruibilità. Ultimi interventi*[1].

L'occasione si è voluta cogliere per divulgare gli esiti di alcuni restauri condotti nel biennio 2013/2014, attività che ha confermato un significativo incremento nel 2015, grazie anche alla felice convergenza di iniziative private a supporto del programma di riaffermazione della struttura, propedeutico all'avvio del nuovo plesso.

Peraltro, con la collaborazione del responsabile della Unità Operativa Manutenzioni e Restauri, arch. Rosario Vilardo, si è avviata una produttiva interlocuzione, che ha già sortito importanti risultati, con Istituti Universitari ed Enti di Ricerca nella convinzione della necessità di pianificare gli interventi sulla scorta di approfondite indagini conoscitive e documentali utili alla caratterizzazione dei materiali, così come definito ad esempio dall'avvenuta pubblicazione delle risultanze della campagna RAMAN[2].

[1] C. Di Giacomo (a cura di), *Restauri tra conservazione e fruibilità. Ultimi interventi*, «Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina» n. 14, Messina 2014.

[2] G. Barone, D. Bersani, J. Jehlicka, P.P. Lottici, P. Mazzoleni, S. Raneri, P. Vandenabeele, C. Di Giacomo, G. Larinà, *Nondestructive investigation on the 17/18 th centuries Sicilien Jewelry collection at the Messina regional Museum using mobile Raman equipment*, in «Yournal of Raman Spectroscopy», Research article, 2015.

Di seguito quindi si elencano i numerosi restauri realizzati nel corso dell'anno e suddivisi in ragione della fonte di finanziamento, segnalando la qualificazione degli interventi, che hanno interessato, nella varietà tipologica di materiali, opere e manufatti di altissimo interesse storico artistico, oggetto di studi in corso, destinati all'implementata esposizione del nuovo plesso.

Finanziamento Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
cap. 376543

Stefano Giordano
Ultima Cena
olio su tela datato 1538/40, cm 296x400, inv. 1152

Restauratore: Maria Scalisi, Catania

Finanziamenti comunitari
PO FESR 2007/2013

– Dipinti su tavola

Polidoro da Caravaggio, sec. XVI,
Cristo nell'orto, cm 83,5x68, inv. 1294;
Scena di martirio di san Placido e compagni, cm 57,5x80,5, inv. 1295;
Scena di martirio, cm 58x75,5, inv. 1300;
Nozze di Cana, cm 48x60,5, inv. 1301;

Mariano Riccio, sec. XVI
Madonna in trono col Bambino tra i santi Pietro e Paolo, cm 168x172, inv. 1014
Dio Padre benedicente e Angeli (lunetta), cm 180x73, inv. 1251

Deodato Guinaccia, sec. XVI
Visitazione, cm 258x202, inv. 1352

Giuseppe la Maestra, sec. XIX
Paesaggio, cm 16x29 inv. 6724

Restauratore: Impresalv s.r.l., Favara
Direttore tecnico: Vincenzo Musumeci, Catania

– Dipinti su tela

Alonzo Rodriquez, sec. XVII
Cena in Emmaus, cm 150x205, inv. 986
Incredulità di S. Tommaso, cm 148x200, inv. 988
Commiato dei Santi Pietro e Paolo, cm 191x261, inv. 995
Ultima Cena, inv. 992, cm 202x308, inv. 992
Strage degli Innocenti, cm 264x190, inv. 1067

Antonio Catalano l'Antico, sec. XVII
Trasfigurazione, cm 327x200, inv. 1075
Giacomo Conti, sec. XIX
Ritratto della famiglia Vitali, cm 187x266, inv. 1165

Letterio Subba, sec. XIX
La "Grotta" di Messina, cm 47,5x67, inv. n. 1272
L'Arrembaggio di Babolina, cm 93x122, inv. n. 4716

Michele Panebianco, sec. XIX
Gelone concede la pace ai vinti cartaginesi, cm 79x104, inv. n. 476

Restauratore: Laboratorio di Restauro di Paolo Pallotto, Macerata in collaborazione con Maria Scalisi, Gravina di Catania e Gaetano Caruso, Catania

Letterio Subba, sec. XIX
L'istituzione della Compagnia dei Verdi, cm 303x454, inv. 4702

Restauratore: ART s.a.s. di Cristina Catanzaro, Roma

– Opere lapidee e musive

Goro di Gregorio, sec. XIV
Madonnina degli storpi, cm 90x38x33, inv. 289

Antonello Gagini, attr., sec. XVI
Annunciata, cm 77x30xcirc.80, inv. 365

Ignoto mosaicista, inizi sec. XIV
Arcangelo Michele, mosaico, cm 192x86,5, inv. 7482

Rinaldo Bonanno, doc. 1569
Natività, altorilievo marmo, cm 122x101, inv. 381

Ignoto, sec. XVI
Sarcofago Margherita Faraone, marmo, cm 62x200x61, inv. 437

n. 6 mensole, mascherone e chiave di volta prov. Palazzo Grano, sec. XVI, inv. 1396/7, 3116
n. 3 mensole prov. Palazzo Reale (area antistante Museo Nuovo)

Restauratore: Impresalv s.r.l. , Favara
Direttore tecnico: Vincenzo Musumeci, Catania

– Rami

La Spina-Minaldi, inizio sec. XIX
La Leggenda della Sacra Lettera, placche e ovale in rame sbalzato
Sup. complessiva m² 8,68, inv. 2013-2021

Restauratore: ditta Cavarra Vincenzo, Siracusa con la collaborazione di R. Gallo

– Ebanisteria

Domenico Biondo e Letterio Paladino
Berlina del Senato Messinese, legno intagliato, dorato e dipinto, m. 7,10x2,40x3,30, inv. 2031

Restauratore: ditta Cavarra Vincenzo, Siracusa

Erogazioni liberali

Teresa Russo, Catania
Dipinto su tela G.B. Quagliata, *Messa di San Gregorio*, dat. 1639, inv.

Restauratore: Geraci Restauri s.r.l., Messina

Antonio Scattareggia Marchese Di Giovanni, Milazzo
Complesso marmoreo Don Vincenzo Di Giovanni, sec. XVIII (invv. 2999 e 3012)

Restauratore: Restart Arte e Restauri di Rosaria, Catania - Cucchiara, Messina

Rotary Club, Messina
Dipinto su tavola Polidoro Caldara da Caravaggio, *Adorazione dei pastori (*doc. 1533*)*, cm 257x200, inv. 1009

Restauratore: Geraci Restauri s.r.l., Messina

Virginia Buda

BREVE RAGGUAGLIO SUI PIÙ SIGNIFICATIVI INTERVENTI DI RESTAURO DEI BENI ARTISTICI EFFETTUATI NEL 2015 NELL'AMBITO DELL'ATTIVITÀ DI TUTELA DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI DI MESSINA

L'ormai grave e purtroppo consolidata carenza di finanziamenti pubblici si riflette inevitabilmente sulla preziosa attività di tutela e recupero del patrimonio artistico. Si tratta evidentemente di un fenomeno che interessa l'intero territorio nazionale e dal quale non rimane indenne la Regione siciliana. Ne consegue la sporadicità degli interventi realizzati con finanziamenti regionali e la necessità di ricorrere al sostegno dei privati per la salvaguardia delle opere d'arte.

In questi casi una presenza fondamentale e fattiva è quella dei club service o delle associazioni culturali, quando non interviene l'apporto spontaneo e corale delle comunità parrocchiali per il recupero di beni che, molto spesso, oltre all'interesse artistico possiedono una forte valenza devozionale. A tutti va la profonda gratitudine di coloro che operano nel settore della tutela e di quanti hanno a cuore la salvaguardia del patrimonio storico artistico inteso come bene comune, di cui è importante poter beneficiare oggi e soprattutto consentire alle generazioni future di fare altrettanto negli anni avvenire.

Il recupero materiale di un bene artistico permette principalmente di mantenere ancora in vita una testimonianza della nostra cultura e della nostra storia e offre contestualmente la proficua occasione per approfondirne e ampliarne la conoscenza, consentendo di riportare all'attenzione manufatti dimenticati oppure rivelare, di quelli noti, aspetti occultati da antiche manomissioni o da recenti rifacimenti condotti senza il necessario rispetto dei più adeguati e aggiornati criteri di intervento. Lo studio del patrimonio storico-artistico ne viene immancabilmente arricchito oltre che incoraggiato, incentivando nuove acquisizioni o ulteriori analisi favorite dalle mutate condizioni di conservazione.

Il presente contributo si limita a riportare sinteticamente i più rilevanti interventi di recupero di opere d'arte, effettuati sul territorio messinese nel corso del 2015, con il preciso fine di rendere nota l'attività di salvaguardia che, nonostante la mancanza di fondi e le varie problematicità, la Soprintendenza di Messina, e nello specifico l'Unità Operativa per i Beni storico artistici, svolge nell'ambito dei propri compiti istituzionali[1].

L'attività di recupero dei beni mobili, svolta nell'anno appena concluso, è stata solo in minima parte riferita con piccole pubblicazioni, promosse da chi ha finanziato il restauro, utili per informare dei diversi e complementari apporti che confluiscono nell'attuazione del singolo intervento. Infatti, al fondamentale lavoro dei restauratori, che operano concretamente per preservare l'opera dal deterioramento fisico, si affianca quello dei funzionari storici dell'arte della Soprintendenza che, oltre a sorvegliare i lavori e impartire le direttive per il loro corretto svolgimento, curano le relative indagini storiche e artistiche approdando, a volte, a significativi approfondimenti scientifici.

Ci si propone pertanto di fornire esclusivamente la comunicazione degli interventi più interessanti tra quelli effettuati, senza scendere nel dettaglio delle specifiche operazioni conservative né delle problematiche prettamente storico-artistiche relative a ciascun bene – qualcuno molto noto e ampiamente analizzato – che, in alcuni casi, sono già state rese pubbliche e in altri attendono una prossima relazione ufficiale redatta da chi ha avuto parte attiva nei lavori.

L'unico intervento sovvenzionato con fondi regionali, su perizia n. 1/2013 stilata dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina[2] e approvata con D.D.G. n. 759 del 2015, è stato rivolto ad una delle opere più note e rilevanti del patrimonio artistico della città di Messina, sopravvissuto al terremoto del 1908: il mosaico raffigurante la *Madonna in trono col Bambino tra gli Arcangeli Michele e Gabriele e le sante Lucia e Agata, con le regine Eleonora d'Angiò ed Elisabetta di Carinzia oranti*, che ricopre la calotta

[1] Si coglie l'occasione per ricordare l'impegno profuso quotidianamente da Grazia Musolino, Dirigente Responsabile dell'U.O. 9 per i Beni Storici Artistici della Soprintendenza, e dagli storici dell'arte, Luigi Giacobbe, Stefania Lanuzza, Maria Katja Guida, Giovanna Famà, che svolgono, con chi scrive, le attività istituzionali e scientifiche, coadiuvati egregiamente dal personale di segreteria coordinato da Antonina D'Urso. Si ringraziano, inoltre, per il contributo offerto alla redazione di questo testo, Gaetano Caruso, Carmelo Geraci, Angelo Pettineo, Davide Rigaglia.

[2] Il progetto di restauro è stato redatto dalla dott. Grazia Musolino, Drettore dei Lavori, che si è avvalsa dell'assistenza dell'arch. Carmelo Pino e della dott. Stefania Lanuzza; Responsabile Unico del Procedimento, l'arch. Rosario Vilardo.

absidale sinistra della Cappella del SS. Sacramento nella Basilica Cattedrale di S. Maria Assunta.

L'importante restauro, compiuto da Enrico Montanelli, ha restituito al suo originario splendore la superficie musiva, liberandola dalla svisante patina rossastra che ne offuscava la brillante cromia e la luminosità. Ciò ha permesso una più corretta lettura formale della magnifica figurazione del XIV-XV secolo, favorita anche dall'eccezionale possibilità dell'osservazione ravvicinata consentita dai ponteggi montati per l'esecuzione dell'intervento. Ha diretto i lavori Grazia Musolino che, attraverso lo studio dei dettagli e il contemporaneo riesame delle fonti storiche, è approdata ad una visione aggiornata dell'opera anche in rapporto al contesto culturale e artistico in cui venne realizzata. Il felice esito del restauro e i risultati delle ricerche, anticipati in un evento organizzato a settembre dall'Arcidiocesi di Messina per lo svelamento del mosaico restaurato, vengono sviscerati e ampiamente chiariti dalla Musolino in un capitolo, interamente dedicato all'argomento, compreso nel catalogo della mostra, da lei curata, allestita nella prestigiosa sede di Palazzo Ciampoli a Taormina e incentrata sull'arte e la cultura nel territorio messinese tra Quattrocento e primo Cinquecento[3].

Nel 2015 soltanto un altro intervento è stato reso possibile dal contributo di un committente pubblico: il rilevante restauro del *Monumento a Luigi Rizzo*, posto sulla Marina Garibaldi di Milazzo, nell'area che fronteggia il Palazzo Municipale. Da tempo si reputava necessaria un'accurata pulitura della scultura, creata nel 1964 dal noto artista messinese Antonio Bonfiglio (*figg. 1-2*), e la Marina Militare, con la Capitaneria di Porto di Milazzo, si è fatta generosamente interprete di questa esigenza mettendo a disposizione le proprie risorse. L'opera bronzea è stata restaurata da Marianna Saporito, mentre il basamento in granito rosso e travertino, su cui si erge la figura dell'eroico ammiraglio, è stato affidato alla ditta Trifirò. I lavori sono stati seguiti, per conto della Soprintendenza, da Luigi Giacobbe, che ha anche curato il testo *Luigi Rizzo. Il restauro del monumento di Antonio Bonfiglio a Milazzo 1965-2015,* stampato dalla Tipografia Lombardo di Milazzo in occasione della celebrazione della 'Giornata della Marina Militare' e del 50° anniversario dell'inaugurazione del monumento.

Un'attenzione particolare e costante all'attività di recupero dei beni arti-

[3] G. Musolino, *I mosaici del Duomo di Messina. Un cantiere in itinere tra XIV e XVI secolo,* in *Palazzo Ciampoli tra arte e storia. Testimonianze della cultura figurativa messinese dal XV al XVI secolo*, catalogo della mostra a cura di G. Musolino (Taormina, Palazzo Ciampoli, 29 dicembre 2015 – 1 maggio 2016), Soveria Mannelli, in c.d.s.

Fig. 1 - A. Bonfiglio, *Monumento a Luigi Rizzo*, 1964, part. Milazzo, Marina Garibaldi, prima del restauro (foto L. Giacobbe).

Fig. 2 - A. Bonfiglio, *Monumento a Luigi Rizzo*, 1964, part. Milazzo, Marina Garibaldi, dopo il restauro (foto L. Giacobbe).

stici è stata sempre dimostrata dai club service di Messina e della provincia e diventa ogni anno più preziosa e meritevole.

Si deve al sostegno del Rotary Club uno dei recuperi più interessanti del 2015: l'affresco posto sulla parete meridionale della cappella dell'ex monastero basiliano di S. Maria del Rogato ad Alcara li Fusi. Dal breve testo esplicativo stilato da Grazia Musolino, direttore dei lavori, per l'opuscolo distribuito in occasione della presentazione del restauro, apprendiamo che «l'importante intervento, finanziato dal Rotary Club di S. Agata di Militello e sostenuto con passione dal presidente dott. Angelo Romano, ha raggiunto due considerevoli obiettivi. Il primo è rappresentato dal ripristino del compromesso riquadro con la *Dormitio Virginis* (*fig. 3*), il secondo dall'eccezionale recupero di un grande pannello, situato nella stessa parete, composto da quattro figure frontali allineate di cui l'ultima raffigurata in scala minore. Sono chiaramente individuabili i due santi in posizione stante che rappresentano S. Giovanni Battista e S. Antonio Eremita, fondatore del monachesimo orientale, ma potrebbe trattarsi anche di Atanasio di Alessandria (caratterizzato spesso dallo stesso abbigliamento) detto il Grande […]. Inquadrata in un rettangolo più piccolo compare un'immagine nimbata non facilmente identificabile, l'aspetto giovanile è sottolineato anche dalla traccia della capigliatura rigonfia; mentre del personaggio centrale si intravede appena il suggestivo brano del volto aureolato. Il ciclo, nel suo complesso, assume un notevole rilievo giacché consente di stabilire e valutare i rapporti che intercorrono tra gli esiti del linguaggio formale del dipinto e le espressioni artistiche del periodo di riferimento, nell'ambito della produzione monastico-bizantina isolana tra XII e XIII secolo. I dipinti, infatti, dopo un'attenta analisi delle cifre stilistiche e degli aspetti tecnici ed esecutivi sembrerebbero riferibili ad un maestro in grado di coniugare espressioni di raffinata estrazione costantinopolitana a stilemi occidentali e del Medio Oriente Latino».

Il delicato intervento (*fig. 4*) è stato effettuato da Davide Rigaglia che si è avvalso dei risultati di avanzate ricerche condotte all'Università aquilana nel settore dei materiali impiegati per i restauri. Come scrive lo stesso Rigaglia «Per risarcire i fenomeni di decoesione è stato sviluppato un programma di ricerca scientifica presso il Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università dell'Aquila, impegnato da molti anni nello studio dei nanoconsolidanti inorganici»[4]. Oltre che per le operazioni di conso-

[4] Il brano è tratto dal testo di Davide Rigaglia compreso nell'opuscolo di presentazione del restauro da cui è desunta parte della relazione di Grazia Musolino. Oltre ai due scritti cita-

Fig. 3 - *Dormitio Virginis,* sec. XIV. Alcara Li Fusi, Chiesa S. Maria del Rogato, prima del restauro (foto D. Rigaglia).

Fig. 4 - *Dormitio Virginis,* sec. XIV. Alcara Li Fusi, Chiesa S. Maria del Rogato, dopo il restauro (foto D. Rigaglia).

lidamento e di riadesione tra strati pittorici e supporto murario «ci si è avvalsi della collaborazione dei laboratori scientifici del Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università dell'Aquila per determinare la natura chimica degli strati da rimuovere e mettere a punto una corretta metodologia di pulitura. […] Liberati dalla sordina gialla e opaca dello spesso strato di sporco, gli strati pittorici si presentavano in molti punti lacunosi. Seguendo i consolidati criteri brandiani di presentazione estetica la reintegrazione cromatica è stata effettuata con colori ad acquerello e distinta a seconda dell'entità delle lacune: quelle di grandi dimensioni e quindi non ricostruibili, sono state trattate mediante l'abbassamento di tono, le lacune di medie e piccole dimensioni sono state stuccate con una malta costituita da grassello di calce e polvere di marmo e reintegrate con tecnica riconoscibile a tratteggio»[5].

Il succinto resoconto è una prova ulteriore, qualora ce ne fosse ancora bisogno, dell'estrema importanza di determinate iniziative di recupero che consentono di arricchire le conoscenze attuali e stimolare le future ricerche degli specialisti, senza dimenticare però l'enorme valore che esse assumono per le comunità locali che, con passione e fervore devozionale, seguono quotidianamente il lavoro dei restauratori.

Un altro caso di felice sostegno offerto da un club service cittadino è quello legato ad un'opera molto nota ai messinesi, nonché una delle preziose e rare testimonianze della città cinquecentesca ancora inserite nel tessuto urbano. Grazie all'aiuto del Lions Club Messina Host, presieduto da Barbara Galletti di Santa Rosalia, è stata sottoposta ad un intervento di recupero la *Fontana dell'Acquario*, tradizionalmente denominata *di Gennaro*, restaurata dalla Ditta 'Restaura' di Mario Licciardello, con l'alta sorveglianza di Grazia Musolino e la responsabilità scientifica di Fabio Todesco, professore presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Informatica Edile Ambientale e Matematica Applicata (DICIEAMA) dell'Università degli Studi di Messina, a cui spetta l'elaborazione del progetto.

La relazione dell'intervento e le considerazioni stilistiche e iconografiche, scaturite dalle accurate indagini condotte parallelamente alle operazioni di restauro, sono state affrontate nel dettaglio e rese note nel volumetto,

ti, si ricorda la dettagliata descrizione della tecnica esecutiva, redatta dalla restauratrice Valentina Romè, che conduce alla dimostrazione delle strette affinità con «la tradizionale tecnica esecutiva dei dipinti bizantini, che venivano eseguiti "a memoria" dai maestri zoografi sulla base di album di modelli che circolavano all'epoca».

[5] *Ibidem*.

curato da Grazia Musolino, *La raffigurazione dell'Acquario e l'allegoria del mito di Ganimede nella Fontana di Gennaro. Restauro, arte e temi iconografici,* edito nel giugno del 2015 dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana. I validi raffronti con l'altra fontana, raffigurante un *Giovane con anfora sulla spalla*, del Museo Regionale 'Maria Accascina' di Messina, attribuita a Rinaldo Bonanno (Raccuja 1545/1546 - Messina 1590)[6], confermano una paternità già riconosciuta da Grosso Cacopardo[7]. Oltre a rimarcare le qualità notevoli del modellato e l'equilibrata e perfetta armonia della figura, derivante dai modelli montorsoliani, le conclusioni alle quali è giunta Grazia Musolino hanno il merito di rimettere in discussione la datazione della fontana e il tema iconografico sotteso. Ripercorrendone le vicissitudini, infatti, la studiosa avanza l'ipotesi che l'*Acquario*, realizzato nella seconda metà del Cinquecento per committenti privati, rispondesse originariamente a istanze rappresentative differenti. Successivamente sarebbe stato acquistato per volere dei senatori messinesi e sottoposto a lievi modifiche volte ad attenuarne la nudità, ritenuta eccessivamente licenziosa, con l'intento di collocarlo, nel 1602, nello slargo dinanzi al Palazzo Brunaccini, dove rimase fino al terremoto del 1908. Una lapide ormai dispersa riportava i nomi dei senatori celebrando la collocazione ufficiale della fontana sulla vasca creata appositamente. Degno di nota anche il rilevamento della piccola stella, raffigurata a bassorilievo sulle spalle della figura, che ha indotto ad associare l'opera all'Accademia dei Cavalieri della Stella, che aveva sede proprio nel palazzo signorile dinanzi al quale era posta la scultura. Infine, un'ampia sezione del libretto è dedicata alla dettagliata relazione di Fabio Todesco sul progetto di restauro e sulle diverse fasi dell'accurato intervento di ripristino della fontana.

Ancora a un club service, l'Archeoclub di Messina, e al suo presidente pro tempore, Mirella Paladini, si deve il ripristino della tela raffigurante la *Madonna dell'Itria tra i santi Pietro e Paolo,* che si trovava in pessime condizioni nella chiesa di S. Nicola, pertinente alla parrocchia di S. Maria dei Giardini nel villaggio di S. Stefano Medio. Il restauro è stato affidato alla

[6] L'altorilievo è stato riconosciuto da Maria Accascina sulla base della notizia desunta dal Susinno e confermato al Bonanno da tutta la storiografia successiva. Ne ripercorre la vicenda critica A. Migliorato, *Una maniera molto graziosa. Ricerche sulla scultura del Cinquecento nella Sicilia orientale e in Calabria*, Messina 2010, pp. 188-189 con bibliografia precedente.

[7] G. Grosso Cacopardo, *Guida per la Città di Messina scritta dall'Autore delle Memorie de' Pittori Messinesi,* ed. Messina 1826, 1841, in G. Grosso Cacopardo, *Opere, II, Scritti Maggiori (1821-1841)*, a cura di G. Molonia, Messina 2007, pp. 420-421.

Ditta di Ernesto e Carmelo Geraci sotto l'alta sorveglianza di Grazia Musolino. La tela, lacerata in più punti, mancava del tutto in alcune zone abbastanza ampie, in particolare sul volto del S. Paolo, a destra, e, in alto a sinistra, sulle nubi che attorniano il cerchio di luce intensa entro cui è inscritta la figura della Vergine. Questa, secondo la tradizionale iconografia, sta seduta, col Bambino benedicente, sopra una cassa trasportata a spalle da due monaci basiliani (*fig. 5*). Oltre a numerose macchie e fori, la superficie pittorica era gravemente alterata dallo sporco e da un grave processo di ossidazione dei colori che ne opacizzava la cromia impedendone una lettura corretta. Il sapiente intervento ha riportato il dipinto alla calda luminosità originaria rendendo chiaramente leggibili le figure, il paesaggio marino sullo sfondo, forse ispirato alle sponde dello Stretto di Messina, e le varie sfumature, digradanti dal giallo al rosso, della luce divina che attornia la figura della Madonna incoronata da due angioletti in volo (*fig. 6*).

L'opera viene citata dalla *Guida di Messina* del 1902, che ne ricorda la data di esecuzione, 1604, e il nome dell'autore, Francesco Scarrata[8]. Probabilmente desunto da fonti locali, che non vengono riportate, il nome di questo artista rimane tale, privo com'è di ulteriori notizie sulla sua attività. Appare evidente, dall'analisi stilistica dell'opera, che si tratta di un pittore di capacità esecutive non eccelse, ma perfettamente informato della cultura controriformistica locale. Si colgono, infatti, echi della pittura di Scipione Pulzone e Filippo Paladini, e palesi rimandi, in particolare nella figura della Madonna, alle opere di identico soggetto di Antonello Riccio. Quei modelli e quelle istanze artistiche vengono tradotti con modi secchi non alieni, tuttavia, da più felici soluzioni paesistiche e da una vena malinconica e severa.

Nell'ambito delle azioni di tutela e salvaguardia del nostro patrimonio artistico, anche le associazioni culturali dimostrano un apprezzabile interesse e mettono a disposizione le loro risorse, per quanto limitate.

Ne è un esempio degno di nota l'impegno dell'Associazione Teatrale 'Don Enrico Ferrara' di Novara di Sicilia, che ha commissionato il restauro dell'interessante tela seicentesca raffigurante *La Madonna e Sant'Anna Metterza*, del locale Duomo di S. Maria Assunta. L'intervento di recupero, ormai improrogabile per le cattive condizioni in cui si trovava il dipinto, è stato eseguito da Cristina Catanzaro. Adesso si rimane in attesa degli inediti esiti delle approfondite indagini storico-artistiche sull'opera e sul proba-

[8] *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902 (Ristampa Messina 1973), p. 391. Vedi anche F. Chillemi, *Messina. I quarantotto casali*, Messina 2015, p. 399.

Fig. 5 - F. Scarrata, *La Madonna dell'Itria tra i santi Pietro e Paolo,* 1604. S. Stefano Medio, Chiesa S.Nicola, prima del restauro (foto C. Geraci).

Fig. 6 - F. Scarrata, *La Madonna dell'Itria tra i santi Pietro e Paolo,* 1604. S. Stefano Medio, Chiesa S. Nicola, dopo il restauro (foto C. Geraci).

bile autore, condotte da Grazia Musolino che ha seguito i lavori svolti dalla restauratrice alla luce di criteri aggiornati sui più recenti orientamenti dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma.

Un riuscito episodio di salvaguardia, forse unico nella provincia di Messina per le modalità di attuazione, è stato il progetto di finanziamento dei restauri di ben tre opere, tra quelle selezionate per la mostra *Tesori di Milazzo*, promossa dal Comune di Milazzo e allestita all'interno dell'imponente sede del Duomo antico[9]. La consueta attività di manutenzione, che generalmente si attua in previsione di un'esposizione e alla quale si destina una parte dei finanziamenti stanziati per l'intero evento, in questa occasione, in considerazione della mancanza di fondi sufficienti, è stata realizzata attingendo ad una percentuale dei proventi della stessa esposizione. Un caso ancora abbastanza raro di proficua attività di promozione culturale che, attraverso la valorizzazione e divulgazione del patrimonio artistico, determina la consapevolezza, l'interessamento e il coinvolgimento della comunità locale e di tutti i fruitori della mostra. La partecipazione diretta degli utenti al finanziamento consente di avviare le attività di recupero del patrimonio artistico, innescando in tal modo un virtuoso processo di interdipendenza tra fruizione e conservazione dell'arte. Con il progetto 'La Fenice', ideato e promosso dall'Associazione culturale 'Siddharte' di Milazzo, responsabile dell'organizzazione della mostra, sono stati realizzati i tre restauri attingendo ai proventi della vendita dei biglietti e del catalogo, oltre che alle libere offerte dei visitatori e di quanti si sono mostrati sensibili all'iniziativa. Due delle tre opere sono state restaurate prima dell'inaugurazione per renderne possibile l'esposizione al pubblico nelle migliori condizioni. L'intervento si rendeva indispensabile, in particolare, per il *Telo quaresimale* (*fig. 7*) dipinto nel 1791 da Giuseppe Russo, pittore di Barcellona Pozzo di Gotto attivo tra l'ultimo trentennio del XVIII secolo e il primo decennio dell'Ottocento[10]. Il manufatto in lino, che si caratterizza per la singolarità della tipologia oltre che per le dimensioni considerevoli – quasi nove metri di altezza per sette di larghezza –, presentava la cromia originaria irrimediabilmen-

[9] Il progetto scientifico e la cura della mostra, che ha avuto luogo dal 12 giugno all'11 ottobre 2015, sono stati affidati all'U.O. 9 per i Beni Storici e Artistici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina e, nello specifico, a Stefania Lanuzza e Virginia Buda.

[10] Per maggiori notizie sul percorso artistico di Russo si vedano: A. Italiano, *Un accademismo arioso e magniloquente,* in «Simùn», settembre/ottobre 2007; V. Bottari, *Contributo per un catalogo del pittore Giuseppe Russo,* in *Cinquantacinque racconti per i dieci anni. Scritti di Storia dell'Arte,* a cura del Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia Meridionale 'Giovanni Previtali', Soveria Mannelli 2013, pp. 549-561, con bibliografia precedente.

te sbiadita ed era interessato da diverse lacerazioni e lacune che non ne permettevano ormai da tempo la rituale esposizione nel periodo pasquale. A seguito del restauro, eseguito magistralmente da Monica Cannillo sotto l'alta sorveglianza di Stefania Lanuzza, è stato di nuovo possibile mostrarlo al pubblico, nel maestoso e appropriato contesto del Duomo antico, riproponendone, almeno approssimativamente, l'ostensione un tempo consueta[11]. Un altro magnifico oggetto, esposto dopo il ripristino attuato da Rosaria Catania Cucchiara, con le direttive di Grazia Musolino, è la *croce processionale* in argento e bronzo dorato (*fig. 8)* realizzata dal sacerdote e argentiere messinese Bonaventura Caruso nel 1779[12]. Infine si è pensato di coinvolgere ulteriormente i visitatori e tutta la cittadinanza, con l'esposizione in mostra, nelle condizioni pessime in cui si trovava, del grande paliotto di manifattura messinese del Settecento[13], divenuto simbolo del progetto per l'immagine della *Fenice* ricamata al centro (*fig. 9*). Lo scopo di richiamare l'attenzione sulla improrogabilità e la necessità dell'intervento di recupero è stato brillantemente raggiunto; a fine mostra, utilizzando le offerte, il complesso restauro è stato effettuato dalla stessa Monica Cannillo, che ha lavorato all'interno della sala espositiva, permettendo al pubblico di seguire le diverse fasi di un lavoro divenuto ormai indispensabile per scongiurare la perdita definitiva a cui era inevitabilmente destinato il pregevole manufatto.

Ancora al contributo di associazioni culturali locali che, in questo caso, si sono proficuamente affiancate all'iniziativa della parrocchia, si deve il recupero del simulacro ligneo settecentesco dedicato a *Santa Sofia*, patrona di Zafferia insieme a S. Nicola di Bari e alla Madonna Odigitria. I contributi della parrocchia, insieme a quelli offerti dalle Associazioni 'Jobel', 'Piattaforma Creativa' e 'Distretto di economia solidale Acames (Antichi casali messinesi sud)', hanno permesso di poter affidare alla ditta di Ernesto e Carmelo Geraci il restauro della statua appartenente alla chiesa madre di S. Nicola di Bari nel villaggio messinese.

A tale proposito, corre l'obbligo di sottolineare che, tra le proposte per il recupero di opere d'arte, quelle più frequenti vengono dai sacerdoti, che riescono spesso a coinvolgere i parrocchiani nel benefico scopo della salvaguardia – quando non si tratti di veri e propri salvataggi dal completo depe-

[11] La storia del telo e di questa particolare tipologia di arredo ecclesiastico, oltre che la sua complessa iconografia, sono stati trattati da L. GIACOBBE, *Scheda I.14*, in *Tesori di Milazzo. Arte sacra tra Seicento e Settecento*, catalogo della mostra a cura di V. BUDA-S. LANUZZA, Milazzo 2015, pp. 56-57.

[12] G. MUSOLINO, *Scheda III.5*, in *Tesori di Milazzo*, cit., pp. 88-89.

[13] G. LARINÀ, *Scheda IV.16*, in *Tesori di Milazzo*, cit., pp. 128-129.

Fig. 7 - G. Russo, *Telo quaresimale*, 1791. Milazzo, Duomo di S. Stefano Protomartire (prima del restauro).

Fig. 8 - B. Caruso, *Croce processionale*, 1779. Milazzo, Duomo di S. Stefano Protomartire (foto R. Vadalà).

rimento – delle opere appartenenti alla chiesa e, di conseguenza, all'intera comunità dei fedeli.

I restauri del 2015 sono stati inaugurati da un intervento di manutenzione che si configura come tra i più significativi, soprattutto per il fervore devozionale e la fama di cui gode l'opera. Con fondi raccolti dalla parrocchia, è stato sottoposto alle operazioni di pulitura il notissimo e venerato *Ecce Homo*, eseguito nel 1634 da Frate Umile da Petralia per il Santuario di Calvaruso a Villafranca (vedi *infra*). Realizzato da Marianna Saporito sotto l'alta sorveglianza di Giovanna Famà, il restauro è stato presentato con una solenne cerimonia religiosa, presieduta dall'Arcivescovo Calogero La Piana, che si è svolta il 16 febbraio alla presenza della folla dei fedeli. Se la grande venerazione suscitata accomuna l'*Ecce Homo* di Calvaruso a tutte le altre opere del frate scultore[14], il soggetto raffigurato lo distingue, invece, dal resto della produzione del petralese incentrata prevalentemente sul tema del crocifisso. Tra le opere attribuibili con certezza alla mano di Frate Umile, il tema del Cristo mostrato da Pilato al popolo, con le mani legate e il corpo martoriato dalle torture subite, allo stato attuale degli studi, si può considerare un episodio unico. Come le altre sculture del frate anche questa, oggi riportata ai valori cromatici originari, si caratterizza per quella peculiare capacità di fondere la bellezza ideale e l'armonia anatomica, di ispirazione classica, con il realismo esasperato dei dettagli cruenti del sangue, dei lividi e delle tumefazioni causate dalle percosse.

Un altro tra gli interventi più significativi dell'anno, per il notevole valore artistico dell'opera, è stata la pulitura della pregevole scultura marmorea raffigurante la *Madonna col Bambino,* custodita nella chiesa di S. Maria di Gesù a Provinciale e attribuita ad Antonello Gagini. Il restauro, effettuato da Rosaria Catania Cucchiara ed affidato all'alta sorveglianza di Grazia Musolino, si è reso possibile grazie ai fondi della comunità parrocchiale. Proveniente dall'antica chiesa omonima dei Frati Minori, situata prima del terremoto in una zona opposta della città, nel popoloso quartiere S. Leone nei pressi del Torrente Giostra, la statua sarebbe stata commissionata nel 1499 dal procuratore generale dell'Ordine di S. Francesco dell'Osservanza. Alessandra Migliorato ne ha ripercorso la storia, soffermandosi sulla controversa attribuzione ad Antonello Gagini e, tenendo in considerazione le voci dissonanti rispetto alla paternità gaginiana, ha esaminato le diverse

[14] Per la tradizione e le leggende devozionali legate a questa immagine si veda R. La Mattina-F. Dell'Utri, *Frate Umile da Petralia. L'arte e il misticismo*, Caltanissetta 1987, pp. 72-75.

affinità dell'opera con altre sculture, sicuramente di mano del grande artista, motivandone l'autografia[15].

Un altro fortunato caso di sforzo collettivo della comunità parrocchiale, per la conservazione delle opere che impreziosiscono l'arredo della chiesa, si è felicemente concluso, quasi allo scadere del 2015, a Barcellona Pozzo di Gotto. Il 12 dicembre si è svolta la cerimonia di presentazione dei restauri che hanno interessato gli affreschi e gli stucchi dell'abside nella chiesa di S. Giovanni Battista. Durante l'evento inaugurale, presieduto dal parroco, don Giuseppe Turrisi, al quale è affidato anche il delicato e importante compito di dirigere l'Ufficio Beni Culturali della Curia Arcivescovile di Messina, la visione diretta delle opere recuperate è stata arricchita da un approfondimento sull'intervento effettuato da Marianna Saporito. Inoltre, Stefania Lanuzza, responsabile dell'alta sorveglianza, ha proposto una lettura stilistica degli affreschi avanzando le proprie ipotesi di datazione e attribuzione. Pur non essendo visibile alcuna data sulle pitture murali, la studiosa ritiene che l'anno 1786, indicato sugli stucchi, possa essere esteso anche ai dipinti per l'unitarietà della concezione globale percepibile nell'intera decorazione del presbiterio. Il complesso decorativo è imperniato sulla figura del santo titolare, che appare raffigurato accanto alla Vergine incoronata dalla Trinità, nella decorazione pittorica della calotta absidale, e al quale è dedicato il simulacro scultoreo posto sull'altare e racchiuso in una nicchia contornata da una profusione di stucchi che fingono un imponente baldacchino attorniato da angioletti in volo intenti a sollevarne le cortine. Ai lati della struttura altre figure angeliche completano la decorazione che ricopre interamente l'abside. La paternità dei dipinti è stata attribuita a Giuseppe Russo, pittore barcellonese al quale si deve anche il telo quaresimale, precedentemente ricordato, esposto alla mostra *Tesori di Milazzo*. La supposta paternità dell'opera è stata motivata dal confronto stilistico con i numerosi dipinti dell'artista presenti tra Barcellona e Milazzo e, in particolare, dalle stringenti affinità nella definizione fisionomica dei profeti raffigurati nel citato velario pasquale. L'evento di presentazione del restauro ha visto anche l'intervento di padre Egidio Palumbo, carmelitano, docente di teologia e arte, che ha offerto una lettura teologica e iconografica delle pitture murali incentrate su diversi episodi biblici, tra i quali *Il Banchetto di Erode, Il miracolo della manna, Melchisedec offre il pane e il vino*, sormontati dalla *Incoronazione della Vergine*.

[15] MIGLIORATO, *Una maniera molto graziosa*, cit., pp. 32-34; si veda anche il più recente contributo: EADEM, *Riflessioni su Antonello Gagini tra conferme, smentite e nuove acquisizioni,* in *Palazzo Ciampoli tra arte e storia...,* cit.

Fig. 9 - Manifattura messinese, *Paliotto con raffigurazione della Fenice*, sec. XVIII. Milazzo, Duomo di S. Stefano Protomartire.

Fig. 10 - *Santa Lucia*, inizi sec. XVII. S. Stefano di Camastra, Chiesa S. Giovanni Battista (prima del restauro) (foto G. Caruso).

Fig. 11 - *Santa Lucia*, inizi sec. XVII. S. Stefano di Camastra, Chiesa S. Giovanni Battista (dopo il restauro) (foto G. Caruso).

Infine, per concludere questo breve *excursus*, si ricorda uno degli ultimi recuperi del 2015 realizzati con fondi parrocchiali, che ha avuto per oggetto la statua raffigurante *Santa Lucia (fig. 10)*, pertinente alla chiesa di S. Giovanni Battista in S. Stefano di Camastra. Si tratta di uno dei rari e fortunati episodi di sculture lignee che, seppure sottoposte a ridipinture pesantemente svisanti, hanno conservato pressoché integra la cromia autentica sottostante. Gaetano Caruso, il restauratore al quale è stato affidato l'intervento, ha potuto condividere con la sottoscritta, incaricata dell'alta sorveglianza, la soddisfazione di poter riportare alla sua originaria integrità un esempio di splendida e preziosa decorazione ad estofado, restituendoci un'opera di indubbio interesse storico e artistico (*fig. 11*). La figura rivela l'appartenenza alla cultura tardo cinquecentesca nella posa perfettamente frontale, appena animata dall'avanzamento della gamba destra e del braccio che, sullo stesso lato, si alza a sostenere l'ormai disperso contenitore con gli occhi, tradizionale attributo relativo al martirio. A tali notazioni formali si aggiungono l'andamento fluido ma fermo nei panneggi della veste e la tipologia delle decorazioni dorate sul fondo rosso, che rimanda a numerosi esemplari analoghi, diffusi soprattutto nel territorio nebroideo e madonita, realizzati tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento[16]. Un'ultima considerazione merita l'elegante decorazione del manto, che presenta singole grandi infiorescenze, disposte a ritmo alterno sulla superficie dorata, costituite da volute fitomorfe stilizzate che creano cornici mistilinee sormontate da una corona. Probabilmente si tratta di una ridipintura settecentesca, limitata al manto, che riprende uno schema decorativo preesistente adeguandolo al gusto corrente.

[16] Angelo Pettineo, in occasione della presentazione ai fedeli della statua restaurata, ha avanzato l'ipotesi che l'opera possa essere stata realizzata dallo scultore palermitano Francesco Cammisa, attivo in quell'arco di tempo tra le Madonie e i Nebrodi.

Giovanna Famà

CRONACA DI UN RESTAURO TRA FEDE E FILOLOGIA: L'ALTARE E LA STATUA MIRACOLOSA DELL'*ECCE HOMO* DI CALVARUSO[*]

Sul patrimonio storico-artistico italiano, in gran parte costituito da beni ecclesiastici o custodito in luoghi sacri, incombe la pretesa dei possessori e dei devoti, nonché l'esigenza degli studiosi e dei responsabili della tutela e della conservazione, di intervenire attraverso il 'restauro' per le ragioni connesse a ciascuno e per le proprie esigenze e competenze.

Numerosi fattori intervengono nella definizione delle azioni propedeutiche e necessarie affinché il progetto possa passare da un interesse manifestato da parte dei detentori dell'opera agli addetti ai lavori, fino all'incarico rivolto ai tecnici. Tutto avviene seguendo le procedure regolari, dalla manifestazione di interesse da parte del possessore, all'impegno di somme recuperate; dal coinvolgimento delle istituzioni, ai nullaosta predisposti con eventuali prescrizioni per la messa in opera dei lavori di restauro; fino all'affidamento ad un tecnico della materia dell'esercizio dell'alta sorveglianza (in alcuni casi), qualora la gestione amministrativa dei lavori sia di privati o enti diversi dalla Soprintendenza, oppure la direzione dei lavori quando sia la Soprintendenza stessa l'ente appaltante ed al restauratore che sia in possesso dei requisiti richiesti dalla normativa vigente. In entrambi i casi non esiste alcuna differenza nell'impegno tecnico e scientifico che si assumeranno le parti responsabili circa il futuro delle opere; opere che potrebbero, qualora si adoperassero scelte sbagliate, divenire altro rispetto a quanto l'artista aveva progettato per realizzare l'idea.

Se il finanziamento è privato, come per la statua lignea dell'*Ecce Homo* di Calvaruso – opera eseguita nel 1634 dal religioso fra' Umile da Petralia

[*] Le notizie sugli interventi tecnici e sui materiali usati, concordati in corso d'opera sotto la sorveglianza di chi scrive, sono desunte dalla relazione prodotta dalla restauratrice Marianna Saporito, titolare dell'omonima ditta, che qui si ringrazia.

(al secolo Giovan Francesco Pintorno) – l'ente possessore dell'opera o il singolo privato, l'associazione o la parrocchia, dovranno chiedere il nullaosta alla Soprintendenza relativamente ai lavori da eseguire e il restauratore dovrà essere in possesso dei requisiti analoghi a quelli richiesti per i lavori pubblici.

Il cantiere si apre il giorno in cui avviene il primo sopralluogo congiunto, alla presenza delle parti.

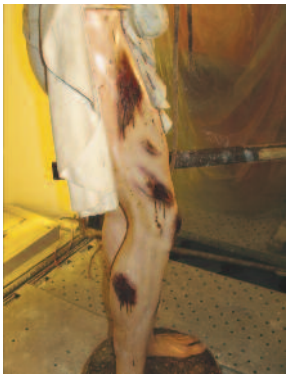
Nel caso del restauro di cui si riferisce, l'incontro è avvenuto alla presenza del rettore del convento di Calvaruso, padre Massimo Cucinotta, del restauratore Marianna Saporito e di chi scrive, funzionario storico dell'arte della Soprintendenza di Messina, in rappresentanza dell'Unità Operativa IX, per stabilire le linee guida da seguire relativamente ai lavori appaltati ed autorizzati.

La statua dell'*Ecce Homo* si trovava custodita all'interno di un altare, a sinistra dell'unica navata del santuario, dentro una nicchia, sotto vetro. Oggetto del restauro, inizialmente, era proprio l'altare: un pregevole paramento, costruito intorno agli inizi del sec. XVIII, che necessitava di un intervento di pulitura, consolidamento, rimozione di stuccature e ridipinture, integrazione di parti mancanti.

Realizzato con un conglomerato di calce e sabbia su mattoncini e rifinito in gesso, il fastigio poggia su un'armatura di legno e canne, sagomato a forma di grande drappo, dalle cadute morbide raccolte ai lati, completate da una ricca frangia ricoperta da foglia d'argento a guazzo su bolo armeno verniciato a mecca, e circonda l'altare contornato da putti. La scelta cromatica, modulata tra i toni accesi dell'arancio e del rosso, cattura, insieme alla virtuosa eleganza dell'intera composizione, in un'enfasi devozionistica, il passo e l'occhio del pellegrino.

L'esito del sopralluogo definì le procedure tecniche necessarie successivamente eseguite, individuando le criticità che compromettevano la stabilità del manufatto. Il restauro del fastigio ha seguito nell'ordine la fase strettamente conservativa, risanando come possibile la struttura con ancoraggi, inserimento di perni e staffe in acciaio inox filettato con resine bicomponenti, infiltrazioni di malte idrauliche miste a resine acriliche nei distacchi; il consolidamento con iniezioni in casi di incoerenza della malta e di decoesione degli strati pittorici; il risanamento della struttura e l'intervento sulla parte pittorica, eliminando, una volta individuata la giusta tecnica di pulitura, gli strati di ridipinture, mediante impacchi di tensioattivo anionico e rimozione meccanica a bisturi.

Dopo la pulitura, portato a nudo l'originale, sono state risarcite le lacu-



ne, sia profonde che superficiali dello stucco, con malta e stucco di gesso dolce in superficie, trattando poi naturalmente il modellato delle stuccature stesse. Tutte le mancanze di parti del modellato sono state ricostruire a stampo con gesso idoneo. Infine la reintegrazione pittorica delle lacune, effettuata con colori a tempera a selezione cromatica, ha recuperato la lettura estetica dell'insieme, consentendo ugualmente il riconoscimento delle ricostruzioni dall'originale, senza alterarne l'armonia.

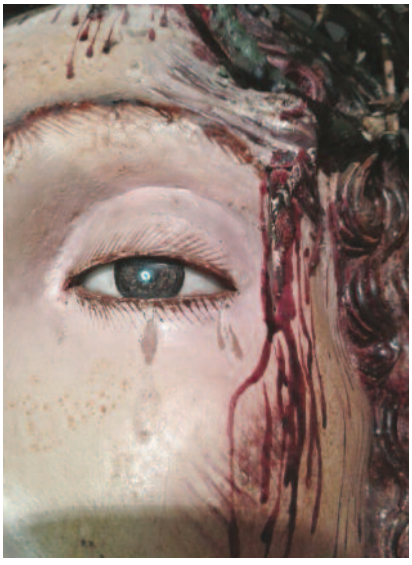
Anche le dorature, prima ricoperte da vernice porporina, molto lacunose soprattutto nella corona, sono state reintegrate, con la stessa tecnica di doratura con foglia d'argento su bolo, poi brunita ed infine 'ingiallita' con vernice mecca. Infine equilibratura tonale del tutto e protezione finale. Relativamente alla statua, l'ente possessore, si era limitato, in sede di progetto, a prevedere un intervento di spolveratura senza rimuoverla dalla bacheca.

Le ragioni di questa scelta erano diverse. La più semplice di natura economica, stante gli importi a disposizione che, come spesso accade, erano l'esito di donazioni da parte dei devoti. La seconda, invece, riguardava i timori (che gli stessi frati non nascondevano) di 'avvicinarsi' troppo alla statua miracolosa, oggetto di grande devozione e meta, da secoli, di pellegrinaggio quotidiano da parte dei fedeli.

Capivo, nel confrontarmi con il rettore, che egli voleva si intervenisse con azioni finalizzate ad una manutenzione straordinaria, ma si sentiva fortemente il peso della responsabilità delle scelte, in particolare nel seguire il mio invito a predisporre un intervento sulla pregevolissima opera che, ad un primo sguardo, rivelava uno strato pesantissimo di sporcizia solidificata, causata prevalentemente da polvere e fumo prodotto nel tempo dai numerosi ceri collocati ai lati dell'altare e dalle candele poste al di sotto di essa.

Il Cristo Flagellato, esposto al pubblico ludibrio, sinteticamente inteso nell'iconografia sacra come 'Ecce Homo', fu realizzato in legno di cipresso e ancorato su una base di cemento, un tempo collegata ad un meccanismo che consentiva la rotazione completa del prezioso documento plastico e la possibilità per i devoti di contemplarlo per intero.

La statua in sé racchiude il meglio della produzione pintorniana: straordinari particolari tecnici emersi in occasione dell'intervento giustificano pienamente il successo dell'opera maturato nel tempo. La scelta accurata del materiale, la tipica tecnica pittorica della tempera grassa, il particolare delle venature singolarmente accentuate realizzate col filo di spago sotto la preparazione, le ferite livide tumefatte in contrasto con il candore dell'incarnato e con l'intensità del sangue di ceralacca, altri particolari come le spine



conficcate nelle tempie, lo squarcio sulla schiena, con i lembi di pelle ottenuti da pellicole di pergamena e piccoli pezzi di tessuto di seta, concretizzano in una magnifica composizione tutti gli elementi del martirio.

La tradizione orale tramanda che a causa dell'esecuzione particolarmente realistica e cruenta delle ferite causate dalla flagellazione sul dorso e sulla schiena del Cristo, la stessa Curia Arcivescovile, a seguito di episodi di panico manifestatisi tra i fedeli durante l'esposizione completa dell'opera, ne vietasse la possibilità di mostrarla, ordinando la disattivazione del meccanismo.

Rimuovere la scultura dalla nicchia, analizzarla nella sua centralità con l'osservazione di ogni particolare a tutto tondo, individuare un percorso mirato ad interventi di pulitura con la rimozione meccanica della stratificazione prodotta dal tempo che con il suo agire aveva rivestito il corpo di Cristo alterando completamente la lettura cromatica e conseguentemente l'immagine stessa, ormai prevalente ed acquisita dalla collettività dei fedeli e quindi storicizzata e considerata inviolabile ed immutabile, è stata l'esigenza manifesta che ciascuno ha sentito immaginando la difficoltà del percorso ed i rischi ai quali la scelta di intervenire ci avrebbe esposti.

Alcune opere appartenenti all'arte sacra per diverse ragioni, in questa sede non indagabili, oltre che al valore di culto dovuto per loro stessa destinazione, a volte rivestono, come nel nostro caso, un'importanza straordinaria agli occhi dei devoti che ad esse attribuiscono il merito di eventi risolutivi per casi personali affidati alle loro mani. I 'miracoli', le 'grazie ricevute', le storie, i racconti, le leggende accompagnano la tradizione locale legata al culto dell'*Ecce Homo* di Calvaruso a partire dalla sua esecuzione, e ci sono tramandati con pennellate fiabesche.

L'occhio del fedele visitatore, abituato a 'conoscere' la statua con determinate fattezze, a pregare un'immagine incardinata nella sua coscienza, avrebbe apprezzato un'inevitabile metamorfosi provocata dal 'restauro'? L'esigenza della conservazione dell'opera e il desiderio di conoscenza, sotto la protezione dell'Altissimo, da noi segretamente invocata, fece maturare la decisione di procedere e di riportare la statua, per quanto possibile, alle sue condizioni originarie, gradualmente e definendo le fasi dell'intervento giorno dopo giorno.

L'opera appariva in discreto stato di conservazione e nella sua versione quasi originale, ricoperta da una vernice posticcia ingiallita da uno strato marrone di sporco grasso. Il fianco destro era interessato da muffe, con conseguente presenza di macchie diffuse e decoesione del colore, specie sulla gamba. Sporadicamente apparivano piccole campiture ridipinte, in presen-

za di antiche perdite di porzioni di colore. Nell'insieme la cromia si conservava come in origine.

Dopo una accurata opera di disinfestazione e disinfezione con biocida (*perxil* e *biotint*), l'opera è stata sottoposta a saggi di pulitura, per la rimozione di sporco e nerofumo, nonché olii e qualche ridipintura applicati in un precedente intervento. Le piccole zone in cui il colore appariva decoeso sono state consolidate con microiniezioni e pennellature di collante acrilico.

Intercettato il giusto metodo, si è proceduto alla pulitura generalizzata con tensioattivo in bassa concentrazione e più concentrato in alcune zone ridipinte. Allo stesso modo con pennello e tamponcino è stata pulita la delicata corona di spine, poi consolidata e protetta con resine acriliche. Successivamente, dopo una esigua operazione di stuccatura delle lacune del colore, è stato effettuato il ritocco pittorico a velature delle pochissime lacune dell'incarnato, ad equilibratura tonale. Infine, si è proceduto alla verniciatura finale a spruzzo con vernice matt.

La dettagliata documentazione fotografica consente di osservare la successione dell'iter fino alla sua definizione.

La direzione di un restauro impone il rigore scientifico, le conoscenze storiche e storico-artistiche ma non può prescindere, a seconda dei casi, da un margine di discrezionalità che orienta verso una scelta piuttosto che un'altra, oltre che dalla 'mano' stessa del restauratore.

La quotidiana 'sorveglianza' esercitata da chi scrive, la disciplina severa e consapevole dell'esigenza del massimo impegno della restauratrice, la fiducia dei frati e per prima la protezione divina, sono stati l'alchimia che ha fatto procedere il lavoro con serenità, ma soprattutto con un'emozione condivisa che ha tenuto tutti uniti in una autentica complicità, protesi verso il raggiungimento di un risultato che si sperava potesse soddisfare le aspettative previste e rivelare un'immagine che, all'inizio, si trovava in una condizione impoverita dallo stato di conservazione.

Quando ci siamo trovati di fronte alla statua rimossa dal suo alloggiamento, guardando la schiena del Cristo ed i segni cruenti della violenza e dei tormenti della passione, tutta la superficie del corpo livida, tumefatta, con le vene rigonfie, il volto di un'eleganza regale ma con un atteggiamento mite e rassegnato, la grandezza dell'artista, accompagnata da chiara fama, ha avuto nella resa plastica della figura – rappresentata nella sua natura umana contemporaneamente convertita all'ascesa divina – una sublime conferma.

Le tracce ematiche sparse su tutta la superficie che inizialmente, a distanza, si era pensato potessero essere state sovrapposte in epoche successive alla realizzazione dell'opera, sono risultate coeve.

Durante la pulitura, eseguita con dei tasselli prova, estesi successivamente a pieno campo, l'incarnato, perfettamente conservato, si è rivelato di un colore roseo di uomo occidentale, trascendente dalla diversa etnia dell'*Ecce Homo*.

Le immagini raccontano il resto.

A fine lavoro la scultura si presenta in ottimo stato di conservazione, stabilizzata, non essendo stati necessari interventi invasivi di integrazione e consolidamento. La differenza tra il prima ed il dopo è straordinaria: la statua che oggi ammiriamo esposta nella nicchia sotto vetro è un'opera di eccezionale bellezza, restituita al culto ma anche agli studi sulla scultura lignea di fra' Umile da Petralia ed alla letteratura artistica sull'argomento che dovrà rivedere la lettura della statua oltre il condizionamento del tono cromatico fortemente olivastro con toni bruni, come si leggeva in precedenza, ed accogliere il plasticismo morbido e l'incarnato bianco, come oggi, dopo il restauro eseguito tra l'ottobre 2014 ed il febbraio 2015, si presenta.

Per la cronaca, il giorno della presentazione del restauro alla comunità dei fedeli, peraltro i veri finanziatori dell'intervento, non sono mancate la gratifica ed il consenso.

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Giovan Giuseppe Mellusi

UN PERSONAGGIO 'IN CERCA DI AUTORE'

Al termine della navata destra della cattedrale di Messina, sulla sinistra, addossata al pilastro, si trova una delle poche testimonianze scultoree del sec. XV sopravvissute ai terremoti, alle guerre e, mi si conceda il gioco di parole, alla incuria della Curia (i.e. *arcivescovile*)[1]. Si tratta di un semplice monumento funebre (o quel che resta di esso), formato da un alto zoccolo di marmo scuro, sul quale poggiano otto colonnine, sormontate da archetti a sesto acuto (*fig. 1*).

L'opera, nota come monumento funebre 'dei Cinque Arcivescovi', dopo varie vicissitudini – e, da ultimo, il danneggiamento avvenuto a causa dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale – è giunta fino ai nostri giorni e ricorda ai posteri che ivi sarebbero raccolti i resti mortali di cinque presuli della chiesa messinese, vissuti oltre mezzo millennio fa. Difatti, l'iscrizione, datata 1727, sulla lapide (che reca anch'essa i segni della guerra) posta sopra il monumento così recita:

> D.O.M. / MESSANENSES ARCHIEPISCOPI QVINQVE HOC VNO È MARMORE / PASTORVM PRINCIPEM EXPECTANT. / THOMAS CHRISAFI, IACOBVS PORCO, IACOBVS DE TVDESCHIS, PETRVS DE LVNA / QVINTVM DESIDERAS INCERTVM NOMEN ET SI CERTA DIGNITAS / MORTALES HORVM EXVUIAS SINGVLIS PRIMVM DISCRETAS VRNIS / CVM ECCLESIÆ ORNANDÆ SÆPIVS LOCARET OPERAM / MESSANENSIS PIETAS / IN SVO LOCVLO THOMAS EST HOSPITATVS UNAQVE OMNES HVC DEMVM TRANSLATE SVNT / ADHVC ET IN PATRIA PEREGRINANTES / ANNO DOMINI MDCCXXVII.

Nonostante l'*incipit* dell'iscrizione faccia cenno esplicito a 'cinque' arci-

[1] Sulle gravi responsabilità della Curia Arcivescovile di Messina nella ricostruzione affrettata e disinvolta della cattedrale, dopo le distruzioni da essa subite nel corso del secondo conflitto mondiale, rinviamo alla lettura dell'interessante saggio di G. MUSOLINO, *Il Duomo di Messina: sopravvivenze e ricostruzioni*, in «Città e Territorio. Documenti dell'Amministrazione Comunale di Messina», XII/2-3 (2002), pp. 16-21.

vescovi, soltanto quattro sono i nomi dei presuli effettivamente menzionati: Tommaso Crisafi (1402/08-1426), Giacomo Porco (1449-1450), Giacomo Tedeschi (1450-1473) e Pietro de Luna (1480-1492). A quale altro presule doveva, dunque, corrispondere il nominativo del quinto mancante?

Di recente, Fortunato Malaspina, in un libro riccamente illustrato sul duomo di Messina[2], ha tentato di rispondere al quesito, ipotizzando che sotto il quinto nome cui l'iscrizione fa cenno dovesse celarsi l'umanista Giovanni Gatto[3] (Messina, ca. 1420-1484), un domenicano che, dopo anni di insegnamento in varie università italiane, entrò nella cerchia del card. Bessarione, ebbe incarichi diplomatici importanti e svolse ambascerie per conto di papi e sovrani, venendone adeguatamente 'compensato' con pingui benefici ecclesiastici, fino alla nomina, dapprima al vescovato di Cefalù (1472) e, successivamente, a quello di Catania (1475).

L'ipotesi cennata del Malaspina sembra tuttavia doversi respingere in blocco. La tomba di Giovanni Gatto, come quelle di altri ecclesiastici messinesi divenuti vescovi[4], fu, infatti, con tutta probabilità, 'spazzata via' dalla 'furia demolitrice' dell'uomo (e dei resti mortali del Gatto e degli altri presuli si perde la memoria) in occasione del complesso lavoro di *restyling* che interessò l'edificio sin dai primi decenni del Cinquecento, quando, per dare spazio ad altari monumentali (tra i quali l'*Apostolato* montorsoliano), a cappelle votive (ad es. la Cappella della Pace commissionata dall'arcivescovo de Lignamine) o agli imponenti monumenti funebri, la *facies* tardomedievale del tempio fu per sempre cancellata.

Una risposta all'interrogativo su formulato si trova, forse, nelle pagine

[2] F. MALASPINA, *La Cattedrale di Messina. Nelle vicende della Città e nella spiritualità del Popolo*, Messina 2008, p. 87 nt. 159.

[3] Sul personaggio vedi, da ultimo, S. GIORDANO, voce 'Gatti (Gatto), Giovanni', in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma 1999, pp. 573-575 e bibl. ivi cit.

[4] Penso qui a due canonici attestati nel primo trentennio del sec. XVI, Giovanni Pujades (abate commendatario del monastero cistercense di S. Maria di Novara) e Giovanni Pietro Rizzo (archimandrita commendatario del S. Salvatore *in lingua phari*), rispettivamente vescovi eletti di Malta e di Nicastro, che pure trovarono sepoltura nella cattedrale di Messina, come è documentato dagli atti custoditi nell'Archivio del Capitolo [Messina, Archivio Capitolare, *Fondo Capitolo* (d'ora in avanti ACMCap), Atti Capitolari, vol. I (1508-1530), ff. 99v-100r; 291r]. Questa nota permette di avanzare un dubbio ulteriore: i cinque arcivescovi messinesi devono intendersi presuli 'titolari' della sede di Messina o, semplicemente, presuli di origine 'messinese'? Nel primo caso i quattro nomi che figurano farebbero escludere la possibilità adombrata di potere il Gatto completare la serie. La seconda ipotesi sembra più difficile da sostenere e, per parte nostra, non esitiamo ad abbandonarla, salvo possibili abbagli.

della più antica 'guida' della Città dello Stretto, la *Messina città nobilissima* del cavaliere Giuseppe Buonfiglio e Costanzo che, malauguratamente, il Malaspina non sembra aver letto con la dovuta attenzione. Buonfiglio, infatti, ricorda il monumento 'dei Cinque Arcivescovi' e, dopo aver chiarito che era stato costruito, in origine, come tomba dell'arcivescovo Giacomo Tedeschi, afferma che, a motivo della «erettione et nuovo abellimento della cappella del Sacramento», furono poste in esso anche le «ossa di molti altri Arcivescovi» le cui tombe, per detta ragione, erano state demolite[5]. Egli, quindi, prosegue dando indicazioni relative ai presuli, i cui resti avevano trovato 'ospitalità' nella nuova sede, ovvero nella tomba del Tedeschi, di cui cita lo stemma, e in aggiunta a quest'ultimo precisa: «[...] et si veggono ancora l'arme di D. Pietro di Luna Arcivescovo, et quelle parimente dell'Arcivescovo di casa Crisafi, con l'altra di casa del Vairo, che l'istessa è della casa Porco».

A trarre in inganno il Malaspina e, prima di lui, l'anonimo compositore dell'epigrafe del 1727 sopra riportata, è il non perspicuo riferimento alla 'casa del Vairo' fatto dal Buonfiglio, il quale identifica questo ipotetico casato con quello notissimo dei Porco[6]. Lasciando da parte le questioni – pur esse importanti – di quanti fossero, come afferma il Buonfiglio, gli arcivescovi le cui le ossa erano state riunite in quel tumulo e se mai quello di 'casa del Vairo' sia da identificare con (Giacomo?) Porco[7], crediamo qui opportuno tentare di dare almeno una identità a questo fantomatico vescovo.

[5] G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, in Venezia presso Gio. Antonio et Giacomo de' Franceschi, MDCVI, f. 13r (riedita a Messina, MDCCXXXVIII, Nella Regia Stamparia di D. Michele Chiaramonte, ed Amico, p. 25).

[6] Sappiamo, peraltro, che, prima del 1415, Macalda Balsamo de Vayro, figlia di Niccolò Balsamo, aveva ottenuto la baronia di Limina e Pellioro per la morte senza figli di Zaccaria de Parisio, zio materno, e che, dopo il 1416, Niccolò Crisafi risultava possessore del feudo di Comiso e che, nel 1453, tale terra tornò a Tommaso de Girifalco, come marito di Antonella de Parisio *alias* de Vayro (cfr. G.L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium» dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, voll. I-II, Palermo 1993, II, pp. 617-619).

[7] Essendo scomparsi i tre stemmi dei presuli posti vicino (sopra, accanto?) la tomba del Tedeschi, è impossibile fare il raffronto di quello dell'arcivescovo 'Vairo' con le armi della illustre famiglia messinese dei Porco. In ogni caso, nei nobiliari locali e nelle più antiche opere di genealogia (tra tutti, vedi P. Ansalone, *Sua de familia opportuna relatio*..., Venetiis, apud Bertanos 1662, che scrisse appena mezzo secolo dopo il Buonfiglio) non vi è traccia di alcun casato denominato 'Vairo', né, tantomeno, di un legame dei Porco (frattanto, divenuti Porzio) con i 'Vairo'. Per di più, quando lo stesso Buonfiglio, nel sopra citato volume (f. 53v /p. 109), riporta l'elenco degli «Huomini Messinesi illustri per degnità Ecclesiastica, et secolare», al pontefice Leone II e ai cardinali Pietro Isvaglies e Giovanni Andrea Mercurio, fanno seguito solo altri quattro arcivescovi di Messina: Tommaso Crisafi, Giacomo Porco, Gia-

Premesso che nei repertori ufficiali e nei superstiti documenti ecclesiastici non abbiamo trovato traccia di un vescovo appartenente a un casato denominato 'Vairo' (né, tantomeno, alle più note famiglie messinesi dei Balsamo e dei Parisio[8]), è grazie alla lettura attenta del volume del Bonfiglio che riteniamo di poter allontanare le ombre che si addensano su questo presule. Ancora nella sua 'Guida', infatti, il 'cavalliero' Buonfiglio riporta il testo di una epigrafe del 1489, ormai perduta, posta al di sotto del famoso dipinto della 'Madonna del Rosario'[9], già custodito nella distrutta chiesa di S. Girolamo (ma proveniente da quella di S. Benedetto dei Domenicani) e oggi conservato al Museo Regionale (*figg. 2-3*). Tra i personaggi citati, tutti 'contestuali', per così dire, alla particolare committenza del dipinto, dopo l'arcivescovo Pietro de Luna, e prima dei Giurati, vi è il suo vicario, «D. Rainerio de Castello Veriensi Episcopo».

Rainerio de Castello era un prete della cattedrale, con l'ufficio di tesoriere (o sacrista maggiore), ossia responsabile del *thesaurus*, ovvero dal patrimonio di reliquie, vasi sacri e paramenti. Nella gerarchia della maggiore chiesa cittadina, egli era, dopo il *subcantor* ('succiantro', ovvero responsabile del coro in assenza del canonico cantore) e il cappellano (responsabile della *cura animarum*), al vertice del clero immatricolato nella stessa. Il 28 febbraio 1488, per la morte di Francesco *de Barchilono*[10], vicario generale dell'arcivescovo Pietro, il de Castello fu eletto da papa Innocenzo VIII vescovo *Veriensis*[11],

como Tedeschi (erroneamente ritenuto messinese) e Antonio de Lignamine. Come è facile notare, qui non vi è più traccia dell'arcivescovo 'Vairo', né, tanto meno, una coincidenza del casato dei Porco con quello dei 'Vairo'. Per gli stemmi degli arcivescovi Crisafi, Porco, Tedeschi e de Luna, vedi *infra*, figg. 4-7.

[8] Vedi *supra*, nt. 6.

[9] Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, cit., f. 20v [ed. 1738, p. 40]. Sul dipinto ora citato si veda, da ultimo, D. De Joannon, *Per la Madonna del Rosario del Museo Regionale di Messina: una datazione e un'attribuzione ad Antonio Solario detto "Lo Zingaro"*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Teresa Pugliatti*, a cura di G. Bongiovanni, Roma 2007, pp. 26-31.

[10] ACMCap, Atti sciolti, fald. 1, ff. s.n.

[11] Ogni circoscrizione ecclesiastica, comprese le 'Sedi Titolari', ha, storicamente, una propria denominazione utilizzata nei vari uffici della Curia Romana. Almeno fino all'edizione del 1995, gli 'Indici' dell'*Annuario Pontificio*, si aprivano con «L'elenco alfabetico dei nomi latini *de Curia* delle circoscrizioni ecclesiastiche». Si tratta di un lungo elenco, su tre colonne, nella prima delle quali è riportata la 'denominazione *de Curia*', nella seconda i nomi classici latini e quelli latinizzati delle circoscrizioni e, infine, nella terza l'elenco dei nomi in lingua volgare delle stesse (cfr. *Annuario Pontificio 1995*, Città del Vaticano 1995, pp. 1819-1965). Nell'ultima edizione dell'*Annuario Pontificio*, la sede titolare *Verien.* corrisponde a quella di Brisi (*Pïnarhisar*), Brysis, *Brysien(sis)*, sede arcivescovile nella provincia di Emimonto (odierna Turchia) (*Annuario Pontificio 2016*, Città del Vaticano 2016, p. 851) ed è vacante dal 1967.

Fig. 1 - *Monumento funebre dei cinque Arcivescovi,* Messina, Basilica Cattedrale,

ovvero titolare di Verissa in Tracia[12], *in partibus infidelium*[13], sede rimasta vacante per la scomparsa del detto Francesco. Inoltre, venne nominato 'ausiliare' della diocesi di Messina, rimanendo in tale ufficio sino alla morte, avvenuta prima del dicembre 1499, quando la stessa sede vescovile su ricordata risulta attribuita, cosa assai singolare, ad un altro chierico messinese, il canonico Antonio Mortelliti[14].

[12] C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, Monasterii MDCCCCXIV, p. 265.

[13] Per maggiore chiarezza di chi legge, riportiamo qui di seguito la nota storica 'Sedi Titolari', contenuta nell'ultima edizione dell'*Annuario Pontificio 2016*, cit., p. 1803: «Arcivescovi titolari si trovano già nel Concilio di Calcedonia (451 act. 6, 13) che concesse ai Vescovi di Nicea e di Calcedonia il titolo (senza l'ufficio) di Metropolita. [...] più numerosi sono gli Arcivescovi e i Vescovi titolari, con carattere vescovile, senza la cura della Chiesa titolare. L'origine di questi Vescovi titolari risale al sec. IV. Secondo il Concilio di Nicea c. 8 i Vescovi Novaziani potevano dopo la conversione ritenere il titolo e l'onore, ma senza l'ufficio del Vescovo. Grande fu anche il numero dei Vescovi espulsi dai Saraceni nei sec. VII e VIII (nell'Oriente, in Africa, in Spagna), dai pagani nel sec. XIII (Livonia), e dai Turchi dopo la caduta della Terra Santa (1268 ss.), i quali furono accolti dai Vescovi d'Occidente come Vescovi ausiliari e, dopo la loro morte, altri vennero consacrati come loro successori per le Chiese già in mano dei non cristiani; la quale pratica, regolata dai Concili di Vienna (1311, c. 5 in Clem. 1, 3) e di Trento (Sess. XIV, c. 2, *de ref.*), fu conservata dalla Santa Sede. La nomina dei Vescovi e Arcivescovi titolari spetta alla Santa Sede. Il loro titolo, Vescovo *in partibus infidelium*, da Leone XIII (Lett. Apost. *In Suprema* 10 giu. 1882) fu cambiato in quello di "Vescovo titolare"».

[14] ACMCap, Atti sciolti, fald. 3, ff. s.n.

Sulla base di ciò, e tenuto conto che, molto spesso, nei documenti (anche di epoca moderna), i nomi delle sedi vescovili *in partibus* sono riportati con diverse varianti, non è un azzardo supporre una lettura di *Verien*. in *Varien./Vairen*. Non risolviamo qui tale ultimo dubbio, ma ci piace, comunque, immaginare che di questo vescovo 'ausiliare' di Messina, di cui si è perduta la tomba (e, quasi certamente, anche i resti mortali), sia comunque rimasto un ritratto, ossia quello compreso nel quadro su ricordato della 'Madonna del Rosario', dove è ancora possibile vederlo, dipinto com'è sotto la figura del pontefice (che lo nominò vescovo) e dei tre cardinali, e accanto a quella dell'arcivescovo messinese che lo volle suo vicario[15].

[15] Questa nostra ipotesi mette ombre su quella già avanzata da De Joannon, relativamente allo stesso quadro (vedi *supra*, nt. 9), per il quale studioso, che data al 1479 il dipinto, i personaggi in esso raffigurati, sulla destra rispetto alla Vergine, possono identificarsi con Sisto IV e i cinque nipoti da lui creati cardinali (Giuliano della Rovere, Cristoforo della Rovere, Girolamo Basso della Rovere, Raffaello Sansoni Riario e Domenico della Rovere), mentre il sesto potrebbe identificarsi, «per motivi geografici o di opportunità», con l'arcivescovo di Monreale (lo spagnolo Auxias de Puch) o il vescovo di Siracusa (Antonio Giacomo Venerio) «o, molto più probabilmente, (con) Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando re di Napoli», pur essi innalzati alla dignità cardinalizia dallo stesso pontefice. L'ipotesi, infatti, è alquanto fantasiosa, per una serie di ragioni: anzitutto, nel dipinto, i personaggi che appaiono in veste di cardinali, sono tre, e non sei, perché soltanto quelli immediatamente al di sotto del papa rispettano, nel loro vestire, l'abbigliamento dei porporati nella tarda età di mezzo (la cappa rossa, con la testa coperta dal cappuccio della stessa cappa e il cappello pontificale sopra il cappuccio, cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia MDCCCXLI, vol. 8, pp. 85-86 e vol. 9, pp. 172-176) e poi perché, nel 1479, erano già morti Cristoforo della Rovere († 1 febbraio 1478) e Antonio Giacomo Venerio († 3 agosto 1479). Inoltre, le immagini note dell'imperatore Federico III d'Asburgo ce lo mostrano quasi sempre senza barba, e comunque mai con le sembianze del vegliardo incoronato (sicuramente un imperatore) che, nel quadro, è posto al vertice della gerarchia laica. Quale, poi, la ragione, in un dipinto dove (in basso) è illustrata la città di Messina vista dal mare (o dalla penisola di S. Raineri?) e, al di sopra, un cartiglio sorretto da angeli con l'invocazione «Precibus Beate Marie Virginis ma(n)davit nobis Deus hanc civitatem custodire», di raffigurare, tra gli ecclesiastici, personaggi estranei all'ambiente peloritano? Queste e altre ragioni (che, per motivi di brevità, non stiamo qui ad elencare) ci inducono perciò a ritenere che il pontefice che compare nel dipinto possa essere identificato con Innocenzo VIII e che il primo dei personaggi immediatamente sotto i tre cardinali, ossia quello raffigurato con la mozzetta (paonazza?) e il cappello (nero?) possa essere l'arcivescovo di Messina affiancato dal suo vicario o due canonici, con in testa l'ampio cappello nero.

Fig. 2 - Ignoto. *Madonna del Rosario*, Messina, Museo Regionale Interdisciplinare, (foto d'epoca)

Fig. 3 - Ignoto. *Madonna del Rosario*, Messina, Museo Regionale Interdisciplinare.

Fig. 4 - Stemma dell'arcivescovo Tommaso Crisafi, Palermo, Biblioteca Comunale, *Ms. Qq H 4,* f. 361.

Fig. 5 - Stemma dell'arcivescovo Giacomo Porco, Palermo, Biblioteca Comunale, *Ms. Qq H 4,* f. 365.

Fig. 6 - Stemma dell'arcivescovo Giacomo Tedeschi, Palermo, Biblioteca Comunale, *Ms. Qq H 4*, f. 366.

Fig. 7 - Stemma dell'arcivescovo Pietro de Luna, Palermo, Biblioteca Comunale, *Ms. Qq H 4*, f. 367.

Aristarco Scannabue

NUOVI PADRI PER UN VECCHIO MOTTO: UN CONFRONTO TRA FALSARI

Secondo i grammatici alessandrini, «quandoque bonus dormitat Homerus»[1], ma ciò non sminuisce la fama del Padre dei poeti. Forse, anche noi, senza la pretesa di essere Omero, possiamo sperare che una involontaria dimenticanza ci venga perdonata e (contriti) confessiamo di avere trascurato, nell' analizzare la genesi di un misterioso motto messinese[2], una fonte, tarda, ma assai interessante, di cui, a quanto ci è noto, nessuno ha mai tenuto conto[3]. Per brevità, e con sicuro sollievo dei lettori, non torneremo su quanto detto, limitandoci, in questa sede, a colmare la lacuna.

Tra il 12 e il 16 giugno 1711, un singolare personaggio di mezza età passeggia per le vie del centro peloritano, in attesa di proseguire il viaggio verso Malta. Il ventre tondo e il volto rubizzo dicono molto sul suo amore per la buona tavola e la devozione a Dioniso, mentre i tratti forti e volitivi lasciano capire che è uomo d' azione più che spirito contemplativo[4]. Si tratta del domenicano francese Jean Baptiste Labat, bucaniere, ingegnere mili-

[1] HOR., *Ars poet*., vv. 358-359.

[2] A. SCANNABUE, Colligite fragmenta ne pereant II. Gran Mirci a Missina: *la vera storia di una falsa paternità*, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), pp. 451-461.

[3] Dobbiamo la notizia ad un saggio di G. MARTINO, *Le père Labat e le cimici sciovinistе*, Messina 2009. L'autore, che ha cortesemente richiamato la nostra attenzione sul lavoro, si sofferma sul passo relativo al «Gran Mirci» nel contesto di una complessiva analisi della descrizione di Messina fatta dal domenicano. Naturalmente, per ragioni cronologiche, non ha potuto tener conto delle nostre considerazioni (*supra*, nt. 2) e, per ragioni di spazio, non ha effettuato un sistematico riesame della questione che, tra l'altro, esulava dal suo tema.

[4] L' immagine del personaggio è tramandata da una incisione e da un olio coevi. Le due "passioni" a cui accenniamo sono ben documentate. Il gusto per il cibo ha lasciato abbondanti tracce nelle sue relazioni di viaggio, che, talvolta, sembrano veri e propri ricettari. Per altro verso, uno dei maggiori (e più duraturi) meriti che siamo disposti a riconoscergli è quello di aver perfezionato la distillazione del rhum: una marca di questo liquore porta ancor' oggi il suo nome.

tare, alla bisogna 'cannoniere', missionario alle Antille e molte altre cose[5] che è meglio tacere[6].

Ma Labat non ha il dono del silenzio e, tornato in patria, inizia a scrivere una serie di vivacissime narrazioni delle sue 'avventure', quasi sempre mondane e, se non sempre edificanti, di certo divertenti e istruttive[7].

Altri si sono soffermati sulla lunga e interessantissima descrizione che fa di Messina[8], ci atterremo, dunque, a poche considerazioni relative a quanto il viaggiatore racconta a proposito della frase ricordata.

L'avventuroso frate, interrompendo (temporaneamente) una minuziosa descrizione dell'impari lotta sostenuta contro cimici e pulci, che gli sembrano avere ereditato l'odio antifrancese del Vespro, passa a parlare della Cattedrale. Descrive, quindi, due epigrafi in «caracteres gothiques», di diversa misura, poste, la più grande, sulla facciata del Duomo e, la più piccola, sul campanile adiacente, recanti la frase: «Grand Merci à Messine»[9]. Sin qui, a parte l'accentuata 'gallicizzazione' delle parole, nessuna novità di rilievo rispetto a quanto sappiamo. Le novità stanno tutte nella spiegazione della singolare espressione. Per prima cosa, il religioso la ritiene francese e, di conseguenza, la riconduce alla presenza di Normanni e Angioini nell'Isola[10]. Più arduo gli riesce capire la causa della gratitudine formulata verso i Messinesi. Secondo alcuni, egli dice, dipenderebbe dalla umanità da essi

[5] J. Rennard, *Le P. Labat o. p. aux Antilles*, Paris 1927; E. Young, K. Helweg-Larsen, *The pirate' priest: the life of Père Labat in the West Indies, 1693-1705*, Londres 1965; M. Châtillon, *Le Père Labat à travers ses manuscrits*, in «Bullettin de la Société d'histoire de la Guadeloupe», 40-42, 2 et 4 trim. 1979; L. Elisabeth, *R. P. Jean-Baptiste Labat, dit "le Père Labat"*, http://www.archivesdefrance.culture.gouv.fr/action-culturelle/celebrations-nationales/recueil-2013/sciences-et-techniques/r-p-jean-baptiste-labat

[6] Sull'aspetto *noir* del personaggio, v. A. Montel, *Le père Labat viendra te prendre*, Paris 1996; S.C. Toczyscki, *Navigating the Sea of Alterity: Jean-Baptiste Labat's* Nouveau voyage aux îles, in «Papers on French Seventeenth Century», XXXIV, 67 (2007), pp. 2-5.

[7] Oltre a quella che esaminiamo, le opera del domenicano sono diverse: *Nouveau voyage aux isles de l'Amerique*, La Haye, Husson, Johnson, Gosse, van Duren, Alberts, Le Vier, 1724, I-VI; *Voyage du Chevalier Demarchais en Guinée, iles voisines et a Cayenne, fait en 1725, 1726, et 1727*, Paris, Saugrain, 1730, I-IV; *Nouvelle relation de l'Afrique occidentale*, Paris, Cavelier, 1728; *Relation historique de l'Éthiopie occidentale*, Paris, Cavelier, 1728.

[8] V. *supra*, nt. 3.

[9] J.B. Labat, *Voyages […] en Espagne et en Italie*, tome V, Paris, Delespine, 1730, p. 132: «Son portail [della Cattedrale] est de marbre d' un mauvais gout. On voit écrit dessus en très gros caracteres gothiques, *Grand merci à Messine*, qui sont encore repetés en memes caracteres, mais plus petits, sur la porte du clocher».

[10] Id., *ibid*.: «La langue dans laquelle il [il motto di ringraziamento] est écrit marque qu' il vient des François, ou Normans [i]ls qui ont éte maîtres des deux Siciles pendat bien des années».

manifestata in occasione del Vespro; ma, obietta, ciò non è verisimile, poiché i Francesi presenti in città si sottrassero al massacro grazie al coraggio del Luogotenente Generale di Carlo, il quale fece fronte agli assalti e permise che si mettessero in salvo. In quell' occasione, unico ad essere risparmiato fu Guillaume de Porcelets, che, però, non dovette la salvezza ai Messinesi[11]. Secondo altri, invece, una squadra navale di crociati francesi, sbattuta dalla tempesta, trovò riparo nel porto, dove venne rifornita del necessario per proseguire il viaggio, senza che alcun compenso fosse chiesto agli sfortunati combattenti per la fede[12]. Il domenicano ha interrogato molti cittadini per stabilire tra le due ipotesi quale fosse la vera, ma senza soddisfacenti risultati. Personalmente, propende, dunque, per la seconda, che gli sembra più plausibile[13]. A questo punto, resta da stabilire in occasione di quale crociata poté avvenire il viaggio e il salvataggio della squadra nel porto. La rassegna cronologica che egli fa è rapida, ma precisa e, ragionevolmente, conclude che l'episodio va collocato tra il 1096, data della prima crociata, e il 1282, poiché, dopo la morte di Luigi il Santo, i Francesi non vollero più sentir parlare di crociate e, dopo il Vespro, difficilmente i Messinesi si sarebbero mostrati tanto accoglienti verso gli antichi signori divenuti acerrimi nemici[14].

L'analisi di Labat è lucida, ha alle spalle la conoscenza delle cronache medievali e sembra svilupparsi in modo del tutto logico, pur se non è immune da un certo spirito 'nazionalista', peraltro già presente in altri punti della narrazione[15]: i Francesi, durante il Vespro, si salvarono per il loro coraggio,

[11] Id., *Voyages*, cit., pp. 132-133: «Il y a des sentiments differens sur la raison d' un remerciement si public […] Quelques-uns prétendent que les François écrivirent ces mots, pour marquer leur reconnaissance aux Messinois, de ce qu' ils les avoient épargnés dans le cruel massacre qui se fit par toute la Sicile le jour de Pâques, que on l'appelle les Vêpres Siciliennes. Mais c'est un erreur. Il est vrai que les François ne furent pas massacrés à Messine; mais ils n'en furent redevables qu'à la sagesse et à la valeur d'Herbert Lieutenant General de toute l'Isle pour le Roi Charles […] Il n'y eut d'épargné que Guillaume de Porcelets […] Mais comme il ne devoit pas son salut à la Ville de Messine, on ne doit pas supçonner que le remerciement vienne de sa part […]».

[12] Id., *Voyages*, cit., pp. 133-134: «D'autres dissent, qu'une armée de Croisés François, ayant été maltraitée par une tempête furieuse, ils furent reçûs dans le Port de Messine, leurs vaisseaux racommodés, et pourvûs de vivres […]».

[13] Id., *Voyages*, cit., p. 134: «J' ai consulté là dessus bien des gens, sans avoir pû tirer d' eux aucun éclaircissement qui me satisfie entierement: de sorte que si j'étois oblige de prendre un parti là-dessus, je me rangerois plus volontiers à l'opinion de ceux qui disent que le Grand-merci à Messine est réellement un remerciement des Croisés François».

[14] Id., *Voyages*, cit., pp. 134-135: «[…] Il faut donc convenir que le Grand-merci à Messine, est du tems d' une de ces Croisades, supposé la verité de l'Histoire […]».

[15] Martino, *Le Père Labat*, *passim*.

ma non si può escludere un gesto generoso dei Messinesi verso naufraghi disgraziati, che furono riconoscenti al punto da far apporre due lapidi di ringraziamento. A parte ciò, la libertà di giudizio gli deriva dalla totale estraneità alle beghe municipalistiche che, con la perenne rivendicazione dei privilegi, costituivano, da secoli, l'asse portante della 'cultura' cittadina. L'orizzonte del domenicano è del tutto diverso da quello, ben noto, degli eruditi locali. Diremmo sin troppo diverso, tanto da far dubitare che egli abbia effettivamente visto le iscrizioni e, soprattutto, che abbia raccolto dai Messinesi opinioni e notizie intorno ad esse.

Infatti, nessuna fonte attesta l'esistenza di *due* iscrizioni, ma tutte parlano di *una*, collocata sul campanile e attualmente scomparsa. Peraltro, la riproduzione fotografica rimasta[16] mostra con evidenza che l'epigrafe fu tracciata in lettere capitali e non in caratteri gotici. Il francese, dunque, non vide l'iscrizione, che pure sopravvisse sino al XX secolo. Ed è impossibile che ve ne fossero altre, scritte con caratteri diversi, poiché nessuno ne fa menzione, né prima, né dopo la data del viaggio di Labat.

Inoltre, è incredibile che, nel 1711, i Messinesi (almeno quelli che sapevano leggere e scrivere, ma quasi certamente anche gli altri) non avessero notizia della tradizione che riconduceva il *Gran Mirci* al privilegio di Arcadio. Come abbiamo detto in altra occasione, dalla fine del XV secolo la leggenda era stata artatamente e capillarmente diffusa[17] e si era consolidata negli ambienti più diversi, trovando posto nella seconda parte delle *Notizie Istoriche* del Reina (1668), scritte in volgare e quindi comprensibili da tutti[18]. Anche la lunga polemica tra Messina e Palermo, a proposito della autenticità dei privilegi e del primato nell'Isola, che segnò i decenni antecedenti la rivolta antispagnola (1674-1678), contribuì a divulgare la conoscenza del motto in ogni strato sociale e suggestionò gli animi al punto che tale Bartolomeo Papardo (con mirabile sprezzo del ridicolo) giunse a dichiarare di aver visto coi propri occhi la frase di Arcadio incisa su un minareto di Istanbul[19]!

[16] *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina 1902. L' immagine della lapide, 'combinata' con lo stemma marmoreo cittadino, è riprodotta sul frontespizio; la descrizione e il testo sono alle pp. 268-269.

[17] La prima attestazione, a noi nota, del motto come emblema cittadino è in: NICCOLÒ PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, Messina, Alding, 16 settembre 1478, fol. 88r (cfr. C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, I-II, Palermo 1988, I, tav. II). Anche questo dato ci era sfuggito al momento della stesura dell'articolo precedente.

[18] P. REINA, *Delle notizie istoriche della città di Messina*, Seconda Parte, Messina, Bonacota, 1668, pp. 230-232.

[19] ID., *op. cit.*, p. 231.

Infine, dopo la rivolta, la leggenda, lungi dallo scomparire, fu ripresa e rafforzata con l'edizione di un documento quattrocentesco[20], per confluire, alla metà del sec. XVIII, nella *summa* della 'Storia' messinese, rappresentata dagli *Annali* di C.D. Gallo[21].

Al contrario, nessuna traccia si trova della ipotesi 'francese', tanto limpidamente tracciata e così abilmente 'dimostrata' dal nostro ingegnoso domenicano. Cosa da ritenere assolutamente inspiegabile per poco che tale ipotesi avesse circolato in ambiente cittadino, al tempo ancora ipersensibile ad una tematica così 'scottante'.

In conclusione, se Labat avesse riferito e analizzato la tesi della dipendenza del *Gran Mirci* dal falso privilegio di Arcadio, respingendola come fantastica e sostituendola con le sue ben più plausibili supposizioni, avrebbe dato prova di una significativa capacità di 'critica storica'. Purtroppo, l''invenzione' della seconda lapide e dei caratteri gotici, unita al silenzio riservato a quanto era comunemente noto e pubblicato e che avrebbe potuto conoscere, se solo si fosse informato dagli abitanti, induce ad una notevole sfiducia verso la sua acribia. È, dunque, probabile che il religioso, venuto a sapere del motto (forse, senza neppure averne presa visione), abbia annotato una generica informazione e, a distanza di tempo[22], abbia 'confezionato' una spiegazione che gli parve logica, plausibile e sufficientemente consona al suo immarcescibile 'amor di patria'[23].

Tuttavia, l'intelligente ecclesiastico, pur falsificando la Storia al pari dei Messinesi, lo fa con procedure e stile ormai moderni: alle ubbie 'gotiche', che aduggiano la mente degli eruditi peloritani, preoccupati di salvare i medievali privilegi sostenendo l'insostenibile contro logica e buon senso,

[20] [G.F. QUINGLES, P. AGLIOTI], *Spiegazioni di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno 1733 scritte dal Naufragante, e dall'Ardito Accademici della Peloritana Accademia de' Pericolanti: con le opposizioni e note del Minacciato, del Timido, e del Recuperato, e con le risposte de' medesimi Naufragante ed Ardito*, Venezia, nella Stamperia di F. Pitteri, 1740 (Messina, nella Stamperia Accademica, per il Lazzeri, 1740).

[21] C.D. GALLO, *Gli Annali della città di Messina*, nuova edizione con correzioni, note e appendici del sac. A. VAYOLA, I, Messina, Tipografia Filomena, 1877 (prima edizione Messina, Gaipa, 1756), p. 130.

[22] Come sappiamo (*supra*, nt. 9), la prima edizione dei *Voyages du P. Labat de l'ordre de FF. Precheurs, en Espagne et en Italie*, I-VIII, Paris, Delespine, 1730, è posteriore di 19 anni al viaggio a Messina.

[23] La grande 'libertà' con la quale Labat tratta le fonti e le informazioni in suo possesso è ben nota e attentamente analizzata, a proposito della *Nouvelle relation de l'Afrique occidentale* (1728), da P. CULTRU, *Les faux d'un histoirien du Sénegal*, in «La Quinzaine Coloniale», Quatorzième Année, Janvier-Juin 1910, pp. 399-402.

sostituisce un uso 'razionale' delle fonti e della cronologia. Trascura la corretta e approfondita verifica dell'informazione in suo possesso e, per questo, giunge a un risultato errato, ma il metodo è giusto. In tal modo, mostra di avere bevuto l'acqua di Cartesio e Leibniz e di aver respirato l'aria di Casaubon, Salmasius e Mabillon.

Al contrario, la cultura espressa dal gruppo dirigente della città del Faro è paurosamente lontana dalla capacità critica che, in Francia e in Inghilterra, ha avviato la 'crisi della coscienza europea'. Messina, che ci si ostina (a torto) a considerare 'città borghese' e 'moderna', resta legata a visioni antiche, ormai destinate ad inevitabile tramonto, e persevera nella costruzione di fantasie pseudo storiche, ormai rifiutate dalla Storia.

Pesantissima tara, che grava ancora su una città (sede di Ateneo) la quale, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, fa collocare sui cancelli della Casa Comunale il falso motto di Arcadio[24]. Monumento (inconsapevole?) alla sempre rinascente tendenza[25] a cercare nella leggenda e nelle 'graziose concessioni' un riscatto che i *cittadini* (se tali fossero) dovrebbero saper conquistare con le proprie forze e con le proprie lotte.

[24] Negli stessi anni, alla punta della Falce, su una splendida fortificazione cinquecentesca, viene eretto un colossale piedestallo in cemento armato che supporta la statua della 'Madonna della Lettera', mentre altrettanto colossali caratteri luminosi vanno a deturpare la fronte della fortificazione. Senza soffermarci sulla 'lettera della Madonna' (!), osserviamo che, se la scritta sui cancelli comunali è un esempio dell'umana stupidità, l'operazione effettuata sulla Falce è un crimine contro la Storia e il paesaggio. Una città civile avrebbe effettuato, al più presto, una radicale *reductio in pristinum*.

[25] La natura mitopoietica del luogo (o del DNA degli abitanti) opera in maniera inarrestabile: negli ultimi anni è diventata di gran moda la 'messinesità' del più inglese dei poeti, William Shakespeare. È proprio il caso di dire *no comment*.

BIBLIOGRAFIA

RASSEGNA

a cura di
Mariangela Orlando

CXX Anniversario della fondazione della banda musicale di S. Stefano Medio: catalogo della mostra, a cura della Parrocchia S. Maria dei Giardini, [testi di] Anacleto Busà e Felice Amato, S. Stefano Medio (Messina): [s.n.], 2015

LX Anniversario della Conferenza di Messina 1955-2015, costruzione dell'Unione Europea, a cura di Gioacchino Toldonato, Roma: Associazione culturale Antonello da Messina, 2015

ABATE, TIZIANA - BRANCA, STEFANO *Il disegno delle eruzioni storiche dell'Etna. Percorsi iconografici dal XVI secolo ad oggi*, Palermo: Caracol, 2015

Anime di ferro: un itinerario verista da Caltagirone a Vizzini, Mineo e Catania: 12-30 giugno 2015, Caltagirone, Museo regionale della ceramica, a cura di Vera Greco, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Agrigentum: spazi di vita pubblica della città romana = places of public life in the Roman city, a cura di Valentina Caminneci, Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato beni culturali e identità siciliana, Dipartimento beni culturali e identità siciliana, 2015

AGUECI, SALVATORE *La devozione alla Madonna della Confusione*, prefazione di Mons. Calogero Peri, Palermo: ASLA, 2015

ALAIMO, FLAVIA *Arti decorative nella collezione Lanza Filangeri di Palazzo Mirto*, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana: Galleria interdisciplinare regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis, 2015

ALLEGRA, GABRIELE M. *Scrivo a te, caro zio Parroco... lettere del beato Gabriele M. Allegra ofm allo zio mons. Gioacchino Gugliemino*, a cura di mons. Salvatore Consoli e fr. Marcello Badalamenti, San Gregorio di Catania: Klimax, 2015

AMATO, SAVERIO *Il Cristo alla colonna di Grammichele*, Caltagirone: Puntostampe, 2015

Anima mundi: i modi della cura oggi: atti del XVI convegno Nazionale Cipa, Palazzo Chiaromonte-Villa Igiea Palermo, 15-17 novembre 2013, a cura del Centro Italiano di Psicologia Analitica Istituto Meridionale, Milano: La biblioteca di Vivarium, 2015

Antonello da Messina: Pietà, con un testo di Philippe Daverio, Milano: RCS MediaGroup Divisione Quotidiani, 2015

Archeologia industriale: Palermo, a cura di Daniela Pirrone, Maria Antonietta Spadaro, [Palermo]: Kalòs, stampa 2015

ARMINO, PINO IPPOLITO *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie*, Reggio Calabria, Città del sole, 2015

Arredare il sacro: artisti, opere e committenti in Sicilia dal Medioevo al contemporaneo, a cura di Maria Concetta Di Natale, Maurizio Vitella, Milano: Skira, 2015

L'arte ricorre in soccorso alla cultura: mostra di Arte Contemporanea, seconda edizione: Biblioteca Francescana di Palermo, 27 marzo 2015, [a cura di Giovanna Laura La Barbera e Agostina Passantino], Palermo: Biblioteca Francescana di Palermo, 2015

Arti al centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011, a cura di Maria Katja Guida, Paolo Russo, Firenze: Polistampa, 2015

Bajamonte, Carmelo - Campione, Francesco Paolo *Guida istruttiva su Palermo e Monreale: otto itinerari tra storia, arte e cibo*, Palermo: Kalòs, 2015

Bambaci, Andrea *La difesa passiva della "Città fantasma": Messina nel secondo conflitto mondiale*, Messina: Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, 2015

Barresi, Mimmarosa - Scilipoti, Lorenza *Ghiaccio a colazione ossia le neviere al colle del re per servire Barcellona Pozzo di Gotto e il suo territorio*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

Basile, Corrado - Di Natale, Anna *I papiri della fonte Aretusa*, Siracusa: Tyche, 2015

Basile, Corrado - Di Natale, Anna *Il papiro in Sicilia*, Siracusa: Istituto internazionale del papiro: Tyche, 2015

Battaglia, Antonello *Separatismo siciliano. I documenti militari*, Roma: Nuova cultura, 2015

La battaglia delle Egadi, a cura di Sebastiano Tusa, Cecilia Albana Buccellato, [Palermo]: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Belford, Ros *Sicilia*, Milano: Feltrinelli, 2015

Bella, Cetty *Sicilia asburgica. Un'isola al centro dei conflitti europei*, Acireale, Bonanno, 2015

La biblioteca digitale in tasca: guida alle risorse digitali e ai servizi informativi d'Ateneo, [a cura di Maria Stella Castiglia ... et al.]. The digital lybrary's pocket guide: a companion to using the University of Palermo digital resources and information services, [a cura di Maria Stella Castiglia ... et al.], Palermo: Università degli Studi di Palermo, 2015

Biblioteca regionale universitaria <Messina> *Beniamino Joppolo: bibliografia dei testi posseduti*, a cura di Cettina Marino; ricerche bibliografiche e spogli nei periodici, Messina: [s.n.], 2015

Biblioteca Villadicanense <Castiglione di Sicilia> *La collezione cartografica della Biblioteca Villadicanense di Castiglione di Sicilia*, [a cura di] Giuseppe Manitta; prefazione di Roberto Fucile, Castiglione di Sicilia: Il convivio, 2015

Blandi, Franco *Interior of Sicily. Il paesaggio agrario siciliano tra natura e attività umane. Due anni di osservazione lungo la statale 120 che da Cesarò conduce a Troina*, [S.l.]: MediAdvisor, 2015

Bonaccorso, Andrea *Messina e i vecchi tram: storia dei trasporti pubblici dall'Ottocento al dopoguerra*, Messina: EDAS, 2015

Mario Sturzo educatore: la sua attenzione pastorale alla persona e alla famiglia:

atti della giornata di studi tenutasi presso l'Issr m Sturzo di Piazza Armerina, 16 novembre 2013, a cura di Giuseppina Sansone e Massimo Naro, Caltanissetta: Roma: S. Sciascia, 2015

BONGIOVANNI, GAETANO *Pittura palermitana del secondo Ottocento nella Sicilia centrale*, [Firenze: Polistampa, 2015]

BORDA BOSSANA, ATTILIO *Quattro fischi, due barche! Eolie: vaporetti e collegamenti marittimi,* Lipari: Edizioni del Centro studi eoliano; Messina: Grafo editor, 2015

Botero: Via crucis, la pasión de Cristo, Palermo: Fondazione Federico II; Medellín: Museo de Antioquia, 2015

BOTTA, CARMELO - LO NIGRO, FRANCESCA *Il sogno negato della libertà. I Fasci siciliani e l'emancipazione dei lavoratori*, Palermo: Navarra, 2015

La Bottega del pittore Antonello da Messina, gli Antonelliani, a cura di Gioacchino Toldonato, Roma: Associazione culturale Antonello da Messina, 2015

BURGIO SPINA, CONCETTA *L'Ordo Fratrum Praedicatorum a Castrogiovanni: la parrocchia San Giovanni Battista in San Domenico, Enna*, [S.l.: s.n.], 2015 (Caltanissetta: Lussografica)

BUTTITTA, ANTONINO *Orizzonti della memoria: Conversazioni con Antonino Cusumano*, Alcamo (TP): Ernesto Di Lorenzo, 2015

CALABRIA, NICOLA TINDARO *«Uscite di sagrestia». Storia del movimento cattolico nella diocesi di Patti (1888-1904)*, Roma: AVE, 2015

CALAFIORE, CAROLA M *Argenti e arredi sacri a Bivona*, [S.l.: s.n.], 2015 (Agrigento: T. Sarcuto)

Il cammino della Passione: la Settimana Santa in Sicilia: itinerari turistico-religiosi, ideazione progetto Francesco Forgione; testi a cura di Ignazio E. Buttitta, Palermo: Fondazione Federico II, 2015

CAMMARERI, GIOVANNI <1956- >, *La processione dei Misteri a Trapani: dinamiche evolutive e frammenti di tradizione*, Palermo: D. Flaccovio, 2015

CAMPISI, TIZIANA *Terme e bagni di Sicilia: caratteri di un'architettura specialistica*, Palermo: 40due, 2015

CARBONE, GIUSEPPE *Aspetti della presenza greca a Messina*, [S.l.: s.n.], 2015

CARDIA, BIAGIO *La scuola di Antonello da Messina*, Messina: SGB, 2015

CARDILE, LEOPOLDO *L'Istituto Antonio Maria Jaci nella storia di Messina 1862-2015*, Messina: EDAS, 2015

Una cartolina per Castroreale 2015, [a cura di] Andrea Calabrò, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

CARUSO, VINCENZO <1960- > *Le vie dei Forti: strade e architettura militare del periodo regio (sec. XIX- XX) sui monti Peloritani patrimonio geo-storico-architettonico d'Italia*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

CASCIO, ANGELO *La ribellione di Messina contro la Spagna: pagine d'archivio*, Tomasa-Fiumedinisi: Casa degli amici della poesia pastorale Publio Virgilio Marone, 2015

CASCIO, ROSARIA *Giuseppe Puglisi. Sì, ma verso dove?: identikit di un Beato, animatore vocazionale*, Trapani: Il Pozzo di Giacobbe, 2015

La Casina cinese nel regio Parco della Favorita di Palermo, a cura di Giulia Davì, Eliana Mauro, Palermo: CRicd, 2015

CASSATARO, LAURA *Siracusa: quattro passi nella storia*, Siracusa: Verba volant, 2015

CATALANO, CONNY *Agata, Oliva, Cristina e Ninfa: le Sante patrone di Palermo nei dipinti della Galleria regionale di Palazzo Abatellis*, Palermo: Kalòs, 2015

CATANIA, LORENZO *Sicilia terra di elezione: viaggio nel cinema siciliano di Pietro Germi*, Catania: Algra, 2015

La Cattedrale e i suoi tesori, [testi: Giuseppe Pontillo, Domenica Brancato, Eduardo Cicala], Agrigento: Sikana, 2015

CAVALIER, MADELEINE <1928-> *La storia del Museo*, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

CENTRO ITALIANO FEMMINILE <SICILIA> *LXX anniversario Cif Sicilia 1945-2015: il lungo cammino delle donne del Cif di Sicilia e ... le sfide dell'oggi*, [Palermo]: a cura della Presidenza regionale, [2015]

Chiamateci streghe: mostra collettiva, Accademia belle arti di Catania: a cura di Marilisa Yolanda Spironello, Carmen Cardillo, Siracusa: Tyche, 2015

Chiese barocche a Palermo, G. Bonanno ... [et al.]; fotografie Rosario Sanguedolce, Caltanissetta; Roma: Salvatore Sciascia Editore, 2015, [Raccoglie le lezioni tenute alle guide turistiche presso la Facoltà Teologica di Sicilia nell'Anno Accademico 2012-2013]

CHILLEMI FRANCO *Messina: i quarantotto casali*, Messina: Libreria Ciofalo editrice, 2015

CHINA, RAFFAELE *Le isole nel tempo. Le Eolie nelle cartoline da fine '800 ai primi decenni del '900*, Marina di Patti: Pungitopo, 2015

CHIOVETTA, LUIGI *Maria nel disegno di Dio e il santuario della Madonna della Lavina in Cerami,* [Catania]: Arca, 2015

CHIRCO, ADRIANA *Guida di Palermo per itinerari storici: visita della città e dei dintorni*, Palermo: D. Flaccovio, 2015

CICALA, EDUARDO *Gli archi di pane di San Biagio Platani: sacralità e contemporaneità*, Agrigento: Sikana Progetti d'arte, 2015

CICCARELLI, DIEGO *Gratia laborandi: Ricerche paleografiche e francescane*, Palermo: Biblioteca Francescana di Palermo: Officina di Studi Medievali, 2015

CIURCINA, PAOLO *Viaggio nella Siracusa moderna e contemporanea: da Hoüel a Alexandre Dumas, da Guy de Maupassant a Geoges Vallet, da Berlusconi a Renzi attraverso Schröder,* Siracusa: Tyche, 2015

COCCHIARA, M ANTONELLA *Laureate dell'Università di Messina. Esperienze e successi*, Messina: Di Nicolò, 2015

Le collezioni della Fondazione Banco di Sicilia. I dipinti, [a cura di] Fernando Mazzocca, Milano: Silvana, 2015

I colori del golfo: viaggio fotografico alla scoperta della bellezza rurale dei territori del golfo di Castellammare, a cura di Andrea Ferrarella e Gianni Toia, Alcamo: GAL Golfo di Castellammare, 2015

CORRENTI, SANTI *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*, Roma: Newton Compton, 2015

COSTANZO, CRISTINA *Ettore De Maria Bergler e la Sicilia dei Florio: dal paesaggismo di Francesco Lojacono al Liberty di Ernesto Basile e Vittorio Ducrot*, prefazione di Maria Concetta di Natale; postfazione di Gioacchino Barbera, Cinisello Balsamo: Silvana, 2015

CRAPANZANO, LUCA *Il coraggio del dialogo: Mario Sturzo, vescovo di Piazza Armerina (1903-1941)*, Trapani: Il pozzo di Giacobbe, 2015

Criminalità organizzata: gli effetti distorsivi sull'economia dei territori del centro Sicilia e di Caserta: Strategie e attività di prevenzione, [indagine a cura di Carlo La Rotonda, con la collaborazione di Anita Cucinella], [Caltanissetta: Confindustria Centro Sicilia], stampa 2015

CUFFARO, VINCENZO <1961- > *Mario Ciaccio storico e teologo di Sciacca: manoscritti mariani inediti*, Agrigento: Edizioni del Seminario di Agrigento: Lussografica, 2015

CUMBO, VALENTINA *Mammiferi terrestri di Sicilia. Escluso i Chitotteri*, Palermo, Antipodes, 2015

CURRÒ, PLACIDO *L'aristocrazia del delitto. Potere e rappresentazione della mafia in Sicilia. Le origini (1812-1894)*, [S.l.] : Il Grano, 2015

CUSUMANO, NICOLA *Adrano, Efesto e i Palici. Culti, interazioni etniche e middle ground nella Sicilia antica,* Caltanissetta; Roma: S. Sciascia, 2015

Da queste sponde sicule che stan di fronte a Scilla: Messina e la Grande guerra, Antonio Baglio … [et al.], Messina: Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2015

Dal mar Mediterraneo ai monti Sicani, [testo e fotografie Eduardo Cicala], Caltanissetta: Paruzzo, 2015

Dentro Palermo: esperienze di didattica del territorio, [cura redazionale: Maria Grazia Cipolla], Palermo: Pietro Vittorietti, 2015

DI BELLA, SEBASTIANO *Gli stucchi delle chiese di Messina e della sua provincia (secoli XVII-XIX)*, Roma: Arbor sapientiae, 2015

DI BENEDETTO, VIVIANA PAMELA *Il complesso di Santa Maria La Vetere a Militello in Val di Catania: nuovi dati dalla Torre normanna*, presentazione di Mariarita Sgarlata e Orazio Di Natale; introduzione di Elisa Bonacini, Catania: Il Garufi, 2015

DI GIOVANNI, ELISABETTA *Fenomenologia zingara: etnografia di una comunità rom a Palermo*, Milano: FrancoAngeli, 2015

DI MATTEO, SALVO *Trattatisti siciliani della rinascenza*, [S.l.]: EBS Print, 2015

DIPRIMA, STEFANO *Gens Mea. Alberi genealogici di famiglie della Sicilia centrale*, Caltanissetta: Lussografica, 2015

DI SALVO, RICCARDO - MARCHESE, CLAUDIO *San Berillo un santo a luci rosse: storia del quartiere San Berillo di Catania e di un "giullare di Dio"*, nota critica di Carmelita Celi; postfazione di Mariagrazia Torrisi, Roma: Libreria Croce, 2015

DI VITA, SALVATORE *Centodiciassette gradini nell'ombra: le miniere dimenticate del gruppo di Valguarnera*, con un racconto di Giuseppe Lanza; postfazione di Maria Carcasio, Enna: La moderna, 2015

Documenti per la storia mineraria di Sicilia: condizione economica dei solfarai a Villarosa nel rapporto dell'ing. Mario Gatto (29 feb. 1888), [a cura di] Filippo Salvatore Oliveri, Roccapalumba: Società di storia patria di Roccapalumba Francesco Rosolino Fazio, 2015

Documenti per la storia mineraria di Sicilia, 1852-1940, [a cura di] Filippo Salvatore Oliveri, Roccapalumba: Società di storia patria di Roccapalumba Francesco Rosolino Fazio, 2015

Dopo 5 secoli ... vive: Gian Filippo Ingrassia Protomedico del Regno di Sicilia: Regalbuto 1510 - Palermo 1580: 5. centenario della nascita, a cura di Francesco Santangelo, Caltanissetta: Lussografica, 2015

D'Orsi Meli, Francesco *Il tramonto dei Gattopardi di Sicilia nel secolo 20.: la malinconica fine dell'ultimo Duca di Palma e l'impresa cinematografica di Luchino Visconti concludono la vicenda dei Gattopardi nell'isola,* Agrigento: Siculgrafica, 2015

D'Ottavio, Rosario *Agrigento e il Teatro Pirandello: due storie per amare una Città*, [S.l.]: a cura dell'A., 2015

Echi dalla Sicilia: scritti per Amelia Ioli Gigante, a cura di Corradina Polto, Bologna: Patron, 2015

Eolie 1950-2015: mare motus, l'isola, [a cura di] Lea Mattarella e Lorenzo Zichichi, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015. Catalogo della mostra allestita a Lipari nel 2015

Fabra Bignardelli, Adalpina *Dignità e condizione della donna: un cammino dalla dote ai diritti,* prefazione di Ida Rampolla del Tindaro; postfazione di Maria Patrizia Allotta, Palermo: Thule, 2015

Familiari, Rocco - Giacobbe, Gigi *Il teatro a Messina e Taormina negli anni '70*, Gioiosa Marea: Pungitopo, 2015

Fardella de Quernfort, Vincenzo *Catalogo postale marittimo: il trasporto della corrispondenza fra i porti di Napoli, di Palermo e di Messina e i collegamenti con altri porti del Tirreno e del Mediterraneo dal XIV al XIX secolo: con note storiche e postali*, prefazione di Raffaele Maria Diena, Palermo: Ducezio, 2015

Fazzina, Ornella *Pane: ritualità tradizione e contemporaneità*, con un testo di Giuseppe Maiorana, Acireale: New l'ink, 2015

Filippi, Antonino *I danzatori dell'Addaura: le radici preistoriche della religiosità in Sicilia*, Erice: Il sole, 2015

Focarino, Giampiero - Puleo, Giovanni Battista - Puleo, Rosa *A piedi nel parco: storia, natura ed escursioni per conoscere e vivere Monte Catalano e Capo Zafferano*, Bagheria: Amici di Plumelia, 2015

Forma & colore nella ceramica artistica siciliana: Spadafora, Messina, 2015, [a cura di] Cristina Lopresti, Spadafora (Messina): [s.n.], 2015

Francescanesimo, fede e cultura nella Diocesi di Caltagirone: atti del Convegno di studio, Caltagirone, 16-18 dicembre 2011, a cura di Diego Ciccarelli e Francesco Failla, Palermo: Biblioteca francescana di Palermo: Biblioteca Pio XI, Diocesi di Caltagirone: Officina di studi medievali, 2015

FRASCA, MASSIMO *Archeologia degli Iblei: indigeni e greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda Età del ferro*, Scicli : Edizioni di storia e studi sociali, 2015

FUMIA, ALESSANDRO *Il Fretum siculi e l'isola perduta: corografia del territorio costiero e dell'antico bacino portuale di Messina*, Messina: EDAS, 2015

FUNDARÒ, ANTONIO *Turismo responsabile e ambiente: il caso Sicilia*, Roma: Gruppo Editoriale L'Espresso, 2015

Gaetano Costa 35 anni dopo: atti del Convegno svoltosi il 19 settembre 2015 nell'Aula Magna dell'Università di Palermo, Palermo: Fondazione Gaetano Costa, 2015

GALLERIA COMUNALE D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA <MESSINA> *GAMM: Galleria comunale d'arte moderna e contemporanea,* catalogo a cura di Giovanna Famà, Messina: Città di Messina, Assessorato e identità, 2015

GALLERIA REGIONALE DELLA SICILIA *1954-2014: Sessanta anni della Galleria e delle sue collezioni a Palazzo Abatellis*, a cura di Gioacchino Barbera, Messina: Magika, 2015

GALLERIA REGIONALE DELLA SICILIA *Prima idea: bozzetti e modelli del Settecento e del primo Ottocento dalle collezioni di Palazzo Abatellis*, a cura di Gioacchino Barbera ed Evelina De Castro, Palermo: Caracol, 2015

GALLO, GIULIO *La Vucciria: il più antico mercato di Palermo*, [interventi di Nadia Spallitta, Francesca Fatta, Giulio Perricone], Palermo: Kalòs, 2015

GENNUSA, ROSY *L'evoluzione millenaria di uno stile: la civiltà del bronzo castellucciana nella Sicilia meridionale: with a summary in english*, Sesto Fiorentino: All'insegna del Giglio, 2015

Gesuiti siciliani del '600 nel celeste impero. Relazioni di lunga data tra Sicilia e Cina. Atti del Convegno (Palermo, 27 dicembre 2013), a cura di Giusi Tamburello, Lecce: Besa, 2015

GIACOBBE, ENRICO *Appunti di numismatica: origine delle monete*, Messina: EDAS, 2015

Giacomo Serpotta: l'oratorio del Rosario in Santa Cita a Palermo, scritti di Santina Grasso ... [et al.]; fotografie di Rosario Sanguedolce, [Palermo]: Facoltà Teologica di Sicilia; Leonforte: Euno, 2015

GIANGIULIO, MAURIZIO *Democrazie greche: Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma: Carocci, 2015

Giardini di pietra: la Sicilia barocca, descritta da Giuseppe Agnello ... [et al.], Scicli: Libri mediterranei, 2015

GIORDANO, FILIPPO *Valle delle Cascate. Il volto sconosciuto di Mistretta*, [S.l.]: Youcanprint, 2015

GIURA, GIUSEPPE <1967- > *I delitti di criminalità organizzata in Sicilia: un'analisi socio-giuridica della giurisprudenza*, Milano; Udine: Mimesis, 2015

Giuseppe Costanzo: un Vescovo oggi emerito che continua a credere nell'Oasi, [a cura della dott.ssa Rosa Cento], Troina: Fondazione Oasi Città Aperta, 2015

La Grande guerra 1915-1918: mostra centenario, a cura di Anna Maria Spanò, Attilio Vitale, Grazia Musolino, Messina: Di Nicolò, 2015

GRECO, SALVATORE *L'ascesa dei notabili. Politica e società a Palazzolo Acreide nell'Ottocento borbonico*, Marina di Patti: Pungitopo, 2015

Guida ai giardini pubblici di Palermo, a cura di Rosanna Pirajno, Arturo Flaibani, Palermo: Fondazione Salvare Palermo, 2015

Hermann Nitsch a Palermo: das Orgien Mysterien Theater: dipinti della XL azione pittorica (Vienna 1997), relitti, opere grafiche, fotografie, film e una farmacia dell'astrazione, mostra a cura di Hermann Nitsch, Giuseppe Morra, Michel Blancsubé, Palermo: Glifo, 2015

HOFFMANN, ALESSANDRO *Storia di una famiglia di origine ebrea a Palermo*, Palermo: Qanat, 2015

Ibleide, terra e luce: trentacinque anni del Gruppo di Scicli, [opere di] Alvarez ... [et al.]; [a cura di] Elisa Mandarà, Palermo: Fondazione Federico II, 2015. Catalogo della mostra tenuta a Palermo, Palazzo Reale, 2015-2016

Immagini dal paese dove fioriscono i limoni: la Sicilia nelle fotografie della collezione del Museum, Bagheria, a cura di Ezio Pagano; testi: Chiara Fragalà, Ezio Pagano, [Bagheria]: E. Pagano, 2015

Incunaboli a Siracusa, Lucia Catalano ... [et al.]; con la collaborazione di Giuseppe Greco e Anna Reale, Roma: Viella, 2015

INTERNATIONAL INTERDISCIPLINARY EVENT SCIENCE FOR LIFE <2015; LAMPEDUSA> *International Interdisciplinary event "Science for Life": Lampedusa, 20th-25th May 2015: book of abstracts*, Messina: EDAS, 2015

INTERNICOLA, GIUSEPPE VITO *Castrum ad mare de Gulfo: alle origini di un paese*, Alcamo: Campo, 2015

L'invenzione futurista: Case d'arte di Depero, a cura di/curated by Nicoletta Boschiero e Caterina Di Giacomo; presentazione di/presentation by Enrico Crispolti, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA *Treccani racconta le meraviglie d'Italia: Venezia: le gallerie, Torino, Milano Expo 2015, Bologna, Firenze, Roma: Musei Vaticani, Città vesuviane, Magna Grecia, Palermo*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015 [Volume stampato in occasione del 90mo anniversario della Enciclopedia Italiana]

ITALIA *Enti locali: legislazione nazionale e della Regione Sicilia: liberi consorzi, città metropolitane, comuni, circoscrizioni*, Giuseppe Bartolone, Daniela Bartolone, Palermo: D. Flaccovio, 2015

Itinerari bibliografici nelle collezioni siracusane: Incunaboli, a cura di Lucia Catalano... [et al.], Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

KANCEFF, EMANUELE *L'immagine della Sicilia nei resoconti di viaggio del Settecento: tra classicità ed emozione romantica*, Scicli: Edizioni di storia e studi sociali, 2015

LA CECLA, FRANCO *Andare per la Sicilia dei Greci*, Bologna: Il mulino, 2015

LA MONICA, PIETRO CALOGERO *Festeggiamenti in onore della Madonna del Buon Pensiero Valledolmo: 30 luglio - 1 agosto 2015*, [Palermo: s.n., 2015]

LANZAFAME, GIOVANNI *Barocco in processione. Vare o fercoli in Sicilia,* Leonforte, Euno, 2015

LANZELLOTTI, FRANCESCO *Il nostro amato «Valli». Breve storia del liceo classico di Barcellona Pozzo di Gotto*, Terme Vigliatore : Giambra, 2015

LAUDANI, SIMONA *Lettere a Costanza. La duchessa Moncada Notarbartolo di Villarosa e il suo mondo (1792-1876)*, Acireale: Bonanno, 2015

LENTINI, ROSARIO *L'invasione silenziosa: storia della fillossera nella Sicilia dell'800*, Palermo: Torri del vento, 2015

LENTINI, ROSARIO *Vincenzo Raja: tra passione politica e impegno scientifico (Mazara del Vallo 1881-Palermo1949)*, Mazara del Vallo: Istituto euroarabo, 2015

Leonardo Sciascia e le arti visive: un sistema di conoscenza dal fisico al metafisico: riflessi di critica d'arte sul Novecento: [Agrigento, Museo archeologico regionale Pietro Griffo, 24/30 giugno 2015, Racalmuto, Fondazione Leonardo Sciascia, 24 giugno/28 settembre 2015, a cura di Gabriella Costantino, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

LETO, LUISA MARIA *Palermo: storie dalla città interrotta*; prefazione di Corradino Mineo, Marsala: Navarra, 2015

Letture e riletture sulla Sicilia e sul Meridione, a cura di Salvatore Costantino, Claudia Giurintano e Fabio m Lo Verde, Milano: F. Angeli, 2015

LI CAULI, GIUSEPPINA - MELLUSO, LEDA *Storie albanesi di Sicilia: conversazione con un'arbëreshe*, prefazione di Rino Messina, Palermo: Istituto Poligrafico Europeo, 2015

LO CURTO, CARMELO - MASCARI, MARIA TERESA - SALVAGIO, ANGELA GABRIELLA *Porta Mazara: un monumento riscoperto*, [S.l.: s. n.], stampa 2015

LO IACONO, DOMENICO *Il fascismo clandestino in Sicilia 1943-1946. Dalla battaglia di Gela al movimento dei Non si parte*, Palermo: Nuova Ipsa, 2015

LOMBINO, SANTO *Il grano, l'ulivo e l'Ogliastro: S. Maria dell'Ogliastro-Bolognetta, 1570-1960*, Palermo: ISSPE, Istituto siciliano studi politici ed economici, 2015

LOMBINO, VINCENZO *Vescovi e cardinali di Agrigento: note storiografiche; con riproduzione anastatica del testo I vescovi della chiesa agrigentina, di Antonino Lauricella*, Agrigento: Edizioni del Seminario di Agrigento: Lussografica, 2015

LORENZI, PRIMO *Per le antiche strade: viaggio nella Sicilia della tarda antichità*, Gioiosa Marea: Pungitopo, 2015

LUGNAN, UMBERTO *Primosole: quel ponte sul fiume Simeto: la battaglia per Catania 13 luglio-13 agosto 1943,* Catania: Algra, 2015

Il lullismo in Italia: itinerario storico-critico: volume miscellaneo in occasione del 7. centenario della morte di Raimondo Lullo: in memoria di Alessandro Musco, a cura di Marta M.m Romano, Palermo: Officina di studi medievali; Roma: Antonianum, 2015

MACCARONE, FRANCO *Furci Siculo terra d'incanto. Una comunità e la sua storia*, Mogliano Veneto: Arcari, 2015

Madonie arte e danza, a cura di Antonio Lo Verde; testi Giuseppe Abbate; foto

Giovanni Vecchi; danzatori Corpo di ballo Fondazione Teatro Massimo, Palermo, [Palermo]: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MAGNANO, PASQUALE *I Gesuiti a Siracusa*, con prefazione del dr. Marco Leonzio e postfazione del prof. Giuseppe Michele Agnello, Siracusa: Santocono, 2015

MAJOLINO, DOMENICO - GIULIANO MARCO *I percorsi dello Stretto: storie e immagini di navi sommerse nello Stretto di Messina,* Messina: Grafo editor, 2015

MANFREDI GIGLIOTTI, MICHELE *Altri passi perduti: alla ricerca della viabilità antica nella zona dei Nebrodi Sicilia settentrionale*, Macerata: Simple, 2015

MANGANO, ALESSANDRA *Il finanziamento del debito pubblico siciliano nell'età di Filippo II*, Roma: Aracne, 2015

MANNINO, MARCO *Lo Sguardo di Antonello, Architettura e Paesaggio nella Città di Messina. Antonello's Look, Architecture and Landscape in the City of Messina*, Firenze: Aiòn, 2015

Manoscritti nella provincia di Siracusa, Palermo: Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento B.C. e I.S., 2015

MARTINELLI, MARIA CLARA *Isole Eolie: Filicudi nell'Età del bronzo*, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MASTELLONI, MARIA AMALIA - MARTINELLI, MARIA CLARA *Isole Eolie: Lipari: archeologia e storia nella contrada Diana*, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MAURICI, FERDINANDO *Palermo araba: una sintesi dell'evoluzione urbanistica (831-1072)*, presentazione di Henri Bresc; fotografie di Andrea Ardizzone, Palermo: Kalòs, 2015

MAZZÈ, CARMELO *Storia nella storia: i de Macadio, de Mazadio, de Maczadio: Mazzè conti di Valperga e Canavese: cronologia e storia*, Palermo: [s.n.], 2015 (Palermo: Tipolitografia Alba)

MAZZOLA, GIROLAMO - CERAVOLO, GAETANO *Santa Rosalia: mistero, verità storica, tradizione e spiritualità*, [Palermo: Opera Don Orione, 2015] (Bagheria: Aiello&Provenzano)

Medioevo per Enrico Pispisa, scritti promossi e curati da Luciano Catalioto [et al.], Messina: Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, 2015

La memoria storica della Sicilia, Palermo : C. Saladino, 2015

MENDOLA, LOUIS *The Kingdom of Sicily: 1130-1860*, New York: Trinacria editions, 2015

MESINA, CATERINA *Sicilia*, Ostfildern: Dumont; Milano: G. Tommasi/Datanova, 2015

MESSINA, RINO *La strage negata*, prefazione di Manoela Patti, Palermo: Istituto Poligrafico Europeo, 2015

MESSINA, SALVATORE <1916-1992> *Alcamo nella storia, nella leggenda e nell'arte*, con prefazione di Carlo Cataldo e Giovanni Messina, Alcamo: Edizioni Campo, 2015

MICCICHÈ, CALOGERO *L'isola più bella: la Sicilia nella "Biblioteca storica" di Diodoro Siculo*, Caltanissetta: Lussografica, 2015

MICCICHÈ, ELIO - VILLANI, ARMANDO *Catania sparita e ricostruita*, Catania: Incontri, 2015

Minima Sacra: Edicole votive e percorsi urbani a Mazara del Vallo, a cura di Francesca Paola Massara, Troina (EN): GrafiSer, 2015

MINUTOLI, GIOVANNI *Un'accolta di gentiluomini: vicende sociali e urbane della casina di compagnia Agatirso in Naso*, Firenze: Edifir, 2015

I Miti e il Territorio nella Sicilia dalle Mille Culture. L'Influenza di Caravaggio e dei Fiamminghi nella Pittura Meridionale: Salemi, Castello Normanno-Svevo, 9 agosto - 25 ottobre 2015, a cura di Franco Paliaga e Pierluigi Carofano, Pontedera: Bandecchi & Vivaldi, 2015

Mitologia dell'integrazione in Sicilia: questioni teoriche e casi empirici, a cura di Marco Antonio Pirrone, Sesto San Giovanni: Mimesis, 2015

Morgantina duemilaequindici: la ricerca archeologica a sessant'anni dall'avvio degli scavi, a cura di Laura Maniscalco, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Museion: Catania, Siracusa, Reggio Calabria, [a cura di Ornella Fazzina, Michele Romano], Siracusa: Tyche, 2015

MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE ANTONINO SALINAS <PALERMO> *Cinque vasi di premio: il Salinas alla Valle dei Templi di Agrigento: catalogo della mostra, Agrigento 30 gennaio-31 marzo 2015,* a cura di Maria Concetta Parello, Maria Serena Rizzo, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE EOLIANO *Isole Eolie: il Museo archeologico*, [a cura di] Maria Clara Martinelli, Maria Amalia Mastelloni, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MUSEO ARCHEOLOGICO REGIONALE EOLIANO *Isole Eolie: vulcanologia: sezione territorio uomo e ambiente,* [a cura di] Maria Clara Martinelli, Pietro Lo Cascio, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

MUSEO ARCHEOLOGICO SANTI FURNARI <TRIPI> *Tripi: il Museo archeologico Santi Furnari: guida all'esposizione*, Giovanna Maria Bacci ... [et al.]; con contributi di: Antonio Galeano, Giuseppa Zevettieri, [S.l. : s.n.], 2015 (Terme Vigliatore: Termegrafica)

MUSEO EGIZIO <IL CAIRO>: LABORATORIO DI RESTAURO DEI PAPIRI *Papiri: immagini di restauro: 2005-2015, i dieci anni del Laboratorio di restauro dei papiri del Museo egizio del Cairo*, [a cura di] Corrado Basile, Anna Di Natale, Siracusa: Tyche, 2015

MUSEO DEL PAPIRO <SIRACUSA> *I papiri e l'ambiente fluviale del Ciane: un patrimonio da salvare*, [a cura di] Corrado Basile, Anna Di Natale, Siracusa: Tyche, 2015

MUSEO DELLE TRAME MEDITERRANEE <GIBELLINA> *Gibellina e il Museo delle trame mediterranee: storia e catalogo ragionato,* a cura di Orietta Sorgi, Fabio Militello, Palermo: CRicd, 2015

MUSUMARRA, NICOLA *La Resistenza italiana negata. Il 25 luglio e la vendetta tedesca in Sicilia*, [S.l.]: Rosso Malpelo, 2015

NAVANZINO, ANTONINO *Il culto di san Giacomo nelle ceramiche a Caltagirone*, Caltagirone: Puntostampe, 2015

I Nebrodi e lo sguardo del fotografo a cavaliere di due secoli, [catalogo a cura di Enzo Brai], [Palermo]: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015. Catalogo della mostra tenuta a Mistretta nel 2015

NICOSIA, SALVATORE *Pane amaro. La coltivazione del frumento nei latifondi della Sicilia interna,* Palermo: Navarra, 2015

NICOTRA, MARIA *Castiglione racconta...,* Castiglione di Sicilia: Il Convivio, 2015

Nino Bertolino: umanista e uomo di fede, a cura di Giovanni Alagna e Giuseppe Eugenio Rallo, Marsala: Edizioni Il Vomere, [2015]

NOBILE, MARCO ROSARIO *Modica nel Cinquecento: le grandi fabbriche chiesastiche*, con un contributo di Annalisa Cappello, Palermo: Caracol, 2015

I nodi della tutela: per un recupero consapevole della memoria collettiva: Siracusa, 4-11 dicembre 2015, Soprintendenza dei beni culturali e ambientali di Siracusa, Sala Caravaggio: catalogo della mostra, a cura di Rosalia Claudia Giordano; foto Daniele Aliffi; traduzione Alberto Campagnolo, Siracusa: Tyche, 2015

Non è più quella di una volta: la mafia e le attività estorsive in Sicilia, Antonio La Spina ... [et al.]; prefazione di Maurizio De Lucia, Soveria Mannelli: Rubbettino, c2015

NUCCIO, ANTONELLA - POLITO, ERICA - ARDIZZONE GULLO, GIUSEPPE *A tavola con la storia: saperi e sapori della valle del Niceto*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

Numero d'oro: armonia del mondo: segni-di-segni, sculture, sculture di aria, di ombra, di luce, colore: officina di opere in forma di libro-progetto: Archivio storico comunale di Palermo, 16 ottobre-15 novembre 2015, a cura di Antonina Greco; con un omaggio a Maria Lai, Messina: GBM, 2015

OLIVIERI, CARMELO *Montalbano Elicona e la sua storia*, Messina: Di Nicolò, 2015

PALAZZO AJUTAMICRISTO <PALERMO> *L'arte degli intagliatori della pietra: Palazzo Ajutamicristo e le sue collezioni*, a cura di Lina Bellanca e Maddalena De Luca, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

PALAZZOLO, ANTONINO *Il dominio dello spazio urbano: la dimora turrita dei principi della Cattolica a Palermo*, Palermo: ISSPE, Istituto siciliano studi politici ed economici, 2015

Palermo: La via degli archivi, a cura di Giuseppina Giordano e Nino Vicari, Palermo: Salvare Palermo, 2015

PANTANO, GIOVANNI *Giuseppe Cavallaro e la nuova città di Barcellona Pozzo di Gotto: le idee e le opere dell'architetto precursore dell'urbanistica in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

Pellegrini del nuovo Millennio: aspetti economici e politici delle mobilità religiose, a cura di Dionigi Albera, Melissa Blanchard, Messina: Mesogea, 2015

Pellegrini, Angiolo - Condoluci, Francesco *Noi, gli uomini di Falcone: [la guerra che ci impedirono di vincere]*, prefazione di Attilio Bolzoni, Milano: Sperling & Kupfer, 2015

Pennino, Francesco *Palermo d'amare: un tempo non troppo lontano: percorso della memoria da Sant'Erasmo ad Acqua dei Corsari*, testi di Maurizio Artale ... [et al.], Bagheria: Plumelia, 2015

Pennone, Enzo - Sconzo, Gaetano - Teghini, Umberto *Concetto Lo Bello: un uomo di rigore*, prefazione di Gianni Minà; [a cura di Rosario Lo Bello], Siracusa: Morrone, 2015

Per armi lucenti: Guttuso e i pittori di carretto, a cura di Fabio Carapezza Guttuso, Dora Favatella Lo Cascio, Bagheria: Plumelia, 2015

Percorsi del "bello" di Messina: un patrimonio da difendere, a cura di Franco Munafò e Giovanni Molonia, Messina: Rotary International Distretto 2110 Sicilia e Malta, 2015

Pietrasanta e Cefalù: gemellaggio d'arte, a cura di Lodovico Gierut e Giuseppe Parisio, [Pietrasanta]: Comitato Archivio Artistico Documentario Gierut, 2015

Pipitone, Stefania *L'ora delle battaglie. L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Palermo: Mohicani, 2015

Pirri, Angelo *Francavilla nella storia di Sicilia*, Romagnano al Monte (SA), Booksprint, 2015

Principato, Nino *La chiesa e il villaggio "SS. Annunziata" a Messina: storia, arte, tradizioni,* Messina; EDAS, 2015

Provenzale, Bartolomeo *Nicosia: città di Sicilia, antica, nuova, sacra e nobile*, a cura di Salvatore Lo Pinzino, Giovanni D'Urso, Santo Casalotto, Assoro: Novagraf, 2015

Provitina, Filippo Maria *Viaggio di un siciliano*, Palermo: A. Abbadessa, 2015

Psicologia in Sicilia. Figure, opere, movimenti, a cura di Maria Sinatra e Santo Di Nuovo, Acireale: Bonanno, 2015

Pruiti, Roberto *La città negata*, [S.l.]: Youcanprint, 2015

Quale sguardo sui migranti forzati? L'esperienza dell'ambulatorio del policlinico di Palermo, a cura di Mario Affronti e Maria Chiara Monti, [a cura di Fondazione Migrantes], Bologna: Pendagron, 2015

Raffaele, Ferdinando - Ruta, Carlo - Tusa, Sebastiano *Cristiani e musulmani nella Sicilia normanna*, Scicli: Edizioni Storia e studi sociali, 2015

La raffigurazione dell'Acquario e l'allegoria del mito di Ganimede nella Fontana di Gennaro: restauro, arte e temi iconografici, a cura di Grazia Musolino, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Raneri, Alfredo *I Pretendenti Di Sicilia*, [S.l.]: Lulu, 2015

Rao, Ennio Italo *Castroreale: storia e lingua*, traduzione italiana di Andrea Leto, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

RAO, MARIA *Adelasia. Nobile emigrata al sud*, Poggibonsi: Lalli, 2015

RAPISARDA, VINCENZO - GRECO, ANTONINO *La storia della psichiatria nell'Università di Catania*, [S.l.: s.n., 2015]

RASSEGNA DI SAGGI INTERNAZIONALI DI CRITICA PAVESIANA *Cesare Pavese: testimonianze, testi e contesti: quindicesima Rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana*, a cura di Antonio Catalfamo, Catania: A&G, 2015

Restauri nella chiesa di San Francesco di Paola a Palermo, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Il restauro degli affreschi di Giovan Battista Corradini nel presbiterio della Cattedrale di Catania: una testimonianza pre-terremoto 1693, a cura di Luisa Paladino, Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2015

Il Restauro della Chiesa di San Giacomo dei Militari a Palermo, [S.l.: s.n.], 2015 (Palermo: Luxograph)

RICCOBENE, EMANUELE *Lo sviluppo storico-artistico nelle chiese di Delia,* prefazione di Maria Giuseppina Mazzola, [S.l.: s.n.], 2015 (Caltanissetta: Tipografia Lussografica)

Ricostruire -2 : architettura, storia, rappresentazione, a cura di Giuseppe Antista, Mirco Cannella, Palermo: Caracol, 2015

RIGGIO, GIUSEPPE *Don Rosario Porpora: Inventore della Storia universale nella Palermo del '700,* Cefalù: [s.n.], 2015

Rinascimento: il Trittico di Antonello da Messina ricomposto, a cura di Tommaso Mozzati, Antonio Natali; introduzione di Vittorio Sgarbi, Milano: Skira, 2015

ROMANO, TOMMASO <1955-…> *Giuseppe Rizzo filosofo rosminiano e canonico di Ciminna*, [Palermo]: Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2015

RUFFINO, GIOVANNI - SOTTILE, ROBERTO *Parole migranti: tra Oriente e Occidente*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2015

RUGGERI, GIUSEPPE *Sicilieide. Viaggio nell'identità siciliana*, Messina: Zancle '85, 2015

RUSSO, ANTONINO <1936-...> *La Bagheria del primo Novecento nei giornali dell'epoca*, prefazione di Umberto Balistreri, Palermo: Istituto siciliano studi politici ed economici, 2015

RUSSO, ARCANGELO *Arcangelo Russo: intellettuale cattolico dalla scuola alle istituzioni: scritti e discorsi (1950-1974)*, a cura di Fiorella Falci, Caltanissetta: Lussografica, 2015

RUSSO, PAOLO *L'«autunno del Rinascimento» in Sicilia. Gli scultori Giovanni Battista e Stefano Li Volsi da Nicosia*, Messina: Magika, 2015

SAJEVA, MARCELLO *Alla ricerca del gioco perduto: i giochi popolari, gli sport tradizionali e l'identità siciliana,* Palermo : FIGeST, Federazione italiana giochi e sport tradizionali, 2015

SALADINO, GASPARE *Socialismo in Sicilia*, Catania: Maimone, 2015

SANDERS, LIONEL J. *Dionisio I di Siracusa e la tirannide greca*, Sutri: EOTI, 2015

SANGUINÈ, CARMELA *La chiesa di San Giovanni Battista di Caltanissetta: una vicenda millenaria*, presentazione di Luigi Bontà, Caltanissetta: Paruzzo, 2015

Santa Lucia: la perla di Siracusa, Milano: RBA Italia, 2015

SANTARELLI, ANTONELLA - GIORDANO, SALVATORE *MUOS: ultimo atto*, Piazza Armerina: Nulla die, 2015

SAPIENZA, VINCENZO <1967-…> *Riuso e conservazione nell'archeologia industriale in Sicilia: l'ambiente rurale*, Ariccia: Aracne, 2015

SAVELLA, DIANA *Le fibule dell'età del Bronzo dell'Italia centrale: definizione dei tipi e della loro cronologia e distribuzione tra Italia, Sicilia ed Egeo*, Bonn: Habelt, 2015

SCHICCHI, NICOLA *Paolo Schicchi. Storia di un anarchico siciliano*, Geraci Siculo: Arianna, 2015

SCHILIRÒ, MASSIMO *Catania di carta: guida letteraria della città*, Palermo: Il Palindromo, 2015

SCIANGOLA, ROSARIO *Il siciliano: dizionario etimologico*, Palermo: Leima, 2015

SCIASCIA, CARMELO *2014: opinioni, riflessioni, considerazioni, pubblicate sul quotidiano Libertà dal "Piacentini di Sicilia"*, Tricase: Youcanprint, 2015

SCINÀ, DOMENICO *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle gergentino*, note biografiche a cura di Concetta Muscato Daidone, Siracusa: Cmd, 2015

Scritti in memoria di Domenico Ligresti, a cura di Antonio Cucuzza, Pietro La Rocca, Claudio F. Parisi; prefazione di Giuseppe Barone, Caltagirone: Di Pasquale, 2015

SENOWBARI-DARYAN, BABA - DI STEFANO, PIETRO - ABATE, BENEDETTO *Hypercalcified sponges from the upper triassic (Norian-Rhaetian) reefs of Sicily*, Palermo: Università di Palermo: Dipartimento di Scienze della Terra e del Mare, 2015

SESTINI, VALENTINA *Donne tipografe a Messina tra XVII e XIX Secolo*, Pisa; Roma: Serra, 2015

SETTIMANA ALFONSIANA <21. ; 2015 ; PALERMO> *21. settimana alfonsiana: Il tradimento di Giuda: [Palermo 21/26 settembre 2015]*, Palermo: Centro culturale segno, 2015

SGALAMBRO, MANLIO *Manlio Sgalambro: l'ultimo chierico*, intervista a cura di Rita Fulco, Messina: Mesogea, 2015

SICILIA, ANGELO *Testimonianze partigiane: i siciliani nella lotta di Liberazione*, prefazione di Ottavio Terranova, Marsala: Navarra, 2015

SICILIA *Annuario statistico regionale: Sicilia 2014*, Milano: F. Angeli, 2015

La Sicilia dentro la Sicilia, [a cura di Domenico Tempio], Catania : Domenico Sanfilippo, 2015

La Sicilia di Emmanuìl Roidis, introduzione, traduzioni e note a cura di Anna Zimbone, Caltanissetta: Lussografica, 2015

La Sicilia in Europa, [a cura di Niccolò Tognarini], [Firenze]: Alinari, 2015 [Catalogo della mostra tenuta nel 2015 a Messina]

La Sicilia nel contesto della civiltà europea e mediterranea, a cura di Piero Di Giovanni Milano: F. Angeli, 2015

SICILIA QUEER FILMFEST <5. ; 2015 ; PALERMO> *Sicilia Queer 2015: international LGBT & new visions: filmfest: quinta edizione: 24-31 maggio, Palermo, Cantieri culturali alla Zisa*, [catalogo a cura di Andrea Inzerillo], Palermo: [s.n.], 2015

SICILIA *Relazione sulla situazione economica della Regione Siciliana 2014: presentata, ai sensi dell'art. 3 della L.R. n. 47/77, all'Assemblea Regionale Siciliana dal Presidente della Regione On. Rosario Crocetta*, Palermo: Assessorato dell'economia della Regione Siciliana, Dipartimento bilancio e tesoro-Ragioneria generale della Regione, Servizio statistica ed analisi economica della Regione Siciliana, 2015

Sicilia-Romania: dialogo interculturale Mediterraneo-Pontus Euxinus: atti del Convegno di Catania 12-13 maggio 2011 / [a cura di Cristian Alexandru Damian]... [et al.], Bucuresti; Venezia: Institul Cultural Roman: Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia, 2015

I siciliani di Maccà: fotografie di Ugo Maccà dal 1980 al 2015, a cura di Sergio Todesco e Alessandro Mancuso, Messina: Magika, 2015

SIGNORELLI, ALFIO *Catania borghese nell'età del Risorgimento: a teatro, al circolo, alle urne,* Milano: Franco Angeli, 2015

SIRNA, PIO *Archetipi bizantini, ebraici e islamici nel territorio della Diocesi di Patti*, Brolo: Armenio, 2015

SMERAGLIA, GIUSEPPE - STRADI, GABRIELLA *Flora mediterranea di Sicilia: Valle del Verdura - Sosio*, Ribera: Avalon, 2015

SOFIA, GIROLAMO *Abakainon: nella dimora di Ade: la necropoli in contrada Cardusa a Tripi*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

SOMMARIVA, GIULIA *La baronia di Carini: Otto borghi feudali tra storia e memoria*, Palermo: Kalòs, 2015

SPINA, SALVATORE *Riposto. Territorio, infrastrutture, identità urbana (1841-1920)*, Viagrande (CT): Algra, 2015

SPIRONELLO, MARILISA Y. *Testimonianze e generi del costume in Sicilia. Mode, «Loci», folklore*, Catania: Akkuaria, 2015

Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo, a cura di Antonietta Jolanda Lima, Bagheria: Plumelia, 2015

STRACI, ALBERTO *Messina: lo Stretto indispensabile*, [interventi di Anna Lucia Maramotti Politi, Nicola Giuliano Leone e Giuseppe Campione], Reggio Calabria: Città del Sole, 2015

Studi miscellanei di ceramografia greca, a cura di Elvia e Giada Giudice, Catania: Ediarch, 2015

STURZO, LUIGI *Appello ai siciliani*, prefazione di Giovanni Palladino, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015

Il territorio ibleo nei disegni di Tommaso Riolo (1844-1845): catalogo della mostra: Ragusa Ibla, Palazzo La Rocca, 6 novembre 2015-6 gennaio 2016, a cura di Antonella Armetta, Palermo: Caracol, 2015

Tesori dalla Sicilia: gli ori del British Museum a Siracusa, [S.l.: s.n., 2015],

[Pubblicazione realizzata in occasione della mostra allestita al Museo archeologico regionale Paolo Orsi, Siracusa, nel 2015]

I tesori di Milazzo: arte sacra tra Seicento e Settecento, a cura di Virginia Buda e Stefania Lanuzza, Milazzo: Lombardo, 2015

TOMARCHIO, MARIA - D'APRILE, GABRIELLA *La terra come luogo di cura educativa in Sicilia. Metafore e tracce nel tempo*, Acireale: Bonanno, 2015

TOMASINO, FRANCO *Giovanni Meli nel CCLX anniversario della nascita*, Palermo: Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2015

TORCIVA, MARIO *Francescanesimo mistico a Palermo: la venerabile serva di Dio suor Febronia Ferdinanda di Gesù (Caccamo 1657-Palermo 1718), clarissa del monastero di S. Chiara*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2015

TORO, PINO - VARA, NUCCIO *Palermo nel gorgo: l'autunno della politica e la scelta di don Puglisi*, prefazione di Gianni Notari S.J, Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2015

TRAINA, ALLI *Strada che spunta: storia di ragazzi e di quartieri*, prefazione di Angelo Meli; postfazione di Rosalba Salierno, Palermo: D. Flaccovio, 2015

TRAMONTANA, SALVATORE *Il Regno di Sicilia: uomo e natura dall'XI al XIII Secolo*, Torino: Einaudi, 2015

TRAPANI, GINO *Ritorno di Garibaldi in Sicilia: piazza Roosevelt*, Terme Vigliatore: Giambra, 2015

TREGUA, CARLO ALBERTO *Classe dirigente unita con Risorgimento Sicilia*, Catania: Ediservice, 2015

Trinakìe: studi di storia e arte, Caltagirone: Silvio Di Pasquale, 2015

TROJANO, FIORENTINO *La riforma psichiatrica nella terra del Gattopardo. La legge 180 in Sicilia 1978-2014,* Acireale : Bonanno, 2015

TROMBI, CATERINA *La ceramica indigena decorata della Sicilia occidentale: tipologia e produzione*, Mantova: Universitas Studiorum, 2015

TUSA, SEBASTIANO *Euploia: una "buona navigazione" alla scoperta del patrimonio storico-archeologico e culturale marino nella Sicilia occidentale*, a cura di Giuseppe L. Bonanno, Castelvetrano-Selinunte: A. Mazzotta, 2015

TUSA, SEBASTIANO *Sicilia archeologica. Caratteri e percorsi dell'isola dal paleolitico all'Età del Bronzo negli orizzonti del Mediterraneo*, Scicli: Edizioni di storia e studi sociali, 2015

Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi, a cura di Rosario Scaduto, Roma: Aracne, 2015

U' ben s'impingua, se non si vaneggia: per p. Fiorenzo Fiore, nel suo 75. genetliaco, a 50 anni dall'ordinazione sacerdotale, a cura di Giuseppe Lipari, Messina: Università degli Studi, Centro interdipartimentale di studi umanistici: Futura Print Service, 2015

Gli Uffizi: il trittico d'Antonello da Messina ricomposto in Galleria, [S.l.: s.n.], 2015 (Firenze: Design Centro Di)

UGGERI, GIOVANNI <1939-…> *Camarina: storia e topografia di una colonia greca di Sicilia e del suo territorio*, Galatina: Congedo, 2015. [Rivista di topografia antica. Supplemento]

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO, *Edizioni giuridiche antiche dell'Università degli studi di Palermo*, [a cura di] Serena Falletta, Palermo: New digital frontiers, 2015

VALENZA, ANTONIETTA *Pantelleria e i suoi dammusi*, prefazione di Michele Cossyro, Palermo: D. Flaccovio, 2015

VALPREDA, SUSANNA *Sikelia. La Sicilia orientale nel periodo bizantino*, Acireale: Bonanno, 2015

VETRI, MAURIZIO *Palio dei Berberi. Cavalli e cavalieri a Calascibetta*, [S.l.]: Maurizio Vetri, 2015

Viaggio nelle Terre di Hyblon, a cura di Giuseppe Garro, [Pedara]: De Arte, 2015

VINCELLI, GUIDO *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani: preliminari a un'indagine sociologico-culturale*, a cura di Giovanna Gianturco; prefazione di Franco Ferrarotti; appendice a cura di Renato Cavallaro, Acireale; Roma: Bonanno, 2015

VINCI, SARA *Comiso 1982. No alle basi NATO: movimenti e comitati per la pace: La Sicilia protagonista dell'antimilitarismo internazionale degli anni Ottanta*, [S.l.]: Edizioni Accademiche Italiane, 2015

La Vucciria tra rovine e restauri, a cura di Renata Prescia, [Palermo]: Salvare Palermo, [2015]

ZANFI, ANDREA *Sicilia: L'isola e il Mediterraneo: storie di amori e vini*, Monteriggioni (SI): Salvietti & Barabuffi, 2015

ZITO, GAETANO - MILLESOLI, GIANLUCA M - MELLUSI, GIOVAN GIUSEPPE *Una santa, una citta: Agata e Catania in nuove fonti medievali*, Spoleto: Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2015

SCHEDE E RECENSIONI

a cura di
Salvatore Bottari

U' BEN S'IMPINGUA, SE NON SI VANEGGIA. PER P. FIORENZO FIORE

A cura di Giuseppe Lipari*

Università degli Studi di Messina, Centro internazionale di Studi Umanistici,
Associazione culturale Intervolumina, Messina 2015

Una prima idea della ricca messe di contributi che compongono il volume è contenuta nell'avviso al lettore di Vincenzo Fera dove si evidenzia come il libro sia un felice insieme di temi cari alla cultura cappuccina, quali «malinconiche storie di libri perduti, di raccolte scomparse, di effimeri possessi, ma anche di ricomposizioni ideali di raccolte smembrate, storie di magisteri, di correnti culturali, di arte e di collezionismo». In effetti, la miscellanea rispecchia egregiamente i molteplici interessi del suo dedicatario (di cui è ripercorso un breve profilo nelle pagine iniziali), nonché quelli di un qualsiasi amante del 'libro', che faccia del *cotidianus legendi usus* la sua attività principale. Sullo sfondo si erge l'immagine di una Sicilia di antico regime, in particolare del territorio messinese e della sua provincia, in cui episodi letterari si intrecciano a ricostruzioni storico-biografiche o a vicende librarie, in un'affascinante percorso intellettuale che attraversa quasi cinque secoli. Ad aprire il volume è il caso letterario del *Cittadinus Maccaronice metrificatus*, analizzato da Dario Brancato, un'operetta apparsa nel 1647 a Messina per i tipi di Giacomo Mattei appartenente al genere delle parodie linguistiche dei trattati sul comportamento, dietro cui si cela, con lo pseudonimo di Partenio Zanclaio, un intellettuale del tempo insofferente al dominio spagnolo. Il galateo dello Zanclaio, come sottolinea Brancato, non è solamente una stratagemma attraverso il quale dare piena libertà alla creatività poetica, ma è anche «lo specchio di un mondo all'incontrario in cui gli elementi carnevaleschi non sono più vissuti in modo spensierato, ma diventano occasione di critica sociale», nella scia della migliore tradizione folen-

Università degli Studi di Messina, Centro internazionale di Studi Umanistici,
Associazione culturale Intervolumina, Messina 2015

ghiana. Se una vicenda linguistico-letteraria anima il contributo di Brancato, una storico-artistica è al centro di quello di Giampaolo Chillè, che ripercorre, con precisione quasi filologica, la genesi di due sculture cinquecentesche conservate nella cattedrale di Messina e realizzate da Rinaldo Bonanno, uno dei più raffinati interpreti e divulgatori del manierismo toscano nell'Italia meridionale. A seguire la pista della documentazione d'archivio è invece Diego Ciccarelli che ricostruisce, attraverso l'esame di alcuni codici manoscritti, contenenti elenchi di libri posseduti dai conventi francescani di fine Cinquecento, l'intricata, ma appassionante, storia dello 'Studio Messinese di San Francesco', ripercorrendo i nomi dei numerosi maestri e bacellieri che ne utilizzarono i libri. È sempre un elenco di beni ad essere il *vulnus* di un altro contributo, quello di Rosaria Stracuzzi e Stefania Lanuzza, che analizza l'inventario *post mortem* di Antonino Minutoli (barone di Callari e Buccarato), conservato presso l'Archivio di Stato di Messina. La prima autrice ricostruisce, con estrema precisione, l'albero genealogico della famiglia Minutoli, mentre la seconda si sofferma sul valore artistico dell'inventario, evidenziando la qualità delle opere elencate al suo interno e completando, quindi, il ritratto dell'emblematico Minutoli. Prende avvio dalla scoperta di un documento archivistico anche il saggio di Giuseppe Lipari che esamina il testamento seicentesco di Nicola Castagna, arciprete di Tusa, di cui l'autore ne analizza, con accuratezza bibliografica, la raccolta libraria costituita da oltre 350 volumi. La *libraria* di Castagna testimonia, in modo molto paradigmatico, «l'esistenza di un ceto intellettuale formato soprattutto da borghesi benestanti ed ecclesiastici, avveduto e curioso, che intratteneva costanti contatti con quanto si andava elaborando nel più vasto contesto europeo che trovava sbocco privilegiato nella produzione libraria». Un altro elenco manoscritto di volumi fa da sfondo al contributo di Federico Martino e Carmen Puglisi, che esaminano l'inventario di Giuseppe Antonio Cortese, duca di Verzillo e Savelli, redatto nella seconda metà del Settecento. Se Martino si sofferma sulla famiglia Cortese ricostruendone vicende biografiche e intellettuali in una poetica affabulazione tra antiquaria, scienza, esotismo filosofico, passione illuminista e giacobinismo, Puglisi, invece, indaga la biblioteca del marchese, identificando opere ed edizioni che contribuirono alla sua formazione culturale. Dedicati alle storie di alcuni conventi messinesi sono i tre contributi di Giovan Giuseppe Mellusi, Giovanni Molonia e Pietro Scardilli, che aggiungono ulteriori e rilevanti tasselli alla storia della chiesa siciliana orientale tra XIV e XVII secolo. Il primo si sofferma su una pergamena redatta nel 1342 – conservata presso l'Archivio di Stato di Messina – opportunamente trascritta in calce

al contributo, contenente l'atto di professione religiosa nell'Ordine dei Frati Minori del sacerdote Benenato de Rotis che, al suo interno, chiedeva di essere ammesso al noviziato dei Frati Minori del convento di S. Francesco di Messina; il secondo, invece, esamina il verbale di consegna di alcune opere d'arte, soprattutto quadri, custodite nel convento dei Cappuccini di Messina e successivamente trasferite al Museo Civico Peloritano della città a causa alla leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose. L'episodio offre l'occasione per riflettere sulle delicate conseguenze sociali e culturali della nota liquidazione dell'asse ecclesiastico, liquidazione che interessò anche la *Libraria* del Convento dei Frati minori di Cesarò, analizzata da Pietro Scardilli. L'autore, nel suo contributo, trascrive infatti due inventari di libri, rispettivamente del 1684 e del 1685, che registrano circa 118 notizie librarie di cui se ne identificano quasi sempre opere ed edizioni. Di libri cappuccini si interessa anche Maria Teresa Rodriquez che esamina alcune legature 'cappuccine' presenti nei fondi della Biblioteca Regionale di Messina, portando in luce un'affascinante carrellata di fregi, cornici, pelli e fermagli che, come giustamente sottolinea l'autrice, sono state a lungo vittime di pregiudizi scientifici che ritenevano l'occuparsi di copertine, ferri e cuciture, solo un'occupazione di bibliofili 'affamati'. Di natura ugualmente bibliologica è il saggio di Domenico Ciccarello, che indaga il caso editoriale della *Specula Melitensis* di Atanasio Kircher del 1638, che l'autore dimostra essere stata pubblicata non a Napoli da Secondino Roncagliolo, come attesterebbe la sottoscrizione, bensì a Messina dalla vedova di Giovanni Francesco Bianco. La tesi di Ciccarello è avvalorata, da una parte, dalle vicende biografiche dello stesso Kircher che, come ricorda l'autore, si trovò a Messina proprio tra il gennaio e il marzo del 1638, dall'altra, da un'attenta analisi e collazione, effettuata da Ciccarello con estrema acribia, sui corredi tipografici dell'edizione, soprattutto fregi e capilettera, che la attribuiscono, con certezza, alla tipografa messinese. A metà volume è collocato il saggio, di ampio respiro per il panorama che vi delinea, di Rosario Moscheo, che prende avvio dal personaggio forse più illustre della Sicilia cinquecentesca, Francesco Maurolico, ripercorrendo l'intera storia culturale e religiosa della città di Messina a cavallo tra XV e XVI secolo. Se in una prima parte più introduttiva l'autore indaga la decisiva politica comportamentale dei gesuiti che, tramite l'istituzione del *Collegium primum ac prototypum* fondarono le basi per la creazione dell'Università, in una seconda, invece, l'attenzione si sposta sul Maurolico stesso, il cui intervento fu decisivo per la nascita di alcuni collegi e università della 'Compagnia' e stimolante per le riflessioni nate in seno alla riforma cattolica, come si desume da

una eloquentissima lettera ai padri del concilio tridentino, pubblicata dal Maurolico nel 1562 in calce al suo *Sicanicarum rerum compendium,* di cui Moscheo ne fornisce un'attenta trascrizione. I contributi che seguono, in particolare quelli di Sebastiano Venezia ed Elisa Vermiglio, hanno invece l'intento di togliere dall'oblio vicende e personaggi della storia ingiustamente dimenticati. Il primo si sofferma sui fermenti religiosi e la vita culturale del centro di Nicosia che, soprattutto nel corso del XVI secolo, fu al pari di altre grandi realtà urbane siciliane del tempo, come dimostrerebbero alcune biografie di noti protagonisti del luogo, ricostruite da Sebastiano Venezia con precisione storica, tra cui quella del frate eterodosso Cornelio Giancarlo o quella del medico-filosofo Marcello Capra. Elisa Vermiglio, invece, restituisce alla memoria collettiva il personaggio del noto cardinale Guglielmo Sirleto, aggiungendone interessanti particolari che ne delineano la personalità contestualizzandola nel clima storico e culturale del tempo. Con un salto temporale di circa due secoli rispetto ai contributi precedenti, Giancarlo Volpato introduce il lettore nella Verona del Settecento analizzando la figura di Francesco Bianchini, prelato, nunzio apostolico e bibliotecario, di cui Volpato ne esamina alcuni epistolari manoscritti conservati presso la Biblioteca Capitolare di Verona. L'analisi di tali carteggi consente di ricostruire l'immagine di un intellettuale di grande spessore e raffinato spirito bibliofilo. Nelle lettere del Bianchini, infatti, tra i vari suggerimenti per l'allestimento di biblioteche, il prelato non trascurò mai di lodare «i fastosi mobili, le ricche scaffalature, le lunghe mensole e gli armadi finemente lavorati che alcune biblioteche possedevano», manifestando non scontate competenze biblioteconomiche. Il contributo finale di Gaetano Zito riporta il lettore indietro nel tempo soffermandosi sulla realtà del convento dei cappuccini Mineo, fondato nel 1550, di cui l'autore ne ripercorre le vicende storiche e soprattutto il patrimonio librario conservato nella biblioteca. Si tratta di più di 3.000 volumi, opportunamente analizzati da Zito, che riflettono tematiche e autori che alimentarono la formazione spirituale, oltre che cultuale, dei frati e il loro ministero pastorale e che incentivarono «l'apporto di alfabetizzazione del territorio, di sostegno alla circolazione di idee, di cultura, di spiritualità che veniva dalla biblioteca del convento». Il volume si chiude con un prezioso apparato di indici dei nomi redatto da Elena Scrima.

Valentina Sestini

Rivolte e repressioni: fra le pagine scure dell'epopea garibaldina.

A proposito di Gaetano De Maria, *L'impresa dei Mille e l'insurrezione di Alcara (17 maggio 1860). Un manoscritto coevo inedito*

L'Ascesa, Patti (Me) - 2012

L'impresa dei Mille, assurta a mito simbolico del processo dell'unificazione italiana, include tra molte pagine luminose alcune ombre. L'insurrezione di Alcara Li Fusi, al tempo Alcara Valdemone, la prima e la più cruenta tra le sommosse popolari e contadine che sarebbero presto scoppiate in molti distretti dell'Isola, tutte duramente represse, vide infranto il sogno di riscatto maturato in una realtà caratterizzata dal latifondo e dall'arbitrio, nella quale le condizioni dei lavoratori della terra ricordavano quelle dei servi della gleba. Le riforme di Carlo III e il Secolo dei Lumi sembravano essere passati invano; e se ancora sul finire del Settecento il viceré 'illuminato' Domenico Caracciolo, nel corso di un viaggio in Sicilia, scriveva all'amico Ferdinando Galeani che le discrasie riscontrate gli mostravano un'Isola «abitata da gran signori e da miserabili, senza classe intermedia, vale a dire abitata da oppressori e da oppressi, perché la gente del foro servono qui di strumento all'oppressione»[1], alle soglie dell'Unità permanevano un'agricoltura allo stadio feudale, una statica immutabilità della condizione contadina e una sorta di incomunicabilità tra i contadini e i proprietari terrieri[2].

«Che paesi! Si potrebbero chiamare dei veri porcili! S'io dovessi vivere in queste regioni preferirei di bruciarmi la testa […]. Questo insomma è

[1] La lettera, scritta a Palermo il 21 dicembre 1781, è citata da E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Parte II, in «Archivio Storico Siciliano», 52 (1933), pp. 83-162: 101.

[2] Sulla questione contadina in Sicilia nel 1860, si vedano i classici E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1947; E. Passerin D'Entreves, *La politica nazionale e i problemi siciliani nel 1860*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, Bologna 1953, vol. III, pp. 51 ss.; D. Mack Smith, *L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1860*, in «Quaderni del Meridione», 1958, p. 1 ss.; G. Falzone, *Sicilia 1860*, Palermo 1962, p. 133 ss.; F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani 1965, p. 131 ss.; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1983, p. 21 ss.; Id., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1982, p. 346 ss.

un paese che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandarli in Africa a farli civili»[3]. Questa era l'opinione di uno dei leader dell'epopea garibaldina; tuttavia il Generale sapeva che senza la collaborazione degli abitanti di quelle località così veementemente stigmatizzate da Bixio, la sua impresa non avrebbe potuto aver esito. Pertanto, più che come mero liberatore dalla tirannide borbonica, si propose alle masse nelle vesti di paladino della giustizia sociale, promettendo la quotizzazione delle terre dei demani comunali, che sarebbe stata disposta da un decreto dittatoriale – tardivo e inapplicato – il 2 giugno1860, accendendo *esplosive* aspettative popolari[4] e conflitti in seno a molte comunità rurali.

Ad Alcara, così come a Bronte, i cui paralleli moti ebbero maggiore notorietà[5], la contrapposizione fra la nobiltà latifondista e la società civile fu dirompente; lo studio che Gaetano De Maria ha condotto su un manoscritto coevo alla rivolta e inedito, permette una lettura da una visuale schiettamente sociale di fatti la cui comprensione è ancor oggi ardua e complessa, a partire dalle immediate reazioni innescate dalle notizie dell'avanzata garibaldina e fino al tragico epilogo della vicenda.

Nel territorio di Alcara i latifondi erano posseduti da un notabilato che, grazie alla legge sull'eversione della feudalità del 1812, più che frazionarli, aveva persino accresciuto i propri possedimenti. In questo quadro, accadde che «il 16 maggio del 1860 in Alcara Li Fusi, arrivò la notizia del vittorioso inizio dell'impresa dei Mille in Sicilia per abbattere il Regno Borbonico dell'Italia meridionale e costruire l'unico Stato italiano. E subito un folto gruppo organizzò per il giorno seguente 17 un'esaltante manifestazione preceduta dalla bandiera tricolore, nottetempo preparata. Al termine tuttavia,

[3] N. BIXIO, *Epistolario*, a cura di E. MORELLI, Roma 1942, p. 142.

[4] Il decreto del 2 giugno, che tanta parte ebbe nelle vicende di Bronte, pur stabilendo la divisione delle terre demaniali ai combattenti per la patria e ai contadini meno abbienti, di certo non iniziava una riforma agraria. In realtà, la suddivisione delle terre e dei demani comunali era decretata per agevolare, con tale promessa, le operazioni di leva (cfr. BRANCATO, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, cit., p. 207 ss.). In sostanza, non si trattava affatto di un provvedimento rivoluzionario; «il decreto del 2 giugno rappresentava piuttosto la contropartita alla leva militare obbligatoria, misura necessaria a Garibaldi per il reclutamento di un forte esercito». Sui decreti emessi nel primo periodo della dittatura, un *tutto organico* che ruota attorno a due poli giuridici, il comune e lo Stato, si rimanda alla lucida analisi contenuta nel saggio ricco di suggestioni di A. RECUPERO, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in *Storia d'Italia*. *Le regioni dall'Unità ad oggi*. *La Sicilia*, a cura di M. AYMARD-G. GIARRIZZO, V, Torino 1987, pp. 41-88.

[5] Sui 'fatti di Bronte' si veda il bel volume di Maria Sofia MESSANA, *Bronte 1860*. *Il contesto interno e internazionale della repressione*, Caltanissetta-Roma 1989.

alcuni congiurati improvvisamente e tragicamente eliminarono tutti gli amministratori che avevano aderito al corteo, ma erano filo borbonici: undici morti ammazzati, sindaco in testa». E, per nemesi storica, «altri dodici, gli esecutori dell'eccidio, vennero processati e fucilati a Patti, per sentenza del Tribunale»[6].

Al fine di sintetizzare l'episodio nei punti salienti, occorre ricordare come i diseredati delle campagne alcaresi, alla notizia dell'arrivo imminente di Garibaldi, avessero sperato davvero che fosse giunta l'ora della riscossa; fecero riunioni segrete, reperirono armi per la rivolta e, all'alba del 17 maggio, issate le bandiere tricolori, al grido di *viva Garibaldi*, *viva Vittorio Emanuele* e *viva l'Italia*, si riversarono nelle strade. Il corteo mosse fino alla piazza di fronte al luogo di riunione dei cosiddetti *civili*; la rabbia dei contadini esplose, e undici persone furono trucidate, tra cui il sindaco, Giuseppe Bartolo, il figlio, Ignazio, e il nipote, Salvatore. In buona sostanza, si cancellò una genía, fatto che non può essere attribuito a una tragica fatalità. I contadini, che avevano bisogno di un capo, si rivolsero all'astuto avvocato Manfredi di Bartolo, ricco proprietario e nemico giurato della famiglia del sindaco, che strumentalizzò la rivolta per condurre in porto la sua faida personale in modo ambiguo, lasciando, solo apparentemente, ad altri il controllo della situazione. I rivoluzionari governarono il paese per poco più di un mese; il 24 giugno il colonnello garibaldino Giovanni Interdonato, con un manipolo di uomini, giunse a sedare la ribellione. Interdonato non si pose in contrapposizione ai rivoltosi; convocati i capi del movimento, si fece rendere le armi senza incontrare resistenza. Subito dopo, però, li fece arrestare e conferì a Don Luigi Bartolo Gentile il potere di amministratore locale. Questi, provvide all'arresto anche di quei congiurati lasciati liberi perché solo marginalmente implicati nella sommossa: più che la giustizia, scattò la vendetta, e si trattò d'una vendetta controrivoluzionaria e conservatrice, che tradì insieme allo sciagurato, e confuso, progetto popolare, anche ogni presupposta ventata di novità e di giustizia sociale che si ipotizzava connotasse la stagione garibaldina. La Commissione Speciale del Distretto di Patti, composta da soli borghesi, incaricata di giudicare i fatti, operò in effetti per vendicare l'offesa – in tutti i sensi mortale – che i *cafoni* si erano permessi di arrecare ai *civili*, e il 18 agosto emise sentenza di morte per ventisei persone e sette condanne a venticinque anni di carcere. Metà delle previste esecuzioni fu eseguita per evitare che l'intervento del

[6] G. De Maria, *L'insurrezione di Alcara del 17 maggio 1860 in un manoscritto coevo inedito*, in «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), p. 65.

Generale bloccasse o limitasse l'azione della Commissione[7]. Garibaldi difatti con una prima 'riservata' del 3 luglio, aveva ordinato di non celebrare processi per qualsivoglia reato senza che prima si fossero ricevuti degli ordini, e, con disposizione del 24 luglio, che prima delle esecuzioni si attendessero comandi ulteriori del Segretario di Stato per la Giustizia e, infine, che qualora vi fossero più di tre condannati a morte, si sospendesse per gli altri l'esecuzione della pena. Ma, dal momento che l'intento era punire in modo esemplare quello che era considerato un *delitto di classe*, ben dodici persone furono giustiziate senza indugi; subito dopo, la Commissione comunicò al Segretario di Stato competente per il ramo penale che le altre condanne non erano ancora state eseguite e che si affidava alla clemenza del Dittatore per commutarle in trent'anni di carcere, istanza che venne accolta. Degno di nota è il fatto che proprio Don Manfredi, presunto istigatore dell'eccidio, non figurasse tra condannati.

Infine, il 24 novembre 1860, la Gran Corte Criminale di Messina emise una sentenza assolutoria per i tumulti di Alcara. Molti dei carcerati e dei latitanti avevano difatti presentato ricorso, chiedendo che venisse applicato il decreto del Dittatore de1 21 agosto 1860, in forza del quale non si potesse dar corso all'azione penale contro i reati 'politici' commessi mentre perdurava l''occupazione' borbonica. Lo stesso Interdonato, divenuto giudice a Messina, con una requisitoria scritta, chiese l'annullamento della sentenza emessa dalla Commissione Speciale di Patti, e che i reati commessi ad Alcara venissero rubricati come reati politici. La sentenza della Gran Corte suscitò una aspra reazione da parte dei *civili*; infine, i condannati liberati vennero esiliati per evitare il riesplodere di sanguinosi conflitti. Le idee di rivolta erano praticamente azzerate. Altro che terra ai contadini! I *vinti di sempre*, non solo non ebbero nemmeno un *muccaturi* di terra, ma subirono una *damnatio memoriae*, gabellati come «i sissantara», ovvero coloro che nel Sessanta si erano macchiati di atroci delitti[8].

Nel fatidico 1860, in effetti, Garibaldi fu «il cerino sulla paglia, ma la fiammata durò poco, ché i siciliani si accorsero presto di essere stati usati: persero i privilegi di cui godevano con i Borbone, il tenore di vita crollò; le tasse

[7] Il Decreto Dittatoriale 9 giugno 1860 aveva istituito una *Commissione Speciale* in ciascuno dei 24 Distretti dell'Isola, per istruire i processi per reati di strage, saccheggi e devastazioni (cfr. F. RENDA, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo 1956, pp.142-145).

[8] I documenti citati sono in P. SIINO, *Una oscura pagina della rivoluzione siciliana del 1860. I fatti di Alcara Li Fusi*, Palermo-Sâo Paulo 1980.

[…] si moltiplicarono: per i sindaci che non le riscuotevano e per quelli che si dimettevano per evitare di riscuoterle, fu sancita la condanna a morte (la soluzione per tutto!), le casse pubbliche svuotate; fu imposta, con fucilazioni in massa e rappresaglie per interi paesi […] la leva militare obbligatoria, che prima non c'era. E l'isola tornò a insorgere […] non solo a Bronte, e non solo a Bronte Nino Bixio risolse con stragi *liberatrici e patriottiche*»[9].

Bixio, cui era demandato il controllo dell'ordine pubblico, si erse, difatti, a duro repressore e «dopo Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi, ed altri villaggi lo videro, sentirono la stretta della sua mano possente, gli gridarono dietro: Belva! ma niuno osò più muoversi»[10].

La vicenda di Bronte, ricordata da Gaetano De Maria come speculare a quella alcarese[11], è stata oggetto di uno dei film-documento più pregnanti della cinematografia italiana[12], alla cui sceneggiatura collaborò Leonardo Sciascia. A parte la riedizione della preziosa cronaca di Benedetto Radice, fonte altresì citata dal De Maria, proprio a Sciascia si devono preziosi contributi per cogliere la sostanza degli eventi: «Io sarò in Bronte per la fucilazione e poi ci vedremo a Randazzo, scriveva Bixio al comandante Dezza: era l'8 di agosto del 1860. Il 6 era entrato in Bronte; l'8 parlava già di fucilazione, ancor prima che avesse inizio il processo; il 9, all'alba, raccomandava ai giudici celerità e severità e partiva per Regalbuto, a reprimervi la rivolta; nel primo pomeriggio dello stesso giorno tornava a Bronte per la fucilazione, che venne stabilita, con un proclama affisso alle cantonate, per l'indomani alle 8 al piano detto di San Vito»[13].

[9] P. Aprile, *Giù al Sud. Perché i terroni salveranno l'Italia*, Milano 2011, p. 155.

[10] G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, (1875), Milano 2007, p. 219.

[11] G. De Maria, *L'impresa dei Mille e l'insurrezione di Alcara (17 maggio 1870). Un manoscritto coevo inedito*, Patti (Me) 2012, pp. 32-38.

[12] Il film è del 1972. «Ricostruire l'accaduto fu un'impresa – racconta Vancini – perché su quanto era realmente successo regnavano silenzio e reticenza di cui era stato vittima persino Verga. Tra il 1960 e il '61, quando il progetto divenne concreto, con Fabio Carpi e Benedetto Benedetti avevamo condotto una ricerca molto accurata. Ci sentivamo preparati al massimo sia su quei fatti storici, che anche sulla cultura e sulla letteratura siciliana, che conoscevamo a fondo. Benedetti aveva rintracciato gli atti dei processi, quello di Bronte che volevamo raccontare e quello ai responsabili del massacro, che si era celebrato a Catania nel 1863. Trovò anche il volume di un brontese, Benedetto Radice, che raccontava minuziosamente l'accaduto, e scritti che aggiungevano dettagli alla vicenda. Tuttavia, c'era qualcosa che continuava a sfuggirci. Era qualcosa di inafferrabile, di indefinito, che ci sfuggiva perché sia Fabio che io eravamo due cittadini del Nord. Ci voleva la capacità di leggere tra le righe di quegli atti e di quelle cronache, di farlo come avrebbe fatto un siciliano. E il contri-

Il racconto della repressione della rivolta contadina di Alcara Li Fusi da parte dei delegati garibaldini, non è diventato un soggetto d'elezione per il cinema; è stata, tuttavia, trama d'un raffinato ordito letterario, costruito secondo la precisa scelta tematica di narrare la storia *a parte obiecti*. Nel piccolo capolavoro di Vincenzo Consolo, il barone Enrico di Mandralisca, patriota e malacologo, narra gli atroci episodi verificatisi ad Alcara Li Fusi *quel 17 maggio 1860*[14] in funzione antirisorgimentale, e traduce in chiaro, decrittandole lungo il tessuto narrativo del racconto, le testimonianze che pastori e contadini, massacratori dei loro padroni, a loro volta imprigionati e giustiziati, lasciarono sulle mura del carcere, tracciandole col carbone in un dialetto oscuro quanto lo strumento usato per consegnarlo alla memoria[15]. È una metafora tragica, senza intrusioni ideologiche ma densa di significato politico, dell'eterna vicenda della violenza dei vincitori, perpetrata nell'ambiguità della cultura aristocratica e idealistica di fronte alla concretezza dei problemi delle classi subalterne e delle aporie della storia. Una storia dal percorso hegelianamente elicoidale «che vorticando dal profondo viene»[16] ed

buto determinante lo diede Leonardo Sciascia. Sia le *'Parrocchie di Regalpetra'* che *'Gli zii di Sicilia'* erano suoi libri che non ci erano sfuggiti. Leonardo partecipava alle riunioni in silenzio, parlava appena. Poi tornava l'indomani con un po' di pagine dattiloscritte illuminanti» [si veda sul punto P. IACCIO, *Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato. Un film di Florestano Vancini*, Napoli 2002; M. MUSUMECI, S. TOFFETTI, *Da la presa di Roma a Il piccolo garibaldino. Risorgimento, massoneria e istituzioni: l'immagine della nazione nel cinema muto (1905-1909)*, pp. 56-58, Roma 2007, p. 111]. I fatti di Bronte, come quelli di Alcara, vengono a lungo ignorati dalla storiografia 'unitaria' in quanto manifestano l'incerto radicamento del processo unitario e la profonda incomunicabilità che, già nel 1860, emerge tra Nord e Sud. Il concetto di nazione è ancora assente e il conflitto tra filo borbonici ed unitari è meno rilevante della lotta tra le fazioni che dividono la comunità. Prima del brigantaggio, emergono le ferite della lotta di classe (su cui ha insistito la storiografia gramsciana) ma anche forme e motivi tipici di una guerra civile (cfr. P. PEZZINO, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. RANZATO, Torino 1994, pp. 56-62). Nella Sicilia segnata dal forte autonomismo e attraversata da quelle bande armate che sono in procinto di diventare mafia, il Risorgimento diviene una vena carsica che, paradossalmente, rischia di frantumare il tessuto sociale nel momento dell'unificazione politica (cfr. S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011, p. 69 ss.).

[13] L. SCIASCIA, *Sarò a Bronte per l'esecuzione*, in «Mondo Nuovo», 12 giugno 1960, n. 24. Questo articolo è il terzo di quelli che Leonardo Sciascia pubblicò negli anni Sessanta su *Mondo nuovo*. Sciascia inoltre scrisse un'ampia nota alla cronaca di Benedetto Radice (1910), *Nino Bixio a Bronte*, Caltanissetta-Roma 1963.

[14] DE MARIA, *L'impresa dei Mille*, cit., pp. 65 ss.

[15] S. GRASSIA, *La ricreazione della mente. Una lettura del «Sorriso dell'ignoto marinaio»*, Palermo 2011.

[16] V. CONSOLO, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino 1976, p. 119.

emerge dalla tessitura figurativa costituita da immagini plurisemantiche, come il *leit-motiv* della «chiocciola» o il misterioso *sorriso dell'ignoto marinaio* dipinto da Antonello da Messina[17].

Un'epopea amara e breve. Il 2 agosto 1860, quando il malcontento popolare esplose a Bronte, ad Alcara tutto si era già compiuto. I precoci moti che *ebbero luogo dopo la prima vittoria di Garibaldi sull'esercito borbonico e intendevano salutare la liberazione dalla schiavitù*, nel racconto di Gaetano De Maria, vanno riletti anche grazie al filologico lavoro di recupero del *Manoscritto* oggetto del suo studio, la supplica inviata al giudice istruttore della Commissione Speciale del Distretto di Patti, un vero e proprio *dossier* di cinquanta pagine, da Donna Teresa Artino, vedova di Don Ignazio Bartolo, vittima – e bersaglio principale – della congiura ordita da Don Manfredi di Bartolo, atta a convalidare un'ipotesi già suffragata dai fatti: più che di una vicenda politica, si trattò di una faida locale. L'istanza, quasi un'arringa, solidamente fondata e corroborata da ventiquattro testimonianze, si snoda come una sceneggiatura, viva rappresentazione di personaggi, mestieri, luoghi; costante è l'intento di mostrare come la reale motivazione degli efferati eccidi fosse l'odio tra le due famiglie. Questa tesi viene ribadita in conclusione di un elenco, 'Garzoni e dipendenti e familiari con Don Manfredi di Bartolo', nel quale donna Teresa indicava i nomi degli esecutori della strage, i loro complici e il ruolo di ciascuno di essi[18].

Ambizione e invidia, rileva De Maria, furono gli agenti silenziosi, gli occulti protagonisti di una strage, ed è proprio questo che il *Manoscritto* voleva invece svelare, enfatizzandone la portata, per spingere il giudice a considerare i crimini commessi ad Alcara non già reati politici, rispetto ai quali era ormai intervenuta la prescrizione, ma delitti comuni. Era l'unica possibilità per avere giustizia[19].

L'istanza, che si concludeva fornendo ulteriori indizi sulla colpevolezza di Don Manfredi, quale primo responsabile dei delitti[20], rimase lettera morta e probabilmente non pervenne mai al giudice della Commissione Speciale del Distretto: di certo non fu inserita negli atti processuali.

[17] G. Luti, *Il Novecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, II, Padova 1993, p. 1492.

[18] *Manoscritto*, ff. 41,49; De Maria, *L'impresa dei Mille*, cit., pp. 109, 114, 115.

[19] Nel *Manoscritto* (ff. 30-32) vengono riferiti esempi dei soprusi di 'questa prepotente e dispotica famiglia, non usa star soggetta alle leggi' (si sottraevano al pagamento dei dazi, della molenda del mulino ecc.) e i richiami procuravano odio e inimicizia contro il sindaco. L'autrice intende confermare che si trattava di vendette private.

[20] *Manoscritto*, ff. 42-44; De Maria, *L'impresa dei Mille*, cit., pp. 109-110.

Il processo, peraltro, venne concluso in pochi giorni; il 18 agosto, fu emessa la sentenza capitale per dodici imputati i quali, solo quarantott'ore dopo, furono fucilati nel piano antistante la chiesa di S. Antonio, alla periferia di Patti: si doveva *dare un esempio d'immediata punizione*[21] ma *il vero orditore della strage*, rappresentante d'una borghesia rampante, non avrebbe mai pagato.

Frustrate le speranza di riscatto sociale, la chiave di interpretazione dei tumulti offerta dal manoscritto alcarese riconduce alla contrapposizione tra la nobiltà latifondista e la società civile, ovvero a uno scontro tra gruppi egemoni che utilizzarono la massa popolare, strumentalizzando il momento politico per fomentare una lotta di fazione che non cambiò la condizione di proprietà delle terre: dal lavoro del De Maria appare evidente come la mano armata non solo fosse legata a una delle famiglie dominanti di Alcara, ma fosse, come manovalanza, per lo più costituita da pastori, in perenne conflitto – e si tratta di uno scontro di lunghissima durata – con il ceto contadino, predestinato alla sconfitta. E, sullo sfondo della guerra fra poveri, si staglia con ben altra forza l'antagonismo fra grandi allevatori e latifondisti.

Focalizzando l'attenzione sul già ricordato moto elicoidale della Storia, in una contestualizzazione dei tragici fatti di Alcara con le faide attuali, lo studio evidenzia un preoccupante parallelismo tra le condizioni politiche di oggi e quelle che negli anni Venti del secolo scorso condussero alla dittatura.

In quell'estate del 1860, la promessa non mantenuta della distribuzione delle terre scatenò ribellioni e risentimenti destinati a lasciare per sempre il segno sui rapporti tra la Sicilia e il Regno d'Italia. Quando ai notabili che Crispi aveva reintegrato nei consigli civici si contrappose l'ala radicale, che reclamava l'immediata divisione dei demani comunali e appoggiava le rivendicazioni popolari occupando le terre, come accadde non solo ad Alcara e a Bronte, ovunque le tensioni – destinate a ripetersi – furono dello stesso tipo.

Il ceto civile aveva compiuto il suo gioco di prestigio, e operato simultaneamente la 'controrivoluzione preventiva' e il «passaggio al tricolore»[22].

Rosamaria Alibrandi

[21] De Maria, *L'insurrezione di Alcara*, cit., p. 86.
[22] Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-1860)*, cit., p. 66.

CRONACHE E NOTIZIE

CONVEGNI ED EVENTI

a cura di
Loredana Staiti

CRONACHE ED EVENTI
– 2015 –

Gennaio

03.01. Messina. Presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea 'L. Barbera' si è svolta la 'Settimana Quasimodiana' promossa dalla Provincia Regionale. La poesia di Salvatore Quasimodo ha dialogato con quella del fiorentino Mario Luzi in un incontro, introdotto dalla funzionaria Angela Pipitò, che ha visto come relatore lo studioso Sergio Palumbo.

10.01. Militello Rosmarino. Nei locali della Biblioteca Comunale si è svolto un convegno sul tema 'L'argenteria sacra a Militello Rosmarino'. L'evento è stato organizzato dalla Parrocchia Maria SS. Assunta e dall'Amministrazione Comunale; hanno relazionato tra gli altri, il prof. Giampaolo Chillè, storico dell'arte dell'Università di Messina, l'arch. Nuccio Lo Castro e la dott.ssa Vanessa Oriti, autrice di una inedita tesi di laurea sugli argenti custoditi nei luoghi di culto a Militello.

19.01. Messina. Nell'aula 'T. Cannizzaro' dell'Ateneo è stato presentato il saggio di Pasquale Hamel dal titolo *Il lungo regno. Vita avventurosa di Federico III re di Sicilia*. Sono intervenuti Francesco Barbalace, Ignazio Coppola, Antonio Matasso e Giuseppe Restifo.

20.01. Roma. Nella chiesa di S. Maria Odigitria, sede della Confraternita dei Siciliani in Roma, ove è conservato un dipinto di Arnò che riproduce la clarissa messinese Eustochia Calafato, in occasione del 'Dies natalis' della stessa, dopo la S. Messa celebrata da mons. Giovanna Marra, arcivescovo emerito di Messina, è stato presentato un documento di grande rilievo storiografico. Si tratta di un estratto della *Vita Beatae Eustochii Abatissa e cenobii Montis Virginum*, di cui è autore Francesco Maurolico. La pubblicazione, curata da Gioacchino Toldonato, presidente dell'Associazione culturale 'Antonello da Messina' (che promuove il culto della Santa messinese nella Capitale), riporta alcuni brani del libretto, con testo originale in latino, curato da mons. Luigi Bensaja, rettore della chiesa del Monastero di Montevergine e attento studioso di storia religiosa cittadina.

21.01. Messina. Presso il Gabinetto di Lettura è stato presentato da Lucietta Di

* Gli eventi culturali organizzati dalla Società Messinese di Storia Patria sono contrassegnati da un asterisco.

Paola (docente di Storia Romana dell'Università di Messina) il libro *San Costantino Imperatore. Storia, culto e tradizione popolare in Sicilia*, di S. Brancatelli. Oltre all'editore e all'autore, erano presenti i proff. Antonino Pinzone e Lietta De Salvo dell'Università di Messina, e don Emanuele Di Santo, docente aggiunto di Patrologia dell'Istituto Teologico S. Tommaso di Messina.

29.01.2015. S. Lucia del Mela. Ha inizio un ciclo di conferenze in occasione del centenario della I Guerra Mondiale, contestualmente alla mostra itinerante 'QuindiciDiciotto'. Nel palazzo ex carcere borbonico di piazza Milite Ignoto, si è tenuta la conferenza 'Gli eroi della Valle del Mela nella Grande Guerra'. Sono intervenuti Massimo Tricamo, cultore di storia patria di Milazzo, il giornalista Luca Formica, Franco Bavino, cultore di storia patria di Pace del Mela, e Rosario Torre, assessore ai BB.CC. del Comune luciese.

Febbraio

*05.02. Messina. All'Auditorium 'Mons. F. Fasola' (palazzo Arcivescovile) si è tenuta una conversazione sul tema: 'La Sicilia nel cinema: tra stereotipi e identità siciliana'. È intervenuto il prof. Fabio Rossi, docente di Linguistica italiana nell'Università di Messina.

18.02. Messina. Nell'Aula Magna del Rettorato è stato presentato il volume *Dalle Parti della Sicilia. Economia, Politica, Società e la Rivoluzione del Web*, di Mario Centorrino e Rosamaria Alibrandi. Dopo i saluti del Rettore dell'Ateneo è intervenuto Augusto D'Amico, direttore del Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Ambientali e Metodologie Quantitative, che ha coordinato l'incontro. Ha presentato il volume Mariano Maugeri, inviato de 'Il Sole 24 Ore'. Nel corso dell'evento, la dott.ssa Adele Fortino, vedova del prof. Mario Centorrino, prematuramente scomparso, ha fatto dono della biblioteca del marito al Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Ambientali e Metodologie Quantitative.

28.02. S. Lucia del Mela. Presso il palazzo ex carcere borbonico di piazza Milite Ignoto, nell'ambito della mostra itinerante 'QuindiciDiciotto', si è svolta una conferenza dal titolo 'La Grande Guerra e i riflessi psicologici e sociali sui combattenti', con relatore il prof. Antonio Baglio, docente di Storia Contemporanea nell'Università di Messina.

Marzo

03.03. Limina. Nell'ambito dei festeggiamenti per i 134 anni della locale 'Società Operaia', dopo l'intervento introduttivo del presidente onorario Francesco Tringali e, a seguire, quelli del vicepresidente Filippo Restifo e del capogruppo consiliare di minoranza Carmelo Noto, che hanno tracciato l'attività del sodalizio dalla fonda-

zione ai nostri giorni, i proff. Antonio Baglio, docente di Storia Contemporanea all'Università di Messina e Andrea Giovanni Noto, dell'Istituto di Studi Storici 'Gaetano Salvemini', hanno svolto le loro relazioni.

16.03. Messina. Intensa tre giorni dedicata a Giovanni Pascoli, coordinata dal prof. Pietro Chillè e culminata con la firma, nell'Aula consiliare di Palazzo Zanca, di un protocollo d'intesa propedeutico al gemellaggio tra le Amministrazioni Comunali di Messina e di S. Mauro Pascoli. Sono intervenuti il sindaco di S. Mauro Pascoli, Luciana Garbuglia, e il sindaco di Messina. Presente anche l'assessore alla cultura, prof. Tonino Perna.

31.03. Messina. Il Rotary Club Messina ha ricordato il Centenario della Grande Guerra, presentando il Museo del '900 e una mostra sul primo conflitto mondiale. Introdotti dal presidente Salvatore Alleruzzo, hanno preso la parola i relatori Angelo Caristi, direttore del Museo, Enrico Messale, collezionista del settore e generale del medico, e lo storico Franz Riccobono, illustrando le varie fasi del conflitto.

Aprile

16.04. Messina. Il Gabinetto di Lettura ha ospitato un incontro di studio su 'Giuseppe La Farina nel bicentenario dalla nascita'. L'evento è stato inaugurato dal presidente del sodalizio, Nicola Passalacqua, che ha sottolineato lo stretto legame esistente fra l'associazione e il La Farina, il cui padre fu proprio uno dei soci fondatori nel 1839. A seguire, la prof.ssa Rosa Maria Palermo Di Stefano si è occupata di descrivere le numerose sfaccettature della personalità del La Farina, leggendo alcuni estratti dal suo epistolario. Altro intervento è stato quello della prof.ssa Lucietta Di Paola Lo Castro, che sta curando la ristampa (nel prossimo numero della rivista 'Il Maurolico') di due opuscoli del La Farina: il primo contiene il discorso pronunciato il 3 ottobre1841 in S. Croce, in occasione della riunione degli asili infantili; il secondo dal titolo 'Onoranze a Giuseppe la Farina in S. Croce' di Carlo Gemelli. Ha infine preso la parola il prof. Santi Fedele che non ha mancato di far notare quanto poco sia celebrata la figura del La Farina negli ambienti cittadini.

19.04. Messina. Nell'Oratorio della Pace si è svolto un convegno promosso dalla Confraternita SS. Crocifisso, in occasione dell'arrivo a Messina di una copia della Sindone, conservata a Torino. L'evento si è aperto con la lettura del messaggio di saluto del Sindaco di Torino, Piero Fassino, che ha messo in rilievo i 'forti' e storici legami che 'hanno segnato profondamente le due città' in varie epoche. A seguire, gli interventi di cinque studiosi: Giacomo Sorrenti, coordinatore del convegno, che si è soffermato su un panegirico del '700 in cui la Sacra Lettera di Maria ai Messinesi veniva accostata alla Sindone; Marco Grassi, che ha analizzato il culto della Madonna della Lettera a Torino, facendo riferimento alla particolare devozione per la Madonna da parte di Filippo Juvarra; Salvatore Bottari, che ha messo in rilievo i vari aspetti dell'amministrazione sabauda nell'isola (1713-1719) e, in par-

ticolare, la permanenza di Vittorio Amedeo II prima a Palermo e poi a Messina, dove il sovrano si preoccupò di dare nuove istruzioni per il governo del lazzaretto e del porto franco della Città dello Stretto e di rilanciare la produzione della seta, coinvolgendo Filippo Juvarra, che diventerà il primo architetto del regno; Daniela Pistorino, che ha approfondito il tema della circolazione dei modelli artistici nel '700 a Messina e in Europa, dall'influsso del barocco di matrice romana alla cultura napoletana, mostrando il caso paradigmatico di Benedetto Luti e della sua opera ambientata nella Messina del '700; infine, Luciana Restuccia, che ha messo in rilievo la figura dei grandi architetti che hanno magistralmente operato nelle due città, il celebre Juvarra (che fu protagonista dell'Ostensione della Sindone del 1722) e Guarino Guarini, che realizzò la splendida chiesa dell'Annunziata di Messina, capolavoro del barocco.

19.04. Messina. Nella chiesa della SS. Annunziata, l'arch. Nino Principato ha tenuto una conferenza dal titolo: 'Arte e Tradizione dell'Annunziata a Messina'

*21.04. Messina. Nella sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti è stato presentato il volume *L'isola di Allah* del prof. Salvatore Tramontana. I lavori, introdotti e moderati dalla prof. Carmela Maria Rugolo, hanno visto la partecipazione dei proff. Federico Martino, dell'Università di Messina, Ewald Kislinger, dell'Università di Wien, e Adalgisa De Simone, dell'Università di Palermo.

Maggio

07.05. Montalbano Elicona. Presso lo storico castello, si è svolto un Convegno di studi su Arnaldo da Villanova, esponente di spicco della cultura medievale, europea e mediterranea. L'iniziativa è stata curata dal dott. Giuseppe Pantano, consigliere comunale e storico montalbanese di Arnaldo da Villanova, medico catalano sepolto nella cappella del castello montalbanese.

*08.05. Barcellona Pozzo di Gotto. Presso la Biblioteca Comunale 'Nannino Di Giovanni', si è svolto un incontro-dibattito sul tema 'Un Gentiluomo siciliano in viaggio per l'Europa (1843-1845). Lettere familiari di Vittorio Fazio Salvo' di Andrea Fazio. I lavori sono stati introdotti Maria Rosa Naselli. Sono intervenuti Rosario Moscheo, Presidente della Società Messinese di Storia Patria, e Ida Fazio, docente di Storia Moderna nell'Università di Palermo. La lettura di alcune lettere è stata curata da Luigi Lo Giudice.

11.05. Messina. A Forte Cavalli, durante la cerimonia di commemorazione dei 1.400 messinesi caduti e dispersi nella Grande Guerra, e delle 2.000 vittime degli affondamenti causati dai siluramenti dei sottomarini germanici nello Stretto di Messina, sono stati aperti i lavori per un grande confronto di docenti e esperti sul tema. Hanno partecipato il presidente dell'Assemblea Regionale, on. Giovanni Ardizzone, Michele Cerami, direttore del Centro studi e documentazione 'Forte

Cavalli', e il prof. Vincenzo Caruso, direttore del Museo e presidente dell'Associazione 'Comunità Zancle'. Sono anche intervenuti l'on. Anthony Barbagallo, il dott. Giuseppe Mazzaglia, il prof. Giulio Santoro, il prof. Santi Fedele e il dott. Luigi Giacobbe.

15.05. Messina. Nell'Aula Magna 'Lorenzo Campagna' del Dipartimento di Scienze Giuridiche e Storia delle Istituzioni, si è svolta una conferenza sull''Infanticidio nell'Europa moderna', che ha avuto come relatore il prof. Gregory Hanlon, ordinario di Storia Moderna presso la Dalhousie University. I lavori sonostati introdotti e coordinati dal prof. Salvatore Bottari, responsabile dell'Area Cultura di ALuMnime.

17.05. Alcara Li Fusi. Nell'ex monastero di S. Maria del Rogato, si è svolto un incontro di studio in occasione del restauro dell'affresco bizantino della 'Dormitio Virginis'. La dott. Grazia Musolino, della Soprintendenza di Messina, ha sottolineato che l'opera è una rara testimonianza, anche in considerazione del fatto che l'iconografia della 'dormizione' è sopravvissuta, in Italia, in pochi luoghi di culto.

22.05. Basicò. Presso il palazzo baronale De Maria, è stata inaugurata la mostra permanente 'L'arte dei pastori'. Un'iniziativa voluta dal sindaco di Basicò, Filippo Gullo, e sostenuta dall'Associazione Amici del Museo di Messina, che ha fornito, in comodato d'uso gratuito, la collezione di oggetti raccolta negli anni dal suo presidente, Franz Riccobono.

26.05. Messina. Presso il Palacultura si è svolto un convegno su 'Giuseppe La Farina', in occasione del bicentenario della nascita. L'evento è stato organizzato dal Liceo Classico 'G. La Farina', in collaborazione con l'Archivio Storico e la Biblioteca comunali, il Gabinetto di Lettura, il Museo Regionale, la Biblioteca Regionale Universitaria e la parrocchia di S. Nicolò all'Arcivescovado. Sono intervenuti il Sindaco di Messina, Renato Accorinti, la dirigente scolastica, Pucci Prestipino. I lavori, coordinati da Gisella Cicciò sono poi proseguiti con le relazioni dei proff. Michela D'Angelo, Diletta D'Andrea, Emiliano Arena, Patrizia Danzè, Lorenzo Sciajno, Ella Imbalzano, Daniela Bambara e le conclusioni di Sergio Di Giacomo. Nel pomeriggio, i lavori sono proseguiti con il coordinamento del prof. Rosario Moscheo e gli interventi di Alba Crea, Luigi Giacobbe, Giovan Giuseppe Mellusi, Francesca Passalacqua, Franco Chillemi, Gioacchino Barbera. La giornata si è conclusa con l'inaugurazione di una mostra e l'annullo filatelico.

Giugno

12.06. Messina. Si è svolto nell'Aula Magna dell'Università il 'Meeting filologico-letterario' con Giuseppe Rando. Il seminario si è occupato degli studi del prof. Rando, ordinario di Letteratura italiana nel nostro Ateneo. Tra i campi di ricerca dello studioso si distinguono quelli sugli scrittori siciliani e i messinesi Boner e Cesareo.

13.06. Milazzo. Inaugurazione della mostra 'Tesori di Milazzo. Arte sacra tra Sei e Settecento'. L'esposizione ha raccolto, nella storica cornice del Duomo antico del Castello di Milazzo, dipinti, sculture, argenti e tessuti provenienti dalle chiese mamertine, realizzati tra Sei e Settecento. La mostra, promossa dalla locale Amministrazione Comunale, è stata curata da Virginia Buda e Stefania Lanuzza, con il coordinamento generale di Grazia Musolino ed il coordinamento tecnico di Giuseppe Morgana.

23.06. Messina. Nell'Aula Magna dell'Università si è tenuto un convegno con la compartecipazione delle Forze Armate. In particolare il Dottorato di 'Storia dell'Europa mediterranea', in sinergia con la Brigata Meccanizzata 'Aosta', ha organizzato il Convegno '24 Maggio 1915: l'Italia entra in guerra. 24 Maggio 2015: fare memoria di un centenario'. L'evento si è aperto con i saluti del rettore Pietro Navarra. Sono interventi ufficiali dell'esercito e i docenti del Dottorato.

Luglio

03.07. Messina. Presso l'Aula Magna del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Ateneo, è stato presentato il volume di Tony Lombardo: *L'uomo di Al Capone. Dall'indigenza siciliana a zar del crimine nella Chicago anni venti*. L'evento è stato introdotto dai saluti del direttore del Dipartimento, prof. Mario Bolognari, che ha evidenziato e richiamato il fenomeno dell'immigrazione siciliana in terra americana. Sono poi intervenuti il prof. Giovanni Raffaele, docente di Storia moderna e studioso della mafia, con una relazione incentrata sui caratteri del fenomeno migratorio tra fine Otto e inizi Novecento; l'autore del volume; Luciano Armeli Iapichino. L'intervento è stato moderato dal prof. Antonio Baglio, docente di Storia contemporanea.

18.07. Messina. Nell'Aula Magna dell'Ateneo si è tenuto un 'Meeting filologico-letterario' tra un gruppo di studiosi locali: Patrizia Danzè, Sergio Palumbo, Giuseppe Ramires, Paola Radice Colace, Carmelo Spalanca, Antonio Zumbo. L'evento ha dato l'opportunità di approfondire alcuni temi che hanno caratterizzato la produzione storica, letteraria, filologica del prof. Giuseppe Rando, noto per aver contribuito a riscoprire tanti autori siciliani e messinesi considerati minori, tra cui Boner, Cesareo, Cannizzaro, Onufrio.

*30.07. Messina. Nella Basilica Cattedrale, nell'ambito degli eventi culturali estivi organizzati dall'Arcidiocesi, è stata per la prima volta mostrata al pubblico la collezione fotografica di proprietà della Società Messinese di Storia patria, relativa alle distruzioni della Cattedrale di Messina dell'estate 1943. Dopo i saluti del prof. Rosario Moscheo, Presidente della Società, in contemporanea con la proiezione delle foto hanno preso la parola i proff. Giampaolo Chillè e Giovan Giuseppe Mellusi.

Agosto

10.08. Furnari. Nelle sale del settecentesco Palazzo Marziani, ha avuto luogo un'esposizione, a carattere antologico, intesa a rendere omaggio alla figura di Felice Canonico (Messina 1922-Milano 1996), a quasi vent'anni dalla scomparsa. Sodale di alcuni dei più grandi intellettuali italiani del Novecento, da Carlo Scarpa a Luciano Berio, con i quali intrattenne negli anni lunghe e fruttuose collaborazioni professionali, il maestro messinese è stato uno dei protagonisti più interessanti del panorama artistico italiano della seconda metà del Novecento, periodo del quale, con grande sensibilità e raffinatezza, ha saputo cogliere e interpretare le istanze di rinascita e di cambiamento. La mostra è stata curata da Giampaolo Chillè.

13.08. Messina. Nella Basilica Cattedrale, nell'ambito degli eventi culturali estivi organizzati dall'Arcidiocesi, sono stati presentati la storia, i meccanismi e i 'segreti' del campanile del duomo e, in particolare, del suo orologio astronomico. Sono intervenuti Giusy Bonanno e Gioacchino Gazzara, responsabili del 'Tesoro del Duomo'. La serata ha avuto inizio con la presentazione del volume *Percorsi del "bello" di Messina: un patrimonio da difendere*, promosso dal Rotary Club di Messina e a cura di Franco Munafò e Giovanni Molonia: un libro che ripercorre le bellezze di monumenti cittadini noti e non.

25.08. Galati Mamertino. Nella Sala consiliare, è stato presentato da Fabio Cannizzaro il primo volume sul poeta Nino Ferraù, a trent'anni dalla sua morte. Sono intervenuti Salvatore G. Vicario, Cosimo Cucinotta e Antonio Baglio, storico e docente all'Università peloritana. Presenti al dibattito il sindaco Bruno Natale e il direttore didattico Vincenzo Orlando, amico di Ferraù.

Settembre

05.09. Furci Siculo. In piazza Octeville sur Mer si è svolta la presentazione del libro di Franco Maccarone *Furci Siculo terra d'incanto. Una comunità e la sua storia*. Sono intervenuti Sebastiano Foti, Vittorio Gregorio e Nina Foti. Il libro illustra le tappe storiche del centro ionico messinese.

21.09. Taormina. Dal 21 al 25 settembre si è svolto il XV Congresso Internazionale di Numismatica, promosso dall'International Numismatic Council e organizzato dall'Università di Messina, con il coordinamento della prof.ssa Maria Caccamo Caltabiano, ordinario di Numismatica Antica. Sono intervenuti il coordinatore del collegio dei prorettori, prof. Giovanni Cupaiuolo, e i proff. Puglisi, Caltabiano e Caroccio.

22.09. Messina. Nei saloni del Royal Palace Hotel, il dott. Mario Sarica, introdotto dal presidente del Rotary Club Messina, avv. Santoro, ha tenuto una conferenza sulla bellezza della cultura popolare, relativa ai beni cosiddetti etnoantropologici, alle eredità culturali materiali e immateriali della Sicilia.

29.09. Messina. Presso il Monte di Pietà, si è svolta una conferenza sull'universo poetico di Nino Ferraù, nell'ambito della rassegna Cento Sicilie, promossa da Milena Romeo. Sono intervenuti i proff. Baglio e Cucinotta.

Ottobre

03.10. Messina. Presso la Libreria Feltrinelli Point è stato presentato il volume *Sicilia archeologica. I caratteri e i percorsi dell'isola negli orizzonti del Mediterraneo* di Sebastiano Tusa, Soprintendente del Mare della Regione Siciliana. Sono intervenuti Gabriella Tigano, direttrice della sezione Beni archeologici della Soprintendenza di Messina, e Maria Caltabiano, docente di archeologia del Mediterraneo dell'Università di Messina.

17.10. Patti. Si è svolta la prima rassegna di studi archeologici, organizzata dalla locale sezione dell'Archeoclub, presieduta da Nicola Calabria. Sono intervenuti lo studioso Michele Fasolo, direttore della rivista 'Archeomatica', Giuseppe Voza, ex Soprintendente ai beni archeologici della Sicilia orientale, Gabriella Tigano, della Soprintendenza di Messina, e Rosa Lembo.

*23.10. Messina. Nei giorni 23 e 24, presso la sede dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti e l'Aula Magna dell'Università, si è svolto il Convegno di studi 'Antonello e la Cultura del Rinascimento in Sicilia'. Numerosi gli studiosi intervenuti: Gioacchino Barbera, direttore della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis (Palermo); Girolamo Cotroneo, emerito di Storia della Filosofia (Università degli Studi di Messina); Giampaolo Chillè (Università degli Studi di Messina); Eleonora Della Valle (direttrice dell'Archivio di Stato di Messina); Franco Di Sciullo, ordinario di Storia delle Dottrine Politiche (Università degli Studi di Messina); Vincenzo Fera, ordinario di Letteratura del Rinascimento (Università degli Studi di Messina); Giuseppe Giarrizzo, accademico dei Lincei, emerito di Storia Moderna; Michael Kwakkelstein, direttore dell'Istituto Universitario Olandese di Storia dell'Arte (Firenze); Luca Lo Basso, associato di Storia Moderna (Università degli Studi di Genova); Rosario Moscheo, presidente della Società Messinese di Storia Patria; Grazia Musolino, dirigente responsabile della Sezione per i Beni Storico-Artistici (Soprintendenza ai BB.CC. di Messina); Andrea Romano, ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche (Università degli Studi di Messina); Gervase Rosser, associate professor of History of Art (University of Oxford); Bette Talvacchia, director of the School of Art and Art History (University of Oklahoma). E ancora, Giuseppe Campagna (Università degli Studi di Messina); Giovan Giuseppe Mellusi (Società Messinese di Storia Patria); Alessandra Migliorato (Museo Regionale Interdisciplinare di Messina); Milena Romeo (Associazione Antonello da Messina, Roma-Messina); Teresa Pugliatti (Università degli Studi di Palermo). Coordinatore scientifico il prof. Salvatore Bottari del Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Università degli Studi di Messina.

Novembre

12.11. Messina. Nel Salone degli Specchi dell'ex Provincia Regionale è stato presentato il libro di Sebastiano Di Bella dal titolo *Gli Stucchi delle Chiese di Messina e della Sua Provincia (secoli XVII-XIX)*. Relatori sono stati i proff. Gabriele Fattorini e Giampaolo Chillè dell'Università di Messina. Moderatrice dell'incontro la prof.ssa Teresa Pugliatti dell'Università di Palermo.

26.11. Messina. Presso il Palacultura, si è svolto il Convegno dal titolo 'Il sistema dei Forti Umbertini dello Stretto. Da architetture militari a contenitori culturali', a conclusione dell'evento 'VivilForte', tenutosi a Messina nei mesi di giugno-agosto, e organizzato dall'Ufficio servizio valorizzazione del patrimonio culturale e monumentale, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Messina. Tra i relatori, il prof. Vincenzo Caruso, l'arch. Carmelo Celona, il dott. Francesco Saija e l'arch. Paola Sarasso.

Dicembre

01.12. Messina. Nei locali del Seminario Arcivescovile 'S. Pio X' di Giostra è stata inaugurata la Sala delle 1.800 'cinquecentine' possedute dalla Biblioteca 'Painiana'. L'iniziativa è stata promossa dal Rettore del Seminario, mons. Cesare Di Pietro. Hanno contribuito al recupero del notevole patrimonio librario il direttore della sez. Beni bibliografici e archivistici della Soprintendenza, Melina Prestipino, coadiuvata da tecnici e funzionari (Gagliano, Jannuzzi, Mento, Quadarella, Porrazzo, Rabe, Sampino, Siciliano, Stracuzzi). All'evento sono intervenuti mons. Gaetano Tripodo, delegato ad omnia dell'arcidiocesi di Messina, e il prof. Giovanni Cupaiuolo, che ha portato i saluti del Rettore dell'Ateneo. Hanno poi preso la parola il Soprintendente, Rocco Scimone, la dott.ssa Melina Prestipino, la dott.ssa Maria Antonietta Cerniglia, vicario del Prefetto, e l'assessore prof. Tonino Perna.

12.12. Mistretta. Si è svolta presso il Palazzo della Cultura 'Mastrogiovanni Tasca', il Premio internazionale 'Giuseppe Cocchiara', dedicato all'illustre concittadino noto nel mondo per gli studi di etno-antropologia. Quest'anno il premio è stato assegnato al messicano prof. Néstor Garcìa Canclini della Universidad Autonoma Metropolitana Unitad Iztapalapa de Ciudad de México. Sono intervenuti alla due giorni il prof. Francesco Faeta dell'Università di Messina e il presidente della Fitp, Benito Ripoli. Le conclusioni sono state affidate al prof. Antonino Buttitta.

19.12. Castel di Lucio. Nell'aula consiliare 'Paolo Borsellino', con il patrocinio della Presidenza dell'ARS e del Comune di Castel di Lucio, si è svolto il convegno su 'Padre Antonino Sciortino', storico e cultore delle tradizioni culturali e religiose castelluccesi, a cent'anni dalla pubblicazione del suo libro *Storia di Castel di Lucio*. Il convegno è stato organizzato dall'Associazione Culturale 'Castel di Lucio sogno indelebile'.

29.12. Taormina. Inaugurazione di Palazzo Ciampoli, dopo anni di abbandono, con una mostra dal titolo: ‘Palazzo Ciampoli tra arte e storia. Testimonianze della cultura figurativa messinese dal XV al XVI secolo’. La mostra è stata curata dalla dott. Grazia Musolino, responsabile della Sezione per i beni storico-artistici della Soprintendenza. Sono intervenuti l’assessore regionale Carlo Vermiglio, mons. Antonino Raspanti, amministratore apostolico di Messina, e il Soprintendente, Rocco Scimone. Alla cerimonia erano anche presenti il sindaco di Taormina, Eligio Giardina, e l’assessore ai Beni culturali, Mario D’Agostino.

Annalisa Raffa

'TESORI DI MILAZZO. ARTE SACRA TRA SEICENTO E SETTECENTO'. Un esempio di valorizzazione e tutela del patrimonio

La mostra *Tesori di Milazzo. Arte sacra tra Seicento e Settecento* si è svolta al Castello di Milazzo, nella sede del Duomo antico, tra il 13 giugno e l'11 ottobre 2015. Ideata e curata da Virginia Buda e Stefania Lanuzza, dell'Unità Operativa per i Beni Storico Artistici della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, è stata promossa dal Comune di Milazzo che ne ha affidato il coordinamento a Giuseppe Morgana, esperto incaricato per gli eventi artistici.

Gli aspetti logistici e promozionali dell'evento sono stati curati dall'Associazione culturale 'Siddharte', presieduta da Emanuela Ravidà, a seguito di un protocollo d'intesa con il Comune di Milazzo e la Soprintendenza.

Visitata da circa cinquemila persone, l'esposizione ha avuto il merito di far riscoprire la relazione esistente tra il ricco patrimonio storico e artistico locale e la cittadinanza, quel rapporto «tra le pietre e il popolo» – come lo definisce Tomaso Montanari (*Le pietre e il popolo*, Roma 2013) – su cui si fonda la nostra identità culturale. Questa esperienza è stata favorita anzitutto dalla scelta della sede che ha ospitato l'esposizione, l'antico duomo di Milazzo, restituito alla pubblica fruibilità dopo varie vicissitudini durate un secolo e mezzo. Le difficoltà di articolare il percorso espositivo entro un vasto spazio monumentale dalla spiccata identità, caratterizzato da eleganti membrature e dalla presenza di parte degli intarsi marmorei di altari e cappelle, sono state abilmente risolte e sono divenute uno dei punti di forza della mostra (*fig. 1*).

L'intero edificio è stato messo in relazione con le opere esposte in modo da creare una costante armonia fra gli spazi, le forme e i colori «con la finalità di ricostruire un'unica trama culturale», come hanno precisato le stesse curatrici nell'introduzione al catalogo. Inoltre, i visitatori sono stati guidati in un percorso articolato che dava nuova visibilità alle quarantasei opere esposte all'interno dell'antico duomo – dipinti, sculture, argenti, tessuti, ricami, oggetti di uso liturgico, realizzati tra il Sei e il Settecento – ma anche

alle chiese di S. Francesco di Paola, SS. Rosario e SS. Crocifisso in S. Papino, edifici che sorgono nel territorio circostante al Castello, dove è stato possibile ammirare gli arredi nel loro contesto originario, limitando così lo spostamento delle opere in mostra e promuovendone una più corretta fruizione *in loco*, nel rispetto anche delle esigenze di culto. Tale proposta è stata pensata con la finalità di sollecitare e favorire la conoscenza degli altri numerosi e ricchi edifici religiosi della città di Milazzo, al di là dell'evento espositivo temporaneo.

Le curatrici della mostra hanno, inoltre, coordinato i lavori scientifici degli storici dell'arte che hanno redatto i testi del catalogo, concepito come un agile strumento didattico con schede approfondite dedicate a ciascuna opera esposta e alle relative chiese. La realizzazione del volume (*Tesori di Milazzo. Arte sacra tra Seicento e Settecento*, a cura di V. Buda e S. Lanuzza, Lombardo edizioni, Milazzo 2015) è stata un'occasione per riesaminare e aggiornare gli studi sin qui condotti sul patrimonio milazzese e ha permesso di evidenziare, come si legge nell'introduzione, anche aspetti culturali inediti comuni a molte delle opere esposte, come la «matrice formale e iconografica fortemente intrisa dalla cultura iberica, aspetto che presenta evidenti addentellati con le vicende storiche del centro mamertino».

Le ricerche si sono avvalse, in particolare, della consultazione dell'archivio catalografico dell'Unità Operativa per i Beni Storico artistici della Soprintendenza di Messina, diretta da Grazia Musolino, e della raccolta delle immagini d'epoca rintracciate presso l'Archivio storico della Soprintendenza (*figg. 2, 3*) coordinato dall'Unità Operativa per i Beni librari e archivistici.

Un altro aspetto significativo della mostra ha riguardato l'attenzione allo stato di conservazione delle opere e in particolare la promozione del restauro di alcune di esse risolta con una proposta inedita per il territorio messinese: l'istituzione del fondo restauri 'La Fenice', voluto e sostenuto economicamente da 'Siddharte'. Il risultato finale è stato il recupero di tre importanti manufatti che si trovavano in una grave condizione di rischio a causa del degrado: il *Telo quaresimale* del 1791, la *Croce processionale* del 1779 e il *Paliotto con la raffigurazione della Fenice*, in raso e seta, realizzato nel XVIII secolo (vedi Buda, *infra*). La stessa associazione culturale, peraltro, ha anche gestito le visite guidate per gli utenti italiani e stranieri.

Mi piace, infine, sottolineare come questa esemplare esperienza si sia concretizzata in un luogo periferico, lontano dalle operazioni commerciali che spesso promuovono i grandi eventi espositivi nazionali con finalità esclusivamente economiche. Da un piccolo centro siciliano viene un prezio-

so insegnamento che dimostra come sia possibile creare, grazie alla competenza professionale e alla passione di chi opera con rigore etico da anni nel mondo della storia dell'arte, un virtuoso dialogo dei cittadini intorno al patrimonio culturale, unico vero protagonista dell'iniziativa. La mostra di Milazzo, lontana da quel fenomeno della «mostrite» che negli ultimi decenni affligge molte delle iniziative espositive realizzate sul territorio nazionale, come sostiene Antonio Pinelli (*Confessioni di un recensore di mostre*, in *Il sogno della ragione genera mostre?*, «Predella», IV, n.16, dicembre 2005), si è delineata nei suoi molteplici aspetti in sintonia con il pensiero di Cesare Brandi che affermava come le uniche mostre d'arte da promuovere fossero quelle «che implicano revisione dello stato del patrimonio artistico, accertamento, restauro» (*Il restauro e il problema delle esposizioni*, in *Difendiamo il patrimonio artistico*, «Ulisse», XI, vol. V, n. 27, 1957).

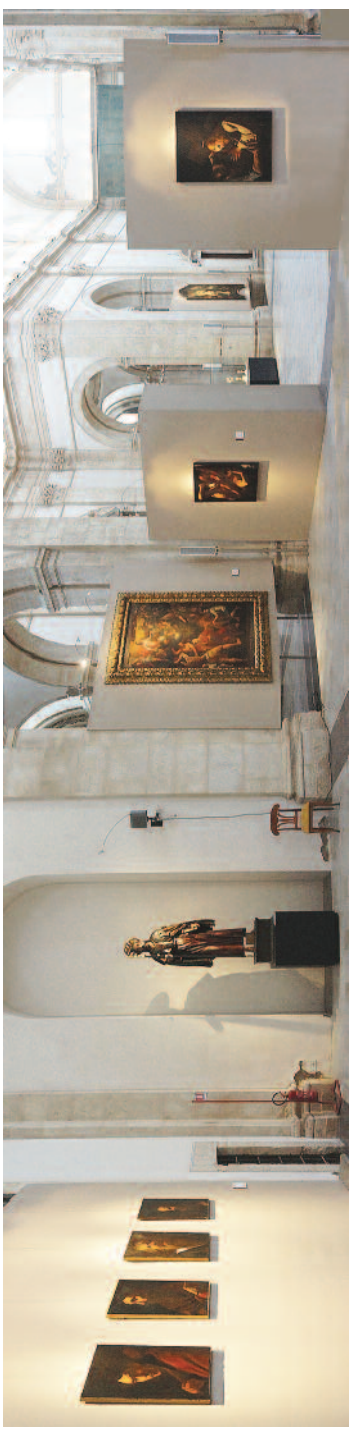


Fig. 1 - Milazzo, Duomo antico: due vedute dell'esposizione.

Fig. 2 - Milazzo, Duomo antico, veduta del presbiterio (Archivio storico Soprintendenza BB.CC.AA., Messina).

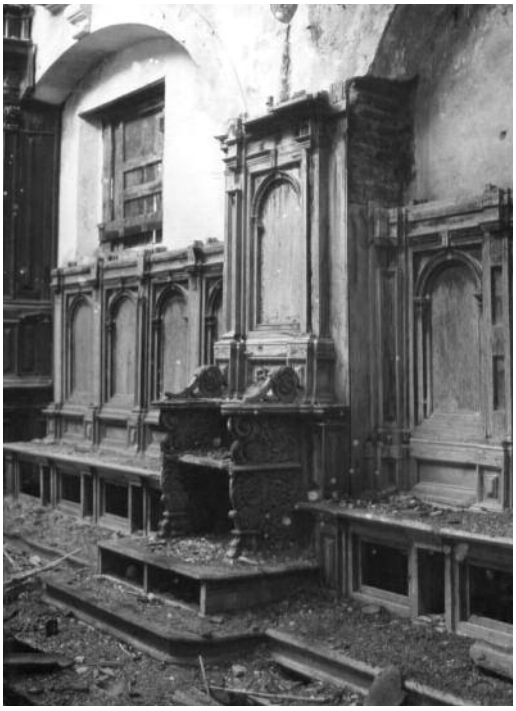


Fig. 2 - Milazzo, Duomo antico, sagrestia, stalli corali (Archivio storico Soprintendenza BB.CC.AA., Messina).

Adalgisa De Simone

L'ISOLA DI ALLĀH DI SALVATORE TRAMONTANA: RIFLESSIONI DI UN'ARABISTA*

Prima di tutto, un saluto ai presenti e un ringraziamento agli organizzatori per la possibilità offerta ad un'arabista non storica di rendere omaggio ad uno studioso del Medioevo della statura di Salvatore Tramontana; e dico ad un'arabista perché la definizione professionale (studiosa di lingua e di cultura araba) è sicuramente più limitata di quella di islamista, il cui uso è passato recentemente dal significato di 'studioso dell'islam e della sua civiltà' a quello che purtroppo conosciamo, diffuso nei media ad indicare appartenenti ad una realtà confusa e violenta che non giova sicuramente all'Islàm.

È inevitabile, nel trovarsi tra le mani il volume che qui si presenta, ripensare alle opere sulla Sicilia musulmana (o 'araba', come potremmo con altrettanta approssimazione tentare di definire il periodo attraversato dall'isola per circa 250 anni ad iniziare dall'827). A partire da quelle fondamentali di Michele Amari, Francesco Gabrieli e Umberto Rizzitano, studiosi cui lo stesso Tramontana riconosce nel volume il proprio debito di gratitudine.

Come sappiamo, l'opera immane compiuta dallo storico ottocentesco è stata la pietra miliare degli studi sulla Sicilia, e la contestazione, in anni non lontani, delle ideologie che ne sarebbero alla base non intacca, nella valutazione degli arabisti, il valore delle opere amariane, perché non c'è argomen-

* Martedì 21 aprile 2015, alle ore 16.00, nella Sala dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, davanti a numeroso pubblico, i proff. Adalgisa De Simone (già dell'Università di Palermo), Ewald Kislinger (Università di Vienna) e Federico Martino (già dell'Università di Messina) hanno discusso del volume *L'isola di Allāh. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI* (Einaudi, Torino 2014), ultima fatica editoriale del socio onorario Salvatore Tramontana. Ha introdotto e moderato l'incontro la prof.ssa Carmela Maria Rugolo, vicepresidente del nostro Sodalizio, nonché allieva dell'illustre medievista.

La redazione dell'*Archivio Storico Messinese* con piacere riporta qui di seguito la relazione della prof. De Simone, la quale ha acconsentito alla pubblicazione della trascrizione del testo letto.

to, anche solo sfiorato dallo studioso, che sia stato smentito o contraddetto dalla scoperta di nuove fonti, né singolo problema di cui l'Amari non abbia intravisto la portata in modo fondamentalmente corretto e stimolante per chi, dopo di lui, si sia accostato anche a fonti inedite. Le ricerche di Francesco Gabrieli e di Umberto Rizzitano sono proseguite sui due filoni di indagine inaugurati da Michele Amari: da un lato la messa in luce di nuove fonti storico-geografiche, biografiche e letterarie; dall'altro sintesi monografiche sulla storia della dominazione islamica della Sicilia, seguite, in anni più recenti, da quelle di Ferdinando Maurici, di Alessandro Vanoli, o, con uno sguardo all'intera penisola, da quelle di Amedeo Feniello e Alex Metcalfe, o ancora da quella di Leonard Chiarelli (*A History of Muslim Sicily*, Malta 2011), che apre nuove vie di ricerca, in parte da approfondire, sull'importanza anche commerciale della presenza ibadito-kharigita in Sicilia.

Il problema che gli storici, arabisti e non, tentano attualmente di risolvere (H. Bresc, A. Nef ed altri) è quello di verificare criticamente l'effettiva portata ed incidenza della conquista arabo-islamica dell'isola, rivedendone i dati grazie al supporto di nuove scoperte archeologiche ed all'apporto di scienze mirate allo studio del territorio. Le indagini che riuscissero ad accertare una serie di casi di continuità abitativa nel territorio servirebbero anche da conferma alla teoria di persistenze amministrative, fiscali e culturali in senso ampio. Che cosa di nuovo abbiano apportato i secoli della presenza musulmana in Sicilia è ormai oggetto di una ricerca sicuramente ridimensionatrice della frattura ipotizzata con la preesistente cultura dell'isola. La bibliografia degli studi specialistici, anche molto recenti, è pertanto variegata, ed è arduo perfino tentare di elencare in modo approssimativo gli storici – francesi, inglesi, arabi – gli archeologi delle Soprintendenze siciliane, i gruppi nazionali ed internazionali di ricerca, intenti ad una rilettura dei siti.

Quanto precede viene detto perché sarebbe istintivo pensare di potere inserire il libro di S. Tramontana o nel novero dei volumi che si propongono di offrire una sintesi sulla fase islamica siciliana, con l'accettazione di un quadro complessivo della storia degli eventi quale è stato 'fermato' dagli studiosi arabisti, o viceversa nel novero delle ricerche mirate a scardinare dati storici trasmessi ed accettati sulla base dell'autorità degli studiosi che primi ne avevano dissodato le tematiche. Salvatore Tramontana non si propone né l'uno né l'altro intento e non perché ignori le problematiche che agitano oggi gli studiosi, ché anzi con frequenti cenni dimostra di conoscerle bene tutte, ma perché altro è il suo scopo ed il movente primo dell'indagine svolta ne *L'isola di Allāh. Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*. Il titolo, accattivante e fascinoso, sembrerebbe anche mirato ad elu-

dere con eleganza etichettature che sarebbero risultate imprecise, quali '*L'isola araba*' o '*L'isola musulmana*' [*Luoghi, uomini e cose di Sicilia nei secoli IX-XI*], perché – come sappiamo – non tutti 'arabi' furono 'etnicamente' i conquistatori né tutti univocamente e uniformemente musulmani per credo religioso coloro che vennero a stanziarsi nell'Isola, del resto dopo flussi migratori che precedettero di decenni il giugno dell'827, data dello sbarco della spedizione aghlabita, con l'arrivo di ondate di popolazioni (stanziatesi in massima parte nell'agrigentino). Un fenomeno che ricorda da vicino quello che – con modi e per motivi diversi (ma comune sia quello della fame sia la tentazione di alcuni di gestire un traffico di esseri umani) – sta avvenendo ai giorni nostri.

Lo scopo, programmaticamente esposto dell'Autore, è quello di cercare di comprendere, oltre ogni stereotipo e all'interno di un quadro storico-politico mediterraneo ed 'europeo' (tenuto presente con continue annotazioni e riflessioni storiografiche), la composita realtà dell'isola, grazie alla 'messa a fuoco', per i secoli IX-XI, di luoghi, 'cose' ed uomini di Sicilia ai quali «dalla storiografia è stata spesso prestata poca attenzione...». Per svolgere questo compito l'Autore, da storico di razza, usa ogni tipo di fonte disponibile proveniente da matrici culturali e da settori diversi (perfino quello poetico) e le interpreta con la propria sensibilità umana ed una cultura profonda che gli consente accostamenti e riflessioni che attraversano i secoli, anche a ritroso. La considerazione sarebbe banale se non si sottolineasse il contestuale approfondito approccio di Salvatore Tramontana al mondo arabo-islamico, senza pregiudizi religiosi e culturali, per cui lo studioso entra in confidenza con lo stesso, come gli era stato suggerito da Arsenio Frugoni, suo Maestro.

Il libro si pone dunque in maniera assolutamente originale perché mirato allo scopo di sottolineare quale fosse la realtà politica dell'isola nel contesto mediterraneo, quali le condizioni del *thema* bizantino, in quale modo vivessero gli abitanti dell'isola ed i gruppi provenienti dal Nord Africa: quale fosse la loro vita quotidiana, quali l'alimentazione e le nuove colture importate nell'isola ed i modi di coltivazione. Quali potessero essere stati, infine, i motivi di disgregazione che avrebbero portato ad uno dei tradimenti della storia siciliana destinato ad aprire le porte ai Normanni, dopo un periodo di oscura *fitna*, un lungo e complicato passaggio d'eventi che, in mancanza di fonti perspicue, indurrebbe lo storico (come commenta S. Tramontana) a «ripetere quel che più volte è stato narrato, a partire dall'Amari» (p. 330).

Va dunque sottolineato che la complessa indagine, la cui ricca articola-

zione è immediatamente rilevabile anche dalla distribuzione degli argomenti nei capitoli, è condotta, per così dire, con una doppia coscienza/consapevolezza: quella dello storico che conosce il mondo 'occidentale' e quella di chi ha studiato a fondo e, ripeto, senza alcun pregiudizio, i fondamenti dell'Islàm a partire dal suo Libro sacro, la parola di Allāh, ossia il Corano, che coinvolge ogni aspetto della vita del credente, con interpretazioni talvolta differenziate a seconda delle scuole giuridiche, e poi con l'avanzare della modernità. Gli eventi storici ed il loro concatenarsi (proprio delle sintesi che hanno preceduto questo libro) non sono lo scopo della ricerca, per la quale risulterebbero sterili le narrazioni degli eventi cronologici quanto gli elenchi schematici di *wali* ed emiri susseguitisi nelle cosiddette 'dinastie siciliane', aghlabita, fatimita e kalbita. S. Tramontana sceglie piuttosto di scavare a fondo su alcuni eventi cruciali, che consentano quesiti approfonditi e nuove ipotesi. E basti l'esempio della spedizione partita da Susa, in Ifrìqiya, o della presa di Palermo nell'831, dopo un assedio ed un oscuro patteggiamento, o ancora della sanguinosissima caduta di Siracusa nell'878.

La prima fase della spedizione musulmana dell'827 è particolarmente significativa per illustrare quale sia l'approccio agli eventi: la spedizione è letta nel contesto delle relazioni con Bisanzio e con l'analisi delle motivazioni su:

– le perplessità in merito all'opportunità dell'attacco, nel corso di una tregua non violata dai Rum/bizantini;

– i precedenti immediati dell'impresa partita dall'Ifrìqiya, dopo un lungo periodo di sbarchi dalle coste dell'Africa di gruppi berberi spinti dalla fame e dal disagio creatosi con la conquista musulmana del Nord Africa e con le conseguenti sanguinose reazioni berbere.

L'analisi scava ancora nelle motivazioni della scelta del settantenne Asad ibn al-Furàt, designato a fungere da condottiero (*amìr*): perché fosse simbolo di coesione tra le moltitudini eterogenee (non tutte ancora ben islamizzate) che si accingevano all'impresa, e da giudice e giurista (*qadi*), conoscitore delle complesse norme di ripartizione del *fay'* e della *ghanima*, destinati anche a coprire, con una quota del primo dei quinti, le necessità di orfani, indigenti e viandanti, e mirati per i quattro quinti rispettivamente alle necessità della comunità musulmana ed alla retribuzione dell'esercito.

Altre attente considerazioni riguardano:

– la scelta geograficamente e topograficamente strategica dello sbarco a Mazara;

– l'organizzazione dell'esercito di 700 cavalieri e 10.000 fanti, indagata anche nelle modalità d'imbarco, sulle poche fonti quasi coeve (al-Mawardi,

m. 1058), con quesiti sulle problematiche del *jund*, ossia della struttura costituita da guerrieri professionisti, ma anche sul loro equipaggiamento;

– le caratteristiche del *jihàd*, la guerra santa, nata per diffondere l'Islàm perché i credenti potessero diventare un'unica comunità (*umma*), ma non in modo violentemente prevaricatore perché la 'gente del libro', ossia i seguaci delle religioni monoteistiche, avrebbe potuto ricevere protezione (*dhimma*) mediante il pagamento di tasse personali e fondiarie, molto articolate perché legate alla pattuizione dei singoli accordi di resa. Il non univoco e complesso significato del *jihàd*, insieme impegno personale, 'sforzo' (cui sono legate insieme aspettative celesti, specie in caso di martirio, e concretezze terrene derivate dalla suddivisione del bottino preso combattendo *vi et armis*) è ben presente in S. Tramontana che lo richiama in numerosi punti della sua analisi cercando di esporne le ragioni, dal di dentro, per fare comprendere le motivazioni di quello che alcune scuole giuridiche considerano il 'sesto pilastro' dell'Islàm. E tutto questo, malgrado la matura, amara consapevolezza dello storico che le guerre siano spesso mistificazione di «progetti economici, politici e di espansioni territoriali coniugate in chiave religiosa» (p. 59), un'osservazione peraltro di perenne attualità e non solo per l'ambito islamico.

Del mondo islamico e dei suoi precetti non si intravvede solo il *jihàd*, ma con un sistema quasi di 'chiose' inserite nello sviluppo del testo, si legge dell'uso non solo religioso della moschea, delle scuole coraniche annesse alle stesse (i *kuttàb*), dei cattivi maestri palermitani che vi insegnavano, delle piccole moschee annesse alle case dei giuristi (eredità degli oratori della Palermo di Gregorio Magno?), della loro struttura architettonica, della funzione sociale e politica dell'*imàm* (un *antistes*) e del suo sermone (*khutba*) del venerdì, e ancora della collocazione vicino alle moschee principali dei mercati più raffinati e selettivi. Vi si legge inoltre l'accenno all'uso del vino/*khamr* su cui il Corano presenta versetti a volte di problematico intendimento, ma da sempre bevuto presso le corti califfali ed emirali e cantato dai poeti al punto che esiste uno specifico settore poetico dedicato alle libagioni (*khamriyyàt*).

E per quanto riguarda la struttura cittadina di Palermo, oggetto di approfonditi studi, basati o sugli scavi o sulle sole fonti arabe, lo storico Tramontana riesce a mettere a fuoco problemi mai intravisti pur da chi sia in grado di leggere i testi arabi. Con le medesime fonti egli riesce infatti a ricostruire la parte oscura della città coi suoi tuguri malsani o con la sua popolazione più povera, gravitante anche attorno al *ribàt* (luogo di malaffare uno di Palermo, quanto il *Castrum inferius* della città normanna), un *ribàt*

teoricamente collegato, come gli altri, al *jihàd*, e come tale destinato ad ospitare combattenti pronti ad una guerra sacra difensiva ed insieme dediti alla preghiera.

Sono solo alcuni tra i temi trattati ne *L'isola di Allāh*, e sarebbe sterile accennare ai molti altri, senza riuscire – nel poco tempo a disposizione – a farne intendere la profondità dell'indagine. Ma è utile ricordare che S. Tramontana si addentra con riflessioni approfondite anche in settori tuttora aperti per gli storici arabisti: ad esempio in quelli legati alla nomenclatura degli abitati, specie di quelli rurali, il *manzil* o il *rahl*/casale, dalla problematica organizzazione, la cui struttura è stata un anno fa oggetto di studio da parte della compianta Marina Scarlata in un complesso contributo dedicato al casale di Milocca/Milena ed alle sue *robbe* (arabo: *ribà'*: ossia appezzamenti di terreni con casa rurale). Ma S. Tramontana si occupa anche del legame tra ripartizione del territorio ed organizzazione fiscale, un problema aperto e legato, in maniera ancora parzialmente oscura, ai singoli 'accordi di *amàn'*, in una Sicilia, che verosimilmente rimase, nella sua cuspide orientale, *dār al-sulh*, ossia 'zona di patteggiamento', cioè di continua resistenza al pagamento di tributi e dunque terreno di continue razzie musulmane.

Altro problema affrontato, tra i tanti spinosi che tormentano gli storici arabisti, è quello della imposizione della decima/*zakàt* (legata alla religione, ma spesso confusa con il *kharàj*), una decima la cui introduzione parziale nell'isola appare viziata da strumentali promesse di esenzione in cambio di appoggio politico, cosa che generò una contesa tra gruppi tribali nella Palermo kalbita dei primi del sec. XI. L'episodio poco edificante apre comunque degli spiragli di conoscenza sulle modalità di imposizione e riscossione della tassa: sulla base di una stima fissa 'comunque cadesse l'annata', e con riferimento ad un appezzamento di estensione prestabilita (il *rab'*) che teneva in poco conto la specifica produttività del terreno, condizionata dalla tipologia dello stesso, dalla eventuale difficoltà di fruizione dell'acqua per l'irrigazione e dalle variazioni climatiche. Temi molto complessi per la carenza di fonti specifiche, all'infuori del *Kitàb fi'at al-amwàl* (Libro sull'introito dei proventi) di al-Dawudi (m. tra il 1010 e il 1021, utile specie per il primo periodo della conquista e per la zona di Agrigento), e per la difficoltà di comprendere quanto le norme teoriche venissero inquinate, nell'applicazione pratica, da favori promessi in cambio di un appoggio 'politico-militare', come era avvenuto nel 1019, a parziale giustificazione del periodo oscuro che ne sarebbe seguito.

Ad un'arabista tocca fare anche alcune considerazioni linguistiche.

«Ciascuno saluta con la coppola che ha», mi ha spesso detto argutamente l'amica Laura Sciascia, e la mia coppola oggi è sicuramente impoverita e sciupata dalla complessità del libro di Tramontana e dai limiti di tempo che impediscono anche solo di accennare alle molteplici sfaccettature che hanno consentito allo studioso di ricostruire a tutto tondo il microcosmo dell'isola, esaminata anche nella sua collocazione mediterranea, all'interno di una rete di circuiti commerciali in evoluzione.

Un'arabista è dunque obbligata anche a sottolineare sia l'accuratezza delle traduzioni dei titoli arabi delle fonti utilizzate (uno sforzo non da poco per l'ambiguità del lessico arabo e per i voluti giochi di allitterazione), sia la trascrizione dei vocaboli arabi, encomiabilmente accurata. E del resto l'attenzione per l'onomastica di persone e luoghi resta vigile in tutto il volume, anche per toponimi le cui problematiche restano tuttora aperte. E mi riferisco ad esempio all'identificazione di nomi della Palermo araba, specialmente di quelli provenienti dal *Kitàb al-gharà'ib*, allo studio di Jeremy Johns, o di altri leggibili nella 'Geografia' di Ibn Hawqal, per cui non è tuttora accertata, ad esempio, la possibilità di attribuire alla moschea principale del *Qasr* (l'antica Palermo murata) il nome di al-Zuhri né, tanto meno, quello di Ibn Saqlàb ad una moschea che dava nome ad un quartiere omonimo ubicato all'esterno delle mura del *Qasr*.

Chiudo con una notazione personale: parecchi anni fa fui invitata ad alcune delle 'Giornate normanno-sveve' promosse dal *Centro di studi normanno-svevi* di Bari, diretto allora dal compianto Giosuè Musca; avevo svolto le relazioni affidatemi come avrebbe potuto concepirle un'arabista buona conoscitrice delle fonti arabe e molto meno di quelle occidentali e, soprattutto, sprovvista di una capacità di sintesi storica diciamo 'euro-mediterranea'. Avevo svolto con coscienza gli argomenti trattati, ma avevo provato, a conclusione delle relative *Giornate*, una certa amarezza, una sensazione di incompiutezza, per non essere riuscita a sollecitare un dialogo, fosse pure polemico, da parte dei colleghi storici. Avevo cioè fallito nel tentativo di accostare, o comunque di fare colloquiare, due mondi che si conoscevano poco e la cui storia avrebbe pur tratto giovamento da una conoscenza reciproca.

Ritengo che il libro di S. Tramontana abbia invece compiuto il miracolo di presentare una lettura della presenza arabo-islamica in Sicilia in grado anche di accostare i non conoscitori dell'islàm alla comprensione delle credenze religiose e delle prassi di vita regolate dalla *sharì'a*, la legge islamica, che pervade – anche oggi nei paesi che la rispettino – tutti gli aspetti della vita individuale e sociale.

Un passo in avanti verso una reciproca pacifica tolleranza potrebbe derivare, a mio avviso, proprio da uno storico che si è fatto carico anche della conoscenza del mondo dell'Altro nell'esposizione di una vicenda che fu sì causa, nella nostra isola e sulla opposta sponda d'Ifrìqiya, di episodi crudeli e sanguinosi, ma anche elemento apportatore di tracce indelebili rimaste in molteplici settori culturali.

E questo è un altro dei meriti de *L'isola di Allāh*.

VITA DELLA SOCIETÀ

Cesare Di Pietro

IN MEMORIA DI MONS. SALVATORE DE DOMENICO

Il 6 gennaio 2014, nella solennità dell'Epifania, festa cristiana inondata dalla luce di una mistica stella, si è spento, per brillare in cielo, mons. Salvatore De Domenico, sacerdote di 79 anni di età e quasi 56 di presbiterato, stimato socio della Società Messinese di Storia Patria dal 25 gennaio 1979.

Ecclesiastico dalla personalità versatile e aperta a molteplici dimensioni della cultura, si è distinto, in particolare, nel campo musicale, storico e archivistico.

Nato a Messina il 3 gennaio 1935, si formò a livello filosofico e teologico presso il Seminario Arcivescovile di Giostra, ricevendo l'Ordinazione sacerdotale il 10 agosto 1958 dall'allora Vescovo Ausiliare mons. Carmelo Canzonieri. Ben presto si manifestò la sua propensione per gli studi musicali, che ebbe modo di compiere ad ottimo livello alla scuola del compianto maestro Alessandro Gasparini, insigne organista veronese, con il quale collaborò nella formazione musicale dei chierici e nella direzione della *Schola Cantorum* del Seminario. In seguito, perfezionò tali studi presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma. Nel 1982 succedette al maestro Gasparini quale Organista del Grande Organo 'Tamburini' della Basilica Cattedrale di Messina e Direttore della Corale Polifonica 'La Perosiana'.

A Roma conseguì pure il Diploma presso la Scuola Vaticana di Archivistica e, per tale ragione, fu nominato successore di mons. Chimenz alla direzione dell'Archivio Storico Diocesano, come pure responsabile della Biblioteca 'Painiana' del Seminario, inaugurata nel 1954. Per decenni fu solerte custode di questo notevole patrimonio bibliografico, che preservò con cura e incrementò con nuove accessioni. La sua passione per la storia delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche locali fu alimentata dalla frequenta-

zione assidua della Biblioteca e dell'Archivio e trovò poi sbocco nella sua convinta adesione, per lunghi anni, alla Società Messinese di Storia Patria.

Numerosi e diversificati furono gli incarichi pastorali da lui, via via, ricoperti: vice-rettore del Seminario, rettore della chiesa 'SS. Annunziata dei Catalani', mansionario e poi canonico del Capitolo Protometropolitano, rettore della chiesa 'S. Giovanni Decollato', direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici.

La sua zelante promozione della responsabilità dei laici nella missione della Chiesa si esplicò in modo speciale nella ricostituzione, da lui fortemente voluta nei primi anni Novanta, dell'Arciconfraternita della SS. Annunziata dei Catalani, della quale fu assistente spirituale per oltre due decenni. Sotto la sua guida l'antico sodalizio conobbe una rilevante fioritura di attività spirituali e culturali, che videro mons. De Domenico sempre al centro, pronto a spronare tutti al fervore, soprattutto quando ne animava i ritiri spirituali a S. Marco d'Alunzio o ad Acireale. Fu anche appassionato propagandista della partecipazione ai Cammini Nazionali di Fraternità delle Confraternite d'Italia.

In occasione del Grande Giubileo del 2000, ricevette dall'arcivescovo Giovanni Marra l'ulteriore nomina a direttore del 'Tesoro del Duomo', allestito in nuovi e più funzionali spazi annessi alla Cattedrale. Da allora, si adoperò con impegno a promuovere la valorizzazione e la fruizione delle pregevoli opere ivi custodite, mediante l'allestimento di mostre tematiche che misero in luce i contenuti teologici, oltre che il pregio artistico, dei preziosi gioielli e manufatti esposti. Dalla sua proficua collaborazione con Enti privati e con la Soprintendenza ai Beni Culturali scaturirono il restauro conservativo di numerose opere e, in particolare, della splendida Manta d'oro della Madonna della Lettera, nonché l'allestimento della Sezione del Museo dedicata alla Patrona della Città, con l'esposizione dei gioielli donati per decorarne la Manta.

Un genuino spirito sacerdotale si manifestò in ogni ambito del suo variegato ministero. La carità pastorale che lo animava si percepiva più immediatamente nella vicinanza che egli sempre testimoniò nei confronti degli ospiti delle Case d'accoglienza gestite dalla Caritas Diocesana e dei fedeli delle Comunità parrocchiali dei villaggi di Altolia e Molino, dove volentieri si recava per confessare e celebrare l'Eucaristia.

Il suo carattere aperto e gioviale rendeva gradevole la sua compagnia e, in pari tempo, facile e intenso il dialogo con lui. Per questa ragione e per tutto ciò che egli ha rappresentato per la nostra comunità civile ed ecclesiale, la sua memoria merita di essere ravvivata con affetto e riconoscenza.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Verbale dell'Assemblea Straordinaria dei Soci del 19 gennaio 2015

L'anno 2015, il giorno 19 del mese di gennaio, alle ore 16.00, nella Sala sita al III piano dell'Istituto 'Ignatianum' (Messina, via Ignatianum 23), in seconda convocazione, si apre l'Assemblea Straordinaria dei Soci regolarmente convocata dal Presidente della Società su richiesta di oltre 1/5 dei Soci, ai sensi degli artt. 16, comma 3 e 18, comma 1 dello Statuto, che si allega al presente verbale sub A. Sono presenti: Alibrandi, Arena, Baglio, Bottari, Campagna, Chillè, Celi, Costantino, D'Amico, D'Andrea, D'Angelo, Giacobbe, Giuffré Scibona, Giuliano, Gugliuzzo, Gulletta, Magazzù, Martino, Mellusi, Militi, Moscheo, Quartarone, Rugolo, Serraino, Spagnolo, Staiti, Vermiglio.

L'unico punto all'o.d.g. è il seguente: Interpretazione autentica dello Statuto.

Prende la parola il Presidente, prof. Rosario Moscheo, che, dopo aver esperito altri tentativi, invita il Segretario della Società, prof. Salvatore Bottari, a verbalizzare la riunione.

Il Presidente illustra sommariamente l'unico punto all'o.d.g. e poi chiede ai sottoscrittori del documento di illustrarne i contenuti e spiegarne le ragioni. Essendo assente il primo firmatario, prof. Giuseppe Restifo, il prof. Federico Martino prende la parola e illustra i contenuti del documento. Martino ritiene che solo l'Assemblea possa dare interpretazione autentica delle norme statutarie in materia dei poteri del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Soci. Secondo Martino il Consiglio Direttivo è mero organo esecutivo, come peraltro si evince da una corretta lettura dello Statuto.

Prende la parola la prof. Giuffrè Scibona ed afferma che i poteri del Consiglio Direttivo sono più vasti rispetto a quelli di un mero organo esecutivo.

Interviene, poi, il socio dott. Giuliano che legge l'art. 26 dello Statuto relativo ai poteri del Consiglio Direttivo.

Interviene, quindi, la prof. D'Angelo che legge gli artt. 17 e 18 dello Statuto sui poteri dell'Assemblea. La stessa avanza dubbi sul fatto che l'Assemblea dei Soci possa deliberare in materia di poteri del Consiglio Direttivo e, pertanto, propone di rinviare il voto sull'ordine del giorno poiché ritiene che l'interpretazione dello Statuto dovrebbe essere ulteriormente approfondita.

Il prof. Martino replica alla prof. D'Angelo con l'esempio dell'argomento *a fortiori*, richiamando l'art. 18, comma 1 dello Statuto: giacché l'Assemblea dei Soci può addirittura deliberare sullo scioglimento della Società (art. 18, comma 1 dello

Statuto), *a fortiori ratione* è l'unico soggetto che può dare un'interpretazione autentica dello Statuto.

Interviene la socia dott. Alibrandi che dichiara la propria contrarietà a qualunque rinvio della votazione e invoca il rispetto formale e sostanziale dello Statuto.

Interviene il socio prof. Mellusi sostenendo che l'Assemblea ha competenza nel decidere 'cosa fare', ma non ha competenza nel decidere 'come fare', compito quest'ultimo che spetta al Consiglio Direttivo.

Segue un nuovo intervento della prof. Giuffrè Scibona che richiama alla concordia e si duole per le frizioni interne alla Società.

Segue un nuovo intervento del dott. Giuliano che propone di procedere immediatamente alla votazione.

Interviene il Segretario che si dichiara per l'assoluto rispetto della legalità statutaria e ritiene che solo l'Assemblea dei Soci possa pronunciarsi sui poteri del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea. Propone quindi di passare immediatamente alla votazione.

Si passa alla votazione per appello nominale sui poteri dell'Assemblea in merito alla pubblicazione dell'*Archivio Storico Messinese*, e – su richiesta del Presidente – il prof. Martino formula con precisione la questione da sottoporre al voto, nel modo che segue: «All'Assemblea spettano tutti i poteri relativi alla decisione sulle modalità di pubblicazione dell'*Archivio Storico Messinese*». Il Segretario prende quindi nota dell'esatta formulazione dell'o.d.g. da votare.

Si procede alla votazione. 44 sono i soci che si esprimono a favore (compresi i voti per delega); l'unico voto contrario è espresso dalla prof. D'Angelo. Non vi sono astenuti. Il voto è valido e l'o.d.g. è approvato.

Prima dello scioglimento della seduta, il Socio prof. Mellusi avanza la proposta, condivisa dal socio rag. Ardizzone, di trasformare la Società Messinese di Storia Patria in *Onlus*, al fine di accedere al contributo del 5 per mille da parte dello Stato. Ciò comporterebbe una modifica dello Statuto. Sulla proposta non si vota poiché non è all'o.d.g. ma essa suscita l'interesse di molti soci.

La seduta è tolta alle ore 18.30.

Il Presidente dell'Assemblea
PROF. ROSARIO MOSCHEO

Il Segretario verbalizzante
PROF. SALVATORE BOTTARI

Verbale dell'Assemblea Ordinaria dei Soci del 29 giugno 2015

L'anno 2015, il giorno 29 del mese di giugno in Messina, in un'aula del 3° piano dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose 'S. Maria della Lettera' (ex *Ignatianum*), alle ore 16:00 si riunisce, in seconda convocazione, l'Assemblea Ordinaria dei Soci, regolarmente convocata per discutere sul seguente o.d.g.: 1. Comunicazioni del Presidente; 2. Discussione e approvazione del Bilancio consuntivo dell'esercizio 2014; 3. Discussione sulle attività per l'anno 2015 e approvazione del relativo Bilancio preventivo. Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci: Alibrandi, Arena, Azzolina, Barbera, Bottari, Chillè, Di Bella, Giuffrè Scibona, Gulletta, Magazzù, Martino, Mellusi, Migliorato, Militi, Moscheo, Quartarone, Restifo, Rodriquez, Rugolo, Spagnolo, Staiti, Tigano, Vermiglio e, per delega, Ardizzone, Baglio, Ballo Alagna, Bianco, Bibl. Reg. Univers., Briguglio, Buda, Calabrò, Cambria, Casale, Chiara, D'Amico, De Salvo, Di Pietro, Foti, Giuliano, Intersimone Alibrandi, Nicastro, Pisciotta, Puglisi, Russo, Trimarchi, Tramontana, Bibl. Cappuccini.

Assumono la presidenza dell'Assemblea il prof. Rosario Moscheo e le funzioni di segretario verbalizzante il prof. Salvatore Bottari.

Il Presidente passa la parola al Segretario che dà lettura del verbale dell'Assemblea Straordinaria del 19 gennaio 2015. Il verbale è sottoposto al voto dell'Assemblea ed è approvato all'unanimità.

1. *Comunicazioni*. - Il Presidente informa i Soci dell'avvenuta pubblicazione dell'ultimo numero dell'*Archivio Storico Messinese* (nn. 93/94, anni 2013/2014) in modalità on-line sul sito web della Società. Annuncia, inoltre, l'intenzione di proporre al prossimo Consiglio Direttivo la nomina a socio onorario della dott. Maria Intersimone Alibrandi, già presidente del Sodalizio, per l'intensa attività culturale, la promozione degli studi storici su Messina e la sua provincia e per l'impegno profuso in tanti anni all'interno della Società Messinese di Storia Patria, dove ha ricoperto ruoli apicali nel Consiglio Direttivo. Al riguardo il prof. Moscheo comunica che lui stesso e l'intero Direttivo si recheranno nell'abitazione della dott.ssa Intersimone, per informarla di questa decisione e consegnarle il Diploma. L'Assemblea, unanime, plaude calorosamente all'iniziativa ed esprime i propri auguri alla dott.ssa Intersimone.

Ciò detto, il Presidente fornisce alcune informazioni rispetto a questioni di somma importanza che ci riguardano; ricorda anzitutto che, tra i problemi aperti dalla situazione delle nostre collezioni, uno dei più urgenti riguarda i pannelli con i calchi in gesso del muro d'argine del torrente di S. Stefano Medio, pannelli in atto

ospitati presso il Museo di cultura musicale e tradizioni popolari di Gesso, per generosità dei responsabili di quella struttura e, segnatamente, del Direttore, Salvatore Bombaci, e del consulente scientifico, Mario Sarica, che si ringrazia ancora sentitamente. Al riguardo, il prof. Moscheo comunica l'accordo intervenuto in questi giorni con il Rettore del Seminario Arcivescovile di questa città, il Socio mons. Cesare Di Pietro, per la ricollocazione dei pannelli medesimi nei locali del Seminario. Ancora alla disponibilità di mons. Di Pietro si deve la possibilità di spostare nella stessa sede (benché non in tempi brevi, per opportune verifiche inventariali tuttora in corso, che si stanno conducendo insieme al prof. Cupaiuolo, delegato del Rettore) quanto rimane degli oggetti d'arte di nostra proprietà già collocati nel cantinato dell'Ateneo (busti di marmo, medaglione, sculture lapidee, travature lignee di un'antica chiesa e altro), in vista della loro esposizione e fruizione. Sempre nel tentativo di preservare la nostra identità, a fronte dei problemi derivanti dalla perdurante mancanza di una sede, il Presidente fa presente altresì l'accordo di massima con la Direzione dell'Archivio di Stato di Messina per la collocazione in quei locali, a titolo di deposito volontario, di quanto rimane del nostro archivio storico (*i.e.* le carte d'archivio e non le riviste); a tale riguardo si ricorda che sono già collocati, anche se non ancora fruibili, la nostra collezione di monete e, provenienti dalle collezioni di Arturo Papali, le fotografie su vetro; seguirà la collezione di fotografie a stampa, la collezione di stampe etc.

Last but not least, il Presidente comunica la vittoria piena della causa contro il trasportatore D'Agostino per la nota vicenda del trasloco dei nostri magazzini di via Romagnosi e via Cicerone nei locali di via Ghibellina. Non va tuttavia taciuto che il sodalizio ha dovuto sborsare circa €. 700,00 di spese legali, corrispondenti più o meno a quanto richiestoci dallo stesso D'Agostino come compenso integrativo delle spese per il trasloco in questione. Va altresì rilevato come, a conclusione di queste vicende, si sia nuovamente ricollocato il magazzino delle nostre pubblicazioni nel vecchio locale di via Cicerone, con ulteriore aggravio di spese. Ironia della sorte quanto prima costituiva per noi un onere infimo (€. 600,00 annue circa, in subaffitto), si è tramutato, per talune impuntature di troppo, in un canone annuo di €. 2.400,00!

2. *Discussione e approvazione del Bilancio consuntivo dell'esercizio 2014*. - Il Presidente introduce l'argomento rispondendo a talune osservazioni nel merito inviateci per email dal Socio prof. Martino; in particolare si sottolinea che l'approvazione dei bilanci da parte di questo Direttivo è avvenuta a norma di Statuto entro il mese di aprile u.s., e che le ragioni dell'aver fissato relativamente tardi la data di questa Assemblea stanno tutte nell'indisponibilità temporanea, per ragioni di salute, di taluno dei componenti il Collegio dei Revisori.

Prende poi la parola il prof. Martino che osserva, anzitutto, come nell'ultimo numero dell'*Archivio Storico Messinese*, siano presenti dei verbali di assemblee tenute negli anni 2013/14 non sottoposti ad approvazione, e ne chiede l'immediato ritiro. Alla richiesta di Martino si unisce il socio prof. Restifo. Sulla questione interviene il prof. Mellusi, facendo notare come anche negli altri numeri dell'*Archivio Storico Messinese* pubblicati sul nostro sito web (i nn. 90/91 e 92, quelli pubblicati sotto la direzione scientifica del prof. Martino), siano stati inseriti i verbali corri-

spondenti agli anni 2010/12 senza che mai siano stati approvati dall'Assemblea e chiede pertanto che si continui a seguire questa prassi affinché non si adottino due pesi e due misure per situazioni perfettamente analoghe. La dott. Alibrandi contraddice il prof. Mellusi, sostenendo che quanto da lui asserito è impossibile. E dopo aver controllato sul suo tablet comunica all'Assemblea che solo il verbale dell'Assemblea Straordinaria del 2010 (quella di approvazione del nuovo Statuto) si trova inserito nel numero 90/91. Il Presidente accoglie temporaneamente, *pro bono pacis*, la richiesta e, in attesa di ulteriori verifiche, dispone il ritiro di detti verbali entro 24 ore. Resta inteso che sulla questione dei verbali risalenti bisognerà tornare al più presto per una deliberazione definitiva nel merito.

Ciò chiarito, il Presidente illustra le attività svolte nel trascorso anno 2014 e, al termine, invita il Tesoriere ad esporre, anche sulla base della relazione di approvazione redatta dal Collegio dei Revisori, il relativo consuntivo economico. Sull'argomento si apre un'ampia discussione. Il prof. Martino interviene con una serie di osservazioni sulle somme iscritte a bilancio e sulle voci cui le stesse si riferiscono, in particolare, sui costi di tenuta dei nostri c/c bancario e postale. Il prof. Mellusi ricorda che già da qualche mese, a motivo della esiguità delle nostre risorse, il c/c postale è stato estinto.

Interviene la socia dott. Alibrandi e chiede che siano quanto prima eliminate le spese per l'affitto del magazzino dove sono collocate le pubblicazioni dell'Istituto. Anche la socia dott. Rodriquez si associa alla richiesta, tenuto conto della drastica riduzione delle entrate dovuta alla mancata erogazione del contributo della Regione negli ultimi anni. Interviene il prof. Martino che ritiene che delle pubblicazioni presenti in magazzino bisogna far dono ai soci o a istituzioni culturali per eliminare al più presto le spese per il canone di affitto del magazzino. Il prof. Mellusi ribatte dicendo che proprio per la esiguità delle nostre risorse è impossibile inviare in dono le nostre pubblicazioni, a motivo della onerosità delle spese di spedizione. Lo stesso Tesoriere ricorda ai soci come i componenti del Direttivo in più circostanze si sono adoperati anche per il trasporto delle pubblicazioni dalla sede precedente – il cui canone di affitto era più elevato – a quella attuale, invitando, pertanto, gli interessati a venire personalmente in magazzino a ritirare i volumi desiderati.

Interviene la consigliera prof. Giuffrè Scibona che si sofferma vigorosamente sul lavoro svolto dal Consiglio Direttivo negli ultimi anni.

Il Presidente ricorda ai Soci come in passato il 20% delle copie delle pubblicazioni venissero inviate alla Regione, cosa che per decisione della Regione stessa negli ultimi anni non è stata più effettuata, con conseguenti disagi per il nostro magazzino.

Seguono, poi, gli interventi dei proff. Martino e Restifo i quali, rilevate alcune imprecisioni nella redazione del bilancio consuntivo, meri errori materiali, chiedono di non votarlo se non dopo che siano state apportate le opportune correzioni. Il prof. Arena concorda sulla rilevanza delle modifiche da operare. Il Presidente e il Tesoriere decidono allora di sottoporre alla prossima Assemblea il voto sul Bilancio consuntivo 2014.

3. *Discussione sulle attività per l'anno 2015 e approvazione del relativo Bilancio preventivo*. - Il Presidente, dopo aver dato lettura delle attività previste per il cor-

rente anno, invita il Tesoriere ad illustrare il relativo Bilancio preventivo. Segue un dibattito sulla opportunità di considerare tra le entrate prevedibili il contributo regionale, giacché questo non viene ormai erogato da alcuni anni. Si discute anche della pubblicazione on-line del periodico *Archivio Storico Messinese*, già deliberata da una passata Assemblea dei Soci. Il prof. Martino ritiene l'attuale pubblicazione on-line del periodico non soddisfacente poiché si tratta della messa on line del pdf composto in modo tradizionale. Interviene il Segretario che ricorda che altri periodici autorevoli – ad esempio *Mediterranea. Ricerche storiche* – hanno una modalità analoga di pubblicazione on-line. Il prof. Martino inoltre chiede che vengano prese in considerazione anche altre tipografie per la composizione del periodico. Interviene la dott. Alibrandi chiedendo spiegazioni sul perché non sia stata richiamata la redazione dimissionaria del periodico (Direttore Federico Martino), una volta stabilita la pubblicazione del medesimo on-line. Il Presidente risponde che il nuovo Consiglio Direttivo, prima di assumere l'*interim* del Comitato di redazione, ha preferito operare diversamente, non senza aver contattato, ma senza alcun esito, singoli esponenti della precedente redazione (la stessa Alibrandi e la dott. Rodriquez) perché facessero parte della nuova.

Ultimata la discussione, si passa quindi alla votazione per appello nominale del Bilancio preventivo. Lo stesso viene approvato con 31 voti a favore, 15 contrari, nessun astenuto. A questo punto il prof. Martino consegna al Segretario un suo documento autografo con il quale formalizza le sue preannunciate dimissioni irrevocabili dal Sodalizio.

Alle ore 18:45, il Presidente, non essendovi da trattare altri punti all'o.d.g., sospende i lavori e li rinvia a data da destinarsi per procedere all'approvazione del Bilancio consuntivo 2014.

Il Presidente dell'Assemblea
PROF. ROSARIO MOSCHEO

Il Segretario verbalizzante
PROF. SALVATORE BOTTARI

Verbale dell'Assemblea Ordinaria dei Soci del 27 luglio 2015

L'anno 2015, il giorno 27 del mese di luglio, nella Salone della Chiesa di S. Maria di Porto Salvo (Messina, via Porto Salvo, 4/a - I piano), alle ore 17:00, in seconda convocazione, si apre l'Assemblea Ordinaria dei Soci convocata dal Presidente della Società in prosecuzione di quella del 29 giugno u.s. Sono presenti i soci Bottari, Buda, Calabrò, Chillè, Di Bella, Giuffré Scibona, Gulletta, Magazzù, Mellusi, Moscheo, Quartarone, Rugolo, Staiti, Trimarchi, Vermiglio. Assume le funzioni di segretario verbalizzante il prof. Bottari.

L'unico punto all'o.d.g. è il seguente: Approvazione del Bilancio Consuntivo 2014.

Prima della discussione dell'o.d.g. il Segretario dà lettura del verbale dell'ultima seduta del 29 giugno u.s. Lo stesso viene approvato all'unanimità.

In merito poi ai verbali assembleari degli anni 2013/14 pubblicati nella nostra rivista e contestati da alcuni soci perché privi di approvazione si apre il dibattito con interventi dei soci Mellusi, Calabrò, Gulletta, Staiti, Bottari e Moscheo. Su tale questione l'Assemblea unanime decide di trasmettere a tutti i soci, per e-mail, il testo dei verbali contestati in modo che ciascuno possa esaminarne il contenuto, per poi procedere all'approvazione in un'apposita assemblea straordinaria da convocarsi a settembre.

Il Tesoriere passa quindi ad illustrare il Bilancio consuntivo 2014. Lo stesso viene approvato all'unanimità.

Prima dello scioglimento della seduta, il prof. Mellusi ricorda la proposta da lui formulata nella precedente assemblea sulla trasformazione in Onlus della Società.

L'Assemblea interessata alla proposta decide di discuterne nell'assemblea straordinaria di settembre.

Alle ore 18.05 il Presidente, esaurito l'o.d.g., chiude la seduta.

Il Presidente dell'Assemblea
PROF. ROSARIO MOSCHEO

Il Segretario verbalizzante
PROF. SALVATORE BOTTARI

Verbale dell'Assemblea Straordinaria dei Soci del 30 settembre 2015

L'anno 2015, il giorno 30 del mese di settembre in Messina, nel salone dell'ex Convento di S. Maria di Porto Salvo, via Porto Salvo n. 4/a, alle ore 16:30 si riunisce, in seconda convocazione, l'Assemblea Straordinaria dei Soci, regolarmente convocata dal Presidente, per discutere e deliberare sul seguente o.d.g.:

1. Approvazione dei Verbali delle sedute assembleari relative agli anni 2013 e 2014; 2. Nomina e insediamento della Commissione statutaria. Varie ed eventuali.

Sono presenti Bottari, Briguglio, Buda, Calabrò, Campagna, Caruso, De Salvo, Giuffrè Scibona, Gulletta, Mellusi, Militi, Moscheo, Quartarone, Staiti, Vermiglio e, per delega, Ardizzone, Baglio, Ballo Alagna, Bibl. Cappuccini, Chiara, Chillè, Della Valle, Foti, Nicastro, Pisciotta, Puglisi, Russo, Trimarchi.

Assumono la presidenza dell'Assemblea il prof. Rosario Moscheo e le funzioni di segretario verbalizzante il prof. Salvatore Bottari.

Il Presidente, in premessa, dà notizia della recente scomparsa del prof. Salvatore Tramontana, nostro socio onorario, e chiede un minuto di silenzio in memoria dell'illustre storico. Rammenta, quindi, che il 31 ottobre scadrà il termine per partecipare alla sottoscrizione della stampa del volume del prof. Italo Di Geronimo dal titolo: *Agostino Scilla paleontologo. Fossili e Filosofie tra '600 e '700*, offerto al prezzo scontato di € . 30,00 rispetto al prezzo di copertina fissato in € . 65,00.

Passa, dunque, alla trattazione del punto 1, all'o.d.g.

1. - Premesso che a tutti i Soci è stata fatta pervenire per tempo copia dei verbali assembleari relativi agli anni 2013 e 2014, il Presidente chiede se qualcuno abbia da chiedere integrazioni o rettifiche. Nessuno dei presenti ha alcunché da dire in merito. Si passa, pertanto, alla approvazione di tali verbali per alzata di mano. Gli stessi vengono approvati con la sola astensione dei soci che erano assenti nelle rispettive assemblee e senza voti contrari.

2. - Il Presidente introduce il secondo punto all'o.d.g. Si apre il dibattito. Prendono la parola i soci Mellusi, Bottari, Briguglio, Rugolo, Caruso e Trimarchi. Dagli interventi si giunge alla comune proposta di procedere celermente ad una revisione dello Statuto, in vista della trasformazione della Società in Onlus. Raccogliendo le proposte e le candidature dei Soci, si delibera all'unanimità di costituire una Commissione Statutaria, così composta:

- in rappresentanza del Consiglio Direttivo: Rugolo e Mellusi;
- in rappresentanza dell'Assemblea dei Soci: Caruso e Trimarchi;
- in qualità di tecnici: Ardizzone e Briguglio.

Quest'ultimo, in particolare, assume le funzioni di Presidente della istituenda Commissione.

Esaurita la discussione sui punti all'o.d.g., chiede la parola il socio Caruso, il quale propone di contribuire alla vita della Società come responsabile della comunicazione. L'Assemblea unanime accoglie la proposta.

Alle ore 18:00, il Presidente, non essendovi da trattare altri punti all'o.d.g., scioglie l'adunanza.

Il Presidente dell'Assemblea
PROF. ROSARIO MOSCHEO

Il Segretario verbalizzante
PROF. SALVATORE BOTTARI

SOCI EFFETTIVI

Amministrazione Comunale - Lipari (ME)
Amministrazione Comunale - Torrenova (ME)
Archivio di Stato - Messina
Alibrandi dr. Rosamaria - Messina
Archivio di Stato - Messina
Ardizzone rag. Giuseppe - Messina
Arena prof. Giuseppe A.M. - Messina
Ascenti dr. Elena - Messina
Azzolina dr. Pippo - Messina
Baglio prof. Antonino - Rometta (ME)
Ballo Alagna prof. Simonetta - Messina
Barbera dr. Gioacchino - Messina
Bianco dr. Fausto - S. Agata Militello (ME)
Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' - Messina
Bilardo prof. Antonino - Castroreale (ME)
Boncoddo dr. Marco - Messina
Bottari prof. Salvatore - Messina
Brancato sac. Giuseppe - Messina
Briguglio avv. Carmelo - Messina
Buda dr. Virginia - Messina
Calabrò prof. Vittoria - Messina
Cambria dr. Sebastiano - Palermo
Campagna dr. Giuseppe - Roccalumera (ME)
Caruso prof. Vincenzo - Messina
Casale dr. Enrico - Messina
Casale arch. Giovanni - Messina
Celi avv. Tindaro - Rodì Milici (ME)
Chiara prof. Luigi - Messina
Chillé prof. Giampaolo - Messina
Cigni prof. Cinzia - Messina
Coppolino avv. Giuseppe - Messina
Costantino Rosa - Messina
Cuzari dr. Francesco - Messina
D'Amico dr. Elvira - Messina
D'Andrea dr. Diletta - Messina
D'Angelo prof. Michela - Messina
Della Valle dr. Eleonora - Messina

Deputazione di Storia Patria per la Calabria - Reggio Calabria
De Salvo prof. Patrizia - Messina
Di Bella dr. Sebastiano - Messina
Di Blasi dr. Aldo - Messina
Di Pietro mons. Cesare - Messina
Foti geom. Francesco - Oliveri (ME)
Gambino prof. Salvatore - Messina
Gentile avv. Giuseppe - Messina
Giacobbe dr. Luigi - Messina
Giorgianni arch. Giuseppe - Firenze
Giorgianni dr. Paolo Piero - Messina
Giuffré Scibona prof. Concetta - Messina
Giuliano dr. Agostino - Roccavaldina (ME)
Grassi dr. Marco - Messina
Grimaldi prof. Antonino - Messina
Gugliuzzo prof. Carmelina - Messina
Gulletta mons. Letterio - Messina
Gullo ing. Filippo - Messina
Irrera prof. Felice - Messina
Istituto Comprensivo n°1 - Taormina (ME)
Lanuzza dr. Stefania - Messina
Magazzù prof. Cesare - Messina
Mancuso dr. Vincenzo - Messina
Marullo di Condojanni prof. Carlo - Messina
Mauro ing. Giacomo - Messina
Mellusi prof. Giovan Giuseppe - Messina
Migliorato arch. Alessandra - Messina
Militi prof. Maria Grazia - Messina
Minissale dr. Francesca - Messina
Miracola sac. Salvatore - S. Marco d'Alunzio (ME)
Moscheo prof. Rosario - Messina
Natoli prof. Elvira - Messina
Nicastro dr. Gaetano - Roma
Ordine Prov. Medici e Chirurghi - Messina
Pisciotta mons. Francesco - Patti (ME)
Puglisi avv. Carmelo - S. Alessio Siculo (ME)
Quartarone prof. Mario - Messina
Raffa prof. Annalisa - Messina
Restifo prof. Giuseppe - Messina
Rinaudo sac. Basilio - Patti (ME)
Rodriquez dr. Maria Teresa - Messina
Rugolo prof. Carmela Maria - Messina
Russo dr. Attilio - Messina
Saccà Andrea - Messina
Sarica prof. Antonino - Messina

Serraino ing. Giorgio - Messina
Sorrenti prof. Lucia - Messina
Spagnolo dr. Donatella - Messina
Staiti prof. Loredana - Messina
Tavilla Antonio - Messina
Tigano dr. Gabriella - Messina
Trimarchi prof. Carmen - Messina
Vermiglio prof. Elisa - Messina
Zamblera dr. Ferdinando - Messina

SOCI ONORARI

Intersimone Alibrandi dott. Maria - Messina

SOCI BENEMERITI

Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini 'Madonna di Pompei' - Messina
Ordile on. Luciano - Messina

INDICE

SAGGI

Evgeny A. Khvalkov
Il Mezzogiorno italiano nella colonizzazione genovese di Caffa nei secc. XIII-XV 7

Giuseppe Campagna
Attività mineraria e metallurgica degli ebrei in Sicilia nel XV secolo 13

Elisa Vermiglio
Slave Trade in the Mediterranean Sea: the case of Sicily in the late Medieval Age 29

Rosanna De Gennaro
Spigolature sulla Famiglia Ruffo: con due caricature di Pier Luigi Ghezzi 41

Salvatore Maria Calogero
I messinesi Palazzotto: protagonisti della ricostruzione di Catania post 1693 51

Salvatore Bottari
The Sicilian port towns in the eighteenth century: trade, social actors, infrastructure improvements and urban development 97

Maria Teresa Di Paola
Sicily Diary: la missione di James Meek in Sicilia. (ottobre 1800-marzo 1801) 105

Fabrizio La Manna
La memoria della rivoluzione fallita e l'opera di Giuseppe La Farina 155

DOCUMENTI E REPERTI

Spogli archivistici e di biblioteche *a cura di Giovan Giuseppe Mellusi*

Rosaria Stracuzzi
Regesti delle pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' di Messina (1255-1763) 179

Sebastiano Di Bella
Dagli archivi: pittori poco conosciuti o dimenticati (secoli XVI-XIX) - Parte I 247

Gaetano Nicastro
Un poemetto poco noto sul mito di Aci e Galatea: Il Polifemo *di Giuseppe Vistarchi* 255

Arte e conservazione *a cura di Virgina Buda e Giampaolo Chillè*

Giampaolo Chillè
Messanensium decus gratia eucharisticae expositionis. *Una committenza reale per la famiglia Juvarra* 269

Giusy Pulicanò
Gaetano Russo e i rilievi della Camera di Commercio di Messina 297

Virginia Buda
Michele Amoroso, interprete dell'eclettismo messinese, e il significativo esempio di Villa Vaccarino a Milazzo 325

Caterina Di Giacomo
Restauri 2015 - Museo Interdisciplinare Regionale, Messina 361

Virginia Buda
Breve ragguaglio sui più significativi interventi di restauro dei beni artistici effettuati nel 2015 nell'ambito dell'attività di tutela della Soprintendenza per i Beni Culturali di Messina 365

Giovanna Famà
*Cronaca di un restauro tra fede e filologia: l'altare e la statua miracolosa dell'*Ecce Homo *di Calvaruso* 385

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

Giovan Giuseppe Mellusi
Un personaggio 'in cerca di autore' 399

Aristarco Scannabue
Nuovi padri per un vecchio motto: un confronto tra falsari 409

BIBLIOGRAFIA

Rassegna *a cura di Mariangela Orlando* 419

Schede e recensioni *a cura di Salvatore Bottari*

Giuseppe Lipari, a cura di, *U' ben s'impingua, se non si vaneggia. Per P. Fiorenzo Fiore*, Messina 2015. Recensione di Valentina Sestini 439

Rivolte e repressioni: fra le pagine scure dell'epopea garibaldina. A proposito di Gaetano De Maria, *L'impresa dei Mille e l'insurrezione di Alcara (17 maggio 1860). Un manoscritto coevo inedito*, Patti (Me) 2012. Recensione di Rosamaria Alibrandi 443

CRONACHE E NOTIZIE

Convegni ed eventi a Messina e Provincia *a cura di Loredana Staiti*

Cronache ed Eventi 2015 455

Annalisa Raffa
'Tesori di Milazzo. Arte sacra tra Seicento e Settecento'. Un esempio di valorizzazione e tutela del patrimonio 465

Adalgisa De Simone
L'Isola di Allāh *di Salvatore Tramontana: riflessioni di un'arabista* 471

VITA DELLA SOCIETÀ

Cesare Di Pietro
In memoria di mons. Salvatore De Domenico 481

Atti della Società 483

Elenco dei Soci 493